UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

Viaggi Di Pietro Della Valle Il Pellegrino

Con minuto ragguaglio Di tutte le cose notabili osseruate in essi, Descritti da lui medesimo in 54. Lettere familiari, da diuersi luoghi della intrapresa peregrinatione, Mandate in Napoli All'erudito, e fra' più cari, di molti anni suo Amico Mario Schipano, Diuisi in tre parti, cioè La Tvrchia, La ...

La Persia

Della Valle, Pietro

Roma, 1658

urn:nbn:de:hbz:466:1-13108

Visual Library

~~Z VIII~~
~~26.~~
Q. VII. 11. Th. 6078.

Q

Ex Legato Celmi Principis FERDINANDI
Epi Paderb: et Monaster. Anno 1680.

VIAGGI

DI PIETRO DELLA VALLE

IL PELLEGRINO

Descritti da lui medesimo in Lettere familiari

All'erudito suo Amico

MARIO SCHIPANO,

LA PERSIA.

PARTE SECONDA.



IN ROMA, A spese di Biagio Deuersin, MDCLVIII.
All' Insegna della Regina.

CON LICENZA DE'SVPERIORI, ET PRIVILEGIO.

Collegij Soc. Jesu Patres:

VIAGGI

DI PIETRO DELLA VALLE

IL PELLEGRINO

Descritti da lui medesimo in Lettere Familiari

all'Erudito Suo Amico

MARIO SCHIPANO.

LA PERSIA.

PARTE SECONDA.

IN ROMA, A spese di Biagio Deversin, MDCLXIII.

Con licenza de' Superiori, e Privilegio.

ALLA SANTITA
Di Nostro Signore
ALESSANDRO
SETTIMO

I FIGLIVOLI DI PIETRO DELLA VALLE FEL.

QVELLA medesima brama, che spinge i padri affettionati a' figli per allogarli bene, a consecrarli in corte al seruizio de' Potentati, quella medesima spinge i scrittori a dedicar' a Prencipi i lor libri, i quali sono i figli del lor ingegno, ad essi tanto più cari, quanto l'ingegno è del corpo più nobile: quindi noi tutti hauiamo preso ardimento di offerire a Vostra Santità i Viaggi di Persia ricolti in questo libro amato da noi, se non con amor paterno, al certo con beneuolenza di fratel-

lanza; perche ſe bene ei non è opra di noſtra penna, egli è parto del noſtro medeſimo genitore: Nè ſi pretende da noi offerirle vn dono, ma pagarle vn tributo; poiche come i fiumi ſon di coloro, ne'ſtati de'quali e naſcono e finiſcono, così queſti Viaggi, hauendo hauute le moſſe e le mete in Roma, che è ſua, ſimilmente ſono ſuoi. Anzi che in ſcegliere il Prencipe, a cui ſi dedicaſſe queſt'opra, noi non hauemmo campo di ſtar dubbioſi, ma ſubito i noſtri penſieri volarono a far'il nido in quella Quercia, che hora rende gl' Oracoli in Vaticano, poiche quelle due coſe, le quali vengono deſiate dalli ſcrittori nel perſonaggio che eſſi ſi ſcelgono per protettore a'loro libri, cioè profondo ſapere per intendere, e benignità per gradire le loro fatiche, ſon tutte dua nella Santità Voſtra così bene accoppiate, che in dedicarle queſte paterne memorie a noi sì care, ci hanno determinato ad oprar, per dir così, ſenza libertà, e perciò ſenza merito. E quanto al ſaper, ben può dirſi che la ſapienza medeſi-

ma,

ma, la quale fu indiuisa compagna di Dio nella fabrica dell'vniuerso, assiste hora al suo Vicario nel gouerno del mondo; E molto si son rallegrate le belle lettere di esser state honorate da quelle Muse, che presero il nome dagli anni giouanili della Santità Vostra, e riterranno, quello d'ingegnosissime appresso gli anni di tutte l'età future. Per tanto tutti godiamo di vedere al timone della reale di Piero vn nocchiere tanto intendente del cielo, sperimentato nelle tempeste, delle quali più non hauiamo temenza, ma i nostri voti e sono concordemente riuolti alla saluezza del nostro saggio Piloto, che siede alla bussola, & hà cura di noi. Pari alla profondità dell'intendere viene ad essere in Vostra Beatitudine la benignità nel gradire le opere de'letterati, si che tutti i virtuosi tanto benignamente ricolti ammirano in lei dignità di Pontefice che è diuina, e affabilità di Prencipe più che humana, dalla quale sono astretti a gridare con Plinio al suo Traiano: *Reuersus Imperator, qui priuatus exieras, agnoscis,*

agnoſceris, eoſdem nos eundem te putas, par omnibus, & hoc tantùm cæteris maior, quo melior.

Roma tutta l'eſperimenta per tale, poiche nella calamitoſa influenza del paſſato malore, che hà afflitto sì atrocemente l'Italia, verſo di noi Romani il flagello del cielo ſi è moſtrato manco ſeuero quaſi che habbia diſimparato il male la ſua fierezza, dalla piaceuolezza del Prencipe, che a noi preſiede. Queſta appunto ci hà aſſicurati di poter comparire nell'auguſta luce de'ſuoi ſplendori, & interrompere le ſacre occupationi di vn Vicario di Chriſto con le diſtrattioni di queſti Viaggi. Penſiamo anche di ſodisfare in tal guiſa alla lodeuole ambizione di gloria, che hebbe l'honorata memoria di noſtro padre, il quale ſe hoggi viueſſe, ſi come giunſe viaggiando fin'a confini dell'India, fino all'altare di Aleſſandro Magno, così ambirebbe giugner ſcriuendo a'ſuoi beatiſſimi piedi, cioè a dire ad vn'altare ſacro di vn'Aleſſandro maggiore: Sì come giunſe pellegrinando ſino alla cima del monte Caucaſo, ſino a quella rupe, oue haueua letto in

Phi-

Philoſtrato eſſer ſtato legato Prometheo, così hauerebbe volſuto volare con la ſua penna ſino all'altezza di que'ſei monti, che a ſette colli della ſua patria ſopraſtano; e certo ſe le valli giacciono al piè de'monti, da'quali vengon difeſe e incoronate, anche la Valle del noſtro caſato non deſidera poſto migliore, che di giacere alla falda de'monti Chigi, i quali ſon liberali dell'ombra della lor Quercia e della luce della lor Stella. Viaggiò egli ſicuro per l'Oriente, perche hebbe liberi paſſaporti de'Prencipi Orientali; anderà anche'l ſuo libro ſicuro per le mani di ognuno, quando che habbi il paſſaporto della ſua protettione; nè potrà diſpiacere ad alcuno la lettura di vn'opera, che a Voſtra Beatitudine ſij piaciuta. L'hauer la Santità Voſtra viſitata in ſeruigio di Santa Chieſa gran parte del Settentrione, ci perſuade che le ſij per piacere il viaggiare a diporto sù queſti fogli per l'Oriente, oue compatirà la cecità di quei popoli, i quali prima di noi vedono il Sole. In ſomma quando ciò fia che

la Santità Voſtra non iſdegni abbaſſar lo ſguardo sù queſti fogli, communicherà ad eſſi più luce, che non recano dall'Oriente; anzi più felice dell'autore ſarà il ſuo libro: poiche ſe quegli giunſe sù'l Gange a ſalutar la culla del Sol naſcente, queſti giugne sù'l Tebro per riuerir vn Sole più luminoſo; ma perche arriua ſtanco & anhelante al bacio de'ſacratiſsimi piedi, noi tutti con lui a quelli profondamente inchinati, li baciamo con humile riuerenza.

Di Voſtra Santità

Humil. deuot. & oblig. ſerui

Valerio
Eraſmo
Franceſco, e
Paolo
} della Valle.

A'LET-

A' LETTORI

BIAGIO DEVERSIN.

ECCOVI, *benigni Lettori*, i *Viaggi della* Persia *del Signor Pietro della Valle*, il *Pellegrino*, *di memoria*, *hebbi a dire*, *immortale*; *a cui meritamente si conuiene il nome d'Vlisse Romano dell'età nostra*. *La publicatione di queste fatighe riconoscer si deue dalla Signora Maria della Valle*, *consorte di esso Signor Pietro*, *e da' Signori lor figliuoli*; *i quali non han permesso che notitie si belle restino sepolte nell'obliuone*. *Così*, *per opera loro*, *si publicarono i Viaggi della* Turchia, *cominciati a stamparsi in Vi-*

ta

ta dell'Autore, e tralasciati dipoi per la sua morte: così hoggi si publicano questi altri: e tra pochi mesi si publicheranno ancora i Viaggi dell' India Orientale. *Vi prego dunque a gradire la pietà e gratitudine di chi ha voluto comunicarui queste erudite fatiche; assicurandoui che sia la lor lettura per porgerui occasione d'ammirar l'ingegno e'l giudicio dello Scrittore, dal quale, senz'altroue cercarla, possan bene i suoi posteri apprender la Virtù, e la nobile e lodeuole Fatiga.*

Hoc

HOc Opus, pars altera nuncupatum Epistolarum ab Eruditissimo, ac Nobilissimo Viro Petro de Valle Persarum Regnum peragrante scriptarum vario, incertoque argumento; ex mandato Reuerendissimi Patris Raymundi Capisucchi Ord. Præd. S P. A. Magistri magna cum voluptate, ac solerti attentione perlustraui, in eoque cum nihil à sana doctrina, Romanorum Pontificum sanctionibus, candidisque piorum mentibus, minus consonum offenderim; imo vtpote amœna eruditione refertum, ad Lectorum animos non vulgariter oblectandos valde accommodatum compererim, publica luce dignissimum censeo. Romæ ex Nostra Domo S. Mariæ in Campitello die 8. Augusti 1657.

Dauinus Guinitius Cong. Matris Dei.

Im-

Imprimatur, si videbitur Reuerendiss. Patri S. P. A. Magistro.

M. A. Episc. Hierapol. Vicesg.

Imprimatur

F. Raymundus Capisuccus S. P. A. Magister Ord. Præd.

Gli Heredi del Sig. Pietro della Valle, concedono il Priuilegio a Biagio Deuersin.

UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

DE' VIAGGI
DI PIETRO DELLA VALLE
IL PELLEGRINO

LA PERSIA.

Lettera 1. *da Sphahàn,*
De' 17. *di Marzo* 1617.

CON occasione di certe lettere, che per huomo a posta, spedisco verso Italia; non voglio mancare di far parte a V. S. del mio viaggio dalla Babilonia in quà: ma, perche hò poco tempo, il più breuemente, che potrò. Conforme le scrissi da Baghdad con le vltime mie, vna de' ventitrè di Decembre, e l'altra poscritta delli due di Gennaio; il quarto giorno del corrente anno 1617. partij da quella città, nel modo che dirò. I Persiani, che sono hoggi in guerra co'i Turchi, fecero poco innanzi Natale vna correria nel paese di Baghdàd; e rouinarono vna Villa grossa, chiamata Mendelì. Il Bascià, per ouuiare a danni maggiori, mandò contro a i Persiani sette ò otto mila huomini de' suoi. Per questi moti di guerra in quei confini, si sospesero i passaggi delle carouane innanzi & in dietro, non osando i mercanti, particolarmente Mahomettani Baghdadini, auuenturarsi in mano di nimici: tuttauia, per la necessità che hà Baghdàd delle vettouaglie della Persia, il Bascià, con tutto'l

danno riceuuto, non chiudeua mai la ſtrada a'mercanti: anzi per vtil ſuo proprio delle dogane, e per vtil del paeſe, inuitaua ſempre, & eſortaua le carouane a caminare, offerendo dal ſuo canto ogni ſicurezza. Io, che haueua voglia di fare il viaggio; e de'Perſiani, come di amici della mia natione, non haueua che dubitare; preſa l'occaſione, induſſi ſotto mano vn capo di mulattieri Perſiani, che ſi trouaua all'hora in Baghdâd, e deſideraua tornarſene al paeſe, che pigliaſſe dal Baſcià vn comandamento, con licenza di poter' andar'egli ſicuro, con tutte le ſue genti, e con qualſiuoglia mercante, e robba, che conduceſſe; e di più, che menaſſe anche ſalariato vn Ciauſe del Baſcià, per cuſtodia nella ſtrada fin'a i confini de'Turchi, per tutti gl'incontri che haueſſe potuto hauere di ſoldateſca paeſana, ò ſmandata, ò vnita ſotto Capi. Ottenne facilmente il mulattiere quanto deſideraua: & io parendomi in queſto modo di hauer aſſicurato la mia perſona anche da'Turchi; mi diſpoſi di andar con lui, e con certe altre pochiſsime genti, ch'ei conduceua. Si ſtabilì la partenza per li quattro di Gennaio: ma il giorno innanzi delli trè, a i Chriſtiani del paeſe, che oſſeruano il calendario vecchio ſenza la correttione di Papa Gregorio decimoterzo, e fanno perciò tutte le feſte dieci giorni dopo di noi altri, erano a punto i vintiquattro di Decembre, e la vigilia di Natale: onde, e per queſto, e per la noſtra proſſima partenza, vna mano di parenti, & amiche della Signora Maani mia moglie, vennero a paſſar quella ſera molto a lungo in caſa noſtra. E, conforme all'vſo loro in tal feſtiuità, fecero far fuochi nel cortile; ſopra i quali i fanciulli ſi pigliauano guſto di ſaltare; come anche ſi fà in Roma per la feſta di San Pietro e di San Paolo. Di più, alcune donzelle, che pur vi erano, acceſero a quei fuochi certe candele di cera, ciaſcuna la ſua; & hauendole tenute buona pezza in mano, quando di ciò furono ſtanche, ſe le miſero a canto ſopra candelieri, e le fecero arder la notte fin che durarono; auuertendo con gran diligenza che non ſi ſmorzaſſero, perche, a detto loro, ſarebbe ſtato mal'augurio per quella donzella, la candela di cui ſi toſſe ſmorzata, non sò,

se di non pigliar marito, ò di che altra lor pazzia. Curiosità, che non era da tacere. Il giorno appresso poi stauamo accinti al partire: ma perche, quantunque io hauessi dato nome di esser figliuolo d'vn tal mercante Venetiano, conosciuto nel paese; e di voler'andare in Hormùz, che in quelle parti è passaggio lecito; tuttauia, come franco, e noto per tale, di chi anche il Bascià haueua domandato con certi interrogatorij, che mostraua di hauer sospetto della mia persona, dubitaua di qualche imbroglio, & almeno di esser fatto restare; per farla più netta, senza parlar mai di andar via; lasciai che i mulattieri, e tutte quelle poche genti vscissero dalla città, radunandosi, come è solito, in vn campo sotto le mura del Castello. E poi quando hebbi nuoua certa, che quella stessa sera delli quattro di Gennaio si haueua da far leuata; fatte già le visite de i doganieri, e ciò che bisognaua; io il giorno mandai fuori a poco a poco da più parti la mia robba; e verso il tardo feci anche per diuersi luoghi vscire alla sfilata le mie genti: e finalmente al tramontar del Sole, me ne vsci anch'io, a piedi, nell'habito solito della città, mostrando di andare a passeggiare sopra'l Tigre. Trouai fuor della porta, in vn piano che viè, molti Turchi di garbo a cauallo, della famiglia, come io credo, del Bascià, e poteuano esser da sessanta, ò settanta; i quali facendo per quel campo diuerse correrie, e lasciandosi l'vno all'altro certi bastoni, si stauano esercitando nel lor giuoco vsato, che noi chiamiamo delle canne. E come questo giuoco è cosa di gusto e allegrezza, io hebbi per buon segno del mio viaggio di essermi nella prima vscita abbattuto in tal festiuo incontro. Mi fermai anch'io alquanto a vederli giuocare: ma dopo che, facendosi notte, essi partirono, e ciascun'altro se ne andò; calato io sù la sponda del fiume in vn basso lontano dalle mura, mi trattenni co'i miei nascosto, fin che fù notte oscura, e che furono serrate le porte della città: il che fatto, mi andai ad vnir con gli altri, e presso alle due hore di notte caricato bagaglie allo scuro, ce la battemmo alla barba de i Turchi, e del medesimo Ciausè che ci guidaua, il quale della venuta nostra nulla seppe. Caminammo tutta la notte in-

ceſſantemente, e molto forte, hauendo ſolo buoni muli, e caualli del paeſe, che caminauano diſperatamente; e noi lo faceuamo dubitando, che per qualche accidente nuouo della guerra, ò per altro caſo, pentito il Baſcià, non ci mandaſſe dietro a farci trattenere. Ad vn'hora di giorno in circa, arriuammo ad vn fiume non grande, da me, come credo, altre volte a V. S. nominato, che ſi chiama Diala, & entra nel Tigre; e per paſſarlo, perche vi era ſolo vna barca, vi conſumammo fin'al mezo giorno. Hò qualche ſoſpetto che il Diala non ſia quel fiume Gynde, in cui affogatoſi vno di quei caualli ſacri candidi di Ciro, quando andaua con eſercito ſopra Babilonia, egli per diſpetto lo diuiſe in trecento ſeſſanta riui, da poterſi guazzare da ciaſcuno a piedi, e vi
Lib. 1. conſumò tutta la ſtate, come Herodoto racconta. Paſſato noi il Diala, ci attendammo nella riua di là ſotto vna villa, che vi è, chiamata Beherùz: doue, parendone d'eſſerci già dalla città allontanati tanto, che per quel giorno baſtaſſe, ci fermammo a ripoſar tutto'l reſto del dì, e fin'alla meza notte ſeguente, che, fatta leuata di nuouo, con la medeſima fretta di prima, ſeguitammo innanzi. Queſto paeſe, oue caminauamo della Babilonia, lo trouai pur pianiſſimo, paludoſo in molti luoghi, & in gran parte deſerto, eccetto vn poco intorno a i luoghi habitati, che ſon rari: ma però deſerto, per non eſſer coltiuato, e non per natura; poiche per tutto ſi vedeuano mille herbaccie, e ſterpi ſaluatichi. Il giorno de i ſei, paſſammo prima vna villa chiamata Techiè; poi vn'altra grande, alla quale, benche ruſtica, per la grandezza danno nome città, e ſi chiama Scehrauàn. Sotto queſta, in vn bel prato, ſtaua attendato tutto il campo Turco vſcito di Baghdad; che, ò per pietà di non far danno a'Perſiani, ò per timore, come io credo, di andare innanzi, ſi tratteneua quiui, ſolo a difeſa del ſuo. Io non lo vidi, ſe non di lontano, perche paſſammo da vn'altra parte; ma il mio pittore, & altri de i noſtri, vi andarono a poſta; & eſſi ſeppero il noſtro paſſaggio, ma, come a carouana, non ricercarono altro. Paſſammo poi vn'altra villa, chiamata Haronie; da vn tal Haròn, come da Aleſſandro, Aleſſandria: di là dalla quale ci atten-

tendammo, e posammo la notte, trauagliati molto da certi ladri, che per l'oscurità veniuano carpone per terra, a rubare a questo e quello, mentre si dormiua. Tolsero a diuersi diuerse cose, e nel mio padiglione ancora la prima volta pigliarono non sò che: ma accortosene il pittore, si mise alla veletta con l'archibugio; & ad vno che vide tornare, di sotto alla tenda in terra sparò, di maniera, che a lui & a gli altri fece passar la voglia di più accostarsi. Il giorno de i sette, pagato vn datio, che si doueua quiui, non molto a buon' hora ci mettemmo in camino: passammo certi monti deserti, e nudi d'herba, e poi vna pianura simile; & al tramontar del Sole ci attendammo sotto vna villa, che si chiama Chizil-rabàt, & è l'vltima habitata della giuridition Turchesca: anzi è habitata e comandata da vn tal Ahmèd, ouero Muhammèd Beig, Capo di molti Curdi; al quale, il Gran Signore la concede in perpetuo gouerno, a fin che in ricompensa, egli, con tutte le sue genti, habitatrici di quei confini, lo serua, come fà in effetto. Hauendo parlato, e douendo per innanzi parlar molto di questi Curdi, prima di venire ad altro, è necessario, che io ne informi vn poco V. S.

Il Curdistàn, cioè il paese de i Curdi, sta giusto in mezo trà Turchi e Persiani: di larghezza, da Leuante a Ponente, non si stenderà più di dieci, ò dodici giornate, quando molto: e doue più, e doue meno: ma da Tramontana a Mezo giorno, è lungo assai; cominciando trà la Babilonia, e la Susiana (secondo me) vicino al mar di Persia; e tirando verso Settentrione, per sopra'l Mussolo, ò Niniue, in trà l'Armenia e la Media, e quasi, credo, non lontano al Mar Eussino. E paese forte, perche è tutto montoso; & è a punto vn ramo del monte Tauro, che spiccandosi da quello, & attrauersando in questo luogo l'Asia per la sua larghezza, và a finire, come hò detto, al seno Persico: e pare proprio posto quiui dalla Natura per confine, e tramezo di questi due grandi imperij de' Turchi e de' Persiani; come anche anticamente, credo che fosse di quello de' Romani, e de' Parthi. Come si chiamasse a tempo antico il Curdistàn, non sò; nè credo, che tutto insieme hauesse già, come hoggi, nome generale:

II

ma che più tosto fosse diuiso in più popoli, con diuersi nomi, conforme si vede ne gli Scrittori di quei secoli; e che di questi, ma de'più Settentrionali, fossero quei Carduchi, che intorno al fiume Tigre trauagliarono tanto Senofonte, e le sue genti, nel ritirarsi che faceuano verso la Grecia; come ci racconta a pieno in quei suoi libri, veramente aurei, della speditione di Ciro minore, che frà tutte le altre opere di quel grande Autore, meritamente, al parer mio, portano il vanto. Hanno i Curdi lingua particolare, e differente dalle altre intorno, Araba, Turca, e Persiana: però il linguaggio loro ad vn certo Persiano rozzo, più che ad altro, in qualche cosa si accosta. Viuono, molti di loro, sotto tende, errando hor quà hor là co'i loro bestiami: ma la maggior parte, più ciuilmente, in ville, e terre stabili. Vbbidiscono a diuersi loro Signori, per lo più hereditarij; li quali riconoscono, come baroni vassalli, chi il Turco, e chi il Persiano, secondo la vicinanza: ma i più grandi son liberi. Sono questi Signori, chi più, e chi meno potente: tale ve ne è, che metterà in campo dieci e dodici mila caualli, come vno che io ne vidi in Costantinopoli, che era Signor di Betlis; e tale, come il Beig, di chi di sopra feci mentione, che quando hauerà sotto di se due ò trè mila persone, sarà assai. I più potenti non professano vassallaggio, ma solo viuer sotto protettione d'vno de i due Rè; e taluolta ancora mutano bandiera, quando torna loro conto, come a punto alcuni de' nostri Potentati d'Italia. I più deboli, non solo si contentano di esser vassalli; ma tal' hora di riceuere anche il gouerno a tempo, & in vita, e non per heredità. L'habito loro è tra Turco e Persiano, ma rozzo; e le donne vanno liberamente co'l viso scoperto, e parlano domesticamente con tutti gli huomini, tanto del paese, quanto stranieri. Di religione, hoggidì, sono i Curdi Mahomettani; e seguono, in quella legge, la setta ò de'Persiani, ò de'Turchi, secondo che all'vno, ò all'altro di quei Principi nelle cose politiche ancora più aderiscono. Ben'è vero, che da gli altri Mahomettani son tenuti poco retti nella fede; e che insieme con le false traditioni del lor Mahometto, habbiano anche alcune loro superstitioni particolari, tiranti al

De Cyr. min. exp. lib. 4.

Gen-

Gentilesimo: di che io non posso parlare, perche non ne sono molto bene informato. In alcuni luoghi delle loro terre, come in Gezira, città di Mesopotamia, che stà in Isola nel fiume Tigre (conforme a punto Isola significa il suo nome) & è signoreggiata da vn Principe Curdo; e nelle montagne, che i Caldei chiamano Tor, cioè Monte, ò Prouincia montana, doue infin'hoggi la lingua Caldea si parla volgarmente, e pur i Curdi vi dominano; viuono sotto di loro gran quantità di Christiani Caldei, di rito, per lo più, ò Nestorini, ò Iacobiti; de' quali essi, infin per soldati, alle volte si seruono. Questo è lo stato de i Curdi. Hora, per tornare al viaggio: A gli otto di Gennaio, trè hore innanzi giorno, partimmo da Chizil-rabàt, doue si pagò vn'altro piccolo datio; & vsciti da quel territorio, entrammo subito in paese, che era già fertile, habitato, e de' Turchi: ma da Persiani nelle passate guerre fù distrutto, e desertato, con leuarne affatto le genti: perche in queste parti si tiene, & io lo trouo vero, che miglior fortezza non possa farsi per sicurezza, ne i confini di vno stato, quanto vn deserto: poiche la poca gente, per la quale si può portar prouisione da viuere, non basta ad assaltare & a far danno; e la molta, senza spada, in passando, vi muore di fame: e di più, doue è deserto frà mezo, e gli stati non si toccano, si leuano affatto le occasioni di molte differenze ne i confini. Passammo il medesimo giorno a guazzo vn fiume, molto grosso, e fastidioso per guazzare; e mi dissero che era il medesimo Diala già passato da noi vn'altra volta con barca, che in quel luogo, come più vicino al suo fonte, hà manco acqua. Sopra la ripa vi trouai le reliquie di vna grossa Terra, alla quale adesso non resta altro, che il nome di Ciai-chanaghi; cioè, corrottamente vn poco, Posata del fiume. La notte seguente, la passammo presso vn'acqua, in vna campagna, che non hà nome, che io sappia. Il giorno appresso, trouammo vna gran Terra pur distrutta, & abbandonata, che la chiamano ancora Casr-i-Scirin, cioè Palazzo di Scirin. Scirin, in Persiano, significa Dolce, ma è anche nome proprio d'huomini e di donne; & in particolare di vna gran Signora in queste parti, padrona, al creder mio, di

quel Palazzo, ò Terra, che fù Dama di vn Chosrou Rè di Persia; e de gli amori loro ce ne è fra'Persiani vn poema famosissimo. Passato Casr-i-Scirìn, verso l'hora di compieta, scoprimmo di lontano vna grossa compagnia di caualli Persiani, che era della gente di vn tal Casùm Sultàn, gouernatore di quei confini, e di quella stessa, che haueua scorso, e saccheggiato Mendelì. Alla vista di costoro io mi rallegrai molto, parendo mi già di esser fuori delle man de i Farisei; & essi, che andauano, s'io non fallo, per pigliar lingua, subito che ci videro, vennero alla volta nostra; e datomi io loro a conoscer per Franco (già che non era più tempo di nascondersi) conforme alla innata, e grandissima curiosità de'Persiani per far, come essi dicono, Tamascià, ò spettacolo, cioè per veder curiosamente qual si voglia oggetto nuouo, che loro si rappresenti, mi si misero tutti attorno, e beato chi poteua star più da vicino. Mi accompagnarono con gran cortesia molte miglia, ragionando sempre con gran gusto in Turco. La qual lingua, in Persia, non men della natural Persiana, è stimata, & vsata di continuo nel parlare; massimamente alla Corte, e frà la militia, e tutte le persone più ciuili (benche nelle scritture publiche non manchino di vsar sempre la Persiana) e però la maggior parte delle genti, e fin le Donne, le sanno, e parlano tutte due. Questo costume si osserua, perche i Qizil-basci, che son la militia, come a punto gli Spagnuoli in Napoli: anzi, per così dire, al presente la maggior nobiltà del paese, e son molti; ancorche natiui hora della terra, sono Turchi nondimeno di origine; e perciò conseruano infin'ad hora frà di loro la lor lingua naturale. In oltre dicono, che la lingua Persiana è troppo dolce, e soaue; e che in effetto è cosa per Donne, e per Poesie, in che val molto: ma che la Turca è più graue, e da soldati; e però il Rè, e la gente buona, si pregia di parlarla. Mi vscì di mente, che erano i Caualieri Persiani tutti arcieri, con sole frecce, e spade, torte all'vso loro, quasi come vn mezo circolo; che mi ridussero a memoria l'autorità di Senofonte, ben prattico soldato e Capitano al suo tempo; il quale dice, che quella sorte di spade, per gli huomini a cauallo, è la mi-

De re squest.

glio-

gliore di tutte. Non haueuano altre armi, nè da offesa, nè da difesa, essendo, come io credo, vna compagnia legg era; poiche ne i campi grossi non mancano loro lance, archibugi, e quanto bisogna. Militano però tutti a cauallo: & i caualli son piccoli; e per quel che vidi, si può dir di loro molto bene quel che disse de' Greci il nostro Tasso Gier. can. 2

Asciutti hanno i caualli, al corso vsati,
A la fatica inuitti, al cibo parchi.

co'l resto, innanzi e poi, di quella ottaua. Noi ancora, per dar loro sodisfattione, facemmo mostra delle nostre armi; e si marauigliarono di vederci maneggiar gli archibugi a ruota con tanta prestezza, e che ne portassimo più di vno, cioè lungo, e corti, e particolarmente vna pistola, che haueuamo a fucile, che non si hà da perder tempo a tirar sù la ruota, li fece stupire assai, e ci tennero per molto bene armati; confessando, che ogn'vn di noi valeua per quattro altri. Licenciatisi al fine, andarono essi al lor camino; e noi a posarci la notte, per la commodità dell'acqua, in vn luogo presso al medesimo fiume altre volte passato, donde non poteuano esser molto lontani luoghi habitati: perche diuersi Curdi, huomini e donne, vennero da più bande a portarci & a venderci robbe da mangiare; come latte, pistacchi piccoli, di quei, che ne mandai mostre a V. S., ma freschi con la scorza verde sopra'l guscio, che in Curdistàn se ne fà gran quantità, & altre cose simili. Il giorno de i dieci, salendo per piccole montagnuole, con vna meza giornata, per commodità di vittuaglia e di strami, andammo a posarci presso vn fiumicello chiamato Ienghì Imam, sotto vna piccola villa di Curdi, detta Ienghì Conaghì, cioè, Nuoua posata. In questo luogo, io cominciai a cambiar l'habito mio, di Siriano, in Persiano; e per principio, da vn rustico barbiere, che trouai, feci con molta solennità mandarmi di botto a basso, tutta d'vn pezzo, la mia lunga, e gran barbaccia, che, con incredibil mio fastidio, haueua, in Turchia, custodita, e pettinata circa a sedici mesi, fin dalla partita di Costantinopoli. Volsi, che mi ac-

com-

commodasse totalmente alla Persiana: cioè, con le guance, e mento tutto raso, e co'i mostacci (che hanno le radici larghissime, quasi fin a meza guancia) lunghi fin'alle orecchie; e non pendenti a basso, come vsa il volgo, & i più, ma tirati, se non in alto alla bizzarra al modo nostro, almeno alquanto alle bande; come intesi, che si diletta anche di portarli il Rè. In fine, mi trasfigurai di tal sorte, che, nè chi mi hà veduto in Turchia, nè V. S. che mi hà veduto all'Italiana, credo, che potrebbe mai riconoscermi. Però la Signora Maani, quando mi vide in quella guisa (che lo feci senza essa saperlo) si hebbe a disperare; e non poteua soffrire, che io mi fossi leuato la maggior bellezza che hauessi, a detto suo. Hebbi che fare a placarla: ma pur al fin la quietai, con dirle, che hauesse vn poco patienza, fin che l'occhio si assuefacetua a vedermi in quest'altra maniera; che all'hora poi non le farei nè anche dispiaciuto con la barba alla Persiana. E che andando noi per diuersi paesi, bisognaua che ci accommodassimo a diuerse vsanze; e che ella si auuezzasse a vedere il mio viso con diuerse foggie di barba; già che vn'altra mutatione, e forse più strauagante, mi restaua anche a fare in questa materia, quando fossimo venuti in Italia: cioè, di lasciare il pizzo al mento, al modo nostro, che in queste parti pare molto strano, e non senza qualche ragione si chiama la barba delle capre. Basta, io mi misi alla Persiana: e non mancherò di far fare di questa mia figura vn ritrattino, come l'altro alla Siriana, che mandai: ma voglio farlo nell'habito, che mi presenterò al Rè; e fatto che sarà, ò lo manderò in Italia, ò al più lungo lo porterò io stesso. Hauemmo la notte in lenghì Conaghì pioggia e neue, ma non freddo; e fù la prima volta in tutto quel camino. Il giorno de gli vndici, partimmo tardo, per asciugare i padiglioni, che intostati e gelati dalla neue, non si poteuano piegare: tuttauia giugnemmo a buon'hora a posarci sotto ad vna gran montagna, che bisognaua passare, vicino ad vn Castello, chiamato Pesciuèr, fabricato di nuouo in quel luogo, per guardia de' confini: & all'hora a punto ci risedeua quel Casùm Sultàn, che dissi di sopra, con forse cinquecento de'suoi soldati; tenen-

nendo il resto della sua militia sparsa in diuersi luoghi de i confini là vicino. Ci trattenemmo quiui tutto'l giorno de i dodici, sì per far riposar gli animali, a fine di hauergli più freschi alla montagna; sì anco perche è costume delle carouane il fermaruisi, e dar presente al Sultàn; il quale, oltra delle ville, comanda anche ad vna gran quantità di Curdi, erranti per quei monti, e campagne. Hauemmo in questo luogo freddo le due notti, e vento molto terribile; contro'l quale non bastauano pali, nè corde, per tener sù i padiglioni. La mattina de i tredici passammo la montagna, tutta piena di neue; la qual neue poi, per tutto'l viaggio (in terra almeno altissima, se non dal cielo) non ci ha abbandonati più fin'a Sphahàn. E perche il molto bianco del terreno d'ogn' intorno, massimamente quando era Sole, offendeua assai la vista; bisognò cominciare a valersi di quello stesso rimedio, che Senofonte narra hauer giouato anche al suo tempo a i suoi soldati: cioè, di mettersi innanzi a gli occhi vna benda nera, con l'ombra della quale si difendeuan gli occhi dal bianco della neue, che in questa guisa non era lor tanto molesto. La sera andammo a buon'hora ad alloggiare in vn ridosso di monti, doue hauemmo per gran fortuna di trouare vn poco di terreno scoperto, da piantarui la tenda, e dormirui all'asciutto. Vicino a questo luogo, frà i dirupi stretti di certi monti abbandonati di acqua, vi era vna piccola villa chiamata Chierèn, habitata da Curdi; molti de' quali, secondo'l solito, vennero con robbe alla nostra carouana. Alla mia Signora Maani venne voglia di andare a veder le case di costoro: e parendo più vicine che non erano; io solo a piedi, con lei, e con altre donne del paese, di quelle che erano venute a trouarci con robbe, mi auuiai a quella volta. Ci arriuammo a notte: & hauendo saputo per la strada da vn'huomo di garbo, che habitaua quiui vna tal Chanùm Sultàn padrona del luogo, e di altri intorno; volle la Signora Maani, per termine di creanza, già che erauamo venuti nella sua Terra, andarla a visitare; e ci andammo guidati dal medesimo huomo, che era Mastro di casa di lei. Non si potrebbe dir con quanta amoreuolezza fummo riceuuti, la-

De Cyr. min. exp. lib 4.

Si-

Signora Maani dalla Sultana, & io da vn ſuo fratello, perche il marito era aſſente in ſeruigio del Rè. Voleuamo licentiarci preſto, perche era tardo: ma non lo permiſero mai, finche non fù in ordine vn buon Pilao, & altre viuande; delle quali volſero in ogni modo che cenaſſimo con loro; le donne a parte, e noi altri huomini, nel medeſimo tempo, in vn' altra camera. Trouai il pane, come l'hò veduto poi per tutto Curdiſtàn, e molte volte anche in Perſia, ſottiliſſimo, e ſteſo in ruote grandi, come laſagne da far maccheroni: ma bianco, e ben cotto. Cucchiai, e ſimili dilicatezze, non ſi vſauano: ma la mano, alla Perſiana, ſeruiua di cucchiaio, e di coltello. Le viuande, furono veramente rozze da villa, ma a noi più grate de i conuiti di Sardanapalo, ò di Heliogabalo, per l'amoreuolezza, e corteſia, con che ci erano date. Finita la cena, ci partimmo con infinite belle parole, ſeruendo il medeſimo fratello della Sultana per interprete di Curdo in Turco; e volſe anche in ogni modo accompagnarci con certi altri huomini ſuoi fin'alle noſtre tende, che erano vn buon miglio lontane. Donde poi la Signora Maani, per lui medeſimo, mandò a preſentare alla Sultana vn bacil di frutte e di altre gentilezze da mangiare, come moſtacciuoli ad vſanza de' noſtri paeſi, e ſimili, che in quel luogo non vi erano; con vna mano di protumi, e di altre galanterie da donne, che ſogliono a loro eſſere care. Il Sabato de i quattordici, dopo hauer fatto vna ſceſa faſtidioſa di vn monte, andammo a poſarci in vn bello, e grandiſſimo prato, al quale faceuano corona intorno diuerſi monticelli, ſpezzati, e ſparſi in varij luoghi, che a me parue vno de' più bei ſiti, che io habbia mai veduti. La villa più vicina, che ſtaua nella cima del più baſſo monticello, donde calaua vn groſſo riuo di acqua, ſi chiamaua Haròn-abàd, cioè Colonia di Haròn, benche alcuni ſtoppiando il nome, dicano Harinauà. La Domenica, ci leuammo all'hòra ſolita, più di trè hore innanzi giorno: e non oſtante la neue grandiſſima, che haueuamo ſotto e ſopra, facemmo vna lunga giornata; paſſando vn luogo doue ſogliono poſarſi le carouane, & andando molto più in là a poſarci preſſo vn'acqua, vicino alla villa,

che

che chiamano Mahidesèt. Il Lunedì, con meza giornata sola, ma molto fastidiosa, per la continua neue, vento, e pioggia, andammo a posarci in vna villa, che per esser fabricata sopra vn ponte, per lo quale si passa vn piccolo fiume, chiamato, come molti altri di Leuante, Carà-sù, cioè Nera acqua, la chiamano in Persiano Pul-i-sciah, cioè Ponte del Rè; ma i Turchi dicono Sciah-chiopresì, che è tutto vno. In questo luogo, per la commodità di esser dentro alla villa, e perche la neue fioccaua tuttauia molto gagliarda, non volemmo alloggiare sotto a i nostri padiglioni: ma in vna casa di quei Curdi, doue erano huomini e donne, e ci fummo assai ben seruiti, con fuoco, e con ciò che bisognaua; essendo questa gente Curda, per quanto io hò veduto, molto buona, & amoreuole. Notai quiui vna cosa, che bisogna riferire; e l'hò trouata poi, non solo per tutto Curdistàn, ma anco per tutta la Persia, nelle case più ciuili. Fanno il fuoco nelle camere, non in camini, ma in vn forno in terra, che chiamano Tennòr; cioè, in vna fossa, ò quadra, ò rotonda, alta due palmi, ò poco più, quasi della forma di vn barile Romano. E questa fossa, accioche meglio, e più presto si riscaldi, la foderano per dentro d'ogn'intorno con vn vaso di terra cotta fatto a misura, nel cauo della stessa fossa sotterrato. Là dentro, nel fondo, ò mettono brace, ouero vi accendono il fuoco, ò di carboni, ò di altra materia, che presto in brace si risolua. Il che fatto, mettono sopra la fossa, ò forno, vn banchetto di legno, come vn piccolo e basso tauolino, che ricuopre il forno; e sopra quello stendono vna gran coperta, di quelle imbottite di bambagia: la quale pende in terra molto lunga da tutte le parti; e chiudendo l'esito al caldo del fuoco, viene a far quasi l'effetto di vna stufa, che riscalda assai ben la camera tutta. Ma le genti, ò che mangino, ò che stiano in conuersatione, & alcuni anche quando dormono, si mettono assisi bassi in terra sopra i taperi intorno al banchetto, con le spalle appoggiate al muro ne i cuscini, come quì si vsa di sedere: che sempre il Tennòr si fà in luogo, che habbia in tal proportione di distanza i muri della camera, almeno da due parti; e tengono, ò le gambe

sole

ſole, chi vuol poco caldo; ò le mani ancora, e'l reſto della vita, chi ne vuol più, ſotto alla coperta: con che, ſenza offender punto la teſta, ſi piglia in tutta la vita vn caldo tanto penetrante, e ſoaue, che dico certo à V. S., che non hò mai prouato coſa più guſtoſa per l'inuerno; & hò voglia di farne far de'ſimili in Italia. E chi non vuol caldo niente, abbaſſando innanzi a ſe tutta la coperta infin'in terra; e reſtando con tutta la vita fuori di eſſa, ſenz'alcuna aſa di caldo, che l'annoi, gode ſolo dell'aria temperata dalla camera, che da quella ſtufetta vien dolcemente riſcaldata. Per accendere il fuoco, e far vento quando biſogna nel fondo del forno, c'è vn' altro ingegnetto; cioè, vn canaletto ſotto terra, che cominciando dal più cupo del Tennòr, e ſempre alzandoſi, viene a terminar nel pauimento, lontano dal forno quanto ſi vuole: e nella ſua bocca del pauimento facendoſi vento, và per forza, non hauendo altro eſito, nel fondo del Tennòr, & accende il fuoco. Queſte bocche poi, tanto la grande del forno, quanto la piccola del canaletto da far vento, quando non è tempo da fuoco, ſi cuoprono con laſtre di pietra fatte a poſta, che nel pauimento non ſi conoſcono, nè danno faſtidio; maſſimamente in queſti paeſi, doue i pauimenti delle camere ſi tengono ſempre coperti di taperi, e di altri panni galanti, laſciando bianche le mura attorno, al contrario di noi altri. In luoghi doue è poca ciuiltà, come nelle ville del Curdiſtàn, ne i medeſimi forni fanno cucina, ponendoui ſopra la caldaia, e vi cuocono anche il pane; e queſto lo fanno, mettendo ſopra la bocca del forno vna laſtra di ferro, ſoſtenuta da i piedi vn poco in alto, ſopra la quale ſtendendo quelle ſottili e gran ruote di paſta, in manco di vn'Aue Maria ſi cuocono preſto preſto: ma doue ſi vſa, come in Perſia per lo più, il pane più groſſo, cioè fatto a pizze, ò ſchiacciate, lo mettono a cuocer dentro al medeſimo forno, perche hà biſogno di più caldo. Ma laſciamo queſto, e ſeguitiamò il viaggio. Il Martedì a diciaſſette di Gennaio, conforme al ſolito del Sant'Antònio, hauemmo vna giornata, non ſolo lunga, ma piena ancora di quelle circoſtanze di venti, freddo, e neue, che a tal tempo ſi richiedono; con noſtro mol-

molto maggior fastidio, che non doueua hauer V. S., mentre andaua forse godendo la vista di quel bel passeggio di Napoli. Sperauamo riposar la notte in vn grande alloggiamento publico, di quelli che, non più Chàn, come in Arabia, ma si chiamano in questi paesi, come anche in Turchia, Chieruàn-seràì, cioè Palazzo, ò Casa di carouana; & è fabricato nel fin della giornata, insieme con certe altre poche case fatte di nuouo, a piè di vn'altissima montagna, e sopra'l Chieruan-seràì tanto ripida, che par quasi tagliata a posta perpendiculare, come muro. Chiamano il luogo in Persiano Scehr-nèu, cioè Citta nuoua, perche di poco si è cominciata a fabricare: ma noi restammo ingannati del riposo che vi sperauamo: perche veniua a punto da Sphahàn vna grossissima carouana di più di due mila e settecento cameli: la quale, benche andasse spartita in diuerse ville, era nondimeno parte di essa (che in Scehr-nèu trouammo alloggiata) con tanta gente; che non solo noi, che venimmo dapoi, ma gran parte anche di loro non haueuano luogo nel Chieruàn-seràì, e stauano attendati di fuori. Conuenne a noi ancora fare il medesimo; e contentarci di piantar le nostre tende, doue trouammo manco neue, e più calpestata. Accendemmo anche vn poco di fuoco dentro a i padiglioni; ma in fatti la notte non si potè, nè dormire, nè riposare: perche, oltre il freddo grandissimo, il vento fù cosi gagliardo, che insieme con le tende, e con tutti i materassi, e coperte, in che stauamo auuolti, ci hebbe à portar via. Nest iòcdur (dicono i Turchi) Non è niente: quando è passato, l'huomo non se ne ricorda più. Ma in vero, se si facessero tali patimenti in Italia, credo certo che si morirebbe per vna volta sola: però in queste parti, ò che sia l'aria migliore, ò l'assuefattione fatta a poco, ò che sò io? si fa ogni cosa, e si stà bene. Io, con hauer questo inuerno dormito tante notti in campagna, riparato dal piouere, e dal fioccare, con solo vn poco di tela; con hauer patito tanti freddi, venti, piogge, e neui, emassimamente in quella hora della sera, quando bisognaua andare a far'i suoi seruigi; che il più delle volte si haueua da stare scoperto a i raggi humidissimi della Luna, con le gambe nel-

la

la neue fin'à i ginocchi, e bene ſpeſſo con neue del cielo, che entraua per lo collo fin dentro alla camicia; e con vn vento del diauolo', che percoteua il nudo (e giuro a V. S. che frà tutti i faſtidij, non ne hò prouato alcuno maggiore di queſto) con tutto ciò, per gratia di Dio, non ſolo non hò hauuto mai male, ma non hò patito la metà del catarro, che ſoglio patire in Roma, quando dormo nel mio letto, in camera ben ſerrata, con fuoco, e con tutte le mie commodità. Ma che dico di me? che ſe ben'hò debil compleſſione, ſon pur huomo, & hormai già vn poco auuezzo a ſtrapazzarmi; la Signora Maani, donna, giouane, e dilicata, nodrita in paeſe caldiſsimo come Baghdad, e tanto ſecco, che quando vſcì di là, non haueua ancor mai ſaputo, che coſa foſſe ſoffiarſi il naſo; e pur adeſſo, in tanti freddi, in tante humidità, non l'è ſucceduto altro male, ſe non che hà cominciato vn poco ad imparare di adoperare il fazzoletto. In ſomma riconoſco, che Dommenedio prouede, quando biſogna: laſciamo dunque fare a lui. Io, con tutti queſti freddi, e con tutto che all'vſo de i paeſi, porti la teſta raſa, non hò potuto mai auuezzarmi a dormir con turbante, ancorche piccolo: ma, conforme al mio ſolito, mi biſogna ſtar la notte a capo nudo. Nel principio, dubitando de'freddi, volſi vſarlo; & in cambio de i capelli leuati, mettermi la notte vna benda attorno alla teſta: mi venne ſubito il catarro, & in fatti, per iſtar bene, biſognò laſciarla ſtare. E queſta coſa mi fa ſtupire; perche il giorno, fuor di caſa, porto ſempre la mia tocca in teſta, di materia veramente ſottile, e leggiera, ma larga vn buon braccio, e lunga dieci canne e più; e vado al caldo, al Sole, e doue biſogna, ſenza mai leuarla; e non mi dà vn pelo di faſtidio: ma in caſa poi, e particolarmente la notte, biſogna ſtar ſenza niente, e ſtò bene: non sò come vada il negotio; però l'eſperienza mi moſtra che và bene, & io non mi curo di ſapere altro. Queſto sì, che per viaggio mi è biſognato dormir ſempre veſtito, con tutti i panni del giorno, e fin con gli ſtiuali, foderati di pelle, che tal volta per otto giorni interi non me gli hò mai cauati; e di più auuoltato in buone coperte, che altrimenti ſarebbe ſta-

to

to impossibile: e non era da antipor la delitia dello spogliarsi al patimento del freddo, che si sarebbe sentito spogliato; oltre che il più delle volte non vi sarebbe nè anche stato tempo di vestirsi, e spogliarsi, cominciando per ordinario le giornate di notte, molte hore innanzi giorno, per hauer tempo di arriuare all'albergo di giorno, e poter cucinare, che non poco bisogno se ne hà, dopo hauer caminato tutto'l dì a digiuno, ò con qualche solo, e poco cibo asciutto, che si può mangiare a cauallo caminando. I freddi mi hanno fatto far troppo lunga digressione: ma, parlando con V. S., che hà gusto di saper de' miei particolari, non si poteuano tacer queste cose. Tornando dunque al mio proposito, dico, che il Mercordì mattina partimmo da Scehrnèu, e con non dissimil giornata, ma vn poco migliore, perche non haueuamo neue dal cielo, benche ve ne fosse molta in terra, andammo ad alloggiar la sera a Sehenè, ò Sahanè, Terra grossa, habitata e da Curdi, e da Persiani. Quì pur trouammo alloggiata parte della gran carouana: ma perche la villa è grande, trouammo vna casa di certe donne Persiane, che parlauano anche Turco, con le quali alloggiammo assai commodamente; e per far riposar gli animali, che nelle passate neui si erano molto affaticati, vi dimorammo ancora tutto'l Giouedì. Finisce affatto in questo luogo il Curdistàn, e di là innanzi si comincia ad entrar nella Persia, preso però largamente questo nome; cioè ne' paesi di lingua Persiana: ma in qual Prouincia e Regno propriamente, ancor non lo sò bene, nè l'hò potuto verificare, perche non hò trouato chi me l'habbia saputo dire: e quì il volgo de gl'ignoranti usa per lo più di chiamar le prouincie dal nome dell'huomo, che di presente le gouerna, come in Turchia dal nome della città, che ne è Capo. V. S. co'i libri, benche di lontano, meglio di me, che non gli hò, quantunque in proprio luogo, potrà chiarir tutte queste partite. Il Venerdì a' venti di Gennaio, andammo ad alloggiare in vn'altra grossa Terra chiamata Chienghieuèr; e già cominciai a conoscere il vantaggio grande, che tiene il paese della Persia

a quel della Turchia, di bontà, di popolatione, di coltura, e d'ogni altra circostanza; gudicandolo io in somma, ò non inferiore alla Christianità, ò solamente nelle fabriche, & in certa esquisitezza di delitie. Non bisognano più padiglioni; perche, ad ogni luogo di posata, si trouano grandi, e buonissimi Chieruàn-seràì, fabricati, ò da i Rè, ò da altri, a beneficio publico: doue non si paga niente; ma si hà solo stanza nuda senz'altro: & in molti, nè anche stanza; ma solo portici da stare al coperto, perche la gente del paese non si cura di più. Ma io, che desideraua commodità e pulitezza maggiore (che ne i Chieruàn-seràì, per lo continuo passo di molte genti, poca ve ne suol'essere) gli sfuggij sempre; e quando potei trouarle, andai per tutto alloggiando in case di particolari: già che ville per tutto non mancano; e così staua assai meglio, con poca più spesa. In Chienghieuèn, hauemmo vna casa molto bella e pulita: e vi trouammo delitie a noi care assai, di frutti diuersi, come granati pomi, & vue fresche; delle quali, in quei luoghi tanto freddi, e sotterrati nella neue, mi marauigliai non poco. Facemmo il Sabato vna gran giornata, leuandoci quasi a meza notte; e dopo hauer passato diuerse altre ville, andammo ad alloggiare in vna grossa, che chiamano Saad-abàd, cioè Colonia di Saàd, che è vn nome proprio. Era questa la patria de i nostri Mulattieri: però bisognò andar ad alloggiare in casa loro; e starui anche fermi trè giorni, per lor gusto; ancorche con nostro incommodo per la fretta che haueuamo. Il Mercordì a venticinque di Gennaio: giorno, che a me suol esser memorabile, e per accidenti accadutimi, e per esser la festa in Roma della nostra Cappella dedicata a San Paolo, di cui si celebra in tal dì la Conuersione: salimmo, e scendemmo vna gran montagna; ma, con tutta la neue alta, facile a caminare, perche hà strada buona, e poco ripida. Passammo poi più di vna villa, e verso il tardo andammo ad alloggiare in vna che chiamano Zagà, ò Zagàn; e'l giorno seguente, a mezo dì, arriuammo alla città di Hamadan, fin doue andaua la nostra carouana, e fin doue haueuamo co i Mulattieri noleggia-

giato. Presi quiui, secondo'l solito, vna casa: e mi vi trattenni più giorni, e per vedere il luogo, e per riposare, e per dare ordine al rimanente viaggio.

Di Hamadàn, dirò a V. S., che è città grande assai, e popolata, come passo principal di Persia: mà è rozza, & hà vn poco del contadinesco, tanto nelle fabriche, quanto ne gli habiti, e nelle altre cose. E' piena tutta di giardini frà le case; cioè di terreni, piantati d'alberi di frutti: e non solo in quelli, ma per le strade ancora, e per le piazze, ve ne è quantità: come anco di viti; perche in Persia, quantunque paese di Mahomettani, si bee vino allegramente da tutti, senza scrupolo, nè vergogna. Vi si troua ogni sorte di robba necessaria al vitto & al vestito; & hà le sue strade di Bazàr, ò mercato, coperte in volta, come ogni città principale. Vi sono frutte assai; e noi ne mangiammo diuerse; come, pomi, granati eccellenti, vue, e simili: e me ne marauigliai, perche è vn paese de i più freddi che io habbia mai veduto; e quando io vi stetti, non solo per tutte le strade vi era ghiaccio molto alto, ma fin dentro alle camere, doue stauamo serrati con fuoco, si gelaua ogni cosa liquida, e fin l'inchiostro del calamaio. E sede Hamadàn di vn Chan, il quale comanda a diuersi Sultani, & a molte terre di là intorno. Che cosa siano Sultani, e Chani, in Persia, e come gouernino sotto al Rè, lo dirò poi. Per adesso racconterò, che in Hamadàn ci furono fatte molte accoglienze: e prima, il Darogà, cioè il Gouernatore della città, subordinato al Chan; in assenza del quale hà anche tutto'l comando in mano, come era all'hora, che il Chan era alla guerra; la medesima sera, che io arriuai, venne a visitarmi in casa, conducendo seco alcune donne cantatrici per darmi spasso: ma io, che era vn poco stracco, & haueua più bisogno di dormire, che di conuersation cerimoniosa; ritiratomi dentro dalle donne, mandai fuori vn'huomo mio di garbo, dal Darogà conosciuto per prima, e non mi curai di riceuer la visita; scusandomi che staua vn poco indisposto: tuttauia l'huomo mio supplì fuori per me, dando collatione e da bere a quanti erano venuti, come è il costume del paese. Oltre di questo, vn'altro tale

III

Sceich Ahmèd Beig, de i principali del luogo, che io non haueua nè pur sentito nominare, mandò a presentarmi strami e biada per caualli, che là non si troua così pronta alle volte a comperare, e poi vn'altro giorno m'inuitò a mangiare in casa sua, facendo anche in nome delle sue donne inuitare le mie. Sopra'l quale inuito, perche son cose toccanti a i costumi generali del paese, è necessario che io dica a V. S. due cose. Vna, de i presenti; che i Persiani, e massimamente con forestieri, son larghissimi in offerirli, & anco in darli: ma c'è questo vso, che chi riceue, ridona subito cosa d'altretanto e più valore; e quando no'l facesse, colui, che donò, non solo si lamenterebbe, ma anche ridomanderebbe, e vorrebbe, ò la cosa donata, ò'l prezzo; & è caso, per quanto intendo, più volte succeduto. L'altra cosa che hò da dire, è, del modo del banchetto fattomi; il quale raccontando, perche tutti quei di Persia, e fin quelli del Rè, sono del medesimo modo & ordine, V. S. intenderà in questo totalmente il lor costume. In prima, mandò poco innanzi mezo giorno vn bello e ben guernito cauallo per la Signora Maani, sopra'l quale ella andò secondo l'vso del paese, ma però nell'habito suo di Babilonia, e'l cauallo dal seruidore a piedi, che l'haueua condotto, era tirato per le redine, che così deue in quella città costumarsi, non hauendo essa altro fastidio, che di tenersi in sella; non alla donnesca a seder tutta da vna banda, come vsano frà di noi di caualcar le donne; ma alla guisa de gli huomini, con vna gamba di quà & vna di là, come Orlando, conforme si dice, nella qual maniera in tutta la Persia sogliono le donne caualcare. Alcune donne di seruigio che l'accompagnauano, la seguitarono a piedi, alla foggia de'nostri paggi, che così pur si vsa in quel luogo. Noi poi, andammo dopo vn pezzo; & arriuati alla casa, fummo riceuuti dal padrone nel cortile; e subito introdotti in vna stanza terrena, che tali sono quà tutte quelle che si habitano, senza fastidio di salire scale; e sono anco disposte con tal'ordine, che ogni stanza stà sola da se, e senza hauer da passar d'vna in vn'altra, come facciamo noi, si entra subito doue si hà da stare. Non mancano però le case di hauer molte

te ſtanze, applicate a diuerſi vſi; quale per vdienza, quale per dormire, quale per robbe: altre per le donne; a parte per le padrone, a parte per le ſchiaue; e così per ogni altro ſeruigio. La ſtanza doue entrammo, era quadra, e piccola; addobbata al ſolito di tapeti in terra, e coi muri bianchi: ma la volta, oltre di eſſere al lor coſtume capricciosiſſima, era anche ornata di pitture d'Arabeſco al lor modo, e così certi altri luoghi intorno. Vi era fuoco, non in forno in terra, ma in camino; e vi erano aſſiſi, intorno intorno a i muri, molti altri conuitati, venuti prima di me, e trà gli altri il Darogà, chiamato Nazàr Beig; appreſſo al quale, come in luogo più degno, fui fatto ſeder'io co i due miei Franchi, cioè l'Aleſſandri, e'l Pittore, che conduſſi meco. Vi erano trè donne cantatrici, co'i loro ſtromenti da ſonare e cantare; cioè, vno con corde, ma differente da i noſtri leuti, e chitarre; e certi altri, come quei tamburini, che le fanciulle in Italia ſogliono ſonar la ſtate, ma grandi, più ſonori, e di miglior garbo; & io ne riporterò alcuno con me. Queſte donne muſiche, di profeſſione, in ſomma ſon donne di buon tempo: ma vanno in ſimili occaſioni per le caſe, a trattener la conuerſatione. Ad vna di loro, ancorche vecchia e brutta, che ſi chiama Filfil, che in Arabo ſignifica Pepe, faceuano tutti molto honore e carezze; ſolo perche era vna di quelle, che ſogliono tal volta andare a dare trattenimento al Rè; venuta in Hamadàn per certi ſuoi negotij. Riconobbi in queſto l'adulatione eſorbitante, e la poca intelligenza di certi miſeri cortigiani affamati, che ad ogni poco d'ombra di fauore ricorrono il più delle volte ſenza trutto. In terra, per la camera, erano ſparſi in diuerſi luoghi molti piatti grandi di frutte, come granati, peri, vue, ceci ſalati, che ſi vſano aſſai, piſtacchi, e ſimili galanterie; delle quali i circoſtanti andauano pigliando di quando in quando, ſecondo loro aggradaua. In mezo poi della camera, e de i piatti, ſtauano inginocchiati, & aſſiſi sù le gambe (che è il modo di ſedere humile) due paggetti, ſchiaui ſecondo me, & intorno a loro più caraffe di vino, delle quali empiendo certe tazzette d'argento, fatte come ſcu-

delle da bere brodo, ma più picciole, e più spaſe, dauano, ſenz'altra ſottocoppa, vn di quà e l'altro di là, da bere a tutti i conuitati, con queſt'ordine. Due tazzette, vna da vna banda & vna da vn'altra, andauano inceſſantemente ſempre in volta: i conuitati beueuano per ordine, ſecondo ſedeuano; e finito il giro, ſi ricominciaua da capo: ma beueuano ogni volta così poca quantità di vino, che ſe ben le volte furono innumerabili, perche queſto giuoco durò molte hore, come V. S. intenderà, con tutto ciò credo, che non beueſſero mai tanto ad vn gran pezzo, quanto ſogliono bere i Tedeſchi, ò i Fiamminghi ad vn de'loro conuiti; e che ſia vero, il mio pittor Fiammingo me ne fece fede, & anco l'eſperienza, che non vidi neſſuno partirſi vbbriaco. In effetto, ſi vſaua a punto quel modo di bere, quaſi inaffiando il corpo con vno ſpeſſo ſpruzzare a guiſa di rugiada, che per buone ragioni lodaua tanto Socrate, come Senofonte ci narra. A me, che ſi ſapeua, che non beuo vino, non fu dato mai da bere; eccetto che vna ſola volta dell'acqua nera del Cahue, che molto mi piace, calda che ſcotti. Gli altri, veramente non ſi sforzauano (coſtume antico in Perſia, & oſſeruato, come ſi ha nella Sacra Scrittura, fin ne i conuiti di Aſſuero) e non ſi faceua brindeſi, come frà i Tramontani: ma quando ad alcuno toccaua, ſecondo l'ordine, pareua vn non sò che il rifiutar più volte. Durò queſta conuerſation di bere co'i frutti, con infinito mio tedio, fin'al tramontar del Sole. E quello che più mi affliggeua, non ſolo era lo ſtar tanto tempo (che certo è gran faſtidio) aſſiſo in terra, con le gambe rannicchiate ſotto a i ginocchi; che lo ſtenderle, ſarebbe mala creanza; ma di peggio e più noioſo, che non ſi diceua mai vna parola, e ſtauamo tutti in ſilentio: ò al più ſi diceua a volta a volta qualche paroletta pian piano con quelli, che ſedeuano più vicini. Solo mi conſolò vn poco, che le donne muſiche di quando in quando, ci fauorirono di qualche bella canzone in lingua Perſiana; e non ſolo cantarono a ſedere, ma più volte anche ballarono, ſonando e cantando, in modo, alla lor foggia, non cattiuo. I balli, al ſolito, rappre-

Conuiu.

Esther 1.8.

presentano atti poco honesti: ma non tanto sfacciati, quanto quelli del Cairo: più tosto consimili a gli Spagnuoli; ma con certi gesticolamenti, e storcimenti di braccia, e di vita, al mio parere di poco garbo: tanto più, che l'habito strano delle donne Persia, dà, per se stesso, a tutti i moti della vita poca gratia; essendo stretto, stringato, e con vna cinta sotto alle natiche, come i zanni, che fà la più pazza vista del mondo: mà, in descriuer l'habiti, non voglio perdere più tempo; perche al mio ritorno, di tutti i paesi, e d'huomini e di donne, V. S. gli vedrà, parte in pittura, e parte in opera. Le parole de i cantici, non poteua intendere; perche, infin'adesso, del Persiano, poco ò nulla io sò: sentiua solo replicar molto spesso il nome del Rè, Sciàh Abbàs (Sciàh, significa Rè; & Abbàs è il nome proprio) e m'imagino, che tutte le canzoni fossero in sua lode. Al qual proposito, non voglio tacere, che il Rè in Persia si hà in tanta veneratione, che quando si giura, non si vsa di giurare altramente, che per la testa di Sciàh Abbàs; e se vno giurasse Per Dio, Per la sua legge, ò in qualsiuoglia altro modo, non gli si darà mai tanta fede, quanta Per la testa del Rè. Oltre di questo, frà certe persone meno intelligenti, hò inteso più innanzi: cioè, in proposito di alcuni ragionamenti, come a me di far buon viaggio, e di altre cose simili, quando vno risponde (come si vsa frà di noi) Dio lo faccia; hò sentito dire a loro in Turchesco, *Sciàh Abbàs muradì virsùn*; che significa: Il Rè Abbàs dia la sua volontà; cioè, te lo conceda; applicando al Rè allo sproposito, mille cose, che solo a Dio conuengono. Dopo essere stati, come io diceua, trattenuti quasi fin'a notte, co'i balli, co'i frutti, e co'l vino; ne i banchetti del Rè, e de i grandi, sarebbero venute le confetture in quantità, ma in questo nostro non vi furono; e solo alla vsanza loro, si leuarono tutti i frutti, e'l vino, che non si vsa di bere più, e si stese in terra vn Sofrà, cioè vna Touaglia, ma dipinta, grande, che occupaua tutto il pauimento della camera; e sopra quella, in mezo, per seruire, s'inginocchiarono due seruidori: & innanzi a i circostanti, che sedeuano, come dissi, intorno al muro, furono portati, e scompar-

titi a luogo a luogo, otto gran piatti, ò più tosto bacili, di Pilào, conditi ciascuno in modo differente; e sopra la touaglia, in diuersi luoghi, molte ruote di quel pane sottile fatto a lasagne. I seruidori, restarono in mezo a i piatti; i quali, pieni colmi, e molto alti a piramide, come essi costumano, erano attorno alla camera disposti talmente, che noi altri, senza muouerci di luogo, poteuamo mangiar commodamente, due ò trè per ciascun piatto. Non si diede alcun macramà, ò saluietta da nettarsi le mani, e tenere innanzi; perche è solito, che ogni vno si serua del suo fazzoletto, che molto grande porta ciascuno alla cintura, pur diuele dipinte, e lauorate di seta, ò d'oro. In questo, i Turchi sono più ciuili: ma in somma, in Persia si fà così; e lo fà il Rè medesimo. Furono portati alcuni pochi cucchiai, al solito, di legno: ma non gli adoperò quasi niuno, eccetto noi Franchi; perche i Persiani (come in Roma si è veduto più volte, quando vi son venuti i loro Ambasciadori, che molti per curiosità andauano a vederli mangiare) fanno con la mano il cucchiaio, girando, & incuruando le quattro dita vnite insieme in vn certo modo, che a loro è molto commodo, ma a noi altri pare molto sporco, & inciuile. Del Pilao, non sò, se io habbia mai scritto a V. S., che non è altro che Riso, rispetto al modo nostro, vn poco mal cotto, e poi stufato; cucinato con butiro almeno, quando non vi è altro; ouero ancora con carne, ò con buone galline sotterrate, con diuerse spetierie, e con simili altri ingredienti. Il riso, resta intero, e spiccato quasi tutto a granelli; e si mette asciutto ne' piatti, che a vederlo par quasi crudo, ma tuttauia è cotto molto bene. Di più, si condisce con altri imbrogli, di mandole, di pistacchi, di vue passe, d'agro, di dolce, secondo i gusti, & in fine in mille modi. E' viuanda molto sana, e di grandissima sostanza; & al gusto io la trouo assai buona: ma sopra tutto per viaggio è perfetta, perche è di poco impaccio, di presto apparecchiamento, & empie assai la pancia; poiche vn piatto di Pilao farebbe quattro e più piatti simili di riso cucinato in minestra all'vso nostro. In Italia lo farò prouare a V. S. e credo, che le piacerà; perche con l'acqua che amendue

noi

noi beuiamo, mi par che molto si confaccia. Si fà il Pilào d'altri legumi ancora quando bisogna; ma ordinariamente s'intende di riso, e quello è il buono; però Pilào è parola, che propriamente significa quella sorte di cottura, a differenza di Sciorbà, che è Minestra all'vso nostro. Poco durò il mangiar del Pilào; & io più tosto finsi di gustarne, che veramente ne gustassi; perche all'vso di Leuante, assai comune a tutti, tanto Turchi, quanto Persiani, & anche Christiani di questi Paesi, frà gli altri condimenti, vi era ancora della cipolla; robba, che io hò molto a noia, e che non entra già mai in corpo mio. Spedito che fu il Pilào in fretta in fretta, senza bere, nè altro, fu subito portato via; & immediatamente fu dato da lauar le mani a tutti, con acqua calda; la quale si vsa anche di state, per leuare il grasso, doue bisogna. Si fece vn'altra cerimonia; che, alcuni di quei piatti di Pilào, restati interi, si mandarono a casa nostra a i seruidori, dicendo, che essi ancora participassero del banchetto. Nel medesimo modo a punto, e nel medesimo tempo, furono trattate le donne nell'altro appartamento loro; e le Musiche, che mangiarono con noi, andarono più volte dalle donne, a dar loro trattenimento, co'i medesimi balli, canti, e suoni; che quantunque persone di mala vita, come spetie di Buffoni, si ammettono in conuersatione alla presenza delle Dame honorate, e nobili, in così fatte occasioni. Dato fine, come hò detto al banchetto, ciascun de'conuitati se ne andò per gli fatti suoi. Io, fui de gli vltimi a partire, che era già vn'hora di notte; & in partendo, il padron della casa mi offerse, non solo se stesso, e la casa, con bellissime parole di cerimonie, ma anco caualli in dono, & altre cose, delle quali tutte io molto lo ringratiai, senza riceuerle. E perche mi vscì di mente di dirlo prima, dirò adesso, che la mattina, innanzi di venire al banchetto, sapendo io l'vso della Persia, per corrispondere a i presenti da lui donatimi, gli mandai vn regalo di galanterie d'Italia, parte per mangiare, e parte per vestire; & vn'altro simile ne mandai al Darogà. Ma già mi son trattenuto in Hamadàn, assai più, che il luogo non merita. Horsù partiamoci hormai.

Ha-

IV Haueuamo di già preso animali, per andare a Sphahàn: e perche la Persia è tutta habitata, e sicura a caminare; & hoggi ancora (come a punto scriue Agathia, che si diceua che fosse anche al tempo del Rè Chosroe) non ci si sentono quelle correrie, ne'assalti di ladroni, che in Turchia sono molto frequenti; anzi, se è rubato alcuna cosa, le Terre, nel territorio delle quali si fa il furto, ò il Gouernatore di quelle, la paga, e del valore si stà al giuramento del perditore; io, stuso assai delle incommodità delle carouane, non volsi più quell'impaccio, ma andar solo da me, a mio modo. Con tutto ciò, sapendosi la mia partita, molte genti si misero in via, seguitandomi per la compagnia; ma però delle hore, ogni vno andaua a suo gusto: e la prima cosa io ordinai, che non si facesse più leuata, se non essendo già fuori il Sole, perche il sonno in quelle hore V. S. sà quanto mi piace. Partij da Hamadàn il Venerdì a trè di Febraio verso il tardo, essendosi consumato quasi tutto'l giorno, in imbagagliare, e pesar la robba (perche il porto si paga a peso) e contentandomi di hauer solo dato la mossa, con poco più d'vn'hora di camino, andai ad alloggiare in vna villa, che hà nome Gaur sìn, cioè luogo d infedeli; e stetti la notte nelle stanze comportabili di vn Chieruàn serài, che vi è molto grande, e capace. E solito in Oriente di far sempre le prime mosse ne'viaggi, anche de gli eserciti, assai breui; a fin che ci sia più commodità per tutti di raunarsi insieme, e di trouarsi a tempo; e se alcuno si fosse a caso dimenticato qualche cosa, possa andare facilmente a pigliarla; ò se si accorgesse di hauer di qualche cosa bisogno, possa tosto andare a prouedersene, e tornar pur'a tempo ad vnirsi con gli altri; & in fine per mille altri simili commodità, per le quali io ancora la trouo buonissima regola. E che il medesimo, per gli stessi rispetti a punto, fosse vsato anticamente da quel gran Ciro, ch'ei ci rappresenta per sì prudente Capitano, non hà lasciato di scriuer lo spesso citato mio, e de'profani, soura ogni altro Autore a me caro, Senofonte. Il Sabato a sera, alloggiai pur nel Chieruàn-serài d'vna piccola, e pouera villa, chiamata Nisciàr. La Domenica, trouammo ville infinite; e frà quel-

Lib. 2.

Cyropæd. lib. 6.

quelle, in campagna, vna razza di caualli del Rè, di quattro ò cinque mila capi di beſtie; & alloggiammo in vna groſſa Terra, in caſa di perſone del luogo. Il nome della Terra, è mal pronuntiato da loro Dizauà, ma ſi ſcriue Diz-abàd, cioè Colonia di Diz. Il Lunedì, alloggiai in Sarù, Terra groſſa, e pur in caſe particolari. Trouai in queſto luogo, come in altre ville di Perſia, le porte delle caſe piccole, ma di marmo, tutte d'vn pezzo, che ſi aprono e ſerrano, come quelle delle ſepolture de i Rè di Gieruſalem; però non ſon lauorate, ma ſolo rozzamente sbozzate. Il Martedì, non partij da Sarù, per laſciar'andare innanzi quelle genti che mi ſeguitauano; perche, ne i luoghi di alloggiamento, come quelli, che arriuauano prima di me, leuandoſi molto a buon'hora, mi erano d'impaccio al trouar biada per le beſtie. Il Mercordì, feci poca giornata, per la molta neue, che fioccaua, & andai a poſarmi in vna piccola villa, chiamata Eibeig-abàd; doue la padrona della caſa in che alloggiai, quantunque io haueſſi molto ſonno, volſe trattenermi fin'a meza notte, e più, con ſuoni, canti, e balli; fatti, parte, da vna femina di mala gratia, perche era brutta, & haueua brutta voce; ma, parte, da certi fanciulli, gratioſiſſimamente. In particolare vno fece vn ballo cantato, con habito a propoſito, rappreſentando il parto di vna donna, che ci fece ſchioppar di ridere, & a me paſſar tutto'l ſonno. Certo non hò veduto coſa più gratioſa. Il Giouedì, alloggiammo in vna buona caſa, di vn groſſo luogo, chiamato Scehrachìrd. Il Venerdì, alloggiammo (e pur'è luogo groſſo) in Engheuàn, che ſignifica luogo di Tapeti, perche forſe vi ſi lauorano. Hauemmo in queſta Terra continue viſite, e conuerſationi di donne, molto garbate: ma, trà le altre, vi era vna tal Chanùm-agà, tanto amoreuole, e tanto gratioſa, che a ſua richieſta fui coſtretto di trattenermi in quel luogo tutto'l dì ſeguente; perche volſe menar la Signora Maani al bagno, e farle molte altre carezze; & in tanto, in caſa, balli, canti, e ſuoni, non mancarono ad ogni hora. La Domenica, paſſammo vna montagna faſtidioſiſſima, perche la ſtrada era molto ripida, e con neue molto alta; la ſera alloggiammo

in

in Charauènd, Terra grossa; e nella casa de'nostri albergatori, non ci mancò conuersatione, e visita, di assai belle donne. Il Lunedì, con lunga e faticosa giornata, andammo a mezza hora di notte ad alloggiare in Ghiùl-pai-gàn; città simile ad Hamadàn, ma più piccola; e'l suo nome è composto di trè parole, cioè Ghiùl, che è Rosa; Pai, Piedi; e Gan, credo che sia luogo, ò campo, ò cosa simile: ma, che significhi il nome tutto insieme, non lo sò intendere. Attrauersammo la città per mezo, da vn capo all'altro, che non era ancora scuro; & vsciti di là fuor delle mura, alloggiammo in vn Chieruàn-seràì nuouo, non ancor fornito, e di bella fabrica: ma noi vi stemmo molto male, perche là dentro non vi era niente; e di fuori, per esser notte, poco potemmo trouare. Il Martedì, andammo a posarci in Onisciòn, in casa di certe donne, molto corteси, belle, e garbate; particolarmente vna, chiamata Agà-Bibicè, che per hauere il marito troppo vecchio, non faceua mai altro che sospirare, con gran compassione di chiunque l'vdiua. I nostri mulattieri, che haueuano la lor villa iui vicina, per andare vn poco a casa, con iscusa che le bestie erano stracche, e che bisognaua cambiarle, ci lasciarono; promettendo di tornare in capo ad vn giorno: ma tardarono a venire fin'a Venerdì, già passato mezo giorno, onde io, che staua vn poco in collera quantunque tardo, contra lor voglia, li feci caricare all'hora all'hora; e perche era già notte, bastandomi di hauer dato loro vn poco di fastidio, in pena del mancamento, andai ad alloggiare in vn mal Chieruàn-seràì della medesima villa, in vna parte separata, e molto lontana di doue stauamo. Il Sabato, alloggiammo in vn Castello fabricato in alto, sopra vna piccola, ma scoscesa rupe; il quale hà due nomi, per quanto mi dissero, vno Rahmèt-abàd, e l'altro Chiuneiràn: ma noi, perche noi trouammo altra casa d'alloggiare, andammo a star la notte nel bagno; dormendo, non doue è caldo, e si laua; ma sotto alla cupola, nella prima entrata, doue le genti si vestono, e si spogliano. La sera, più di venticinque donne, con la stessa Gouernatrice del Castello, vennero a visitarci, & a far *Tamascià*; e certo è cosa da stupire, non solo della curio-

riosità di queste genti, ma di quanto honore si faccia in Persia a' forestieri, e quanto stimino, in tutti questi paesi l'hospitio; il che, fa fede anche Filostrato, essere stato pur così al tempo del suo Apollonio. Presso al Rè stesso, come V. S. intenderà, quando si dice hospite, non si può dir più innanzi. Mi hà raccontato vn Padre Agostiniano, che risiede in questa Corte Assistente per lo Rè di Spagna, che vna volta il Rè faceua banchetto ad vn Principe Tartaro, venuto quà; e vi erano anche tutti gli altri hospiti, come è solito. Venne il Tartaro, con gli stiuali; e quantunque fosse in vn giardino, conuenne cauarsegli, per entrar sopra quei Soffà, e tapeti, secondo l'vsanza: sì che là proprio, in presenza del Rè, venne gente a cauarglieli: ma perche in tirarli, non poteua il Tartaro reggersi in piedi, corse il Rè stesso a tenerlo per la schiena; & accortosi, che questo Padre Portogheſe Assistente di Spagna, che era con gli altri hospiti presente, guardò quell'atto con vn poco di marauiglia; gli si voltò ridendo, e gli disse, come acutissimo che è d'ingegno, vn prouerbio, familiare nel paese, ma che, se io non m'inganno, hà origine da Homero; cioè, Padre, *Mehimàn ez Chodà*, *Hospes a Deo*; quasi diceſſe. Non vi marauigliate, che io gli faccia questo honore; perche è mio hospite, e non si può esser più. Tornando al mio viaggio, la Domenica de' diciannoue di Febraio, alloggiammo la sera in vn luogo tanto grosso, che in questi paesi io chiamerei più tosto città, che villa, ò Terra: si chiama Dehè, ò Dehà; e dormimmo in vna casa, molto pulita e galante. Il Lunedì, alloggiammo in vn Chieruàn-seràì vecchio, e mezo rouinato, in campagna deserta; perche in quella terra, e per molto attorno, le acque son così cattiue, che le genti non vi habitano, e non vi si trouano ville: chiamano il luogo Aleuì. Il Martedì, caminando molto forte, con lunga giornata per paese simile, andai a dormire in vn'altro Chieruàn-seràì della medesima conditione; e'l luogo si chiamaua Cialisiàh. Trouai quiui vn seruidor de i Padri Carmelitani Scalzi di Sphahàn, che di ordine loro, già trè giorni, mi haueua in questo luogo aspettato. Questi Padri, stanno in Sphahàn, come huomini di Sua Santità, mol-

De vita Apoll. lib. 2. cap. 1.

Odyss. 6.

to honorati, & amati dal Rè; e già informati per mie lettere del mio venire, mi significauano, con quest'huomo quello che era passato trà loro, & vn Ministro principale del Rè, residente nella città di Sphahàn, che hà titolo di Vezir. Haueua egli saputo, e da loro, e da altri, la mia venuta; & inteso che io veniua hospite del Rè (che per tale, mi haueuano di già auuisato i Padri, che per maggior mia riputatione, e gusto, io mi dichiarassi) sapendo ancora che io era Romano, e Beigzadè, cioè Nobile, si era offerto di venirmi ad incontrare, e poi anche a visitare in casa; e che così haurebbero fatti gli altri grandi. Ma i Padri, già saputa la mia intentione, che per certi miei giusti rispetti non voleua per adesso queste cerimonie, lo pregarono in mio nome, che non facesse alcuna di queste dimostrationi; pigliando scusa, che io voleua venire a stare in Sphahàn incognito; perche non conueniua, che io mi publicassi in luogo alcuno, prima di far riuerenza al Rè, al quale, innanzi ad ogni altro, doueua presentarmi: però che per all'hora bastaua solo, che mi fauorisse di alloggiamento. Quadrarono le ragioni al Vezir, e si contentò; mostrando di farlo solo a nostra contemplatione, e di hauerne dispiacere, perche il Rè poi non si dolesse a caso di lui, che non hauesse complito; e subito fece consegnare vna casa molto honorata, che è del Rè, e si tiene per gli hospiti di più rispetto. Io, consapeuol di tutto questo, il Mercordì mattina di ventidue di Febraio, mandato prima altri innanzi ad auuisare i Padri, & imparar la casa, andai poi più tardo, & arriuai finalmente poco innanzi compieta alla città di Sphahàn; il cui nome, se ben così si pronuntia di ordinario, tuttauia nelle scritture si scriue in modo, che propriamente dourebbe pronuntiarsi Sfahàn; ouero, all'vso de Turchi tacendo l'Aliph, come anche facciamo noi Italiani di molte E della lingua Spagnuola, quando sono in principio di parole innanzi alla S con altra consonante, dire Sfahàn, ò Sphahàn. Giunto io quà, i primi giorni gli spesi ne i douuti complimenti, co'i Religiosi, tanto Papali, quanto Regij, i quali trouai tutti soggetti di molto valore; con grandissimo mio contento di vedermi vna volta trà perso-

so-

sone, che parlano a proposito. Dapoi, viuendo sempre incognito, come, dissi di sopra, cominciammo a pensar, che douena fare; e l'animo mio era, di andar quanto prima a trouare il Rè nel Campo, che stà trenta ò quaranta giornate di quà lontano, ne i confini de' Turchi, e de' Giorgiani, co' quali egualmente è in guerra; e desideraua andar là, perche in ogni modo ha da esser mia strada, secondo hò disegnato, nel ritorno: ma poi, per certe nuoue venute vltimamente, che la guerra co' i Turchi sia, se non quietata, almen sospesa; e che il Rè, dopo hauer visitato diuersi suoi confini, sia per venir di sicuro, e presto, in questa città, per riceuerci alcuni Ambasciadori, che vengono, del Rè di Lahòr, ò Gran Moghòl, come chiamano; hauemo mutato parere, e risoluto, che io l'aspetti quì, ò almeno ne sappia più certe nuoue. Perche, se andassi, oltre della incertezza del luogo da trouarlo, anderei anche a rischio di far molto viaggio allo spropósito, e trouandolo, di douer ritornare indietro con lui; gia che non sarà possibile di spedirsene cosi presto, che non conuenga passar con lui qualche mese, e forse paio di mesi: tanto più che egli, a fine di sparger fama delle sue grandezze, hà gusto di far vedere a gli hospiti suoi queste venute di Ambasciadori stranieri, & altre solennità. Sì che, per queste ragioni, mi resto in Isphahàn; e però spedisco a posta questo corriero fin'in Costantinopoli, con lettere a quei Signori là, & altre per Roma, accioche mi si mandi prouision di denari, che per lo trattenimento quì, e per lo viaggio futuro, mi bisognano. Le risposte di queste lettere, se non d'Italia, almen di Costantinopoli, mi troueranno senz'altro in questa citta; che sicuramente passerà tutto Agosto, prima che io ne parta, quando bene il Rè mi dia licenza subito. In tanto mi tratterrò, e trattengo, vedendo e godendo Sphahàn, che è città grande, bella, e popolata, e tale in somma, che infin'adesso, in tutto Leuante, non hò veduto meglio; eccettuando le circostanze del sito di Costantinopoli, la quale però Sphahàn, in molte e molte cose, non solo agguaglia, ma al mio parere anche supera.

In quanto alla grandezza, quel solo, che propriamente si chia-

V

chiama Sphahàn, non sarà manco di Napoli, ò molto poco: ma ci sono di più trè altri luoghi nuoui, fatti dal Rè in poca distanza a Sphahàn intorno. Vno è il nuouo Taurìs, habitato dalle genti trasportate da lui quà fin da Taurìs: hora tuttauia, non più nuouo Taurìs, ma vuole il Rè, che si chiami Abbàs-Abàd; cioè, dal nome di lui, Colonia di Abbàs. L'altro è la nuoua Ciòlfa, pur habitata da genti trasportate da Ciòlfa; e son tutti Christiani Armeni, mercanti ricchi. E queste trasportationi le hà fatte il Rè da più luoghi, per non lasciar quelle genti a i confini de'Turchi, con pericolo vn giorno di perderle. Doue hà potuto, ne i confini, hà desertato i paesi; e le genti le hà condotte quà nel centro del Regno, dando loro altre terre: con che si assicura di hauerle per sempre, e viene a far più grande, ricca, e bella, questa città di Sphahàn; la quale egli, primo di tutti i Rè, si hà eletta per sede, & in essa, per le continue fabriche, e spese che ci fa, si vede che hà posto ogni pensiero. Il terzo luogo vicino, è quello doue habitano i Gauri, cioè Infedeli, Idolatri; e l'animo del Rè, per quel che già si vede, è, che tutti trè questi luoghi si vniscano con lSphahàn, e si facciano vno, e ci si attende gagliardamente; e già la fabrica è tanto innanzi, che non molto ci manca, souuenendo egli a chi bisogna, di terra, e di denari per fabricare; e quando sia fornita, sarà senza dubbio Sphahàn più grande di giro, che Costantinopoli, e che Roma. In quanto alle fabriche, in generale, son migliori di quelle di Costantinopoli, benche non così alte, perche si habita per lo più al piano del terreno; & in somma, per Leuante, sono assai buone: ma sopra tutto i Bazari non possono esser migliori, di buonissima fabrica, grandi, in volta, eguali, e con ordine assai buono di architettura; sono anche assai, molto pieni di robba di ogni sorte, e molto ben disposti a luogo a luogo per qualsiuoglia mercantia, con gran commodità di chi hà da comperare e far negotij. Ci è poi quantità grande di Chieruàn-seràì per forestieri di ogni sorte, molto grandi, e di fabrica assai buona, & ornata; & in questi, da i quali si caua grossa entrata, mi par che tanto il Rè, quanto i particolari, pongano ogni loro studio & artificio di

fa-

fabrica. In particolare poi, non ci sono Meschite, come quelle cinque ò sei, fatte da Turchi in Costantinopoli; ma ci son ben due cose, che, al mio parere, a tutte quelle di Costantinopoli, & a qualsiuoglia della Christianità, non solo possono paragonarsi, ma nel lor genere, senza dubbio portano vantaggio. Vna di queste è il Meidàn, ò Piazza maggiore, innanzi al Palazzo Reale; lunga, circa a seicento nouanta passi de i miei, e larga, intorno a dugento trenta; e tutta attorno attorno di vn medesimo ordine di architettura, eguale, giusto, e non mai interrotto, nè da strade, nè da altro, fatto a portici grandi, e piani sotto di botteghe con diuerse mercantie, disposte per ordine a luogo a luogo; e sopra, con balconi e finestre, con mille ornamentini molto vaghi. La quale vnione di architettura, così grande, comparisce tanto bene all'occhio; che, quantunque le case di piazza Nauona siano fabriche più alte, e più ricche all'vsanza nostra; nondimeno, per la discordanza loro, e per altri particolari che dirò del Meidàn di Sphahàn, io ardisco di antiporlo alla stessa piazza Nauona. Intorno al Meidàn, da tutte quattro le parti, corre non lontano da i portici vn grosso riuo di acqua, tirato ad arte dirittissimo, con le sponde a filo: dentro al riuo, gira vn passeggiatoio di pietra per la gente a piedi, assai pulito; e fuori del riuo, verso i portici, camina vn'ordine spessissimo, & vgualissimo di alberi da verdura, che quando trà pochi giorni haueranno le foglie, credo che sarà la più bella vista del Mondo. La piazza poi, tutta in mezo, è coperta di scaglia minutissima, che è sempre asciutta; e per correre, e giocar co'i caualli, non può esser migliore. La porta del Rè, stà da vna banda delle facciate lunghe, a due terzi della lunghezza; & a dire il vero, apparisce più tosto vaga all'vso loro, che magnifica. Poco più giù, è la porta delle donne, ma non è ancor fornita. Incontro a quella del Rè, dall'altra parte, c'è vna Meschita, con facciata e cupola, come vsano, fatta di maioliche fine, dipinte in varij modi. Da capo e da piedi, c'è da vna banda vn'altra gran Meschita, che stà adesso in farsi; e dall'altra verso i Bazàri, vna bella prospettiua corrispondente, con due log-

gie in alto sopra i portici, nelle quali la sera stanno sonando due mute di strumenti bellici, vna alla Persiana, e l'altra alla Turchesca, che certo è bel sentire; e son tali, e tanti, che non ostante la grandezza della piazza, per tutto si odono assai ben rimbombare. L'altra cosa notabile di Sphahàn è vna strada, che adesso è fuori della città; ma quando i quattro luoghi saranno insieme vniti, e fatto vno, come hò detto, sarà dentro, e giusto in mezo di tutti quattro, molto a proposito. Questa strada è lunga due ò trè miglia, e larga forse due volte quanto quella di Ponte Molle di Roma. Nel suo principio verso Sphahàn, ci è fabricata in isola vna piccola casa quadra, piena tutta di balcohi, e fineſtre, con pitture, & altri ornamenti; fatta solo, per veder di là, e scuoprir d'alto, tutta la sua lunghezza; & a questa casa ci si viene, per vn corridore, dal palazzo del Rè. Di quà e di là della strada, ci sono muri egualissimi diritti; e dentro a i muri, giardini; li quali, fin'a meza strada, sono del Rè, e si tengono publici per chiunque vuole entrare a passeggiarci; e de'frutti ancora, che ce n'è infinità, con solo vn poco di cortesia, che si dia al Giardiniero, ne può pigliar chi vuole. A luogo a luogo, scompartite con ordine eguale, vna incontro all'altra, ci sono da tutte due le bande le porte di questi giardini; e sopra ciascuna porta, vna casa, non grande, ma vaga, e fatta solo per delitie, e per commodità di chi volesse mangiarci, ò cosa simile. Molte e molte son queste case, con facciate assai capriccioſe, e così ben compartite, e così ben corrispondenti vna con l'altra a coppia a coppia, secondo che stanno incontro, che non si può veder cosa più gratiosa. Di più, di quà e di là, tanto di fuori de'muri nella strada, quanto dentro ne i giardini, ci sono ordini interrotti & eguali di alberi spessissimi, che con la loro verdura fanno quell'accompagnamento, che V. S. può pensare. Oltra di questo, a luogo a luogo, doue sono le case più belle, stan compartite, in mezo, peschiere grandissime di acqua, in diuerse forme strauaganti, ma tutte senza parapetto, e con l'acqua, che viene fin' al pauimento della strada, lasciando dalle bande ampio luogo da passare a piedi & a cauallo. Queste peschiere, le fa vn ri-

riuo grosso di acqua, che corre in mezo della strada per la sua lunghezza, dentro vn canale ben fabricato di pietre; & in molte delle peschiere, sorgono in alto schizzi di acqua; & in altre, l'acqua, con certe pendenze, fa cascate bellissime, che non si può veder cosa più vaga. Il pauimento della strada, in mezo, e verso i muri alle bande, lo fanno di pietre, buone a i caualli, & a gli huomini per caminarui: ma di quà e di là, lasciano due spatij di pura terra, per seminarci varij fiori, che, quando sarà il tempo loro, renderanno odore, e vista bellissima. A mezo giusto della strada, si troua vn fiume che la trauersa, poco profondo, ma molto largo, di conditione assai strauagante, e differente da tutti gli altri fiumi: perche si raduna da diuersi riui, che calano dalle montagne vicine, e poi di nuouo diuisosi in mille riui, si perde per le campagne, senza sboccar nè in mare, nè altroue. Sopra questo fiume, c'è vn Ponte, tutto di fabrica di mattoni; largo, assai più di qualsiuoglia di quelli di Roma; e lungo, trè ò quattro volte il più lungo de i nostri. E' di vna architettura strauagantissima, con certi portici alle bande, in cambio di sponde, molto alti; & in quelli, ci son passeggiatoi sotto e sopra, per la gente a piedi, coperti, e scoperti, assai belli: ma quello che più mi piace, son certi passeggiatoi sotto al Ponte, al piano delle acque, sù per certe pietre messe a posta, che attrauersano gli archi che son doppi, doue la state bisogna che sia delitia molto grande, per l'ombra, per lo fresco, e per lo mormorio delle acque; alle quali, accioche facciano maggior suono, e più bella vista, hanno fatto vn letto egualissimo di pietre, in quel luogo vn poco pendenti, con che si fa vna cascata, non men bella a vedere, che gustosa a sentire. Di là dal Ponte, seguita la strada altrettanto lunga, con le medesime circostanze di muri, di alberi, di case, di giardini, e di peschiere: c'è solo questa differenza, che le case e giardini alle bande, non son più del Rè, ma di diuersi huomini grandi, che per ordine suo, e per bellezza del luogo, le hanno a gara fabricate. Và finalmente la strada a terminare in vn grandissimo giardino, che si chiama Hazàr gerib, cioè Mille gerib; e gerib è vna misura di terra, mille del-

le quali a punto il giardino ne contiene. Si chiama altrimenti il giardino (& hora la ſtrada ancora, come io ſento) Ciahàr Bagh, che vuol dir Quattro giardini; perche erano già quiui quattro giardini, de'quali ſi è fatto vno, che è quel grande in fine: e queſti, ſtanno come a gradi, vno vn poco più alto dell'altro, di maniera che l'vltimo è più alto di tutti; ma per tutto ſi entra, e ſi và a cauallo, commodamente. Non c'è altro ne i giardini che alberi ſpeſiſsimi di frutti, piantati per ordine in fila, e tutti baſsi con rami molto ſparſi, che a cauallo & a piedi ſi poſſono i frutti coglier con le mani; e ſon diſtinti, e compartiti a quadri grandi; cioè, vn quadro tutto di fichi, vn'altro tutto di peſchi, e così tutti gli altri. Queſti giardini, ſon del Rè; ma ſi tengono pur publici per chi ne vuole; e la quantità de'frutti è tanto grande, che baſtano, & auanzano, per tutta la città, che ci và ſpeſſo a paſſeggiare. Si vedono quiui viali, per trauerſo, lunghi da ogni banda, quanto ſi può mirar con gli occhi: altri, per lo lungo della ſtrada, guerniti di Cipreſsi. In fine poi, nel più alto, ci è vn groſſo riuo di acqua; e di là vn muro, che termina, e rinchiude tutto'l luogo. Diuerſe altre ſtrade poi, che trauerſano queſta grande in più luoghi in croce, ſe non tanto belle, poco manco: i riui di acqua in tanta abbondanza, che vi corrono in mezo, con continuate file di alberi alle bande, & altre coſe ſimili, non occorre perder tempo a deſcriuerle: in fatti conchiudo, che Ciahàr Bagh è coſa Reale, e che hà molto del grande. Cedano pur con buona pace, la ſtrada del Popolo di Roma, quella di Poggio Reale di Napoli, quella fuori di Genoua, e quella di Monreale di Palermo, perche queſta di Sphahàn, ſenza paſſione, tutte le altre auanza.

VI Due altre coſe hò vedute in queſta città, non marauiglioſe, ò ſtupende; ma per curioſità degne di eſſer raccontate. Vna è, che alle ſtalle del Rè (che è vna fabrica a parte, diuiſa, e lontana alquanto dal Palazzo, in altro luogo) ci è vna torre, ò campanile, che vogliamo chiamarlo; di quella forma rotonda, che vſano i Mahomettani alle loro Meſchite, come altre volte credo di hauergli deſcritti a V. S.: e quì alle ſtalle, che non sò, ſe ci ſia Meſchita, forſe a ſimile vſo, ò di farui

ui luminarie, ò di chiamarui all'oratione, deue seruire. Basta: la sua curiosità è, che è fabricato tutto di fuori, d'alto a basso, di teste di capre saluatiche, e di altri animali seluaggi; che vn Rè, ò parente del Rè, che lo fece, prese, & ammazzò in vna sola caccia generale. Di che, quantunque siano molte migliaia (che il Campanile è alto; e le teste son murate spessissime, per ordine in fila vna sopra l'altra, che tutte si toccano) non mi marauiglio; perche queste caccie grandi, come anche il Rè di hoggi ne fa, durano più giorni, e ci si impiegano migliaia di huomini in cacciare e far vscir le fiere dalla selua. Ma è cosa capriccioſissima a veder quel campanile, con tante teste, e corne, che sporgono in fuori: inditio in somma del naturale humor fantastico, e bizzarrissimo di tutti i Persiani: frà i quali però, non c'è hoggi alcuno, che di bizzarria, e di capricci, si agguagli al presente Rè: delle cui bizzarre, & insieme sensate attioni (altre, che quelle del Duca di Ossuna) si potrebbero scriuer libri molto alti; & vn giorno, piacendo à Dio, ne racconterò a V. S. più d'vna a bocca. Chiamasi il sopradetto campanile, Minari Kiellè, cioè Campanil de' Teschi: ma auuerta V. S., che Campanile, non è parola propria al significato di Minàr; perche Campanile deriua da Campana; & in questi Minàr de' Mahomettani, non le campane, ma gli huomini con la voce chiamano d'alto le genti all'oratione. Ma, perche noi non habbiamo parola, che corrisponda al nome di Minàr, che significa propriamente luogo da lume, e da fuoco; perche nelle lor feste sogliono accenderui lumi, e fuochi in cima: nè habbiamo voce equiualente, con che s'intenda per quello che è; possiamo, per similitudine della fabrica, e dell'esser per lo più nelle Meschite ò Tempij, chiamarli Campanili; già che il nome di Torre, come alcuni dicono, non gli conuiene in modo alcuno: poiche Torre, in tutte queste lingue, si dice altramente; e Minàr è parola diuersa, conueniente solo a questi delle Meschite. L'altra cosa notabile, che diceua di hauer veduta, è il primo ingresso della Casa Reale; doue il Rè suol riceuer gli Ambasciadori, gli Hospiti, e fare i suoi banchetti, e conuersationi. Dico il primo ingresso: perche

il Palazzo, doue propriamente habita e viue il Rè, ſtà lontano, molto dentro a i giardini; e là, conforme al coſtume di queſti Principi Orientali, di rado vi và mai, nè vi entra alcuno. Ma, nella gran piazza del Meidàn, ſopra la porta della prima entrata (che ſi hà molto in veneratione; e ſopra vna certa ſoglia, che vi è di legno vn poco alta, neſſuno mette il piede: anzi in certe occaſioni, la baciano, come coſa ſanta) vi è fabricato vn Caſino, che, come diſſi di ſopra, nella ſua proſpettiua, & in tutto'l reſto, hà più del vago, che del grande. E' fatto il Caſino, per gli vſi, che accennai; e quando il Rè vi eſce, viene per terra a cauallo, per vn grande ſtradone che vi è con muri alti di quà e di là; il quale và diritto, dall' entrata della Porta, al Palazzo doue egli viue più a dentro. Queſto, io vorrei correggere; e ſe mai parlando co'l Rè veniſſi in propoſito di tal coſa (che è molto facile) glielo direi; che mi parrebbe più conueniente, che vi foſſe vna ſtrada alta coperta, per la qual egli dal ſuo Palazzo poteſſe venire, ſenz'hauer da montare a cauallo, e paſſar, come per vna ſtrada, ancorche ſerrata: però adeſſo ſtà così. Si aſcende in alto per vna piccola lumaca, che nè anche mi piace; e ſopra, ſi trouano più piani, ma ciaſcun di loro non conſiſte in altro, che in vna Salotta in mezo, & attorno attorno vna quantità di piccoli camerini; e verſo la piazza, e verſo la parte oppoſta del giardino, vna mano di balconi al lor modo, da ſedere in terra, e goder la viſta d'ogn'intorno. I piani, & i camerini, ſon tanti, e con tante paſſate d'vno nell'altro, che i cuſtodi mi affermarono, che in tutta la Caſa ci erano cinquecento porte; le quali però ſon piccole, come tutto'l reſto. La bellezza di queſta Caſa è, che tutti i muri d'alto a baſſo ſon lauorati d'oro, con miniature finiſſime di varij colori; e frà l'oro, & i colori, in certi luoghi, alcune graffiature, ſopra'l muro bianco, che fanno effetto molto vago. Tanto più che il muro, doue è bianco, incollato con certa ſpetie, non sò ſe di geſſo, ò di altra materia di tal ſorte, che quì fanno, non ſolo è molto ſodo e liſcio, ma è anche tanto lucente, che pare a punto vn raſo bianco: ſopra'l quale, non men lo ſcuro delle graffiature, che il luſtro de gli ori, e'l va-

go de gli azzurri oltramarini, e de gli altri colori accesi e viui, campeggia per estremo bene. Non è lauoro di grande artificio, perche molto disegno non hanno: ma è ben di grandissima manifattura, e spesa. Le volte poi, sono pur tutte piene d'oro, e di colori; ma con tanti capricci di strafori, d'intagli, di rilieui, e di scompartimenti in diuersi piani differenti, che in vero son bellissime, e degne d'imitarsi da noi stessi Italiani. Al qual fine, io già, in Baghdàd, feci disegnar con diligenza dal mio pittore la volta della camera doue io dormiua, che era pur di vna fattura simile, ancorche più semplice e men ricca; e la porto meco, sicuro, che veduta in Roma piacerà, e forse ad alcuno verrà voglia di farne. Non men curiose mi paiono, e degne d'imitarsi anche da noi, certe finestre, che si fan tal volta per le camere in alto; non per affacciaruisi, ma solo per hauerne lume; onde non occorre che siano totalmente aperte: anzi, per non hauerui soggettione, ò di vicini, ò di altro, par loro bene, che si tengan di continuo serrate: le quali dunque, à tal fine, sogliono ornarle quì di questa maniera. Fanno vn telaio di legno, grande quanto è tutta la finestra; nella sua parte di dentro, attorno attorno, concauo & incauato per tutto con vn'incastro; largo nel suo esteriore, ma che a poco a poco stringendosi, nel più interiore del legno và a finire in aguzzo. Dentro a questo telaio, adattandolo colcato sopra qualche tauola, ò altro luogo piano, fondono del gesso; in tanta quantità, che empia dentro tutto'l vano del telaio, commettendosi nell'incastro di esso. Quando poi il gesso è secco, resta iui tutto di vn pezzo incastrato; e quanto a punto comporta la larghezza del telaio e dell'incastro, verrà ad essere in grossezza poco men di vn dito, e non più. Ma perche la finestra, ingombrata tutta in tal guisa da vn pezzo di gesso, non darebbe lume; intagliano perciò tutto il gesso a strafori, che con vn ferretto aguzzo facilmente si fa; lauorandoui, con l'intaglio, vasi, fiori, compartimenti, e mille altre galanterie: per lo vano de'quali strafori intagliati, vien lume a sufficienza. Di più, in alcuni luoghi, vi tagliano anche de'vani grandi, ò rotondi, ò di altra forma, doue metton

vetri di varij colori, per gli quali pur si hà lume: e co'l vago di quegl'intagli straforati, fatti a proportione, e co'l rimanente del gesso bianco che resta intero, e tien la finestra come serrata, ancòrche a bastanza luminosa, fa vna vista, in vero, assai bella. Ma, tornando al Casino del Rè, ne i muri delle camere, vi sono anche a luogo a luogo lasciati certi quadretti concaui in dentro, & in questi, varie pitture di figurine: ma, perche essi non hanno l'vso, come noi, di dipinger le historie, ò fauole che sappiamo; non sono altro tutte quelle figurine, che donne & huomini, ò soli, ò accompagnati, in modo lasciuo: i quali con caraffe di vino, e tazze che hanno in mano, stanno beuendo; e chi dorme imbriaco, chi già cade, chi stà per imbriacarsi; e così diuerse altre posture, che non rappresentano altro, che Venere e Bacco, insieme vniti. Trà questi, che son quasi tutti in habito del paese, ne hanno anche molti dipinti co'l cappello in testa; con che solo (senz'assomigliarsi del resto in altra cosa dell'habito) pensano di hauer dipinto Franchi; per mostrar, come io credo, di non esser soli nelle pazzie dell'vbbriachezza. Queste figure, benche di colori assai fini, son però tutte di malissimo garbo, come fatte da ignoranti nel mestiere: il che mi fa sospettare, che io perderò il mio pittore, se il Rè vedrà, e conoscerà, qualche opera delle sue. Haueua da vedere ancora vno de i Giardini, il più bello, che chiamano Gul-istàn, cioè Rosaio, ò luogo delle Rose: ma non volsi andarui, & hò serbato, già che hò tempo, a farlo più tardo, per vederlo verde e fiorito, che sarà più bella vista. Non è lecito ad ogni vno il veder questi luoghi del Palazzo, & a niuno, quando c'è il Rè; ma adesso che è assente, a certe persone, come noi, si concede secretamente; e nel Casino (doue trouai, che si lauoraua a furia, che non è ancor fornito, & ogni giorno si acconcia, e guasta, e muta diuerse cose) nelle solennità, che disi, del Rè, entrano solo quelle poche persone di qualità, che sono ammesse alla sua conuersatione. Gli altri, e tutti in generale, quando non c'è solennità, stanno solo nella piazza; doue, a cauallo, si aspetta, che il Rè esca fuori: il quale, solo, a cauallo, ò per la porta

del

del Casino, ò per l'altra delle donne, se n'esce ogni giorno; e tal'hora si ferma nel Meidàn; in mezo, a dare vdienza a ciascuno: tal'hora và correndo di quà e di là, maneggiando il cauallo: tal'hora và parlando con diuersi: alle volte fà venir da mangiare e da bere in mezo alla piazza: alle volte và altroue corteggiato da tutti,: altre volte, e'l più delle volte, non vuol nessuno, e và solo doue gli piace per gli bazari, vedendo al parer mio, che si fa; e così in somma si corteggia, e si passa il tempo in questa Corte. Di curioso poi, hò veduto fin'adesso in Isphahàn (oltra de'Leoni, Tigri, e simili animali, che son cose ordinarie) gli Elefanti; de'quali ce ne son tre, venuti d'India al Rè, per presente. Son piccoli, nella loro spetie; perche i grandi, non gli lasciano volentieri vscir del paese: e questi ancora, furono dati a non sò chi, per gran gratia: con tutto ciò sono alti quanto vn'huomo e mezo, e grossi a proportione: di color cenericcio, tanto la tromba, quanto tutto'l resto: con le orecchie, che quasi si assomigliano ad vn'ala di nottola; le quali son grandi, ma differenti, come anche vn poco la tromba, da quel che in Italia si suol dipingere. Non hanno pelo: la tromba, la maneggiano per tutti i versi con molta agilità, e se ne seruono come di mano: hanno tutte le giunture, come gli altri animali; e quanto si dice in contrario, è fauola. Io l'hò veduto colcarsi in terra, e leuarsi molto presto: è ben vero, che essendo le giunture tanto grosse (che la gamba al mio parere, non sarà meno di vn palmo di diametro) non le piega con quella facilità, che fanno le altre bestie: ma senza dir più sopra questo, il mio Pittore ne farà ritratto naturale; & io, nel mio Diario, hò notato quanto gli hò veduto fare: come, di vbbidire a ciò che se gli comanda, che in nostra presenza spruzzò acqua a i circostanti con la tromba, versò vn catino di acqua in terra, e fece diuerse altre cose, comandategli dal suo gouernatore; e così anche del modo del mangiare, e del bere, che tutto piglia con la tromba; e del gouernarlo, guidarlo, e correggerlo: che non si fa con bacchetta, ò con semplice bastone, che non basterebbe; ma con vn bastone armato di vna punta forte di ferro, che serue

a pun-

a pungerlo; e da vna banda, di vn'altro ferro a modo di vncino, ò come vna piccola punta di piccone, che serue, appuntandoglielo in testa, ò alle orecchie, per trattenerlo, non ci volendo manco alla durezza della sua carne; & altre cose, così fatte. Resta adesso, che io parli vn poco del paese di Persia, de gli habitatori suoi, e della militia, co'i suoi ordini.

VII Il paese intorno a Sphahàn, è buono, fertile, e di aria temperata: e la terra, alla vista, la più capriccioſa del Mondo; perche è pianissima, e nel medesimo tempo, montuosa. Piana, perche sempre si camina per piano; eccetto alcuni pochi monti, che si trauersano: montuosa, perche non si camina mai per piano, che non si habbia monti di quà e di là: e questi, non sono, come ne'nostri paesi, montagne seguite, ordinate; ma spezzate, sparse, e seminate per tutto a pezzi a pezzi, come sarebbero molti dadi sparsi sopra vn tauoliere. Di maniera che, si vederà bene spesso, in mezo di vn bel prato, vna montagnaccia alta, e ripida di sasso; e così quasi per tutto, che è la più fantastica cosa, che possa vedersi. Gli habitatori di Persia, son di più sorti. Prima, gli auuentitij, forestieri di più nationi, che vengono a trafficare: ma, più di tutti, Indiani; & in particolare vna gente, che chiamano Baniani, di professione mercanti, e per lo più del paese di Guzaràt, che già haueua Rè proprio, ma hora è del Gran Moghòl. Parte di costoro, son Mahomettani, come è anche hoggidì il Rè di Lahòr, ò Moghòl, che è Signore della maggior parte dell'India; e parte, son Gentili, adorando diuersi idoli: di che, perche io professo di scriuer cose, non intese, ma solo certamente vedute; non posso, nè voglio ancora dar relatione, non essendone infin'adesso perfettamente informato. I naturali di Persia, sono anche di più sorti; cioè, per cominciar da gl'infimi, i Gauri, ouero Infedeli, che sono pur Gentili; e vogliono alcuni, che infin'hoggi adorino il fuoco, perche lo conseruano, e custodiscono con gran diligenza: ma di questi ancora, e de'lor riti, mi riserbo a parlar meglio, in altro tempo. Questo sì che posso dire hora, che costoro son le reliquie de i veri Persiani antichi,

chi, fin dal tempo di Aleſſandro: ma hoggidì, perſeguitati da diuerſe nationi, che hanno dominato nel paeſe, ſon ridotti a pochiſſimi; e ce ne è ſolo in trè ò quattro città di Perſia, vna delle quali è Sphahàn: doue hanno luogo a parte; & è, come ſcriſſi quì a dietro, vno de i quattro luoghi, che ſi hanno da vnire inſieme, e fare Sphahàn vna belliſſima Tetrapoli di quattro città; tanto vicine vna all'altra, e tanto fra di loro contigue, che ſaranno diuiſe ſolo dalla larghezza della bella ſtrada di Ciaharbàgh, e dalla larghezza del fiume, che giuſto in croce la ſega. Perche a punto intorno al bel ponte, doue il fiume ſi paſſa, nella parte Settentrionale di quà dal fiume, in vn'angolo, cioè in quello all'Oriente della ſtrada, ſtarà Sphahàn; e nell'altro di là dalla ſtrada all'Occidente, Abbas-abàd: e di là dal fiume nella parte Meridionale, nell'angolo incontro ad Abbas-abàd, vi è Ciolfà; e nell'altro, incontro a Sphahàn, ſi è fabricato Gabr-abàd, ò ſia la Colonia de'Gauri, che ſon queſti Gentili, di cui parlo. Ci ſono anche i Chriſtiani, di diuerſi riti; cioè, molti Siriani: Giorgiani aſſai più: ma ſopra tutto Armeni, in grandiſsima quantità. Gli Armeni, ſon tutti mercanti, e molto ricchi; che hanno in mano quaſi tutto il traffico del paeſe, maſsimamente verſo la Turchia. Ci ſono finalmente i Mahomettani, i quali pur ſon di due ſorti. Vna è il volgo, e l'vniuerſale; e ſi chiama vn tale, propriamente, Agemì, ò Agiamì, che viene da Agèm, ò Agiàm; co'l qual nome ſi chiama generalmente la Perſia, comprehendendoci la Parthia, la Media, e tutte le altre prouincie di queſto imperio. E tanto ſi vſa queſto nome, quanto vgualmente l'altro, Pars, al paeſe; e Parsì all'huomo; che è Perſia, e Perſiano. E queſti molte volte non ſi dicono, nè pronuntiano, Pars, e Parsì; ma Fars, e Farsì; per le ragioni, cauate dalla prima lingua Ebraica, che il P. con l'F. ſi confondono. Di maniera che, in queſte parti, tanto è dir Parsì, quanto Agiamì: dal qual nome Agiamì, deriua quel noſtro Italiano, de i lauori alla Agiamina, cioè d'incaſtrar l'oro e l'argento nel ferro; i quali lauori, in queſto paeſe, deuono hauer hauuto origine, come in effetto hoggidì ſi vſano molto, benche in Italia ſi facciano

più

più belli, e con più disegno. Vero è, che da quei che più sanno, il nome di Agiamì, come più generale, si applica più souente a significar generalmente ogni persona, di qualsiuoglia prouincia che sia di questo dominio; e'l nome di Parsì, ò Farsì, paia meglio applicato a quelli solamente della prouincia della Persia propriamente detta, che è vna sola regione di questo imperio; la quale per la sua lingua che hà sparsa in tutte le altre, a tutto l'império hà dato poi il nome. Gli huomini Agiamì, sono i Mahomettani antichi, originarij da quei Persiani, che insieme con l'imperio mutarono la legge; e questi altramente si chiamano ancora Tat, cioè gente imbelle, e vassalla. L'altra sorte di gente Mahomettana, sono i Qizilbasci, che è la militia, e la nobiltà stimata al presente; de'quali dando conto, verrò anche a dir tutto quello, che dell'ordine della militia si può dire. Sono i Qizilbasci, originarij da Turchi, che i secoli passati si fecero padroni del paese, e vi regnarono; infin che l'autore della casa Reale, che regna hoggi, originario da Arabi, e del sangue di Mahometto, con l'aiuto della stessa militia Turchesca infastidita de'suoi Signori, fatto grande a poco a poco con fama di santità, al loro credere, e con suscitar nella legge nuoue opinioni, occupato al fine il tutto, tolse a'Turchi il regno: ma non l'vso delle armi, nè il luogo, e nella militia, & in tutta l'amministratione del regno, a i Rè subordinata, che infin'hoggi possiedono. E la cosa, per quanto intendo, passò di questa maniera. Vn certo Sceich Soffì, dal quale il Rè di Persia di hoggi discende, fu così detto, perche professaua vna vita quasi religiosa; e viueua in queste parti nella città di Ardebil, benche di razza antica di Arabi. E come era discendente di quell Alì, cugino e genero del seduttor Mahometto, dal quale frà Mahomettani hanno hauuto origine molte discordie nella lor falsa religione; teneua Sceich Soffì la setta di Alì, che nel Mahomettesimo è vna spetie di heresia, la quale seguitano hoggi tutti i Persiani: ma all'hora era seguita da pochi, & in secreto, perche i Principi Mahomettani, che erano dell'altra setta abbracciata da Turchi, che frà di loro, è, per dir così, la commune, & vniuersale, la per-

se-

seguitauano. Questo Sceich Sofì, co'l suo modo di viuere, si mise in Ardebil in gran fama di bontà; & in particolare, hauendo dato e procurato la libertà ad vn gran numero di schiaui Mahomettani; frà costoro, come sommo lor benefattore, acquistò non solo gran credito, ma vn non sò che di clientela, che tutti a lui ricorreuano, e l'haueuano in grandissima veneratione: onde gli fu facile a sparger frà di loro le sue opinioni, e cominciare a dilatar la sua setta, che chiamano de gli Sciaiti. Morto Sceich Sofì con opinione frà i suoi di santità, i discendenti di lui tennero il medesimo istituto di vita; e co'l seguito che haueuano delle genti, crebbero a poco a poco in tanta riputatione, che Giuneid, pronipote del figliuolo di Sceich Sofì, arriuò ad esser Sultàn, e padrone della sua patria Ardebil: e tanto esso, quanto poi il figliuolo Haidèr, per mezo del potere acquistato, si fecero bene spesso sentir con le armi a diuersi popoli vicini. Di più, apparentarono con la Casa Reale di razza Turca, che all'hora in Persia regnaua: perche Hasàn Beig, detto per sopranome Vzùn, cioè lungo, che tale doueua esser di statura; & è quel medesimo, che il Giouio & altri de'nostri, han chiamato, vn poco corrottamente, Vssum-cassano; prima che fosse Rè, diede vna sua sorella per moglie al Sultano Giuneid, e dopo che fu Rè, diede ancora vna sua figliuola per moglie al Sceich Haidèr, figliuolo di Giuneid. Di questi due, nacque Ismael, detto egi ancora Sofì, per la professione, & ostentation che faceua del viuer religioso. In giouentù, fu Ismael perseguitato assai da i figliuoli e successori di Hasàn, ancorche a lui stretti parenti; i quali in vn fatto di arme gli haueuano ammazzato anche il padre; ma pur al fine, ripreso spirito, dopo diuersi trauagli di prigionie, fughe, e di fastidij, con l'aiuto di molti de gli stessi Turchi, ò Turcomani, a lui per lo zelo della nuoua religione affettionati, tanto fece, e tanto si affaticò, che non solo si rimise nel pristino stato; ma guerreggiando di vantaggio, a poco a poco estinse tutti gli heredi di Hasàn, e si fece assoluto padrone di tutto l'imperio di Persia, che infin'hoggi i suoi discendenti felicemente gouernano: e da lui, come anche dal

Hist. lib. 1 & 13.

più

più vecchio Sceich Sofì, vengon detti Sofiani, ò Sofì, essi ancora; e così parimente si chiamano Hussèiniti, da Hussein, figliuolo di Alì, da cui traggono l'antica origine. Ismael Sofì, primo Rè di questa Casa, fu quello, che in segno della nuoua dilatata religione, a fine di fargli differenti da gli altri, diede a tutti i soldati Turchimani, che lo seguitauano, vn berretton rosso da portar sotto gl'inuogli del turbante, con vna punta pur rossa rotonda, alta, che spunta fuor del turbante, e rilieua in mezo, fatta all'intorno di dodici pieghe, in honor de i dodeci discendenti di Alì, che essi stimano essere stati i supremi Capi della lor setta, e perciò gli chiamano Imami; voce, che appò loro significa come vn sommo Pontefice della religione: benche da due soli di loro in poi, tutti gli altri pretendessero sì, ma non possedessero mai quella dignità; perche fu di continuo a forza occupata da altri Principi Mahomettani, discendenti pur da altri parenti di Mahometto, che erano Capi dell'altra setta contraria e più vniuersale, che dicono de i Sonniti; i quali, co'l superbo titolo di Chalifi, cioè di Successori, e s'intende a Mahometto, tanto nello spirituale, quanto nel temporale, in Damasco prima, e poi in Baghdàd, per diuerse famiglie lungo tempo regnarono. Ismael adunque, con grosso numero di Turcomani suoi seguaci, che dal berretton rosso che lor diede, volse che si chiamassero Qizilbasci, cioè *Rubei capite*, assaltò la Persia, che all'hora era diuisa, e tiranneggiata da diuersi Signori frà loro discordi, e facilmente se ne fece padrone. Da questo, di padre in figliuolo, discende il Rè di hoggi; il quale, frà molti altri suoi titoli, non lascia di chiamarsi anche Sceichzadè, che vuol dir figliuolo del Sceich, cioè discendente di quell'huomo da bene, e tenuto da loro santo; & in certe solennità (ma rarissime volte, e credo perche pesa, & è di fastidio) non mancherà di portare egli ancora, come tutti i Qizilbasci, il beretton rosso, che da loro è chiamato Tag, cioè corona, & è insegna di militia, e di nobiltà. I Qizilbasci poi, sono di due sorti: ouero hereditarij, da quei primi, che fin che dura la generatione, dura anche loro la dignità; e'l luogo nella militia; ouero

fat-

fatti dal Rè, di quando in quando: perche tutti i suoi schiaui di qualsiuoglia natione, pigliando la lor fede, si ascriuono, come frà Turchi, nella militia, e si fanno Qizilbasci, & immediatamente naturali, e nobili del paese, con tutta la loro progenie. Si fa anche taluolta Qizilbascio qualche forestiero, che professi seruitù col Rè; e gli si dà il Tag per honore, come frà di noi gli habiti di Caualleria: ma questo rade volte; e da persona informata hò inteso, che in quindici anni in circa, che hà praticato questo paese, non hà veduto farlo se non vna volta sola; e si fa con cerimonia d'atti e di parole, mettendo il Rè proprio il berettone in testa a colui con la sua mano. In questo modo, fu dato il Tag a quel Don Roberto Sherley Inglese, che gli anni passati venne in Roma Ambasciador di questo Rè a Papa Paolo, & adesso torna vn'altra volta a tutti i Principi della Christianità; & hò inteso quì, che Don Roberto lo domandò: ma io a dire il vero, non solo non domandarei già mai tal cosa al Rè di Persia, ma mi dispiacerebbe sopra modo quando egli me l'offerisse: perche non sò, come vn Christiano possa lecitamente portar quell'insegna, che, insieme con l'honoreuole della militar nobiltà, hà congiunto anche in se non poco del superstitioso della falsa loro setta: onde, per rimediare a ciò, conforme io penso, Don Roberto, intendo, che in Christianità soleua portarui in cima vna Croce. Ma, oltre di questo, io non tengo, che vn Franco, nostro pari, debba ambire di portare vna insegna di honore, che è comune a molte migliaia di schiaui, e di soldati ordinarij: però, per chi hauesse voglia di viuere in Persia, come forse deue hauere il detto Don Roberto, potrebbe passar per cosa, se non desiderabile, almeno honorata. Hora, per venire all'ordine della militia, tutti i Qizilbasci, hanno immediatamente il titolo di Beig, che è Signore: ma i Capi loro, perche hanno ciascuno cento huomini sotto di se, son chiamati Iuz-bascì, cioè Capo di cento. Questi Iuz-bascì, son sottoposti a i Sultani: la qual voce, in Turchia, è titolo Reale; ma, in Persia, significa vn Gouernator delle armi, ò di vna città, ò di Terre buone, con qualche territorio, come a punto i Capitani a guerra

nel

nel Regno di Napoli. I Sultani, ſon ſottopoſti molti di loro ad vn Chàn; che pur'in Turchia è titolo di Rè, ma quì ſignifica Vicerè, e Capitan generale di vna prouincia: ma con autorità tanto aſſoluta, che ne'paeſi ſuoi mette tutti gli vfficiali di pace e di guerra a ſuo arbitrio, fa nel gouerno ciò che vuole, e non riconoſce altra ſuperiorità del Rè nel ſuo Stato, ſe non di ſeruire al Rè, quando comanda, nella guerra, con le ſue genti, ò tutte, ò parte; e così anche, nelle altre materie grandi di Stato, vbbidirgli. De'Sultani ancora, ce ne ſon certi, ma pochi, & i più groſſi, che ſenza eſſer ſottopoſti a Chàn alcuno, dipendono immediatamente dal Rè. Tutti queſti vffici, durano a beneplacito del Rè: ma, per vſo antico del paeſe, non ſi mutano ſpeſſo, quando non ci ſia demerito; ouero, per merito, occaſione di migliorarli. La dignità de'Chani in particolare, non ſolo ſi concede di ordinario in vita, ma per lo più ſi conferma anche dopo la morte a'figliuoli: e tal ve ne è, che ſon più di dugento anni, che hanno in caſa loro quella dignità: onde i loro popoli gli riconoſcono più per proprij padroni, che per Miniſtri Reali. Però queſta vſanza, mi dicono, che il Rè di hoggi la và riformando quanto può; perche in effetto coſtoro ſon troppo padroni ne'loro paeſi, & eſſo, quando era giouane, ne i principij del ſuo regno, prouò con molti di loro grandiſſimi faſtidij. Da i gouerni de'paeſi, e delle Terre, in poi, tutto'l reſto che c'è de'padri, hereditano i figliuoli: ſolo per vn ſegno d vbbidienza, ò di ſchiauitù, quando alcun muore, ſi dà nota al Rè di tutta l'heredità, tanto di ſtabili, quanto di mobili; & egli alle volte, ſe c'è qualche coſa che gli piaccia, ſe la piglia, e'l reſto laſcia. Quando poi c'è demerito, ouero è confiſcatione, piglia il tutto, e ſi procede altramente, ma queſto è fuor di regola. De'Chani, in Perſia, ce ne ſono molti, più, e manco potenti. Il maggior di tutti, è quello di Sciràz, che è la Reggia della Perſia propriamente detta, dodici leghe lontana dal ſito dell'antica Perſepoli; & è grandiſſima, capo di tutta la prouincia di Fars, ò Perſia, propriamente chiamata, ſopra'l mare di Hormùz, cominciando poche giornate lontano da Sphahàn. Mette in campo il Chan

di

di Sciràz venticinque mila, e più caualli; e'l suo paese; per quanto hò saputo da genti informate, è molto più grande, che non è Portogallo; da che, V. S. potrà raccoglier qualche cosa, in confuso, di questa potenza. Nella citta di Sphahàn, che è capo hoggi dell'Aràc: in Cazuìn, città principale pur dell'Aràc, ma da i nostri attribuita alla Media: & in certe altre città così fatte, non c'è Chàn; perche son sedi reali, e per tutte il Rè hà Palazzo, fornito di seruitù, di donne, e di quanto bisogna al suo seruigio. E questo si fa, perche il Rè stà poco fermo, e non sempre può condur seco genti: anzi molte volte và solo, con due, ò trè, per viaggio, correndo con caualli di portante velocissimamente; con gli quali bene spesso, in cinque ò sei giorni, fa trenta, e più giornate di camino. Si tengon perciò di continuo nelle sue stalle caualli simili, ad ogni hora insellati, a questo effetto; perche non si sà, a che hora, ò a che punto, possa volergli, ò passar per qualsiuoglia luogo: Ma perche gli altri non possono seguitarlo a questo modo di andare; però, in tutti i luoghi principali, gli si tien Casa, fornita di robba, e di gente, per tutti i suoi bisogni: il che, certo, mi pare vna bella grandezza; e'l Turco a questo non arriua.

VIII Sbrigatomi già delle cose publiche, dirò adesso vn poco di qualche mio particolare. Domenica, che furono li dodici di Marzo, con occasione di vn corriero, che partì di quà verso'l campo, il Padre Giouanni, Vicario Generale de'Carmelitani Scalzi, scriuendo ad vn Vfficial del Rè, che dal carico che tiene si chiama Mehimàn-dàr, cioè Quel di gli hospiti, ò cosa simile (Aposentador mayor, dicono alla Corte di Spagna) perche hà cura di alloggiarli, e proueder li; gli diede conto della mia venuta: dicendo, che io non andaua, aspettando nuoue più certe, ò della venuta del Rè, ò del luogo, doue si potra trouare. Verrà risposta di questa lettera; e verrà, ò che io aspetti quì, ò che vada, con certezza, in tal luogo, a tal tempo: si che, da questa risposta, dipenderà il moto del mio viaggio. Il medesimo giorno, hauemmo in casa visita di certe Signore Christiane Giorgiane molto principali, che stanno adesso in Isphahàn. Son trè sorel-

le; mà due sole vennero, perche vna stà ammalata: e, nel lor paese, possedeuano già molte terre, e gran ricchezze: ma nel principio della guerra, che il Rè di Persia mosse a Teimuràz Chàn, vno de'maggiori Principi de'Giorgiani, nel cui paese esse viueuano, di lui anche, come credo, vn poco parenti; ò che fossero sopraprese dall'improuisa entrata del Rè (che fu con cento mila huomini) e che non hauessero tempo di fuggire, e di ritirarsi in luoghi più forti a dentro, come fece Teimuràz, e la maggior parte della nobiltà, che lo seguitò: ò che non si curassero di farlo, perche il Metropolita lor parente, e pur ricchissimo, con non sò chi altri del lor sangue, era già impegnato in mano del Rè; si diedero in somma spontaneamente al Persiano, e di proprio volere vennero con lui in Isphahàn; con ferma speranza, che seguitando la sua parte, douessero esser sempre da lui ben trattate. Nel principio, furono accolte con grandissimo honore; e molto ben vedute, e regalate dal Rè, entrarono in Isphahàn con grandissima pompa, e con gran famiglia; portandosi anche seco tutte quelle gioie, denari, e robbe, che poterono. Ma poi, tentate dal Rè di farsi Mahomettane, insieme co'l marito, che c'è, d'vna di loro; & hauendo ricusato di farlo, non ostante le grandi offerte che lor si faceuano; sdegnato il Rè di questo, come anche della fuga del Metropolita, che con bel modo se ne andò; e della guerra, che tuttauia gli fa Teimuràz Chàn; le hà lasciate in abbandono, ritenendole però, quasi come prigioniere, che di quà non se ne possono andare. Tal che, queste pouere Signore, priue adesso di ogni soccorso; non hauendo dal Rè cosa alcuna; e dal lor paese, per la continua guerra, non venendo infin'adesso, nè potendo loro venire alcuno aiuto; & hauendo già consumato, in tanti anni che son passati, quanto portarono; venduta tutta la robba, e fin gli schiaui, son restate quasi sole, con poca seruitù, & in tanta pouertà, che hanno di bisogno di aiuto per poter viuere alla giornata; & in effetto è lor somministrato alle volte da i nostri Religiosi, che in vero è vn caso molto miserabile. Videro noi altri la mattina nella nostra Chiesa, la quale esse ancora

ra frequentano; & hauuta di noi informatione, senza auuisarmi nè altro, il medesimo giorno quanto me le vidi all'improuiso comparire in casa; mostrando, come Christiane e nobili, che sono, vn desiderio estremo di far con noi amicitia. Io, che sapeua chi erano, e riconobbi due schiaue, che le accompagnauano, benche colto improuiso, mi sforzai di riceuerle con quelle accoglienze & honore, che merita, non la presente fortuna, ma il nascimento loro; e così contratta amicitia, siamo restati poi in grande strettezza. Questa historia della guerra di Teimuràz Chàn, e de' Giorgiani, la sò tutta: ma è cosa troppo lunga: non posso adesso riferirla. Solo dirò, che è stata forse l'origine della guerra co'i Turchi; e che il paese di Teimuràz hoggi, nè egli lo possiede, nè il Rè di Persia; ma di giorno in giorno và miseramente in preda, hor di questo hor di quello, secondo che hor l'vno hor l'altro si ritira; & è vna compassione a veder tanta nobiltà, che và dispersa senza poter possedere i suoi beni, e tanta gente che tutto'l dì, di quà e di là, è vccisa, ò fatta schiaua. Si son mostrati, e si mostrano ancora i Giorgiani valorosi soldati; e'l lor paese, per quanto hò inteso da chi l'hà trascorso, è cosa molto bella, e molto simile, come dicono, alle più belle parti della nostra Lombardia. Del resto, io viuo, conforme hò detto a V. S., incognitamente; con gran gusto del Vezir, perche non gli dò fastidio, come suol'esser costume, di farmi le spese. Di sanità, stò benissimo: ma stuso alquanto de i digiuni della Quaresima, cominciata, e fatta in parte, in vn viaggio tanto fastidioso, come ha inteso; frà gl'incommodi del quale, e'l poco e mal mangiare, e quell'hauer dormito, cinquanta notti continue, sempre vestito, senza nè pur allentarmi la cintura, se non quando tal'hora il giorno mi mutaua la camicia, mi hà veramente indebolito, e fatto smagrire assai: con tutto ciò, per gratia di Dio, nè la Quaresima, nè pur il digiuno hò tralasciato mai; e spero che adesso co'l riposo, e con la miglior vita, tornerò presto nel primo essere. La Quaresima, in queste parti, si fa poco bene; perche, in Persia, i fiumi son rari, e piccoli, e quelli poco, ò niente, di pesce danno; & i mari son tutti da Sphahàn

hàn molto lontani; il Mediterraneo, ſeſſanta giornate di carouana, e più; quel di Perſia, ad Hormùz, trenta; di maniera che il più vicino è il mar Caſpio, a venti giornate in circa; però intendo ſempre di giornate piccole da cameli. I peſci del mar Caſpio mangiamo hora ſalati, & io gli truouo aſſai buoni; ouero mi pare così, perche non c'è altro. In tempo di carne, ſtaremo aſſai bene; perche ce ne è grandiſſima abbondanza. Quà in Sphahàn, doue il viuere è più caro, per vna piaſtra di reali di Spagna, che è la moneta più corrente, e più ſtimata in tutto Leuante, ſi hanno cinque ò ſei galline molto buone: ma per la ſtrada hò trouato luoghi, doue, con tutta la gente delle carouane, ne hauemo mangiate, per vna piaſtra, ventiquattro; coſa, che in Italia ſi crederebbe difficilmente. De'frutti poi, baſta dir queſto, che adeſſo mangiamo, e mangeremo per vn meſe ancora, buoniſſimi melloni: i quali, ò che maturino al tempo de gli altri, e con qualche diligenza ſi conſeruino; ò pur che ſi ſeminino e naſcano più tardo, e ſian forſe di razza differente, il che infin'ad hora non sò; & ò ſia beneficio dell'aria, ò della ſecchezza della terra, atta a conſeruare; in fine, quì durano tutto l'inuerno, & in queſto tempo ſon di guſto eccellente. Trà i droghieri, hò trouato vna coſa, che quì ſi vende communemente per *Hamàma*, e quì incluſa ne mando moſtra a V. S.: ma non credo, che ſia l'*Amomum*, che cerchiamo. Hò trouato ancora quel Cardamomo grande, che le ſcriſſi da Baghdàd, che voleua cercare, hauendo inteſo, che di contraſegni era ſimile all'Amomo; e quì dentro ne trouarà pur vna moſtra. Sia quel che ſi voglia, ò Amomo, come io ſoſpettaua; ouero, come adeſſo più certamente penſo, vn'altra ſpetie nuoua a noi di Cardamomo; in Italia credo certo, che non vi ſia, perche nè anche in Turchia l'hò trouato: e quì ce n'è poco, per la qual nouità, potrebbe eſſer caro; & io non mancherò di portarne meco vna ſacchetta. Mille altre droghe, e credo ſtrauaganti, ſi vedono quì, che vengono d'India, di Cataio, e d' altri paeſi: ma io, come quello, che non me ne intendo, e non hò appreſſo alcuno che m'indrizzi; non sò doue-

dar

dar la testa, per far cosa buona. Se il Signor Mario fosse quì meco, e di droghe, e d'herbe, e di minerali, non mancherebbero belle cose da osseruare, e portare alla patria. Mando a V. S. pur quì dentro, la mostra d'vna rametta di vn'albero, che produce, come vedrà, in cambio di foglie, ò di fiori, quei bottoni di fili verdi, tiranti vn poco al bianco; de' quali si caua vn'acqua rinfrescatiua, tenuta quì molto buona per bere, fin nelle febri, & è di odore assai soaue. Chiamano questo albero, Bid misk, cioè Salcio muschiato, ò di muschio: perche l'hanno per vna spetie di Salcio; e l'odor del suo fiore, a quello del muschio, si assomiglia. Per l'entrata dell'Equinottio, che costoro chiamano Nèu-ruz, cioè Nuouo giorno: principio a' Persiani, non solo della Primauera, ma anco dell'anno Solare; si fanno in Persia gran feste; le quali tuttauia non consistono in altro, che in farsi presenti, massimamente da i minori a i maggiori; e'l Rè gli riceue da tutti i suoi Ministri, e quasi da tutto'l Regno: inuestirsi tutti di nuouo; in mangiare, bere, & andare a spasso, huomini, e donne, con più trastullo dell'ordinario; inparticolare fuor delle porte della città: ciascuna delle quali fa vn giorno di festa sua propria, cominciando dal primo dì dell'Equinottio, e seguitando innanzi. I Baniani Indiani ancora fanno il medesimo; e ne i Chieruàn-seràì, doue habitano, hanno tese tende a posta ne i cortili, per cantare e ballare anche tutta la notte: ma del giorno dell'Equinottio non mi par che confrontino giusto, nè con noi, nè co'i Persiani; i quali da noi, cioè da'nostri Astrologi, ò nulla, ò quasi niente variano. Però queste cose, le noterò meglio, quando le hauerò vedute; che adesso, non si è dato ancor principio. Solo dirò frà tanto a questo proposito, che l'Astrologia in Persia è tanto familiare, che, fin nel Campo, quasi tutti i soldati, benche ignoranti, co'l Tacuìm, ò Lunario in petto, sanno benissimo a mente, senza altri libri, hoggi si fa la congiuntione, ò l'oppositione del tal Pianeta co'l tale, e così tutte le altre cose. Il Rè stesso, hà sempre l'Astrologo appresso; e non fa cosa, che prima con lui non la consulti. Delle altre scienze ancora, hanno assai buona intelli-

genza, quelle persone però, che ci attendono, di professione differente dalla militia; frà i quali ci sono huomini di sangue nobilissimo, e di Case Reali, che hoggidì son chiamati con nome di Mizzà, cioè Principi; e questi al mio parere, son la vera nobiltà della Persia; benche per gelosie di stato sian tenuti bassi, e non sian soldati, ne Qizilbasci. Si dilettano, come dico, di lettere; & appresso de gli alti Orientali, son dottissimi; ma nondimeno, co'i dotti della nostra Europa, non credo che possano paragonarsi. Horsù hò detto, e scritto assai, per lo poco tempo che haueua, e per lo poco che sò infin hora di questo paese. Voglio far fine, ricordando a V. S., che non si marauigli del poco ordine, anzi della molta confusione di queste mie lettere; perche scriuo in fretta quello, che di punto in punto a mente mi viene. A lei nondimeno seruiranno, che co'l suo buon giudicio saprà distinguer nel Chaos le cose, e dare a ciascuna il suo luogo a proposito. Le scrissi da Baghdàd, che se V. S. per fauorirmi, voleua, come mi auuisò, pigliarsi questo fastidio, di raccoglier le relationi del mio viaggio in vn libro, da presentarsi, e dedicarsi all'Accademia de gli Humoristi; io, quando il libro fosse stato in punto, haueua animo, entrando in Roma, di far non sò che, che le sarebbe piaciuto. Quello che era il mio pensiero, è questo, Se il libro potesse essere in ordine in quel tempo del mio ingresso, vorrei presentarlo io stesso in nome di V. S. all'Accademia nel giorno di Accademia publica; & in cambio della Lettione ò Discorso che si suol fare, per accompagnamento del presente, dire io venticinque parole in cathedra, contenenti vn complimento mio per lo ritorno, e l'offetta del libro in suo nome; toccando alquanto le cagioni, e del mio viaggiare, e dello scriuer di V. S. Queste parole, le hò già schizzate in mente mia, breuissime; ma non gliele mando adesso, perche non hò tempo di scriuerle. Presuppongo già, che nel medesimo libro, ci habbia da esser, come V. S. mi scrisse, vn prefatietto de i motiui del viaggio: ma queste mie parole a bocca sarebbero vn'altra cosa di più, più tosto cerimoniosa, che altro: basta, credo che non riuscirebbono fuor di proposito.

Pe-

Però del tutto mi rimetterò sempre alla sua volontà; & infin che non ci vediamo, sospendo nel suo volere ogni mia intentione. In tanto, prego V. S. che mi fauorisca di fare i miei soliti baciamani a i Signori Spina, & a tutti gli altri amici miei di Napoli; con molte affettuose parole a tutti gli amici nostri comuni della conuersation domestica; in particolare al Signor Compar' Andrea, al Signor Coletta, al Signor Dottore, e al Signor Arpino; & io, facendo il simile a V. S., finisco, con pregar Dio, che lei, e tutti i sopradetti, conserui lungamente, e feliciti. Di Sphahàn li 17. di Marzo 1617.

IX Due cose mi vscirono di mente, che non bisogna tacere. Vna che il nome di Qizilbàsc, si dà non solo a quegli huomini, e soldati, che hò detto; ma che hoggidì si chiama ancora con tal nome il paese, e tutta la Persia in generale, come con gli altri due nomi, Pars, & Agiàm; & in particolare da i Turchi, e da gli altri forestieri, più che da quelli del paese, è cosa molto vsata. Di modo che, quando dicono, Andiamo a Qizilbàsc, s'intende, e significa, Andiamo in Persia: ma quando si dice, Vn Qizilbàsc, appresso di quelli che sanno, non s'intende semplicemente ogni huomo di Persia, ma solo Vn soldato di Persia, benche gl'ignoranti bene spesso lo confondano.

X L'altra cosa è, che in Persia tutte le nationi straniere, ò di paese, ò di credenza, per antico costume e priuilegio, viuono, e possono viuere al lor modo, regolandosi con le proprie leggi. E di quì nasce, che a ciascuna natione, si dà (come V. S. hà inteso, che hanno in Isphahàn) luogo particolare, doue viua a parte, separata dalle altre: anzi di più, secondo i loro costumi, fanno trà di loro giustitia, & esercitano giuridittione, tanto in ciuile, quanto in criminale, poco ò niente impacciandosi sopra di loro gli altri tribunali del Rè. Et in tanto si osserua questo costume, che non solo le nationi, ma ogni persona di qualità, forestiera, che si troui in Persia, come Ambasciadori di Principi, Hospiti del Rè, e simili, hanno i medesimi priuilegi, e giuridittioni; non solo co'i suoi, & in casa loro, ma con tutti quelli ancora, che in qual-

che modo gli seruono. Di maniera che, io adesso, semplicemente come Pietro della Valle Hospite del Rè, sopra tutte le mie genti, tanto di casa, quanto di fuori, e tanto Christiani, quanto Mahomettani, ò d'altra legge, che mi facciano seruitù, hò giuridittione di far giustitia a mio modo, quando bisognasse. Anzi se alcuno di questi facesse qualsiuoglia delitto, non ardirebbe mai nessun Ministro del Rè di metterci mano. Questo sì, che auisarebbono me; e quando io non gastigassi a mio modo, si protestarebbono, che non facendolo io, lo farebbero essi: ma quando io ci facessi a mio modo qualsiuoglia prouisione, tutto quel che io facessi, si hauerebbe per benissimo fatto, senza pur darne loro vna minima parte. I Superiori de'Conuenti de'nostri Frati hanno pur la medesima autorità, come Hospiti del Rè; & in somma tutti.

XI Questo ancora bisogna dire, che ogni delinquente, che ricorra in casa del Rè, è saluo per qualsiuoglia delitto. Vi stà hoggi ritirato vn'huomo principale, che il Rè stesso voleua far morire per cose graui di stato; & in fatti, perche fuggì nel suo Palazzo, e stà la dentro, non gli può far male: ma se vscisse vn passo solo fuor di quella porta, sarebbe subito ammazzato. L'entrarui non si vieta a qualsiuoglia che possa arriuare a metterui il piede; & a toccar, come io credo, quella soglia, che, conforme raccontai già, si bacia, e si tiene per inuiolabile. Et è in somma questa soglia della Casa reale in tanta veneratione, che da essa, che in Persiano si dice *Astanè*, prende il nome anche la Corte, che pur *Astanè* vien detta. Onde quando si dice in Persiano, per esempio, Andiamo alla Corte; è giusto, come se dicessimo in Italiano, Andiamo alla Soglia: a punto come il nostro *Ad limina Apostolorum*. Perche, nel modo che frà noi si attribuisce quella sacra soglia a i Santi Apostoli, intendendo del Tempio oue essi riposano (che fin da tempi antichi, come ben mostra il Baronio nelle sue *Note al Martirologio*, si vsaua per riuerenza questo modo di parlare) e, per quella soglia intendiamo anche la Corte Pontificia, che nella successiõn di San Pietro hà fondata ogni sua grandezza; così, questi ingannati Persiani,

18. Nouemb. a

la

la ſoglia del lor palazzo reale, che pur intendono per la Corte, l'attribuiſcono al loro Alì, primo Capo e della lor ſetta, e della ſtirpe reale, che hoggi regna; e come coſa ſacra di quello, la celebrano, e ſommamente la venerano. Veda V.S. come le coſe di vn paeſe, con quelle di vn'altro nel lor modo confrontino; ò forſe meglio, come il Diauolo vada facendo bene la Scimmia delle coſe noſtre. In nominando i Perſiani la Soglia reale, per riuerenza, le danno anche ſempre il titolo di Doulèt, cioè di Proſperità, dicendoſi, Aſtanè i doulèt, La Soglia di Proſperità; e s'intende La Corte del Perſiano. E così anche il Palazzo, ſi dice ſempre, Doulèt Chanè, cioè la Caſa di proſperità; e s'intende il Palazzo reale.

XII Mi è venuto anche a mente, che da poco in quà, e credo da queſto Rè, ſi è inuentata in Perſia vna militia a piedi di archibugieri, vſata più in eſpugnare e difender fortezze, che in altro; ma queſti tali non portano Tàg, non ſon Qizilbaſci, nè nobili; & vbbidiſcono ad altri Capi a parte: nè credo, che in tutti gli ſtati, e prouincie, hoggi ve ne ſiano. Artiglieria c'è, ma più toſto foreſtiera, e tolta in vari luoghi a nimici, che fatta nel paeſe; & il Rè di Perſia non l'vſa, perche non vuol, con quella, obligarſi a ſtar fermo; nè può l'artiglieria ſeguitare i moti velociſſimi del ſuo ſpedito eſercito, per montagne, e per altri luoghi ſtrauaganti, quando biſogna.

Lor.

Lettera 2. da Sphahàn.
De' 19. di Marzo 1617.

I HO giudicato neceſſario, acciochè V. S. poſſieda meglio la mia intentione, di mandarle (già che hò queſto poco tempo di più da ſcriuere) quelle parole, che haueua penſato di recitare in Accademia publica, preſentando il libro: ma perche non vorrei, che nel piego groſſo a caſo in Roma lo vedeſſero; hò voluto mandarle a parte, ſigillate in queſta altra poſcritta. Vengono dunque quì incluſe; e, come V. S. vedrà, ſono abbozzate, non corrette: e quei molti paſſi, che trouerà ſegnati con vna linea ſotto, vorrei mutare in meglio; ma gli hò ſcritti così alla peggio, per non interrompere il ſenſo: anzi queſta è la prima volta, che le hò meſſe in carta; e non ne tengo altra copia, ſe non quella che ne hò in teſta a memoria. Però, come hò detto a V. S. nell'altra lettera lunga, è ſolo vn mio ſemplice penſiero; ma del tutto mi rimetterò alla ſua volonta: così del far queſta cerimonia in Accademia; come anche del preſentare il libro, ò ſtampato, ouero in procinto dì ſtamparſi; che forſe all'Accademia ſarebbe più caro, per l'obligo, che hanno tutti gli Accademici di far queſto oſſequio: & anche a noi potrebbe riuſcir di più guſto; perche l'Accademia ancora, per ventura, l'honorerebbe di qualche bella compoſitione in rima, che congiunta con quelle di V.S., e de gli altri amici che mi accenna di Napoli, ſarebbero nel teatro del Mondo più fracaſſo.

II Quando douеſſe preſentarſi il libro prima di ſtamparlo, ſi haurebbono a mutar quelle poche parole ſegnate con vna Croce di ſopra, che cominciano doue dice, Le hà date alle ſtampe; e ſi potrebbe dire, Le hà poſte in ordine, per darle alle ſtampe, e dedicarle, come da principio fu propoſto, alla Famoſiſſima Accademia de gli Humoriſti: al cui giudicio,

vo-

volendo, come è debito di ogni Accademico, prima di darle in luce, sottoporle; io, a chi più di ogni altro tocca, vengo hoggi, in sua vece, in questo luogo a presentarle. Ecco & cæt.

Vn'altra cosa mi è venuta a mente; & è necessario che io III
ne dica a V. S. quattro parole, accioche si perda manco tempo. Presuppongo, come vede, che il libro venga fuori in nome di V. S., che così è douere; e così camina benissimo. Ma perche hò pensato, che a sorte V. S. per qualche suo rispetto potesse hauer'intentione del contrario; cioè, di far che il libro esca e parli in nome mio; le dico, che non conuiene in modo alcuno, per diuerse ragioni. Prima, perche, non douendo esser vero, che io lo scriua; il dire vna bugia così grossa, sarebbe troppo grande inconueniente ad vna persona soda, qual'io professo di essere: e sarebbe in effetto (che le bugie al fine sempre si arriuano) vn leuare affatto il credito a tutte le altre mie cose. Poi, perche, quando ben'io lo scriuessi, non sò se fosse bene, che lo publicassi in nome mio. Chi fa vn'attione, ancorche buonissima, e singolare; è cosa troppo da vantatore, e da leggiero, se da se stesso le racconta, e se ne gloria. Gli huomini veramente graui, hanno solo da far le cose; e poi lasciarle dire a gli altri. Tanto più, che nel raccontar le cose proprie, è molto difficile il saversi tenere in vn giusto mezo, senza incorrere in vno de' due estremi vitiosi; ò di vanto, e di troppa lode, che in bocca propria, V. S. sà quanto è brutta; ouero di souerchia humiltà, con che bene spesso si viene a far parer l'attione fredda. Si che, per queste ragioni, e per mille altre che lascio per breuità, non mi par che conuenga scriuer di se stesso, chi non è Cesare, che così ben lo seppe fare; e perciò bisogna in ogni modo, che il nostro libro parli in nome di V. S., se mi vuole a pieno fauorire. Sò, che potrebbe farmi due oppositioni; Vna, che ella non habbia gusto d'impiegare il suo nome in vna scrittura di tanto poco momento, quanto è vna Relatione di viaggi altrui. L'altra, che non essendosi ella trouata presente al viaggio; non hà garbo che scriua di cose non vedute, in materia, che ricerca tanto l'operatione della vista.

Ri-

Risponde a tutte due le difficultà, in questo modo. Alla prima, che Homero non si sdegnò di scriuere, e di comporre sopra i viaggi di Vlisse: che le Relationi de'viaggi sono spetie d'historie, e per tali stimate; e come tali, alla penna di qualsiuoglia Scrittor graue non sono materia indecente. Et all'vltimo, quando V. S. pur fosse ostinata in questo, per qualche suo giusto rispetto; che si può rimediar facilmente, tacendo il nome proprio, se così le piacesse, e mettendo vn nome Accademico. Alla seconda obiettione, dico, che se ben V. S. non è stata presente al viaggio; è stata di continuo ragguagliata per lettere da me stesso, che l'hò fatto: e così, molto bene ne può scriuere, come benissimo informata, e fedelmente ragguagliata: e tanto più, se nel proemio, ò doue le parerà, sarà mentione di scriuer di questa maniera. E non hà d'hauere scrupolo d'incorrere in errore; poi che, quando nella scrittura si trouasse alcun mancamento, ò bugia, io sarei sempre il mendace, e non mai V. S. Mille altre ragioni addur potrei sopra questo punto; ma per hora tanto basti: e se più bisognerà, a bocca più dirò. In somma, bisogna far come dico io. Ma questa difficultà (se pur V. S. ve la facesse) non la disturbi, nè la interrompa dal fauor promessomi; perche il parlare il libro in nome di V. S., ò mio, ò di altri, consiste in tanto poche parole, che in vn mezo giorno, in vn' hora, si possono ageuolmente accommodare; & in tanto tutto'l resto, che sempre sarà della medesima sorte, si può andare aggiustando. Si che, attenda pur V. S. a lauorare allegramente, mentre io di giorno in giorno l'anderò auuisando di cose ogni dì più nuoue, e, se non m'inganno, più degne; che di questi altri particolari, cioè del nome dell'Autor del libro, e del modo da presentarlo all'Accademia, ci accorderemo subito, quando saremo insieme; tornando io di nuouo a replicarle, che non farò mai, se non quanto V. S. vorrà, con ogni sua sodisfattione. Con che, per fine di nuouo le bacio le mani. Di Sphahàn li 19. di Marzo 1617.

Ragionamento che io penso far nell'Accademia, presentando il Libro.

NOn hà dubbio, *Nobilissimi Accademici*, che le peregrinationi de gli huomini curiosi, non siano state sempre, & al publico di grandissimo giouamento; & alle persone che le hanno fatte, non solo di profitto grande, ma di molta riputatione ancora, e di fama immortale. Gioueuoli, per certo, sono state al publico; poiche, per mezo di esse, vediamo essersi participati i beni di vna regione ad vn'altra: essersi trasportate, per così dire, & insegnate le scienze da vno ad vn'altro popolo: e finalmente essersi fatti comuni a tutto'l Mondo quelle tante bellezze, quelle infinite gratie, che il supremo Creatore, non tutte in vn luogo, ma diuise in diuerse parti, per dare a gli huomini occasione e necessità di scambieuole amicitia, con larga & giusta mano, hà sparse per l'Vniuerso. Abbonda la nostra Italia delle pretiose merci delle Indie: trouasi in essa in gran copia ciò che produce l'Oriente e l'Occidente, e ciò che nasce sotto all'vno ò all'altro polo. E non solamente Italia gode di quanto di buono le più strane terre ne mandano; ma ogni prouincia, ogni regno, habitato da gente ciuile e non otiosa, per mezo de' traffichi con gli stranieri si rende abbondante di tutte le cose, che gli son necessarie, ò di ornamento, benche debbano venire da lontanissime parti. Ma, che parlo de' beni corporali, che solo alla parte inferiore di noi appartengono? delle stesse ricchezze dell'animo, nel medesimo modo, hanno fatto i popoli, e fanno ogni giorno lucrosa e glorioſa mercatura. Chi non sà, che la Dottrina, tesoro inestimabile de gli animi, del quale noi altri Latini, noi stessi prima, e poi habbiamo arricchito tutte le altre nationi dell'Europa, che hoggi con tanta gloria loro e nostra se ne rendono superbe; chi non sà, dico, essere a noi venuta da i Greci: a i Greci, da gli Egittij: a gli Egittij, da gli antichi Assiri, e Caldei: & a loro, da quei primi Padri, che per riuelatione e particolar priuilegio di Dio, l'hebbero infusa? E questa auuenturosa trasporta- IV

tion

tion delle scienze, fatta poi da vna gente ad vn'altra, non con altro mezo si è fatta, che con quello de'viaggi di diuersi peregrinanti, che per arricchir se medesimi, e la patria, di vn tanto bene, non dubitarono di espor la vita a i disagi della Terra, & a i pericoli del Mare. Non ne adduco gli esempi, perche le historie ne son piene; e parlo ad huomini dotti, a cui non è occulto quanto de gli Apollonij Tianei, de'Platoni, de'Pittagori, de gli Orfei, e di altri infiniti si legge. Huomini felicissimi in vero, che non solo alle patrie loro poterono apportare vn tanto giouamento; ma, come benefattori e delle patrie e del Mondo, meritarono di acquistare a se stessi immensa lode, e perpetua vita. A i quali cultori delle scienze, non sono stati punto inferiori i Caualieri (Non cedono le armi alle lettere, nò) si rallegri pur meco ogni vn che cinge spada, che de'Guerrieri ancora, e pur peregrinando, oltre di hauere acquistato ampi regni e molta prudenza, si sono anche fatti immortali, vn Bacco, vn'Alcide, vn Giasone, vn'Alessandro: vn'Vlisse, vn'Enea primo autor del sangue nostro: e ne'tempi più moderni, vn Colombo, vn Gama, vn Magagliane, vn Vespucci, e tanti, e tanti altri, che celebra la Fama, e celebrerà in eterno. Essendo queste cose a me note, come son note a ciascuno; punto gli anni passati da quello stimolo della gloria, che è proprio & acutissimo sprone de gli animi non vili: & innamorato altresì con grande ardore delle bellezze di quella Sapienza, che per la varia cognitione di molte cose, da chi la cerca, si suole arriuare a godere; mi accesi d'vn impatiente desiderio di scorrere il Mondo: con ferma speranza, non meno di acquistare a me stesso vn pretioso tesoro della notitia delle cose esterne; che di riportare alla patria alcun dono, di nouità (se pur tali hauessi potuto trouarne) pellegrine. Cosa, che quando fosse accaduta, vtile alla patria, & a me honore haurebbe potuto arrecare; come a punto al Domator de'mostri, l'acquisto de'bei pomi Hesperidi; & al figliuol di Esone, l'hauer riportato il ricco Vello di oro. Sospinto in tal guisa da questo nobil desio a far viaggio; già che all'hora di esercitarmi ò in militia, ò in altre cose più degne, in Europa ne man-

mancauano le occasioni; pensaua frà me stesso in qual parte fosse stato meglio a dirizzare il mio corso: & esaminati bene tutti gli angoli della Terra; non mi curai de' viaggi Settentrionali, come di paesi horamai troppo noti, e da molti praticati. Non mi piacque nè meno di andare all'Occidente; perche quel camino, ouero è troppo breue, se dentro i termini di Hercole si ristringe; ò pur è infruttuoso, per quanto io conosco, se si passa oltre Abila e Calpe; poiche si và in luoghi, doue fuor delle miniere dell'oro e dell'argento, che gli animi più bassi del mio possono inuaghire, del resto, vi è poco da vedere, e manco da imparare. Sprezzai similmente l'Austro, per la rozzezza de' popoli Meridionali: i quali tutti, da i Cartaginesi in poi, che furono già dalle armi nostre affatto estinti; nè hora, nè in altro tempo si sà, che sieno stati mai per cosa alcuna riguardeuoli. Si che, posposto ogni altro pensiero, proposi solo d'inuiarmi all'Oriente; doue l'Asia pregna d'imperij, l'Egitto padre delle antichità, e la Grecia madre delle buone lettere, che come disse quel Sauio, non hà sterpo nè sasso senza nome e fama, con alto grido d'Historici e di Poeti antichi, a veder le bellezze loro m'inuitauano. E tanto più volentieri in questa opinione mi fermai; quanto che, ne' viaggi Orientali, si poteua mettere in esecutione quello, che pare a me debito d'ogni huomo, e particolarmente Christiano: cioè, di dare a Dio vna decima, ò vna particella d'ogni attion che si faccia: e poteuasi far questo, hauendo nell'animo mio disposto quei camini dell'Oriente di tal sorte, che veniuano in essi incluse le due peregrinationi sacre del Monte Sinai, e di tutta la Terra Santa. Oltre che veniua anche in tal modo a porre ad effetto vn'altro antico desiderio mio, portato posso dir fin dalle fasce, che calcassero in qualche tempo i miei piedi, parte almeno, e la più bella parte, delle trè parti nominate del Mondo, Asia, Africa, & Europa. Andai dunque; e dopo vn lungo giro di più anni, passati molti mari, corse diuerse terre sotto varij climi, eccomi pur'al fin ritornato, sano e saluo, per gratia del Sommo Dio, alla mia Roma. Ma, che giouerebbe a me l'hauer veduto; che l'hauere appreso, se pur'hò

ap-

appreſo in queſti viaggi coſa alcuna; ſe ritenendo il tutto in me naſcoſto, non faceſſi parte di quel che hò veduto, & oſſeruato, alle genti? Certo, diſutili riuſcirebbero le peregrinationi mie; e defraudata reſterebbe in me quella ſperanza, che da principio mi ſpinſe alle fatiche. Conuiene per tanto, che io diſpenſi con ogni vno quanto di buono di bello, e di curioſo, peregrinando, hò trouato. E, trà gli altri, a queſta ſceltiſſima Adunanza d'huomini virtuoſi, che alla mia perſona in ogni tempo hà fatto tanto honore; a queſta illuſtriſſima Accademia, della quale anch'io, benche ſcarſo di meriti, ſono antica e non ingrata parte; è pur douere, che dia tributo di quel poco frutto, che haurò ſaputo raccoglier da i viaggi miei. Ma, perche ſi dee dare a ciaſcuno quel che gli è diceuole; a voi ſpiritoſi Accademici, che non d'altra coſa vi dilettate, che di ſtudij curioſi, più conueniente dono, non pare a me, che preſentar ſi poteſſe, di vna Relatione di tutte le curioſità, tanto di luoghi, di habiti, e di coſtumi, quanto di attioni, e di coſe, vedute caminando, e notate da me, ò come degne per ſingolarità, ò come memorabili per gli ſcritti de gl'Hiſtorici, e de'Poeti più famoſi. Con che anderebbe, ſenza fallo, congiunto vn compiuto ragguaglio di tutto'l mio viaggio; con le douute circoſtanze di riferire, & eſplicare i nomi moderni de'luoghi: di confrontargli, doue ſi poteſſe, con gli antichi: & in ſomma, vn racconto di generali oſſeruationi, che io haueſſi fatte ſopra quanto hò veduto, appartenenti, tanto alla Coſmografia, quanto alla Hiſtoria. Vna tal Relatione, fin dal principio, che io mi poſi in camino, fu ſempre l'intento mio di riportar, nel mio ritorno, in dono a queſta noſtra Accademia. Ma, Relatione, che haueua da eſſer letta da gli Accademici Humoriſti, non doueua eſſer di volgare ſtile, nè di poca eruditione. E di quella eccellenza, che biſognaua, per piacere a gl'ingegni peregrini, che quì ſi congregano, come poteua farla io, che, de' talenti a ciò proportionati, mi trouo, come ſapete, tanto ſfornito? Non era il mio poco ſapere a dettar ſufficiente, nè habile la penna mia a ſcriuer diſcorſi, che ad intelletti così ſublimi, ad orecchie così purgate, poteſſero in modo al-

cu-

cuno dar diletto. E quando ben'anco la mia penna, e'l sapere, fossero pure stati à ciò far basteuoli; come era possibile, che io lo eseguissi nella inquietudine de'viaggi, frà le turbolenze marine, frà gl'incommodi terrestri: in mezo a gli strepiti de'nocchieri, alle voci, & a i romori delle numerose carouane; in tempo, che tutto'l giorno lo consumaua in continue, & assai più che mediocri fatiche; e delle stesse hore della notte, destinate al riposo, la maggior parte ne spendeua caminando, e vegghiando: e bene spesso, non solo di pigliar la penna, ma nè anche mi si concedeua tempo di depor giù le armi; conuenendoci, in terra, & in mare, star di continuo all'erta, per lo sospetto, che vi è sempre, per tutto, doue io andaua, ò di Corsari, ò di Arabi Ladroni, ò di mille altre sorti di nimici? Haurei ben potuto, dopo il mio ritorno, applicarmi, con più quiete, a questa impresa: ma dar'ordine a tante cose, non si poteua in breue tempo; e se fosse andato in lungo, troppo tardo sarebbe stato il dono, e per conseguenza, senza dubbio, di assai manco pregio. Onde, per dare all'Accademia vna Relation de'miei viaggi quale a lei conueniua; e per dargliela in tempo opportuno; mi disposi, senza vergognarmi punto della debolezza mia, di valermi in questo vitio dell'aiuto altrui; scegliendo per mio aiutatore vno de'più cari amici, che io habbia, & vno de'più letterati Accademici, che habbiamo frà di noi. Questi fu il Signor Mario Schipano, huomo non mai a bastanza lodato; le cui dotte compositioni, tanto in Latino, quanto in Toscano, da voi, Accademici, lette, come io credo, più volte; e la cui varia, e profonda dottrina, e nelle nostre lettere, e nelle Greche, e nelle straniere, che in tutte le Accademie, e di Napoli, e di Roma, si è fatta bene spesso conoscere, bastano a far fede del suo gran valore, senza che io, con le mie sconce parole, lo vada più tosto abbassando, che inalzando. Il Signor Mario, adunque, come attissimo, e per lo saper suo, e per la stretta amicitia, e continua corrispondenza, che passa frà di noi, a supplire in questo ad ogni mio mancamento, pregai con grande istanza, che in opera così lodeuole mi porgesse la necessaria aita: & egli, per seruire

all'Accademia, alla quale, non men di me, viue diuoto; e per compiacere a me, che per sua gratia, non poco ama, abbracciò volentieri, e prese sopra di se, di questo incarico la soma. Io a lui, da diuersi luoghi doue poteua hauere vn poco di requie, scriueua minutamente tutto quello, che mi pareua di hauer veduto degno di osseruatione. Egli, le cose, che da me confusamente intendeua per lettere, di mano in mano raccoglieua insieme; e dato, a tutte le parti, buon'ordine; aggiunto, e leuato, doue faceua bisogno; illustrati con autorità di Scrittori i miei semplici sensi, & ornatigli in mille modi; senza nondimeno pregiudicar punto alla pura verità, da me scrittagli; di molte, e molte mie lettere, hà formato vn Libro di Relationi veraci: le quali poi, arriuando io a Napoli, doue egli viue, & abboccandoci insieme; in mia presenza hà riuedute, riempiute in molti luoghi, e finalmente le hà date alle stampe; dedicandole, come da principio fu proposto, alla Famosissima Accademia de gli Humoristi; alla quale, io, in sua vece (a me più che ad ogni altro ciò toccando) vengo hoggi in questo luogo a presentarle. Ecco, gloriosa Accademia il libro; & ecco vn parto, nato insieme insieme da due tuoi figli. Io, con le fatiche de' miei viaggi, e con l'osseruation diligente, gli hò dato solamente l'informe, e rozza materia: ma il dottissimo Schipano, con la sua giudiciosa dispositione, e con la erudita eloquenza, gli hà dato la vera, e perfetta forma, che vedrai. In nome di lui dunque, & anche in nome mio, te l'offerisco; pregandoti, che dall'vno e dall'altro di noi lo prenda a grado: ma tutta via dal Signor Mario, come dator della miglior parte, più che da me, riconoscilo; & a lui solo, quando pur degno ne lo stimi, danne lode.

Let-

Lettera 3. da Sphahàn, De' 18. di Decembre 1617.

NELLE prime lettere, che scrissi a V. S. da questa città, con data del mese di Marzo del corrente anno 1617. non solo del mio viaggio da Baghdàd in quà, ma delle cose anche di Sphahàn, e di molti generali della Persia, le diedi assai minuto ragguaglio; nè hora saprei, che più me ne dire. Due sole cose, mi ricordo, che all'hora breuemente accennai, perche non ne era a pieno informato: ma promisi di scriuergliene poi più compita relatione; & hora, già che non hò altro, di queste due parlerò, essendone hoggimai meglio istrutto; e forse di qualche altra ancora, che in correndo la penna, di punto in punto mi anderà per ventura souuenendo. Le due cose, che io diceua, sono, vna de i Gentili Indiani, de'quali quì in Isphahàn ci è gran quantità, che ci vengono, e molti ci stanno e viuono di continuo, per traffico, chiamati da noi altri comunemente Baniani. L'altra è de'Gentili, Persiani antichi, che pur in Isphahàn, ma fuori della città, habitano separati a parte, ò vogliam dire vn Borgo intero di Sphahàn; ò pur vna nuoua loro particolar città, vicina a questa; ouero vna parte di questa stessa, ma diuisa da vn fiumicello (se così ci piace di chiamarla) che in tutti trè questi modi si può dire, & è vero. E, cominciando da i primi, L'India Orientale, come V. S. sà, è vna ampissima regione, che confina con la Persia: non già con la Persia propriamente detta, che questa è solo vna prouincia dell'imperio di Persia; ma con vna parte delle più Orientali di questo imperio: cioè, con la prouincia di Zabelistàn, della quale è metropoli la città di Candahàr; e se io non m'inganno con l'Autor della Epitome Geografica, mia sola, e fida compagna, credo che sia quel che gli antichi diceuano *Paropamisso*. Sia come si voglia, l'India, che con quella par- I Nomin. Reg.

te confina, si chiama in questi paesi generalmente Hindistàn. E quell'Istàn, è vna terminatione Persiana, che non solo è propria a tutti i nomi di regioni e paesi; come Frenchistàn, che significa la Franchia, cioè l'Europa, il paese de'Franchi; Gurgistàn, la Giorgia, ò paese di Giorgiani; Arabistàn, l'Arabia, e mille altri così fatti; ma con quella stessa terminatione è solito anche di formarsi da nomi sostantiui, ogni nome che significhi ò luogo, ò moltitudine, ò vnione e raunanza di quelle cose: come dire, quel che noi diciamo da Rosa, Rosaio, diranno i Persiani da Gul, Gulistàn; e così da Cabr, Sepoltura, Cabristàn, il luogo delle sepolture, da noi detto Cimitero, e cento altri nomi nel medesimo modo. Queste digressioni paiono fuor di proposito: ma V.S. habbia patienza nella lunghezza, perche la buona intelligenza de i nomi serue molto alla intelligenza delle cose; per mancamento della quale, hò veduto errare spesso molti Scrittori: e però voglio accennar alle volte certi particolari, che mi paiono a proposito, per hauerne da intendere molti altri; e scriuo sempre questi nomi, come V.S. vede, con le loro proprie lettere ancora, perche V.S. le intende; e voglio che le siano esemplare e testimonio della ortografia, che io vso nello scriuere i nomi barbari con lettere nostre: nella qual cosa pur hò veduto errar quasi tutti gli Scrittori, che hò letti, e non per altro, che per l'ignoranza che hanno hauuto delle lingue straniere. Tornando a noi, Tutti gli habitatori dell'India, con nome generale, si chiamano Hindì, cioè Indiani: ma si distinguono poi frà di loro con molti altri nomi, che sono, ò di paesi, ouero di schiatte di huomini, parte nobili, e parte ignobili; di che frà quelle genti si tien tanto conto, che non solo non si dà mai trà loro alteratione alcuna di stato, dal basso all'alto, ò per contrario, conuenendo che ciascuno perpetuamente seguiti lo stato, professione, & esercitij de'maggiori suoi; ma di più si tengono i Nobili tanto separati da gl'Ignobili, e tanto gli sdegnano, che solo con toccarli, si stimano contaminati: e però nelle strade, quando vn Nobile passa, tutti gl'ignobili si scansano, per non lo toccare, e macchiare: e bisogna che lo facciano a lor mal gra-

grado, perche altrimenti glielo farebbono far per forza; vsandosi così in questo, come ne i segni per conoscersi, all'habito, ò che sò io? grandissimo rigore. Vna di queste razze d'Indiani è quella di coloro che si chiamano Vanià, ma da i Portoghesi, e da tutti noi altri Franchi, corrottamente alquanto son detti Baniani; e sono per lo più mercanti, ò sensali. Vn'altra razza è quella de i Nairi, che son soldati, e nobili; quasi, come noi dicessimo, Caualieri. Nairi gli dicono nel Malabàr, ma in Dacàn, e ne'paesi del Moghòl, si chiamano Ragiaputi. Vn'altra è quella de i Brachmani, che sono huomini di lettere, e per lo più Sacerdoti, ò destinati al seruigio de'lor Tempij, che in lingua loro si chiamano Pagòd; e così molte altre razze frà costoro si trouano, delle quali nè io hò molto particolare informatione, nè la breuità, a me necessaria, mi permetterebbe hora di perder tempo a parlarne. Solo quì voglio auuertire, che per quanto io posso raccogliere, i Gimnosofisti antichi, e tanto famosi, erano vna spetie di questi Indiani, che in tante guise frà di loro si distinguono; e forse hoggidì ancora ci sono. Haueuano già gl'Indiani in più di vn luogo, diuersi Rè, tutti nondimeno Gentili, e della loro natione: ma in progresso di tempo, entrato pian piano il Mahomettesimo nell'India, molte parti di essa caddero sotto Principi Mahomettani, e taluolta anche stranieri di origine. Frà i Principi ancora, come eran varij, bene spesso auuenne, che guerreggiando insieme, si rouinarono l'vn l'altro; & hora questo, hora quello preualse. Il maggiore hoggi frà tutti quelli che in India han dominio, è vn Rè, che hà nome Sciàh Selim, cioè il Rè Selim; Principe potentissimo, e d'immenso stato, il quale è di natione Tartaro: ma perche i Tartari sono infiniti, per descriuerlo più particolarmente, dirò, che è di razza di quelli, che in Oriente son chiamati Giaghataì, e non Zagatai, come malamente si dice in Italia, per relatione forse di Paolo Veneto, ò di qualche altro Venetiano, ò Lombardo, che non sapendo pronuntiare, nè scriuere il G. se non per Z, ci hauerà così falsamente rapportata quella parola. Questo Sciàh Selim discende per retta linea del Ta-

merlano; ma però da vn cadetto (come dicono in Francia) di quella casa: il quale non hauendo Stato, per far fortuna, dal paese de'suoi Tartari si ritirò in India: doue, introdottosi al seruigio di vn di quei Rè del paese, & a poco a poco fatto grande, più tosto che egli stesso, alcun de'suoi discendenti, vi arriuò finalmente ad esser Principe, e padrone. E quello Stato, insieme con la legge di Mahometto già per prima riceuutaui, hanno poi gli altri suoi successori steso in maniera, che hoggi son fatti Signori di forse due terzi dell' India, e di vna parte dell'Asia tanto grande, che dal Botero, e da altri de'nostri Geografi, son numerati con ragione frà i maggiori Principi del Mondo; & è quello a punto, che anche frà di noi si dice il Gran Moghòl (non Mogòr, come scri-
Part 2. l. 2. ue il Botero) così nominato, perche frà Tartari Giagataini è di vna Tribu, che propriamente Moghòl si chiama. E quindi è, che molti de'suoi vassalli, e particolarmente de'soldati Mahomettani che lo seruono, ancorche Indiani hoggi di nascita, perche sono originarij da Tartari, e della medesima Tribu, essi ancora pur Mogholi si chiamano. E rimaso hoggi solo il Gran Moghòl di tutta la schiatta del Tamerlano: la quale, ancorche numerosa, e diuisa in molti e diuersi potentati, che esso lasciò distribuiti frà suoi figliuoli, e nipoti per le discordie nondimeno de'successori frà di loro, e per altri accidenti di fortuna, si andò presto in tal guisa distruggendo, che hora in ogni altro luogo si hà forse per estinta. E'l gran Rè, di cui parlo, non possedendo cosa alcuna ne'paesi de'Tartari, ma solo di là da'monti e da gran gioghi del Tauro, le tante terre che la sua Casa hà conquistate in India, tiene hoggi la sua sede, ò in Agrà, ò anche in Lahòr; verso doue, al mio parere, fu già il Regno di Poro, al tempo di Alessandro Magno. Tale è stato ne'passati secoli il valore, e tali i progressi della natione numerosissima de'Tartari; i quali, da quell'vltimo confin dell'Asia all'Oriente, doue è la loro propria habitatione, per lunghissimo tratto, occupando diuersi e grandissimi regni, che gli antichi chiamauano l'vna e l'altra Scithia, si stendono hora a Ponente fin dentro alla nostra Europa, sopra'l mar Maggiore, & in altri confini del-

la

la Polonia, e della Moscouia, a Tramontana. In quanto poi alla Religione, due sette sole osseruano i naturali dell'India, benche molte e molte altre si trouino in quel paese di huomini auuentitij. Vna, la più antica, e propria de gl'Indiani, è de'Gentili, Idolatri. L'altra, modernamente introdottaui ma pur seguitata da molti, è de'Mahomettani. Il Rè d'hoggi è Mahomettano come i suoi maggiori; ma non buon osseruator della legge, per quanto dicono gli altri: corrotta forse in lui e ne'suoi, con qualche contagiosa mescolanza del Gentilesimo naturale in quella terra. Suo Padre, non si sà, di che legge fosse; e per più sicurezza, non a sproposito si tiene, che non credesse in niente: tuttauia, quando morì, dicono che fu bruciato all'vsanza antica de'Gentili del paese. Però, lasciando a parte i Mahomettani, le cose de' quali si sanno; dirò alcuna cosa della credenza de gl'Indiani Idolatri, seguitata dalla maggior parte di quei popoli: e dirò quello che ne hò inteso quà in Isphahàn da vno de'medesimi Indiani, che è pur Idolatra, e si chiama Natù; huomo di molto rispetto frà di loro, mercante ricco, amico mio, e da tutti i Franchi, che hanno praticato questa terra assai conosciuto. Credono che ci sia vn Dio solo, prima cagione di tutte le cose: ma di lui, poco ò niente ricordandosi, e poco conto facendone, tutto il loro culto riuoltano, e tutti i loro Tempij, ò Pagodi, dedicano a certi loro Indigeti; i quali sono stati Rè antichi del paese, ouero altri huomini segnalati, che con la grandezza delle loro attioni mondane, si hanno vsurpato appresso la posterità gli honori diuini: come a punto interuenne ne'paesi nostri, co'i Gioui, co'i Marti, e simili altri. Da che, si può di certo conchiudere, che il principio dell'Idolatria, in tutti i paesi, non è stato altro, che l'esorbitante adulatione de i pazzi Cortigiani. Sono infiniti questi Heroi antichi, che gl'Indiani, come falsi Dei riueriscono: vno de'più principali, si chiama Cruscn; ma il maggior di tutti appresso i Baniani, è detto Ramo: il nome del quale hanno in tanta veneratione, che quando si salutano scambieuolmente, in vece di dirsi, Buon giorno, ò Dio vi salui, non vsano di dire altra parola, che Ramo Ra-

mo, inuocando due volte il suo nome. Raccontano di questo Ramò, & hanno scritte, molte historie, e grandissime brauure, piene di fauolosi miracoli. Vna delle più celebrate sue attioni, è quando, essendogli stata rubata la moglie, e condotta, nell'isola di Seilàn dentro al mare, e tenuta là con grandissima secretezza e custodia; egli, non sò, se per riuelation de'Dei, ò di vn'altro suo pari, saputo doue era, andò a ricuperarla: il che fece con grandissime fatiche, con molte prodezze, e con non poca prudenza, vsando anche, quando bisognaua, mille astutie, & arti. Però in questo gli valse molto l'aiuto del Rè delle Scimmie, Scimmione esso ancora di buonissima gratia, e di smisurata grandezza; il quale, con tutti gli eserciti delle sue Scimmie, che all'hora parlauano, & haueuano dominio, e gouerno nel Mondo, gli diede molto fauore, e con l'opera, e co'l consiglio. Pazze cose mi raccontò Natù a questo proposito del suo Ramo, e *de los Bugios* (Bugios si chiamano le Scimmie in lingua Portogheſe, nella quale parlauamo insieme) & in verità mi fece schiattar più volte di ridere: non tanto per la strauaganza delle nouelle, quanto per veder che egli, per altro, huomo graue, & accorto, le credeua nel modo che fanno tutti gli altri della sua natione, con somma fermezza, e riuerenza. Ma io quì, come di cose molto ridicole, e fuor di proposito, ne farò passaggio; e dirò solo, che trà gli altri miracoli di Ramo, vno fu, che quando andò all'isola per ricuperar la moglie; non vi essendo barche da passare il mare (il quale tuttauia in quel luogo non è altro che vno stretto angustissimo, e di poco fondo) tutti i pesci testacei vennero sopra acqua, & vnitisi insieme fecero di loro stessi vn ponte dalla terra ferma all'isola, sopra'l quale Ramo & il suo compagno, il gran Scimmione Rè delle Scimmie, passarono. In memoria del giorno di questa ricuperation della moglie di Ramo, celebrano i Baniani ogni anno intorno al principio della Primauera, cioè della entrata del Sole in Ariete, vna festa per trè giorni, della quale mi ricordo che accennai a V. S. non sò che nelle mie lettere passate: ma perche all'hora non l'haueua ancor veduta, non potei dargliene pieno ragguaglio.

Vo-

Voglio dunque ſupplire hora, con raccontargliene tutti i particolari, già da me oſſeruati quando ſi fece.

Ne'cortili di tutti i Chieruàn-ſeràì, doue i Baniani habitano, haueuano teſe molte belle tende, e padiglioni; e ſotto quelle, ſoura ſtrati grandi di tapeti, ornati riccamente, ſi raunaua gran numero di loro, tanto di giorno, quanto di notte, a ſedere in conuerſatione. E, per trattenimento, vi erano certe donne ballatrici della loro natione; che veſtite al modo de'loro paeſi, con habiti i più ricchi che haueſſero, faceuano ſecondo l'vſo dell'India, molti balli; accompagnati da canti in lingua Indiana, e da ſuono di varij ſtrumenti ſtrauaganti, da loro vſati. Haueuano, trà gli altri, certi tamburi, fatti giuſto della forma di vn di quei barili da pece, che vengono a Roma in Dogana; e gli ſonauano battendo con le mani di ſotto e di ſopra, cioè con vna mano da vna banda, e con vna da vn'altra. Haueuano anche certi pezzi piccoli di metallo, vno concauo, a guiſa di vna campanella di horologio di quelli da portare al collo, e queſto lo teneuano nella man ſiniſtra; e con vn'altro di altra forma che haueuano nella man deſtra ſopra quello battendo, faceuano vn ſono ſimile a quello di quei noſtri campanelli, che i Perſonaggi ſoglion tener sù'l tauolino, & auuiſar con quelli gli Aiutanti di camera quando alcuno parte, e biſogna alzar la portiera. Ma le donne Indiane, ne i loro, dauano le botte a tempo, hora preſte, hora tarde, hora ſpeſſe, hora lente, ſecondo la lor muſica, che accordauan molto bene. Diuerſi altri ſtrumenti ſonauano, ma pur tutti ſtrani, e da i noſtri aſſai differenti. E le donne che ballauano portauano anche addoſſo, legati in diuerſi luoghi, molti campanelli piccoli, della ſteſſa forma de'noſtri che già diſſi, fatti alcuni di argento, galanti, il ſuono de'quali ancora, ne'moti della vita, daua grande accompagnamento al ballare. I balli, per lo più, conſiſteuano in girarſi attorno ſopra vn piede, buttando la teſta, e la vita, pendente tutta da vna banda, in cerchio: con che, i veli de'loro turbanti (che in India alcune donne ancora, maſſimamente le Moghole, gli portano; piccoli, quadrangolari, di forma vn poco più lunga che larga, e ſimili a quelli

II

li de gli huomini della loro natione; ma di più con certi ſuolazzi lunghi che pendono dietro) faceuano belliſſimo effetto in quel girare: tanto più che i turbanti erano di materia bella; di ſeta con oro, ò cremeſini con oro & argento, ò di altri colori. Alcune altre ballatrici, ſenza turbanti, che è il portamento più ordinario delle Gentili idolatre, le vidi co'i capelli, ò già per prima ſciolti e ſparſi, ò che in quell'atto ſi ſcioglieuano, e ſpargeuano; i quali pur in quel girare all'indietro con la teſta e con la vita pendente, e nel principio del giro appoggiando leggiadramente il capo sù la punta delle dita della man deſtra, quaſi che con quella mano al capo & a tutta la vita in quel girare deſſero l'andata, faceuano belliſſima viſta. Sono queſte donne Indiane di colore aſſai brune; ma tuttauia dilicate, e con viſi di buone fattezze; e ne vidi alcune, veramente belle, che in quei balli & in quei moti, tanto maggiormente compariuano. Vſano di più i Baniani in queſte feſte di veſtirſi tutti da capo a piedi di bianco: ma le veſti bianche, maſſimamente nel petto e nella ſchiena, le imbrattano molto di giallo, fatto con zaffrano, co'l qual colore ſi tingono anche i turbanti; e nelle veſti, frà'l giallo, meſcolano anche alcune macchie roſſe, che le fanno con ſandalo; colori amendue odoriferi, da gl'Indiani aſſai pregiati, de'quali ancora molti ſi fanno certi ſegni nella fronte; e giuocando trà di loro, ſi tirano alle volte addoſſo l'vno all'altro di queſti colori ſtemperati; la qual coſa, cioè il tingerſi & imbrattarſi con queſti colori, credo che frà di loro ſia cerimonia di religione, benche in fin'hora io non ſappia che ſignifichi.

III In quanto a i riti della religione, ſono gl'Indiani idolatri frà di loro molto diuerſi; perche, i più oſſeruanti, e più rigoroſi, non mangiano, nè vccidono coſa alcuna viuente: anzi l'hanno per grandiſſimo peccato; fin d'ammazzare gli animali immondi, come pulci, e ſimili. E, per contrario, ſtimano opera tanto buona e ſanta il dar vita, e libertà a gli animali, che bene ſpeſſo comprano molto cari gli vccelli, che altri tiene in gabbia, e quelli che ſon preſi da'cacciatori per mangiare, ſolo per liberarli dalla morte, e per dar loro, come

fan-

fanno, libertà, per l'amor di Dio. E tanto frequente è questo vso frà di loro, che vn giorno auuenne in Hormùz vn caso galante. Vn Christiano, che si trouaua all'hora vestito all'Indiana, comprò da vn cacciatore certi vccelli per mangiarsegli: ma il cacciatore, all'habito, credendolo Indiano che volesse far la limosina di liberar gli vccelli; subito che prese i denari, aprì la gabbia, e gli lasciò andare: cominciò a gridare il Christiano; & in fatti scopertosi l'inganno, perdè il cacciatore gli vccelli, e fu costretto a rendere i denari al Christiano, con molte risa de i circostanti. Occorre spesso vn'altra burla, che quando certi furbacchiotti vogliono fare vn poco di moneta, pigliano vn'vccello, ò vn pollo viuo, e vanno frà i sempliciotti Indiani gridando, Adesso l'ammazzo: Adesso gli tiro il collo. Subito i poueri Indiani corrono; & all'incanto lo comprano molto caro, perche gli si dia vita e libertà. Stimano anche opera molto pia il dar da viuere a gli animali; e però in Cambaia, doue si stà in maggiore osseruanza della legge, vi sono Spedali publici, molto grandi e ricchi, di animali d'ogni sorte, e di vccellami, a i quali per l'amor di Dio, si dà da viuere. E sopra tutto vi si vedono molte Vacche (perche queste, come dirò, sono in più veneratione di ogni altro animale) bellissime, con corna ornate tutte d'oro, e di gioie, che certo deue esser cosa curiosa; & io solo per questo, sono stato alle volte in pensiero di andarui a vederle: Ma questo non è niente; rispetto a quel che si racconta, e che hò veduto scritto, delle nozze che si celebrano delle Vacche co'i Tori, nelle quali si fanno feste grandissime: e per cosa certa habbiamo da persone di veduta, che non molti anni a dietro', non mi ricordo in qual città, fu speso nelle nozze di vna Vacca più di sedici mila scudi. L'opinione di esser peccato di ammazzare ogni animale, è, come hò detto, de i più rigorosi; ma certi altri son più larghi in questo, massimamente per necessità, come, de gli animali immondi, e sastidiosi all'huomo: però alcuni si trouano anche frà di loro tanto poco scrupulosi, come il nostro Natù, che non solo ammazzano, ma anche mangiano buone galline, & ogni sorte di carne, e'l resto l'hanno per me-

ra

ra gofferia. Con tutto ciò, in quel della Vacca, ſon tutti d'accordo; perche neſſun di loro nè mangerebbe, nè l'vccciderebbe, ſe credeſſe di morire: anzi abborriſcono tanto che ſi ammazzi da qualſiuoglia perſona, che ne i contratti de i negotij, quando vn'Indiano di queſti hà da giurare, ò ſia il contratto frà di loro, ò con Chriſtiano, ò con altri; non ſi vſa di fare oſſeruare all'Indiano altra forma di giuramento, che alla preſenza di vna Vacca tenere vn coltello in mano, e dire, che ſe quello non è vero, ò ſe ſi mancherà a quel contratto, poſſa quel coltello ſcannar quella Vacca: e queſta forma di giurare non ſi vſa ſolo in India, ma anche quà in Perſia, e per tutto in ogni contratto, doue interuenga Indiano. In alcune città di diuerſi Principi, doue ſi trouano aſſai di queſti mercanti Baniani, con groſſa ſomma di denari, che pagano ogni anno, ottengono che non ſi poſſa far carne di Vacca; e biſogna che gli altri habbiano patienza, facendo rigoroſamente punire i rei, della vita. Nelle città loro, nè anche altra carne permettono che ſi faccia: onde taluolta alcuni mercanti noſtri che viuono là, e che per ricrearſi alquanto, con molta ſecretezza hanno tal'hora ammazzato in caſa e mangiato qualche capretto, ò coſa ſimile; hanno corſo euidente pericolo della vita: perche, ſe ſi foſſe ſentito l'odore, ò veduto l'oſſa, ò altro inditio; non l'haurebbero potuta campare. Queſto non volere ammazzare gli animali, auuiene in loro, perche credono, co'i Pitagorici, la traſmigration delle anime in diuerſi animali, ſecondo i diuerſi meriti de gli huomini. La gran veneratione della Vacca (la quale anche, non sò, ſe in qualche modo adorino, e tengano per Deità, come l'Apis in Egitto) dicono che ſia per trè cagioni. La prima, perche nelle Vacche tengono, che paſſino le anime de gli huomini più giuſti, e da bene. La ſeconda, perche eſſi ancora, co'i Mahomettani, credono che la machina del Mondo ſi ſoſtenga ſopra le corna di vna Vacca, ò Bue che ſia, chiamato dai Mahomettani Behemòt; il nome del quale han tolto da Iob. E queſta Vacca, a detto loro, quando ſi ſcuote, cagiona i terremoti, che ſi ſentono; e ſe non foſſe eſſa che lo ſoſtiene, il Mondo caderebbe, & ande-

Iob 40. 10.

reb-

rebbe in rouina. La terza, perche dicono, che vna volta Dio, sdegnato per tanti peccati, che gli huomini commettono, voleua rouinare affatto il Mondo; ma che la Vacca intercedè il perdono, e liberò il Mondo dal meritato gastigo. La maggior parte di loro, che, come hò detto, non mangiano carne, viuono di frutti, d'herbe, e di legumi, e sopra tutto di riso, che condito con zucchero, ò miele, è la miglior viuanda, e di più sostanza, che habbiano. Vsano di lauarsi molte volte il giorno tutti nudi; cioè, quando mangiano, quando fanno oratione, e così in questo, come in altre cose, osseruano strauaganti, e fastidiose cerimonie. In particolar le orationi & adorationi, che fanno ne i loro paesi a i loro tanti Idoli, per quanto hò inteso, è cosa di molta noia, e fatica; poiche gli stessi Rè, occupati in tanti altri negotij graui, che non si hanno a tralasciare, non possono nondimeno far di manco di non consumar ne' Pagodi, in queste adorationi, sette & otto hore ogni giorno; con tanti inchini, con tanti prostramenti, e sì fatte faticose cerimonie, che è cosa da sderenare ogni robusto galanthuomo, e da far vergognar noi altri Christiani della pigritia con che ci esercitiamo nel culto e seruigio del vero Dio. I corpi morti, gli bruciano, all'antica; e, per grandezza, lo fanno con grandissima quantità di legna; tanto più, quanto era maggiore la fortuna del morto: e stimano tanto l'honor di questa cerimonia, che in Isphahàn, doue poche legna si trouano, e sono assai care, certi parenti di vn morto Baniano, che non douettero trouarne, ò forse non poteuano comprarne più, piangeuano, come grandissima disgratia, che il lor parente fosse stato così sfortunato nella morte, che non si fosse potuto bruciare con più, che con sei, ò sette some di Camelo di legna; con tutto che meza soma sola, sarebbe stata assai sufficiente per ridurlo in cenere. A questa cerimonia non mi sono ancora mai trouato presente, che a dire il vero non ci hò pensato: ma vn giorno non voglio lasciar di vederla per curiosità. Oltra de gl'Idoli di Ramo, e de gli altri Heroi, che dissi, si fanno anche Idolo nel principio del loro anno di qualsiuoglia cosa, ò animata, ò inanimata; e sceglie ciascuno quella, ò quelle, nelle

qua-

quali in quel principio dell'anno, gli par di pigliare qualche buon'augurio, ò trouar buona fortuna. Sarà taluolta l'Idolo vn pezzo di legno, vn sasso, vna moneta, vn chiodo, e simili altre materie ridicole; le quali, tutto l'anno conseruano in casa, come Dei penati, si raccomandano a loro, fanno preghiere, domandano gratie, e finalmente da quelli riconoscono, & aspettano ogni buona', ò mala fortuna. Nel fine poi dell'anno, vanno a buttar, con molta solennità, tutti questi Idoli vecchi nel fiume Gange, detto da loro Ganga; e ne pigliano de gli altri nuoui, come fecero l'anno passato. Hanno di più, in diuersi luoghi, certe figure d'Idoli, che, per opera del demonio, danno risposte, & oracoli, come faceuano già ne'nostri paesi; & il modo di consultargli, è questo. Colui che domanda l'oracolo, fatte le douute orationi, & adorationi, mette in mano, ouero in seno all'Idolo vn fiore, ò vna rosa, ò cosa simile; e lo prega, che se il negotio haurà buon fine, ò se hà da riuscir quella tal cosa, butti l'Idolo il fiore al pregante dalla banda destra, e se nò, dalla sinistra: & indi a poco, l'Idolo butta il fiore da diuerse bande, secondo i diuersi euenti, che hanno da succeder del negotio domandato, ò buoni, ò cattiui. E quando tal'hora l'Idolo tarda assai a buttare il fiore, lo prega molto a far presto: ma, quanto maggiore è la tardanza in buttarlo, tanto credono, che sarà nell'effettuation del negotio che desiderano. Tutte queste cose il sopra nominato Natù mi diceua di hauer'egli stesso esperimentato più volte, e che sempre gli erano riuscite molto veraci; il che non è gran cosa, poiche il Diauolo, che in questa guisa gl'inganna, può per congetture facilmente arriuare a predire alcune cose da venire. Conoscono i Baniani il Diauolo per quella cosa cattiua che è; ma non s'imaginano i miseri di essergli tanto soggetti, quanto gli sono. Molte altre cose potrei dire a V. S. delle loro superstitioni; come, di quelli, che prostrati in terra, si fanno calpestare, & ammazzare dalle ruote de i carri, sopra i quali in certe solennità conducono in processione i loro Idoli. Di altri, che innanzi a i medesimi Idoli si feriscono, & uccidono da se stessi, per diuotione', e per morir martiri, come

paz-

pazzamente credono. Di altri, che per andare in paradiso, si buttano nel fiume Gange, ò lo passano più volte a nuoto, per esser mangiati da i Coccodrilli (de'quali, grandissimi, e molto fieri, vi è numero infinito) e se a sorte la campano, che non si anneghino, nè trouino Coccodrilli, che gli mangino, si tengono per infelicissimi, e sono da ogni vno abborriti, quasi come scomunicati, parendo loro, che Dio gli habbia sdegnati, e non gli habbia voluti riceuer, forse, per loro demeriti. Ma queste cose, benche quì siano riceuute per certissime, e note a più d'vno di veduta; tuttauia io le passo, sì perche son fuori del mio viaggio, sì anco, perche ciò che è molto strano, non lo scriuo volentieri, se io stesso non l'hò veduto: e delle cose dell'India non mancano altri Autori moderni, che ne hanno scritto quel che con gli occhi proprij, e con lunga pratica, ne i medesimi paesi hanno osseruato. A me basta hauer toccato quel che spetta a gl'Indiani, da me veduti, e praticati, che viuono in Persia; con qualche cosetta di più, che hò saputo di certo, e che non hò potuto far di meno di non accennare, perche veniua a proposito. Voglio conchiuder dell'India con vna cosa, che, per quanto posso raccogliere, gl'Idoli, ò per dir meglio quelle persone antiche, da loro adorate, e tenute per Idoli, non sono in ogni paese le medesime: ma, come son molti, così anche son varij; altri, nella terra ferma dell'India, soggetta al Moghòl; altri, ne i Regni di Cocìn, e di quegli altri tanti Regoli, confinanti co'i Portoghesi sopra'l mare; altri, in Pegù; altri finalmente in Cina, e nel Giappone; e la maggior parte, secondo me, sono stati Principi, ouero huomini falsamente tenuti santi, che vissero già ne'proprij paesi, doue sono adorati. Questo lo raccolgo da i varij nomi loro, che hò sentito celebrarsi in varie terre, differentissimi gli vni da gli altri; e non solo di nome, ma anche di attioni, e di vita. Tuttauia potrebbe essere ancora, che la diuersità de'nomi procedesse dalla differenza delle lingue de'varij paesi doue sono adorati; e che, quantunque diuersi di nomi, fossero nondimeno gli stessi di sostanza; come a punto a tempi antichi, quello, che in Egitto si diceua Osiri, era tenuto il medesimo che il

Dio-

Lib. 1. & lib. 3. Dyoniſo de'Greci, a detto di Diodoro Siculo; e così molti altri. Trouo ancora, che frà queſti Idolatri, oltra delle credenze, che hò ſcritte, vi ſono anche molti, che tengono, che l'anima ſia mortale, e che il Mondo ſi gouerni a caſo, ò ſemplicemente dalla Natura, ſenza prouidenza di alcun Dio: & altri, che hanno per Dio la Materia prima; della quale opinione, mi diſſe il Signor Pietro Paolino Chibe Giapponeſe, che i meſi addietro paſsò di quà, che erano hoggidì, frà i Giapponeſi, i più dotti. Da queſto Signor Pietro Paolino Chibe, che è andato a Roma a ſtudiare, ſe mai paſſerà, ò verrà a Napoli (doue io l'indrizzai con vna mia lettera al Signor Andrea Pulice, pregandolo che con V. S. l'abboccaſſe) potrà V. S. ſentire del Giappone, e d'altri paeſi là vicini, mille coſe curioſe: perche parla egli lingua Latina, e potranno intenderſi inſieme; e ſopra tutto V. S. hauerà guſto di vederlo, in modo ſtrauagante, co'l pennello, e con calamaio pellegrino (che è fatto di vna certa pietra nera, che nel medeſimo tempo è calamaio, e tinta) ſcriuer, non ſolo in Giapponeſe, ma anco gl'intricati, & innumerabili caratteri della Cina, ſegnati a colonne per lungo, da alto a baſſo, come quelli delle guglie, ma però d'altra forma, che il detto Signor Pietro gli legge e ſcriue molto bene. Horsù veniamo a i Gauri, cioè a gl'infedeli Idolatri di Perſia, pochiſſime reliquie, che reſtano hoggi nel paeſe, de'Perſiani antichi.

IV Andai li giorni paſſati a veder la loro nuoua città, ouero ſeparata habitatione; la quale, come anche la nuoua Ciolfà habitata da Chriſtiani Armeni, e come il nuouo Taurìs, ò Abbàs-Abàd, habitato da Mahomettani, condotti da Taurìs, è contigua a Sphahàn, quaſi come vn Borgo: e ſe bene adeſſo c'è qualche mano di giardini in mezo che la diuide; tuttauia co'l tempo, perche ſi và ogni dì popolando a furia, ſarà Sphahàn co'l luogo de'Gauri, e con le altre due ſopradette, tutto vna coſa: e però miſi già in dubbio di chiamarle, ò cittadelle a parte, ò pur Borghi, ò più toſto parti della medeſima Sphahàn, come a punto ſono il Traſteuere, & il Borgo della noſtra Roma. Il luogo de'Gauri non hà che io ſappia altro nome, che Gauriſtàn; quaſi dicendo di loro i Perſiani, il luo-

luogo de gl'infedeli, come in alcune parti d'Italia, quel de i Giudei, si dice la Giudeca. E' benissimo fabricato, con le sue strade larghe, e dritte; più belle di quelle di Ciolfà, perche è stato fatto dapoi, con più disegno: ma le case son tutte basse al primo piano, e pouere (non come quelle di Ciolfa, ricchissime, & ornatissime) conforme alla pouertà de'loro padroni, che i Gauri son tutti poueri, ò almeno lo mostrano; non mercanti, ma solo huomini di campagna, quasi contadini, e gente in somma, che con le fatiche sue si guadagna il vitto. Vestono tutti d'vna maniera, e d'vn medesimo colore, che tira alquanto a quello della poluere de' mattoni: gli huomini, quasi all'vsanza Persiana di hoggidì, di forma vn poco rozza: ma il turbante lo portano tondo, e bianco per lo più; non colorato, e di forma bizzarra, come è quello de'Persiani moderni. Nè meno si radono le guance, nè il mento, come loro: ma si lasciano al mento, & alle guance tutta la barba, come fanno i Turchi; & in testa portano i capelli lunghi, come le donne, nel modo a punto che dice Herodoto, che i Persiani antichi gli portauano. Lib. 6.
L'habito delle donne è pur a tutte vniforme, & hà più assai dell'Arabo, ò del Caldeo, che del Persiano. La veste è d'vn colore, e d'vna materia, molto simile a quella tonica, che io portai da Napoli fin in Gierusalem, e che sogliono portar frà di noi quasi tutti i Peregrini; e senza alcuna cinta, la portano così sciolta, della forma quasi di quella sopraueste, che portano in Napoli i Paolini, ouero Teatini, quando vanno fuor di casa, ma senza collare. Però quello che dà gratia all'habito delle donne Gaure è la benda della testa, che è d'vn colore trà verde, e giallo, tirante più al giallo; & è lunghissima, e larga, al modo che la portano le Arabe e le Caldee, circondando il volto, con pender fin'alla cintura dinanzi, e dietro fin'in terra, che fa bella vista. Vanno sempre per le strade co'l viso scoperto; cosa che dalle Mahomettane è molto differente. Per quanto mi disse vn di loro, con chi parlai (se ben'era idiota) hanno frà di loro vn'altra lingua, diuersa dalla Persiana di hoggi, e caratteri anco da scriuere, di altra sorte di quei che hoggi si vsano, de'quali alle porte

delle loro caſe ſe ne veggono alcuni ſegnati; & io procurerò di vederne vn giorno l'Alfabeto, e di accertarmi ſe è vero, che ſcriuano, come mi vien detto, dalla ſiniſtra alla deſtra, all'vſo de'Latini. Tempio, non hanno in queſto luogo, perche non l'hanno ancor fabricato; e come ſon poueri, & ignoranti; e forſe nè anche di queſte coſe parlano volentieri; non potei da colui, con chi parlai, cauar coſtrutto alcuno delle coſe della religione, e de'riti; e maſſimamente della veneratione, ò conſeruation del fuoco, che c'è fama, che trà di loro ſi offerui ancora, al modo che faceuano quei Magi antichi al tempo de'Ciri e de'Darij; i quali, come dicono
Lib. 3. i noſtri hiſtorici, e particolarmente Quinto Curtio, ſenza i Carri ſacri, ornati di molto oro, e ſenza quel lor Fuoco eterno, che ſi conduceua ſopra ricchi altari di argento, non andauano mai, nè anche in guerra. Mi diſſe nondimeno, che eſſi fanno oratione trè volte il giorno, allo ſpuntare, al tramontar del Sole, & a mezo dì; e che conoſcono Dio, creator di tutte le coſe, il quale vno ſolo, inuiſibile, & onnipotente eſſer confeſſano: è perche noi diceuamo, che di loro ſi credeua altrimenti; la moglie di colui, con chi parlauamo, che era preſente, ſe ne rideua aſſai; parendole ſtrano, che ſi credeſſe, che eſſi non conoſceſſero Dio: al quale, in noſtra preſenza, faceua ella, marauigliandoſi, molte eſclamationi, & orationi in lingua Perſiana; come dire, Dio mio! come non ti conoſciamo? ſia io tuo ſacrificio (fraſe vſata in Oriente) chi ti vide già mai? chi può dir come ſei? e coſe ſimili. Dalle quali parole mi parue di poter comprendere, che il nome che ſi dà a coſtoro d'Idolatri, ſia forſe improprio. Ci diſſero di più, che riueriſcono il Sole, quaſi come Angelo, che credono che ſia; e così, ma minori, la Luna, e le altre Stelle.
Lib. 15. Ma forſe, in queſto, ſi vergognaua di dir con noi, che gli tengono per Dij, come ſappiamo da Strabone, e da altri Autori, che anticamente gli teneuano; e gli andaua cohoneſtando, al modo noſtro, con quel nome più modeſto di Angioli. Deteſtano Mahometto, e tengono i ſuoi ſeguaci per infedeli: & eſſi frà di loro, non ſi chiamano Gauri, la qual parola propriamente vuol dire Infedeli, ò Ethnici; ma ſi chiamano in-

lin-

lingua Persiana *Beh-dîn*, che significa, Di buona fede. Abborriscono anche sopra modo le rane, le tartarughe, i gamberi, & altri animali, che al lor parere immondano l'acqua, e quando possono, gli uccidono; e forse anche il medesimo fanno di altri insetti della terra, come serpi, formiche, e simili; hauendo noi da Herodoto, che i Persiani antichi, cioè Lib. 1. i lor Magi, pur così faceuano. I morti, non gli bruciano, nè sotterrano: ma, per quanto hò inteso, gli conseruano sopra terra, in vn certo luogo murato, che hanno a questo effetto; facendogli star dritti in piedi, con gli occhi aperti, come se fossero viui, sostentati da certe forcine: e così stanno, fin che da se stessi consumandosi, cadono in pezzi in terra, ouero i corui se gli mangiano. E che questo si facesse anche da' Persiani antichi, e da Magi, ne'lor tempi, ne habbiamo pur testimonio e da Strabone, e da Herodoto, e da quanti altri di loro hanno mai scritto. Il luogo, doue conseruano in questa guisa i morti, di fuori l'hò veduto; ma non vi sono ancora mai entrato. Vn giorno forse vi anderò; e se lo vedrò dentro, ne darò a V. S. più compito ragguaglio: come anche della scrittura, de'riti, e di altre cose loro, delle quali non mancherò d'informarmi meglio da qualche persona, frà loro stimata dotta, che non può far che alcuna non se ne troui; e se non di questi di Spahàn, almeno di qualche altra città di quelle, doue molti e molti di questi Gauri viuono, e vi hanno tempij, scuole, e libri, e sono abbondanti di ricchezze, di scienze, e di disciplina. Nè più per hora de' Gauri. Lib. 15. Lib. 1.

Quattro altre cosette curiose mi è venuto adesso a mente di hauere osseruato in Ispahàn in questo tempo che mi ci son trattenuto; le quali, benche siano di poco momento, non voglio nondimeno tacere. La prima è, che con l'occasione del grand'Eclisse della Luna, che fu la notte seguente alli sedici di Agosto passato, e quì si vide tutto, molto lungo e scuro, per lo spatio di trè hore in circa, hauendo cominciato da due hore innanzi la meza notte; osseruai, che quì ancora i Mahomettani faceuano quelle stesse cose, che vn'altra volta, se ben mi ricordo, scrissi a V. S. di hauer vedute V

fare in Turchia, in vn'altro simile Eclisse che vidi in Aleppo. Cioè, che stando le genti in gran quantità a vedere sopra i battuti delle case; che tutte quì in Persia hanno sopra vn battuto scoperto senza tetto; faceuano grandissimi strepiti, con gridi, con canti, e con suoni, particolarmente sbattendo insieme certi lor bacini, ò tazze di metallo, fatte quasi a punto della forma e della grandezza delle nostre sottocoppe: delle quali, tenendosi vna per mano, per certo manico che hanno giusto come il piede delle sottocoppe; e percotendosi forte insieme; si fa sbattere il largo tondo di esse vn pochetto concauo vno con l'altro, che fa grandissimo romore: & io tengo per certo, che questi strumenti siano que' *Corybantia æra* della madre Cybele, che dice il nostro Poeta. Trouai similmente, che, come in Persia il numero de' dotti è molto maggiore che in Turchia; così la vera cagione di questi strepiti che fanno, per tener le genti deste, e con gli spiriti più viui con l'attentione a quei suoni & a quei canti, acciochè i mali influssi dell'Eclisse nocciano lor meno, a buona parte delle genti era nota: non mancando tuttauia frà'l volgaggio gran numero d'ignoranti, che credeuano, che si strepitasse a fine d'impaurir quell'animale, che si voleua trangugiar la Luna; ouero per dare animo ad essa, nell'angoscia che patiua, in passando con gran fatica per vna porta, ò via molto stretta; per la quale, m'imagino, che intendano l'ecclitica, e per l'animale, senza dubbio, il capo ò la coda del Dragone, doue gli eclissi si fanno. Con le quali dicerie, i letterati di questi paesi, auarissimi delle scienze, come erano anche à tempi antichi i Sauij dell'Egitto, cercano di nasconderle al volgo, e di occultarle sotto mille inuogli di fauole ridicole, & al lor modo grossolane; non hauendo tanto ingegno, quanto hebbero già gli Egittij & i Greci, che le sapeuano fingere in guisa, che con bellissime allegorie, e con proprie metafore, ricopriuano sì, ma significauano anche la verità molto al viuo.

Virg. Æn. 3.

VI La seconda cosa, che hò da dire, fu quello che osseruai vn giorno, andando a visitare vn Signor principale Persiano, chiamato Hussein-culì Mizzà; che è parente stretto del Rè, e del-

e della lor real discendenza di Alì, e di Mahometto, di linea forse anche più dritta e più certa, secondo hò inteso dire, di quella del medesimo Rè. Ma, prima che passi a raccontare il resto, voglio esplicare vn poco a V. S. quel che appartiene al nome di questo huomo; perche l'intenderlo bene, potrà dar luce a molte cose. Si chiama egli, come hò detto, Hussein-culì Mizzà. La parola Mizzà, è titolo, e significa Principe; non tanto, al modo di Napoli, intendendosi di certi Signori di vno Stato, honorati con tal titolo (se ben di questi ancora si può dire: ma in tal caso si dirà più tosto di Principi liberi, i quali per lo poco paese a loro soggetto non meritino il nome reale, che di Signori feudatarij e vassalli altrui) quanto e molto più, conforme al costume della Francia, e de' suoi Principi del sangue, di tutti quelli che sono di casa reale, ancorche Stato non haueßero; e nella guisa ancora de gl'Infanti, e de'loro discendenti, nella Spagna. Però il nome di Mizzà in Persia è più generale; e non solo si attribuisce a tutti questi che dico, ma si chiamano anche con esso gli stessi figliuoli del Rè, e fin il primogenito, che hà da essere herede del Regno, a cui non si dà altro titolo, nel modo a punto che in Ispagna pur è detto Principe. E che il titolo, ne'nomi delle persone, habbia l'vltimo luogo; al contrario di noi, che lo mettiamo sempre innanzi a i nomi proprij; in queste lingue Orientali, è cosa molto vsata. L'altra parola, Hussein-culì, è il nome proprio di quel Signore; e significa Schiauo, ò Seruo di Hussein. Hussein, fu vno de'figliuoli di quell'Alì, genero e cugino di Mahometto, da cui i Rè di Persia di hoggi, asseriscono di discendere. E perche questo Hussein, che pretendeua di esser Capo della loro setta, da gli auersarij della setta contraria, fu crudelmente ammazzato; essendo per ciò da'Persiani tenuto pazzamente per martire e per Santo, molti, per diuotione di lui, si chiamano con nome proprio, Schiauì, ò Serui di Hussein; in quella guisa ancora, che altri, e pur per somigliante diuotione, s'impongon nome di Seruo, ò di Mahometto, ò del Creatore, ò di Dio, ò di altri tali nomi, che essi più venerano. Andando adunque vn giorno a visitar questo Signore; vidi in casa sua, che i

grandi della Persia, e fin il Rè medesimo, per quanto intesi, ne i loro Diuan-chanè (così chiamano le stanze dell'vdienza) che sono per lo più luoghi terreni, sopra giardini, ò cortili, tutti aperti dinanzi, a guisa delle nostre loggie, ò portici; e quiui si dà vdienza, si tien conuersatione, e si mangia, massimamente co'i forestieri; sogliono hauerui, dentro a quelle medesime stanze, la cucina; cioè vn luogo, doue con molta commodità, e pulitezza, vicino a quei che mangiano, & alla presenza loro, si cuocono, & apparecchiano le viuande, senza però vedersi nè fuoco, nè fumo, nè altra solita immondezza delle cucine; e sono in questo modo. Nella parte più interiore del Diuan-chanè, in faccia all'entrata, c'è come vn nicchio grande, simile quasi ad vna Tribunetta delle nostre Chiese: questo nicchio, tanto nel pauimento, quanto attorno da alto a basso è tutto incrostato di mattoni inuetriati, con maiolica di diuersi colori, che congiunti insieme, fanno varij lauori, ò di figure, ò di fiori, all'vsanza loro assai belli; de'quali medesimi lauori, e mattoni, è similmente incrostata tutta la stanza attorno per l'altezza di quattro palmi in circa, doue sedendo in terra si appoggia la vita: perche paramenti, come V. S. hà inteso altre volte, non si vsano in Oriente alle mura, ma solo in terra, sopra tutto'l pauimento, di finissimi tapeti. Il nicchio è dunque incrostato tutto di concerto con la stanza, e di più anche in terra nel pauimento; doue ci sono lasciati alcuni buchi rotondi per metterui, come in treppiedi, li piatti grandi, ouero altri vasi, dentro a i quali si cucinano le viuande. Il fuoco stà sotto terra, & in guisa, che vscendo il fumo per altra via di fuori, nella stanza non appariscе nè fumo nè fiamma; e le viuande si cuocono dentro a i vasi in quei buchi; e fin l'arrosto, senza spiedo, solo attaccato là sotto, come in forno, con molta galanteria: frà i quali buchi, sopra'l medesimo pauimento del nicchio, sorge, e spruzza in alto, vna piccola fontanella d'acqua viua, la quale serue a lauar le viuande, e ciò che bisogna; e per occulti canali, nel medesimo modo, si disperde con tutte le immondezze, senza restare, nè vedersi dentro al nicchio cosa che offenda. In questa guisa, con molta pulitezza

e com-

e commodità, si preparano, e cuocono le viuande, alla presenza de i medesimi che mangiano: il che vsano di fare questi grandi, non tanto, secondo me, per la commodità, quanto per assicurarsi maggiormente da i veleni. Per la qual cagione ancora, il Rè medesimo d'hoggi fa spesso molte cose, per le quali gli sciocchi lo giudicano matto, ò poco ben creato, e mal sostentatore della Regia grauità. Come dire, non solo il più delle volte si fa far la cucina innanzi a lui; ma bene spesso, non contento di questo, se la fa egli stesso con le proprie mani: e non mangia cosa', più volentieri di quella, che egli medesimo si cucina; e se è carne di caccia, ò pesca, ch'egli stesso habbia cacciata, presa, & vccisa. E' gran gusto, per quanto hò inteso, a vederlo molte volte in presenza di genti in conuersatione, sopra vn tauolone coperto d'vn cuoio fino di Bulgaro, co'i suoi coltellacci in mano, scorticar gli animali presi in caccia, e farne notomia in guisa, che, d'vn grosso Ceruio, ne caua, come egli dice, tutta la sostanza in poco più d'vna libra di carne; la quale và trouando e scegliendo per tutto'l corpo, a particelle minute, in certi luoghi che egli sà; e con certi suoi ingredienti conditala a suo gusto, se la mangia. Altre volte poi mangerà per la strada in mezo al Bazàr, fermandosi a posta innanzi a qualche bottega, doue trouerà qualche cosa cotta di buon'odore, che gli vada nell'humore: vsandosi molto, in tutte le città di questi paesi, di farsi publiche botteghe di cucina, che con gran commodità delle genti, vendono a chi ne vuole viuande preparate di ogni sorte. Et è cosa tanto decente il seruirsene, anche persone ciuili; che certe viuande, perche in quelle cucine publiche della piazza si sogliono fare assai meglio che per le case, in fin'i Grandi, e quelli che in casa loro hanno cuochi a sufficienza e d'auanzo, per hauerle migliori, quando le vogliono, mandano bene spesso a pigliarle dalle botteghe, belle e fatte. Altre volte mangerà il Rè in casa di qualcuno, doue anderà all'improuiso, e trouerà robba preparata; & in somma la vita sua, circa il mangiare e'l bere, quasi tutto l'anno, la fa di questa maniera. In apparenza, mostra di farlo per vn costume soldatesco, e per vn gusto

bizzarro che habbia di questo modo di procedere, e'l volgo così là piglia: ma la verità è, che lo fa, perche non si fida; e deue ben'egli sapere di hauerne ragione. Vn'altra cosa vsa per lo medesimo rispetto, che è assai curiosa; & a questo proposito la voglio pur dire. Nelle stanze, ouero ne i padiglioni doue dorme la notte, si armano ogni sera otto ò dieci letti per la sua sola persona; e tutti preparati in punto, che vi possa dormire. Non si sà mai in quale il Rè dorma; perche si corca all'improuiso hor in questo, hor in quello, e bene spesso ne muta due e trè in vna notte, secondo che si sueglia; e lo fa pur per guardarsi da'tradimenti; sospettando che non interuenga a lui, come al suo fratello maggiore, in tempo già del padre, che in mezo all'esercito, fu scannato vna notte dal proprio barbier che lo seruiua, e che senza riguardo entraua & vsciua ad ogni hora dalla sua camera. Si che vuole egli con quella multiplicità di letti, che se alcuno veniſſe per offenderlo, non sappia doue trouarlo, e coglierlo improuiso; ma che habbia esso tempo di pigliar le armi, e di difenderſi. In somma dica il Mondo che vuole, per quanto io posso raccogliere dalle attioni sue che hò intese raccontare, è Principe di grandissimo spirito, di esquisito giudicio, e di buonissimo gouerno.

VII Ma, lasciando per hora le cose del Rè, delle quali parlerò meglio, dopo hauerlo veduto; dico, che la terza curiosità, che proposi di raccontare, è vna solennità, che si fa ogni anno nel giorno della morte di Alì, da loro frà gli altri morti più principali della lor setta tenuto in grandissima veneratione, che la celebrano il venteſimo primo giorno del Mese Ramadhàn. E' di tanta poca consideratione, che quasi è tempo perduto a raccontarla: tuttauia, per non lasciar cosa alcuna, vengo a dire, che si fanno due processioni da due loro congregationi; ciascuna delle quali è seguitata da vna parte della città, e da molti grandi a gara; e quando c'è il Rè, egli stesso và, ò con l'vna, ò con l'altra, secondo che vuol fauorire. In processione si conducono, prima alcuni caualli a mano, bardati riccamente all'vso del paese; sopra la sella de'quali stanno legati archi, freccie, spade, e rotelle; e so-

e sopra l'arcione, vn turbante, che sono gli arnesi dell'estinto Alì. Si conducono poi molti stendardi, e molte picche, e lance di smisurata grandezza, ornate di banderuole, e portate da huomini a piedi, che a pena possono reggerle; e son tanto lunghe, che la punta graue, cadendo in giù, le fa piegare in arco. Queste deuono pur rappresentar le armi del medesimo, e forse così grandi, quasi che fossi gigante: ma è imaginatione mia; che da loro non lo sò. Viene poi in vltimo vna cassa da morto, e taluolta più d'vna, che rappresentano quella d'Alì; e son di velluto nero, con ornamento, da capo e da piedi, dvn' altissimo e largo Trofeo di diuerse armi, offensiue e difensiue, con pennacchi, e cose simili. Intorno a queste casse, vanno molti, cantando, sonando nacchere e pifferi, sbattendo bacini, saltando, e gridando a lor modo con vrli strauaganti. Le persone di qualità l'accompagnano esse ancora a cauallo; e'l popolaccio a piedi con vna folla grandissima. Si gira attorno al Meidan, ouero piazza grande; e prima innanzi alla porta del Rè, e poi innanzi a quella della Meschita maggiore, che stà in faccia al palazzo Reale, si fermano alquanto, facendo le lor barbare orationi e canti; il che fornito, tornano a casa. Assistono in piazza il Vezir di Sphahàn con vna mano di caualli, e con vn'altra il Tesorier del Rè, i quali vanno facendo far largo; e massimamente nello imboccar delle strade hanno cura, che le processioni non si azzuffino insieme, come fanno tal' hora per la precedenza, con ferite e morte di molti: nelle quali zuffe, si è preso gusto taluolta il Rè di trouarsi, e di attaccarli ben bene, andandosene poi, quando erano attaccati, a vedere in vna finestra. Questa è tutta la solennità della morte di Alì.

VIII La quarta cosa, che douèua dir prima secondo l'ordine del tempo in che io le hò vedute, è vn'altra solennità, che si fa nel tempo delle rose la primauera, e si chiama la festa delle rose; e dura più giorni, fin che le rose durano. Non consiste in altro, che in balli, suoni, e canti straordinarij, la sera di notte, & anche il giorno, in certi luoghi publici, doue si và a bere il Cahue, ò l'acqua nera; & in andar per le strade vi-

vicine, e per la piazza pur vicina del Meidàn, la sera vna mano di quei fanciullacci impudichi, che nelle case del Cahue si tengono per ballare, e trattener le genti con varij giuochi, accompagnati da molti, che portano candele accese, e fanali, e bacini in testa pieni di lumi, spargendo rose sopra le genti, e riscotendo denari. In altri luoghi ancora, il giorno, e massimamente fuor della città, si raunano huomini, ò donne, a far banchetti, & altri bagordi, tirandosi rose l'vn' all'altro, e facendo altri scherzi carneualeschi, ma freddi assai a rispetto de'nostri; e solo mi par di poterci notare, che sia forse questa festa delle rose vn residuo delle antiche feste di Flora, che, se non m'inganno, si faceuano nel medesimo tempo, come scriue Giouan Rosino nelle sue Antichità Romane, raccogliendolo da diuersi Autori antichi, che ne cita.

Lib 5.c.15.

IX Oltra di queste quattro curiosità già raccontate, mi souuiene di douer dire a V. S. vn'altra cosa. Le scrissi, se ben mi ricordo, i mesi addietro, che in Persia si parla comunemente la lingua Turca; e quasi più della Persiana; particolarmente alla Corte, e frà i grandi. Non sò, se io gliene dicessi all'hora la cagione: però hora che sò meglio le cose, voglio che sappia, che ciò non procede perche i Persiani stimino più la lingua Turca, che la loro propria; ma perche l'esercito è composto quasi tutto di Qizilbasci, che son Turchi di origine, e di Schiaui del Rè di diuerse nationi, i quali la maggior parte parlano Turchesco, & il Persiano non lo sanno: per lo che è forza, che non solo i Grandi che gli reggono e comandano, ma fin il Rè stesso, che frà di loro passa la maggior parte del tempo, si accommodi a quella lingua; per essere inteso: e di quì nasce, che si spande poi quel parlare per tutta la Corte, e frà le Donne, & ogni altra sorte di gente ciuile. Pare anche, in quanto ad vn certo che, se ben non è in effetto, che si stimi dalle genti più; perche è la lingua della militia, che senza dubbio è la parte più nobile della Republica. Tuttauia, non ostante questo, la lingua Persiana, propria del paese, è in molta stima; e non solo si adopera in tutte le scritture, & in tutti i libri (che son galantissimi,

mi, massimamente le poesie, delle quali io tengo già le migliori) ma anche in tutte le lettere publiche, e Comandamenti del Rè, & in somma in tutte le cose graui, e di negotio. A questo proposito, vn'auuertimento mi conuien dare a V. S. circa le relationi, che le scriuo; cioè, che ogni volta che troverà, che io mi contradica in qualche cosa (il che facilmente, in diuersi tempi, potrebbe auuenire; e senza ricordarmi, nè farle mentione della contradittione, perche la memoria non serue tanto) habbia sempre per regola certa, di appigliarsi, e tener per vero l'vltimo auuiso; perche l'vltimo sarà sempre fondato in migliore informatione, & in più lunga pratica. Già che delle cose della Persia non mi resta per hora altro che dire, sarà bene che informi alquanto V. S. della temperatura di questa terra di Sphahàn, nella quale hò passato tanto tempo, che già posso dir dì hauerci veduto tutte quattro le stagioni.

In quanto al caldo & al freddo, se ci fossero quì, per l'vno e per l'altro, quei difensiui, che habbiamo ne'paesi nostri; crederei, che più tosto minori fossero, che maggiori, di quelli d'Italia. E' poco il caldo, benche i raggi del Sole, al cielo aperto, siano quì, forse più che in Italia, cocenti; perche tutta la state si veste con giubbe imbottite di bambagia, e non si sente noia, quantunque si camini al Sole, e si faccia ogni altra fatica: cosa, che ne'paesi nostri, non credo, che si potrebbe soffrire. Il freddo ancora è poco: sì perche, per se stesso, non è mai eccessiuo, ancorche con neue; sì anco, perche è molto corto, durando solo due mesi, cioè Gennaio, e Febraio. Humidità, non ce n'è per pensiero: e quest'anno, in fin hora che siamo nel mese di Decembre, non hà mai piouuto ancora, se non vna sola volta, quattro goccie, nel principio dell'autunno. Da questa siccità, che certo è grande, e nel cielo, e nella terra; e da i venti che regnano, rari, non molto gagliardi, e di buona conditione, nasce vna bontà di aere mirabile, la quale, insieme co'l caldo, è cagione, che la state nessun dorme in camera; ma, ò sopra gli altrichi delle case, e non con ripari di trabacche, ò di stuoie, come si vsa quasi per tutta l'Asia, & in molti luoghi dell'Arcipelago; X

ma

ma scopertamente al ciel sereno: ouero, chi non vuol'esser destato dal Sole la mattina a buon hora, come hò fatto io, ne i Diuan-chanè, che già dissi esser luoghi terreni al pari de'cortili, e de'giardini, tutti aperti dinanzi, e molto alti, a guisa de'nostri portici, ò loggie. Si comincia a dormir di Maggio in questo modo, e dura per tutto Settembre al manco; e certo è la più gustosa cosa, che si possa prouare. La terra, non solo è arida, ma anche salnitrosa: in tanto che, per render frutto, hà bisogno di essere spesso bene stabbiata. Al qual'effetto, è da notare, che in questa città si adopera, non solo il letame de gli animali, ma anche lo sterco de gli huomini: di modo che quando i cessi per le case son pieni, non solo non si spende, come ne'paesi nostri, per farli votare, ma quei che van cercando sterco per ingrassare i campi, pagano, ò donano qualche cosa a i seruidori delle case, acciochè lo lascino lor prendere. Con tutto ciò, tal'è la diligenza de gli agricoltori in coltiuar questa campagna, che sì per quella, come per mezo delle acque che in abbondanza bagnano, parte naturali nel luogo, e parte tirateci ad arte di lontano, si rende fruttifera, anzi abbondante di ogni cosa: e quanto ci manca (che molte cose mancano, di frutti e di herbaggi, a paragone d'Italia) non è per difetto della terra, ma per trascuraggine, ò sobrietà de gli habitatori, che non se ne curano; bastando loro vn certo ordinario delle cose necessarie & vtili, senza curarsi di quelle delitie esquisite, in che noi altri tanto premiamo. Quindi è, che se ben de'frutti, per città di Asia, c'è abbondanza grandissima; tuttauia, nè in quantità ò qualità di spetie, nè in lunghezza di tempo che durino, si può agguagliare a Roma, ò a Napoli. Vn frutto ci hò trouato di gusto in vero eccellente, che in Italia non l'hò veduto; & è vna spetie (frà le molte che si trouano) di quelle, che in Roma diciamo Bricocole, & in Napoli, se ben mi ricordo, si chiamano Grisomole, che hanno l'osso liscio. Vna spetie, dico, di queste si troua quì, che per differentiarle dalle altre, le chiamano, con nome mezo Persiano e mezo Arabo, Tochm-escscèms, cioè Seme del Sole; che certo, per l'odor soauissimo che hanno, & vn sapor quasi di

si di zucchero, meritano di esser numerate frà i frutti più rari, e che qualche curioso ne porti la razza nelle terre nostre. I melloni, già scrissi a V. S., che si mangiano noue mesi dell'anno al manco, e molto buoni: l'vua, quasi la vecchia, troua la nuoua; e ce n'è vna spetie, detta *Chisc mìsc* (pronuntiando quelle lettere, sc, come nel nostro nome Scipione) che è lunghetta alquanto, senza granelli dentro, e di color che tira al verde; la quale fresca, & anche secca, riesce molto buona, sì per mangiare, come per condir viuande, e massimamente il pilao. C'è, come anche in altri luoghi dell'Asia, vn certo legume, chiamato *Masc*, che in Italia non si troua, & è dilicatissimo; di color, quasi verde; di grandezza; non più delle lente; non però schiacciato, ma più tosto rotondo a guisa de'piselli, de'quali è assai più piccolo. Del resto, non c'è altra cosa di notabile, che io mi ricordi. Credo ben che di Droghe, venute d'India, e d'altri paesi stranieri, ci siano cose belle e pellegrine, & in grande abbondanza; ma io, che non le conosco, non ne posso dar ragguaglio. Chiamo ben souente il Signor Mario, quando passo per quel Bazàr, doue si vendono; che sò, che ci haurebbe gran gusto, a riuoltarle, e vederle, e per auuentura ci trouerebbe quei desiderati Amomi, Cinnamomi, e Costi, che io più volte, ma indarno, hò ricercati, e ne hò fatto scriuer fin'in India. L'Amomo, non mancherò di cercarlo anche presto in persona per la Media, doue pur si dice che nasce, secondo hò letto in vn Dioscoride, co'l Comento del Matthiolo, in lingua Lib. 1. c. 14.
Francese, che l'altro giorno capitò in queste parti per disgratia: ma hò ben poca speranza di trouarlo; perche la mutatione strauagante de i nomi, che con la diuersità delle lingue si è fatta in tutte le cose, e'l non conoscere io i semplici, mi rende impossibile questo negotio.

Non hò più che scriuere a V. S., delle cose generali del paese: verrò dunque a dirgliene alcune particolari della mia persona, che per l'amor che mi porta, sò che le saranno, non men delle altre, care. In prima, di salute, stò, e sono stato sempre bene, per gratia di Dio, benche magro, più del solito: di che, non è cagione l'aria, ò la Terra; perche come XI

hò

hò detto, è buona, se pur non fosse per me troppo asciutta e secca: non fatiche che io faccia; perche adesso son dieci mesi, che, con poco mio gusto, stò a riposo: non trauagli di animo; che Dio gratia, al presente non ne hò: non finalmente l'hauer moglie; perche l'hò hauuta in altre terre con più carne: di maniera che conchiudo, che la mia magrezza non può venir dall'altro, se non perche veramente non mangio il mio solito: e questo auuiene, perche non hò cose, nè hò chi le condisca, a mio gusto. Che si può mangiar senza insalate, senza agrumi, senza pesce, senza broccoli, senza herbaggi, e senza mille altre cose di appetito, che, non la Terra niega, ma la gofferia di queste genti? E' pur gran cosa, che in tutta l'Asia non hò ancor potuto trouare vn'huomo che conosca la Cicorea, per portarmela, nè che ne sappia il nome in sua lingua. In somma giuro a V. S., che se non fosse il Pilào, che mi piace assai, e l'vua, con qualche altro frutto, le quali due cose sole il più delle volte mi sostentano, credo che bene spesso mi morrei di fame; perche in fatti la carnaccia sempre, stufa; e certi altri imbrogli del paese, non mi piacciono. Non patiua questo, quando haueua il pouero Lorenzo; ma adesso che non l'hò, bisogna hauer patienza. Io nondimeno, che come V. S. sà, del modo del viuere poco mi curo, pur che si viua; non fò di questo molto caso, e la passo con tutto ciò allegramente. Et hora più che mai; perche con gli vltimi spacci venutimi i giorni addietro da Costantinopoli, hò riceuuto tutti quei ricapiti che aspettaua, per partirmi di quà, e dar fine alla lunga dimora, che contro mia voglia ci hò fatta; che veramente è stata lunga, e noiosa: perche, se ben la città è grande, bella, e delitiosa; tuttauia in tempo che non c'è nè la Corte, nè la militia, è stato troppo gran tedio per me a passar tanti giorni in compagnia solo di Frati, e di certi pochi mercanti che ci sono delle nostre nationi. E se non fosse stato, che trà i Frati ce ne sono alcuni di conditioni rare, come credo di hauere scritto altre volte; la conuersatione de' quali mi hà sopra modo ricreato; certo mi sarei morto di malinconia, in così lunga rilegatione. Basta, adesso stò, Dio gratia, e con mol-

molto mio gusto, in procinto di muouermi, e di caminar verso il Rè, doue sarà. Hò già comprato padiglioni, caualli, cameli, e quanto bisogna; perche, douendo io seguitare il Campo con la Corte, è necessario che io habbia tutte queste cose proprie; e che porti con me, non solo la casa, cioè le tende, ma anche tutti i suoi fornimenti, e seruigi; e di più bestie mie per caualcare, e per carriaggi, per hauerle pronte ad ogni hora, di giorno, e di notte, quando all'improuiso si dà segno a marciare: che non c'è tempo di andar cercando vetture, nè tornerebbe conto a pigliarle a nolo: già che comprandole, si fa vna sola spesa, e serue per sempre. Hò preso dunque vna catena, che così si dice quì) di Cameli, che son sette ogni catena; ma dubito, che non mi basteranno, perche hò molte bagaglie; e gli hò presi di vna razza Persiana, che son buoni per gli freddi dell'Armenia, doue l'esercito suole andar campeggiando: i quali cameli Persiani son molto differenti da gli altri, cioè da quei di Egitto, d'Arabia, e di Turchia; e son, frà gli altri Cameli, più forti, grossi, e pelosi al collo & alle gambe, quasi come frà i caualli, ne i paesi nostri, quelli che chiamano Frigioni. De' caualli, conduco solamente quattro, che bastano a fare il camino, per me, e per le persone di più rispetto; perche caualli di garbo, e da guerra, che bisogneranno, molto migliori, & a miglior prezzo, gli trouerò nel Campo; e se gli conducessi di quà, anderebbono anche a rischio di guastarsi per la strada. Le altre cose ancora, son già quasi tutte in ordine; e solo aspetto per auuiarmi, che si forniscano certi vestiti, e coperte, e guernimenti di caualli, che di quà bisogna portar fatti, per hauerli pronti, ogni giorno, che si troui il Rè; le quali cose, tutte di concerto, hò già ordinate, co'i soliti colori, cremesino e giallo, che nella Corte spero che sarà vn poco di nouità: perche, in questi paesi, non si vsano liuree concertate, nè vniformità di habiti alla famiglia, e potrebbe esser che per l'auuenire qualcuno m'imitasse; essendo i Persiani naturalmente molto amici di cose nuoue, e curiose. Il Rè, già vn pezzo fa, è stato auuisato della venuta mia; e per quanto mi riferì il Padre Agostiniano Assistente quì per Spagna,

gna, & anco il Residente Inglese (i quali amendue andarono questa State al Campo, a negotiare vn contra l'altro, & i giorni addietro tornarono in Isphahàn) hà domandato più volte di me, volendo minuta informatione della mia età, e di altri particolari; e mostraua di aspettarmi con desiderio. Sò benissimo, che son vanità di Corte: tuttauia dai Principi grandi bisogna stimare ogni piccolo fauore. Non è gran cosa, che il Rè habbia desiderio di vedermi: perche io l'hò hauuto tanto grande di venire a fare a lui la riuerenza, spinto dalla fama de'suoi valorosi gesti; che con questo pensiero mi mossi fin dal mio paese; come può far fede il mio Signor Francesco Crescentio, al quale solo conferij l'animo mio di passare in Persia. Hor questo desiderio, che mi hà
Tanfil. c. 2. fatto far tante fatiche, *E correr tante terre, e tanti mari*, come dice quel Poeta, è forza che nascesse in me da qualche simpatia occulta, che a questo Rè mi tirasse; la quale, se c'è trà di noi, bisogna che egli ancora habbia desiderio di me, come l'hò hauuto io di lui. Sia come si voglia, presto sarò a seruirlo con la spada in mano contro i Turchi; e della tardanza, che hò fatta in Isphahàn, haurò legitima scusa, poiche in ogni modo la state passata non c'è stata guerra formata; perche il nuouo General de'Turchi Halil Bascià, *il gran Nembrotto, Che volea metter monte sopra monte*, co'l suo nuouo esercito, vscito il Marzo addietro da Costantinopoli, quest' anno non arriuò nè anche a suernare a i confini, ma solo in Diarbechir, cioè nella città di Amìd, ò Càrà-emìt, che è tutto vno; doue attende ancora a far gagliardi apparecchi per la stagione ventura; ma non senza speranza di molti che egli ancora, come gli altri Generali venuti per l'innanzi, si habbia a *cacar sotto* (per conchiuder con tutto'l quartetto di colui) tuttauia questa prossima state si vedrà quello che hà da essere, perche se cosa alcuna hà da essere, questa state sarà.

XII Io poi, per dirla al mio Signor Mario, vado da questo Rè con animo di trattenermi qualche tempo alla sua Corte; e le ragioni, che a ciò far mi spingono, son due, appresso di me molto efficaci. La prima, perche hò voglia di seruirlo al-

alquanto in questa guerra contra Turchi; la quale, come hò detto, se mai hà da essere, a'primi tempi si comincerà molto arrabbiata. Da si che nacqui, hebbi, si può dir, desiderio di vedermi in guerra con questa gente: il qual desiderio molto maggiore si è fatto in me, dopo hauer caminato per gli loro paesi, e veduto come è trattata la Christianità in quelle parti. In Europa, non hò potuto mai mettere in esecutione questo mio giusto pensiero; perche al tempo mio, per terra, niun Principe Christiano hà fatto loro guerra; e per mare, doue ancora, come V. S. sà, non hò màncato di cercarne più volte le occasioni, nè anche a'miei giorni si è fatto cosa di momento: già che quelle correrie, nelle quali mi son trouato alle volte, delle Armate Spagnuole in Barberia, ò che sò io? son più tosto scaramuccie, che guerre da veri soldati. Si che hora che mi trouo in luogo, & in tempo tanto opportuno per adempire il mio desiderio, non hò da lasciarmi scappare così bella occasione. Anzi sarebbe gran vergogna mia, e di tutta la mia natione, se, andando adesso a far riuerenza a questo Rè, il quale quantunque non sia Christiano, è nondimeno amicissimo de'Christiani, e particolarmente del mio Principe, e più volte da molti anni in quà, hà inuitato a tal guerra tutto il Christianesimo; e trouandolo io con le armi in mano, al tempo di menar le mani, me ne partissi, quasi timido, fuggendo: doue che, al contrario, fargli in questa occasione qualche seruitù, sarà cosa, non meno a lui grata, che a me di riputatione, e di gusto. Potrebbe alcuno per auuentura dire, che io mi mostri ingrato co'i Turchi, i quali ne'lor paesi mi hanno fatto sempre molte cortesie, e non mai dispiacere, a desiderare, e procurar di fare a loro male. Rispondo a questa tacita obiettione, che io non sono altrimenti ingrato: ma che, come huomo intero, hò a cuore assai più la causa publica della Christianità, che qualsiuoglia altro mio rispetto. Bruto, mio paesano, fu molto accarezzato e beneficato da Cesare, che fin lo chiamaua figliuolo, e lo lasciò herede nel suo testamento; per adescar forse, come notò bene il Boccalino, con questi priuati interessi, l'animo sincero di quell'huomo ar- Cent. 1. Ragg. 71.

dito, che ben sapeua potergli nuocere, a soffrir la tirannide. Ma Bruto, da galant'huomo lo chiarì, ammazzandolo in Campidoglio a pugnalate, e non ne acquistò biasimo: anzi, al parer di molti fece bene; perche stimò più la libertà della sua patria, che ogni proprio commodo. Dico altrettanto di me: è vero, che caminando per gli paesi di Turchi, hò riceuuto da loro molte cortesie. Con che animo me le habbiano fatte, non sò: il più verisimile è, che me le facessero, perche mi teneuano per Francese, e per parente del Signor Ambasciador di Francia; che per tale, a fine di fauorirmi, il mio Signor di Sansy mi daua loro a conoscere: che se hauessero saputo che io era Italiano, e Romano, forse haurebbero fatto tutto il contrario. Ma, comunque sia, sò ben, che chi hà veduto la Turchia; chi hà veduto l'oppression de' Christiani, che in quella viuono; chi hà veduto, come io, il Sepolcro di Christo in man de' cani, & esserne bene spesso scacciati i Christiani da gl'infedeli a furia di bastonate; non è Christiano, e non è huomo, se non si sdegna, e se non fà di quelle, che fece già il buon Pietro Eremita; il quale, prego Sua Diuina Maestà, che mi dia gratia di potere imitare in qualche felicità di progressi, come infin'hora l'imito nel nome, che hò il medesimo co'l suo, fatalmente forse esitiale a i Turchi; nella tonica da Pellegrino, che simile alla sua, hò vestita; ne' viaggi, che come lui, hò fatti di Terra Santa; nell'odio, e nello sdegno, che, al par di lui, hò conceputo contro questa canaglia; e finalmente ne' pensieri di vendetta, e nelle trame, che, non men di lui, già vado ordendo nell'animo mio, e che forse vn giorno, con qualche aiuto Diuino, trarrò a buon fine. Oltre del gusto che hò detto, e della riputatione, mi sarà ancora il trouarmi in questa guerra, di molta commodità; perche, conforme al costume antico della Persia, anche hoggidì la Regina, ò per dir meglio le Regine (che molte sono honorate di questo titolo, che in Persiano si dice Begùm) vanno co'l Rè nell'esercito; e non solo si trouano nel campo le donne del Rè, cioè le sue mogli, le parenti, e tante altre di seruigio, che seguitano la Corte; ma vi sono anche quelle di tutti i grandi,

e qua-

e quasi ogni soldato di qualità vi hà le sue: di maniera che potrò ancor'io tenerui le mie, con tutto quel decoro, e riputatione che conuiene; e di quanto commodo sia, hauer sempre le sue donne appresso, e quanto meglio stia vna casa con loro, che senza, lo lascio a V. S. considerare: oltre che non è poca consolatione hauer nel medesimo campo, chi, quando si torna da combattere, accoglia la sera con allegrezza, se si vien vincitore; con amoreuolezza, e compassione, se ferito; e finalmente con pietose lagrime, quando fosse, che Dio no'l voglia, se morto. In Europa è cosa quasi incompatibile, ò almeno senza grandi inconuenienti non si può fare, l'esser soldato, di che io sempre hebbi voglia, & insieme ammogliato, come era necessario che io fossi. Quì mi riesce facilmente l'vno e l'altro: sarebbe dunque pazzia a perder l'occasione; e tanto più che la mia Chanùm, come quì si dice, cioè la mia Signora Maani, che, qual buona guerriera che è, non hà paura di veder sangue, nè di sentire archibugiate, hà gusto ella ancora di questo, e desidera molto di trouaruisi: non per odio che porti a i Turchi (che quella natione, per essersi alleuata frà di loro, e per l'amicitia che hà con molte donne de i loro grandi, più tosto l'ama, che altro; anzi non le piace che io l'odij), ma solo per vna voglia generosa, che hà, d'interuenire a cose grandi; e forse anco per veder con gli occhi proprij qualche vendetta de i suoi nimici Curdi, confinanti all'Armenia, e confederati adesso co'i Turchi, che ne'primi anni della età sua depredarono già la sua patria Mardìn, & in quella gran parte de'suoi beni; e contra costoro è facil cosa, che si scarichi hora il primo, e più graue colpo de'Persiani. Haurà dunque caro la mia Signora Maani di trouaruisi presente, e però vien volentieri a questa guerra; e mi dice chiaramente, che in ogni caso, e quando anche si habbia da entrare in battaglia, sarà pronta più tosto a precorrer le orme mie, che a seguitarle; onde io ringratio mille volte il Cielo di tal compagnia. Hà già messo in ordine ella ancora le sue armi, e gli abbigliamenti de'suoi caualli, e certo bizzarramente, e con galanteria; seguitando in parte i miei colori cremesino, e giallo, perche

il giallo era suo fauorito anticamente, e quando io la vidi la prima volta, di questo colore la trouai vestita; & in parte altri colori, che le vanno nell'humore, ma tutto con molto garbo. Io lascio fare a lei: anzi molte delle cose mie hò fatto a lei ordinare, perche le vsanze dell'Oriente, e quel che conuenga quì ad ogni sorte di persone, lo sà ella molto meglio di me, e le piace di fare ogni cosa come si deue; & in somma, tanto potessi io fare, quanto ella sà concertare, e quanto hà l'animo grande. Ma perche di sopra mi son seruito nel parlare di due voci Persiane, Begùm, e Chanùm; hauerà V. S. patienza, che con vn poco di digressioncella io gliele esplichi; il che non sarà fuor di proposito per intender qualche cosa de'costumi del paese. La parola Begùm, nella lingua Turca, della quale è naturale, significa propriamente Signora mia: ma i Persiani, che anche essi nel loro idioma se ne seruono, l'intendono comunemente per Regina; e si dà frà di loro questo titolo, non solo alle Regine, cioè alle mogli del Rè, che sono sposate con cerimonie autentiche di scritture e di altro al lor modo, delle quali hoggi, credo che ve ne siano quattro ò cinque; ma anche alle figliuole, alle sorelle, & alle zie del Rè: in somma a tutte quelle che sono del sangue reale, e particolarmente che viuono in palazzo, che sempre ve ne è molte. Frà le quali però vi è questa differenza, che tutte le altre si nominano per nome, come Mariàm Begùm, Zeinèb Begùm, e simili: ma vna sola, la maggiore, che sopra tutte le altre gouerna, ò sia per età, ò per fauore, ò per dignità, senza dirsi il nome proprio, si dice solo assolutamente la Begùm, quasi come frà di noi, se dicessimo la Regina regnante. L'altra parola Chanùm, che è pur della lingua Turca, e de'Tartari, nel suo naturale idioma vuol dir propriamente Regina mia: ma i Persiani nel lor linguaggio seruendosene al rouescio, l'intendono solo per Dama principale; e con questo nome si chiamano quì le mogli, e tutte le donne parenti di Caualieri di qualità; le quali anche in casa, e da gli huomini lor parenti, co'l nome proprio, ouero co'l nome di moglie, ò di sorella, ò di altro grado di parentado, non sarebbe creanza a chia-

mar-

marle: ma quando sia più di vna Chanùm in casa, cioè moglie, sorella, madre, ò di altra sorte, si distinguono solo, secondo l'età, ò la dignità del grado della parentela; dicendosi la gran Chanùm, la piccola Chanùm, la mezana Chanùm, e così di mano in mano. E quando è vna sola, dirà il marito, ò il figliuolo, ò chi che sia del suo sangue, la mia Chanùm. I seruidori diranno la nostra Chanùm, ouero la Chanùm solamente, e s'intende la Signora della casa: però questo si vsa solo frà gente molto qualificata, ò per gradi, ò per primaria nobiltà; non mancando altre voci, con le quali si chiamano le padrone delle case frà le persone men cospicue.

La seconda ragione, che io diceua, che mi spinge a douermi trattener qualche tempo appresso di questo Rè, è, che hò animo, quando però mi si presenti l'occasione, senza affettatamente procurarla; e quando anche io gli habbia fatto qualche seruitù, onde mi paia di poter con buon cuore presumere alquanto della sua gratia; di trattar con Sua Maestà due negotij graui, che se mai riuscissero, gli stimerei di gran seruigio di Dio, per non dire altro del vano honor del Mondo. Vno di questi negotij, è di pace, & è della Signora Maani, per la sua natione degli Assirij, e Caldei; per seruigio de' quali, massimamente in cose, che possono importare alla religione, conuien che noi ci affatichiamo, con altrettanta prontezza, e volontà, con quanta essi confidano in noi. L'altro negotio, è mio, & è di guerra, a danno de' Turchi comuni nimici; a i quali, infin la notte, quando io dormo, penso in sogno il maggior male, che potessi fare. E mio costume, come V. S. sà, di non le scriuer mai, se non le cose fatte; e però haurà patienza, se per hora di questi particolari non le accenno altro; perche mi riserbo a farlo dopo il fatto, se Dio vorrà, che si faccia mai qualche cosa di buono. Questo solo posso dirle hora, che per gli vltimi auuisi, che da buon luogo hò hauuti dal Campo, hò saputo che il Rè stà in vna dispositione, che mi dà speranza, che amendue le mie proposte, gli debbano co'l tempo esser grate. Tuttauia sappiamo che i negotij graui, e massimamente con Principi, vanno sempre molto a lungo; e però, se hò voglia XIII

di far qualche cosa, non bisogna che pensi a sbrigarmi così presto, nè quando mi piace; ma solo quando potrò, e che rimetta le mie risolutioni dell'andare, ò dello stare, in mano altrui. Io, volentieri m'induco a farlo, per due cagioni. La prima, perche il rispetto, che già mi affrettaua a tornare in Italia, che era per pigliar moglie, a fine di stabilir la mia casa, adesso è cessato. La moglie, l'hò presa: la casa, per quanto posso fare io, l'hò stabilita: e se Dio si compiacerà di darmi figliuoli, tanto me gli potrà dare in Persia, e farli nascer nel Campo, quanto in Italia in casa mia; e nascendo, essi ancora saranno sempre a tempo a venirsene al paese, ò insieme con me, se il Signor me ne farà mai gratia, ò pur alla peggio, senza me, quando piacesse a Dio di disporre altro della mia persona: tal che, per questo rispetto, non hò più che mi stringa a venir tanto presto. Per lo contrario poi, mi stringe molto a restare la seconda cagione; cioè, che hauendo fatti tanti viaggi, & essendomi condotto sin quì con tanti disagi, è pur douere, che procuri di raccoglier qualche frutto delle mie fatiche, per non hauere speso i passi, e'l tempo in vano: però, già che in questo paese mi par che la prouidenza Diuina mi vada aprendo qualche strada a cose honorate; non deuo far torto a me stesso, nè, per vn desiderio effeminato di riueder presto la mia patria, e le mie genti, ò di venire a goder le delitie di Napoli, e di Roma, lasciarmi trasportare a tornare intempestiuamente, *parma inglorius alba* (per così dire) e senza alcun'honore, degnamente acquistato. Ma deuo più tosto soffrir la passione, che mi dà l'amor de i miei, e la priuation di mille cose rare, e seguitar virilmente l'incominciata via della Virtù; la quale, quanto più è difficile, tanto più promette premij maggiori. Si che dunque, non hauendo cagione alcuna di rilieuo, che mi spinga a venir presto; & hauendone tante rileuanti, che mi costringono a trattenermi fin che a Dio piaccia; risoluo, e conchiudo, che infallibilmente debba esser così. E se a sorte il nostro Messer'Horatio Pagnani, da gli antri sotterranei di Bacco, dalle profonde cauerne delle cantine Romane, alzando il fumante e graue capo, pieno del di-uino furore,

Virg. Æn. 9.

stes-

ſteſſe forſe ad alta voce eſclamando, e mi ſgridaſſe, come tal'hora ſuole, che le coſe familiari non van bene, che biſogna venire a metter buon'ordine, & cæt. Riſponderò breuemente, che io non ſon fatto per l'Economia. Son nato alle coſe politiche, alle coſe grandi; e non è poſſibile, che inchini l'animo a certe minuzzerie. Il ſemplice nome di *Pater familiàs*, come pronuntiano i noſtri Lombardi, non ſuona bene nelle orecchie mie; e ſe hò da dire il vero, non iſtimo nè anche molto quei titoli di Marcheſe, di Duca, ò di Principe, vaſſallo altrui, che in Napoli alcuni prezzan tanto, e che forſe nella mia patria mi ſi potrebbero promettere: ambiſco ſolo quello di Heroe, ſe pur potrò mai arriuare a meritarlo; e per quello, che nè con denari ſi compra, nè ſi ottiene per fauori, nè con pigritia ſi acquiſta, non biſogna dormire: ma conuiene, ſe io ne hò voglia, che mi affatichi; e che Horatio habbia patienza', inſieme con tutti quelli, che mi deſiderano in Italia, doue, in fatti, non vi è campo per me, da correre al palio, che pretendo.

Hò fatto queſti lunghiſſimi diſcorſi, fuor di propoſito per le relationi che ſoglio mandare a V. S., ma molto a propoſito per me; perche voglio, che ſiano riſpoſta a quel che V. S. mi ſcriue, eſortandomi a tornar quanto prima, nell'vltima ſua degli otto di Gennaio 1617. che i giorni addietro riceuei, con altre lettere venutemi d'Aleppo, e da Coſtantinopoli. Alla qual riſpoſta aggiungo ancora, che a i feſtini a i quali V. S. m'inuita, del Duca di Oſſuna, antipongo le ſaltationi pirriche (ſe così vogliamo chiamarle) che, ſotto le bandiere di Perſia, ſpero di far queſta ſtate, non con le Dame, ma co'i caualieri Turchi, in aperte campagne: doue, capriole, ſaranno gli aſſalti; trabocchetti, le cadute di quei che moriranno; toccamenti di mano, le ferite; riuerenze gl'incontri; ſuoni, non arpe, ò viole, ma trombe, nacchere, e tamburi, accordati allo ſtrepito de'moſchetti, e delle bombarde; e giuro a V. S., che queſto modo di ballare, ſarà molto più ſecondo il mio humore, che quello di Napoli in palazzo. All'altro particolare, che ella pur mi eſorta di non coltiuar più terre ſtraniere, a fin che non mi riduca a ſeminare il mio terreno con l'aratro ſtrutto, e con poca ſperanza di XIV

buona raccolta; non occorre che io risponda con parole, hauendo risposto già co'fatti, e di già vbbidito; per lo che m'imagino, che di questo resterà sodisfatta. Del resto, questa lettera di V. S., che hò riceuuta, mi par che accenni, che ella me ne habbia scritto delle altre prima; vna in particolare, in che mi auuisaua di hauer già per innanzi hauuto inditio de i viaggi che io doueua fare in Persia: ma sappia V. S., che tal lettera io in fin'hora non hò riceuuta; nè altra sua, che questa, mi è capitata mai, dopo quella che riceuei poco dopo'l partir d'Aleppo, per camino, in Arabia deserta; della quale, già da Baghdàd, auuisai a V. S. la riceuuta: e pur sarebbe tempo, che potrei hauer'hauuto da V. S. risposta a più d'vna mia; verbi gratia, a quella prima di Aleppo, nella quale gli auuisai tutto il viaggio della Terra Santa; e forse a qualche altra ancora. Se V. S. mi hà scritto, e le lettere non mi fossero capitate, non importa: ma se V. S. non mi hà scritto, starei con martello, perche il non hauermi risposto sarebbe inditio che V. S. nè anco hauesse riceuuto le mie; il che sopra modo mi dispiacerebbe, perche sono state tutte lettere lunghe, piene di auuisi curiosi, e delle quali non tengo mai copia, se ben ne tengo appresso di me la sostanza negli scartafacci del mio Diario. I quali scartafacci, così rozzi come sono hò hauute più volte pensiero di mandarli a V. S.; ma son restato, e resto di farlo, per due cagioni; la prima, perche potrebbero perdersi per la strada in viaggio così lungo, e non ne hauendo copia, non deuo arrischiarli; la seconda, perche come gli scriuo in fretta, e bene spesso ne i medesimi viaggi, la sera quando son già stracco, & hò altra voglia che di far l'Oratore, son per ciò scritti malamente, non solo di mano, ma anche di dettatura, e di ordine. Molte altre cose vi sono a pena accennate, quanto per me basta, ma vn'altro non le intenderebbe: molte ve ne sono, che bisogna, ò dichiarar meglio, ò emendare; & in somma, senza me, non se ne cauerebbe tutto il costrutto, e la perfettione che io vorrei. Haurei caro nondimeno, che V. S. gli hauesse, se potessi mandarglieli sicuri: sì perche vi trouerebbe molte cose di più, che non hò scritte; come i progressi di questa guerra Persiana, che io dal principio vidi cominciare

in

in Costantinopoli, & altre cose di Stato, che nelle lettere non mi son curato di scriuere; sì anco, perche, già che il mio ritorno và in lungo, se V. S. stà pur'in animo, come anche vltimamente mi scriue, di farmi il fauore, che queste relationi de'miei viaggi vengano per sua mano in luce al Mondo, tanto bene ornate, & accompagnate di compositioni, seruirebbono a V. S. gli scartafacci in vece di me, che non vengo; e con quelli, non occorrerebbe aspettar, per fauorirmi, il mio ritorno, che Dio sà quando sarà. XVX

A questo proposito, le voglio dir due altre cose: vna, che quel mio pensiero di presentare io in persona il libro di V. S. all'Accademia di Roma, recitando quelle parole, delle quali le mandai già copia, per la tardanza della mia venuta, adesso và a monte, e non bisogna più pensarui: ma, in vece di quello, potrà V. S. (e lo farà molto meglio, che non haurei fatto io) accennare in vna Prefatione del libro, ò doue le parerà, quegli stessi concetti, che voleua dire io nell'Accademia, ma con migliori parole, de i motiui che mi spinsero al viaggio. L'altra cosa, che voglio dirle, è, che sarei di parere, che con questa mia andata dal Rè, si potesse dar fine ad vna prima parte delle relationi; che infin'hora sono state tutte, come V. S. hà veduto, di materie Liriche, per dir così. E dopo che io sarò co'l Rè, si potrebbe, e forse molto a proposito, cominciare vn'altra seconda parte di relationi più graui; alla quale spero che non mancherà materia, degna per auuentura di più alto stile. Perche, per l'auuenire, nelle lettere, che sin ch'io viua, non cesserò mai di scriuerle, non le darò più auuisi di semplici viaggi, ò di ordinarie curiosità, osseruate ne i camini: ma, piacendo a Dio, la ragguaglierò di hospitij, e riceuimenti Regij, di grandezze di Corti, di negotij di Principi, di guerre, di trasmigrationi di popoli, di fondationi di città, di ambascerie straniere, e di altri auuenimenti Heroici, e grandi, che io stesso con gli occhi proprij haurò veduto, e de'quali, forse, con la gratia di Dio, sarò *pars magna*. Tuttauia, alla volontà di V. S. mi rimetto di ogni cosa: e ciò che ella farà, mi sarà di sommo gusto, & haurò sempre per bene. XV Virg. Æn. 2

In

XVI In quanto alla lingua Arabica, hò cercato più volte quà in Persia il Canon di Auicenna, che V. S. vltimamente mi hà scritto di desiderare; e gli altri libri ancora, gli hò cercati pur tutti per mare, e per terra, ma infin'hora con poco frutto. La cagione è, che i libri di scienze, in questi paesi son pochissimi, perche pochissimi se ne seruono, e l'intendono; e quei pochi, stanno in mano di alcuni più dotti, che li tengono come tesoro, e non li vendono già mai. I libri ordinarij, che spesso capitano venali, sono, ò fauole, ò Poesie, ò cose della lor legge, che per noi non sanno, e frà di loro a tutti seruono. Gli altri libri buoni, ò non capitano, ò se pur capitano, non si sà; perche in queste parti in rarissimi libri si troua scritto il titolo; e quindi è, che i bottegai, che gli vendono, non sanno mai che cosa sia quel che hanno, quando il libro non è de gli ordinariacci: e chi compra ancora, se domanda del tal libro, ò non c'è, ò non lo può trouare, per l'ignoranza de'venditori; e se compra a caso, senza domandar cosa particolare, è fortuna, che gli venga in mano qualche cosa di buono. Tuttauia io non me ne dimenticherò, & in particolare hò animo di farne pratica alla Corte, co'l mezo, e con l'aiuto dell'Astrologo del Rè, chiamato Mullà Gelàl, che è vno de'primi Sauij della Persia, fauoritissimo dal Rè; il quale lo vuol sempre appresso, e non fa cosa senza consultarla con lui, e senza che egli ne getti prima le sorti. In vna gran casa, che era già di costui (e non sò se sia ancora, ma pur da lui prende il nome) io sono stato sempre alloggiato in Isphahàn, ma però a nome del Rè; e con questa occasione, la sua moglie, & altre donne della sua casa, che stauano in questa città in vn'altra habitatione vicina, hanno fatto amicitia con le donne mie, e forse verranno esse ancora al Campo nel medesimo tempo che noi: perche adesso sono state chiamate dal Rè molte persone principali, che vadano a trouarlo, come alcune Begùm & Chanùm del suo Haràm, che stauano quì, il Tesorier maggiore, & altre persone di rispetto. Frà queste genti che vanno, anderanno ancora le donne del sopradetto Astrologo, co'l quale io non mancherò di continuare la cominciata amicitia; e forse per mezo

suo

ſuo potrò trouar qualche bel libro, che altrimenti ſarebbe assai difficile. Circa poi quel punto, che V. S. più volte mi hà ricordato in materia di libri; cioè che io procuri di hauerli co'i ſegni delle vocali meſſiui da qualche valent'huomo; le dico, che V. S. nella lingua Araba ſi rida pur di tutte le vocalationi: perche, oltre che libri ſcritti in quel modo, dall'Alcorano in poi, non ne trouerà mai, ò molto di rado; quando ben gli trouaſſe, non ſono di profitto alcuno; perche quel modo di leggere, di ſcriuere, e di parlare, in effetto non ſi vſa, almanco hoggi giorno: e ſe V. S. leggerà ò parlerà vocalatamente, gli Arabi a pena l'intenderanno; e ſe ſi auuezzerà ad intender ſolo di quella maniera, di ſicuro non intenderà mai vn'Arabo, quando legga, ò parli. Si che dunque, laſci pur V. S. tutte le vocali, e non perda in quelle inutilmente il tempo, e ſi auuezzi ſolo a ſcriuere & a leggere, & pronuntiar le parole co'l ſolo ſuono delle ſemplici conſonanti, e quello più riſtretto che ſia poſſibile; che queſto è il vero, e proprio parlare Arabo, co'l quale V. S. ſarà molto meglio inteſa, e meglio intenderà quanto ſi parla, ò è ſcritto. Anzi le dico di più, che ſenza le vocali trouerà la lingua Araba molto più facile, che oſſeruando quelle; e queſto lo creda a me, che l'hò ſperimentato, benche in principio paia altrimenti. Quelle vocalationi ſeruono ſolo per vna perfettione, & ornamento di lingua, per chi voleſſe comporre, & eſſere Oratore, ò Poeta (che nelle Poeſie ſopra tutto ſeruono aſſai per aggiuſtar le ſillabe) ma a queſto arriuano pochi, e frà i medeſimi Arabi, rari. Il ſaperlo, quando l'huomo ſapeſſe aſſai della lingua, è perfettione, e lo loderei; ma non è da perderui tempo nel principio, quando ſiamo ancora rozzi, & habbiamo biſogno di apprendere i primi fondamenti: perche non ſeruirebbe ad altro, che a confonderci ſenza frutto; come a punto nella lingua Latina ſarebbe fuor di propoſito, che vn fanciullo che ancor non sa fare i latini, & hà biſogno di ſtudiar la Grammatica, e'l Dittionario, voleſſe attendere a gli ornamenti della lingua, & a ſaper le figure degli Oratori e de'Poeti, e quando ſta bene vna Sincope, ò vna Sinaleſa, e coſe ſimili. Io confeſſo a V. S., che in queſta

sta lingua non sò quei progressi che bisognerebbe, e che vorrei; e ne è cagione, in parte la mia pigritia, & in parte altro. Dalla Signora Maani, da chi potrei imparar molto, non imparo quasi niente; perche la commodità della lingua Turca, in che senza fatica parliamo, e c'intendiamo insieme, è cagione che nè io da lei imparo l'Arabica, nè ella da me l'Italiana; come senza dubbio saremmo costretti d'imparare, se hauessimo necessità di farci intendere. Veramente è cosa strana, e non sò, se mai più sia accaduta frà vn marito, & vna moglie: che vno non sà la lingua dell'altro; ma tuttauia trattiamo quanto vogliamo, e parliamo insieme benissimo, ragionando sempre in vna lingua terza, che nè all'vno, nè all'altro, è naturale. Hò parlato più volte con lei di V. S., e dettone quel male, che mi è paruto; e trà le altre cose, dell'affettione che V. S. tiene alla sua natia fauella. Stà con gran desiderio di conoscerla, e di entrare a parte con me di sì honorata amicitia; e più volte mi hà detto, che se mai ci vedessimo, volentieri seruirebbe a V. S. di viuo Dittionario; insegnandole sopra tutto i nomi, da V. S. forse desiderati, di molte herbe; come della Naanà, da noi detta Menta, se ben mi ricordo; del Richàn, che è il nostro Basilico; del Chàs, che è la Lattuga; & altre così fatte, che ne i libri, ò non si trouano, ò pur vi sono scritte scorrettissimamente, come quelle che hò lette nel Matthiolo; che chi dicesse quei nomi frà gli Arabi, pronuntiandoli come stanno scritti in lettere nostre, penserebbono, che fossero nomi da scongiurare spiriti. Di maniera che potrebbe V. S., passeggiando con la Signora Maani in qualche giardino, mostrarle le herbe ad vna ad vna, e sentirne il vero nome con vera pronuntia, che questo è il modo da far progresso nelle lingue straniere. E credo che V. S. ne rimarrebbe sodisfatta, perche io, in alcune lettioni, che alle volte mi tò dichiarar da lei sopra certe poesie, parte di quelle che hò scritte, e parte di molte altre che ella ne sà a mente, ne hò tal sodisfattione, qual non hò hauuta mai da molti huomini, che faceuan professione di maestri; interrogandola io però con certo ordine, secondo le regole nostre, che ella già intende, & hà

pa-

patienza di esplicarmi. Mi sà trouar la radice de i verbi, mi distingue benissimo i tempi, i numeti, le persone, & i casi; e sopra tutto mi contenta assai nella proprietà delle parole, che mi dichiara, per quanto io posso intendere in lingua Turca, nella quale me le esplica. In somma ne cauerei costrutto grande, se io ci attendessi: ma ci attendo poco, parte per la pigritia che già dissi, e parte perche mi distolgono altri studij; che sono, di voler'assaggiare alquanto, come hò già cominciato, la lingua Persiana, la quale in fatti in questi paesi mi bisogna, & altroue non haurei forse commodità di apprenderla: così anche della lettione Caldea, nella quale pur mi esercito; di qualche piccola cognitione dell'Ebraico; delle lettere Giorgiane, e di altre simili curiosità, che a dire il vero son troppe; perche, chi vuol far tante cose, non ne fa poi nessuna bene. Quì a dietro, parlando delle persone chiamate dal Rè, che vanno adesso al Campo, nominai frà le altre le Begùm, e le Chanùm dell'Haràm del Rè. Quel che siano Begùm e Chanùm, l'hò già detto. La parola Haràm non dichiarai, per non interrompere all'hora il discorso: ma perche il suo significato è curioso, e l'vso di dirla, molto frequente, e che occorre spesso in diuersi propositi, adesso non voglio tralasciarla. Haràm, dunque, è parola Araba; e propriamente significa Illecito, Esecratione, Maledittione, e quello che noi, parlando di cose Ecclesiastiche, diciamo la Scomunica. Significa parimente cosa Sacra; forse con quella stessa figura, con la quale, anche in Latino, si dice alle volte *Sacrum*, per *Execrabile*. Vsano nondimeno comunemente i Mahomettani, e più degli altri i Persiani, e gli habitatori di queste parti dell'Asia più Orientali, d'intender per l'Haràm, lo stuolo delle Donne, la loro habitatione, & in somma tutto ciò, che alle Donne appartiene. Di maniera che, se vno volesse dire, Passano le Donne del tal Signore, direbbe, Passa l'Haràm di quel tale. Per dire, Il Signore, ouero Il Rè stà nell'appartamento delle Donne, si direbbe Il Rè stà nell'Haràm. Le vesti, i drappi, e così ogni altro seruigio dell'Haràm: i seruidori dell'Haràm; & ogni altra cosa in questo modo. Si dice similmente L'Haràm

del

del Rè, l'Haràm del tal Chàn, l'Haràm del tal Sultàn, l'Haràm del tal Mizzà; e così anche di ogni huomo particolare, che habbia Donne, si dice hauere Haràm, pur che le Donne siano di qualità, ouero molte; perche di vna sola e pouera moglie, ò schiaua, di vn disgratiato fantaccino, non si direbbe Haràm, ma la sua moglie, ò schiaua; e si dice solo Haràm di persone graui, ò di stuolo numeroso, perche in somma questa parola ricerca, ò nobiltà di soggetti, ò multiplicità di persone, le quali due conditioni, per ordinario, vanno sempre insieme. Le ragioni poi perche chiamino Haràm le donne, la casa, & ogni cosa loro, sono due, nè sò qual sia la migliore, e la più propria. Alcuni vogliono, che si dica Haràm, cioè Illecito, Maledittione, ò Peccato; perche dicono che la Donna è il peccato dell'huomo: quasi che gli huomini non facessero mai altri peccati, nè maggiori, che quelli, che commettono con le donne. E secondo me, chiamano anche in questo modo peccato le pratiche lecite di Donne legitime, come di Mogli, e di Schiaue, che a loro sono permesse; forse, ò perche lo stimino sempre peccato, ò perche da quello, cioè dalla generatione humana, si contraha di continuo il peccato, come essi credono. Basta, son cose di religione: come se le intendano essi, non sò, nè mi curo di saperlo; ma sò ben, che son matti, e che ogni persona maritata, quanto si voglia legitimamente, dopo le pratiche notturne, e matrimoniali, non mancherà mai la mattina di entrare in Bagno, ò almeno di lauarsi ben bene, massimamente le parti più occulte, facendo subito, in questo modo, la sua purificatione, che con quattro spruzzi di acqua, tutti i peccati, a detto loro, laua, e manda via. Mi conferma alquanto nell'opinione, che si dica delle donne Haràm in significato di peccato, il veder che di certi huomini tristi, de' quali noi diciamo, vn Furbo, vn Mariuolo, dicono essi Haram-zadè; parola composta, e meza Araba, e meza Persiana, vsata però da tutti i Mahomettani, che significa propriamente Figliuolo, ouero Nato d'illecito, cioè Bastardo, ma s'intende per Mariuolo, e per Furbo; quasi che i Bastardi per lo più sian tali: contrario di Halal-zadè, che significa Nato di Lecito, ò Legitiom;

mò; ma comunemente parlando, s'intende vn'Huom da bene. L'altra ragione, perche si chiamino le donne Haràm, mi par più nobile, e più Caualleresca, & a quella io mi attengo; & è, che si dicano Haràm, quasi, Cosa sacra. E vogliono, che il nome di Cosa sacra conuenga alle Donne, perche come Cosa sacra bisogna custodirle, e venerarle. Ouero Haràm, cioè Scomunica, Esecratione, e Prohibitione, perche siano prohibite, e vietate a tutti; non essendo lecito ad alcuno di trattarle, nè di vederle in questi paesi, se non al suo Signore. E' bella l'interpretatione; & a questo proposito, voglio dire vn'altra cosa, che adesso mi viene a mente, e non mi ricordo di hauerla scritta più; e se la mia lettera sarà vn'*Olla podrida*; ouero vn Pignatto Arrassato, con mille varij e sproportionati condimenti, V. S. haurà patienza, già che tali viuande, in Napoli, si sogliono mangiare spesso, e con gusto. Sappia dunque, che il non mostrar mai ad alcuno queste Donne di Oriente la faccia, non è tanto, nè solamente per modestia, come alcuni pensano, nè per la gelosia de' mariti, ò perche frà Mahomettani sia precetto della lor setta; quanto, e forse molto più, per punto di grandezza, stimando, che non ogni vno sia degno di veder loro il viso. Che sia vero questo, lo raccolgo da più cose: e prima dalle historie antiche, per le quali si sà, che anche innanzi al Mahomettesimo, le donne Gentili di Arabia, e di Mesopotamia, andauano con la faccia coperta; conforme habbiamo dal Baronio nelle sue Note al Martirologio, che ne dà per Autori Tertulliano & Isidoro. Delle Greche, che non andauano a conuiti, nè eran visitate, se non da stretti parenti, e che habitauano nelle parti più interiori delle case, dette Ginecei, quasi come hoggi le Mahomettane, ci fa fede Emilio Probo. E Pietro Bizzarro, che per le sue Cose della Persia da tutti gli Autori antichi hà cauato bene il sugo, non lascia di riferir di quella moglie di Teridate, che venne in Italia co'l marito, a cauallo, e coperta la faccia, all'vso de' suoi paesi, con vna celata di oro. In oltre, mi si conferma questo, dall'vso che osseruo di hoggidì; perche, innanzi ad vn'huomo molto maggiore, e sopramodo grande, come vn Rè, ò simil personaggio, ogni

7. Maij. 6.

Procem. Lib. 3.

gran

gran Dama si scoprirà, per honorarlo e tenerlo per quello che è. Ad vn pari, ouero ad vn'inferiore, che non sia di molto basso stato, non si degnerà ogni donna di mostrare il viso, quando ben anche habbia domestichezza nella sua casa, e gli habbia parlato mille volte. Si mostrerà, per contrario, più facilmente ad vna persona di poco conto, ò sia della sua famiglia, ò di fuori, perche di tal gente non fa caso. E così anche vna donna di bassa conditione non farà stima di mostrarsi a tutti, grandi, e piccoli, perche non stà sù i punti della riputatione: doue che le nobili ci stanno tanto, che a me stesso la Signora Maani, domandandole io vna volta, perche si copriua a certe persone delle nostre, che stanno e viuono quì, con le quali mi pareua, che hauesse potuto vsare vn poco di pianezza alla Franca; mi rispose mezo in collera in Turchesco, con vna frase, vsata frà di loro, d'interrogatione, e di marauiglia, Chi è colui, che io gli habbia a mostrar la mia faccia? Alle quali parole io non posso rispondere, perche altrimenti subito mi dice, che in materia di costumi, se mai verrà in Franchia, cioè in Christianità, che là farà quanto io vorrò, e che non vscirà già mai dalle mie leggi; ma che in questi paesi la lasci fare a modo suo, perche le vsanze di quà, le sà meglio di me, & hà ragione. Hor per tornare a proposito, dalle cose già dette, V. S. potrà conoscere, che il coprimento del viso, vsato tanto in questi paesi Orientali da ogni gente, e da ogni schiatta di Donne di qualsiuoglia natione e fede, non è tutta ritiratezza, come pensano i male informati, ma cerimonia puntuale, e strauagante.

XVII Mi resta solo adesso di rispondere a quella parte della lettera di V. S., nella quale mi auuisa di hauer composto quella bella Prosopopeia di Tito Liuio; la quale, con la lettera dedicatoria, staua già facendo copiar di buona mano, per mandarla al mio Signor Baron di Sansy, Ambasciador di Francia in Costantinopoli. Grandissimo gusto hò hauuto di questa nuoua; e sò, che il Signor Ambasciadore parimente ne goderà, come quello, che molto ben conosce il buono e'l bello. M'imagino che a quest'hora sarà arriuata d'vn pezzo in Costantinopoli, e forse la copia che hà da venire

a me,

a me, mi potrebbe arriuare con le prime lettere di là Se non con le prime, venga almeno con le seconde, ò con le terze, che io l'aspetto con grandissimo desiderio. Al Signor'Ambasciadore, infin'adesso, non hò mai parlato di V. S., perche il suo desiderio di hauere intrinsichezza con quel Signore, V. S. me lo significò, come si dee ricordare, dopo la mia partita da Costantinopoli; & io sempre lo tenni a mente; ma pensaua di hauerne a far l'vfficio a bocca. Però hora, con questa occasione, e con questo spaccio, non voglio mancar di scriuerle di V. S. quello che mi parerà a proposito. E voglio farlo in ogni modo, perche di parlargli più a bocca, almeno in Costantinopoli, ne hò poca speranza; se non volessi andare a rischio di esser messo nelle Torri del mar nero, come quel Signor Polacco, che non hà mai trouato modo di vscirne. In Italia, se io vi tornassi a qualche tempo, potrebbe esser che ci riuedessimo; perche è facil cosa, che egli ancora, come Monsieur de Breues, fornita che haurà l'Ambasceria di Costantinopoli, venga a far quella di Roma, doue in tal caso non potrebbe trattenersi manco di trè anni: però questa ancora è cosa incerta, e troppo lunga, e non bisogna aspettar tanto. Per lettere ci visitiamo spesso; anzi nell'vltima, che hò riceuuto insieme con quella di V.S., mi fa gran querele, perche io in certi tempi, per buoni rispetti, hò mancato di scriuergli. Da quì innanzi supplirò: & in somma, con questa prima, anderanno molte righe di V. S.; se ben sò che non bisogneranno, perche le opere di V. S. parleranno da se, e la gentilezza di quel Signore, da se medesima, farà il suo corso. Sarei lungo a raccontare con quanta prontezza mi faccia fauori straordinarij in tutte le occorrenze di questi miei viaggi, e di questa lontananza: con quanto affetto, e con quanta volontà mi obblighi con le parole, ma più assai co'i fatti. In conclusione è vn Signore, che se ne trouano pochi, come lui; io tengo in vna bilancia lui da vna banda, & il mio Signor Francesco Crescentio dall'altra, e non saprei trouar più bello equilibrio. Vna cosa voglio auuertire a V. S., accioche se succedesse, non se ne marauigli, e non la imputi a mancamento del Signor Baron

di Sanſy. Nello ſcriuere a Napoli, & in altri luoghi del Rè di Spagna, và molto ritirato, per le geloſie del ſuo Rè, che V.S. ſi può imaginare. Al tempo mio, gli occorſero due caſi galanti. Vna volta gli ſcriſſe vna lettera da Napoli quel Monſieur Zamèt, che V. S. deue conoſcere; e fu per lo ricatto d'vno ſchiauo: ma queſta lettera il Zamèt non la mandò per via di Roma, nè, come doueua, dell'Ambaſciador di Francia: la mandò per via del Segretario di Venetia reſidente in Napoli, ſtimando forſe, da poco informato, che in paeſe così lontano, come Coſtantinopoli, non ſi poteſſero mandar lettere ſicure, ſe non per via de'Venetiani, che colà praticano. Il Bailo di Venetia reſidente in Coſtantinopoli, a chi fu raccommandata caldamente, la ricapitò al Signor Ambaſciadore, e più volte caldamente ne procurò la riſpoſta, moſtrando di ſaper donde veniua. Il Signor'Ambaſciadore, ingeloſito tanto più per queſte diligenze, fece sì bene il ſeruigio; ricattò lo ſchiauo, pagò i denari del ſuo: ma non riſpoſe mai, nè volſe ſcriuere al Zamèt, nè procurar de' denari pagati alcun rimborſo; & al Signor Bailo diſſe ſempre, che egli non iſcriueua a Napoli, e che non teneua corriſpondenza in paeſi del Rè di Spagna; ancorche a gli Spagnuoli, & ad altri ſudditi di quella Corona (conforme diceua di hauerne ordine dal ſuo Rè) in tutta la Turchia non mancaua mai di fare ogni fauore poſſibile. Vn'altra volta gli ſcriſſe vna lettera il Duca di Oſſuna da Sicilia, e pur ò per ricatto di ſchiaui, ò per ſimile negotio. Fece ſubito il ſeruigio; ma al Duca non riſpoſe già mai: anzi la lettera, che gli haueua ſcritta, la mandò in Francia, dando conto a quei Signori di quanto haueua fatto, e come non haueua riſpoſto; e da Francia gli fu ſcritto, che haueua fatto molto bene. Dico a propoſito a V. S., che volendo ſcriuergli da Napoli, biſogna mandar le lettere in Roma, con ordine che ſiano indrizzate in Coſtantinopoli per via del Signor'Ambaſciador di Francia reſidente in Roma: che così, venendo per man de'Miniſtri del ſuo Rè, e come coſe più di Roma, che altro, ſaranno a Sua Eccellenza ſopra modo care. Ma ſe a caſo V. S. haueſſe fatto altrimenti, e che dal Signor'Ambaſciadore non haueſſe riſpoſta;

sta ; non se ne marauigli , perche la cagione sarebbe quella che io dico : ma potrebbe bene assicurarsi, come io l'assicuro, che quando ben'anco in tal caso non rispondesse , senz'altra risposta , in secreto l'amerà sempre , e l'honorerà , e stimerà quanto merita , e quanto ella stessa saprà mai desiderare .

Mi era dimenticato il meglio . Mi rallegro assai, e sopra modo ringratio il nostro Signor Dottore de i virtuosi studij in che si esercita , e dell'oratione , che và tessendo in lode de' miei pellegrinaggi : ma non vorrei , che inuaghito della facondia , & allettato dal gusto di orar *pro rostris* nel foro Pulciano la notte di Natale , e di comporre in prosa rettorichescamente, come dice vn Franco, che è quì con noi in Isphahàn ; si scordasse di andare in Parnaso, di esser Peota (se non Poeta) coronato di che che sia, e desse vn calcio alle pouere Muse . Non , nò , di gratia : si attenda pur'a far versi , che tutto'l resto è baia . Io adesso , già che stiamo in zurla con le Muse, voglio confessare vna verità , che tacqui a V. S. nell'altra mia lettera . Nel viaggio , che feci l'anno passato da Baghdàd infin quà , ò che fossero gli amori , freschi all'hora , della Signora Maani ; ò pur la solitudine del camino , e gli Humori Fantastichi , che nelle solitudini sogliono destarsi ; ò che domine sò io ? fui assalito per la strada da vno spiritaccio di Poesia tanto terribile, che basterà dir questo, che in vn dì solo, mi ricordo di hauer fatto sette sonetti ; & in altri, più volte, due, e trè, per giorno . Pensaua all'hora (come haueua pensieri , assai differenti da quelli che hò adesso) di cantar della Signora Maani ; e di farle vna Corona di trenta sei sonetti, ad imitatione di quella di gioie , conuertite poi in tante stelle e trasportate in cielo, che Bacco donò alla sua Sposa Arianna . E perche la Corona , donata da Bacco, fu , come dicono alcuni, di dodici gioie ; ò, secondo altri, e meglio, di noue stelle sole ; elessi io per ciò ne' miei sonetti il numero di trenta sei, accioche la mia fosse di numero quadruplicato , se quella di Bacco fu di noue ; ò pur di triplicato almeno , se quella fu di dodici . Il che cercai similmente di mostrare in vna Impresa , che voleua porui ; il corpo della quale era a punto vna Corona di Lauro , di trè ò quattro rami intrec-

XVIII

ciati insieme, con trenta sei foglie in tutto, che i sonetti rappresentassero, co'l motto, *Quauis Pretiosior Aurea*; volendo inferire, che questa mia Ghirlanda di poetici allori sarebbe stata più pretiosa di qualsiuoglia Corona d'oro, ò di gemme, di che potesse altri mai ornarsi la fronte. Et in quella guisa che la Corona di Arianna, per amor di lei a cui Bacco la diede, fu chiamata la Corona Gnosia; così questa da me tessuta di sonetti, che alla Signora Maani mia Sposa io pensaua di donare e dedicare, voleua che dal cognome di lei s'intitolasse la Corona Gioeridia: nella quale haueua animo di descriuere, non solo i nostri amori, ma, frà quelli breuemente accennati, anche i viaggi da noi fatti, e le cose più curiose in essi osseruate, fin in Italia: doue, credeua all'hora di hauere a venir molto presto; e costì presupponeua, che si hauesse da fare, e sentire il mio canto. E però haueua ordinato il primo Sonetto, che và, come si suol dire, in faccia del libro, in modo che si suole in tutti i Canzonieri: cioè, primo di ordine quanto alla scrittura; ma vltimo di tutti quanto alla materia, & vltimamente composto, come se l'hauessi fatto dopo il ritorno in casa. Così pensaua all'hora, e pensaua bene, conforme a quei concetti, che in quel tempo haueua nell'animo: ma huomo propone, e Dio dispone. Feci dunque, con quel pensiero, per tutto'l viaggio sonetti, fin'al numero di più di trenta, andando tutto'l giorno borbottando frà me stesso per mezo alle neui: e la vena correua tanto furiosa, che certo me ne marauigliaua, come di cosa insolitissima a me; non ricordandomi di hauer mai più fatto sonetti, da sì che haueua tredici ò quattordici anni, quando il Signor Scipione Caetano mio Cugino, di buona memoria, mi mostraua i primi ingressi della via, che in Helicona conduce; & all'hora ne faceua certi, simili a quelli della Chiarabottana, e forse peggio. Basta, la Musa sferzaua per lo camino della Babilonia e della Persia; & io correua a staffetta, benche senza la Mula di Cesar Caporali. Non pensai mai a stampare, nè a simili sciocchezze; che ben conosceua il merito delle opere: ma sì bene a recitar nelle Accademie nostre di Posilipo, e di Nisida, & a rider con gli amici, coronandomi

an-

anch'io di cauoli, e di biete. Ma giunto che fui in Isphahàn, occupato da altri pensieri più graui, mi scappò di mano la Poesia, nè mai più poi, hò potuto ripigliarla: se bene, a dire il vero, non mi ci sono nè anche affaticato molto: perche, passati quei primi giorni, ne'quali erauamo Sposi, pensai meglio, che il compor per vna Moglie (se ben l'hà fatto il mio dilettissimo Rota) hoggidì non hà garbo; e poi i viaggi mi si son talmente cambiati per le mani, che tutta la prima ordi-tura è andata in mal'hora. Hor sia come si voglia, di quei sonetti, che feci, non riueduti, nè corretti ancora, ma semplicemente schizzati, ne mando, quì inclusa, vna copia a V.S.; accioche mi fauorisca di mostrarli al Signor Dottore, perche veda, che ancor'io son viuo, quando mi ci metto. I quattro primi, sono come proemio di tutti gli altri; & il primo, composto, come hò detto, vltimo di tutti, dopo il ritorno in Roma. Il secondo, allude al nome, che io presi vna volta in vna giostra, al tempo del primo amore, di Carteraſto, Caualier della salda fede. Nel quinto, comincia la narratione; & in molti altri appresso, parlo solo del modo di questo mio secondo, e strano innamoramento. Nel sesto, & in altri, accenno il luogo doue seguì: nell'ottauo, fò vn'epilogo di tutto'l viaggio, fatto prima di venire in Babilonia. Nel nono, dico, che cosa m'innamorò: nel decimo, come fu, in vn banchetto, che mi fu dato in casa della Signora Maani: doue, prima che altroue, per amor di lei, io presi amicitia, subito che arriuai in quella città; e posso dire anche prima di arriuarui: poiche quattro miglia lontano, fin nella villa d'Imàm Musà, fui incontrato dal padre di lei, e da altre genti della sua casa già auuisate del mio venire; e che già, per amicitia, contratta prima in assenza per lettere, di trouare anche a me casa nella città, haueuano hauuto il pensiero. Racconto dunque il banchetto, nel quale la Signora Maani ancora, insieme con la Madre, interuenne; honorandomi tutti, come hospite, con la solita amoreuolezza, & affabilità, vsata frà i Christiani Assiri e Caldei, che l'hospite non istimano meno di vn fratello carnale. Accenno che quella fu la prima volta, che io la vidi, e che me ne compiacqui; e dico in luogo scuro,

allúdendo alle ſtanze ſotterranee di Baghdàd, fatte per lo freſco; di che altre volte hò ſcritto; & iui ſi deſinò. Nell'vndecimo, parlo di vn fauore, fattomi da lei, nel medeſimo banchetto, preſentandomi vn pomo. Nel duodecimo, comincio a ſcoprir l'amor mio; e ne fò paralello (come anche nei due ſeguenti) co'l mio amore antico, pregando il Cielo, che queſto ſecondo habbia miglior fine. Nel quinto decimo, comincio a ſperar corriſpondenza; e ſcherzo ſopra'l nome, che preſi vn'altra volta, pur nel primo amore, di Caualier della Fida ſperanza. Nel ſeſto decimo, già ſicuro della corriſpondenza, inuito con allegrezza, gli amanti, i fiumi, il cielo, e la terra della Babilonia, a rallegrarſi della mia felicità. Nel decimo ottauo, ſtà l'adempimento del mio deſiderio; cioè, quando mi fu data per moglie, e la conduſſi in caſa. Nel decimo nono, la conſolo della perdita della ſua patria, e gliene prometto vn'altra migliore. Nel venteſimo, e ne' quattro ſeguenti, ſi tratta d'vn viaggetto, che facemmo inſieme, per lo Tigre, a veder certe antichità. Nel venteſimo ſecondo, ſi deſcriuono gli Arabi erranti, trouati per la via. Nel venteſimo terzo, e venteſimo quarto, parlo di vna fera, che ci perdemmo, e poi ci ritrouammo. Nel venteſimo quinto, narro la partita da Baghdàd per Perſia, e la ſeparatione di lei da i ſuoi, con quegli affetti, che ci vanno; e queſto lo feci nella città di Ghiulpaigàn, mentre ſi caricauan gli animali, vna mattina, che la notte innanzi haueua paſſato con la Signora Maani alcuni ragionamenti di grandiſſimo diſguſto a lei, & a me di molta compaſſione. Nel venteſimo ſeſto, racconto vn'aſſalto, e fuga di ladri, incontratici vn giorno per camino. Nel venteſimo ſettimo, i patimenti del freddo, e le neui nelle montagne del Curdiſtàn: e così di mano in mano doueuan ſeguitare di tutti i viaggi, fin'al numero, che già diſſi, ſe non mancaua, come mancò in Iſphahàn, la materia, e la vena. Ne haueua, in oltre, fatti due, che voleua che foſſero gli vltimi di tutti, per concluſione; e nell'vno, cioè nel penultimo, daua conto della patria, e della vita di lei; e nell'altro vltimo, pur lodandola, faceua epilogo di tutti i viaggi fatti dopo hauerla preſa. Hor dunque

V. S.

V. S. gli legga, che vengono quì appresso; e se non hà tempo di leggergli, gli lasci stare; che in ogni modo non importa, e non lo meritano.

Già che hò cominciato a mandar copia delle poesie, XIX
scriuerò anche vn'Ode, che feci in Costantinopoli, quasi ad imitation di quelle del Ronzard Francese, che leggeuamo alle volte colà la sera co'l Signor'Ambasciadore; ò più tosto a somiglianza de'Romanzi Spagnuoli. E perche all'hora non haueua iui altro soggetto per le mani, degno da comporui sù, scelsi per tale vna Dama Greca, che era delle più belle e più nobili del paese, e dopo qualche tempo fu anche mia Comare, fingendomi amante di lei, benche veramente io non lo sia stato mai, come sò che in Italia da alcuni falsamente mi è stato apposto; se pur non hauessero inteso di vn amor virtuoso, Platonico, honesto, e di amicitia, qual trà persone simili conuiene; che di questo haurebbero detto il XX
vero. Basta, io intesi di compor per lei, e presupposi di cantare in Italia, dopo il mio ritorno, soura gli scogli di Posilipo, parlando al Zeffiro, che in quel delitioso mare, la state, così spesso, e così soaue, suole spirare. Diceua l'Ode quel che V. S. vedrà nella copia allegata.

Da queste compositioni, fatte in diuersi tempi, nelle XX
quali, in più luoghi, hò presupposto di cantare in Italia, potrà V. S. argomentare, se io hò conseruato sempre viuo, ò nò, vn desiderio estremo di tornar quanto prima. E se per qualche fine honorato, soffrisco la pena che tal desiderio mi dà, con non poco mio trauaglio; non l'imputi V. S. a male, nè mi condanni, come fa nella sua, di dimenticato di me stesso: ma più tosto lo prenda in bene, e dica, che per seruire ad Arete (di cui mi professo sopra modo innamorato) Dama virtuosa, e di non minor pregio, che Logistilla dell'Ariosto, mi son veramente dimenticato, non di me stesso, ma di tutte le cose a me care: e non solo d'ogni immondo diletto, che si troui per le case delle fallaci Alcine; ma anco di tutte le honeste delitie, e d'ogni lecito piacere, che frà gli amici, & i parenti, frà le genti più care, e nelle terre più amate possa goderſi; contentandomi di cambiare, almeno

Αρετὴ Virtù in Greco.

Orl. Fur. cant. 6.

a tempo, la mia patria, & vna patria, qual'è Roma, co'i paesi barbari: vn Paradiso Terrestre della Campagna felice, co'i deserti infelici dell'Asia; & in somma la vita dolce, e quieta, con l'inquieta,e faticosa, piena di amaritudini sì, ma virtuosa, e degna di lode. Horsù, lasciamo queste cose, che vorrebbono più lunghi discorsi; e non facciamo torto alla Musa Turchesca, ò Scithica, che ella ancora si è compiaciuta di cominciare a venire a visitarmi. Conchiuderò dunque le mie Poesie, con le primitie, che mi hà dettate questa barbara habitatrice di Parnaso. Le scriuerò co'i caratteri Turcheschi, e co'i nostri, per più facile intelligenza di V. S.; e vi metterò la interpretatione puntuale,parola per parola, benche in nostra lingua, non habbia così buono senso, accioche assaggi la frase Turchesca; che il senso buono, da quella, V. S. facilmente lo saprà cauare.

XXI Voleua finir co'i versi Turchi la già troppo lunga lettera; ma in questi giorni, che hò scritto, hò hauuto da notare alcune cose, che non posso tralasciarle. In prima, hò ragionato a lungo con vn'altro Indiano Gentile, chiamato Danà, che è pur vn mercante garbato, amico nostro, e di buonissime conditioni; il quale mi hà fatto, e fa ancora tutti i negotij, e prouisioni, che bisognano per la mia partenza. In somma mi dice, che è vero, che essi adorano, e riuerisconо molti e molti di quegli Indigeti che io dissi, in maniera quasi di huomini deificati: ma, che trà gli altri Idoli, ne hanno dieci, che gli adorano, e tengono propriamente per Dij; due de'quali sono, Ramo, e Crusen. E replicandogli io, come poteuano esser dieci Dij, se essi confessauano vn Dio solo, creatore, inuisibile, & cæt.; mi rispose, che confessano Dio essere vn solo: ma che, come noi Christiani diciamo, che Dio s'incarnò vna volta, e venne al Mondo, e nacque, visse, e morì huomo; così essi dicono, che nacque, e venne al Mondo, non vna volta, ma dieci; e che prima, in tempi più antichi, fu Ramo, come anche altri in altri tempi; e poi fu ancora Crusen, che è più moderno; e così che tengono che habbia da tornare a nascere altre volte per l'auuenire: cosa, della quale, più strana non si può imaginare, figurando vn

Dio

Dio solo in tanti diuersi suppositi, senz'alcuna necessità. Basta, che in fatti in loro c'è vera Idolatria, poiche hanno più Dij; e quelli sono stati huomini, che ò per potenza, ò per finta e falsa santità, da i semplici si son fatti tener per tali. A me nasce di più vn dubbio, che essi non credano nè anche vn Dio solo nel Cielo, come dicono, forse per accommodarsi a noi quando ci parlano, vedendo che tutto'l resto del Mondo abborrisce quella multiplicità di Dei: tuttauia quel che sia veramente nella lor Religione circa a questo punto, è difficile a verificarlo; perche gli huomini, che son quì, con chi possiamo parlare, son tutti mercanti, & idioti, che forse non lo sanno bene; e se lo sanno, non siamo sicuri, che ci dicano il vero interamente, e come lo sentono; perche, ò si vergognano, ò non vogliono comunicarlo a chi non è de'loro, ò temono di esser burlati. Ma in conclusione questo se ne caua certamente, che Ramo, Cruscn, & altri, che essi stessi confessano essere stati huomini, e come tali esser nati, e morti, sono i loro Dij, e per tali da loro ne'tempij, pieni de' loro Idoli, adorati. Mi fece rider Danà, perche diceua, che essi Indiani, con noi altri Christiani, son quasi tutto vno; e che, se i Christiani osseruassero solamente di non mangiar Vacche, e di lauarsi, particolarmente da basso, quando scaricano il ventre, del resto non ci sarebbe differenza, e verrebbero essi alle nostre Chiese; quasi dicesse, che non ci haurebbono per iscomunicati. Diceua di più pazzamente, che il lor Cruscn era, al parer suo, il medesimo, che il nostro Signor Giesù Christo; e lo fondaua in vn'historia, che credono essi di Cruscn, simile a quella del Nostro Signore con Herode, quando vccise gl'innocenti: che vn Rè volse ammazzarlo, per le profetie che c'erano di lui, che doueua esser tanto grande; ma che la Madre lo fuggì, e lo nascose, e si saluò. Però, che noi diciamo, che fu in Giudea; & essi dicono vicino al Gange, doue hanno tutte le loro diuotioni; e che noi diciamo solamente 1617. anni fa, & essi assai più. Mi adduceua anche, per testimonio, la figura che noi dipingiamo del Crocifisso, nuda, con capelli lunghi, che così a punto dipingono essi tutti i loro falsi Dij: non croci-

fis-

fissi, ma ò a sedere, come è per lo più, ò forse anche in piedi; però nudi, e con capelli lunghi, pendenti sopra le spalle. Anzi, perche hanno trà di loro molte sette d'huomini, professori di vita, secondo loro religiosa, che differentemente viuono, facendo strauaganti penitenze; vna di queste, che appresso di loro è in gran credito di religione, e di dottrina, vsano trà le altre cose, di andar sempre così nudi, come dipingono i lor Dei; e questi, secondo me, saranno senza dubbio i Gimnosofisti antichi, perche almeno il nome lo dimostra. Trà questi, ogni sorte d'huomo può entrare, purche sia da loro accettato, e faccia le douute pruoue: ma Bràhmane (così si deue scriuere, e non Brachmane, come scriuono i nostri; che l'hò veduto, & imparato a scriuere nelle lettere medesime Indiane) non può essere alcuno, che non sia di quella razza, perche è schiatta di gente, e non professione. Quanto poi all'ammazzar gli animali, niuno ammazza, per la vita: ma molti, come dissi già, mangiano, purche sia stato ammazzato da altri: però la Vacca non la mangia nessuno. In caccia è lecito ammazzar qualche animale, per mangiarselo. De i sorci, domandai, come poteuan guardarsi, senz'ammazzarli: mi disse, che tengono gatti, i quali doue sono, i sorci non vanno; e se i gatti gli ammazzano, a loro non è peccato: ma se gli pigliassero viui, in trappole, ò altrimenti, darebbono loro libertà. Quì io voglio fare vn grande scrupolo al mio Danà: perche hoggi a punto hò saputo, che esso hà dato ad vn de i nostri Christiani certo rimedio per far morire i sorci, che lo mangiano: non sò se sia arsenico, ò che: ma io glielo voglio metter molto a carico di coscienza; perche secondo la sua legge, non credo che si possa far tanto, nè procurar la morte a i poueri sorci, quantunque indirettamente per terza mano. Pulci: cimici, che in Isphahàn non si trouano: e simili altri animaletti infesti all'huomo, si pigliano con due dita con la maggior gentilezza possibile, e pian piano si buttano in terra, accioche non si rompano il collo per aria nella caduta. In fatti il nostro Danà non ne ammazzerebbe vno per tutto l'oro del Mondo; e noi in casa ce ne pigliamo straordinario gusto.

sto. Con che finisco degl'Indiani, lasciando il resto a chi haurà veduto l'India.

XXII Dirò adesso del solenne sacrificio del Camelo, che pur' hò veduto in questi giorni. Alli noue di Decembre è caduto quest'anno il primo giorno del piccolo Bairàm ò Pasqua de' Mahomettani, che da essi è chiamato Bairàm del Curbàn, cioè del Sacrificio, che celebrano in memoria del Sacrificio di Abrahamo. Tutti i Mahomettani, in quel giorno (che a loro è sempre il decimo dell'vltima Luna; cioè del lor duodecimo Mese, che chiamano con nome Arabico Di'lhaggè) sogliono far, come pensano essi, molti sacrificij; ammazzandosi in ogni casa vno, e più agnelli, la carne de' quali parte si mangia, e parte si dà per l'amor di Dio. Nè consiste in altro il sacrificio, che in farlo a quella intentione; poiche del resto non si osserua nell'ammazzare, alcuna sorte di cerimonie: ma si vccidono gli agnelli, ò dal cuoco, ò da altra simil persona a chi tocca, scannandogli, e facendone scolar bene il sangue, come fanno ogni volta, anche senza sacrificio. Però, quà in Persia, c'è vn'altro costume, diuerso da quello delle altre terre de' Mahomettani Turchi & Arabi; perche in tutte le città principali, & anche doue si troua il Rè, ò sia in città, ò in campo, si sacrifica con molta solennità vn Camelo; perche dicono che Abrahàm, in vece del figliuolo (il qual vogliono, che fosse il loro Ismael, e non Isaàc) sacrificò vn Camelo, e non l'agnello, come dice la Sacra Scrittura. Il particolar del Camelo, non è creduto da' Turchi; i quali dicono, come noi, che fu agnello, e di questo Camelo de' Persiani molto si ridono: ma nell'altro particolare, di hauer voluto sacrificare Ismael, non sò ben di certo, ma credo, che forse sian d'accordo co'i Persiani. Sia come si voglia, il sacrificio, che si fa in Persia del Camelo, passa di questa maniera. Trè giorni prima, fanno passeggiar per tutta la città il Camelo; ò per dir meglio, la Camela, perche è femina, e così mi dicono che la scelgono ogni anno; conducendo quella pouera bestia, dedicata al sacrificio, coronata di fiori, come viole & altri, che adesso quì si trouano; & anco d'herbe, tra le quali notammo vna rama di pino. Gen. 22. 13

L'ac-

L'accompagnano nacchere, e pifferi, ſonando; & vn Mullà, che è, come dicemmo noi, vn Dottore, ouero huomo di Chieſa, e di ſtudio, di quando in quando và cantando le parole della confeſſion della loro falſa fede, con altre orationi. Le genti, per tutto doue paſſa, le vanno carpendo il pelo, il quale conſeruano per diuotione, come coſa ſanta; e c'è tanta folla a far queſto, che vanno alcuni huomini con baſtoni in mano, per far far largo, e per vietare alle genti che non carpano ſouerchio, che altrimenti tormenterebbono in guiſa quel pouero animale, che morirebbe aſſai prima del tempo. Trè giorni, precedenti a quello del Bairàm, dura, come hò detto, queſto paſſeggiamento della beſtia. Il giorno poi del Bairàm, ſolennizzato, infin dall'alba, con ſuoni, con orationi ſtraordinarie, e, doue c'è commodità, con ſalue, e coſe ſimili, dopo le orationi dell'hora prima, ſi riducono tutti i grandi, e'l Rè ſteſſo, doue c'è, con tutto'l popolo, & vna infinità di gente d'ogni ſorte, parte a piedi, e parte a cauallo, in vn luogo fuor della città, che quì in Sphahàn è vna gran piazza, ò largura, due bona miglia fuori delle mura. Quiui fatto vn gran circolo, nel quale tengono il primo luogo, nel più interiore, i più degni, ſtando a cauallo tutti quei, che poſſon farlo, & ornati, più del ſolito, di ricche e belle veſti, e gli altri come meglio poſſono, e molti d'inferior conditione a piedi, ſi aſpetta che venga la beſtia; la quale, con l'vſato accompagnamento, anzi maggiore, è condotta dalla città, per vna ſtrada lunga e la più principale, che è tutta piena di popolo ſpettatore, huomini, e donne, in terra, ò nelle porte delle caſe, e delle botteghe, e fin ſopra molti muri de'giardini, perche fineſtre in Oriente non ſi vſano ſopra le ſtrade. Si conduce innanzi al Camelo vna lancia, ò per dir meglio zagaglia, con ferro molto pulito, con che hà da eſſer trafitto, e giunto al luogo deſtinato, lo fanno entrare dentro al circolo; doue, trà gli altri, gli ſi mettono attorno vna mano di genti, parte a piedi, e parte a cauallo, delle contrade, e rioni (per dir così) di Sphahàn; i quali aſſiſtono tutti con buoni baſtoni in mano, per fare alle baſtonate, ſe biſogna, per eſſer de'primi ad hauer della carne ſa-

sacrificata, e portare i quarti interi dell'animale alle loro vicinanze, come è costume. Si pela ben bene in tanto l'animale più che mai da tutti i circostanti, che possono arriuarui; e poi l'accomodano a lor modo, legato, come io credo, in terra; ma non potei vederlo, per la gran folla della gente. Questo sì che vidi, che accomodato che è, la più degna persona che si troua presente, e fu quest'anno Haidèr Sultàn, Custode della porta dell'Haràm del Rè; il quale assisteua egli ancora a cauallo, ornato di habito e d'altro più del solito; prese in mano la lancia, e postosi il Camelo per fianco a man destra, con la punta della lancia all'indietro, di manrouescio, come si vsa di adoperar quell'arme, lo ferì nel petto, passandolo fin'al cuore. Subito gli fu addosso vn'infinità di altra gente, e chi con accette, chi con coltelli, e chi con le spade, lo fecero in vn tratto in mille pezzi. Le genti minute, armate, come dissi, di bastoni, esse ancora gli andarono sopra, per diuidere i quarti, e pigliarli a gara, tenendosi beato chi può hauere il migliore, e più gran pezzo. Andauano queste genti a squadre sotto i lor Capi conosciuti, seguendo ciascuno quello della sua contrada; e spartito che hebbero l'animale a furia di bastonate, ogni squadra co'l pezzo, ò quarto, che le toccò in sorte, si auuiò correndo per la medesima via, verso la sua contrada: facendosi, in questo moto, tanto fracasso di caualli, e di gente, che in grosse truppe, correndo a gara, accompagnauano il lor pezzo di carne; che noi altri, quantunque a cauallo, non haueuamo poco che fare, a guardarci di non esser buttati per terra dalla folla. I quarti del Camelo, chi gli portaua strascinandoli per terra, e chi gli pose sopra caualli: ma io risi molto di vno, che il cauallo, spauentato da quel romore, non voleua portarlo, tiraua calci alle stelle, & in fine tanto fece, che al dispetto di più di cento che lo teneuano attorno, lo buttò in terra. Quì i Mullà si disperauano, da vna banda, perche il sacrificio era andato per terra, tenendolo forse per mal'augurio, a che molto badano: da vn'altra, quei delle contrade faceuano fretta: il cauallo non si voleua lasciar caricare: insomma fu vna vista gratiosissima. Questa carne, parte si

cuo-

cuoce, e si mangia per diuotione; e parte si sala, e si conserua tutto l'anno, per adoperarla, come cosa sacra, nelle infermità, & in simili occorrenze. La testa, fu mandata alla porta del Rè, e forse così si deue fare ogni anno: i quarti, furon diuisi, come hò detto, per la città, a Rioni; e parte se ne manda anche alle Ville di Sphahàn, le quali, dentro al circuito di non più che dodici miglia lontano dalla città, passano il numero di mille. Il resto fu preso dalle genti con tanta furia, che in manco di vn mezo sesto di hora, non si vide altro sopra la terra doue fu vcciso, che vn poco di sangue; del quale ancora, credo che molto ne fosse preso, insieme con le budella, e con tutte le altre interiora. Questo fu, & è ogni anno, il Sacrificio del Camelo: spettacolo, che io non haurei voluto perder, per bene assai. Quest'anno, perche non c'è la Corte quì, non ci sono stati assistenti molti de'grandi, come è solito: ma solo il Vezir di Sphahàn, Ministro supremo, quell'altro Haidèr Sultàn, che già nominai, & vn'altro chiamato Melic Beig, che è Melèc-ettugiàr, cioè Rè de'Mercanti, sopra i quali esercita comando, e giurisdittione. Nè si marauigli V. S. di quel titolo di Rè, perche in questa Corte molti e molti l'hanno; però in lingue straniere, e non nella Persiana; in quel modo che i Chani, & i Sultani, amendue son pur titoli, che significano Rè, vno in Turco, e l'altro in Arabo. Il che auuiene, perche questi Monarchi Persiani, per maggior grandezza loro, vogliono hauer vassalli, che habbian titolo Regio, e con nome di Rè chiamarli; ma che sia nome di lingua straniera, accioche si faccia con questo differenza da loro al Rè supremo della Persia, che è chiamato Sciàh, cioè Rè, nella lingua lor propria, di che fanno più stima. Doueua interuenire anche alla Festa Lalà Beig Tesorier maggiore, ma non c'interuenne, perche poco prima era partito di Sphahàn, chiamato dal Rè. Mi haueua questo Tesoriero inuitato ad andar dal Rè insieme con lui: ma io, per non hauer fastidio di cerimonie per camino, mi scusai, dicendo, che non poteua essere in ordine tanto presto, come era anche vero; e feci, in vece di ciò, che mi lasciasse vn'huomo suo, che mi accompagnerà per

tut-

tutta la strada, e mi sarà di molto seruigio, e riputatione. Il Vezir ancora mi fauorisce di vna lettera, che scriue a tutti i Gouernatori & Vfficiali delle città e Terre per donde passerò, accioche mi facciano cortesie: in fine hò speranza, che farò il viaggio con gusto. Vna cosa sola mi manca, e mi mancherà sempre in questi paesi; che è, di hauer qualche galant'huomo della mia natione, che stia con me a parte del bene e del male, e mi faccia buona compagnia. Hà da saper V. S., che adesso non hò più persona alcuna appresso di me; non solo d'Italia, ma nè anche di Europa. Due soli mi erano restati, vno Venetiano che presi in Aleppo, & il pittor Fiammingo; e di questi due ancora, per buoni portamenti, che mi han fatti, sono stato costretto a liberarmene, come vltimamente me ne son liberato; e ne ringratio Dio: anzi hò fatto quasi proponimento di non voler mai più Franchi al mio seruigio, se pur non fossero, ò di Roma, ò di Napoli, e da me conosciuti; perche in fatti, quanti disgusti hò hauuti in questi viaggi, tutti gli hò hauuti per loro. Adesso me la sò solo con genti tutte di Asia, e mi ci trouo assai meglio, benche siano più rozze delle nostre: almeno non m'inquietano, che è assai. Hò, in prima, vn vecchio del paese della Signora Maani, che fa l'vfficio di Haràm Chiechaiasi, cioè Luogotenente, Maggiordomo, ò Custode (come vogliamo dire) delle Donne. Questo vficiale, in tutte le case, è di rispetto, & è necessario a chi hà donne; perche esso è quello, che hà cura di seruirle in ciò che occorre fuor di casa, comandando anche per ciò a gli altri seruidori: esso entra per le camere loro, fa le ambasciate di chi viene, assiste alla porta, & in somma fa di persona tutti quei seruigi, che non possono far gli altri, che non entrano nell'Haràm. Si elegge per ciò a questo, ò vecchi di barba bianca, ouero Eunuchi, e che siano di qualche grauità. Io hò preso questo huomo, che non è mal nato, e fu già commodo: ma per molte disgratie hauute, l'habbiamo trouato quì in bisogno; onde, venendo esso volentieri in casa nostra, come huomo conosciuto, e fidato, l'hauemo giudicato buono a questo esercitio. Hò vn'altro Christiano di natione Armena, persona

pur-

pur di rispetto, che mi serue come di Foriere: hò trè Caldei, de'quali vno è Cuoco, vn'altro suo fratello è Mehtèr, che hà pensiero de i caualli, tien la staffa al Padrone, quando caualca, e và innanzi al cauallo per la strada gridando per far far largo, Pesct, Pesct; cioè, Dorso, dorso; quasi, Guardate il dorso; come in Napoli gli staffieri, che gridan Guardiamo Signori. Il terzo non l'hò ancora impiegato, ma hauerà pur il suo vfficio, e forse di Spenditore. Non mi mancherà, almeno alla Corte, qualche Sciatèr, ò Corriero, che seruono a mandar lettere innanzi & indietro; & essi ancora per la città vanno innanzi a i caualli come staffieri, ornati di molte penne in testa, e di campanelli che suonano alla cintura, accioche le genti per la strada, quando gli sentono, facciano lor largo; e vanno con le gambe, e coscie quasi nude, con vestito suelto, caminando sempre di trotto, ò per dir meglio di galoppo; e tanto forte, che a raccontare i camini che fanno, parrebbe in Italia cosa fauolosa. Il Cameliero solo hò Mahomettano, perche non si trouan Christiani che facciano quello esercitio. Alcuni altri, e pur Christiani, per seruigi più bassi, come di caricar some, di tender padiglioni, di gouernar caualli, e cose simili, haurò pure a suo tempo, che di mano in mano me ne vò prouedendo. Di donne, adesso, secondo l'vsanza del paese, ne hò in casa dieci, ò dodici: ma nel viaggio saranno solo trè, ò quattro al più, perche nel Campo non si può condur tanto stuolo,& il Rè stesso si contenta di poche; e bene spesso anche, quando si hà da far qualche camino, ò altra fattione in fretta, le fa marciar per altra via, fuor dell'esercito, a bell'agio; ouero le fa trattener nelle Terre più vicine, accioche all'esercito, per guardarle, non sian di troppo impaccio. Il Rè già si è ritirato a suernare, e se ben non c'è ancor nuoua certa doue sia, tuttauia speriamo di trouarlo nella prouincia di Mazanderàn (che non sò, se sia parte dell'Hircania, ò più tosto della Media) in vna città, sopra'l mar Caspio, nuouamente fabricata da lui, e chiamata Ferhabàd; il qual nome, composto, e mezo Arabo, e mezo Persiano, significa Colonia di allegrezza. Il Rè a questa città tiene hoggi molta affettione, e con ogni stu-

ſtudio attende ad ingrandirla, & abbellirla: e già hà fatto tanto, che Ferhabàd ſi vſurpa hora il primato in quella prouincia, hauendo conculcata la fama, e la grandezza, di ogni altro luogo che vi foſſe. Anderemo dunque in Hircania, ò là vicino: e vedremo il Mar Caſpio; doue io, rallegrato con la viſta delle onde ſalſe (che ſono hormai due anni, che non hò più vedute, da sì che le laſciai ne i lidi di Gaza in Paleſtina, ſoura'l Mediterraneo) trouata vna piccola barchetta, non mancherò di tornare al mio antico eſercitio di Peſcator marino, con quelle, che là potrò hauere, ancorche rozze, e barbare reti. Mi duole, che, per gli freddi dell'inuerno, non mi ſarà conceduto di eſercitarmi anche nel nuoto, come bramerei: ma, comunque ſia, da quei lidi del Caſpio, che tal'hora anderò ſcorrendo, non tralaſcerò di ſcriuer qualche lettera poetica in proſa alla mia Beliſa, ouero a Clerina Peſcatrice Parthenopea, come hò fatto per l'addietro da tutte le riue più famoſe de' Mari, e de' fiumi, che hò veduti in queſti miei viaggi. Ma, che gioua, ch'io mi rompa il ceruello a compor nella mia mente, ſe poi non metto in carta? Non hò vno che mi ſcriua, nè che pur mi copij vn verſo di ſcrittura: io a copiar non hò patienza; e quando ben l'haueſſi, bene ſpeſſo, ò non hò tempo, ò gli occhi non mi permettono di far tanta fatica: e così per non hauer chi mi aiuti (laſcio delle coſe mie, che non meritano) ma perdo tutto'l giorno mille ſcritture belle, che mi capitano alle mani, di coſe di ſtato, e di altre materie curioſe, che me ne duole infin'all'anima. Ma, che ſi hà da fare? Io ſolo, non poſſo tanto: aiuto, non hò: quando occorre di queſte lingue de i paeſi, mi ſeruo de i Mullà: ma quando biſogna, ò la lingua Latina, ò l'Italiana, ò la Spagnuola, ò altra di Chriſtianità, non c'è Mullà, che tenga; & io, contra mia voglia, ne reſto priuo. Patienza.

Horsù, queſto foglio non ſi hà da paſſare: però prima che mi eſca di mente, prego V. S. che dica da mia parte a Madonna Caterina del Signor Coletta, che io me le raccomando aſſai; e che quà mi è capitata vna ſua lettera, ma molto vecchia. Vorrei eſſere in Coſtantinopoli per poterle XXIII

far compitamente il seruigio, come hò sempre desiderato, e tenuto in mente; che a quest'effetto hò conseruato sempre appresso di me tutte le lettere che essa mi hà mandate. Ma Costantinopoli adesso è molto lontano da me, assai più che da Napoli; & io hò poca speranza di riueder quel paese: tuttauia, per quanto posso, non voglio mancar di farle il seruigio, per lettere almeno, poiche non può esser di presenza. Con questo spaccio adunque hò scritto per lei in Costantinopoli al Signor Tomaso Zanetti mio Compare, al quale hò mandato tutte le lettere, che essa mi hà scritte, & anco quelle due in lingua Greca, che mi mandò gli anni passati, accioche io le facessi ricapitare in Amorgo, & in Calimnos; & hò pregato caldamente il detto mio Compare, che egli si pigli questo negotio sopra di se, e che per amor mio lo faccia con ogni diligenza; e che se bisogna, per hauere i denari, c'interponga anche l'autorità del mio Signor Baron di Sansy Ambasciador di Francia. E che se i denari si potranno hauere, già che io non son là, gli depositi in mano dell'istesso Signor'Ambasciadore; & in tanto scriua a Roma in casa mia, che auuisino il Signor Coletta; e secondo, che da Napoli venisse ordine, così poi facciano. Hò raccomandato il negotio in Costantinopoli con molto affetto; e son sicuro, che, pur che le lettere capitino, si farà tanto per lei, quanto che se ci fossi io medesimo. Preghi hora Dio Madonna Caterina, che le mie lettere capitino in Costantinopoli, presto, e sicure; che, douendo passar per vna strada così lunga, e piena di romori di guerre, non sarà poco. Questo è quanto hò potuto fare: e sia sicura, che se più potessi, più farei volentieri per amor suo.

XXIV Quel Mubàrek, Regolo Arabo, di chi hò scritto altre volte, che domina in confini della Babilonia e della Persia, soura'l seno Persico, è morto. Il suo figliuol maggiore, chiamato Seid Nàsir, si era alleuato in Persia, & haueua per moglie vna sorella di questo Rè; a diuotion del quale è stato sempre da molti anni in quà quello stato. Dopo la morte di Mubàrek, andò subito Nasir per impossessarsi: ma gli Arabi, gelosissimi al solito della lor libertà, non solo non lo rice-

ue-

uerono pacificamente; ma ſoſpettando, che con lui non s'introduceſſero a gouernare i Perſiani, ſuſcitatono mille tumulti per cacciarlo dal regno, e mettere in poſſeſſo vn'altro figliuolo più giouane di Mubàrek, alleuato frà di loro. Finalmente adeſſo tanto hanno fatto, che hanno ammazzato il pouero Nàſir, ma ancor non ſi sà bene, ſe con veleno, ò con ferro, come io credo più toſto. Hanno di più ſaccheggiato la città, detta Hauèiza, che è la ſede Reale, fabricata tutta di canne, eccetto il Caſtello; ma fortiſſima, in mezo a certe paludi, che le fanno innondar quando vogliono e non c'è chi poſſa andare a pigliarla. Hanno fatte correrie dentro a gli ſtati della Perſia; & in ſomma tutti quei confini vanno in guerra. Il Caſtello di Hauèiza è tenuto da certi Veziri, ò Miniſtri del morto Mubàrek, e lo tengono infin' hora per lo Rè di Perſia; il quale non vuol perder queſta occaſione di mettere vn piede in quella terra, che ſarebbe giuſto giuſto metterlo in gola alla Babilonia. Hà ſpedito per ciò in gran fretta a quella volta il Chàn di Sciràz, che è il Vicerè di tutta la Perſia propriamente detta; Stato, confinante a quel di Mubàrek, e più grande, per quanto dicono i Portogheſi ſteſſi, che tutto Portogallo. Queſto, Chàn, chiamato Imàm-culi Chàn, era co'l Rè nell'Ordù, cioè nel Campo (& Ordù è quella parola, che i noſtri Autori, parlando de' Tartari, ſcriuono malamente Horda, & Horde, e ſignifica Campo, Eſercito) ma, come hò detto, l'hà ſpedito in fretta verſo Sciràz, e la ſua terra; accioche di là vada ſopra gli Arabi, & entri in Hauèiza, ſe è poſſibile. E' già paſſato di quà Imàm-culì Chàn, e tanto in fretta, che vna ſola notte ſi è fermato in Iſphahàn, e quella nè anche dormì in caſa ſua: ma, per moſtrar diligenza maggiore, alloggiò ne i padiglioni fuor della città; e la mattina partì ſubito, e tanto a buon'hora, che alcuni, che volſero viſitarlo, conuenne, che galoppando l'andaſſero ad arriuar per la via. Vedremo in che pareranno queſta proſſima State tanti moti, che da tante bande ſi preparano di guerra; corriſpondenti in vero al ſignificato bellicoſo dell'anno, che correrà (ſecondo i Sauij Perſiani) del Cauallo, in vna ruota perpetua che hanno

di dodici anni, applicati al modo loro a dodici animali diuersi, ciascuno anno a ciascuno animale, conforme alla natura del quale, de gli euenti di quell'anno fanno giudicio. Ma di questo bisognerebbe discorso lungo, & adesso non hò tempo. Per concluderla, V. S. mi fauorirà di fare i soliti baciamani da mia parte a tutti i Signori amici. In particolare a i Signori Spina, al nostro Signor Compare Andrea, al Signor Dottore, al Signor Arpino, & al Signor Coletta con affetto straordinario. E di mano in mano a tutta la brigata, che sarei troppo lungo a nominare vn per vno. Con che fò fine, pregando Nostro Signore, che gli conserui tutti, e felici; e che ci dia gratia, che vn giorno ci riuediamo tutti insieme a Posilipo, doue, in materia di luoghi, stà il mio cuore. A V. S. ancora io bacio le mani. Di Sphahàn li 18. di Decembre 1617.

XXV Hò sentito in estremo l'acerbo caso, che mi è venuto alle orecchie, della morte della Signora Giulia, che sia in gloria. V. S. prudentemente me l'hauerà taciuto nella sua, per non mi conturbar l'animo con sì strana & amara nouella.

XXVI Ma, perche finir con questa doglia, se non mancano altre nuoue da mandarle di cose indifferenti? Scrissi di sopra, che il Re sidente Inglese, & il Padre Agostiniano Assistente quì per Ispagna, erano amendue andati dal Rè, per negotiare vn contra l'altro; ma non dissi di che: è pur bene, che V. S. intenda i loro negotij. Sappia dunque, che questo anno a punto è venuta la prima volta determinatamente a i lidi della Persia, nel seno Persico vicino ad Hormùz, vna naue Inglese; & hà messo in terra, con qualche capitale di robbe, alcuni de'loro mercanti; e trà gli altri vn certo Signor Odoardo Conàc, ò Connoke, con titolo di Agente, ò Residente della loro natione; (i Persiani lo chiamano essi ancora Ambasciadore) il quale giunse in questa città di Sphahàn l'vltimo giorno di Marzo passato. E perche non trouò quà il Rè, dopo essere stato alloggiato da i Ministri, e trattato honoreuolmente come hospite di Sua Maestà; e dopo essersi trattenuto quì più giorni, e per riposare de'lunghi viaggi,

e per

e per prepararsi meglio di ciò che gli bisognaua; andò finalmente a trouare il Rè nel Campo, doue questa State si tratteneua verso i confini. Offerisce quest'huomo al Rè di Persia, in nome del suo Rè d'Inghilterra, e della loro compagnia de' mercanti, che fa i negotij dell'India, di far venire in Persia ogni anno naui con traffico; e sopra tutto di pigliare in questi porti, del seno Persico quantità di seta, per condurla in Inghilterra per l'Oceano, senza che vada a smaltirsi in Turchia; come questo Rè, è gran tempo che sopra modo desidera, a fine di non dare a i Turchi suoi nimici con le sue sete il guadagno che ne hanno, andandosi a spacciare ne i lor porti di Aleppo, & altroue. Il Padre Portogheſe, all'incontro, che hà cura de' negotij di Spagna, andò egli ancora nel medesimo tempo dal Rè; non per altro, che per fare istanza, che gl'Inglesi in questo paese non siano riceuuti, e non si conceda loro commercio: perche, essendo in questi mari i Portogheſi, e gl'Inglesi frà di loro nimici; dubitano i Portogheſi, che venendo gl'Inglesi in Persia, & vniti quì co'l Rè in lega, non siano co'l tempo per far qualche graue danno a loro, ò in Hormùz, ò in alcun'altra di quelle terre, che hanno vicino a questo paese. E propongono al Rè di Persia, che professando esso amicitia co'l Rè di Spagna, non deue per ciò riceuer nel suo paese gl'Inglesi, che del Rè di Spagna son nimici. Quello, che si habbiano fatto, l'vno e l'altro, in queste negotiationi, ancora non sò bene; ma io credo certo, che gl'Inglesi ne vsciranno con la loro: perche questo Rè, oltre del desiderio che hà di dare esito alle sue sete per altra via, che per quella della Turchia; procura anche affettatamente di tirar quanto può ogni sorte di nationi con traffico alle sue terre: e di hauercene anche che ci dimorino di continuo, per più migliorarle. E poi, solo per reprimere vn poco in questi suoi confini i Portogheſi, co'i quali, ancorche amico, si vede chiaramente che va grosso, e forse alle volte ne hà occasioni; non c'è dubbio, che ambirà di far venire in Persia e gl'Inglesi, & ogni altra natione di Europa, che sia potente in mare, e che possa nelle cose marinesche, nelle quali egli non hà forza alcuna, co'i Portogheſi stare a petto. Quando

venne questo Residente Inglese in Isphahàn, fu consultato frà noi altri Cattolici, se si doueua visitare, e se haueuamo da tener seco amicitia. Alcuni eran di parere, che nò; dicendo, che per esser esso, ò Heretico, ò almen Ministro di Principe, e di natione heretica, noi altri Cattolici non doueuamo trattar seco: tanto più, che si sapeua, che veniua con negoti pregiudiciali a i Portoghesi, a i quali, come a Cattolici, & i Religiosi Carmelitani Scalzi, che stanno qui ad istanza del Papa, & io come Romano, e tutti gli altri Italiani doueuamo dar fauore. Ad altri nondimeno di più sana mente parue bene il contrario, e così fu stabilito; cioè, che, se non i Portoghesi per giusti loro rispetti, almeno noi altri Italiani e di Roma, douessimo in ogni modo visitar questo Residente, & vsar con lui ogni termine amoreuole: & il medesimo Padre Portoghese Assistente del Rè di Spagna, concorrendo in questa opinione, ce ne fece istanza. Le ragioni furono, perche, in prima, quando ci fossimo trouati tutti insieme, come era facil cosa appresso del Rè, sarebbe stato forza, ò di trattare amicheuolmente con questo Residente, nel modo che frà tutti gli Hospiti del Rè si fa qualhora in Palazzo bene spesso si raunano; ouero di fare spettacolo delle nostre discordie innanzi ad vn Principe infedele, con non poco scandalo delle genti, e con molto nostro danno; per la poca riputatione, che a noi risultaua dal farci conoscer da gli stranieri frà di noi così disuniti. E che era per ciò assai meglio, per ben comune, mostrare al Rè di Persia, che se ben discordauamo nella vera Religione; nel resto tuttauia, e nelle cose ciuili, erauamo vniti e d'accordo. Et io in particolare addussi sopra di questo l'esempio di quel che haueua veduto praticar per tutta la Turchia, e massimamente nella Corte di Costantinopoli; doue, per somiglianti rispetti, tutte le nationi di Europa, e Cattoliche & Heretiche, si teneuano sempre frà di loro tanto vnite, che vna volta, mentre io era colà, essendo occorso in Costantinopoli non sò che trauaglio e bisogno a i Padri Giesuiti, gli Ambasciadori Hereticì delle nationi d'Inghilterra e di Hollanda, che altroue sogliono esser de' Giesuiti nemiche atroci, là furono i pri-

i primi, che parlarono per loro, e si adoperarono ne'loro negotij con ogni sorte di efficacia. Quanto poi a i Padri Carmelitani Scalzi, si aggiungeua, che essendo essi mandati in Persia da Roma, non per negotij secolari, ma solo per procurar la salute delle anime; e non de'Mahomettani soli, ma di tutti quelli che ne haueuano bisogno; con obligo, conforme al detto del Vangelo, di andar più cercando le pecorelle più smarrite; se questo Residente a sorte fosse stato Cattolico, come anche frà gl'Inglesi in secreto molti ve ne sono, e noi ancor non lo sapeuamo; non era di ragione lo schiuarlo: e se era Heretico, era a punto vna di quelle pecore perdute, che i nostri Religiosi haueuano maggiore obligo di cercare. Schiuando la sua pratica, si toglieua ogni speranza di poter far, nè con lui, nè con la sua famiglia, che era pur numerosa, alcun profitto. Trattandoci amicheuolmente, anche nelle conuersationi, con venire a proposito il parlar di Dio, e de'bisogni dell'anima, si predica, e si dice la verità delle cose della Religione, con grande speranza di cauarne frutto. Di questo ancora haueuamo gli esempi: perche Don Roberto Sherley, quando venne giouanetto la prima volta in Persia co'l suo fratello maggiore, ci venne Heretico; ma poi, dimoratoci molti anni, con la lunga pratica, e buona conuersatione de'Religiosi Agostiniani, ci si fece Cattolico. E questo anno ancora, il Signor Alberto di Schilling, Caualiero Alamanno di Slesia, mio grande amico, nato Heretico in Germania, & esso ancora, per curiosità di veder Mondo, capitato in Isphahàn molti mesi prima di me; hauendo trouato quì il Padre Fra Paolo Maria Cittadini Domenicano, che era venuto a visitare i suoi Conuenti dell'Armenia, huomo di varia e gran letteratura, e di maniere gentilissime; messosi il negotio della Religione in ragionamento frà di loro, prima per modo di conuersatione, poi di curiosità, e finalmente di zelo di trouare il vero; non ricusando il Signor Alberto, ispirato da buon genio, di voler sentir la verita, e di andarla inuestigando con sottilissimi argomenti, e con acutissime dispute; & il Padre all'incontro, che si era a lui sopra modo affettionato, mettendosi di proposito

a leggerli, & a dargli scritti, come si fa nelle scuole, di tutto quello della Teologia che fa a proposito per le controuersie; in fine, l'hà fatto capace in maniera, che il buon Signor Alberto, dopo di più mesi di fatica, con infinito gusto di tutti noi altri, e con saldissimo, e sicurissimo fondamento, per la fermezza dell'animo suo, si è fatto; & è hora, molto buon Cattolico. Perche non si potrebbe sperare il simile del Residente Inglese, ò di tanti altri della sua famiglia? co'i quali conuersando, erauamo di più certi, di poter sapere, e penetrar molte cose de'lo'o affari, anche per gl'interessi temporali de'Portoghesi, che senza hauerui pratica, non le haueremmo mai saputе. Queste ragioni adunque, approuate similmente da i Religiosi Portoghesi, fecero conchiuder, che douessimo in ogni modo, e trattar con lui, & andar nel suo arriuo a visitarlo; & in effetto vi andammo insieme, il Padre Fra Giouan Taddeo Vicario de'Carmelitani Scalzi, & io, il giorno seguente dopo che egli arriuò. Il Residente ancora, riposato che fu, e proueduto di habiti, e di altre bisogne, tanto al Padre, quanto a me a parte, venne con molti de'suoi a renderci la visita; e poi hauemo passato sempre insieme, e passiamo con buonissima amicitia: tanto più, che di lui teniamo, con qualche fondamento, che sia Cattolico in secreto; & vn giouanetto suo nipote, che hà condotto, professa di esser Cattolico publicamente, e viene di continuo alle nostre Chiese.

XXVII Della festa del Santissimo Sacramento, che questo anno si celebrò quì da noi altri assai solennemente: il Giouedì, giorno proprio della Festa, nella Chiesa degli Agostiniani, doue anche i Carmelitani Scalzi andarono ad vfficiare; e la Domenica, nella Chiesa degli Scalzi, con l'interuento pur de gli Agostiniani, che vi vennero; non hò altro che dire, se non che, per essere in paese d'infedeli, si fece assai bene, con apparati, con belle processioni per gli cortili, e per gli giardini de'Conuenti, con gran concorso de'Christiani di diuerse nationi: e nella Chiesa degli Scalzi, la Domenica, vi furono due Messe cantate, e due Prediche; cioè vna Messa grande in Latino con la Predica in Italiano; & vn'altra Messa, con

vn'

vn'altra Predica in Armeno, fatta per le genti di quella natione, che molte ve ne erano, da certi Frati Domenicani Armeni, che in vna prouinciola dell'Armenia detta Alingià, hanno molte Chiese, e Conuenti: doue, da centinaia di anni addietro, viuono, & vfficiano, in lingua Armena sì, ma Cattolicamente, gouernati da vn'Arciuescouo della medesima natione, che si manda loro da Roma; e di questi, quel giorno, se ne trouarono alcuni alloggiati appresso de'Carmelitani Scalzi, essendo venuti a Sphahàn per loro negotij, come bene spesso, per esser vassalli di questa Corona, hanno necessità di fare.

XXVIII Di vn'annua solennità de'Mahomettani, che cadde a punto hieri, e la chiamano la festa della Fratellanza; in memoria di quando il lor Seduttor Mahometto, secondo la dottrina de'Persiani, alla quale i Turchi contradicono, istituì suo herede e successore Alì, che era suo Genero, & anche Cugino; haurei fatto passaggio, non vi essendo stato occorrenza alcuna da notarsi: ma ne hò voluto far mentione, come di cosa, dalla quale hanno hauuto origine tutte le discordie nella setta frà Persiani e frà Turchi; e per conseguenza ancora tutte le guerre, così graui e così lunghe, che, da tanti anni infin'hora, trauagliano continuamente amendue questi popoli.

XXIX Mi accorgo molto bene, che la maggior parte delle particolarità che hò scritte, vengono assai in confuso, e tutte fuor di luogo: ma non posso fare altro: scriuo in fretta, & all'improuiso, quel che di punto in punto mi souuiene. V. S. a suo bell'agio potrà ordinarsele, e metter ciascuna cosa doue và, che io non hò flemma a farlo; e per fine, di nuouo le bacio le mani.

Ier.

Lettera 4. da Ferhabàd
De' primi giorni di Maggio,
E da Cazuin
De' 25. di Luglio 1618.

LA mia carta, che portai di Christianità, è finita; e quì, di quella sorte, non se ne troua: però V. S. non si marauigli, se scriuo in questi fogliacci, mal fatti, e peggio tagliati. Poco prima di partir da Sphahàn, scrissi a V. S. l'vltima volta, dandole minuto conto di quanto infin'a quell'hora mi era occorso: hora, seguitando l'incominciata impresa di ragguagliarla, e delle curiosità di questi paesi, e de' miei progressi; le dico, che il giorno de' trenta di Decembre passato, mentre io mi trouaua ancora in Isphahàn, hauendo i Mahomettani, la sera innanzi, veduto la Luna nuoua (perche dal tramontar del Sole del dì precedente, sogliono essi le giornate cominciare) celebrarono, per ciò, il primo giorno del mese Muharrèm, e con quello il principio del loro anno Lunare, che contano adesso 1027. della Hegira; che vuol dir, della Fuga, ouero vscita di Mahometto da Meka verso Medina, quando, per le nouità che cominciaua a promulgare della sua falsa setta, fu di là cacciato, e gli conuenne fuggirsene. Per conseguenza, il medesimo giorno fu il primo dell'Asciùr (della Decina, potremmo noi dire) cioè de i dieci giorni, ne' quali, cominciando dal primo del sopradetto mese infin'al decimo, che in quello il caso seguì, piangono incessantemente i Persiani, con publiche e grandissime dimostrationi, la infelice morte di Hussein, figliuolo del loro Alì, e di Fatima, vnica figliuola di Mahometto; il quale Hussein, tenuto scioccamente da tutti i Mahomettani per gran Santo, ma da' Persiani, di credenza Sciaiti, per legitimo Imàm ancora, e supremo Capo della loro setta, da cui i Rè di Persia

di

di hoggi si vantano di discendere; assalito, mentre andaua per viaggio, da quelli della fattione contraria, che i Persiani anatematizano come heretici; con settanta ò ottanta persone che lo seguiuano, fu crudelmente ammazzato in vn luogo dell'Arabia deserta detto Kierbelà, doue è sepolto, e doue hora il suo sepolcro è venerato e visitato con gran concorso da i Mahomettani, fin di lontane regioni. Le cerimonie, con che celebrano l'Asciùr, e piangono questa morte, son le seguenti. Viuono tutti in mestitia: vestono positiuamente, da malinconici; e molti di color nero, che in altri tempi da loro non è quasi mai vsato: niuno si rade la testa, nè la barba: niuno và in bagno: si astengono, non solo da tutto quello che hanno per peccato; ma anche da ogni sorte di delitie. Vsano, molti poueri, di sotterrarsi per le strade frequentate, mettendosi sotto terra insin'alla gola, e con parte anco della testa, dentro a certi vasi di terra cotta fatti a posta, larghi da piedi intorno, e con la bocca stretta a misura del capo; i quali vasi, sotterrati essi ancora, senza esser veduti, sostengono a coloro la terra intorno, e dentro a quella gli appiattano di maniera, che paiono in essa veramente sepelliti; e stanno così tutto il giorno dal leuar del Sole infin'a notte, e molti anche gran parte della notte, tenendo vicino a loro vn'altro pouero assiso in terra, che domanda limosina, e dice orationi a tutti quei che passano. Altri, stanno nella piazza, ò vanno per altre strade, e per le case, doue è gente, tutti nudi, eccetto le parti vergognose, che le ricuoprono con vn picciolo panno nero, ouero di sacco grosso di colore scuro; & essi son tinti di nero dal capo alle piante, che paiono tanti diauoli, d'vn color lustro e scuro, quasi come quello, che con la vernice noi diamo alle guardie delle spade, ò ad altri ferri; e questo, dinotando la mestitia per la morte di Hussein. In compagnia loro, vanno alcuni altri, pur così nudi, e tinti, non di nero, ma di rosso, per significare il sangue, e la violenta morte, che ad Hussein fu data; e tutti insieme cantando vn canto lagrimeuole, delle sue lodi, e degli accidenti del suo morire, e sbattendo certi legnetti, ouero ossi, che hanno in mano, e che fanno pur

suo-

ſuono malinconico ; con geſti, e mouimenti di vita, che all' vſanza loro dimoſtrano meſtitia ; ballano, a viſta delle genti, in mezo a i circoli, a guiſa di ſaltimbanchi : anzi in compagnia, alle volte de'medeſimi ſaltimbanchi, che ſtanno vendendo in piazza i loro buſſolotti ; & in queſta guiſa fanno denari, che vengono lor dati da i circoſtanti per limoſina. Nella piazza ancora, verſo l'hora del mezo giorno, pur nel luogo de'circolatori, và ogni dì vn de'loro Mullà, e particolarmente di quei della razza di Mahometto ; che, non Emiri, come in Coſtantinopoli ; nè Scerifi, come in Egitto ; ma in Perſia, ſon chiamati con voce Araba Seidi, cioè Signori: e queſti, co'l ſuo turbante verde in teſta, che in altri tempi, in queſte parti, non l'hò veduto vſar da niuno (al contrario della Turchia, doue lo portano di continuo quei che ſono di tal razza) aſſiſo in vna ſeggia alquanto rileuata, fattogliſi circolo intorno di aſcoltatori huomini e donne, chi in piedi, chi a ſedere in terra, ò in certi banchi piccioli, e baſſi ; predica di Huſſein, raccontando le ſue lodi, e la ſua morte ; & alle volte moſtra alcune figure dipinte di quel, che racconta ; & in ſomma per tutte le vie procura di muouer più che può i circoſtanti al pianto. Le medeſime prediche ſi fanno ogni giorno nelle Meſchite ; e la notte ancora per le ſtrade publiche, in certi luoghi ſegnalati, che ſi ornano a poſta con molti lumi e con apparato di lutto ; accompagnandoſi per tutto le prediche con grandiſſimi pianti e ſtridi delle genti che aſcoltano, e particolarmente delle donne, che battendoſi il petto, e facendo geſti di grandiſſima compaſſione, replicano ſpeſſo con gran dolore quegli vltimi verſi di certi lor cantici.

Vah, Huſſein! Sciah Huſſein! che ſignificano
Ah, Huſſein! Rè Huſſein!

Venuto poi il decimo giorno del meſe Muharrèm, che eſſi chiamano il giorno del Catl, cioè dell'Vccisione ; & a noi cadde queſto anno a gli otto di Gennaio ; tutte le contrade, ò rioni, di Sphahàn, fanno proceſſioni, come quelle due, che in vn'altra mia lettera già ſcriſſi, che ſi erano fatte nel giorno della morte di Alì : e portano in proceſſione le

me-

medesime cose, cioè quelle picche lunghissime con le banderuole, che essi chiamano gli stendardi, quei caualli bardati, con l'armi e turbanti sopra: di più, qualche camelo con le bare, e trè ò quattro fanciulli dentro, che rappresentano i figliuoli del morto condotti prigione, e van cantando parole dolorose. Conducono anche quelle casse da morto coperte di velluto nero, sopra le quali stà il turbante, ouero il Tag alla Persiana, di che hò parlato altre volte; & in alcune è verde: vi è anche la spada, e finalmente quei gran trofei di armi, che all'hora pur dissi; le quali cose portano certi huomini sopra la testa, che, al suono di quei lor cembali, e bacini strepitosi, che sbattono insieme, di continuo ballando, e girandosi attorno al lor modo, fanno girare anche le casse & i trofei per l'aria, con non mala vista. Vanno similmente accompagnando queste cose tutti gli huomini delle vicinanze, con lunghi e grossi bastoni in mano, per combattere con quelli delle altre processioni se s'incontrano; e non solo per la precedenza, ma anco per rappresentar, come io credo, la zuffa in che fu morto Hussein; e tengono per certo, che chi di loro morisse in quella briga, morendo per Hussein, anderebbe diritto in Paradiso. Anzi dicono di più, che in tutti i giorni dell'Asciùr le porte del Paradiso stanno sempre aperte; e che tutti i Mahomettani, che muoiono in quei giorni, vi vanno subito calzati e vestiti. Veda V. S. se son matti. In somma, le cerimonie della morte di Hussein son le medesime che quelle, che raccontai l'altra volta della morte di Alì. Solo ci è differenza, che queste di Hussein son celebrate con più solennità, con più processioni, con più gente, e con maggior voglia & ardor di combattere in quegli armati di bastoni; i quali compariscono bizzarri, e con habiti pomposi, ornati di pennacchi, e di altre cose straordinarie. Però conforme anche nel giorno della morte di Alì, assistono nella piazza, & in tutti i capi delle strade, molti huomini a cauallo, del Vezir, e di altri Vfficiali della città, che, ò gli spartono, se si attaccano, ò non gli lasciano attaccare. Tuttauia, nel giorno che io gli vidi, non poterono far tanto, che nella piazza, innanzi alla porta del Rè, non si facesse vna buona

sca-

scaramuccia, alla quale io, che era pur'a cauallo, mi trouai presente. Altre anche se ne fecero in altre strade, secondo intesi, e molti tornarono a casa con le teste rotte. Nella baruffa, che vidi io, quando fu attaccata, quei di vna parte, che erano più vicini alla porta del Rè, portarono subito dentro al Palazzo Reale i loro trofei e stendardi, accioche non fossero lor tolti nella briga da gli auuersarij; perche sogliono torli gli vni a gli altri quando possono, & a quei che gli perdono, è vergogna grande. Dicono ancora, che la notte innanzi a questo giorno, si bruciano publicamente nella piazza le statue di Omàr e di alcuni altri Capi della setta contraria, di quei che fecero ammazzare Hussein; e che con publiche esecrationi maledicono loro, e tutti i lor seguaci nella setta, quali sono i Turchi, e la maggior parte de gli altri Mahomettani che son Sonniti: ma questo, io non l'hò veduto, e però ne tò passaggio.

II Staua io, frà tanto, mettendomi con premura in punto per lo mio viaggio: con risolutione di andar dal Rè, conforme a gli auuisi, che nelle passate lettere ne mandai. Hebbi, per ciò, molte facende; e trà le altre, non poco mi diede da penare, in questi paesi, doue molte cose delle nostre non si trouano, il far fare vna lettiga per la Signora Maani, acciocche venisse in quella più commoda, che nelle bare de'Cameli, come quì vanno tutte le altre donne. Ma, perche lettighe in Persia non si erano ancora mai vedute; e non si trouaua, nè legnaiuolo, nè altro mastro, che le sapesse fare; fu bisogno, che io stesso ne facessi vn modello di carta, e che attendessi con diligenza all'opera, tanto in farsi il fusto di legno co'suoi ferramenti, quanto poi nel resto, per guernirla. Si fece al fine, come piacque a Dio; & è riuscita assai commoda, e galante. E' grande, che la portano due Cameli; e dentro, vi stanno a sedere quattro persone: sedendo tuttauia, non in sedie alte come frà di noi, mà basse, sù'l piano della medesima lettiga, sopra vn buon materasso di seta, che vi è strato: e se voglion colcarsi, due persone, & anche trè, vi possono stare agiatamente, stese quanto son lunghe, appoggiando la testa ne'cuscini, che a questo effetto vi si portano.

Per

Per dentro, è foderata di raso giallo; però di certi rasi, che quì si fanno di bambagia e seta, gentilissimi, e morbidissimi; trapuntati, doue bisogna, con fiocchetti di seta rossa, e fermati sù'l legno con chiodi dorati. Di fuori, perche vacchette buone non ci sono, la ricoprij di feltro giallo, lauorato per tutto con intagli, pur di feltro, rosso, e di altri colori, che di lontano spiccano assai bene; e, del medesimo lauoro, hanno le lor selle grandi i cameli, che la portano. Alle bande, hà i suoi quattro finestrini, con vetri, e con gli sportelli da coprirsi; e così in mezo, dall'vno e l'altro lato, le portiere grandi, da potersi alzare, & abbassare; e fuori, le stanghe son parimente dipinte, a fasce larghe, rosse e gialle, auuiticchiate insieme. Se ben la lettiga è tanto grande, è molto facile nondimeno a maneggiarsi, da vn'huomo solo, che la guida; perche i cameli sono animali piaceuolissimi, e quando si caricano, s'inginocchiano in terra, e vi stanno fin tanto che sian caricati a voglia di chi gli gouerna. Onde, stando la lettiga in terra frà le sue stanghe, si fa inginocchiare vn camelo innanzi, e l'altro dietro, dentro alle stanghe medesime; & iui facilmente il solo lettighiere infilza le haste delle stanghe nelle cinghie, e le lega co i lor perni: il che ben accommodato da ogni parte, con solo far cenno a i cameli, si leuano in piedi, con la lettiga sopra, bella e caricata; e, se si vuole ancora, con tutte le persone dentro, che vi hanno da andare. Et il medesimo si fa quando si scarica, che con tutta la soma addosso, e con la lettiga, e con le genti dentro, i cameli parimente, fattosi lor cenno, amendue s'inginocchiano; e posata la lettiga in terra, con molta facilità, le persone che vi stanno sopra ne escono, & il lettighiere la scioglie, e la scarica doue più gli piace. Solo, per la sua lunghezza, che è maggiore assai delle nostre, è vn poco difficile a farla passare in certe volte strette: ma queste, in campagna, rare volte si trouano; e quando pur tal'hora se ne incontra, con vn poco di diligenza, ogni difficoltà finalmente si supera. Finita dunque la lettiga, e già essendo io, di quanto altro mi bisognaua, bene all'ordine; il Venerdì a sera, a dicianoue di Gennaio del presente anno 1618. verso l'ho-

l'hora di compieta vscij da Sphahàn, accompagnato per vn pezzo da tutti i Padri, Carmelitani Scalzi, & Agostiniani, & anco da tutti gli altri Franchi secolari, che si trouauano all' hora in quella città; e mi posi in camino verso Ferhabàd, città della prouincia di Mazanderàn, situata sopra'l mar Caspio, doue haueuamo nuoua, che si trouaua all'hora il Rè Suernando: il quale, e per farle riuerenza, e per seruirlo alquanto nella guerra (come nell'altra mia scrissi a lungo) io andaua a trouare. Quella prima giornata, per esser vscito molto tardo, e per essermi trattenuto assai in cerimonie con gli amici, non caminammo più che vna lega, e molto di notte andammo ad alloggiare in vna piccola Villa chiamata Bectabàd; intorno alla quale si troua del terreno sterile, nudo di herba, e bianco, come se vi fosse neuigato; il che procede, per esser tutto sale. Prima che io passi più innanzi, voglio dire a V. S., che in tutta la Persia si misurano i viaggi per leghe; le quali, in lingua Persiana, si chiamano ancora co'l vocabolo antico Parasanghe, mentouato da Herodoto, da Senofonte, e da altri, che con poca corruttione, cagionata forse dalla scrittura Araba (la quale non hà il P, e confonde assai le vocali) dopo che la lingua Persiana ancora con quei caratteri si scriue, pronuntiano hoggi Fersèng. Ma nella lingua Turca, che corre egualmente nel paese, e da me è più vsata, perche infin'hora della Persiana poco ò niente sò, le leghe son chiamate Agàg, cioè Alberi; che la voce Agàg (pronuntiato l'vltimo g, come quando frà di noi và innanzi alle vocali e, & i) propriamente Albero significa. E l'origine della denominatione non mi par dissimile da quella de gli antichi Latini, che bene spesso chiamauano i lor Migli *Lapides*: perche, come quelli le miglia con pietre, così forse questi le leghe con Alberi haueranno hauuto in vso di segnare. In quanto poi alla lunghezza, tengo per certo, che le leghe di Persia confrontino a punto con le Spagnuole, cioè di quattro miglia Italiane scarse l'vna; e tali fà anche Herodoto al suo tempo, dicendo, che vna Parasanga conteneua trenta stadij: otto de'quali a punto, secondo Strabone, fanno vn miglio nostro. E non si marauiglierà V. S., che

Lib. 1. & 5.

De Cyr. min exp. lib. 1.

Lib. 5.

Lib 7.

che noi ogni giorno caminassimo così poche leghe, come dirò: perche, se ben co'i caualli se ne fanno, e ne haurei potuto fare anch'io, andando solo, assai più; tuttauia, quando si camina, come andaua io, con Haràm, cioè con Donne, e per conseguenza con Carchanà, che vale con bagaglie, e robbe, che vanno portate da'cameli, non si può far più che tanto; perche i cameli vanno molto adagio. Et accioche V. S. intenda meglio il modo di caminar di questi paesi; le dirò ancora, che, per la difficultà, e per lo lungo tempo, che ricerca il caricare i cameli, non si fanno mai due poste il giorno, come si vsa ne'paesi nostri, e come si fa anche quì, quando si và con soli caualli: ma, caricato che si è vna volta, ò sia di giorno, ò di notte il camino, non si ferma più infin'al luogo dell'alloggiamento, & al fine della giornata, facendola in vna sola tirata; & il modo di andare è questo. Si auuia prima l'Haràm con tutti i cameli e carriaggi, co'i quali, per compagnia delle Donne, si mandano tutti i seruidori, che si conducono a piedi, i quali vanno armati, e non si straccano, perche, a vicenda, vanno spesso essi ancora sopra i cameli, a cauallo sù le some; & io che haueua otto cameli, mandaua sempre con quelli in questa maniera quattro ò cinque huomini al manco. Si manda di più con questi l'Aio delle Donne a cauallo, che è sempre, ò Eunuco, ò Vecchio di barba bianca, e và pur'armato, e comanda a tutti gli altri; e con lui và qualche altro, se c'è, pur'a cauallo, de'seruidori più graui, & atti a quel seruigio; e così mandaua io l'Aio della Signora Maani, che è vn buon vecchiarello, di poco spirito, secondo l'vsanza de'Christiani di questi paesi, ma ben nato, e fedele, & amoreuole a lei, che l'hà seruita da si chi nacque; & è quello, che (a guisa di Metabo con Camilla) quando ella, vscita a pena dalle fasce, fuggì, co'i suoi, da gl'insulti de i depredatori della sua patria, la portò sempre innanzi al cauallo per tutto'l viaggio, acchetandola con le ciambelle, e co'i frutti, quando piangeua. Et insieme con lui mandaua anche bene spesso, massimamente quando i passi erano fastidiosi, vn'altro a cauallo; e toccaua questo vfficio ad vn Marsigliese, chiamato, per lo cognome, alla Francese, Manzanòd, che

Virg. Æn. Lib. 11.

di poco, non sò come, mi è capitato pur'in casa, e solo hò adesso di gente Europea; perche, come Franco, hà più giudicio degli altri in far passar la lettiga per luoghi difficili. Auuiato che è in questa maniera l'Haràm, di là ad vn'hora, òquando gli piace, caualca il Padrone, con quelli altri che conduce seco a cauallo: che sempre alcuni seruidori di rispetto bisogna hauer con se, nè vado io mai senza hauerne trè ò quattro: trà i quali, vno è sempre Mehtèr, cioè Gouernator di caualli, e fa vfficio di Paggio della valigia, portando, in groppa due gran bisaccioni, dentro a i quali si porta, da vna banda vn letticciuolo da riposare, cioè vn tapeto da stendere in terra, vn piccolo materassetto, vn guanciale, & vna coperta, quanto basti per vna persona; e questo, per hauerlo pronto in ogni luogo, volendo coricarsi, senza aspettar le some, doue sono i letti grandi, e forniti con ciò che bisogna. E dall'altra banda delle bisaccie, si porta qualche robba da mutare, se occorresse, e da vestire, come Pelliccia, Feltro per la pioggia, e così fatte; & anco qualche galanteria da mangiare, ò confettioni, ò simili, da andarsi rinfrescando per la strada. Con questa compagnia adunque, si caualca di buon passo; e certo i caualli di questi paesi l'hanno tale, che più tosto si può dir che vadano di portante; & arriuato in breue tempo l'Haràm, si vede se bisogna qualche cosa: si discorre, si camina alquanto in conuersatione: se è tempo di mangiare, si mangia insieme, massimamente se non c'è gente per la strada: se nò, si piglia qualche cosa dalle some per andare a mangiar poi in disparte; e toccato di nuouo i caualli, lasciato l'Haràm addietro, si passà innanzi, e si và a preparar l'alloggiamento, ò in casa, ò in Caruàn-serài, ò in campagna, se si hà da star sotto tende, doue pare che i cameli al fin della giornata possano arriuare. Noi in questo viaggio di Ferhabàd, che l'hauemo fatto soli, & in tempo, che la strada non era ingombrata da genti, che ci dessero fastidio, hauemo vsato vn'altra cosa, per più gusto. Ogni giorno, all'hora del desinare, io arriuaua i cameli, e la Signora Maani, vscita di lettiga, montaua a cauallo; e lasciati andar tutti gli altri con le some, che caminando pian piano, vanno anche man-

mangiando, come si suol dire, a cauallo, a cauallo; noi due soli, con due seruidori per seruirci, doue trouauamo, in luogo ritirato, ò qualche bella fontana, ò fiumicello, ò ombra fresca, ci fermauamo a desinare, di robba, che portauamo con noi, messa in pronto dalla sera; e dopo hauer desinato, ò ci tratteneuamo riposando, ò rimontati a cauallo andauamo per quelle campagne fuor di strada cacciando con l'archibugio, se trouauamo caccia, ò vedendo qualche curiosità; & in somma ogni dì non mancauano passatempi, da trattenerci, & alleggerir la noia del camino. Quando poi ci pareua tempo, arriuauamo di nuouo i cameli, e la Signora Maani rientraua in lettiga, se era stracca: ma il più delle volte si straccaua così poco, e le piaceua tanto il caualcare, che veniua a cauallo fin vicino a notte, & all'alloggiamento. Hò, trà gli altri, vn cauallo, che per lei è molto a proposito, e conforme alle opere hà anco il nome, che per esser molto mansueto e sauio, l'hanno chiamato Deruisc, parola, che propriamente significa Pouero, ma si piglia anco per Mansueto, qual'a i poueri conuien d'essere: & è nome vsurpato da quelli, che fra Mahomettani, professano vita secondo loro Religiosa. Questo nostro buon Deruisc, è di razza Araba, che è la più stimata in Oriente: di pelame, è baio dorato, con la sua stelletta in fronte, e buoni segni bianchi a i piedi: di vita, è corto, raccolto, pienotto, con testa piccola, e ben portata: hà i crini e la coda, nera, e grande; e con la mansuetudine, hà anche viuezza, quando bisogna, buon passo, buona carriera, e buon galoppo, e sopra tutto bellissima apparenza; di maniera che, per Donne non potrebbe desiderarsi migliore. La Signora Maani tutti i caualli ama assai, & hà gusto di farli spesso gouernare in sua presenza, come soldatessa che è, e per natura affettionata molto ad ogni sorte di animali; che nè anco in lettiga mancano mai cani, e gatti, & a i seruidori non poco fastidio ogni dì, per menarli a pisciare, quando bisogna: ma, sopra tutti, al suo Deruisc fa straordinarie carezze, e l'hà tanto caro, che bene spesso vuol dargli da mangiar delle galanterie con le sue proprie mani. Io godo di vederla di questo humore, perche, hauendo da

far la vita, che io fò, se hauessi per moglie vna Dama Melindrosa, come dicono gli Spagnuoli, & inclinata a gli aghi, a i fusi, come quelle d'Europa, mi sarebbe di grandissimo fastidio & impaccio. Ella non me ne dà punto: anzi me ne da solamente, con sollecitarmi troppo, come fa alle volte, a gli incommodi, e priuar se stessa e me di mille commodità, che potremmo godere in pace. Del mangiare, e del bere, basta che io dica, che è molto simile a me. Sereno, caldi, e freddi, non teme: ama più di alloggiare in campagna sotto tende, che in luoghi murati. Non si cura di letti morbidi, e bene spesso mi serra i lenzuoli nelle casse, accioche io non mi spogli, e mi leui più a buon'hora. E la prima a leuarsi, la prima a sgridar me, e gli altri di pigritia, & in fine è tale, qual'a punto conuiene, e per gli viaggi, e per la guerra. A cauallo poi, marcia in habito, se non succinto, almen raccolto, e con le gambe da huomo, che così si vsa in Oriente: armata bene spesso, a guisa di Amazone; e corre, e galoppa, seguitandomi per monti, e per valli; e dice, che questa è la vera vita, e che star nelle città, ò serrata frà quattro mura, come per lo più fanno in questi paesi, ò come le hò detto io che si fa nelle parti nostre, passeggiando per le strade, e vedendo solo botteghe, e gente veduta altre volte, che è cosa infelice. Ma, dando fine a questa lunga digressione, che non è stata fuor di proposito, per dar luce a V. S. di alcuni generali, che spesso occorre toccargli; torno a dire, che la seconda giornata, non sò perche trattenutici, non facemmo più che due leghe di camino, & andammo ad alloggiar la notte in vn mezo rouinato Caruàn-seràì di vna Villa chiamata Ric. Nomino sempre le Ville, e le quantità delle leghe; accioche de i viaggi della Persia si possa far itinerario certo, con ogni minuzzeria, come quelli che habbiamo de' viaggi di Europa, che chiamano Libri delle poste. La terza giornata fu lunga assai, di otto leghe, e però la cominciammo più di vn'hora innanzi giorno; e la sera, non vi essendo altro luogo, alloggiammo in vn Caruàn-seràì, chiamato Serdehèn, che stà solo in campagna, senza ville, nè altra habitatione: vi si troua tuttauia da mangiare, perche il Custode del Caruàn-seràì tien botte-

ga,

ga, di ciò che può bisognare a i passaggieri. In questi Caruàn-serài, che sono Alloggiamenti publici, fabricati a modo di Conuenti di Frati; cioè, con vn gran cortile in mezo; e molte stanze, a guisa di celle, all'intorno; già hò scritto a V. S. altre volte, che per solo alloggiarui, quando ben vi si stesse vn'anno e più, non si paga niente: ouero, in quelli che stanno dentro alle città, & hanno stanze serrate da poter tener mercantia, si paga solo qualche poca cosa per la chiaue delle camere: ma non si hà altro che camera nuda; e chi prima arriua, prima ne occupa quante vuole, e fin che vi stà, non può da altri esserne cauato. La quarta giornata, essendo già fornite le pianure, che infin da Sphahàn haueuano sempre durato; caminammo cinque leghe, pur per piano, ma trà monti e colli, nudi di alberi, e di herba, come è tutto il resto della prouincia di Aràc, che da alcuni si tien per la Parthiene; la quale, solo doue è habitata, a forza di acqua, e con molta fatica delle genti, è renduta fruttifera. Questo giorno, a meza strada, desinammo, la Signora Maani & io, dentro ad vn giardino del Rè, che si troua in quel passo, chiamato Tagiabàd, cioè Colonia di Corona. Vi è vn piccolo casino sopra la porta, della medesima architettura, e fattura di quello, che altre volte hò descritto a V. S., fabricato sopra la porta della casa Reale di Sphahàn: ma questo del giardino, è più piccolo assai, manco bello, e di manco spesa. Con la quale occasione, dico anche per sempre, che quante case del Rè hò vedute infin'adesso, tutte le hò trouate del medesimo modello, e nel medesimo modo ornate: cioè, piccole, con assai stanze, ma piccolissime, aperte, e piene di porte da tutte le bande; e con solai e muri all'intorno tutti dipinti e miniati d'oro, & ornati di pitture, distinte in quadretti, e fatte di belli e finissimi colori, ma, per l'ignoranza degli artefici, di malissimo disegno. Il giardino, del resto, era abbondante d'alberi, e di frutti; ma di galante non vi è altro che il vial maggiore, che comincia dalla casa, e và fin'alla fine del giardino; il qual viale, come tutti gli altri, che hò veduti poi de' giardini Reali, era guernito di cipressi alle bande, lastrato di pietre, e per lo mezo vi correua vn grosso ru-

Epit. Geograph Phil. Ferr. Nom. Reg. lit. P.

ſcello di acqua, che in diuerſi luoghi formaua vaghe peſchierette, & anco alcune belle cadute, trà pietre a queſto effetto intagliate a varij lauori, accioche l'acqua correndoui ſopra, non piana, ma a balzetti, vada gorgogliando; e queſto in alcuni luoghi, doue il viale, che non è tutto ad vn piano, ſi và più volte abbaſſando. Sopra queſt'acqua deſinato che hauemmo, ce ne andammo; e la ſera alloggiammo poi in vna Villa chiamata Chàur, in caſa di certi particolari, perche nel Caruàn-ſerài non vi era luogo, ſe non per le beſtie. Il quinto giorno, caminate quattro leghe, andammo ad alloggiare in vna villa detta Deh-abàd, che è bagnata da certi piccoli riui di acqua, tanto pieni di peſce, che è coſa di ſtupore; perche la quantità è tale, che ſolo con le mani ſe ne pigliano ad ogni hora infiniti. Albergammo quiui pur in caſa d'vn de' principali del luogo, huomo aſſai ciuile e corteſe (che la terra è groſſa) dal qual ci furono fatte molte carezze. Il ſeſto giorno facemmo pur quattro leghe; & alle trè in circa, trouammo vna gran conſerua di acqua, fabricata ſotto terra, che vi ſi ſcende con più ſcalini; & è ſtata fatta in quel luogo per commodità de' viandanti, eſſendo il paeſe intorno ſteriliſſimo, e priuo di acqua ſorgente. Al fin della giornata, trouammo poi, pur in campagna in luogo dishabitato, vna gran Meſchita, con giardini, ſtanze, & altre commodità, per diuerſi huomini, che vi habitano, e l'hanno in cuſtodia. Chiamano queſto luogo (che è di grandiſſima diuotione a i Perſiani) Salèh-i-Musà-Cadhum, dal nome di chi vi è ſepolto; e ſarà quel Salèh, che dicono, figliuolo forſe di Musà Cadhum, che fu vno de' maggiori, ma falſi ſanti, della lor ſetta. Paſſata la detta Meſchita, andammo ad alloggiar la notte in vna villa, chiamata Buz-abàd, che, ſe non m'inganno, s'interpreta Colonia del ghiaccio, e ſtemmo pur in caſa di particolari, ma poco bene. Il ſettimo giorno, che fu Giouedì, a venticinque di Gennaio hauendo caminato cinque leghe, arriuammo, prima di notte, alla città di Caſciàn; doue, alloggiati in vn Caruàn-ſerài del Rè, che è molto bello e grande, e ſtà fuor della città, nel Borgo attaccato al Palazzo Reale, ci fermammo alquanto a ripoſare.

Ca-

Casciàn, è città delle mediocri in Persia; ma, secondo me, più grande, e molto più popolata, che non è nel Regno di Napoli Auersa, ò Capoa. E mercantile assai, sì per esser di passo, tanto ne' viaggi di Cazuìn, Tebrìz, e di Turchia, verso Ponente, quanto in quelli del Mar Caspio, e di tutto'l Settentrione; sì anco perche, trà le altre cose, vi si lauora gran quantita di seta: di modo che la maggior parte de' drappi, che si consumano in tutta la Persia, e che si mandano anche fuori, si fanno in Casciàn. Ogni sorte di drappo vi si lauora, ma non bene, come trà di noi; particolarmente delle tinte, perche non adoperano quasi mai Cremesino, per essercene quà pochissimo, e molto caro. I velluti sopra tutto, & i rasi tutti di seta, son cattiui; perche non sanno fargli bene: e qualsiuoglia Christiano de i nostri, che fosse di quell'arte, e sapesse fargli all'vsanza nostra; venendo quà, sarebbe molto stimato, e dal Rè medesimo haurebbe prouisione, e trattenimento, accioche lauorasse, & insegnasse l'arte nel suo paese. Fin'in Venetia, sò che hà mandato il Rè a cercar di questi huomini, che lauorino rasi; ma infin'adesso non c'è venuto altri, che vn Christiano Greco, il quale hoggidì stà trattenuto dal Rè in Isphahan: io hò veduto i suoi lauori; & a rispetto di quelli di Napoli, ne sà molto poco. Hò voluto riferir questo, accioche, se in Napoli vi fosse a sorte qualche poueraccio di questi lauoranti, che costì, doue è tanta gente che trauaglia, non trouasse forse a guadagnare il pane; sappia, che venendo quà, non gli mancherebbe mai vitto honorato: & io potrei promettergli di metterlo al seruigio del Rè, e farlo passeggiar per la città a cauallo, e (se non fosse matto) con qualche torneso di continuo nella scarsella. Questo sì, che quà non bisognerebbe inuiar se non persone d'humor sodo, e sauie; perche huomini di testa leggiera, non sono da arrischiare in terre d'infedeli. Quì veramente non si fa giamai forza, nè auanie ad alcuno: ma vn huomo di poco ceruello sempre è pericoloso, che, ò per denari, ò per carezze del Rè, ò per qualche bella moglie, e più d'vna, se più ne volesse, che facilmente gli sarebbe offerta, ò per simili vanità, non vacillasse nella fede. Gli huomi-

mini sauij, si possono lasciar venir liberamente; perche sono sicuri, che non saranno stati vn mese nel paese, che, accorgendosi di hauer ad esser più stimati, e d'hauere a viuer meglio, Christiani, che rinegando; non solo non verrà loro tal pensiero, ma gli passerebbe, quando ben l'hauessero. E poi che sono in questo discorso, voglio dire ancora, che se vi fosse in quelle parti qualche giouane, che hauesse insieme voglia di pigliar moglie, e bisogno di accommodarsi; con animo di viuer, non poltronescamente, ma esercitandosi in qualche honorata fatica di vtil mercantia; venga pur da me, che in Ciolfà, secondo'l suo grado, gli trouerò sempre moglie, Christiana, bella, e denari, con ogni poca quantità che egli ne porti, purche sia accompagnata dal nome Franco, e da sauiezza: e mi obligherei anche, di farlo viuer quì, se hauesse giudicio, in vno stato, che fosse al sicuro di qualche maggior riputatione, di quello, che haueua al suo paese. Confesso a V.S., che io desidererei la venuta quà d'alcun de' nostri, ma che fossero huomini di buone qualità; perche fin'adesso non ci è venuto se non certi furfantelli, che è peccato, che habbiano hauute le carezze, che hanno riceuute, e dal Rè, e da gli altri. Ma, tornando a Cascià̀n, è situata la città nel fine d'vna gran pianura, a piè di certe alte montagne; & il luogo è tanto caldo, che d'inuerno non vi si sente mai freddo, ma di state si patisce assai: si tempera tuttauia l'ardore con l'abbondanza, che vi è, di frutti d'ogni sorte, e massimamente di agrumi. Di fabriche, non vidi altro di bello, che i Caruà̀n-serài, de'quali ve n'è molti, per lo continuo passo delle carouane; e qualche Bagno. Il Rè vi hà casa, come hò detto, fuori nel Borgo, innanzi ad vna delle porte; & innanzi alla Casa del Rè, vi è vn bel Meidà̀n, cioè Piazza, ò per dir meglio, stradone, lungo, e larghissimo, che và fin'alla porta della città, restando il Palazzo del Rè in vn de'canti della strada. Dentro, le strade del Bazà̀r, ouero Mercato, e delle botteghe, sono, al solito, coperte in volta, e di buona fabrica; e nel mezo del Bazà̀r si troua vna Piazzetta quadra, fatta di nouo, bianca, e molto pulita, con muri pieni di balconi e fine-

stre,

ſtre, ſatte a miſura, e di concerto, da tutte le parti, che è galante aſſai: ma, del reſto, non vidi coſa alcuna di notabile. Con occaſione di trattenermi alquanto in quella città, io, che per tutto vado ſempre cercando gli huomini dotti; hebbi cognitione di vn Ebreo, natural di Sciràz, ma originario di Safet, che in Paleſtina è hoggi il ſeminario de'più dotti, e de'più, nella lor ſetta, religioſi Ebrei. Si chiama coſtui Mullà Meſſih; e quel Mullà, è titolo, che ſuona, come frà noi Dottore, ouero Huomo di lettere, e che ſappia ſcriuer bene; e Meſsih, è il ſuo nome proprio, poco conueniente a lui, che nel vero Meſſia non crede. E ſtato condotto in Caſciàn dal Rè, per eſercitare in quella città la medicina; e l'eſercita publicamente, ſenza partirſi dalla ſua caſa, dando publica vdienza nelle proprie ſtanze, con molto decoro, e con gran riputation di ſauio, in quella, & in ogni altra ſcienza. Se l'ammalato ſtà talmente, che non poſſa condurſi alla preſenza ſua, viene vn ſeruidore ignorante, ò ſimil perſona, a fargli relatione della malatia; & egli, ſenza veder'orina, nè il patiente, e ſenza toccar polſo, nè altro, ordina, e ſcriue ſubito la ricetta, che dall'infermo è tenuta per oracolo. Io volſi abbocarmi con lui, e più volte mi trouai con guſto a queſte vdienze: però, di medicina non sò, ma di altre dottrine, toccandolo alquanto, lo trouai molto nudo, e particolarmente d'hiſtorie. Mi moſtrò tutti i ſuoi libri, che erano pochi, e la maggior parte ſtampati in Chriſtianità, come Bibbie, Ebraiche e Latine, Auicenni, e ſimili: haueua ſolo di buono vn'Auicenna, e non intero, a mano in lingua Araba, di buona ſcrittura; e l'hauerei comprato volentieri, ma non era huomo, che vendeſſe. Mi moſtrò anche, per coſa ra ra, due pallott e (che teneua in vno ſcatolino con bambagia) di Mercurio, che aſſeriua eſſere ſtato fiſſato da lui; & offerì d'inſegnarmi il ſecreto, ſe io inſegnaua a lui la miſura, che diſſi di ſapere, de gli Specchi, che gittano l'imagine in ſuori: ma del ſuo ſecreto di fiſſare il Mercurio, io non tenni molto conto; sì perche la Chimica non è arte mia, nè me ne intendo, nè poſſo hauerne guſto; sì anco perche in mano di vn'Ebreo, e di letteratura non eſquiſita, come lui eſſer co-

conobbi, non credetti di poter trouar ſecreto d'importanza, ò molto reale, ma più toſto qualche imbroglio, all'vſanza loro. Baſta, facemmo grandiſſima amicitia; e reſtammo di riuederci e riparlarci a lungo, ò in quella città, ò altroue, ſe pur la fortuna ci haueſſe mai riaccozzato inſieme.

IV Mentre io era occupato in Caſciàn in queſte pratiche, mi occorſe vn poco di diſturbo, che per eſſer pur terminato felicemente, non ſi può contar per diſguſto. La Signora Maani voleua comperar certi drappetti, & altre galanterie che fanno in quella città, e ſi vendono nel Bezaziſtàn; che è vn luogo, nel Bazàr, ſerrato, e murato, a parte ſimile a quelli, che altre volte hò ſcritto, trouarſi in Coſtantinopoli, & in altri luoghi della Turchia. Ma le Donne di qualità non ſogliono caminar di giorno dentro alle città in modo che ſiano conoſciute, e così ſi vſa in queſti paeſi; e nel Bezaziſtàn, di notte non ſi poteua andare, perche ſta ſerrato: sì che, per ſaluar, come ſi dice, la capra & i cauoli, pensò di andarui ſconoſciuta, e trauestita con vn'habito dozzinale da ſerua, perche queſte tali caminano di giorno liberamente per tutto. Vi andò così dunque, con vn'altra ſola delle ſue donne; facendoſi anche, per ogni buon riſpetto, ſeguitar di lontano dal ſuo Lalà, ouero Aio, e da due altri ſeruidori. Paſſando per lo Bazàr, in vn luogo, doue era aſſai gente, vn mal creato, che all'habito la douette ſtimar perſona baſſa, in paſſando, le toccò vn poco vn braccio; come ſogliono far per le ſtrade certi mattacchioni, con le donne, che incontrano. La Signora Maani, dimenticataſi dell'habito ſeruile, che portaua; ſecondo'l quale, di ragione, era ſenza dubbio ſottopoſta ad ogni caſo, che ad vna ſerua poſſa auuenire; ſi preſe collera: ma tutta via, ritenendo il ſuo decoro, ſenza parlare, nè fare altro moto, accennò ſolo a gli huomini, che la ſeguitauano, quel che voleua; moſtrandogli quel tale, che era già paſſato via. Vn de'ſeruidori, che inteſe i ſuoi cenni, tornò indietro, & arriuato ſubito colui, gli diede vna mano di ſchiaffi. Vennero ad aiutarlo certi ſuoi compagni, che, per quanto ſapemmo poi, erano huomini di vna caſa principale in Caſciàn di vn genero del Rè, che per eſſer molto

to

to riſpettati da i Miniſtri, ſono inſolenti; e perche tutti haueuano arme, gli huomini miei ancora cauarono mano, e ſi attaccò vn poco di baruffa; il fin della quale fu, che vno di quelli della città, il più inſolente, e più ardito, reſtò per morto in terra, con le ſpalle partite in due pezzi, d'vna ſcimitarrata, e con due altre male ferite; e gli altri tutti mal trattati da i miei con piattonate, ſchiaffi, e coſe ſimili, ſenza che neſſun de'miei haueſſe danno, nè diſpiacere alcuno. Io ſaputa la coſa, andai ſubito co'i medeſimi ſeruidori miei, che haueuano dato, a trouare il Darogà, cioè il Gouernator della città; al quale, diedi conto del fatto, per la verità: dicendogli poi, che io non veniua, accioche deſſe altro gaſtigo a quei furfanti, poiche baſtaua quel che haueuano fatto gli huomini miei; ma ſolo accioche ſapeſſe la verità del caſo, e non penſaſſe, che le mie genti foſſero ſtate inſolenti, & haueſſero dato occaſione alla riſſa, facendo i faſtidioſi in caſa di altri, e maſſimamente doue riceuiamo tante corteſie. Il Darogà, che haueua ſaputo il caſo, come paſsò, mi vsò termini, e parole di grandiſſimo complimento; pregandomi a perdonar queſto diſguſto, e dicendo, che ſe io l'haueſſi auuiſato, mi haurebbe alloggiato, e ſeruito, e coſe ſimili, di che io lo ringratiai, come ſi doueua. Ad vno, poi, della parte auuerſa, che era pur venuto, prima di me, ad informarlo a ſuo modo, fece in mia preſenza molti ribbuffi; dicendo, che erano vna mano d'inſolenti, e che l'impertinenze loro non ſi poteuano più ſoffrire: che egli ne ha già ſcritto al Rè: che noi erauamo hoſpiti di Sua Maeſtà: che tutti doueuano ſeruirci, quanto manco darci faſtidio: che ſe ne haueſſimo ammazzati degli altri, che ſarebbe ſtato lor danno; e finalmente, hauendolo io pregato a non far'a coloro altro diſpiacere, con molte belle parole me ne licentiai, e me ne andai, con guſto, in vero; sì perche la coſa era paſſata per noi con gran riputatione; sì anco perche mi piacque aſſai, che la Signora Maàni, non ſolo haueſſe preſo quel partito che preſe all'improuiſo; ma che, veduta anco attaccar la zuffa, non ſi turbaſſe punto, come fece, e caminando innanzi per gli fatti ſuoi, ſeguitaſſe il ſuo viaggio, ſenza diſturbo,

bo, e ſenza farne conto. Quando trattai de i drappi, che ſi fanno in Caſciàn, mi vſcì di mente di dire, che trè ſorti di coſe vi lauorano aſſai bene, e forſe meglio, che non ſi farebbe in Italia, doue infin'adeſſo di ſimili non ne hò vedute. Vna è, le Cinte, che ſi portano in Perſia da gli huomini, di drappo largo, e molto lungo, che danno più volte attorno alla cintura; e ſon teſſute di opera a righe, con oro, e ſenza, e minutiſſima, con fogliami, & altre galanterie; e fra le righe, bene ſpeſſo ye ne è di quelle, nelle quali il drappo è doppio, cioè che ſi diuide in due drappi ſeparati; & in quel luogo, ſenz'altro lauoro, ò fogliame, da vna banda, è di vn color ſolo, e dall'altra, è di vn'altro, tornando poi in altre righe appreſſo ad eſſer pur il drappo ſemplice & vno, come prima, che ſon coſe gentiliſſime; e molto ſimili a certi calzoni di drappo ſtrauagante, che portò vna volta in Napoli il Signor Franceſco Creſcentio, e credo, che V. S. gli vedeſſe: e quel drappo era fatto ſenza dubbio per vna di queſte Cinte, che le teſſono ad vna ad vna, facendo, d'ogni vna, vna pezza. La ſeconda è, certi drappi, che chiamano Milèc, dell'andar di quelli, che in Napoli ſi dicono Telette Indiane, a due faccie, ma più belli ſenza comparatione; di colori, e di opere bizzarriſſime; ſcritti, molti con verſi Perſiani teſſuti, a punto come quelli, che nelle ſue tele inteſſeua quella Sabina lodata da Auſonio; e di più con figurine, ben colorite, di huomini e di donne, ò di animali, che non ſi può veder coſa più galante. La terza è, certi altri drappi chiamati Zerbàf, ouero Milèc Zerbàf, che da i ſopradetti non ſono differenti in altro, ſe non che i primi ſon tutti di ſeta, e gli vltimi di oro, e d'argento, con la ſeta meſcolato. Queſti drappi ſi adoprano in Perſia (come tutti gli altri di ſeta, ò d'oro) ſolamente per veſti da Donne, ouero per cuſcini, coperte, e ſimili altri mobili di caſa; perche la veſte de gli huomini (come forſe haurò ſcritto altre volte a V. S.) è ſempre di tela colorata, di vn color ſolo, ſtrauagante, e luſtro; la qual veſte ſi muta ogni giorno, e portata che ſi è quattro, ò ſei volte, è poco buona, e però ſi laſcia, donandola a qualche ſeruidore. Di maniera che, ſe ben ſi veſte di tela, in capo all'anno,

Epigr. 36. & 37.

con

con la multiplicità delle vesti, la spesa è poco manco, che se fossero di seta. Questo costume l'hà introdotto il presente Rè, e credo, accioche la seta non si consumi tanto ne'suoi paesi, ma esca quasi tutta fuori, e venga per ciò in Persia maggior quantità di moneta. Le tele poi, di che si fanno le vesti, son tutte, non di lino (che non ce ne è quì) ma di bambagia; di che anco si fanno tutti i panni, che noi chiamiamo Biancherie, colorati essi ancora, e finissimi, più di qualsiuoglia Brugia, ò Tela d'Hollanda, e per lo più sono lauori d'India. Per le camicie, c'è vna sorte di telami a parte, mescolati con seta, e lauorati a scacchi, assai galanti, e gentili, che ogni gran camicia si serra in vn pugno: sopra tutto, l'inuerno son buonissime, perche la bambagia per se stessa è calda, & in qualsiuoglia gran freddo non occorre scaldar la camicia: ma la State, con tutto che non mi dispiacciano per lo fresco della seta che hanno in se, confesso nondimeno, che alle volte desidererei la freschezza maggiore de i Panni lini di Europa, de'quali adesso a me non è restato più niente. Di bambagia assai fina, con vna parte di seta mescolata, si fa anche molto bene quel drappo, come raso, chiamato Cotonì, dal nome Cotòn, che è bambagia, quasi Bambagina; e si adopera a vari vsi, e da alcuni anco per veste, ma da Nobili rare volte; & è più cosa da Mercanti, ò altri tali, che, con vna veste più lustra delle ordinarie, si voglino far conoscer di lontano.

Ma, poiche sono entrato a parlar degli habiti, è pur meglio, che io descriua totalmente il vestir di questi paesi; già V
che quì mi viene in taglio, e che hora non hò più meco il Pittore, che me gli dipinga, per poterne mandare in Italia i ritratti. Intenda dunque V. S., che l'habito de'Persiani, è differente alquanto da quello de'Turchi; cioè, più semplice, più succinto, e più scollaro. La veste di sotto, che si porta solamente l'inuerno, sopra la camicia, e non si vede perche è corta; si vsa di bambagine finissime Indiane, stampate a lauori, ò a figure di varij colori, galantissime, e trapuntate con vn poco di bambagia dentro. Ma l'altra veste più lunga, che sola si vede, e la state anche sola si porta, essa

an-

ancora con qualche poco di bambagia trapuntata, è attillata nel busto, stretta in cintura, soprapposta al petto, & allacciata per di fuori con quattro lacci al destro fianco. Hà maniche strette, e lunghe, che si vestono nel braccio increspate, senza alcuna apertura, nè bottoni, a i polsi. Dalla cintura in giù, si và slargando a campana, tesa alquanto, per la bambagia trapuntatani dentro, che la sostiene, e finisce poi, più larga che altroue, a meza gamba. Per lo più, è di quelle tele colorate d'India, che hò dette di sopra, di vn color solo, ma strauagante: che quanto più strani sono i colori, tanto più volontieri gli portano; e quando son nuoue, son lustre che paion quasi di raso. La cingono assai bassa, quasi sotto a tutta la pancia, con due cinte vna sopra l'altra; e sono, vna grande, di quei drappi di seta che dissi, di opera minuta e galantissima, e bene spesso anche con oro; che nella ricchezza e galanteria delle cinte, come anche de'turbanti, & in cambiarne spesso di varie sorti, si mette quì tutto lo studio; & a questo, si distinguono gli huomini di qualità, da gli ordinarij. L'altra è piccola; cioè, sopra la cinta grande, quasi per isprezzatura a luogo a luogo ricoprendola, ne cingono vn'altra minore, e più semplice, di vn solo colore, che il più delle volte non è nè anche di seta: ma, ò di bambagia, ò di lana finissima di cameli, e che tal'hora vale nondimeno più, che se fosse di seta. La sopraueste, la portano l'inuerno solamente, & i più, corta assai; che a i Caualieri, & a i soldati, per esser più spediti e più suelti nelle armi, non passa più giù, che a toccar con l'vltimo lembo la groppa del cauallo, quando vi stan sopra. I plebei, la portano vn poco più lunga: ma a niuno ricuopre il ginocchio. E l'vsano, gli vni e gli altri, di due sorti, amendue capricciose, e di buon disegno: e sogliono esser di panno, pur di colore strauagante, ma diuerso da quel della veste; con ornamento di certi cordoni e fiocchi di seta, di altri differenti colori, a i fianchi, & alle bande, che, ò si allaccino, ò si portino sciolti, come è il più, fanno bella vista. Alcuni, ma rari, ò solo in qualche solennità, portano anche la sopraueste di drappo di seta, e d'oro; e quasi tutti sempre con fodere di pelli; delle quali, oltre delle note a noi,

ne

ne hanno certe assai galanti, e bianche, e nere, e bigie, di vna sorte di agnelli, che nascono nella prouincia di Chorasàn, con pelo lungo, riccio, e morbido, che sono, e belle, e dilicatissime, e quì non costano molto. Le calzette, da tutti, non si portano di altro, che di panno di qualche bel colore; & il panno sottile di Parigi è il più stimato a questo effetto. Intendo però per gli huomini solamente, perche le Donne vsano anche le calzette di velluto, di broccato, e di ciò che lor piace. Si osserua ben con rigore, che tutte le cose, che si portano addosso, siano differenti di colore vna dall'altra, al contrario de' concerti nostri. E non si amano molto colori ordinarij, come il turchino, il verde, e simili: ma strauaganti, come d'Acqua di mare, di Bronzo, di Camozza, di feccia, di Vliua, e così fatti: trà i quali io amo assai, de gli allegri, vn certo incarnato acceso, che quì chiamano Al; appresso al quale, tutti i più begli incarnati, e cremesini nostri, perdon tanto, che paiono pallidi: nè saprei a che poterlo bene assomigliare, fuor che alle brace accese, ouero al fiore de' granati. De gli scuri poi, mi piace vn verdaccio scolorito, e scurissimo, colore hoggi de' più nuoui in Oriente; detto Nestì, da Nest, che è il nome di vn certo Olio, che naturalmente scaturisce da terra in vn luogo presso a Bacù, città dell'Albania sopra'l mar Caspio, soggetta pur a questo Rè. Chiamano quel colore Nestì, perche si assomiglia al color di quest' olio; il quale, per nome proprio, a differenza degli altri oli, si dice Nest, e si adopera quì solo per bruciare, e costa poco; quantunque la quantità sia tale, che il Rè ne caui buona entrata: ma è anche medicinale, & hà molte virtù; & è in somma quella Naphta, conosciuta da i nostri Medici, e da gl'Historici antichi, che nasce anche in alcune parti della Babilonia, e ne habbiamo mentione, fin'in Daniele: ma, quel miracolo, che apprenda il fuoco anche di lontano, come scriue Plinio, non hò veduto mai che faccia. La spada, per finir degli habiti, si porta quì di vn taglio solo, & assai più curua che in Turchia; e si allaccia di vna maniera, che al fianco, da se stessa, per lo peso della costa larga che tira a basso, si riuolta bizzarramente al roueścio, co'l taglio, che è più leg-

Dan. 3. 46.

Lib. 2. c. 108. & lib. 24. c. 17.

leggiero, verso il Cielo. E così viene ad esser molto commoda, tanto a piedi, con quella sua curuezza abbracciando ben la coscia, quanto a cauallo, che pur si accosta bene & alla coscia & alla sella, e dà poco impaccio; e mettendosi mano, il taglio che stà all'in sù, si troua sempre pronto in fuori a ferire. Le guardie, sono vna semplice croce, ma lunghe, che riparano la mano a sufficienza; e la gente buona suol portarle di lauoro all' Agiamina. I soderi, son di zigrì; ò neri, ò cremesini, come io per ordinario lo porto; e'l puntale, di concerto con le guardie. I legami co'i quali si cinge, son gentili assai, e stretti, ma forti, di pelle di dante, schietta, e del suo color naturale. Il Turbante, si vsa di continuo colorato; e di più colori di seta, a righe, sopra'l fondo bianco della bambagia: bianco schietto rarissime volte: e le persone di garbo soglion portarlo ricco d'oro e di argento, benche tal'hora anche semplice, secondo che loro aggrada: ma sempre grande assai, e senza berettino in mezo, che si veda, e legato molto alla bizzarra. Non hanno i Persiani, per quanto hò veduto infin'hora, quelle distintioni di persone nel portamento della testa, come i Turchi; eccetto che di quel berretton rosso, che chiamano Tag, ò Corona, proprio dell'ordine della militia, ma che si porta di rado, e solo in solennità, del quale hò parlato altroue. Ne i freddi maggiori dell'inuerno, che quì son grandi assai, vsano molti di portar sotto al turbante vn berettino grande, lungo & aguzzo, soderato di pelli, che con la punta esce di sopra fuor delle bende del turbante; e da piedi, co'l suo largo, abbraccia molto ben tutta la testa e le orecchie, difendendole dal freddo: in quella guisa a punto, che leggiamo in Senofonte, che vsauano i Thraci al suo tempo. Questi berettini, in casa, gli tengono senza turbante; e fuor di casa ancora, li portano alcuni senza turbante, ma non gente ciuile. Solo i Giorgiani, che l'hanno per portamento loro proprio, e come Christiani, sdegnano il Turbante, lo portano spesso indifferentemente, e nobili, & ignobili. Qui nondimeno, non si fa caso di questa differenza, per la religione; & a i Christiani parimente, & a tutti, è lecito di vsar gli stessi habiti e turbanti, che

De Cyr. min. exp. lib. 7.

por-

portano i Persiani; e fin il color verde, tanto vietato in Turchia, non solo in testa, e nelle vesti, ma anche ne i piedi alle scarpe; le quali, verdi, e di zigrì, si vsano assai; e di altri colori ancora, ma pur di zigrì dalla gente buona; in che io, perche son troppo toste, e mi fan male, mi contento portarle, all'vso de' plebei, più gentili di cordouano. La forma delle scarpe, è pur differente da quella de' Turchi, con punta aguzza, e con calcagnetto alto, che fa parer l'huomo più grande: al modo a punto di quelle scarpe Mediche, all'istesso fine vsate già dal gran Ciro, e da i suoi, che Senofonte medesimamente ci racconta. La veste delle donne, essa ancora è semplicissima, non mancando però le buone di portarne di drappi, e di seta, e d'oro, tessuti ad opere molto vaghe, e molto gentili. E più stretta della Turchesca, & al parer mio, manco bella di forma. Si cingono esse ancora molto a basso, quasi sotto le natiche, che non hà disegno. Il velo del capo, è simile a quello delle donne di Baghdàd, da me, se non fallo, altre volte descritto, e così è legato dinanzi: ma dietro, pende lungo fin in terra da tutte due le bande, e non da vna sola come il Baghdadino; e l'vsano di varij colori stranaganti. Il portamento del capo, non ci essendo altro, viene ad esser bassissimo; e gli ornamenti delle gioie son pur simili a quei di Baghdàd: solo vsano quì vn vezzo di perle, che in cambio di legarselo al collo come noi, se lo attaccano, di quà e di là, alle bande della fronte, e pende lungo e sciolto, quattro buone dita, e forse vn mezo palmo sotto al viso, giuocando innanzi e indietro, secondo che si muoue la testa. Pendono ancora, di quà e di là, dall'alto del capo, due grosse ciocche di capelli lunghi sciolti, che neri, come quì si amano e son per lo più, intorno ad vn bel viso non fan male. Quando le donne escono fuori, si cuoprono la persona e'l viso con vn lenzuolo bianco, come in Soria; & vsano spesso di andare a cauallo, chi facendosi tirare il cauallo da vn seruidor per le redini, e chi guidandoselo da se. La descrittione degli habiti mi hà trasportato hormai troppo fuor del filo del mio ragionamento: sarebbe forse stato a proposito, per interromper' vn po-

Cyropæd. lib. 8.

co il tedio, che poteua cagionare il solo e mero racconto delle giornate del viaggio; però dubito di esser riuscito in essa noioso, essendomi trattenuto tanto, si può dire, a dipingere, più tosto che a parlare, di cose di così poca importanza. Della noia, che hauessi apportato con sì minuto descriuere, se ne dia la colpa, come accennai, all'essere hora io priuo del Pittore, che quando l'haueua, egli stesso, senza dare a me fatica di rappresentarli con parole, & habiti, e ciò che faceua di mestieri, co'l suo pennello, ò co'l lapis, più ageuolmente mi metteua in carta. Sento in estremo, che quando hebbi a priuarmi di lui, mi lasciò imperfetto vn ritratto della Signora Maani nel suo habito natio di Mesopotamia, che è bello assai, e di gran disegno al mio parere; & ella quello, il Persiano, il Turco, l'Arabo, il Giorgiano, e fin l'Indiano, in somma, di tutti i paesi, che hà praticati, e di tutte le nationi, che in quelli hà conosciute, suol portare, e cambiare spesso a vicenda, per più bizzarria; che se quel ritratto fosse fornito, lo manderei volentieri in Italia: ma, essendo a pena cominciato, non sarebbe cosa a proposito. Ma già horamai

Petr. Triòf. di Mort. cap. 1.

Tempo è ch'io torni al mio primo lauoro.

VI

l'dico adunque, che hauendo già veduto, & osseruato in Casciàn ciò che di sopra hò scritto; & essendoci riposati a bastanza; la Domenica a sera de' ventiotto di Gennaio ci partimmo, e secondo'l solito della prima mossa, che è solo di mettersi a camino, caminata vna sola lega, andammo ad alloggiar la notte nel Caruàn-seràì di vna grossa villa chiamata Bidgùl. Il Lunedì, leuatici innanzi giorno, perche non si trouaua alloggiamento se non molto lontano, caminammo sette leghe, sempre per certe pianure sterili di sabbione, che gli animali vi affondauano le gambe; e ci portammo con noi acqua per bere, perche in quelle parti non se ne troua se non di salmastra, essendo anco tutto'l terreno pieno di sale. La sera, non trouammo villa, nè luogo habitato; che in quel sito sterile non vi è da poter viuer gente: ma solo due Caruan-seràì, fabricati per rifugio di chi passa; in vno de' quali (che stanno amendue insieme) alloggiammo: & il luogo lo chiamano Deschièn. Il Martedì, passammo, camin-

nan-

nando sei leghe, le pianure famose del sale, delle quali, per esser cosa notabile, mi marauiglio, che non habbiamo relatione ne i nostri libri di Geografia. Il terreno è tutto pianissimo, e bianco, & in effetto sale puro; e per conseguenza sterile, benche nel principio, doue non cominciaua ancora ad esser bianco, vi trouassi a luogo a luogo certi sterpi di vn' herba secca, di color giallaccio, e di sapor salato, che io non conosco; nè mi affaticai a coglierla, per farla riconoscere a V. S., perche siamo troppo lontani, per mandar herbe innanzi e indietro. La State questo luogo è secco, e vi è vn caldo per quanto intendo, insopportabile; e però di quel tempo si suol fare vna strada che vi è, più lunga, a fine di sfuggirlo. L'inuerno, suol'essere il terreno tutto coperto di acqua, che allaga della pioggia; e si fa ella ancora salmastra, e biancaccia, e taluolta ve ne è tanta, che và fin'alla pancia de'caualli: tuttauia vi si passa, con molto pregiudicio degli habiti, che, spruzzati in caminando di quell'acqua, restano tutti macchiati. Oltre il fastidio dell'acqua il terreno anche sfonda in quei tempi, e vi si camina con grandissimo fastidio: anzi non senza pericolo, perche, se si vscisse vn tantino dalla strada dritta, e battuta, s'entrerebbe in pantanacci fangosi, donde difficilmente si potrebbe vscire; e più volte in questo modo vi si son perduti, non solo huomini e caualli, ma anco cameli, che quantunque siano molto grandi, vi son restati nondimeno affogati. Per sicurezza de'viandanti, vi sono certi piccoli pilastri di pietra nera, drizzati a luogo a luogo, che segnano il camino: ma io, che in tutti i viaggi soglio hauer buona fortuna; con tutto che fosse inuerno, con la delitia del passaggio fresco, hebbi congiunta anche quest' altra, di non trouarui acqua, per essere stato l'anno in queste parti asciuttissimo; e di trouar perciò il terreno duro, per lo che passammo con gusto, e felicissimamente. Il sale (che lo gustai) sarebbe buono a mangiare, & è assai bianco: ma i Persiani di questo non si seruono perche ne hanno in abbondanza altroue, più commodo, e miglio e, di montagne; hauendo loro proueduto Dio, nella terra, quel che difficilmente potrebbero hauer dal mare, per hauerlo la Per-

sia da tutte le parti troppo lontano. Al mezo, ò poco più, di queste pianure bianche di sale, trouai vna piccola piazzetta di terra nera & asciutta, che vi fece portar questo Rè vna volta, che per sua diuotione, andò a piedi in pellegrinaggio ad vna lor Meschita molto venerata in Chorasàn; e douendo indi passare (che pur è strada per quelle parti) e non potendo a piedi passar tutto'l sale in vn giorno, che dura cinque leghe in circa, vi fece portar quella terra, per fare vn poco di luogo asciutto, la doue all'hora era forse acquoso, da riposarui come fece vna notte; e della medesima commodità si seruono adesso le Carouane, che vi passano d'inuerno. Noi, quel giorno, caminammo tutto'l sale, ma non potemmo la sera arriuare a luogo d'alloggiamento, che non ve ne era se non discosto quasi altrettanto; sì che, fornito il terreno bianco, hauendo con noi acqua, prouision da mangiare, e fin legna da far la cucina, ci fermammo ad alloggiare doue ci si fece notte: e per quella sola sera, la Signora Maani non volle, nè che si tendesse padiglione, nè dormir sola dentro alla lettiga; contentandosi di giacer meco al sereno, sotto la trabacca del Cielo stellato: auuolti tuttauia in buone coperte, imbottite, come quì si vsa, di bambagia, e co'l capo armato di coppolicchi, come si dice a Napoli, ouero di berettini alla Persiana, foderati di assai calde pelli. Il Mercordì, che fu l'vltimo di Gennaio, caminate cinque, ò sei altre leghe frà monticelli, andammo ad alloggiar la sera in vn Caruànserài, che chiamano Siàh-cùh, cioè Nero Monte; così detto in lingua Persiana, per vn Monte vicino, che nero appariſce di lontano. Il giorno, in vna Conserua di acqua buona e dolce, che trouammo per la strada, e presso a quella desinammo, facemmo prouisione per la sera, empiendo i nostri otri; perche nel Caruàn-seràì di Siàh-cùh non se ne troua, se non salmastra; e però il Rè hà ordinato, e già fa lauorare, vn'altro Caruàn-seràì in quel luogo, distante alquanto dal primo, e presso a certa acqua buona; hauendo grauemente punito l'Architetto, che fabricò il primo Caruàn-seràì, che è pur fatto di poco, in quel luogo priuo di acqua buona, potendo fare altrimenti; perche quella spesa è buttata, e subi-

to

to che sarà fornito il secondo Caruàn-seràì con l'acqua buona, il primo si abbandonerà. Hò detto questo, accioche V. S. ne argomenti, quanto spenda il Rè Abbas, quanto di continuo si affatichi, e s'industrij, per imbellire, e beneficare il suo paese, e sopra tutto per renderlo trattabile, e copioso di ogni lontana e vicina mercantia. Mi occorse in Siàh-cùh, la sera, vna cosa insolita; cioè, che dopo tanti anni di astinenza fattane, gustai, a cena, la prima volta alquanto di vino: e perche il caso è nuouo frà' miei particolari, de' quali V. S. suole hauer curiosità; e la cagione, che a ciò mi spinse, è da notarsi; è forza, che gliene dia ragguaglio. Però, se sarò lungo, mi perdoni, che non posso tralasciar le circostanze necessarie; e soffrisca con patienza il tedio del leggere, e della digressione senza proposito: ma, chi vorrà sentir solo de' viaggi, trapassi tutto il seguente Capitolo, che non perderà niente; & a posta io lo scriuo così segnato a parte.

La Signora Maani secondo l'vso di tutte le donne, è de- VII
sideros per estremo di hauer figliuoli; e viue malissimo contenta, perche infin'adesso non ne hà. Non mancano personaggi, che le propongono rimedij di Mastro Grillo; perche essa, secondo me, gli và cercando. Io l'hò auuertita assai, che si habbia cura: perche in queste parti non c'è chi sappia più che tanto; e potrebbero darle qualche cosa, che la rouinasse: e che il far figliuoli dipende da Dio, e cose simili, per le quali a me dice di stare in ceruello; però, poco me ne fido: perche tanta è la voglia, che la trasporta, che Dio sà, se di nascosto da me si può tenere di non farne qualche proua. Trà le altre cose, certi Medicastri (di saua al mio parere) le hanno messo in testa, che, per far figliuoli, bisogna che io beua vino; e che il mio bere acqua è sola cagione, che non ne facciamo. Fondano questa opinione, con dir, che, del resto, non c'è altra cagione; perche, di razza, ella, & io, per parte, e di padre, e di madre, siamo di Case, piene sempre di figliuoli: essa, in particolare, nata di vna madre, che ne hà fatto dodici; due volte hà partorito gemelli; & vna volta hà partorito ancora, dopo che io sposai la figliuola: nata di vn padre parimente, che con due mo-

gli, ne hà fatti diciotto. E quanto alle persone nostre, siamo giouani amendue. Che, quantunque gli anni della Signora Maani mi sian noti solo per inditij; perche, in questi paesi, non si tengono libri di battesimo, nè si scriue, nè si mette in carta più che tanto; bastando alle genti, poco curiose di libri, e di scritture, senza altra memoria di millesimi, di tenere a mente gli anni de i Rè, ò'l tempo de'Gouernatori de'paesi; tuttauia, hauendogli io inuestigati il meglio, che hò potuto, benche rozzamente, confrontando solo i tempi delle guerre, e di certe attioni notabili co'i millesimi nostri; trouo, che la Signora Maani, quando io la presi, non haueua più che diciotto, ò diciannoue anni; che adesso, verrebbero ad esser venti in circa. E per far figliuoli è poco: come anche non son souerchi i miei, trenta due già forniti. Aggiungono, & è vero, che siamo sani, per gratia di Dio; e che le complessioni, per quanto si può vedere, non son dissimili, nè inette alla generatione: però che l'impedimento non può nascer da altro, se non dalla souerchia humidità, ò freddezza, cagionata dal bere acqua; di me in particolare, che di continuo la beuo, & in chi consiste la maggior virtù. Hò risposto io a questi argomenti, e con verità, che infinite genti, massimamente in queste parti di Oriente, beuono acqua, e fanno con tutto ciò figliuoli assai. E quando all'esempio de gli altri non si habbia da attendere, l'adduco ancora di me stesso, che altre volte, beuendo acqua, anche in Italia, hò generato figliuoli, prima di hauer moglie; nè il mio stato ancora è tale, che possa sospettar di hauer perduta quell'antica virtù. Però, che se ne dia più tosto la colpa a qualche altro difetto delle nostre complessioni, che amendue, se non m'inganno, peccano forse, di souerchio adustè: la mia, per lo passato almanco; e la sua, senza dubbio, al presente. Ouero a qualche influsso celeste, se pur si hà da credere, che non stimo, a cose tali, & ad vna Natiuità, forse non mal fatta, e verificata da me in altre cose, che mi calculò vna volta vn mio amico, e che io lasciai in Roma, se ben mi ricordo, dentro al mio studiuolo di noce; la qual natiuità, non par, che mi pronostichi molto di hauer figliuoli. Poco mi giouano

que-

queſte riſpoſte: perche, non facendo conto de gli eſempi altrui, come a me poco quadranti; nè de' celeſti influſſi, che forſe non gl'intendono; del caſo mio mi replicano (hauendolo bene eſaminato) che quanto alla prima volta che io generai in tempo, che beueua l'acqua, auuenne ciò tuttauia, quando non era, ſi può dire, vn meſe, che io haueua laſciato affatto il vino: e che perciò duraua in me ancora quella compleſſione, Vinatica, per dir così. E di vn'altro figliuolo, che mi nacque poi vn'altra volta, già in tempo che io beueua l'acqua di anni prima, dicono, che per eſſere ſtato generato in quell'abbondanza di humor freddo & humido, per queſto non viſſe, ſe non pochi giorni, e morì di catarro. La Signora Maani crede fermamente, e molto più di me a queſte ragioni; e però mi hà ſtimolato più volte a ber del vino con grandiſſima importunità: offerendoſi a berlo ella ancora, ſe io lo beuo, quantunque poco le piaccia, nè le ſia, al mio parere, molto profitteuole; e di rado lo beua, ſolo alle volte per medicina, quando a lei (che bene ſpeſſo fà anche la Medica, e Dio sà, ſe a dritto, ò a roueſcio) per ſanità pare di hauerne biſogno: ouero, trouandoſi a tauola con altre perſone del ſuo paeſe, che lo beono, per corteſia, è forzata a ſecondarle: Io, che al vino mal volentieri m'induco; e che fò ſtima, & hò più guſto ſenza comparatione, de i miei Sceerbetti odoriferi; i quali sò già far di più ſorti, & hò gran voglia d'inſegnarli a fare a tutti gli Spetiali di Roma e di Napoli, e di fargli anche bere a V.S. dopo buone panciate di Pilào, che sò certo che non le diſpiacerebbero; non ſapendo come mi leuar da torno la Signora Maani, l'hò finalmente acquietata con queſta riſpoſta. Che io non credo a Medici di queſti paeſi, nè voglio per loro gouernarmi: ma sì ben co'l parere di quelli del paeſe mio, a i quali credo, e sò che ſanno. Che a loro dunque mi rimetto; & oltra del parer de' Medici, alla ſentenza ancora di due altre perſone, che io molto ſtimo, vna delle quali è V.S. in Napoli, perſona di tanto ſapere in tutte le coſe, & a me tanto amoreuole, quanto tutto il Mondo sà; e l'altra è in Roma vn Caualiero amico mio di lunga ſtagione, che è il Signor Franceſco Drago, del

quale pur voglio il parere; perche, oltre di amarmi assai, & esser sicuro, che mi dica il vero, è anche tanto intendente della natural Filosofia, che sò certo, che a par di ogni eccellente Medico, potrà darmi in questo buona consulta. Che se questi due, adunque, diranno, che per hauer figliuoli, sia necessario che io beua il vino, vbbidirò, quantunque senza gusto, per non mancar dal mio canto in cosa così importante: ma se nò, che non lo voglio bere; e che in tanto che non habbiamo il lor parere, mi lasci viuere. Restò sodisfatta la Signora Maani di questa mia risposta, e promessa, pregandomi a scriuer quanto prima per la consulta: tuttauia, nel Caruàn-serài detto di sopra di Siàh-cùh, doue fu vn'vltimo di questi ragionamenti, mi tentò poi in vn'altro modo: dicendo, che erauamo sicuri, che il Rè Abbàs, il quale andauamo a trouare, mi haurebbe presto fatto ber del vino; perche ne'suoi conuiti non permette, nè hà gusto, che si beua l'acqua: e che, essendo suo solito di fauorir gli hospiti suoi con far loro de'Brindesi; per creanza, non haurei potuto a sua Maestà dir di nò: e però, che, sapendo io di certo d'hauerne a ber molto presto ad istanza del Rè, sarei stato molto mal marito', se non ne hauessi gustato vn poco prima, a preghiere di lei. Non potei, nè seppi che mi rispondere a quest'vltimo argomento: sì che, per compiacerla, e mostrarmi buon marito, empiutone vn piccolissimo scudellin di porcellana, che non teneua quanto vn bicchier da vccelli, con pochissimo mio gusto, e con infinite smancerie, e gesti rincrescevoli al modo di Napoli, per mostrar di far gran cosa, mentre ella rideua, e ne pigliaua gran piacere, lo mandai giù borbottando, come se fosse stata medicina; & in quanto a ber per l'auuenire, si aspetta la consulta da Roma, e da Napoli, secondo che hò detto. Ma torniamo al viaggio.

VIII Il Giouedì, che fu il primo di Febraio, ci leuammo due hore innanzi giorno, hauendo da fare vna giornata lunghissima, di otto leghe, per non trouarsi prima altroue alloggiamento. Si camina per vna pianura, che era già fastidiosissima a passare, come quella, che in ogni tempo è tanto fangosa, che i caualli vi sfondano fino alla pancia: ma adesso vi si

và

và beniſſimo; perche il Rè vi hà fatto vna ſtrada ſelciata, lunga cinque leghe, e più, quanto durano i fanghi; la quale ſtrada, eſſendo tutta eguale, dirittiſſima, larga, bella, & eſpoſta ad vna ſola occhiata, è certo coſa degna da notarſi. Non è ancor finita, e vi ſi lauora tuttauia; & in diuerſi luoghi, perche quel piano è attrauerſato da molti riui, hà ſotto piccoli ponticelli: ma trà gli altri, vno ve ne è, verſo il mezo, vn poco grande, con certe camerette per commodità di chi voleſſe fermaruiſi a ripoſare, e ſtà ſopra'l fiumicello maggiore, che in Turco lo chiamano Aggì Ciai, cioè Amaro fiume; perche l'acqua ſua è amara, e ſalmaſtra, come tutte le altre di quei contorni, per lo molto ſale, di che quei terreni ſterili ſon pieni. Paſſati dunque tutti i fanghi, e trè altre leghe di terra migliore, parte prima, e parte poi; andammo ad alloggiar la ſera nel Caruàn-ſerài di vna piccola villa, chiamata Reſemè. Il Venerdì, giorno della Purificatione, e per eſſer feſta, e per accommodar le cinghie della lettiga, che haueuano vn poco patito, ci trattenemmo in Reſemè fin'ad hora di compieta: partiti poi, non caminammo più che vna lega, fin'ad vna villa groſſa, chiamata Mahallè-bàgh, che s'interpreta Vigna del vicinato, per andare alla quale poco auanzammo di ſtrada, ſtando eſſa diſuiata alquanto dal camino dritto: ma noi vi andammo, e vi vanno molti perche è luogo buono, abbondante di frutti, e d'altra delitia. E' ſituata queſta villa in fin delle pianure, a piè di certi alti monti, che attrauerſano il paeſe; i quali, ſecondo me, ſon rami, come a punto molti altri ſparſi in diuerſi luoghi dell'Aſia, di quella grande e lunghiſſima montagna, che cominciando nella Lycia, ſe ben mi ricordo, và, quaſi ſempre interrotta, infin' alla Cina, e piglia diuerſi nomi, hor di Tauro, hor di Caucaſo, hor d'Imao, e cento altri, ſecondo i paeſi, donde paſſa. E' ben vero, che i nomi volgari, che le danno diuerſi Autori noſtri moderni, io quì non gli trouo; e non è marauiglia, perche, oltre che di coſe così lontane è difficile hauer certa relatione, quì non danno, nè anco, che io ſappia, nomi generali a' Monti, non ſapendo forſe far tanto: ma gli chiamano, a pezzi a pezzi, ſolo co'i nomi particolari delle Ville, delle

qua-

quali ſon pieni da tutte le bande. Nè deuo tacere, che il medeſimo interuiene ancora de'nomi volgari di molte prouincie, i quali, ò che vengano a noi rapportati troppo corrotti, ò che che ſia, in queſte parti, in quella guiſa, che gli dicono i noſtri Geografi, non ſi ritrouano: come per eſempio, quel Diargumènt, che l'Epitome Geografica dice eſſer nome moderno dell'Hircania; quel Circàn, che attribuiſce all'antica Gedroſia; in queſti paeſi non ſi ſon ſentiti mai nominare. Ma laſciamo le digreſſioni. In Mahallè-bàgh alloggiammo in caſa di vn de'buoni della Terra, che ci fece molte corteſie; e noi, quando partimmo, lo laſciammo contento co'l preſente, tanto honoreuole, e tanto vſato e ſtimato in queſti paeſi, di vna veſte. Il Sabato entrammo nelle montagne, attrauerſandole per vna profonda & anguſtiſſima valle, ſimile aſſai, al mio parere, a quella d'Italia, che V. S. haurà veduta nell'Vmbria, chiamata Valle ſtrettura: ma queſta di Aſia è più lunga ſenza comparatione, come intenderà. Si camina, per queſta valle, quaſi ſempre in piano, che rariſſime volte, e molto poco, ſi ſaglie, ò ſcende: ma i monti ſon ſempre altiſſimi dalle bande, e tal'hora la ſtrada ſi và aggirando in volte tanto ſtrette, che ci diede faſtidio per far paſſar la lettiga: tuttauia con vn poco di patienza ſi ſuperò ogni coſa, e paſsò finalmente molto bene. Corre in fondo della valle vn piccolo Fiumicello, ouero groſſo Riuo; in riua al quale, trouammo verſo l'hora del mezo giorno vna Villa rouinata, & abbandonata affatto, che era habitata già, frà le ſtrettezze di quelle montagne. Sopra quell'acqua, che c'inuitò con la ſua freſchezza, e co'l dolce mormorio, ci fermammo a deſinar, ſecondo'l ſolito, la Signora Maani & io, laſciando andare innanzi le altre noſtre genti: e veduto vn picciolo ruſcello, che viciniſſimo al riuo groſſo, correua da diuerſo fonte con acque aſſai più chiare, volemmo di quello guſtare; ma lo trouammo amaro, e ſalato, tanto, quanto era l'altro più grande buono, e dolce. Inueſtigando la cagione di tanta diuerſità in così vicino luogo, trouai, che la ſalſuggine del picciolo riuo, non procedeua dalle acque ſue che foſſero tali, ma da vna picciola vena di terra

Nom. Reg. lit. H, & lit. G.

ſal-

salmastra, & in qualche luogo bianca, sopra la quale correndo si andaua aggirando. La sera al tardo arriuammo in vn luogo della medesima valle, doue sotto vn'ampia grotta, che vi è, fatta, non sò, se dalla Natura, ò dall'Arte, sogliono riposar le carouane, per non trouarsi altro alloggiamento, se non molto discosto. Alla Signora Maani non piacque di fermaruisi, perche la grotta era molto sporca, per hauerui riposato il giorno innanzi a noi, vna quantità di porci, di color pezzati, bianchi e rossi, che il Rè, pochissimo scrupoloso nella sua setta, non sò, se per gusto suo, ò per donare a i Christiani di Ferhabàd, accioche ne facciano razza, faceua condur viui da Sphahàn. Era per certo cosa da ridere, e curiosa; perche conduceuano questi porci, con molta diligenza, accioche non patissero, dentro a bare coperte, sopra cameli, come se fossero state tante donne: ma quelle bestiacce, non vi voleuano stare, e gridauano alle stelle; & ogni volta, che si caricaua, bisognaua legarle, e sempre anco per tutta la strada, che più volte si affrontammo insieme, faceuano tanto fracasso, che ne rinegaua la patientia vna quantità di Mahomettani, che per comandamento del Rè, contro lor voglia, per gli scrupoli della lor legge, che molto quegli animali abborrisce, gli andauano seruendo. Noi dunque, trouata da questi personaggi imbrattata la grotta, passammo innanzi, e seguitammo a caminar fino a meza notte; ma con molto fastidio, per l'oscurità della valle, e dell'aria offuscata; per vna pioggetta fredda di neue, che ci andò sempre regalando; e per le molte volte che conuenne guazzare all'oscuro il fiumicello, il quale andauamo sempre costeggiando al contrario dal suo corso. Questo giorno fu il primo, che trouammo neue nelle montagne, e che hauemmo mal tempo. Finalmente a meza notte, hauendo caminato otto leghe, e più, arriuammo ad vna Villa, chiamata Heblè-rùd; se pur nella ortografia non errarono, non solo il Mullà della medesima Villa, ma poi anche altri qui nella città, che tutti d'accordo il suo nome così mi hanno scritto. Dico questo, accioche V. S. veda, che io so diligenza nelle cose mie; e che le voci barbare, non mi conten-

tento di riferirle, solo per mio giudicio, conforme le sento pronuntiare; perche in questa guisa hò osseruato, che si pigliano spesso infiniti errori: ma che me le fo scriuere da gli stessi paesani in lingua loro, per vederne meglio io stesso tutte le lettere; e non da vn solo, e nelle sole Ville dondo passo, doue già presuppongo che gli scriuani sian rozzi; ma da diuersi, e nelle città, e da i più periti in somma dell'arte, che io possa trouare, per hauerne ogni più esquisita certezza. Poiche sono in discorso di ortografia, prima di passare ad altro, voglio accennare a V. S. vn particolare, che altre volte mi è vscito di mente; cioè, che in tutti i nomi barbari, che io scriuo, doue trouarà la Z, auuerta, che è veramente zeta: però che và pronuntiata, non dura, & aspra di suono, come vsiamo noi altri Latini; ma dolce al modo di tutti gli Orientali, e de'Greci, con suono che si assomiglia assai a quello del nostro S. Di quì è nato vn'errore, secondo me, che i nostri Ponentini, e massimamente quelli, che hanno hauuto cognitione delle lingue straniere, ingannati dalla somiglianza del suono nella pronuntia tutti i nomi de'luoghi, che gli Orientali scriuono per Z, gli hanno scritti in lingua nostra per S; come, per esempio, Sciraz, si troua scritto Sciràs, e così mille altri: ne'quali, non solo la Z per S, ma bene spesso anche, ò l'V consonante per B, ò al contrario il B per V consonante (lettere, che nella lingua Persiana, nel modo a punto che nella Spagnuola, di pronuntia, frà di loro, assai si confondono) e delle vocali ancora, ò l'A per E, ò l'E per A, che da costoro amendue col medesimo segno sono espresse, vengono in Italia da i nostri malamente scritte, e proferite. Di che ci seruan per saggio, non solo il nome Sciràz, che di sopra dissi; ma quelli ancora di due altre città famose, Cazuin, e Tebriz, che così si scriuono, e si debbon pronuntiare; e non come frà di noi scorrettamente si dice, Casbin, e Tauris. Dalla qual confusione di ortografia e di pronuntia ne segue vn grande inconueniente; & è, che molti nomi antichi di Oriente, che hoggidì restano ancora, pronuntiati nondimeno da noi nel modo, che scorrettamente gli habbiamo scritti ne i nostri libri, quantunque siano gli

stes-

ſteſſi, tuttauia in queſte parti, doue perſiſtono nella purezza naturale, per penſiero non ſi rinoſcono; e ne patiſce infinitamente l'Hiſtoria, la Medicina, la Filoſofia, la Coſmografia, & ogni altra ſcienza. Queſto danno, non ſolo dalla ſopradetta alteratione delle lettere è ſtato cagionato; ma anco, e molto più, da quella impertinente applicatione di varie deſinenze di Caſi, che i Grammaticaſtri, Greci prima, e poi Latini, han voluto dare, all'vſo delle lingue loro, a i nomi ſtrani, che naturalmente di tal varietà di deſinenze non erano capaci. O Dio buono, e che imbrogli, e che confuſione è nata da queſto affettato modo di tradurre! Ne porrò quì vn' eſempio, accioche ſe ne habbia compaſſione. Chi potrebbe giàmai riconoſcere, che quel nome di Abante, applicato da Virgilio in varij luoghi a diuerſi ſoggetti, ma in particolare vnavolta a colui, di chi Enea riportò, ſotto Troia, le ſpoglie, e lo ſcudo toltogli appeſe poi nelle porte della piccola città di Apolline, quando ſe ne partì, come nel terzo dell'Eneida ſi legge,

Magni geſtamen Abantis Virg. Æn. 3.
Poſtibus aduerſis figo, & rem carmine ſigno, & cæt.

Chi, dico, riconoſcerebbe giamai, che Abante, ſia il medeſimo, che Abbàs, nome famoſiſſimo hoggi del Rè Perſiano, & vſatiſſimo infin'hora da tutti gli Orientali? Per certo lo ſtorpiamento è tale, che non ci vuol poco a ridurlo nella priſtina forma: ma è quello ſenza dubbio, e come fu ſtorpiato, io lo dirò. Leggeuano i Greci Abbàs, ſcritto al modo degli Aſiatici: ma, non intendendo la forza del Teſcdìd, che il più delle volte anco nella ſcrittura non ſi pone; perche gli Arabi (che Arabo è queſto nome, & è, co'l ſuo carattere, antichiſſimo) & anche altri Orientali, ſcriuono ſempre tutte le lettere ſemplici, e non mai raddoppiate; de i due B, ne leuarono vno, e fecero Abàs; ſcriuendo neceſſariamente per A la lettera Ain, che appreſſo di noi Europei non ſi troua. Ma Abàs era, all'vſo de' Greci, Nominatiuo; e, per non fare errore in Grammatica, biſognaua dargli gli altri caſi: e perche quella terminatione in às, con l'accento graue, non qua-

quadraua bene, se non nella Quinta declinatione de i Peritosillabi; gli formarono i casi aggiungendo vna sillaba al nominatiuo, conforme alla regola, e differo perciò, Ἄβας Ἄβαντος, & i Latini, scimmie de' Greci, *Abàs Abantis*; donde è nato Abante in lingua nostra, tanto lontano dal vero Abbàs, quanto a punto è la Persia, ò l'Arabia, dall'Italia. Che potrei dir di Chosròu, fatto *Cosdroas*; di Daràb, tramutato in *Darius*; e di mille altri, che tralascio, per non esser lungo? Sia pur benedetto mille volte il Traduttor della Bibbia, che almanco ci hà rapportato i nomi puri, & inuiolati; non si curando di dar Casi ne i paesi nostri a chi nel suo non gli haueua: & hà scritto (per esempio) in Latino, *Secundùm ordinem Melchisedech*; e non Melchisedechis, come forse haurebbe fatto qualche Ciceroniano indiscreto Pedantaccio. Io, seguendo quello stile, conseruerò sempre (per tornare a proposito) più che potrò, intatta l'ortografia de' paesi, per quanto mi permetterà l'Alfabeto Latino, mancheuole dell'Ain, e di molte altre lettere Orientali. Horsù; digressioni infinite, e tutte fuor di luogo: ma, quando mi souuiene qualche cosa, non mi posso tenere: V. S. habbia patienza, e metta ella per ordine.

Ps. 109. 4.

IX Diceua, che la notte de' trè di Febraio alloggiammo in Heblè-rùd, Villa grossa, abbondante di frutti, e d'ogni altra vittouaglia; ma fredda assai, per esser sotterrata, per dir così & oppressa d'ogn'intorno da monti altissimi, e carichi all'hora di neue: restando la Villa molto strettamente serrata nelle angustie della già detta valle, sopra'l fiumicello, che dissi, che vi corre in fondo: al qual fiume, non sanno dar, ch'io sappia, altro nome, che Rud-chanè-i-Heblerùd, cioè Fiume di Heblerùd. Ma veda V. S. di gratia gli scherzi della lingua Persiana. Heblerùd, è il nome della Villa; e Rud-chanè, vuol dir fiume, e così si dice per ordinario: ma propriamente Rud-chanè significa Casa di fiume, perche Rud, è fiume; e Chanè, Casa; però l'alueo, è vna Casa di fiume; e non dicendosi male l'alueo per lo fiume; per questo, al fiume ancora, tal nome conuiene. Co'l medesimo nome di Chanè, che significa Casa, si formano, e compongono in lin-

lingua Persiana infiniti altri nomi nell'istesso modo: come dire, Bar-chanè, Casa di some, e s'interpreta i Carriaggi: Car-chanè, Casa di lauori e si piglia per due cose: ò certi luoghi, doue si fa lauorar di seta, e d'altri lauori, che si tengono, e per seruigio proprio, & anco per cauarne entrata, facendo vender di quei lauori a chi ne vuole; e di tali Car-chanè ne tiene il Rè in tutte le sue città più principali; e solo è lecito tenergli a gli huomini grandi, che per esser delle migliori entrate della Persia, molti nè hanno in diuersi luoghi, tenendoui telai, che lauorano drappi, e maestri di diuerse arti, ma sopra tutto di quella della seta, che è la maggior ricchezza della Persia; e fanno in somma far quello, che nelle parti nostre fà vn gran numero di artisti, e di mercanti. Ouero Car-chanè significa Guardarobba, perche è pur Casa di lauori di più sorti; e di questa s'intende, quando ne i viaggi si dice di condur seco Car-chanè. Dicono anche Ters-chanè, cioè Casa di Scudi, e s'intende per Arsenale; & in fine per innumerabili cose fanno seruir questa voce: come anco la parola Mangiare, che l'vsano, non solo per Mangiare, ma anco per Bere, per Hauere, Togliere, Riceuere, Sentire, e per cento altri significati; dicendosi, verbi gratia, Mangiar vino; Mangiar caldo, e freddo; Mangiar denari, ferite, bastonate, e mille altre cose così fatte di frase strauagantissima. Il medesimo occorre in molte altre parole: da che ne cauo (con buona pace de'Signori Vecchietti, che in Italia ce l'hanno tanto esaggerata) che la lingua Persiana, almeno hoggidì, è molto pouera; e non copiosa, nè di quella eloquenza e bellezza, che dicono alcuni, per mostrar, come io credo, di saper cose rare a quelli, che non ne hanno cognitione. Per quanto io posso accorgermi infin'adesso, la lingua Persiana, che hoggi si vsa, non è, nè antica, nè intera, nè pura: ma è vna confusa mescolanza, cagionata dalla diuersità delle nationi, che, dopo la venuta di Mahometto, hanno scorso, & habitato il paese: e la mescolanza è fatta, la metà in circa, di quella lingua che vsano hoggi i Curdi, la quale forse è la Persiana antica, ouero la Partha; e l'altra metà è vna *Olla podrida* di Arabo, di Turco, di Tartaro, d'Indiano, e d'altre na-

nationi, che alla Persia stanno intorno. Le Poesie, ancora non le hò assaggiate: ma, che leggiadria vi può essere, se la lingua, come hò detto, non è abbondante; e le compositioni, se si assomigliano, come è verisimile, a tutte le altre, che hò vedute degli Orientali, non hanno, nè molta inuentione, nè bellezza di concetti più che tanto, e sono solamente semplici narrationi, ò Cantilene insipide, come quelle de i nostri Musici, Alle gioie, alle gioie pastori, e cose simili? Diasi pur, della Poesia, la gloria alla lingua Toscana, che non solo hà agguagliato la Latina, e la Greca, che a tutte le altre senza dubbio vanno innanzi, nelle inuentioni, nella dottrina, e nell'eloquenza; ma le hà superate ancora, e supera hoggidì tutte le lingue del Mondo, con la copiosa varietà de' Versi, e con la dolcezza delle innumerabili, & in innumerabili modi vagamente disposte desinenze. In Heble-rùd dunque, tornando a noi, alloggiai il Sabato a notte, e mi vi fermai tutta la Domenica, per esser festa, e per far riposar gli animali. Il Lunedì poi, quinto giorno di Febraio, caminando per la medesima valle, mentre, dopo desinare caualcauamo soli, la Signora Maani & io, per arriuare i cameli, che erano scorsi vn pezzo innanzi; trouammo, che la valle si diuideua in due, restando pur, frà l'vna e l'altra, vna larga & intermessa fila di alti monti. Parendoci nella valle a man sinistra strada più battuta, ci auuiammo per quella: ma non erauamo andati a pena vn miglio, che fummo sgridati da certi fanciulli, che guardauano bestiami nella cima d'vn de' monti, auuertendoci, che non era quella la via buona; onde tornati a dietro, seguitammo il camino per la valle a man destra, doue trouammo neue, e strade assai cattiue, per gli fanghi della neue cominciata a distruggersi, e per certi ghiacci, che in alcune salite e calate sdrucciolauano malamente. In vn di questi luoghi, alla Signora Maani cadde sotto il cauallo; ma Dio gratia non si fece male alcuno, perche si sbrigò destramente dalla sella. Io, imparando da lei, che le era appresso, non caddi, perche scesi dal cauallo, tirandomelo dietro per le redini; ricordato di vn prouerbio del nostro Horatio Pagnano, che, ne i viaggi, vuol che si dica, Qui scese

Ho-

Horatio, e non, Quì cadde Horatio. Fummo anco fauoriti da neue in fin della giornata, ma per vn solo miglio; e finalmente arriuammo di notte, dopo hauer caminato quattro leghe, ad vna villa, chiamata Firùz-cùh, che significa Vittorioso Monte. Questa villa è nell'alto de'monti, & in luogo di montagne, ma aperto, e molto eleuato, quantunque vi si vada sempre per piano; perche la strada piana della valle, và sempre a poco a poco ascendendo, ma tanto dolcemente, che l'huomo non se ne accorge. E' anco l'vltima villa dell'Aràc; e però la moneta di rame di Sphahàn, di là innanzi, non si spende più, se non per la metà manco. E noti V. S. questa curiosità di Persia; che, se ben la moneta d'argento è per tutto la medesima, e del medesimo valore; quella nondimeno di rame, l'hà particolare ogni prouincia: e non si spende quella di vna prouincia nelle altre, se non per la merà meno, come hò detto, quantunque fosse più grande, e di più peso. Il Martedì, non partimmo di Firùz-cùh, nè sò perche. Il Mercordì, rimessici in via, andammo caminando sempre all'ingiù verso Mazanderàn, perche quella prouincia, è in piano sù'l mare; e trouandoci noi nell'alto de' monti a Firùz-cùh, bisognaua scendere, per andare al mare, altrettanto, quanto haueuamo salito, per attrauersare il Monte, del quale in quella strada Firùz-cùh è la cima. Ma, prima che passiamo innanzi, descriuerò il sito del Mazanderàn, in generale; accioche V. S. possà riconoscerlo nelle carte Geografiche, e veder, se veramente è l'antica Hircania, ouero parte dell'Hircania, ò pur altra prouincia a quella vicina, come io più tosto penso.

Il Mazanderàn è situato, conforme dissi, in riua al Mar Caspio, nella parte quasi mezana, ò poco più sù verso Oriente, secondo io credo, del lato Meridionale di quel mare. Per Tramontana, hà dunque il Mar Caspio: per Leuante, sopra'l medesimo mare, il paese di Ester-abàd, che è gouernato da vn Chàn soggetto al Rè, del quale altroue farò mentione; e la città principale, sede del Chàn, si chiama propriamente Ester-abàd, e dà, secondo l'vso di questi paesi, il nome a tutta la regione; e dalla città primaria del Mazande- X

 ràn,

ràn, che è hoggi Ferhabàd, non è lontana più, che cinque giornate. Per Mezo giorno poi, hà Mazanderàn l'Aràc; & andandosi, come andauamo noi, da Sphahàn a Ferhabàd, si camina sempre a drittura da Mezogiorno a Tramontana. Per Ponente, e pur sù la riua del Mare, hà la prouincia di Ghilàn, il nome della quale significa in Persiano Fanghi; e si dice così quel paese, per esser terra molto grassa, e fangosa. Accioche V. S. capisca meglio i luoghi, per confrontargli con gli antichi, voglio anco girar tutto'l mar Caspio attorno, e dirle come son diuise e chiamate hoggi le regioni, che da tutti i lati lo circondano. S'ingannò Strabone, credendo, che il mar Caspio fosse vn golfo dell'Oceano Aquilonare; e per conseguenza, che non fosse altrimenti circondato d'ogn'intorno da terra, ma che in qualche luogo hauesse comunicatione co'i mari del Settentrione. E marauiglia per certo, che quel grande huomo, nelle cose Geografiche, nelle quali fu così eccellente, pigliasse questo errore: mentre Tolomeo, e fin Herodoto, tanto più antico di tutti, che scrisse in tempi, quando queste cose non si erano ancora con molte sperienze di viaggi fatte a bastanza note, amendue nondimeno seppero molto bene, che il mar Caspio, senza comunicar con altri mari, da ogni parte era da terra circondato. Hor quali sian le terre che hà d'intorno, e come hoggi si chiamino, io quì porrò. Dissi, che a Ponente del Mazanderàn, stà il Ghilàn; paese, che haueua già Principe particolare, ma dal Rè Abbàs, ne'principij del suo regno, con faticosa guerra, estinto chi ne era padrone, fu conquistato, & incorporato all'imperio Persiano; del quale pretendeua, che anticamente fosse membro, e che il Principe che iui dominaua assolutamente, negando il douuto vassallaggio alla corona di Persia, fosse ribello. Hora è gouernato, non da Chàn alcuno, ma da vn Vezir; come tutti i luoghi, che stanno immediatamente sotto al gouerno del Rè. Caminando più verso Ponente, pur intorno al mar Caspio, sotto alla prouincia di Ghilàn, si troua, congiunta a quella, l'Albania; e prima la città di Bacù, ò come dicono i Persiani, Vahcùh, forte, sopra alti scogli in riua al mare, che da quella an-

Lib. 2.

Geogr. lib 7

Lib. 1.

co-

cora prende il nome; e questa città, se crediamo all'Epitome Geografica, si chiamaua anticamente Albana, & hoggidì è sede di vn Sultàn; e poi nel medesimo paese, che è già la riua Occidentale del mar Caspio, si troua Derbènd, ouero Demir-capì, che è le Porte ferree, ò più tosto, al mio parere, le Caucasee. Quì finisce l'Albania, e comincia la Montagna del Caucaso, habitata hoggi da diuersi popoli; ma in particolare, sù'l mare, da certi Mahomettani, chiamati Lezghì: gente, senza Rè, che vbbidisce, diuisa in se stessa, a mille e mille piccoli Signorotti, da loro chiamati Mizzà cioè Principi, tal'vno de'quali non haurà venti huomini sotto di se: gente rozza, in somma, habitatrice più di piccole ville, e di campagna, che di luoghi murati; e gente barbara, & infestissima a tutti i vicini, come quella, a cui Lib. Vrb. lic. A.

Conuectare iuuat prædas, & viuere rapto. Virg. Æn. 7.

Passati i Lezghì, si troua parte de i Sarmati Asiatici, cioè i Circassi, Christiani di rito Greco, ma senza libri, senza Sacerdoti, e credo, senza Chiese, che di Christiano non ritengono altro, che il nome; e diuisi pur sotto diuersi Mizzà, co'i Lezghì da vna banda, e co'i Tartari dall'altra, fanno per rubarsi l'vn l'altro, continue guerre, e correrie: donde nasce la quantità degli schiaui, e delle schiaue, di natione Circassa, Russa, Tartara, e Lezghì, che per tutto l'Oriente (strana mercantia, per certo, di anime rationali) ogni giorno si vendono. Si stendono i Circassi, sopra'l mar Caspio, infin' a i Russi, ouero, come noi diciamo, a i Moscouiti, verso là, doue, alle foci della Volga, stà la città, detta Astracàn da noi, ma da'Persiani, che vi hanno molto commercio, Agitàrchàn, e da gli habitatori, per quanto hò inteso, Asctarchàn. I Russi, girando il lato Settentrionale del Mar Caspio, confinan co'i Tartari, e con certa razza di Tartari, che và poi à confinar con quelli, che son detti hoggi Vzbeghi; parola, che, se mal non hò inteso, significa, Liberi Signori. Habitan costoro la terra più Orientale al Mar Caspio, e dentro terra, possedono diuersi e gran paesi; arriuando, per Oriente, a i Tartari del

Chataio, e per Mezo giorno, all'India. Trà gli altri luoghi famosi, hanno Samarcànd, sede già del Tamerlano, ò per dir meglio, Teimùr Lenc, cioè Teimùr, il zoppo; e più a Mezo giorno, Balch: e Bucharà più verso il mare, doue tiene hoggi la sede vn principale de'lor Chani, che co'l Rè di Persia fa spesso guerra, come altroue dirò. Trà gli Vzbeghi, che insieme co'i Giaghataì, son popoli della Scithia citeriore, e comprendono senza dubbio la Sogdiana e la Bactriana; e trà'l paese di Esterabàd, che già nominai della Persia; non c'è altro in mezo, che certi pochi deserti (parlando sopra'l mare) i quali erano habitati già da'Turcomani: natione, sparsa hoggi per molte regioni dell'imperio Persiano, e del Turchesco, che viue di continuo sotto tende errando, conforme altre volte mi ricordo di hauere scritto, quando gli vidi per la Turchia; ma la lor sede antica, & originaria, era già quella parte della stessa Scithia, che anche da'nostri è detta Turchestån, cioè Paese, ò luogo de'Turchi; i quali tutti di là hanno hauuto la loro origine, e dal primo tutti furono chiamati Terchimàn, quasi Terek-imàn, che vuol dire, Mutò legge, quando, di Gentili che erano, si fecero Mahomettani: ma poi, restando quel nome Turchimàn solamente a quelli che restarono nel paese, & alle Colonie de i medesimi, che andarono, e vanno errando, come hò detto; gli altri, che fatti potenti, passarono più oltre a Ponente, nell'Asia, e nell'Europa, a gli acquisti, leuato, forse per breuità, quel Man, ò Imàn, dal nome, furono chiamati, e si chiamano hoggi semplicemente Turchi. Trà Esterabàd, e gli Vzbeghi, erano restati, come dissi, alcuni pochi di costoro: ma vltimamente il Rè Abbàs gli estinse, perche gli erano infedeli, e fauoriuano gli Vzbeghi, contrarij a lui di setta, e simili a i Turchi, a danneggiare il suo paese. Però in altri luoghi più a dentro del suo imperio, come nella Media, nella Albania, & altroue, c'è hoggidì ancora quantità grande di questi Turcomani, parte stabili, con ville, e città, e parte erranti; e ci son frà di loro Sultani, e Chani, che obbediscono, e seruono a questo Rè, con ogni fedeltà. Hò descritto a pieno il Mar Caspio, e'l Mazanderàn, toccando, al solito mio, tutto ciò,

che,

che, a proposito di quei luoghi, mi è souuenuto, con assai sproportionate digressioni. V. S. ne cauerà la sostanza, confronterà la descrittione con le buone tauole antiche, e moderne, & io tornerò al viaggio.

Partiti da Firùz-cùh, caminammo trè leghe per altissime neui, in fin delle quali finì l'Aràc, finirono le cime de' monti, e i campi aperti; & entrati nel Mazanderàn, caminando tuttauia all'ingiù, entrammo di nuouo in vn'angustissima valle; la quale, a differenza del paese passato, che era nudo di alberi, e di piante, la trouai vestita di selua, e piena di acqua, co'i monti intorno coperti di alberi belli, e grandi, che molto mi rallegrarono, parendomi il paese simile a i nostri di Europa, e tale, quale in tutte le parti dell'Asia, e dell'Africa, che haueua caminate, non haueua ancor veduto; perche, boschi, & abbondanza di acqua, non haueua più trouato, da si che partij d'Italia. La sera, a più d'vn'hora di notte, hauendo caminato in tutto cinque leghe, arriuammo al primo luogo habitato del Mazanderàn, che è vna piccola villa chiamata Suzchàr-abàd, fabricata di nuouo come molte altre, sù la strada: doue, questo Rè hà condotto adesso ad habitare per commodità de' passaggieri, molte genti dalle montagne intorno; rouinando le lor vecchie habitationi, che haueuano prima, per dentro a quei monti alpestri, in luoghi inaccessibili. In questo passo, trouai il Signor Roberto Gifford, gentilhuomo Inglese, da me pur prima conosciuto, insieme con l'Interprete di quella natione, che, dal Rè, se ne tornauano verso Sphahàn; e mi diedero nouà, come in Ferhabàd, pochi giorni prima, era venuto al Rè auuiso certo della morte del Gran Turco Sultàn Ahmèd, che io haueua veduto in Costantinopoli; e che in suo luogo era succeduto, non alcuno de' suoi figliuoli, ma il fratello Sultàn Mustafà, il quale viueua già, come prigione, nel Serraglio, facendo vita di Deruise, ouero Eremitica; e, che douesse vn giorno possedèr l'imperio, conforme io hò scritto altre volte in Italia, ò a V. S., ò ad altri, era pronosticato in Turchia, molto tempo fà. Il Giouedì, ottauo giorno di Febraio, caminammo poco più di trè leghe, per la medesima valle; XI

la quale, allargandosi alquanto, irrigata da vn fiumicello, che correua verso il mare a seconda del nostro viaggio, trouammo tutta coltiuata di riso, che per l'abbondanza dell'acqua, e della terra humida, si semina in gran copia in Mazanderan, & è, si può dire, il solo cibo, ò almeno la maggior parte del cibo, della gente di questo paese. La quale (posto che grano non si raccoglie, ò perche non se ne curino, ò perche la terra non sia buona per quello, come troppo humida) non hauendo pane, se pur di riso non lo fanno; e non si curando nè anche di carni, nè di latticinij, quantunque ne abbondino: anzi hauendogli per cibi dannosi in questa terra, massimamente il butiro, & ogni sorte di grasso; si contenta, per lo più, di viuer con solo riso, cucinandolo asciutto, con sola e pura acqua, e con sale; e chiamano questa viuanda Cilào: la quale sola mangiano, e la condiscono dentro allo stomaco con qualche cucchiaio di sughi agri, come di agresta, di granati, aceto, ò cosa simile, che a vicenda, insieme co'l Cilào, vanno sorbendo. Predicano questo cibo per sanissimo, e gustosissimo; & io veramente non l'hò trouato cattiuo, tutta la Quaresima, che quasi con solo quello hò passata, perche non haueuamo cose troppo migliori. Mà non credo, che sia di molto gran sostanza; perche le genti del Mazanderàn, che non hanno altro in viso; ò sia per questo, ò per altra qualità dell'aria della terra; non hanno per lo più, molto colore in viso: ma son brunette, scolorite alquanto, con occhi, cigli, e capelli nerissimi. Per lo che, le donne, conforme al gusto mio, vengono ad esser molto belle, e gratiose: tanto più, che secondo il lor costume, contrario a quel di tutti gli altri Mahomettani, non si cuoprono giamai il viso, nè si schiuano da gli huomini: ma trattano con tutti liberamente co'l viso aperto, e sono affabilissime in conuersatione; e così le donne, come gli huomini, cortesissimi, e sopramodo amici di albergare, e di hauere, & accarezzare hospiti in casa: nè hò veduto paese al Mondo, doue i Contadini, e la stessa gente rozza, sia di costumi più ciuili, e più nobili. Di maniera che l'Hircania, che dagli antichi fu tenuto vn paese tanto aspro, habitato solo, per dir

co-

così, da fierissimi Tigri (se pur il Mazanderàn in quella s'include) adesso io lo trouo il più bel paese, che sin qui habbia veduto nell'Asia, & habitato da vna delle migliori, e più cortesi genti, che habbia il Mondo. Quel giorno, per dentro alla valle, oue caminauamo, trouammo, e sù la strada, & anco nell'alto de' monti alle bande, alcuni Castelli, che erano già molto forti in quei paesi stretti; & erano stati fabricati da certi Signorotti, che si erano fatti Tiranni del paese, negli anni della fanciullezza del Rè Abbàs, e della vecchiezza del Rè Chodà-bendè suo padre, ne' quali l'imperio Persiano stette per qualche tempo senza buon gouerno: ma sono adesso rouinati tutti quei Castelli, & abbandonati senza gente; che così gli distrusse il Rè Abbàs, quando al fine ricuperò, e ridusse ad vbbidienza questa terra. Trouammo ancora, nella costa di vn'alto e ripido monte, che fa sponda alla medesima angusta valle, vna grotta, con certi muri di fabrica, alla quale con grandissima difficultà si può ascendere, per esser quel monte scoscéso e senza strada; & iui fauoleggiano, che habitasse già vna Donzella gigantessa, che danneggiaua assai quelle terre intorno, e teneua impedito, e quasi serrato quel passo. E non solo di questa Donzella, ma di diuersi altri giganti del paese, raccontano molte nouelle; e dicono, che si trouano in quei contorni le loro smisurate sepolture: ma queste cose, come da me non vedute, e tenute per fauole di vecchiarelle, le tralascio. Ma non deuo passare in silentio, che per quei medesimi luoghi, in riua al fiume, che mormorando corre in fondo della valle; presso al quale ci fermammo, con molto gusto, a desinar la mattina; trouai gran copia di selleri, ouero di Apio, di cicorea saluatica, e di molte altre herbe buone del nostro clima; come anche viole in quantità, & altri vaghi fiori, che la strada in ogni parte fuor di modo adornauano, e noi altri non poco rallegrauano, con l'annuntio della già ritornante Primauera. Per mezo a queste bellezze, & odori naturali, ce ne andammo la sera ad alloggiare in vna di quelle piccole ville, nouamente fabricate sù la strada, che si chiama Mioni Kiellè, in lingua nostra, Mezo del Teschio. Di queste ville, se ne tro-

uano molte ad ogni passo: di modo che i viandanti hanno gran commodità di poter'alloggiare ad ogni hora doue vogliono; come a punto ne'nostri paesi, che ad ogni posta, e più spesso, troviamo vna hosteria. Per lo Mazanderàn, non vi sono luoghi publici di alloggiamento: ma si alloggia sempre in case di particolari, che riceuono & accarezzano, con molta cortesia; nè ricercano, nè vogliono (massimamente i più ciuili) pagamento: ma pigliano sì ben ciò che si dà loro per modo di donatiuo. Il Venerdì, partimmo tardo alquanto; & oltre di questo, hauemmo strada molto cattiua, perche era fangosa assai, e'l terreno cretoso, che sdrucciolaua: di modo che, in certe salite, e calate, se non fosse stato, come era, intagliato a cordoni, le bestie non haurebbero potuto caminarui. Non facemmo, perciò più che due leghe; e la sera alloggiammo, nella costa de'monti, in vna villa chiamata Girù: doue, perche gli huomini erano tutti fuora a lauorare, vicino a Ferhabàd, per seruigio del Rè; fummo hospiti di vna donna, chiamata Zoherà, non men bella, che cortese. In casa della quale, non solo da lei ci furono fatte accoglienze grandi, ma fummo anche visitati e presentati da quasi tutte le donne di quel luogo; alle quali la Signora Maani ancora fece molte carezze, e diede diuersi regali di galanterie desiderate da loro, che in quelle parti non si trouano, e che essa porta sempre a questo effetto. Et in fine, trà le altre cose, distribuì loro vna quantità di Hanna, ouero Alcanna, come dicono i nostri Droghieri, da tinger le mani; e la sera, dopo cena, volse che tutte insieme con lei, se la legassero, per celebrar festeuolmente il nostro hospitio: perche questa cerimonia di legarsi la sera, e tingersi le mani con l'Alcanna in conuersatione, in Oriente, è cosa di allegrezza, e spetie di festino, vsata nelle nozze, & in altre simili solennità. Si dice legar l'Alcanna, perche, quando con quella (che, conforme haurò scritto altre volte, è poluere delle foglie secche di vna certa pianta) si voglion tinger le mani; ò, come fanno alcune, lauorate a compartimenti & a fiori di quella tinta sopra'l bianco della carne; ò, come si vsa più, tutte intere, ricoprendole co'l colore in forma di vn

guan-

guanto; che a guisa a punto de'guanti, i quali in Oriente non si vsano, hà forza quella tintura, e di abbellirle, & anco di conseruarle illese da ogni ingiuria del cielo: ò pur con la stessa Alcanna, che bene spesso anche si fa, si voglian tingere i capelli, ouero altre parti del corpo; che tutto ciò in Leuante si hà per bellezza, e per segno di allegria; stemperata prima l'Alcanna con acqua, e ridotta come pasta, si mette poi sù le mani, ò sù quella parte del corpo che si vuol tingere; & accioche vi stia tanto, che imprima bene il colore, e non cada, si auuolge con vn panno, e si lega. Il che ordinariamente suol farsi dopo cena, e nell'andare a letto, accioche il colore habbia il tempo di tutta la notte per più tenacemente imprimersi; & anco perche la notte, meglio che in altre hore, si può soffrir l'impaccio di quegl'inuogli e legami; massimamente nelle mani, che soglion legarsi auuolte e strette in pugno, nel qual modo tenerle qualche hora di giorno, sarebbe troppo fastidio. Dormito che hanno in tal maniera la notte, quando la mattina si leuano, sciolti i legami, e leuata, e nettata dalle mani, ò dalle altre parti, la pasta della poluere seccatauisi sopra; restano le mani, ò quelle altre membra, che si vuole, tinte di quel bel colore; il quale alle volte è ranciato chiaro, & al mio parere il più bello, se non è molto carico; altre volte, se si carica più, tira nel rosso; e tal'hora anche, come l'vsano spesso qui in Persia, facendolo più scuro, tira al nero, che a me non piace, ma a costoro pare, che faccia il bianco de'polsi, e delle mani, doue pur'apparisce, spiccar meglio. Così adunque, con la festa dell'Alcanna, si dormì la notte del Venerdì in Girù. Il Sabato, partiti di là, caminammo circa a trè leghe per via pur fangosa, e fastidiosissima; e la sera alloggiammo in vna villa piccolissima, chiamata Tallarà pesct: doue trouai gente calata di poco dalle montagne, e perciò tanto grossa, & ignorante, che comprando la biada per gli caualli, per dar da intendere al venditore la somma di quei pochi baiocchi, bisognò fare il conto con le saue, e perderui tempo più di vn'hora. La Domenica, finita la valle, & i monti, cominciarono le pianure; & entrammo in vna gran selua, per la quale nondimeno si cami-

mina per vna ſtrada bella e larghiſſima, tagliata a dirittura, e tutta ombrata da gli altiſſimi e folti alberi del boſco: ſopra molti de'quali, ſi trouano anche bene ſpeſſo auuiticchiate delle viti ſaluatiche. Hauemmo per queſta ſelua grandiſſimo faſtidio a caminare; perche il terreno è graſſo, e molto humido, per diuerſi riui di acqua che lo bagnano: onde ne viene ad eſſer tanto fangoſo tutto l'inuerno, che i cameli, quantunque altiſſimi di gambe, s'immergono bene ſpeſſo nel fango fin quaſi alla pancia: hor penſi V.S. che deuono fare i caualli, e gli altri animali più piccoli? Per prouedere a queſto incommodo, hà già ordinato il Rè di far laſtrar di pietre tutta la ſtrada; e trouammo noi i ſaſſi già radunati per tutto alle bande a queſto effetto, & a luogo a luogo molte caſe di terra e di legno, fabricate per gli lauoratori, che hanno d'attendere all'opera: ma per ancora non ſi era dato principio, per l'aſprezza forſe de i tempi, che l'inuerno tutto il Mazanderàn è trauagliato da continue pioggie. Andammo dunque con gran fatica ſuperando quei fanghi; & il faſtidio fu tale, che in tutto quel giorno non potemmo caminar più che due leghe, e prima di vſcir della ſelua, ci ſi fece notte. Cercammo albergo per diuerſe parti, doue, ò l'abbaiar de'cani, ò il grido di altri animali, c'inuitaua: ma finalmente, non trouando luogo alcuno habitato, ſe non molto lontano dalla ſtrada, ci fermammo a ripoſar la notte nella medeſima ſelua, per mezo a gli alberi: ſotto a i quali, i rinuolti delle noſtre ſome ci ſeruiuano attorno per muraglia; la quantità delle foglie ſecche cadute, ſotto a i tapeti ſteſi in terra, ci faceua morbido letto; & i folti rami de gli alti faggi, frà i quali penetrauano i raggi della lucente Luna, ſenz' altra tenda, ci ricopriuano a guiſa di vn'inargentato padiglione. Materia abbondante per far fuoco non ci mancò; nè anco vittouaglia per la cena; hauendola mandata a pigliare in vna villa, la più vicina, che ſtà naſcoſta in mezo della ſelua, fuor di ſtrada. Doue, dopo vn'irragioneuol contraſto, che fecero con gli huomini miei quelle genti ſaluatiche, e ſoſpettoſe, con gran pericolo di venir malamente alle mani, ſenza ſaper perche; finalmente, reſtate capaci, vole-

ua-

uano poi alloggiarci, e presentarci: ma, ricusando noi per lontananza, vennero essi, cioè il Capo della villa, con altri de i primi, a passar la notte allegramente con noi, portandoci carne in abbondanza, & altre cose da mangiare; e ci condussero fin vn rozzo musico, che con boscarecce cantilene in lingua di Mazanderàn, che è Persiana grossa, e con vn suo mal'accordato violino, ci diede, non sò se ridicoloso, ò tedioso trattenimento, alla cena, e tutta la notte. Il Lunedì seguente, caminammo due altre leghe, parte per dentro al bosco co'i medesimi sanghi, e parte per campagne coltiuate, e pur sangose, ma di strada alquanto migliore. Ad hora di compieta, arriuammo a Sarù, che è vn luogo grande, e popolato, doue vi è anche casa del Rè; e và nel numero delle città, ma non è murato intorno nè vi sono case di molto buona fabrica: i tetti delle quali, benche alcuni siano con tegole, e canali di terra cotta, come in Roma; la maggior parte, nondimeno, son di paglia. Si chiama questo luogo Sarù, che significa Giallo forse per l'abbondanza, che vi è, degli Aranci, e d'ogni altra sorte di frutti. Haueimmo iui ancora albergatori assai cortesi, vn fratello & vna sorella, giouinetti, che, con altri loro parenti, ci fecero molte carezze; e noi, per far riposar gli animali, ci trattenemmo in quel luogo tutto il Martedì. Il Mercordì, partiti da Sarù (erauamo a i quattordici di Febraio) caminammo quattro leghe per pianure, che erano già tutte selua, ma adesso tagliati gli alberi, si fanno campi coltiuati, e fertilissimi; e sono habitati di passo in passo da innumerabil quantità di gente, la maggior parte Christiana, condottaui vltimamente dal Rè da diuerse parti, ma in particolare dall'Armenia, e dalla Giorgia. Le strade, per quella pianura, sono pur'assai sangose; ma noi le trouammo più asciutte che nella selua, per esser senz'alberi esposte al Sole: e saranno in breue tutte selciate, che già si è cominciato a lauorarle; dritte, larghe, e lunghe, quanto è tutto quello spatio di camino. Le habitationi, che per questa strada si trouano, infin'hora non son fatte d'altro, che di legno, e terra; cioè de i medesimi alberi, che tagliano, per far luogo alle ville, & a i cam-

i campi, che coltiuano; ma questo modo di fabrica, fatto così adesso in fretta per lo primo principio, non durerà; perche, con la gran commodità che c'è di legna, si comincerà presto a fabricar con buoni mattoni cotti; al qual'effetto, nel fin della giornata, doue a punto comincia la città di Ferhabàd, trouai, già fatta, vna quantità grande di fornaci, con cataste altissime di legna preparate, e terra per cuocere, che al mio parere basteranno a dar materia da fabricar, non vna, ma molte città. Arriuammo dunque la sera al tardo qui a Ferhabàd, che era la meta del nostro viaggio; e quelle quattro leghe di strada, da Sarù infin quà, le trouai, come hò detto, tante popolate, che quasi si può dir che siano tutte vna continua habitatione. In Ferhabàd, quando arriuai, non c'era il Rè; che, come quello che stà sempre poco fermo, si trouaua all'hora in vn'altro luogo di questo contorno, sei leghe in circa lontano, ma solo, con poche genti: perche la Corte, e quel poco esercito, che suol suernar seco, era tutto in Ferhabàd. Il Vezir, ò Vicerè, che gouerna questa città, e tutto il Mazanderàn, auuisato della mia venuta, mi fece dar subito vna casa delle migliori; doue io poi mi son trattenuto come V. S. intenderà, molti giorni. Ma, prima che passi alle historie mie, sarà bene, che dia cognitione della città, e del suo sito.

XII Quì, doue la prouincia di Mazanderàn arriua a bagnarsi nel Mar Caspio, che gli stà per Settentrione; in vna vguale e grandissima pianura, che c'è sopra'l mare, da pochissimi anni in quà, hà cominciato il Rè Abbàs a fabricar questa città di Ferhabàd: gli vltimi confini della quale, verso il mare, sono hoggidì distanti dal lido da due miglia in circa; ma co'l tempo forse arriueranno alla spiaggia sopra le onde, perche la città ogni giorno và creseendo. L'hà chiamata il Rè Ferhabàd, che significa Colonia di allegrezza; & è nome composto di due parole, vna Araba, che è Ferh Allegrezza, e l'altra Persiana, Abàd, che vol dir Colonia. Le cagioni, che hanno spinto il Rè a fabricar questa città, son due. La prima, l'innato e continuo desiderio, che hà, d'ingrandire, & imbellire il suo Regno in generale; per lo che non ces-

ceſſa mai di fabricare in mille luoghi. La ſeconda, l'amor particolare, che porta alla prouincia del Mazanderàn, sì per eſſere ſtata ſua Madre di queſto paeſe, e pregiarſi perciò egli ancora di eſſer di queſto ſangue; sì anco per che frà tutti i ſuoi ſtati non hà paeſe alcuno più forte: eſſendo il Mazanderàn circondato, ò da mare poco nauigato, e poco nauigabile, come dirò; ouero da Montagne alpeſtri, che non ſi poſſono paſſar ſe non per anguſtiſſime e difficiliſſime ſtrade. Per lo che, ſenza dubbio, viene ad eſſer queſta terra faciliſſima a difenderſi: oltre di eſſer forſe la più lontana da tutti i nimici che il Rè hà intorno; e maſſimamente da i Turchi, e dagli altri più potenti. E però, non ſenza ragione, il Rè, che in mille guerre, e con diuerſi nimici, è ſtato ſempre inuolto; in queſta parte, come in luogo più ſicuro, par che habbia poſta la ſua maggior confidenza: perche, in ogni caſo di mala fortuna, ſarebbe ſempre atta a conſeruare almeno la ſede del Regno, e la Maeſta Reale. Procura dunque di popolare & abbellire il Mazanderàn più che può: e ſarà molto facile: perche, come diſſi, la terra per ſe ſteſſa è fertile, e buona; e ſe infin'hora è ſtata ruſtica, ſeluoſa, & incolta, ciò è proceduto ſolo per mancamento che c'era di gente, e perche niun de' Principi Perſiani hà applicato a queſto, come hora il Rè Abbàs. Per capo del Mazanderàn, hà eletto, e cominciato a fabricar Ferhabàd, nel ſito che hò detto; e per popolar, non ſolo Ferhabàd, e'l ſuo contorno, ma diuerſe altre città, che và già preparando, e fondando nel Mazanderàn; poiche le genti del paeſe non erano a baſtanza, hà condotto popoli innumerabili, di diuerſe nationi, e leggi, da terre ſtraniere, di due ſorti; cioè, ò terre ſtraniere di nimici, che hà ſaccheggiate, e depredate, e menatone via gli habitatori, come è ſtato, oltre di molte terre di Turchi, anche il paeſe de' Giorgiani. Donde, quando hà fatto lor guerra, hà cauato, e condotto in Mazanderàn, & anco in Iſphahàn, & in altre parti del ſuo imperio, quantità incredibile di quei popoli Chriſtiani; che parte ancor ritengono la fede, nè egli gli sforza, ò moleſta a laſciarla; e parte, ò per

de-

denari, ò per altro, così permettendo i loro peccati, l'hanno già rinegata. Ouero, gli hà condotti da terre sue proprie, ma che erano, e son pericolose di perdersi; ò almeno di patir trauagli e rouine da'nimici vicini: come sono stati gli Armeni Christiani, troppo esposti alle incursioni de'Turchi, & anco i Mahomettani Medi della prouincia di Sceruàn, che nè anco è molto sicura; e così d'altre diuerse terre, che a lui è paruto bene, donde hà cauato, per condurre in Mazanderàn, copiosissime colonie. Di queste genti, dunque, và popolando il paese; & accioche non viuano pouere, nè in otio, và distribuendo a tutti della terra, e gli fa esercitare in quelle stesse cose, che faceuano ne'paesi loro: introducendo, con questo, in Mazanderàn molte arti, che non c'erano; da che il paese si viene a far fertile, e migliore, & il Rè ancora ne cauerà maggiore vtile. Quelli adunque, che erano agricoltori, e coltiuatori di vigne, come gli Armeni; che certo in questo, e nel bere, si mostrano non degeneranti, e degnamente i primi heredi degl'inuentori del vino; gli fa attendere al medesimo, dando loro terre a proposito, & anco bestiami ad alcuni. Quelli, che erano auuezzi a raccoglier seta, come i Giorgiani, Christiani, & Ebrei, vuol che facciano lo stesso; & a questo effetto, intorno a Ferhabàd, che è anco terreno a proposito, hà fatto piantar innumerabil quantità di Gelsi. Et i Medi di Sceruan, che sono genti otiose, nè sanno far niente; e in quanto a loro, per non lauorare, si contenterebbono di viuer con solo Cilào; vuol per forza, che imparino l'arte della seta: & accioche l'habbiano da fare, ancorche contro lor voglia, non permette loro, che vendano ad altri le foglie degli alberi, che hanno in quantità, ne' terreni, già per prima a loro distribuiti. In somma, Signor Mario, il Rè Abbàs a i suoi popoli, non solo è Rè, ma è padre, tutore, e liberalissimo benefattore. Non solo dà loro terreni, e bestiami, ma anco denari in gran copia per aiutarsi; prestandogli, a chi è atto a potergli restituire; e donandogli, a chi nò. Gli prouede di più, massimamente quei che lo seruono, di mogli bene spesso, e di esercitij d'arti, che fa loro imparare. In fatti, non attese mai padre di famiglia,

con

con tanta cura, e tanta particolarità, al gouerno di quattro ò sei della sua famigliuola; con quanta, attende questo Rè alle migliaia, e milioni de' suoi sudditi. Vero è, che la gran cura, che hà di loro, e la molta liberalità che loro vsa (cosa, per certo, in lui da lodarsi sommamente) per lo seruigio di Dio, e per la Religione Christiana, sono assai dannose; perche, da quelle inuitati, molti rinegano la fede di Christo: parte, vendendola, & offerendola spontaneamente, per denari, che lor si danno in tale atto; e parte, pigliando denari in presto dal Rè, per darsi bel tempo, con animo e sicurezza di non gli hauere a restituire, ma di pagarli solamente al fine, e riceuerne anche di nuouo altri di più, con rinegare. Così succedette gli anni passati il rinegamento di quei tanti in vna volta, che in Europa fu esaggerato per sì gran crudeltà di questo Rè; poiche diceuano, che faceua rinegar le genti per forza, per non poter pagar denari. Ma la colpa fu anco de' mali Christiani, che pigliarono, e consumarono malamente la robba del Rè, presa prima con questo animo, come si vede dall'essersi nel principio offerti spontaneamente a questo patto; cioè, non restituendo in tanto tempo, di rinegare, in vece di pagare. Onde alcuni Carmelitani Scalzi, dissero liberamente a quei Christiani, che la fede non si hauea da comprar con denari; nè che erano essi per dar denari ad alcuno, accioche la riteneſſe: ma che, se erano buoni, l'haurebbero ritenuta, quando ben fosse bisognato morire. E così, non facendo in publico dimostratione alcuna, che il Rè offendesse; e solo souuenendo in secreto, con poca quantità, a certi più poueri, e da loro conosciuti per huomini di migliore intentione; del loro modo di fare, hebbe il Rè, che ben lo seppe, molta sodisfattione. E se così haueſſero fatto tutti: e se quei Christiani, ricorrendo solo al medesimo Rè, haueſſero fatto costare la loro impotenza; ò haurebbe loro dato tempo, ò forse, come hà fatto ad altri, haurebbe loro rimesso il debito, senz'astringerli a lasciar la fede. Ma, perche si vide, in vn giorno, portar subito molte migliaia di scudi per i debitori, e seppe esser denari de' Portoghesi; si sdegnò, e non volle riceuerli: anzi volle, che

con-

conforme al patto fatto, ſenza pagare altro, quei Chriſtiani rinegaſſero; dicendo, che, poiche per denari cambiauano religione, e di Armeni, che erano, ſi faceuano Franchi, cioè Latini; voleua più toſto, che pigliaſſero denari da lui, e ſi faceſſero Mahomettani. Perche non era ragioneuole, che i ſuoi ſudditi pigliaſſero denari da gente ſtraniera, e maſſimamente da'Portogheſi confinanti, co'i quali haueua ogni dì mille pendenze e ſoſpetti. E che dar tanti denari, come eſſi faceuano, a i ſuoi ſudditi, era ſpetie di far gente per guerra; e non conſeruar la fede, per ſaluare anime, come eſſi profeſſauano. Ma, tornando a Ferhabàd (che non sò come mi ſia vſcito fuor di ſtrada a queſti diſcorſi) il circuito, che abbraccia la città, è grandiſſimo; come quel di Roma, ò di Coſtantinopoli, e forſe più; perche diuerſe ſtrade ci ſono di lunghezza d'vna lega. Il popolo già condottoci, e che ogni dì ci ſi conduce ad habitare, è delle diuerſe nationi che hò detto; la manco parte, Mahomettani; e la più, Chriſtiani di diuerſi riti, ma Armeni, e Giorgiani ſopra tutto; i quali, inſieme con le caſe, fabricano anco Chieſe quante vogliono, e le offitiano publicamente. Veda V. S., ſe il Rè ſi porta tanto male de'Chriſtiani. Coſa, che in Turchia, & in altre parti di Mahomettani, non ſolo non è permeſſa; ma ſe qualche Chieſa antica rouina, non ſi può rifare, nè anco riparare, nè pur metterui vna ſola pietra, ſe non s'impetra con groſſa ſomma di denari. I Chriſtiani di Perſia ne fabricano di nuouo a lor piacere: ma è ben vero, che ſon tanto poco diuoti, che la Domenica delle palme, feſta a loro aſſai principale, andando io ad vna Chieſa di Armeni, i quali in Ferhabad ſon molte migliaia, e le Chieſe molto poche, non trouai con tutto ciò, in quella doue andai, venticinque, ò trenta perſone. E però, queſti trauagli, che hanno patiti, di traſmigrationi, rouine di patrie antiche, cattiuità, rinegamenti, e ſimili, mi gioua di attribuirne la cagione anco a i loro demeriti, & a permiſſion di Dio, per gaſtigo de'loro peccati; e particolarmente di trè eccelſi grandi, in queſte parti aſſai familiari, i quali in tutti i tempi, habbiamo veduto eſſere ſtati puniti da Dio, con gaſtighi generali a i popoli interi. Il

pri-

primo è, degli errori, in materia di fede e di religione, anche frà Christiani, per le scisme, e diuersi capi di heresie, che molti di loro ostinatamente ritengono. Il secondo, de'vitij nefandi, che, frà Mahomettani in particolare, sono tanto in vso. E'l terzo, della tirannia, & oppression de'poueri; la quale, frà Giorgiani ancora, per quanto mi vien detto, era tanto in colmo, che frà di loro i poueri non erano più padroni, nè della robba, nè della vita, nè dell'honore; poiche i nobili, & i Catalieri, detti da loro Asnaùri, toglieuano, quando lor piaceua, alle genti inferiori, e la robba, e le mogli, e le figliuole, e bene spesso anche la vita stessa; secondo'l costume barbaro della maggior parte degli Orientali, che del peccato dell'homicidio non si hanno mai fatto troppo scrupolo. A ragion dunque hora Dio gli gastiga con sì misera desolatione; e quei di loro, che son passati in Persia sotto al giogo de'barbari, con sì dura seruitù, che, se io non m'inganno, a quell'antica degli Ebrei in Babilonia non è punto inferiore: e non ingiustamente permette l'istesso Dio, che abbandonino costoro facilmente quella fede, della quale hanno tenuto sempre poco conto. E se il gastigo è solo a i Christiani, quantunque i Mahomettani ancora siano immersi ne i medesimi, e maggiori peccati; è, perche quelli, come fedeli, & illuminati, dourebbono esser migliori; e non essendo, incorrono in più graue colpa. Ma co'i Mahomettani ciechi, e senza lume della fede, il pietoso Signore và con patienza temporeggiando, per veder se a sorte si rauuedono: e quando no'l facciano, per loro ancora non mancherà gastigo; nè mancheranno peregrine spade, per distruggerli al fine, e desolarli. Il che sarà, quando i pianti, e le miserie della gente serua, e fedele, hauendo commossa la misericordia di Dio, si susciteranno, per virtù di quello, i nuoui Moisi, i nuoui Machabei: ouero dalle contrade di Europa verranno, non infedeli Alessandri, ma altri pij, e diuoti Goffredi, a far vendetta de i lunghi oltraggi della nostra fede. Lo credono i Christiani Orientali, per molte profetie, che dicono di hauerne: e non in vano lo sperano dalla natione de'Franchi; poiche i Latini, come quelli, che ser-

uono hoggi a Dio nella religion Cattolica, che sola è la vera; non sono, al certo, inetti strumenti della giustitia Diuina, ad operar queste grandezze.

XIII Seguendo il mio proposito, le strade di Ferhabàd son tutte disegnate, e compartite già, lunghissime, come hò detto, diritte, e larghe, più di Strada Giulia di Roma, con le case alle bande, egualmente disposte ad vn filo; & innanzi alle case, da tutte le parti, ci son certi fossi, con ponti doue bisogna, per fare scolar l'acqua delle pioggie: che altrimenti, in quel terreno piano & humido, si fermerebbe, e farebbe pantani. Le case, infin'hora, sono ancor tutte ad vn solo piano, coperte da grossi tetti di cannuccie palustri, che tengono l'acqua molto bene. In questa guisa a punto, leggiamo in Herodoto, che erano anticamente, pur di canne, & i tetti, & anche la maggior parte delle case, nella città di Sardi, famosa Reggia, in quei tempi, della Lidia. I muri delle case, in Ferhabàd, gli fanno di vna materia, vsata assai in queste parti, che, conforme la chiamano Cah-ghil, cioè Terra e paglia, non è altro, che terra arenosa, impastata a modo di calce, con vn poco di paglia trita mescolata; la quale tuttauia, senza pietre, nè altri sassi, così sola da se, fa buonissima presa. Di buona fabrica di mattoni, non c'è per ancora altro, che la Casa Reale, di honesta grandezza, ma non ancor finita; della quale, per non hauerla veduta dentro, non posso dire altro: solo, per quel, che di fuori si vede, credo, che dalle altre case del Rè, che descriuerò, non sia dissimile. C'è anco di mattoni, ma non perfetto ancora, vn Caruànseràì, ouero Alloggiamento publico, capace, e frequentato già da carouane; e questo, il Vezir di Mazanderàn mi disse, che l'haueua fabricato pochi dì prima, per dar gusto al Rè, in non più che quindici giorni. Vn bagno ancora c'è publico: ma non superbo; & alcune altre case di particolari soliti a risieder nella città, ma pochissime. Del resto, la città tutta, nata a pena, e che ancora stà, per dir così, nelle fasce, è di terra, di legno, di canne, e di paglia: onde spesso auuiene, come vna volta al mio tempo, che, non con molto danno, si bruciano tal'hora le strade intere; & il Rè, valendosi

Lib 1.

dosi dell'occasione, prohibisce poi', che non si rifacciano, se non di buona fabrica. Così, a poco a poco, si anderà facendo tutta; e credo certo, che, trà pochi anni, sarà, non solo vna delle più grandi, e più habitate, ma anco delle più belle e sontuose città, che haurà tutto l'Oriente: perche il Rè ci attende con gran cura; e se gli anni addietro potè far così bella e grande Sphahàn, in quel terreno secco, che non dà frutto, se non a forza di acqua, e di letame; che farà quì, doue la terra è per se stessa grassa, e piena di ogni commodità, che possa fare vna città grande e bella? Le mura intorno, non sono, nè principiate, nè disegnate, e facilmente non si faranno, e si lascerà campo alla città d'ingrandire ogni dì più; poiche, in questi paesi, molte ci sono città principalissime, senza mura. Passa per mezo a Ferhabad vn piccolo fiume, minore assai del Teuere, il quale vien da i monti, che io passai, & è quel medesimo, che corre per la valle, che dissi, del riso: ma, accresciuto da varij torrenti, nella città di Sarù si comincia a nauigare: non con barche, formate al modo ordinario, ma fatte di vn solo legno grossissimo & incauato, co'l fondo piatto, per la bassezza dell'acqua, e con certi remacci, che son più tosto pale, che remi: con le quali barche, nondimeno, si và benissimo, non solo a seconda, ma anche contro acqua, & assai velocemente; e tal ce n'è, che porta dieci, e dodici persone, ouero buona quantità di robba, a proportione. Chiamano il fiume Teggine-rùd, che vuol dir Veloce Fiume. Dentro a Ferhabàd, hà vn solo ponte, di buona fabrica, nel più frequentato della città; la quale, per esser molto grande, hà bisogno di mille altri passi: però, doue il ponte è lontano, si suppliſce con le barchette di vn solo legno, delle quali c'è quantità grandissima; e non solo a passare se ne seruono, ma anco per andare innanzi & indietro, e fin dentro al mare a spasso, & a pescare. Sbocca il fiume nel mar Caspio (correndo da Mezo giorno a Settentrione) due miglia, ò poco meno, come di sopra hò scritto, sotto alla città; e però viene anche ad esser Ferhabàd quasi vn porto di quel mare, e fin'al ponte dentro alla città, vengono (che possono venirci) a pigliar porto se non i più gran-

di, almeno la maggior parte, & i più comuni, de'vascelli, che con diuerse mercantie per quel mare nauigano; cioè in Ghilàn, ad Esterabàd, a Bacù, a Demir-capì, & al più più in Astrachàn, per Moscouia. Questi vascelli, quantunque quì gli chiamino naui, sono nondimeno i più grandi, al mio parere, più piccoli delle nostre Tartane. Sono altissimi sopra acqua; e sotto, pescano pochissimo, & hanno il fondo piatto; e questo, perche il mar Caspio, non solo presso terra hà pochissima acqua, ma per tutto ancora è pieno di secche, e di bassi fondi, che se non facessero i vascelli così, non potrebbero nauigare. Certo è cosa strauagante, che marauigliandomi io, perche non pigliauano pesci buoni in Ferhabàd, se non Salmoni, che si pigliano alla bocca del fiume, e certi Storionacci, che quì son di mala conditione, & altri pesci che vengono all'acqua dolce, e non vagliono niente: e dubitando, che procedesse, per non saper pescare, ò per non andare a pescare, forse per paura, in alto mare: il che credeua, per essere i Persiani poco marinari, e poco di quell'arte intendenti; seppi al fin la vera cagione dal Chan di Esterabàd, che habitando sù'l mare, ne deue hauer fatto esperienza. Cioè, che fin venti e trenta miglia dentro in mare, non si troua per lo più, tanta acqua, da potere spiegare vna buona rete, che vada a fondo, e pigli, come quelle delle nostre Tartane, pesce buono. Sì che, per questa cagione, i vascelli son della forma che dissi; e vanno quasi disarmati, non vi essendo dentro al mare, nè corsali, nè chi rubi, più che tanto; se eccettuano alcuni pochi ladri Russi, che si potrebbero incontrare intorno alle loro riuiere, tanto in mare, quanto, e molto più sù per la Volga: ma bisogna ben guardarsi di non dare in terra nella montagna de i Lezghì, ò nel paese de'Circassi, trà l'Albania e la Moscouia; perche là, e la robba, e la liberta, si perderebbe senza fallo. In quanto all'aria, Ferhabàd, secondo me, è molto simile a Roma, cioè humida, nebbiosa, e piouosa l'inuerno, e della medesima temperatura di caldo e di freddo: nè me ne marauiglio, poiche, se non m'inganno, è quasi il medesimo clima, forse con poca differenza di altezza di Polo; e la qualità della terra an-

co-

cora è simile, cioè grassa, palustre, e con fiume e mare, benche in siti opposti per diametro: perche Roma hà il mare a Mezo giorno, & il fiume, che corre da Tramontana a Mezo giorno; e Ferhàbad, al contrario, hà il mare a Settentrione, e'l fiume che dal Mezo giorno al Settentrione và scorrendo. Questa similitudine, frà le due città, mi diede occasione, di fare vn paralello di Ferhabàd con Roma, nella Lettera Pescaroria amorosa, che da Ferhabàd scrissi, conforme hò fatto da tutti gli altri luoghi di mare, ò di fiumi famosi, alla mia Pescatrice del Tirreno. E queste lettere, poetiche, ma in prosa, le hò già concluse con quella del mar Caspio; perche non hò speranza di veder per adesso altri mari, nè altri scogli: ma non posso emendarle, nè ridurle in buona forma, perche lo sbozzo di circa la metà di esse (che saranno tutte intorno a venti, e forse più) restò in Costantinopoli, & hora sarà forse in Italia con gli altri scartafacci; se le mie robbe di Costantinopoli, che io hò già ordinato, che si mandino a Roma, vi saranno arriuate. Quando io entrai in Ferhabàd, venni per la parte, che è Occidentale al fiume: ma la casa, che mi diedero, stà nell'altra parte Orientale, onde conuenne passarlo per andarui: e se ben'è delle case migliori, è tale nondimeno di altezza, che io, quantunque basso di statura, stando in terra, arriuo al tetto con le mani. Mi fece souuenire i primi tugurij di Romolo; & in fine, in tutte le cose, vado cercando materia, per farmele piacere. Più di ogni altra cosa, mi diede gusto in questa casa, vn giardino che hà, ouero terreno, tutto piantato di spessi e bassi Gelsi, in riua al fiume: sù la sponda del quale, ò sedendo, ò passeggiando all'ombra di quegli alberi, io hò passato sempre buona parte delle mie hore, almeno le più dolci, in conuersation delle Muse; ò a solo a solo, ò in compagnia, hor di Attio Sincero, hor di vn Marc'Aurelio Imperadore, che mi venne alle mani in lingua Francese, & hor co'l Ferrari, scorrendo (poiche altri libri non hò) le più volte vedute città, terre, e fiumi, della sua Epitome. Nel medesimo luogo a punto, dettai gli vltimi giorni, non hauendo altro che fare, vn Capitolaccio, ouero Lettera in terzetti, che scrissi, e mandai già in Ro-

ma, al Signor Claudio Decio mio amico antico; nipote di quel famoso Antonio Decio autor della Tragedia Acripanda, del quale il Signor Claudio heredita, non men lo spirito poetico, che il celebre de'Decij, & honorato nome. Scrissigli dunque, e furono da cinquantasette terzetti; colorando, al mio solito, la verità de'miei casi, con inuentioni poetiche. Non ne feci parte a V.S., perche l'opera in fatti non era degna di esser copiata: ma quando pur la volesse, Horatio Pagnani, trascriuendola in Roma, così scorretta, inemendata, e con molti passi dubbi, come per fretta io la mandai al Signor Claudio, gliela potrà comunicare. Hora, hauendo detto a bastanza di Ferhabàd, del suo sito, delle genti, e del paese; comincerò a dir di me, cioè di quanto in queste parti hò passato.

XIV La prima cosa, che feci subito arriuato, fu andare il giorno seguente, cioè il Giouedì, a'quindici di Febraio, a pascer gli occhi miei della vista, già tanto desiderata, di questo vicino Mare: dando, conforme al debito di buon Pescatore, con l'accelerata vista, i primi, e douuti honori a Tethi Caspia. Andai, imbarcando sotto alla mia casa, non con le nauicelle di vn solo legno, ma con vna buona barcotta grossa, dell'andar di vna feluca; con tuttociò malissimo maneggiata, con quei remi fatti a pale, e con vn timonaccio proportionato, qual ricercano queste acque; di modo che, per quanto vidi, se il vento non aiuta (& all'hò a ancora poco bene, perche le vele son par cattine, rappezzate, & in fatti da marinari d'acqua dolce) a remi credo, che faccian molto poco camino. Di Carta, e di Bussolo, non si sà nuoua; ma, per pratica, fanno i luoghi, & anco quelle secche, e bassi fondi, che, come dissi di sopra, rendono il mar Caspio poco nauigabile, e solo da piccioli, e mal fatti vascelli. Io hò gran tentatione, di hauer qui (che non l'hò) vn Quadrante, ouero Astrolabio, da pigliar l'altezza del Polo, e del Sole; e vorrei anco vna fregatina bene armata; e mi basterebbe vna feluca del molo piccolo: che, se l'hauessi quì, co'l Padron Gio. Pietro, mio buon'amico, ò con altri tali marinari; vorrei per gusto correr tutto questo Mare, e farne vna Carta da nauigar perfetta, quale, credo

do certo, che anche in Europa, non si troui. Basta, col vascellaccio, che dissi, andammo al mare; e per noi seruì, hauendoci fatto tenda, e strato, co'i tapeti, al meglio che si poteua. Entrammo in mare per la bocca del fiume, e senza fastidio, che il fiume è piccolo, e con poca acqua: ma poco andammo in alto: perche la nostra barca di fondo piatto, quantunque fosse bonaccia, cominciò a fare strani salti; e la Signora Maani, che non haueua più veduto mare, nè si era più trouata in simili frangenti, veduti quei balzetti, non volle andar più innanzi; ò, che le si turbasse lo stomaco, come disse; ò, come io credo più tosto, che la turbasse qualche poco di secreta pauretta, che non volle confessare. Sì chè, tornati in dietro, andammo a desinar sù la riua; la quale in quel luogo, e per quanto si può veder con gli occhi intorno, è tutta spiaggia infelice, senz'alcuna bellezza, nè di monti, nè di scogli. Desinammo di pesce, ancorche fosse giorno di carne; e di pesce preso all'hora nel fiume, e cucinato da noi sù'l lido; perche molto desiderio io ne haueua da gran tempo prima: che sempre haueua sperato di trouarne assai buono in questo luogo, e potermene a mia voglia satiare: ma restai totalmente ingannato; poiche, nè quel giorno (benche, per esser la prima volta, mi paresse alquanto migliore) nè mai più poi, hò gustato in queste parti pesce che mi piaccia, nè pesce che si possa mangiare da chi è auuezzo a mangiar quelli de' nostri mari. La cagione, l'hò detta di sopra: e non è, perche pesce buono in questo mar non ci sia, che non lo posso credere; ma perche, per le acque sopramodo basse, il buono non viene a riua, e non si piglia. Quello, che capita alle bocche de' fiumi, doue si fanno le maggiori pesche, è solo Salmoni, i quali ancora non gli trouo così buoni quì freschi, come ne i nostri paesi salati; tuttauia è il miglior che sia: Storioni, ma di malissimo gusto, che non si possono mangiare; e certi altri, che io non conosco, di trè sole, ò quattro altre spetie, vna delle quali mi parue di Lacce, ma non l'affermo per certo. Questo in particolare osseruai, che tutti i pesci, che si pigliano, son grossissimi, e di piccioli non se ne vede per pensiero: da

che proceda, non sò: Ma, ò non ci sono; ò non gli sanno, ò non gli possono pigliare. Tutti anche sono di malissimo gusto, tanto che, non solo i pesci delle parti nostre, ma fin quelli, che si pescano dentro terra, in Mesopotamia, e per l'Arabia deserta, nell'Eufrate, e nel Tigre, son senza dubbio cento volte migliori. In fatti, per concluderla, dico a V. S. che, con molta mia marauiglia, questa Quaresima passata, mi è conuenuto farla senza pesce; perche in somma erano tanto cattiui, quantunque freschi, & in gran copia, che quasi non poteuamo gustargli: il che nasce, in particolare, dall'esser troppo grassi, e perciò stufosi; e la souerchia grassezza può esser che auuenga, per essere il fondo, e le riue del mar Caspio, non pietrose, ma più tosto fangose; forse, per gli tanti fiumi grossi di acqua dolce, che ci entrano. Hor veniamo alle cose graui.

XV Il Venerdì, a sedici di Febraio, mandai due huomini de'miei in Escrèf, luogo lontano da Ferhabàd intorno a sei leghe, doue all'hora era il Rè, e doue sua Maestà hà cominciato a fabricare vn'altra nuoua città. Mandai per questi huomini due lettere, vna ad Agà-mir, che è il primo Segretario del Rè, e, come diremmo noi, Segretario maggiore, ò di Stato; e l'altra ad Hussein Beig, che è Mehimandàr, cioè quel da gli hospiti, come in Ispagna l'Apposentador mayor, ò cosa simile: ma di più autorità, e di più maneggio: perche non solo hà cura, come quel di Spagna, di proueder gli hospiti di casa; ma anco per regalarli, accompagnarli ogni giorno, e trattare i loro negotij co'l Rè: i quali negotij tutti soglion passar per man sua, quando ben gli hospiti fossero Ambasciadori di Principi, e trattassero cose di Stato. In conclusione è vfficial molto graue; e questo Hussein Beig, per la sua stessa persona, è assai qualificato: non solo per esser genero di vn Chan de'più principali di questa Corte; ma per esser la sua casa delle più antiche e nobili del vero paese della Persia propriamente detta: doue, vicino alla Metropoli Sciràz, hà egli terre, e ville, che son Mulk, come quì si dice, ouero possessione, antichissima di casa sua, senz'hauerla hauuta dal Rè, nè da quello potergli esser tolta. A questi due, dun-

dunque, io mandai due lettere del Padre Frà Gio. Taddeo di Sant'Eliseo, Vicario Generale de'Carmelitani Scalzi di Sphahàn: le quali lettere, non conteneuano altro, che dar conto a questi Signori, accioche essi poi lo dessero al Rè prima che mi vedesse, della mia venuta, e della mia persona. Et oltra delle lettere, imposi agli huomini miei, che aggiungessero a bocca in mio nome, che io aspettaua in Ferhabàd ordine di sua Maestà, & auuisi loro, per andarla a trouare in Escrèf, ò aspettarla in Ferhabàd, e fare in fine ciò che hauesse comandato. Il Mehimandàr, era in Ferhabàd, che io non lo seppi; e senza hauer'altra lettera (che la sua, male informato, la mandai, come hò detto, con l'altra in Escrèt, pensando che egli fosse là co'l Rè) auuisato del mio venire, venne subito da se stesso il Sabato a visitarmi; e mi vsò grandissimi complimenti, come si richiedeua al suo carico. La Domenica a sera poi, tornarono da Escrèf gli huomini miei; e mi riferirono, che haueuano parlato solo ad Agà-mir, perche l'altro non l'haueuano trouato; e che gli hauea raccolti con grandissima cortesia, mostrando di hauer già informatione del mio venire; e che subito haueua dato conto del mio arriuo al Rè, il quale haueua risposto, all'vsanza loro, *Safà ghieldi*: *choscè ghieldi*: cioè, che io era molto ben venuto: e che non m'incommodassi di andare in Escrèf per quei fangacci; perche egli, che staua a punto con gli stiuali per caualcare, sarebbe venuto presto in Ferhabàd, e mi haurebbe qui veduto. Con che, Agà-mir spedì gli huomini miei in fretta, che venissero a darmi la risposta; dicendo loro, che caminassero presto, perche il Rè caualcaua forte, che senz'altro gli haurebbe arriuati, e passati per la strada. Caualcò veramente, come poi intesi, il Rè quel giorno, per venirsene: ma, veduto si seguitar da molti soldati, secondo l'humor bizzarro, che hà, si prese collera; dicendo, che non poteua mai andare in luogo alcuno, che tutti non gli volessero andar dietro. Si che, per dispetto, tornò in casa, e non volle più venire; nè venne poi, infin'alla sera de'ventisette di Febraio, che era a noi la sera di Carneuale: ma io, conforme al comandamento di sua Maestà, mi fermai in Ferhabàd

ad

ad aſpettarlo. Il giorno poi delle Ceneri, hauendo io inteſo, che il Rè era venuto la notte: mandai di nuouo da Agà-mir, per ſaper che haueua da fare; cioè, ſe doueua venire alla Porta del Rè, doue ordinariamente dà vdienza, ò pur aſpettar di eſſer chiamato. Agà-mir mi mandò a dire, che io non mi moueſſi ſenza eſſer chiamato dal Rè; perche, la prima volta, così è coſtume che facciano le perſone di qualità; e che egli intanto gli haurebbe ricordato la mia venuta, e mi haurebbe fatto ſaper quel che comandaua. Così fece a punto, che la mattina ſeguente, mentre il Rè ſaliua a cauallo per vſcir fuori, gli parlò di me, come haueua promeſſo; & il Rè, benche all'hora non riſpondeſſe coſa alcuna, di là ad vn poco, tornato a caſa a deſinare, mi mandò ſubito vno de'ſuoi Caualieri principali, chiamato Tochtà Beig; al quale diede cura di viſitarmi in ſuo nome, e di hauer penſiero della mia perſona, come mio Mehimandàr particolare. Et hò notato, che vſa il Rè alle volte di far queſto; cioè, di dare a certi hoſpiti, a chi vuole, vn'altro Mehimandàr ſtraordinario, che habbia penſiero di loro, quantunque ci ſia Mehimandar ordinario, che ſuole hauer cura di tutti; e non sò, ſe lo faccia per fauorir più gli hoſpiti, ò perche. Baſta, a me così fece; e queſto Tochtà Beig, che mi diede, era quel medeſimo, che diede già al Reſidente Ingleſe, quando la prima volta andò alla Corte. Venne dunque, la medeſima ſera, Tochtà Beig a viſitarmi in nome del Rè; & io, ſecondo l'vſo del paeſe, lo riceuei, dandogli collettione, e profumandogli il capo, e la barba, con acque nanſe, e con altri odori di fumo da fuoco. Volſe da me minuta informatione di tutti i miei viaggi, e della cagione del mio venire: la quale, diſſi, non eſſere ſtata altro, che deſiderio di vedere, e ſeruire il Rè, acceſo in me, per la fama de'ſuoi valoroſi geſti, e per riuerenza che moſtra tenere al Papa noſtro Signore, e buona volontà verſo tutti i Chriſtiani. Domandò anche, ſe io haueua animo di fermarmi qualche tempo in Perſia, ouero di partir ſubito; & io, di queſto, mi rimiſi alla volontà del Rè. Domandò, ſe io haueua Haràm; e ſaputo che sì, volle intendere a pieno chi era mia moglie, di che paeſe, e doue l'haueua preſa.

E per-

E perche in non sò che proposito intese, che era all'hora la nostra Quaresima; volle saper minutamente in che modo osseruiamo il digiuno, e che cosa mangiauamo, e che nò. Perche, come V. S. sà, non tutti i Christiani fanno la Quaresima di vna medesima maniera: e noi altri Latini la facciamo differentemente, e più larga degli Orientali; i quali ancora, secondo i lor diuersi riti, diuersamente la fanno. E perche, in Persia, di tutte le sorti di Christiani si trouano; hauendo, per ciò, i Persiani pratica di tali cose, per questo volle Tochtà Beig intender da noi il nostro modo. E tutte queste interrogationi fattemi, con le mie risposte, e co'l mio nome, cognome, e patria, fece con molta diligenza mettere in carta, in mia presenza, da vn Mullà, ò Scriuano che haueua seco a questo effetto; dicendo, che quella informatione in iscritto conueniua darla al Rè. Di più, licentiato che fu da me con bellissime parole, & vscito di casa, dagli huomini miei, che l'accompagnarono infin'al fiume, che haueua da passar con la barca, volle saper quanti huomini haueua in casa, quante donne, quanti caualli, quanti cameli; & il tutto insieme con le altre cose, fece scriuer nella sopradetta informatione, che al Rè si haueua da dare. Et al Capo della contrada, doue io era alloggiato (chiamano questi Vfficiali, Ac-sacàl, cioè Bianca barba, quantunque fossero giouani, per nome di dignità; e trà le altre cose, hanno essi cura di proueder di case gli hospiti, che nelle loro contrade, ò rioni, sono alloggiati) al Bianca barba dunque della mia contrada, il quale per non ci esser meglio nel suo vicinato, mi haueua dato la sua casa propria, ordinò con molta caldezza, che ci seruisse, & accarezzasse in ogni miglior modo. Riferisco queste cose, come V. S. vede, con tutte le minime circostanze; non perche sia necessario, per lo racconto, il dir tante minuzzerie, che anzi è superfluo, e tedioso: ma accioche da quelle V.S. comprenda gli vsi del paese in simili materie, il che pur'è cosa curiosa, e degna di notarsi. Partito da me Tochtà Beig, andò subito dal Rè, per dargli di me relatione: ma, come era già notte, lo trouò ritirato nell'Haràm, e non potè parlargli; onde solamente gli mandò là dentro l'informatione

ne

ne scritta. Quella medesima sera, che era la prima di Marzo, il Rè, che poco può star fermo, di notte, come si vsa, caualcò solo con le sue donne, & andò a caccia, lontano da Ferhabàd quattro leghe, in vn luogo, doue si trattenne poi non sò quanti giorni, senza che io ne hauessi altra risposta: ma, in questo tempo, non mancarono di venirmi a visitar di continuo Hussein Beig Mehimandàr ordinario, & il mio particolar Mehimandàr Tochtà Beig; vsandomi sempre grandissimi complimenti, e parole molto cortesi, come che haueuano da seruirmi, e simili cortigianerie: nelle quali, & in ogni altro costume (che l'hò notato, e forse vn giorno lo scriuerò per curiosità, facendone paralello in infinite cose) pare a me, che i Persiani si assomiglino molto alle genti di Napoli. Tornato al fine vna sera il Rè, Tochtà Beig mi mandò a dir subito di hauergli data la relatione di me, anche a bocca, e che sarebbe egli stesso venuto a riferirmi il tutto, quando fossero mancate vn poco le pioggie, che all'hora erano grosse, e continue; per le quali tardò a venire infin'al Martedì, che erano i tredici di Marzo: nel qual giorno, venuto, mi diede conto, come il Rè haueua intesa l'informatione con molto gusto, e che più l'haueua interrogato sopra di me di molti altri particolari; ordinandogli più volte, che veniste spesso a visitarmi, & a tenermi conuersatione, acciochè io stessi allegramente. E che, per fine, mi dicesse in suo nome, che io non mi marauigliassi, se non mi chiamaua così presto all'vdienza; perche in quel tempo erano hore poco fortunate: per lo che, Mullà Gelal suo Astrologo (senza la consulta del quale, e senza osseruar prima le sorti, non fà mai questo Rè cosa alcuna: e tal'hora anche, come io credo, lo piglia per iscusa, quando, per altro, non vuol far qualche cosa) prohibiua, che in quel tempo non si parlasse a forestieri. Però, che alla prima hora felice, che fosse venuta, mi haurebbe chiamato subito; replicando più volte, che mi haurebbe fauorito molto, & in quel modo a punto, che io hauessi voluto. Il che diceua, a proposito del mio andar via, ò trattenermi; e la scusa delle hore, la fece far, secondo me, accioche io non mi turbassi per la tardanza dell'

vdien-

vdienza: come forse sapeua essere occorso ad altri Franchi, che si erano mostrati tal volta impatienti in aspettare alla sua Corte, con suo dispiacere: che, per certe sue, ò vsanze, ò capricci, hà gusto & è solito, massimamente ne' principij, di far le cose molto adagio, e per aspettar certe congiunture, secondo il suo humore, a proposito; e con questo trattener sempre a lungo i forestieri; ò, forse, per osseruarli, e conoscerli meglio prima che a loro parlino; ò per qual'altro si sia suo fine, che egli dee sapere. Io, già bene informato di questi costumi, ringratiai di tutto sua Maestà, & anche il relatore: e dissi, che, non essendo io venuto per altro in questi paesi, che per seruire il Rè; come, e quando al Rè piaceua, doueua seruirlo, e del suo gusto hauer gusto; e che i fauori di sua Maestà sempre mi sarebbero venuti a tempo. Quell'istesso giorno, essendomisi presentata opportunissima occasione, mossi la prima pedina (per mezo del medesimo Tochtà Beig) d'vno di quei due negotij graui, che, se V. S. si ricorda, in vn'altra mia lettera scritta da Sphahàn, le dissi di hauer'animo di tentare in questa Corte: de'quali negotij, vno era di guerra, pensiero mio, a danno de'Turchi; e l'altro di pace, pensiero della Signora Maani, a beneficio della sua natione, & amendue per seruigio di Dio. Mi venne dunque in taglio di dar principio quel giorno con Tochtà Beig ad vno di questi negotij, cioè a quel di guerra: e perche il trattato, per esser già publico, e molto innanzi, mi dà hora luogo a poterne parlare; ne darò conto a V. S.; il che non feci l'altra volta, per buoni e conuenienti rispetti; e sopra tutto, perche a me piace di ragguagliarla sempre di opere già fatte, e non di semplici disegni, ò desiderij. Per intender questo, bisognerà, che V. S. habbia patienza, se io sarò lungo alquanto; poiche è necessario, che, ripigliando alcune cose di lontano, l'informi prima del mio pensiero, con tutti i motiui, che mi spinsero; e poi dell'aiuto, e del modo, con che Dio, il quale forse dee voler che si effettui, l'è andato mirabilmente facilitando, e disponendo. Presuppongo sempre, che V. S. habbia riceuuto tutte le mie lettere precedenti; e se è così, non le resterà mai dubbio in cosa, che io dica, ne in quan-

quanto a i ſenſi, nè in quanto all'intelligenza delle parole, e de i termini, che vſo alle volte del paeſe, maſſimamente ne i nomi de gli Vfficiali, e coſe ſimili. Se a V. S. mancaſſe alcuna mia lettera, in tal caſo, non intenderebbe forſe qualche coſa molto chiaramente: ma, non sò che fare; poiche queſte lettere, come V. S. vede, ſon tanto lunghe, che non è poſſibile a farne duplicati, accioche capitino più ſicure. Queſto periodo, benche hora quì fuori del filo, era nondimeno neceſſario, che per ſempre ſeruirà: l'hò meſſo perciò doue mi è ſouuenuto, e non doueua tralaſciarlo. Hor torniamo a i negotij.

XVI Con quell'ardente deſiderio, che hò hauuto ſempre di far male a i Turchi, maſſimamente dopo hauere ſcorſo la Turchia, e viſitato la Terra Santa; mentre veniua in Perſia, con animo di ſeruir queſto Rè alla guerra contro di loro; andai di continuo frà me ſteſſo ruminando varie coſe, che a danni di quella natione, & in prò del Chriſtianeſimo haueſſi potuto tentare, e promouere. Trà le altre, vna delle più facili, e più vtili, che mi ſi rappreſentò, ſecondo'l tempo e'l luogo, in che mi trouaua, fu di vnire il Rè di Perſia, a'danni de'Turchi, con certi popoli Chriſtiani, chiamati Coſacchi, che hanno la lor ſede nel Mar Maggiore, alla bocca del fiume Nijeper, ouero Boriſthene. Coſacchi (prima di paſſare innanzi) V. S. già dee ſapere, che non è nome di natione: ma di vna raunanza di genti collettitie di diuerſe paeſi, e di varie ſette, quantunque ſiano quaſi tutti Chriſtiani; i quali, ſenza mogli, nè figliuoli, e ſenza caſe, non riconoſcono vbbidienza a Principe alcuno: ma, viuendo lontano dalle città, in luoghi forti, ò di ſelue, ò di monti, ò di fiumi, vbbidiſcono, quaſi come i noſtri Banditi, a certi loro Capi, e viuono di prede, acquiſtate con la ſpada: differenti in queſto da i Banditi, che non rubano, ne trauagliano i paeſi de' Principi, doue habitano, quando hanno con quelli pace: anzi bene ſpeſſo gli ſeruono honoratamente, e con fedeltà, nella guerra: ma ſi eſercitano in continue correrie, e corſeggiamenti in terra & in mare, a'danni de'nimici più vicini, cioè de Turchi, & altri Mahomettani. Per lo che, da i Prin-

cipi

cipi de'loro paesi, non solo non sono perseguitati, ma son fomentati, & anche aiutati di prouisioni, e di denari; come a punto i Corsari di Barberia, che, a'danni de'Christiani, son mantenuti dal Turco. Si trouano di questi Cosacchi diuerse congregationi in varij luoghi; parte, ne i paesi di Russia, ò di Moscouia (che è tutto vno) ò presso al Mar Caspio, ò sù per la Volga, e dentro terra, e fin nella Tana, e nella palude Meotide; e parte anche, nel Mar Nero & in molti altri luoghi mediterranei del Regno di Polonia. Non fu mai mio pensiero di vnir co'i Persiani quelli di Russia: perche questi, oltre di esser tutti heretici, ò scismatici, e viuer nella terra del Moscouita, che, seguendo gli errori de'Greci, suol'esser, per ordinario, molto male affetto a noi altri Latini; sono anche più lontani da'Turchi, e perciò manco atti a far loro danno graue. E di più non sono in buonissima corrispondenza co'i Persiani, perche nel Mar Caspio, e per la Volga, rubano talvolta vascelli Persiani di mercantia: e se bene il Moscouita professa di tenere amicitia co'l Persiano, e si mandano spesso l'vn'all'altro Ambasciadori; tuttauia questa amicitia è più tosto finta, che reale, & in secreto poco si amano, per diuersi disgusti, a che dan materia la vicinanza, e'l trafico, che hanno insieme queste due nationi. Si che il pensiero mio era di procurar l'vnione co'i Cosacchi di Polonia, e con quelli in particolare, che hanno la lor sede, come dissi, alla bocca del fiume Boristhene, nel Mar Nero: doue, quantunque senza città formata, stanno, parte in tende, e parte in capanne, difesi dalle acque, e dal terreno paludoso, che allagano, quando vogliono, d'ogn'intorno; di modo che, nè per terra, nè per mare, possono essere offesi, nè cacciati da quella forte sede. Viuono di continuo in questo luogo più di due mila buoni soldati, che guardano l'inuerno i vascelli, e le armi; e non mancano di far correrie, per terra a cauallo, contro i Tartari Europei, confinanti a loro: ma la state, & ad ogni hora, che si publichi esser tempo di far imprese marittime, concorrono da tutte le terre vicine, e da tutto'l Regno di Polonia, infiniti altri, inuitati da desiderio di preda; e scelti i migliori da i loro Capi, e quanti par loro

che

che bastino per le imprese disegnate; escono poi, con armate numerosissime, di trecento, cinquecento, e più fuste, ò galeotte, che portano, quando quattromila, quando sei, e fin sette, & otto mila soldati eletti: i quali sono, non solo soldati, ma anco ciurma, e marinari; non hauendo huomo frà di loro, che non serua a molte cose. Vanno con questa forza contro i Turchi: ciò che trouano per mare, pigliano; & hanno già pigliato tanto, che i Caramusali Turcheschi, & altri vascelli loro di mercantia, la state non hanno quasi più ardir di nauigare. Non contenti delle prede del mare, danno in terra, e hormai non vi è luogo de' Turchi intorno al Mar Nero, che non l'habbiano preso, e saccheggiato. Sinope, trà le altre, città grossa, e famosa per l'antico Mithridate, hà prouato la loro ira. Catà, con esser sede del Chan Tartaro Europeo, non si è potuta liberar dalle loro mani; e la stessa Trabisonda è stata più volte in pericolo; e se l'hà campata per l'addietro, forse non la camperà per l'auuenire. Mandano i Turchi ogni anno da Costantinopoli vn'armata contra costoro: e l'armata, da principio, era solo di fuste, e galeotte; perche, a dire il vero, quella sorte di vascelli solamente è atta in quel mare, doue non son porti, se non pochi, e piccoli, e per lo più in bocche di fiumi; & anco per le acque basse, che sono in molti luoghi, e massimamente doue i Cosacchi si ricourano, nelle quali altri vascelli grossi non possono entrare. Vltimamente, vedendo i Turchi, che le lor fregate non faceuano nulla, e che solo seruiuano, per accrescer preda a i Cosacchi; mossi a sdegno, hanno ingrossato le armate, non solo di quantità grande di fuste, e galeotte, ma anco facendole accompagnar da squadre di galee grosse; e trà le altre, l'anno del 1616. mentre io era in Soria, vi mandarono Generale Mahmùd Bascià, figliuolo del Cicala, e cognato che era all'hora del Gran Signore; e condusse seco, oltre la quantità grande de' vascelli piccoli, diece galee delle più grosse, e migliori, che in Costantinopoli hauessero. Ma, con tutto ciò, non hebbe miglior fortuna degli altri: anzi l'hebbe peggiore; perche, rottagli i Cosacchi tutta l'armata, e prese, trà le molte altre, due delle galee grosse, lo fecero

fug-

fuggir ferito, & infamato. Con questi progressi, inanimati, e fatti altieri i Cosacchi, a quali cose aspirino per l'auuenire, io lascio a V. S. considerare: io solo dirò, come da loro hò inteso, che si promettono vn giorno la presa di Costantinopoli; dicendo, che a loro fatalmente è riserbata la liberation di quella terra, e che hanno profetie, che lo pronosticano chiaramente. Sia come si voglia, sono hoggi molto potenti nel Mar Nero; & vn poco più che si facciano, ne saranno affatto assoluti padroni. Non è d'adesso, che cominciano: ma in fin dal tempo di Sultàn Muràd (del quale io hò veduto, & hò appresso di me, scritture segnate di sua mano, sopra questi negotij) faceuano in questo modo aspra guerra a i Turchi; e se in trenta, e più anni, che corrono da quel tempo in quà, non hanno potuto i Turchi estinguergli, anzi ogni dì si son fatti maggiori; si deue di ragione sperare, che molto più debbano crescer per l'auuenire. Et io, per me, considerato il loro stato, & i loro modi (che in Christianità prima, e poi molto più in Costantinopoli, hò veduto a lungo notato, & osseruato con diligenza le cose loro) tengo per certo, che si habbiano da fare vn giorno vna Republica potentissima; perche, non con dissimili principij cominciarono già i famosi Spartani, ò Lacedemonij; come anche i Siciliani, i Cartaginesi. e fin gli stessi Romani; & in questi nostri tempi, gli Hollandesi. Nè osta il non hauer questi case, nè mogli, e per conseguenza esser priui di propagatione; perche, oltre che senza questo habbiamo veduto, che fin qui si son propagati molti anni; forse anche s'indurranno a poco a poco ad hauerle: e già quelli, che di continuo habitano alla bocca del fiume, non viuono senza donne; che molti hanno moglie, e molti altri tengono di quelle, che rubano in varij luoghi; e poi, quando lor piace, ò le vendono, ò le restituiscono, per ricatto. Quelli poi, che habitano in altri luoghi dentro terra, senza dubbio molti le deuono hauere; & in fatti vedo già ordinarsi frà di loro principij grandi di molta stabilità. Il Rè di Polonia, Signor della terra doue viuono, benche per ordinario stia in pace co'i Turchi, tien protettione tuttauia di costoro, e gli aiuta con denari, e con

ciò che può; scusandosi co'i Turchi, quando gliene fanno querele, che son ladroni, e che egli non può gastigargli; come faceua a punto l'Arciduca di Austria, co'i Venetiani, degli Vscocchi. Hora io, sapendo tutte queste cose: informato parimente, che gli stati del Rè di Persia arriuano quasi al Mar Nero; frà il quale e la sua terra, non vi è altro in mezo, che il solo Regno di Colcho; ò sia vna parte di esso, detta altrimenti Dadiàn, e da i Turchi Mengrelia; ò vn'altra prouincietta pur di Giorgiani, delle vltime sopra'l Mar Nero, che ciascuna hà Principe a parte, e non saranno di larghezza più che quattro ò sei giornate. Sapendo di più, che quei Principi Giorgiani, che stanno in mezo trà'l Persiano e'l mare, son tutti Christiani; e che perciò non può esser lo o disciara l'amicitia, e pratica de'Cosacchi: con la spalla de'quali, si possono assicurar più dal Turco vicino: il quale, se non gli molesta, perche non può, per l'asprezza e fortezza de'paesi; non lascia tuttauia di riscuoter da alcuni di loro groni donatiui, ch'ei chiama tributi, co'i quali essi comprano, si può dir, la pace, e'l traffico, che tengono con Trabisonda, e co'l resto de'suoi stati. Et hauendo similmente notitia, che i medesimi Principi, ò per affettione, ò per paura, sono anche amici del Persiano: il quale, per conseguenza, a dar passo e commercio alle sue genti, & a i Cosacchi, & a dar libero a quelli, e sicuro il terreno, gli può indur facilmente, ò per amoreuolezza, ò, se fosse bisogno, anche per timore. E che i Cosacchi, hauendo in quella parte (che a loro è oltre mare) vna sede sicura, non solo con più forza, e commodità haurebbon potuto infestare gli stati vicini del Turco; ma anche, con la spalla de'vicini Persiani, guardar per sempre, e mantenere in terra quel che vna volta togliessero a i Turchi (cosa, che essi soli, per esser pochi, e di là dal mare, non han potuto sin quì fare) pensai perciò, di procurar per tutte le vie questa vnione, & amicitia; mediante la quale, e quella di Polonia, che senz'altro vi anderebbe aggiunta, le vscite loro, douessero esser per l'auuenire più gagliarde, e più considerate: e non solo per rubare, e fuggire, come è stato infin'hora; ma per tenere, con l'aiuto de'Per-

sia-

siani; massimamente in quell'angolo di Trabisonda, e suoi confini, vicinissimi a gli stati della Persia per terra, e commodi a i Cosacchi, per esser sopra'l mare; doue io hò hauuto sempre mira, che si potrebbero far non leggieri progressi. L'honestà, e l'vtilità del Christianesimo, in questo negotio, ogni cieco intelletto la vede: la facilità, la stimaua pur grande; perche il Rè di Persia non vuole altro, nè perde mai occasione di far danno a i Turchi; e l'amicitia di ogni Principe, e popolo Christiano, la cerca, la procura, e l'hà procurata già molti anni fa. Per la parte de' Cosacchi, non si poteua pensare, che fosse loro discaro di acquistare vn tanto appoggio, ancorche di Principe di diuersa legge. Et in quanto a me, non mi pareua di esser mezo inetto a trattarlo: poiche, come Christiano che sono, i Cosacchi di Polonia, Christiani, e gran parte Cattolici, poteuano, e doueuano in me confidare; e come a Romano suddito del Papa, a chi il Rè di Persia mostra molta riuerenza; e come a persona bene informata, e che haurei parlato delle cose con molto fondamento, non poteua il Rè di Persia, a chi solo il suo bene proponeua, hauer se non molta fede, e confidenza. E qualche difficoltà, che ci sarebbe potuta essere, ò per non essere il camino per quelle terre del Colcho aperto, nè frequentato e conosciuto, e non saperssi, perciò, del mare e della terra, i passi, & i luoghi da fortificare, e da far porti, a proposito; ouero, per non ci essere in Persia corrispondenza co'i Cosacchi, lontani, e diuisi hora dal mare; io medesimo mi sarei offerto a superarla: nè haurei perdonato per ciò fare, a viaggio, nè a fatica; quando ben di là dal Mar Nero mi fosse conuenuto passare a trattar co'i Cosacchi, e tornar di nuouo in Persia, con le risposte, e co'i ricapiti. Con questi pensieri adunque andaua io alla Corte di Persia in Ferhabàd, venendo da Sphahàn per la via di Mezo giorno; e nel medemo tempo, Dio, per facilitargli, mandaua, come V. S. intenderà, vn'altro, per la via di Ponente, e di Tramontana, con la medesima proposta. Questi fu vno degli stessi Cosacchi, co'l quale io mi affrontai in Ferhabàd; doue egli arriuò, venendo dal Mar Nero, dopo me molti giorni. Hor, come

egli veniſſe, e perche, V. S. l'intenda. Vno di quei Principi Chriſtiani, che diſſi ſtar ſopra'l Mar Nero: non sò bene, ſe fu quel della Mengrelia, ò quel di vn'altra prouincietta, che chiamano Guriel, più vicina a Trabiſonda, e parte pur, al parer mio, del Colcho; che per la vicinanza, e forſe anche per la lingua, entra egli ancora nel numero de' Principi Giorgiani, & è, come quelli, Chriſtiano di rito Greco: in fatti, vn de' due; deſiderò già per prima l'amicitia de i Coſacchi, e la pratica loro nel ſuo paeſe, per quei medeſimi fini, che io di ſopra hò eſpoſti. Et hauendogli inuitati a ciò con lettere, e con preſenti, che hà loro mandati; particolarmente vna volta (per più aſſicurargli della ſua fede) di certe crocette di oro: perche, in queſti paeſi, quando ſi vuol dir che vno è Chriſtiano, e buono frà Chriſtiani, ſi dice, che ama la croce; e con riuerir la croce, ſi dà ſegno di eſſer tale: onde gl' Ingleſi, perche non amano la croce, nè la riueriſcono, dai medeſimi Mahomettani, e dal Rè di Perſia, come V. S. intenderà, ſon tenuti per mali Chriſtiani, e per heretici anco da loro: hauendogli, dico, a ciò inuitati, hà fatto sì, che i Coſacchi, deſideroſi del medeſimo, l'hanno accettata e ſtabilita di molto buona voglia. Si che già ſon venuti più volte con le loro armate alle ſue Terre; riceuuti da lui, & accarrezzati ſtraordinariamente, ancorche i Turchi l'habbiano per male: & eſſi all'incontro, con iſcambieuol corriſpondenza, aſſicurano in mare, e proteggono i vaſcelli del ſuo ſtato, che nauigano per mercantia in diuerſe parti. Per mezo di queſta amicitia, ò che il medeſimo Principe l'habbia meſſo a i Coſacchi in conſideratione, ò che a loro ſia nato tal penſiero, han penſato i Coſacchi di vnirſi anche co'l Rè di Perſia; alle terre del quale, han ſaputo forſe, che per quelle di quel Principe ſi può facilmente penetrare, & arriuare. Onde, i meſi paſſati, capitata in quelle riuiere vn'armata di loro, che portaua più di due mila ſoldati braui; hebbero tutti voglia di dare in terra, e laſciando i vaſcelli nel paeſe amico, venirſene, con iſperanza forſe di prede, di ſacchi, e di grandi acquiſti, a ſeruire il Rè di Perſia in terra in queſta guerra contro i Turchi; i gran preparamenti della quale empieuano di

fa-

fama, e di romore tutto il Mondo intorno; Ma, considerando poi, che non erano informati della volontà del Rè, della quale nè anche, per non esser Christiano, si poteuano render sicuri; risoluerono al fine, per lo meglio, di sbarcar, come fecero, solamente quaranta de i loro più risoluti soldati: imponendo a questi, che riconoscessero la strada; che penetrassero, se era possibile, alla Corte di Persia; tentassero l'animo del Rè; e quando fosse stato inclinato a compiacersi de'loro seruigi, tornassero subito, ò mandassero ad auuisargli, che sarebbero incontanente, ò venuti, ò andati tutti a far guerra, doue il Rè hauesse comandato. Con quest'ordine, restarono i quaranta in terra, ritenendo con loro fregate, per potere anche nel ritorno passare il mare, se fosse stato di bisogno. Dalle riuiere della prouincia, ò fosse di Mengrelia, ò di Gurièl, doue sbarcarono, e da chi iui comanda, furono inuiati questi quaranta soldati, e raccomandati ancora, ad vn'altro Principe Giorgiano, che stà più dentro terra; il quale da i Turchi, e da i Persiani, tanto esso, quanto tutto il suo paese, non sò perche, è chiamato Basciaciùc, cioè Capo aperto, ò Capo scoperto: ma i Giorgiani lo chiamano il Rè d'Imeretì, prouincia, che è parte pur del Colcho, ouero della Iberia, ne i confini di amendue. Furono iui molto ben riceuuti, & alloggiati da quel Principe; il quale, informato del lor pensiero, consigliò loro, che non venissero tutti da prima in Persia: ma che mandassero vno solo, che egli haurebbe accompagnato con lettere, a saper l'animo del Rè. Restarono, dunque, i trentanoue in Basciaciùc; e mandarono vn solo, chiamato Stefano, di natione Polacco, e di religione Cattolico, che parla, oltre della Polacca, anche la lingua Ruthena. L'indrizzarono, per prima, a Teflis; città, doue, con buona parte della Iberia, cioè con tutta la prouincia di Cartli, gouerna hoggi, non più assoluto, come erano già i suoi aui, ma dipendente, e quasi infeudato dal Persiano, vn tal Bagrèd Mirzà, Principe egli ancora di razza Giorgiana, però Mahomettano hora, come fu anche il suo padre, che rinegò, e che professa di seruire al Rè di Persia; da cui quello stato, tolto al legitimo herede de'primogeniti della medesima Casa, che

è Christiano, e viue hoggi in Persia prigione, da pochi anni innanzi hà riceuuto. A questo Bagrèd Mirzà, indrizzò dunque il Principe di Basciaciùc, e raccomandò caldamente con sue lettere, il Cosacco, accioche egli alla Corte, & al Rè l'inuiasse con buon ricapito; e l'informò minutamente, chi era, di che gente, e perche veniua. E scrisse, credo io, a questo Mirzà, e non immediatamente al Rè; perche, col Rè di Persia, il Principe di Basciaciùc, benche in publico gli si mostri molto diuoto, in secreto nondimeno, non credo che stia totalmente in buona corrispondenza; per essere il Basciaciùc, e parente, & fautore, di Teimuràz Chan, Principe pur Giorgiano, a cui la prouincia di Cachetì, e non sò che altre terre, cioè il resto della Iberia, e buona parte dell'Albania, è soggetta: il quale hora dal Rè di Persia, per graui discordie nate frà di loro, che sarei lungo a raccontare, è stato qualche anno, & è ancor tuttauia perseguitato atrocemente, con guerra crudele. Hor basta, a Bagrèd Mirzà in Teflis fu indrizzato Stefano Cosacco, e Bagrèd, conforme alla istanza fattagliene, e sopra tutto, per fare il seruigio del suo Rè, del quale si trattaua, mandò subito il Cosacco alla Corte, accompagnato da huomini suoi, regalato, e fauorito con lettere; con le quali, daua al Rè piena informatione della sua persona, delle cagioni del suo venire, de' pensieri, e motiui de i Cosacchi, e di quanto era necessario per questo negotio. Arriuò, come dissi, il Cosacco in Ferhabàd, doue era all'hora la Corte, molti giorni dopo di me; e fu circa la seconda settimana del mese di Marzo. Il Rè, informato del suo intento per le lettere di Bagrèd Mirzà, lo raccolse con grandissime carezze: ma, non sapendo il Cosacco parlar lingua, che il Rè intenda; nè hauendo interprete, che esplicasse i suoi concetti; non potè dire altro; e solo gli fece riuerenza. Il Rè, similmente a lui, non diede alcuna risposta: ma, consegnatolo, e datolo per hospite ad Esfendiàr Beig, che è vn Caualiero de' più principali, e più fauoriti hoggi, che il Rè habbia, al quale caldamente lo raccomandò; le risposte, che voleua dare, le scrisse, e mandò molto in fretta, a Bagrèd Mirzà, per gli suoi huomini medesimi, che haueuano ac-

com-

compagnato il Cosacco. E furono, se io bene intesi, che egli tratteneſſe, & accarezzaſſe, & in ſomma vſaſſe corteſie, a quei Coſacchi, fermati in Baſciaciùc; che ſua Maeſtà poi, informandoſi meglio de' penſieri di queſta gente, per lo Coſacco, che appreſſo di lui reſtaua, haurebbe mandato a regalargli, ad inuitargli alla Corte, & a far ciò, che foſſe ſtato a propoſito. Staua, frà tanto, il Coſacco in Ferhabàd maliſſimo contento; perche non ſapeua come paſſauano i ſuoi negotij, nè haueua lingua da poterſene informare. E, quel che più gli daua faſtidio, temeua, che i compagni, reſtati in Baſciaciùc, non vedendolo tornar ſubito, & in perſona, come gli haueuano impoſto; con tenerlo forſe per perduto, non ſe ne andaſſero, e lo laſciaſſero ſolo in terra così ſtrana. Frà queſte anguſtie, hebbe nuoua, che io mi trouaua in Ferhabàd; e parendo a lui, come a cattolico, per lo mio ſolo nome di Romano, che io foſſi vn'Angelo per lui, venne toſto a trouarmi, & hebbe fortuna di trouare al mio ſeruigio vn'Interprete, che oltra delle lingue, Turca, Perſiana, Armena, e Franca, che parla, tutte neceſſarie in queſti paeſi, balbetta anche vn poco la Ruthena; per eſſere ſtato due anni in Moſcouia co'l noſtro Padre Fra Gio. Taddeo, Vicario de' Carmelitani Scalzi, quando il Rè di Perſia lò mandò per ſuoi ſeruigi in quelle parti. Per mezo dunque di queſto Interprete, ci abboccammo inſieme; e con quanto guſto mio, che era pregno de' medeſimi trattati, lo laſcio a V. S. conſiderare. Mi diede egli conto di tutte le ſue coſe; & io con lui conferij le mie; e finalmente offertomi io di adoperarmi in ciò che foſſi buono per la ſua gente, & egli eletto me per promotore, per così dire, e per conſultore della ſua natione, reſtammo inſieme, che alle prime occaſioni, ò co'i Miniſtri, ò co'l medeſimo Rè, io doueſſi in ogni modo ragionar di loro; e che quanto ſi foſſe trattato, haurebbe egli, dal ſuo canto, con me conferito. La prima volta adunque, che cominciai a muouerne pratica, fu, come di ſopra haueua preſo a dire, con Tochtà Beig, vna delle volte, che venne a viſitarmi alli tredici di Marzo, il medeſimo giorno, che poco prima haueua parlato la prima volta co'l Coſacco; il quale,

trouandosi ancora in casa mia, quando Tochtà Beig venne a vedermi, non volli perder quel tempo, e quella buona commodità. Presa pertanto occasione dalla persona di lui, che era presente, dissi à Tochtà Beig chi era, informandolo succintamente, ma a pieno, delle cose di quella gente: e come era molto atta a fare al Rè seruigi grandi; e che perciò, doueua il Rè stimargli, e fauorirgli, e non perder sì bella occasione di tirarli, come essi già si offeriuano, a sua diuotione. Piacque a Tochtà Beig d'intender queste cose, e mi promise di riferirle tutte al Rè; e credo certo, che lo facesse, per gli segni, che ne vedemmo. Perche, presentando vn giorno per la strada il Cosacco vna supplica al Rè (impatiente, per non hauer risposta, e per non essere accarezzato da quell' Esfendiàr Beig, come egli haurebbe voluto) prese il Rè la carta, e senza leggerla, nè altro, fermato il cauallo, chiamò Esfendiàr Beig, e tutti gli altri huomini principali, che erano con lui; e disse loro ad alta voce, come hà per costume di fare, Voi altri non sapete che gente è questa; non sapete di che valor sono questi huomini; e come bisogna trattarli. Questi son quelli, che dominano il Mar Nero, che han preso tante città, che han fatto a i Turchi questo, questo, e questo; raccontando ogni cosa per minuto. Questi possono fare a noi altri grandissimi seruigi; e quì riferiua ciò che io haueua detto a Tochtà Beig; e dicendo per fine, che voleua seruirsi di loro, impose perciò, che gli si facessero carezze straordinarie; ordinando in particolare ad Esfendiàr Beig, che non gli lasciasse mancar del vino, perche sapeua, che vogliono bere allegramente: e comandò ancora, che gli desse ro cinque Tomani in denari, cioè cinquanta zecchini, per trattenimento, fin tanto che, con altri maggiori regali, l'hauesse spedito. Ma lasciamo i Cosacchi, de' quali parlerò poi a suo tempo.

XVII Il Mercordì vent'vno di Marzo, che era il giorno del Neurùz, principio dell'anno solare, solennissimo a i Persiani, come altre volte hò scritto a V.S., doueua il Rè, secondo'l costume, riceuere i publici saluti, & i presenti di tutti i suoi più grandi: ma, ò per lo mal tempo, che fu, ò perche fosse giorno in-

infortunato, per essersi trouato Saturno in Ascendente, ò perche il Rè stesse alquanto indisposto, come anche si disse, non vsci dall'Haràm; nè in quel giorno, nè per molti altri appresso, alcuno potè vederlo, nè parlargli. Trà gli altri presenti, che stauano aspettandolo nella piazza ogni giorno che vsciſſe, vno ce ne era del Chàn di Chorasàn; il quale, insieme con le altre, e molte robbe, mandaua circa trecento teste di Vzbeghi, con vn Signor principale di quella natione, & otto, ò dieci altri huomini suoi, prigioni viui: legati tutti, non, come si vsa frà di noi, con funi, ò catene, ò manette; ma, secondo l'vsanza di questi paesi: cioè, con vn solo legno dritto di lunghezza di circa trè palmi; nel qual legno, da piedi, in vn concauo che c'è, bene inchiodato da due bande, stà fermato e chiuso il polso della mano dritta del prigione, ma in modo, che senza fargli male, la tiene impedita, che non la può maneggiare in cose di forza: e da capo, arriuando il legno, sopra la spalla dritta, dietro al collo, e congiungendosi con due altri legnetti in triangolo, serra, e tiene inchiodato parimente il collo, quasi legato con la mano; e fa vn'effetto, simile a quel della benda, in che si porta il braccio al collo, quando duole. Questi prigioni, e teste di Vzbeghi, haueua prese il Chàn di Chorasàn in vna fattione, che haueua fatta, con rotta data a quella gente, che co'suoi stati confina; e come son della setta de'Turchi, contrari a'Persiani, & inclinati, per natura, alle rapine, ogni giorno trauagliano con furiose correrie lo stato Persiano: però tal volta ci restano, e questi a punto furono di quelli della mala ventura. Vn'altro presente c'era, mandato insieme insieme da due; cioè, la maggior parte, da vn certo lor Hussein Chàn, che gouerna vno stato ne'confini di Baghdàd: e la minore, da Casùm Sultàn, che sotto'l generalato del sopradetto Chàn, comanda, pur'in confini di Baghdad, qualche parte di terra, per quella strada, donde io passai, venendo a Sphahàn; alcuni soldati del quale, se V.S. si ricorda, le scrissi già, di hauer trouato vn giorno per camino. Con questo presente, mandaua anche il Chàn seicento teste di Turchi; & il Sultàn, che hà manco gente sotto di se,

ne

ne 'mandaua seſſanta: le quali tutte erano ſtate preſe in vna fattione, che haueuano fatta vnitamente poco prima, ſorprendendo, e ſaccheggiando le Ville, e'l territorio di vna città, chiamata Chiercùc: il Baſcià della quale, per nome Gaiſc Baſcià, che vſcì con gente contro i nimici, fu ammazzato; e la ſua teſta, come anco trè altre, che erano di certi Tartari principali, i quali con molte compagnie della loro gente, ſtauano ſuernando in quella parte, per differentiarle dalle altre teſte ordinarie, le portano auuolte in drappi di ſeta; portandoſi tutte le altre ſcoperte, & infilzate, ciaſcuna, in vna lancia. Il portarſi a i Rè di Perſia le teſte de gl'in-
Lib. 15. nimici vccisi, è vſanza antichiſſima, come habbiamo da Strabone. Veniua anche di preſente il cauallo del morto Baſcià, guernito tutto, all'vſanza de'Turchi, d'oro, e d'argento. Il ſoldato, che haueua vccisо il Baſcià, c'era egli ancora trà gli altri, che il preſente conduceuano; e per eſſer conoſciuto per tale, portaua in doſſo, veſtita ſopra le ſue, la ricca veſte del morto Baſcià. Conduceuano queſti ancora quattro ò ſei prigioni viui, co'l legno al collo; che tutti erano perſone di qualità, e di comando. Il Rè non vſcì mai a riceuere i preſenti: ma pur'vn giorno, ſtando in vn balcone del Palazzo, che guarda ſopra'l fiume (che in riua del fiume è fabricata la Caſa Reale, nella ſponda Occidentale, di quello, e ſenza laſciare ſtrada in quella parte, arriua con la fabrica fin dentro all'acqua) ſi fece condur ſolamente le teſte & i prigioni, per vedergli, nella parte di là dal fiume, dentro ad vn ſuo giardino, che c'è, oppoſto al Palazzo. E da quel balcone, che è vicino, & il fiume è poco largo, veduto che hebbe ogni coſa, a gli Vzbeghi perdonò, e diede libertà, non però licenza ancora di andarſene: e gli fece ſciorre, dicendo, che ſe ben gli haueſſe vccisi, non per queſto ſarebbono mancati al Mondo Vzbeghi, per infeſtare i ſuoi ſtati; e che, laſciandogli viui e liberi, nè anche ſarebbono ſtati gli Vzbeghi tanti, che haueſſe voluto di loro temere. I Turchi hebbero differente ſorte: perche, da vno in poi, che fu ſaluato, non sò perche; ma forſe per hauere vn ſuo amico, ò parente, al ſeruigio del Rè; a gli altri tutti, partiti che furono dal

co-

cospetto Rale, fu tagliata la testa: hauendo il Rè ordinato, con vn certo suo gergo vsato e gratioso, che è di dire, *Cardasclarì iacsci sàtlar* e vol dire, i fratelli, cioè, questi fratelli guardali, ouero in senso, gouernali bene. I miseri, sentendo queste buone parole, e vedendosi leuare il legno dal collo, credendo certo di hauere ad esser ben gouernati; e perciò tutti contenti partono con mille atti di riuerenza, ringratiando, e benedicendo il Rè: ma quando son cento passi lontano, si sentono per dietro la spada, e spiccare il capo dal busto, quando ogni altra cosa pensauano: e solo, al mio parere, hanno di buono, che la morte arriua loro tanto improuisa, che non hanno nè anche tempo di sentirne dolore. Con tutti i prigioni Turchi, che gli si presentano, vsa sempre il Rè questa cerimonia; e credo, che lo faccia per le medesime ragioni, in contrario, per le quali libera gli Vzbeghi: e di più, perche gli Vzbeghi, come manco potenti di lui, spera di guadagnarli vn giorno con queste carezze, e tirarli alla sua amicitia: mà co'i Turchi potentissimi, e superbi, non c'è questa speranza. e però con loro il meglio è far sempre alla peggio. Questo fine hebbero i prigioni: le teste poi, dopo esser passate tutte innanzi al Rè in processione, furono buttate, massimamente quelle degli Vzbeghi per la piazza, e per le strade del Bazàr; & andarono molti giorni, con miserando spettacolo, calpestate, e balzate per lo fango, da i piedi delle bestie, e degli huomini. Gli Vzbeghi liberati, dopo hauer il Rè chiamato a se il principal di loro, che hà nome Dosti Beig, e datogli da bere, e fattogli mille carezze, furono dati per hospiti ad vn Caualier principale, custode del Sigillo grande del Rè. Il Sigillo grande, che si adopera nelle Patenti, & in altre scritture così fatte, comandando a'sudditi, è quì di manco autorità; e perciò lo tiene in poter suo, e l'imprime anche doue bisogna, vn'Vfficiale, diputato a questo, che si chiama a punto il Mohurdàr, quasi il Tieni-sigillo. Mohùr, significa sigillo: e quella parola Dar, con la quale si compongono molti nomi di Vffici, è imperatiuo del Verbo, che significa Hauere: vsando assai la lingua Persiana quei nomi composti con gl'imperatiui de'Verbi, che anche

noi

noi ne habbiamo in Italiano, come il Guarda-casali, il Caccia-moſche, e ſimili altri: ma in Perſiano, conforme all'vſo, per lo più, delle lingue Orientali, ſi dicono ſtrauolti; cioè mettendo il nome innanzi, e l'imperatiuo del Verbo in vltimo, al contrario di noi. Non ſi poteua tralaſciare queſta breue digreſſioncella, che alla intelligenza di molte coſe ſeruirà. Il Sigillo piccolo poi, del quale il Rè ſi ſerue nelle lettere che manda fuori a i Principi, ouero in altre ſcritture nel ſuo Stato di gran premura, & importanza, ſi ſtima quì di autorità molto maggiore; e queſto lo tiene il Rè medeſimo nel ſuo anello, e l'imprime egli ſteſſo di ſua mano. Hor'al Mohurdàr furon conſegnati gli Vzbeghi, accioche gli tratteneſſe alquanto alla Corte; che così vſa ſempre il Rè, per fare ſpettacolo con loro alle genti delle ſue vittorie, e moſtrare ad eſſi foreſtieri le ſue grandezze. Queſto Caualiero, che gli hebbe in cuſtodia, habitaua congiunto alla mia caſa: con la quale occaſione, facemmo inſieme amicitia: e venne vn giorno Doſtì Beig a vedermi con tutti gli huomini ſuoi: e volle che io gli moſtraſſi alcune coſe di Chriſtianità; come, certi pochi habiti, de'quali ſi veſtì vn mio huomo, che gli haueua; libri, e armi; e ſopra tutto archibugi, a ruota, & a ſocile, de'quali, che a lui medeſimo feci ſparare, molto ſi marauigliò. Mi diede alcune relatione del ſuo paeſe; cioè, che il ſuo Rè, chiamato da loro Chàn e per nome proprio quel di hoggi, Imàm-culì Chàn, che s'interpreta Seruo del Pontefice, con l'aggiunta del Chàn, che è il titolo Reale, riſiede hora in Bucharà: che Balch, e Samarcànd ſono della ſua giuriſdittione; ma non il paeſe di Giagatà: che hanno fiumi grandiſſimi, che vengono a sboccar nel mar Caſpio: e ſimili altre coſe, dalle quali comprendo, che il lor paeſe ſia la Bactriana, e la Sogdiana, con forſe qualche parte della Scithia. Ma Balch, e Bucharà, città famoſiſſime hoggi in quelle prouincie di là dal mar Caſpio, che città foſſero anticamente, l'Epitome non lo dice, nè io fin'hora sò rittouarlo; ſe pur Bucharà non foſſe Bactra, irrigata da Bactro fiume, che l'Epitome interpreta Bocchará in volgare. Mi diſſe anco, che nel lor paeſe vi ſono artiglierie, &

Lib. Fluu. lit B.

ar-

archibugi; ma che poco se ne seruono, e poche persone sanno maneggiarli; non vsando altro nella guerra, che spada, archi, e freccie; per lo che, i Persiani archibugieri, in battaglie formate, vengono ad esser loro sempre superiori. La cagione perche queste genti non vsano, nè imparano ad vsare armi da fuoco, è, perche quelle aggrauano molto, & obligano a lento moto: doue che essi, per natura, tutto lo sforzo loro l'han posto nella leggerezza degl'improuisi assalti, e repentine ritirate; combattendo, come disse il Tasso de i Greci, fuggendo erranti, e sparsi. Nella festa, che io diceua di sopra del Neurùz, è solito in Persia di mutarsi tutti gli Vfficiali annui, e frà gli altri, i Darogà, ouero Gouernatori delle città. Trà gli altri che furono proueduti quest'anno, fu fatto Darogà di Sphahàn, & inuiato dal Rè con gran fretta e segretezza a quella volta, con ordine di molti negotij graui, il mio Mehimandàr particolare Tochtà Beig. La qual cosa fu a me di qualche intoppo; perche egli, con le molte facende del nuouo carico, e dell'improuisa partita; e co'l molto tempo, che perdè alla porta del Rè per vederlo, e licentiarsi, e pigliarne ordini prima di partire; si dimenticò, come io credo, di dirgli (conforme douea secondo le loro vsanze) che in vece di lui, che partiua, mi raccomandasse ad altri: & il Rè ancora, a chi non mancano altri graui pensieri, non si ricordò di ordinarlo da se. Onde io restai, per alcuni giorni, senza le solite visite, e senza chi di me tenesse pensiero; perche il Mehimandàr ordinario con quelli, a chi il Rè dà Mehimandàr particolare, non s'impaccia più che tanto, se non è di visitarli qualche volta, per amicitia, quando l'habbia con loro, come l'haueua con me: ma non per debito, & vficio del suo carico. Io m'imaginai come era passata la trascuraggine, ma hebbi patienza, senza turbarmene, sapendo, che non poteua durare: tanto più che il Segretario Agà-mir più volte mi haueua mandato a far parole molto cortesi. Mi tratteneua dunque, aspettando che faceua il tempo; & in tanto, con occasione di vn caso strano occorso nel mio vicinato, osseruai le cerimonie, vsate in questo paese, in sepellir gli huomini grandi.

Era

XVIII Era alloggiato vicino alla casa mia vn Caualiero, chiamato Muhammèd Tahir Beig, amatissimo dal Rè: il quale era tanto innamorato del vino, che giorno e notte non facendo mai altro che bere, non solo staua continuamente vbbriaco; ma ne era venuto in poco buono stato di sanità. Perche haueua perduto l'appetito, e non mangiaua più quasi niente; sostentandosi del solo vino, senza'l quale non sapeua stare vn punto. E non solo di corpo era, per troppo bere, venuto mal sano; ma anco di mente: poiche, con l'vbbriachezza continua gli si era molto turbato il giudicio, e l'intelletto. Il Rè, che l'amaua, e voleua seruirsi di lui pensò di dar rimedio alla sua mala vita; e gli mandò, perciò, vn Medico, che lo curasse, persuadendolo a lasciare il vino, e distogliendonelo a poco a poco, con scerbetti dolci, e simili galanterie, che ordinò, che gli si facessero a questo effetto. Non giouarono, nè riprensioni del Medico, nè preghiere di amici, nè comandamenti reiterati del Rè, per fargli il vino lasciare; dicendo egli, che senza vino non poteua viuere, e che lo voleua bere, non ostante, che fosse la sua rouina. Per lo che, sdegnato il Rè, volendolo pur sanare al suo dispetto; prohibì sotto pena della vita, che niuno gli desse vino. Fu eseguito da tutti il comandamento, perche il Rè è rigorosissimo in farsi vbbidire: onde l'infermo, non trouando vino, nè chi gliene desse, nè in casa, nè fuori; e non parendogli di poter viuer senza quello; disperato, vna notte, si diede con vn coltello non sò quante ferite; e quantunque accorresse subito gente, e Medici, mandati dal Rè a medicarlo con gran diligenza, non ci fu rimedio, e trè ò quattro giorni dopo tirò le calze; con opinione vniuersale anco di quella gente, che andasse a Casa del Diauolo, perche era morto per lo vino, e per l'vbbriachezza, vietata nella loro legge. Portandosi dunque costui a sepellire; notai il modo e la pompa, che fu in questo modo. Portauano innanzi al corpo quelle picche e stendardi lunghissimi, chiamati da loro Alèm, de i quali, in questa, & in altre mie lettere, hò fatto mentione a V. S., nelle pompe della morte di Alì, e di Hussein. Di questi stendardi, quanto più gran persona è il morto, tanti

più

più se ne portano. Seguitano poi, condotti a mano, i suoi caualli, guerniti con le armi sopra, cioè spada, archi e freccie, e turbanti; e gli huomini, che li conducono, come anche altri della sua famiglia, vanno nudi fin'alla cintura, con le vesti, e camicie, buttate a basso, e pendenti per di fuori; e quelli, che più amauano il padrone, co'i bracci feriti in diuersi luoghi, che ne corre il sangue. Costume, vsato da'Gentili, fin da tempi antichissimi: ma vietato da Dio a i fedeli, come habbiamo nella Sacra Scrittura. Vanno con questi in lunga processione, molti Mullà, & altri huomini graduati, di professione a proposito, che vanno cantando Nenie in canto lagrimeuole; però senza torce, nè lume alcuno. Dietro a costoro, vien portato il cadauero, in vna bara, coperto; e dietro a quello, vanno primi i parenti più stretti; vestiti, ma co'l turbante sciolto, e buttato sopra le spalle, auuolto con garbo, e con isprezzatura artificiosa, che sembra caduto a caso intorno al collo. Vanno costoro piangendo, gridando forte *Ei vai*, che significa, Ohimè, e facendo mille altri atti di dolore. Dopo loro seguitano in grosso stuolo gli huomini di qualità, parenti più larghi, & amici, che per honorar la pompa, l'accompagnano, vestiti tutti al solito di colori; non vsandosi frà queste genti nero, nè vesti differenti per lutto, come fra noi altri. Con quest'ordine, escono di casa; e prima vanno al fiume, ò in altro luogo doue sia copia di acqua; & iui, tese alcune tele all'intorno, acciò che non si veda, lauano ben bene il cadauero, cantando sempre intanto i Mullà, le loro orationi. Il che fornito, co'l medesimo accompagnamento, lo portano alla sepoltura. Gli huomini grandi, e seruidori del Rè, come era questo, non si sepelliscono senza ordine di sua Maestà, che gli manda bene spesso in certe Meschite famose, ancorche lontanissime, alle quali essi hanno particolar diuotione; e gli fanno sepellire, non dentro alle Meschite, ma fuori, ne i Cimiteri a quelle contigui. Per osseruanza dunque di questo costume, non portarono costui a sepellire; perche bisognaua aspettar l'ordine del Rè, al quale si mandò, che era fuori a caccia. E mentre veniua la risposta, tesero vn padiglione alla riua del fiume,

Deuteron. 14. 1.

me,

me, là proprio doue l'haueuano lauato, già che a casa non conueniua riportarlo; e quiui lo spararono, e trattennero tutta la notte seguente, fin che venne la risposta del Rè, guardato sempre con lumi da i Mullà, che non cessarono mai da i loro mesti canti. La mattina poi, venuto l'ordine del Rè, caricandolo sopra cameli, lo portarono, conforme al suo comandamento, a sepellire in Meschèd di Chorasàn, più di trenta giornate lontano, nella Meschita, che è molto riuerita da loro, doue è sepolto vn de' falsamente da loro tenuti per Santi, chiamato Imam Rizà. Ma, torniamo alle cose mie.

XIX Il Venerdì Santo a sera, che erano i tredici di Aprile, hauendo io inteso, che il Rè era partito vn'altra volta per Escrèf, conducendo seco le Donne, e pochissime altre genti; e dubitando io perciò, che la mia vdienza, per dimenticanza, non douesse andar souerchio in lungo; pensai che fosse bene di ridurmegli a memoria in qualche modo. Presa dunque occasione della nostra Pasqua vicina; mandai, come è solito, a salutar tutti gli amici miei, e particolarmente il Segretario Agàmir: mandandogli anco (che i Christiani lo sogliono fare) certe galanterie di mangiare vsate nella Pasqua; e trà le altre, che furono confettioni alla Franca, e cose simili, vna mano di voua dipinte per giuocare: perche i Persiani tutti, e fin i più graui, son tanto curiosi di quel giuoco, che in Napoli si chiama *Tozzare coll'oua pente*; che non è possibile, che si vedano giamai voua innanzi, senza sbatterfele a i denti, per veder se son dure, e cominciar subito a giuocare. Riceuè Agàmir gli huomini miei, e'l piccolo presente, con le solite dimostrationi di straordinaria cortesia; e domandò loro, chi veniua a visitarmi, e chi haueua pensiero di me, dopo la partita di Tochtà Beig. Quelli all'hora, conforme io gli haueua istrutti, risposero seccamente, che nessuno. Dispiacque assai ad Agàmir, e fece molti segni di pigliarsene fastidio: come che gli paresse, che dal canto loro si fosse vsata mala creanza. Voleua mandar subito a chiamar non sò chi: finalmente licentiò gli huomini miei, con dir, che la mattina seguente haurebbe mandato da me il Vezir della città. Così fece a punto; che, la mattina

a buon'

a buon'hora del Sabato Santo, il Vezir, che gouerna a nome del Rè tutto il Mazanderàn, chiamato Tachi Mirzà (Mirzà, è titolo; e gli si dà, come a Vezir: Tachì, è il suo nome proprio; e lo chiamano anche Sarù Tachì, cioè il Giallo Tachì, per sopranome messogli dal Rè, perche è biondo) venne a visitarmi in casa, e venne tanto a buon'hora, che io non era leuato, e fu forza per ciò, che lo riceuessi in letto, per non lo fare aspettare; e per ricoprir la mia pigritia dissi, che la notte era stato alquanto indisposto. Per cortigianeria, disse egli, di venir mandato, non da Agà-mir, ma dal Rè, che gliel'haueua imposto la sera innanzi prima di montare a cauallo; & io ancora, cortigianescamente glielo credetti. Fece molte scuse per non hauer fatto prima questo debito; e scusò al meglio che seppe la dimenticanza passata, confessandola per errore: condonando io, e facendo buono ogni cosa. Finalmente, presa egli ancora nota delle mie genti, in partendo, lasciò vn'ordine scritto che (conforme all'vso del paese con gli hospiti del Rè) mi si mandasse subito prouisione, di ciò, che può bisognare in vna casa, all'vsanza loro; e questa, per venti giorni; perche tanto a punto si credeua all'hora, che si hauesse a trattenere il Rè in queste parti. Lasciò di più vn'huomo suo, che non solo hauesse cura di farmi condur fin in casa tutte le robbe; ma che assistesse anche ogni giorno alla mia porta (che così dicono essi) e mi seruisse, e facesse seruire, in ciò, che fosse bisognato: e licentiatosi da me, quel medesimo giorno, andò egli ancora in Escrèf a trouare il Rè. L'vltimo giorno poi di Aprile, venne a visitarmi vn fratello dell'istesso Vezir, chiamato Muhammèd Salèh Beig, che egli ancora, in altri tempi, è stato Vezir in altri luoghi. Era andato co'l fratello in Escrèf, e tornato di là la sera innanzi, venne a visitarmi in compagnia di vn certo Seid Hussein. Seid, è titolo, che significa in Arabo Signore; & in Persia si dà solo a quelli della razza di Mahometto, e di Alì. Il qual Seid Hussein in Ferhabàd è Capo di tutti i Mahomettani del paese di Sceruàn, nel quartiere de'i quali io era alloggiato. Non è già questo l'Ac-sacàl, che dissi di sopra, Capo della contrada: ma vn Capo generale di tutta quella,

natione, a chi gli Ac-sacàl sono subordinati e sottoposti. Mi fece il fratel del Vezir molti complimenti, in nome, come diceua, del Rè, e del Vezir; di ordine del quale, perche ci era nouua, che il Rè si haueua da trattenere in queste parti qualche giorno di più, che non si diceua prima; quantunque i venti giorni della prouisione già data non fossero forniti di vn pezzo; mi diede vn'altro ordine, di prouisione più grossa, e più copiosa della prima; dandomi nouua, che il Rè, trà due ò trè giorni, sarebbe tornato in Ferhabàd; doue si sarebbe trattenuto dieci, ò dodici giorni, e poi si sarebbe auuiato co'l Campo alla volta di Cazuìn, e di là verso i confini, alla guerra, doue fosse bisognato. Mi diede anche nouua, che certi spioni del Rè, tornati da Turchia, e venuti in Escrèf, riferiuano esser morto, diceua egli, in Costantinopoli (vero è che poi si seppe, non esser morto, ma deposto) il nouuo Gran Turco Sultàn Mustafà; e che gli era succeduto nell'imperio vn figliuolo del già Sultàn Ahmèd, chiamato Sultàn Othmàn, di età di vndici anni in circa; e che però, restando l'imperio in man di figliuoli, poco bene si credeua, che douessero andar le cose loro. Tuttauia, che il Sultàn di Nacheiuàn haueua mandato auuiso al Rè, che i Curdi, confederati de'Turchi, in quei confini, si erano spinti a depredar di quà dall'Arasse, verso Persia, alcune Ville di Armeni; e che il Sultàn, per hauer poche genti, non si era potuto loro opporre: nè meno il Chàn di Erouan, Generale in quelle parti (che è quell'Emir-guneh Chan, famoso infin trà noi nelle historie moderne della Persia, & hora già vecchio) per essere stata la correria improuisa, in luoghi aperti, e con subita ritirata, senza tempo di rimediarui: però, che il Rè mandasse ordini, & vscisse presto in campagna, già che i nimici, più presto del solito, si faceuano sentire. Con questo & altre nouue mi lasciò Muhammèd Saleh Beig. Ma, acciòche V. S. intenda, come si gouernano in Persia, circa il vitto, le case de'Nobili; voglio anche riferirle, che è pur cosa curiosa da saperssi, quelle prouisioni, che ci furono mandate, per la casa, dalla Dispensa del Rè. E prima, a fin che intenda la quantità, dirò delle misure. Due sorti di Misure si vsano

no

no in Persia: vna, che chiamano del Rè; e l'altra, che chiamano di Tebrìz. Quella del Rè, è doppia; cioè due volte, quanto quella di Tebrìz: ma la misura di Tebrìz è più comune, e con questa furono misurate le robbe date a noi; e perciò, di questa dirò la quantità, confrontandola con le nostre. C'è in prima, parlando in grosso, il Patmàn; il quale quel di Tebrìz, confronta con noue libre Venetiane, e più; cioè di quelle libre, che vsano gli Spetiali. Il Patmàn, si diuide in quattro Cehareh, ò vogliamo dire in quattro Quarti. Il Quarto in non sò quanti Siàh, che vuol dir Neri; e'l Siàh poi, in Mithicali, che per esser cose minute, non ne hò tenuto conto. Hora, per dodici persone, che io haueua in casa, computandoci le trè donne; per cinque, ò sei caualli, & otto cameli; ci diedero, in tutte due le volte, per vn Mese, in circa, ò poco più, di tempo, le seguenti cose. Dugento cinquanta Patmàn di farina: cento cinquanta Patmàn di riso: Trentasette Patmàn di butiro: Ottanta galline: Dicianoue Castrati: Diciasette agnelletti: Seicento voua: Quindici Patmàn di ceci, con che si vsa di condire il pilào: Dodici Patmàn di sale; e non fu molto, perche, oltre di quel che si mangia si vsa anche di darne spesso a mangiare a i caualli, & a i cameli: Trè Patmàn di Spetie in generale; frà le quali entrano anco grani di aniso, di finocchio, di cimino, e cose simili; & in particolare poi, Vn Quarto di pepe, vn Quarto di cannella, & vn Siàh di Cardamomo, con che pur si condiscon le viuande: Dieci Patmàn di acini di granati, secchi al Sole; l'acqua de' quali bollita, ouero il sugo, serue pur a condir le viuande con agro, & è cosa di buonissimo gusto, e molto vsata in Oriente: Ventisette Patmàn di cipolle; e non si marauigli V. S. di tante, perche, secondo l'vso di condire in queste parti (ma non già da me) a proportion delle altre robbe date, non ce ne voleua manco: Venti Patmàn di Vino; e fu sì poco perche seppero, che io non ne beueua, e che haueua da seruir solo per gli seruidori, i quali, in questi paesi, non si hà gusto, che s'imbriachino: Cinquanta candele di cera, grosse, e lunghe, di circa a trè libre l'vna, che così le

vsano. Non si consumano queste intere, in vna sera sola: anzi durano trè sere, e due al manco; e benche non siano intere, si vsa tuttauia di adoperarle, non nel Diuan-chanè, ò stanza di vdienza, che iui solo intere si pongono, ma in altri luoghi, doue è manco frequenza: Dodici Patmàn di seuo, pur per ardere; e si vsa di adoperarlo in certi candelieri d'argento, ò d'altra materia, che hanno la bocca bassa, e larga, fatti a posta, a guisa di lucerne: e sono tutti di vn pezzo con vn bacile che hanno sotto, doue posano in terra; il qual bacile, ò tondo grande, è fatto, accioche, cadendo il grasso, non s'imbratti sotto il tapeto. Perche, come V. S. sà, tutte le stanze sono strate, in terra solamente, di finissimi tapeti; & in terra, sopra quelli, si posano i lumi, & in terra si siede. Ma, che marauiglia? anche in tempi antichissimi, non ci narra Senofonte, che quella bella & honestissima Panthea, moglie del Rè de'Susiani, quando fu presa dall'esercito di Ciro, fu trouata nel suo padiglione, insieme con le sue ancelle, in terra a sedere? E che i tapeti seruissero in Tyro a'suoi tempi a punto per sederui sopra, non l'habbiamo da Ezechiel Profeta? Così dunque hoggidì ancora in questi paesi, sù i tapeti in terra si siede, e sopra i medesimi in terra si mangia, in terra si dorme, e si fa finalmente ogni cosa; senza obligo, nè impaccio, di lettiere, di sedie, di tauole, e di altri imbrogli, che noi vsiamo; co'i quali ci rendiamo difficilissimi a far mutatione di case, & a portarle innanzi indietro, e sopra tutto a i moti della guerra. Doue che gli Orientali, auuezzi già, e fin nelle case loro, a viuer senza quegl'intrighi; non pare poi loro strano di esserne priui ne i viaggi, e nella guerra: anzi a queste cose vanno, e stanno sempre, con la medesima commodità, con che sono auuezzi a viuere in casa; e lo fanno ageuolmente, bastando di condursi appresso tapeti, cuscini, materassi, coperte, e simili altri panni; co'i quali, in vn tratto, e doue si vuole, si arma con assai facilità, vna casa fornita, e pulitissima. Quei lumi di seuo son cosa ciuile; & il Rè medesimo gli vsa; e si tramezano con le candele di cera, tanti e tanti. Non è fornita ancor la prouisione: ma hò da dire, che ci mandarono, di più, Cinque

Cyropæd. Lib. 5.

Ezech. 27. 20.

Pat-

Patmàn di vua ſecca, di quella ſpetie gentiliſſima ſenza granelli dentro, chiamata Chiſcmiſc, che entra pur nel pilào, & in altre viuande: Cinque Patmàn di bricocole ſecche: Cinque Patmàn di aceto: Dieci Patmàn di formaggio; che non è in pezze grandi, come il noſtro, ma in pezzetti minuti, ſenza ſcorza, e bianchi, come ſe foſſe a punto vna fiorita congelata, e toſta: Venti Patmàn di latte agro: coſa liquida, che non l'hò veduta ne i paeſi noſtri, e che infin'hora a me non piace molto: Trè Patmàn di zucchero: Vn gran fiaſco (che così lo tengono) pieno di zucchero candido: Cinque caraffe grandi di Acqua roſa: Cinque Patmàn di miele: Mille Aranci: Cento Patmàn di orzo, per le beſtie: e di più ci fecero aſſegnare Quindici Chilè di terra, ſeminata pur di orzo; il quale, in queſta ſtagione di Aprile, e di Maggio, ſi fa mangiare a gli animali, in campagna, in herba. In ogni Chilè di terra, ſi ſegano, ſecondo'l conto corrente, dieci ſome di herba; ſome però, non di camelo, ma di cauallo, ò di mulo. Conchiuſero finalmente la noſtra prouiſione, Quaranta cinque ſome di legna, per bruciare: & il tutto ci è ſtato portato a caſa ſubito, e molto puntualmente; eccetto qualche coſa, che noi ſteſſi non habbiamo voluto, e che habbiamo donato all'huomo del Vezir, che ſtà, ſeruendoci, alla noſtra porta.

Diſſi, che l'vltimo giorno di Aprile fu, quando venne a viſitarmi il fratello del Vezir, & a portarmi parte della ſopradetta prouiſione; che l'altra parte l'haueua hauuta già per prima. Hora dirò, che il giorno ſeguente, cioè il primo di Maggio, tornò di nouo a viſitarmi; e venne ſolo per dirmi, che la ſera innanzi era venuto da Eſcrèf vn'huomo mandatogli dal Vezir, con ordine del Rè, che io andaſſi ſubito là; perche in quel luogo voleua vedermi, e moſtrarmi le fabriche, che vi haueua fatte, prima che partiſſimo da queſte parti. Però, che io foſſi in ordine la mattina a buon'hora, per andare; che egli haurebbe mandato il medeſimo huomo, venuto da Eſcrèf, ad accompagnarmi, e condurmi. E che non occorreua, che io menaſſi carriaggi, nè altro; perche ſaremmo tornati ſubito in Ferhabàd; che il Rè ancora ſta- XX

ua per venire; e là, non mi sarebbe bisognato cosa alcuna. Conforme a quest'ordine, a i due di Maggio, la mattina per tempo, partij da Ferhabàd io solo, con trè altri huomini de i miei a cauallo, e con l'huomo del Vezir; lasciando le donne, e'l resto della casa, in Ferhabàd. Si camina, da Ferhabàd in Escrèf, sempre verso Leuante, e sempre per piano; e perche i fanghi erano già cominciati a seccare, trouammo buonissima, e gustosissima strada. Le campagne, che si passano, son tutte fertilissime, e coltiuate; e particolarmente vicino a Ferhabàd, dalla quantità innumerabile de'Christiani Giorgiani, & Armeni, che il Rè ci ha condotto. Vidi, con molto mio gusto, diuerse herbe de i paesi nostri, da me lungo tempo cercate altroue, e desiderate in vano; come dir cicorea in quantità, cardi stellati, e boragine saluatica, ma co'l fiore differente dalle nostre; perche, non hà in mezo quelle punte nere, ma solo vn circolo bianco; e non è nè anche, come il nostro, attaccato alle foglie al rouescio; ma al dritto, come gli altri fiori, infilzato nel fusto, con vn cannello lunghetto e grosso, a guisa di vna piccola campanella. Del resto, è turchino, e nel sapore, simile a i nostri; come anco l'herba, nel colore, e nelle foglie. Diedi a conoscer, per la strada, queste herbe a diuersi; e particolarmente la cicorea a i contadini, che non la conosceuano, nè coglieuano. Caminato che hauemmo vna lega, ò poco più, passammo a guazzo vn fiume, poco più grande di quel di Ferhabàd, che corre pur'al Mar Caspio, e lo chiamano Cinòn. Ad hora di desinare, ci fermammo a riposare vn paio di hore in vna Villa di Turcomani, chiamata Ciarmàn, e situata sopra vn'altro piccolissimo fiumicello, dell'andar della Marana di Roma; nella qual Villa fummo banchettati, secondo'l costume, da i Capi del luogo: ma io, satio di vna buona e gran giuncata, che haueua mangiato al primo arriuo, non potei gustar quasi niente del conuito. Ricaualcando poi, caminammo fin'ad vn'hora innanzi al tramontar del Sole; e trouammo per tutto molte Ville habitate, parte da Mazanderaniti, e parte da Turcomani. Finalmente arriuammo in Escrèf, che è vn luogo lontano dal Ma-

re

re circa due leghe, e forse manco, situato nel fine di vna bellissima pianura, a piè di certi monticelli, che fanno spalla dalla parte di Mezo giorno. E' luogo aperto, cominciato adesso a fabricare; che in fin'hora non vi è altro, che la Casa Reale, non ancor fornita, co'i suoi giardini; & vna strada di Bazàr, con molte e molte altre case, sparse senza ordine, quà e là, per mezo a gli alberi, e per vno spatio grandissimo di terra. E luogo nondimeno pieno di gente, che molta il Rè ve nè hà condotta; e frequentatissimo, massimamente quando il Rè vi stà. Il quale, a posta, per farlo quanto prima habitare, e fabricare; & anco perche è delitiosissimo, di caccia, e di altro; ogni volta, che suerna in Ferhabàd, suol passarui la maggior parte dell'inuerno. Vi è abbondanza grande di acque viue, e correnti, e di bonissima qualità. Abbondanza grandissima di alberi grandi, e belli; frà i quali, stanno hoggidì le case tanto sparse, e ricoperte da quelli, che quasi non si vedono; & io nel mio Diario, hò messo in dubbio, se Escrèf sia vna città, seminata, e sparsa dentro vn bosco; ouero vna selua, habitata a guisa di città. Giunti che fummo, l'huomo del Vezir mi fece ritirar da vna parte, & egli andò innanzi ad auuisare il padrone; il quale venne subito ad incontrarmi, a cauallo, con molta gente a piedi, e postomisi a man dritta, che appresso i Persiani, come frà di noi, è la parte più honoreuole, al contrario del costume de' Turchi, mi condusse in vna casa, delle migliori del luogo, che era già preparata per me. Hà questa casa vn gran cortile, ma tutto ombrato, e talmente ricoperto da folti alberi, che il Sole, ò non vi penetra quasi mai, ò molto poco. In mezo al cortile, a quell'ombra, stà fabricata, come vna piccola stanza, ò, per dir meglio, loggia; perche attorno è aperta da tutte le parti; alta da terra quanto è alto vn'huomo, che vi si ascende per più scalini; e coperta solo di sopra co'l tetto. In questo luogo (che molti se ne vsano simili per tutto'l paese, e gli chiamano Balachanè, cioè, Case di sopra, perche sono alte) si vsa di dare vdienza la state, & anche di dormirui per lo fresco; e non paia a V. S. strano, essendo così aperto da ogni parte, perche l'aria quì, ouero il sereno,

non fa male. Anzi in tutto l'Oriente, parlando dal mar Mediterraneo in quà, & in molte isole dell'Arcipelago ancora, che sono quì a Ponente, come hò veduto a Scio, & altroue, dormir la state in camere serrate, fà ammalare: e chi vuole star sano, bisogna dormire, ò sopra gli astrichi, e ne i cortili al sereno, ò almeno in camere con finestre, e porte, tutte aperte. Nell'Arcipelago, in Aleppo, & in altri luoghi, vicini al mar Mediterraneo, dormono veramente sopra gli astrichi, ma in letti coperti, ò da stuoie, ò da cose simili, a foggia di trabacche: ma, in queste parti più Orientali, si stà, e bisogna proprio star co'l capo nudo, al ciel sereno. Nel Balachanè dunque mi fece sedere il Vezir; & egli ancora, assiso con me, si trattenne alquanto. Se ne andò poi dal Rè, a dargli conto del mio arriuo; e tornato dopo buona pezza, mi riferì, hauergli il Rè mandato in risposta da dentro all'Haràm, doue era. *Safà ghieldi, choſc ghieldi*, Sia il ben venuto; e che il giorno seguente, mi hauerebbe dato vdienza. Restò il Vezir a cena con me; e la cena, come anche ogni altra volta, il mangiare, mi venne da casa sua, bella, e cotta. Si trattenne anche buona pezza dopo cena, dandomi diuerse nuoue; e se ne andò finalmente molto tardi di notte, lasciandomi alcuni huomini suoi in casa per seruirmi; e con appuntamento, che la mattina sarebbe tornato a leuarmi di casa, & a condurmi dal Rè. A me, la notte, prepararono il letto nel Balachanè, senza lenzuoli, all'vsanza loro; cioè, materasso, e cuscini di seta, e coperta del medesimo; alla quale, per dentro, era cucita, in vece di lenzuolo, vna sopraſodera di Cit Indiano, che è vna tela finissima di bambagia, dipinta a stampa di mille colori. Non si marauigli V. S. del dormir senza lenzuoli; perche, in Oriente dormono tutti sempre con camicia, e con sottobrache lunghe, da Zanni, fin'a i piedi: e però i lenzuoli son poco necessarij: tuttauia, in casa, molti gli vsano, ma di bambagia e colorati. La mattina poi, che era il Giouedì, giorno di Santa Croce; a me di molto buon'augurio, come diuoto, che sono, di quella festa; venne il Vezir a pigliarmi, che io staua già vestito aspettandolo: ma, perche era ancora a buon'hora, si trattenne in-

ca-

casa mia fin che gli parue tempo. Saliti poi a cauallo, ce ne andammo insieme alla volta del Palazzo; la porta del quale, più principale, stà in faccia di vna lunga, e bella strada. Giunti alla porta, scendemmo da cauallo; e non entrammo dentro in vn gran prato, che vi è, per primo atrio: ma andammo per di fuori a man dritta andando in sù, in vna gran piazza, contigua al Palazzo per fianco, per la quale si và alla porta del giardino, e nella quale non entra alcuno già mai, se non a piedi. Trouai quiui vna quantità di contadini Giorgiani, huomini, e donne; e domandando io, che faceuano, mi dissero, che aspettauano di vedere, e parlare al Rè, per farsi Mahomettani, e donargli spontaneamente, come amanti del Rè (che così gli chiamano, *Sciàh Seuèn*) la loro antica fede Christiana; non con altro fine, per certo, che di hauerne denari, e qualche altro donatiuo. Il Vezir, a proposito di costoro, mi disse: Al nostro Rè importa poco, che Religion si tengano i suoi vassalli: hà caro di hauer di ogni sorte di gente; tutte le ama vgualmente: tutte le Religioni son buone (che così credono molti Mahomettani, cioè di noi, degli Ebrei, e di loro) ma costoro, soggiunse, tutto'l dì vengono a seccargli la testa per farsi Mahomettani. Quasi volesse dire, che il Rè sia stuso hormai di hauer cominciato ad esser tanto liberale con quelli, che rinegano; poiche, non mai tanti ne hà voluti, quanti ogni giorno più ne vengono per denari, con notabil pregiudicio dell'Erario. O che questo, che il Vezir mi diceua, fosse vero; ò che lo dicesse, per farne vna sparata con me; e che a bella posta anche mi hauesse fatto veder coloro, che voleuan rinegare; non saprei ben dire: ma, comunque fosse, io non mi mostrai di farne caso, nè gli risposi cosa alcuna. Nel fin della piazza, vicino al Palazzo, vi è vn grande e bell'albero; e stà quiui ancora vna guardia di soldati portieri. In questo luogo, all'ombra dell'albero, mi fece sedere, e trattenere, il Vezir; & egli andò solo dentro al giardino, a dar auuiso, e pigliare ordine. Tornò, dopo vn gran pezzo; dicendo, che il Rè haueua comandato, che mi conducesse nel Diuanchanè del giardino, doue stauano ad aspettarlo i suoi più

gran-

grandi. Entrammo dunque, e dopo la prima porta, trouai vn piccolo cortile, che ſeruiua, ſecondo me per cucina, ò credenza; perche vi vidi preparata molta neue, e molti piatti coperti con robba da mangiare; e di erano anche, ſe io non m'inganno, certi gran lambicchi vi vetro, i quali, a che ſeruiſſero, non sò. Dopo queſto cortiletto, paſſammo la ſeconda porta, che è con atrio coperto, ma piccolo, e vi ſtà vn'altra poca guardia: dentro alla quale, comincia immediatamente il giardino; & è vn quadro, non grande aſſai, cominciato adeſſo a piantare, e ſituato dietro al Palazzo, nel fin della pianura, alle radici de'monti, veſtiti di ſelua: ſopra i quali monti ancora, il Rè hà deſtinato, e cominciato gia a fabricare alcune caſe, e loggie, che ſaranno parte del giardino. In mezo del quadro, che è da baſſo tutto piano, ſtà il Diuan-chanè; cioè vna loggia, lunga trè volte quanto è larga; aperta tutta dinanzi: e per dietro, & alle bande, circondata di muro, ma pieno tutto di fineſtre, eguali, come quì ſi vſa, al pauimento. Queſta loggia, è rileuata da terra due ſcalini; e la ſua faccia aperta, che è vna delle lunghezze, è riuolta al Settentrione, & alla porta donde ſi entra: dalla quale, al Diuan-chanè, và vn dritto e largo viale, laſtrato tutto, ſecondo il ſolito, di pietre: e per mezo al viale, corre in terra vn riuo di acqua, che naſce da vna piccola peſchieretta, che ſtà innanzi al Diuan-chanè. Il medeſimo viale, dietro al Diuan-chanè, ſeguita ancora, e và fin'a i monti, & alla fine del giardino; e nel mezo del Diuan-chanè, nella parte di dietro del muro a Mezo giorno, vi è vna porta, per la quale, il viale dinanzi, co'l viale di dietro, ſi vede tutto a drittura, e ſi comunica. In queſto Diuan-chanè, ſtrato al ſolito di belliſſimi tapeti, ſtauano aſſiſi in terra molti, de i più grandi, che ſi trouauano quiui, della Corte: e prima, in faccia, a canto al muro di dietro verſo Mezo giorno, che era il luogo più degno, ſedeuano in vna fila per ordine, cominciando dal lato deſtro a Leuante, il Chan di Eſterabàd, chiamato Feridùn Chan: poi, il Corci-baſcì, ò Capitan Generale della militia de i Corcì, che è la più nobile, come altroue dirò; e ſi chiama queſto Caualiero Isà-Chàn Beig, & è Genero del

Rè.

Rè. Isà, significa Giesù, & è nome suo proprio, insieme co'l Chan; perche in Persia vsano spesso, come in Napoli, di hauer molti due nomi; e la parola Beig, è il suo titolo, che vuol dir Signore, a punto, come frà di noi, ma si mette dopo il nome. Sotto a questi, sedeua nella stessa fila, Muharràb Chan: poi vn'altro Chan, chiamato Dellì Muhammèd; per nome proprio; e Delli, che significa Matto, per sopranome, perche è faceto assai, e si diletta di burlare. E sotto a lui, vn Sultàn, pur vassallo del Rè, di cui non sò il nome, che era venuto di fresco da i confini dell'India, verso doue hà il suo Stato, insieme con quattro huomini suoi, che doueuano esser principali di quei paesi, e gli sedeuano appresso. Dall'altra parte poi, incontro a questi; cioè nella faccia, doue il Diuan-chanè è aperto, e volto a Tramontana, con vn solo e bassissimo parapetto, quanto basti ad appogiaruisi quei che dentro vi siedono; volgendo tuttauia le spalle a chi entra, & il viso a quei che incontro erano assisi, sedeuano, da vna banda, cioè alla sinistra della porta, verso Oriente, che era del Diuan chanè il lato più nobile, Sarù Chogia Vezir, che è vno de' maggiori, e più stimati Ministri, che il Rè habbia; e due altri con lui, che io non conobbi: & alla destra della porta verso Ponente, Esfendiàr Beig, fauoritissimo del Rè; che haueua pur due altri seco, da me non conosciuti. Finalmente, nella estremità del Diuan-chanè, a canto al muro riuolto a Ponente, che a questo conobbi essere il lato a tutti gli altri inferiore, stauano a disparte, pur assisi, alcuni Musici, co'i loro strumenti in mano; che erano violini, cembali, leuti, e forse altri, ma di forma molto differenti da i nostri, per sonare, e cantare. Alcuni de' quali strumenti, conforme intesi poi, hanno corde, non solo di budello simili alle nostre: ma certe anche delle più sottili, che son di seta torta, e rendono pur suono alle orecchie non dispiaceuole; & io ne porterò con me, per farle vedere in Italia. Arriuato che io fui, restando il Vezir di Mazanderàn di fuori in piedi; perche i seruidori intimi, e più familiari del Rè, non siedono per ordinario, in queste vdienze, ma assistono attorno in piedi, in modo di seruire il Rè; mi fecero seder nel primo luogo,

pre-

preſo in mezo dal Chàn di Eſterabàd, e dal Corcì-baſcì: e mi accommodarono giuſto nel mezo di quella parte interiore del Diuan-chanè verſo Mezo giorno, che è in faccia alla porta, donde vi ſi entra; reſtando tutti gli altri aſſiſi a i luoghi loro, che haueuano prima. Accioche V. S. capiſca meglio il luogo, e come ſtauamo, e ſedeuamo tutti; ne manderò quì incluſo vno ſchizzaccio con la penna, al meglio che ſaprò fare, ſenza compaſſo, e ſenza riga. Non badi in eſſo alle proportioni, che non ſon giuſte; come, verbi gratia, il viale deue eſſer lungo vna occhiata, e coſe ſimili: ma io, ſenza farne pianta regolata, hò ſegnato nello ſchizzo, come ho potuto, ſecondo il luogo che ci era nella Carta, ſolo per darglielo ad intender preſſo a poco.

XXI Dopo eſſere ſtati alquanto aſſiſi in queſta guiſa ragionando; ci portarono da deſinare, che era già hora all'vſo loro; e fu nel modo che dirò. Entrò la viuanda per la porta del giardino, venendo, ſecondo me, da quel cortiletto, che diſſi, di fuori; & era portata da vna lunghiſſima proceſſione di huomini, che ad vno ad vno, in fila, ſeguitando lo ſcalco, portauano ciaſcun di loro vn piatto. I portatori, erano tutti giouani ſenza barba, ma grandi, di diciotto, e venti anni in circa; e ſon nel numero de i paggi del Rè, deſtinati a quel particolar ſeruigio, e veſtiti tutti in habito di Mazanderàn; cioè, calze tirate, e lunghe, come quelle del Pantalon delle comedie; & vn ſaio (ò come vogliamo chiamarlo) corto, fin'a meza coſcia, attilato nel buſto, e dalla cintura in giù con falda larga, che pende fuor delle calze, e fà effetto nel medeſimo tempo di giubbone, e di caſacca. In teſta poi, non portano turbante; ma vn berettino di pelle, e di drappo, di forma aguzza in cima, e largo da piedi: e per bizzarria, ſecondo l'vſanza moderna inuentata dal Rè, gli portano al roueſcio; cioè, mettendo di fuori la pelle, che douerebbe andar dentro, e riuoltando da piedi, per moſtra, la faccia del drappo, che douerebbe eſſer quella della pelle. Queſti berettini, chiamati in Perſia Bork, ſon molto comuni quì; e ſon quelli, che diſſi già vn'altra volta in queſta lettera, che ſi portano in caſa, in vece del Turbante, per più com-

commodità. E benche fuor di casa gli huomini graui non gli portino, per seruidori non dimeno e per paggi, son cosa ciuilissima, & vsata. Non erano i paggi vestiti a liurea, che non si vsa in questi paesi: ma ciascun di loro di differenti colori, e di varie sorti di drappi, molti de'quali eran con oro, e con argento; essendo anche differenti in ciascuno, il Bork dalle calze, e le calze dal saio. I piatti, che portauano, erano tutti grandi, quanto i nostri bacili; e tutti, coperti: non di vn'altro piatto, come si vsa frà di noi, ma di vn coperchio, fatto a posta, rotondo, & alto, a guisa di vna cupola; che così bisogna, per coprir le Piramidi del Pilào, e delle altre viuande, che tutte vsano adattarle molto alte sopra i piatti. Erano i piatti, parte di argento, e parte, anzi la maggior parte, di oro massiccio; tramezati insieme, gli vni, e gli altri, per maggior vaghezza: e venendo in processione per quel lunghissimo viale, in faccia a noi, portati, come dissi, ogni piatto da vn paggio sostenuto in alto con tutte due le mani; co'l lume de i raggi del Sole, che lor percoteuano sopra, V.S. mi creda, che faceuano bellissima vista. Giunto lo Scalco nel Diuan-chanè, s'inginocchiò innanzi a noi, e stese in terta, innanzi a me, & a Feridùn Chun, & al Corcì-bascì, che mi erano a i lati, per noi trè soli, vna touaglia, non grande, di forma ottangola; la qual touaglia, secondo l'vso di Persia, era di broccato d'oro molto ricco, con pistagne intorno pur d'oro, di differente opera, e colore. Sopra questa touaglia, mise de i piatti, solamente d'oro, quanti ve ne poteuano capere, tutti di varie viuande, e tutte condite veramente alla Reale, benche all'vso del paese. Oltre de i piatti, mise anche a canto a ciascun di noi vna scudella grande, a misura quasi di vna nostra catinella; e queste eran piene di certi sughi agri, fatti di varie cose; i quali sughi, a volta a volta, si vanno sorbendo frà'l mangiare: & a questo effetto, sopra ogni scudella (che erano pur tutte d'oro, ò d'argento) mise per ogn'vn di noi, vn cucchiaio di legno, cupo assai, perche con quello più tosto si bee, che si mangia, e co'l manico molto lungo all'vsanza loro; e questi cucchiai, son di legni odoriferi, e sempre nuoui, che da vna volta in poi, non seruono più.

più. Fuor di questi, non c'è in tauola altro cucchiaio; nè forchette, nè coltelli: ma si serue ciascuno delle proprie mani; & il Rè stesso fa il medesimo. Solo lo Scalco che fa anche vfficio di Trinciante, sparte alle volte qualche viuanda, che lo richieda, senza coltelli, e senza forcine, con vn solo gran cucchiaione da partir viuande, di forma quasi quadra, che tien sempre in mano, & era pur d'oro. Non si mettono mai saluiette in tauola, e senza quelle si mangia: ma, per nettarsi le mani, se taluolta occorre, ò si seruono del fazzoletto, che ciascuno porta sempre alla cintura; & è, ò di tele finissime Indiane di più colori, ò lauorato di seta e d'oro; ouero, e per lo più così fanno, non si nettano giamai le mani, mentre si mangia, perche in ogni modo si hanno da imbrattare vn'altra volta: ma, nel fin del mangiare, si aspetta con le mani in aria, acciochè i panni non s'imbrattino, che venga l'acqua per lauarle. Quando si mette in tauola, non vengono tutti i paggi a porgere i lor piatti allo Scalco: ma, fermatasi la lunghissima processione, che, cominciando da lui, và molto lontano, fuor del Diuan-chanè, nel viale, si porgono i piatti l'vno all'altro, e gli fanno caminar molto presto doue vogliono, senza essi muouersi di luogo. In questo modo, s'imbandì la nostra mensa; e dopo la nostra, tutte le altre: perche, stesa che fu, innanzi a noi trè, la touaglia ottangola, vn'altra lunga di forma ordinaria, e pur di broccato, ne stese vn'altro Scalco innanzi a quegli altri Chani, & al Sultan con gli huomini principali del suo paese, che era venuto da'confini d'India, e quel giorno si presentauano la prima volta all'vdienza; i quali tutti, sedeuano a man sinistra, sotto a noi. Altre touaglie simili, furono stese ancora, vna innanzi a Sarù Chogia, & a quegli altri che a canto a lui sedeuano: vn'altra innanzi ad Esfendiàr Beig co'i suoi compagni, & vn'altra, a parte, a i Musici seruite tutte nel medesimo tempo, e restando ciascuno a mangiare, senza muouersi, nel luogo doue prima sedeua. Gli Scalchi assisteuano sempre innanzi alla mensa inginocchione; e quello della nostra, staua in faccia a me, che sedeua in mezo; e me, prima de gli altri, seruiua. Non fu portato in tauola, se non quella

pri-

prima volta; nella quale misero tutte le viuande insieme, e tutte calde, senza cosa alcuna di freddo, nè frutti, nè altra simile. Durò pochissimo il mangiare, &, in quel mentre, due sole volte diedero da bere a tutti per ordine; cominciando, in ogni mensa vn coppiere, dal capo fin'al fine, in questo modo. Vn paggio, senza sottocoppa, nè altro, che così vsa il Rè medesimo, porgeua in mano, a chi haueua da bere, vna tazzetta di oro, spasa, senza manichi, e senza piede, poco capace, e piccola, ma grieue: & in quella poi, tenendola in mano il beuitore, versaua il vin puro, che acqua non si vsa, da vna gran caraffa pur di oro, che haueua in mano: la qual caraffa, è di forma simile a quelle di vetro che si adoprano in Napoli a misurare il vino; ma più grande, che terrà cinque ò sei di quelle di Napoli, & è alta, co'l collo molto lungo. Cominciò il bere da me: ma la prima volta, scusandomi io che non beueua vino, non presi la tazza, e beuerono gli altri; marauigliati molto, che io Franco, e Christiano, non beuessi vino: perche i Franchi son quì in riputatione di berne; e come Christiano, era quasi obligato; parendo a gli Orientali cosa essentiale il berso, per mostrarsi tale, come a punto il mangiar la carne del porco. Di maniera che, non beuendo io, che non hò obligo di legge di astenermene; i Persiani, che l'hanno, molto si vergognauano tutti di bere alla presenza mia. Per questo rispetto, la seconda volta che venne il vino, m'importunarono tanto a gustarne; dicendomi, & affermandomi più volte, esser così gusto del Rè; ch'io fui forzato a compiacergli; sapendo in ogni modo, che trà poche hore non haurei potuto fuggire di berne co'l Rè; il quale, non isforza, ma non piglia a bene, se alcuno si ostina a non bere innanzi a lui, parendogli, che questi tali vogliano far l'hipocritone, e rimprouerare a lui la trasgressione della sua legge. Per lo contrario, hà molto gusto, che ogni vn beua nelle sue vdienze; per hauer'occasione di far con questo alle genti diuersi fauori, come V. S. appresso intenderà. Veduto al fine lo scalco che più non si mangiaua, leuò le viuande; e ci diede da lauar le mani ad vno ad vno, con catinelle e boccali pur d'oro: cerimonia,

che

che non si era fatta innanzi al mangiare. L'acqua era calda, credo, per leuar meglio il grasso dalle mani; e ciascuno si asciugò poi co'l suo proprio fazzoletto, che si porta, come hò detto, alla cintura. Dopo desinare, ci trattenemmo tutto'l giorno, nel medesimo modo, assisi in conuersatione; è ben vero, che chi si stancaua di sedere, ò gli doleuano le gambe, poteua leuarsi dal suo luogo a sua voglia; e senza salutare, nè far con altri alcuna cerimonia, che così si vsa, vscirsene fuori, ad orinare, se bisognaua, che vi è nel giardino luogo a posta per questo; ouero a passeggiare, e far quel che gli tornaua commodo; e poi tornarsene, quando gli piaceua, pur senza cerimonie, al suo luogo. Io, come nouitio, che non mi era trouato più in simili congressi, non sapendo bene ancor gli vsi non mi alzai mai, e con grandissima flemma stetti sempre a sedere senza mouermi; che, certo, star tante hore in terra con le gambe incrocicchiate, non fu poca penitenza. In questo tempo, i musici cantauano, e sonauano sempre, ma bassissimamente, che a pena si sentiua; e noi altri, già che quella musica bassa non ci disturbaua, passauamo il tempo con varij discorsi; e per mezo a i discorsi, non cessò mai di andare in volta, di quando in quando, la coppa co'l vino, beuendo tutti per ordine, come si era fatto mentre si mangiaua. E se ben la quantità del vino, che si beueua ogni volta, era pochissima, perche la coppa è molto piccola, e spasa, che poco tiene; tuttauia, computando le volte innumerabili, che và attorno, e le molte hore, che dura questa historia, alla fine del giorno viene a far quantità notabile di vino, atta ad imbriacare ogni galant'huomo; tanto più, che in quel mentre, non si mangia. Mai Persiani, auuezzi già a queste solenni compotationi, tirano giù allegramente, senza che si alteri loro punto la testa; Vna cosa hanno di buono, meglio che i nostri popoli Settentrionali dati al vino, & è, che non sforzano alcuno a bere; e se ben la coppa và sempre attorno, & a ciascuno si presenta, tuttauia chi non la vuole, la fa passare, e non è mala creanza. Così a punto feci io, che da quella volta, infrà'l mangiare, in poi, non ne volsi gustar più; dicendo, che bastaua hauer

rot-

rotto per amor loro l'astinenza di tanti anni. Circa i ragionamenti poi, che facemmo, non posso tralasciare, che trà le altre cose mi domandarono, Quanto soleuano viuer gli huomini ne i paesi nostri; & hauendo io risposto, che di sessanta, e settanta anni erano già le genti frà noi vecchie; alcuni de i più graui se ne marauigliarono assai; dicendo di hauere inteso da alcuni, che in Frenchistàn, cioè in Europa, ò in quelle nostre parti di Europa, che vsano le lettere Latine (che tutte quelle si comprendono nel nome Frenchistàn) si trouauano vecchi di mille, e due mila anni: e finalmente conchiusero, che de' paesi lontani a pochi si può credere; perche quelli, che gli hanno caminati, ne dicono spesso molti spropositi, e bugie. Mi domandarono poi, se era vero, che in Frenchistàn, vi era ancor viuo, vn huomo, che si era trouato alle guerre contro Alì, genero di Mahometto, noue cento e più anni fa; e che, in quelle guerre, haueua hauuto, dal medesimo Alì, vna coltellata in testa. A questo, io risposi solamente con vn riso; onde, accortisi quei Signori, che era fauola, cominciarono essi ancora a riderselle con me: ma molto più mi fecero ridere, quando il Corcì-bascì, e Feridùn Chàn, i miei più vicini, riuoltisi frà di loro, burlandosi della falsità di questa nouella, si diceuano l'vno all'altro, per interrogatione, in modo di marauiglia, Poteua essere, che vno, che fosse stato ferito da Mortozà Alì, l'hauesse campata? parendo loro, che solo da questo argomento, si prouasse, non esser vero. Mortozà, è titolo, che danno ad Alì; e credo, che sia epitheto di Santità, ò cosa simile: ma in fin' hora non hò trouato, chi me l'habbia saputo interpretare propriamente. Hò voluto riferire a V. S. questi discorsi, ancorche senza sostanza, accioche da quelli comprenda, che sorte di gente gouerna hoggidì, e gouerna (che è quel, che più importa) buona parte del Mondo. Da che, si può cauare, al mio parere, certissima conclusione, che il Mondo, non gli huomini, come credono i matti, ma Dio lo gouerna: il quale, disponendo le cose, come a lui pare a proposito, per le cause seconde, fa che gl'Imperij si mantengano da se, quando gli vuol conseruare; e che da se rouinino molto facilmente,

te, se così a lui piace, senza che i trattati humani vagliano punto, nè per giouare, nè per nuocere contro del lui volere.

XXII Era già hora di Compieta, quando il Rè, accompagnato solo da vna truppa de' suoi più intimi seruidori, che sono de gli huomini più stimati della Corte; come Agàmir Segretario di Stato, Isùf Agà Capo degli Eunuchi, & altri tali; entrò, in faccia a noi, per la medesima porta del Giardino, per la quale la mattina era venuta la viuanda. Venne, vestito con vna veste, di tela, come tutti gli altri, di color verde gaio; allacciata al petto (che al petto ancora alcune volte, benche al fianco per lo più allacciar si sogliano) con lacci ranciati. Le calzette, haueua di panno pauonazzo: le scarpe, di zigrì ranciato: il turbante, rosso, rigato di argento: la cinta, e sopracinta, di varij colori; e la spada, con fodero di zigrì nero, e manico di osso bianco, che credo che fosse dente di pesce: sopra'l quale appoggiando la man sinistra, e facendo dar la punta alquanto in sù, co'l taglio di sotto riuolto in sopra, come si vsa, appariua in vista molto brauo. Il turbante, mi era vscito di mente, che per bizzarria, lo portaua, e lo porta sempre, al rouescio degli altri; cioè, quel, che haurebbe d'andar di dietro, lo porta dinanzi; & in Persia, da lui in poi, non può portarlo alcuno di quella maniera: che se altri, chi si voglia, lo portasse, ciascun che lo vede, hà autorità di togliergliclo, e leuarglielo di testa. Noi altri, veduto il Rè di lontano, ci leuammo subito tutti in piedi: ma, senza muouerci da i luoghi nostri, ci fermammo doue prima stauamo a sedere, dentro al Diuan-chanè, ad aspettarlo. Il Rè, intanto, veniua verso noi, caminando pian piano, solo, innanzi a tutti quelli, che lo seguitauano: che così vsa sempre, a piedi, & a cauallo: al contrario de' Principi nostri, che si mandano innanzi i seruidori, e la Corte. Io, fra questo mentre, andaua attentamente considerando, di parte in parte, la persona sua; e la descriuerò a V. S., al meglio che saprò. È piccolo di statura, quanto me, e forse più: in viso, non magro, ma gentile: dilicato di vita, e di membra; ma nerboruto, e robusto: onde io gli hò messo nome, il Gran Piccinino; e lo chiamo Grande,

per-

perche è gran Rè, di grande animo, e gran valore; & anco per far la differenza, che si dee, da lui, al Piccinino Capitan d'Italia famoso, al nome del quale alludo. Lo chiamo poi Piccinino, perche tale è veramente di persona. Hà bella vita, proportionatissima alla sua statura, disposta, e la porta molto bene, quantunque sia innanzi con gli anni; perche, secondo egli stesso disse l'anno passato al Residente, che all' hor viueua, degl'Inglesi, il quale a me lo riferì, haueua all'hora quarant'otto anni, & adesso saranno quaranta noue. Il caminare, il parlare, il guardare, & in somma tutti gli atti, e moti, hà molto viui e poco può star fermo: tuttauia, con questa sua inquietudine, e bizzarria naturale, hà sempre congiunto vn non sò che di graue, onde in lui ben si conosce la Maestà Reale. Di aspetto, è più tosto bello, che brutto: almeno venerabile. Di colore, è bruniſſimo nel volto, quanto il Signor Coletta, e forse più; ò sia per natura, ò per lo continuo Sole, a che và spesso esposto, senza riguardo; & in queste parti arde e cuoce con tanta forza, che se io veniſſi in Italia, nè al colore, nè all'altra forma del volto, credo certo, che V. S. potrebbe riconoscermi. Le mani, porta sempre tutte tinte molto scure con Alcanna; perche, in questi paesi, nelle Donne, e negli huomini, si hà per gran galanteria. Hà naso aquilino: mostacci, e cigli, ancor tutti neri, se pur non gli tinge: il resto del volto, e del mento, tutto raso all'vsanza; e così ancora i mostacci, che son grandi pendenti a basso: & è cosa curiosa, che questo l'hanno quasi per religione; dicendo, che i mostacci dritti all'in sù, come portiamo noi altri, mostrano superbia, & in vn certo modo voler combatter co'l Cielo. Gli occhi, hà viuiſſimi, lustri, ridenti; e così in quelli, come in tutto'l resto della persona, si scorge il grande spirito, che hà. Giunto che fu il Rè vicino al Diuan-chanè, quel Sultàn, che dissi di sopra, che sedeua con noi, vassallo suo, e venuto, non sò, se chiamato dal Rè, ò da se per suoi negotij, dalle terre che gouerna in confini d'India, e di Giagata, verso Candahàr; città, che l'Epitome del Ferrari vuol che sia in Latino la Orthospana del Paropamiso; vscì dal Diuan-chanè, con quei quattro, ò cinque

Nom. Vrb. lit. O.

huomini principali di quei paesi, che eran con lui, & andò fuori alquanto del Diuan-chanè ad incontrare il Rè, e a baciargli il piede; che il piede gli baciano tutti i suoi vassalli, quantunque Sultani, Chani, e di qualsiuoglia altra grandissima qualità; & vsano di far questa cerimonia, non ogni volta che lo vedono, e gli parlano; ma solo ogni volta che a lui vengono di fuori, ò da lui, per andar fuori, e lontano, si licentiano. Si fermò il Rè, aspettando il Sultàn; al quale, che gli si era inginocchiato da vicino, come vsano essi, con tutti due i ginocchi, sporse in fuori, accioche lo baciasse, il piede destro; & il Sultàn, dopo hauerlo baciato, e toccato con la fronte (che è pur segno di riuerenza, & è atto, che in Oriente và sempre in tutte le cose congiunto co'l bacio) girò intorno al Rè passandogli per dietro; con che, diede luogo a quei suoi compagni, che facessero il medesimo. Il che fatto, tornò di nuouo il Sultàn a baciare, e poi tutti gli altri, e così fecero trè volte; & il Rè, con faccia ridente, e con belle parole, che io non intesi, humanamente gli raccolse. Il girar trè volte intorno al Rè, significa, chi lo fa, di volersi pigliar sopra di se ogni mala ventura, che al Rè potesse occorrere. Cerimonia di molto affetto, e diuotione; vsata di farsi solo a Principi, ò a persone sopra modo amate. E suol farsi anche priuatamente con la semplice mano, intorno alla testa di chi si vuole; e soglion dire in tale atto. Ogni male, e trauaglio tuo, sia sopra di me. E credono, che questo atto habbia virtù di far così succedere; onde si stima, in chiunque lo faccia, per segno di grandissimo amore. Finita questa cerimonia, il Sultàn, con gli huomini suoi, si ritirò dentro, al luogo, doue prima staua; & il Rè entrò nel Diuanchanè, cauatesi prima, negli scalini, le scarpe, come gli altri. A questo proposito, voglio dire a V. S., che il cauarsi delle scarpe, in Oriente, non è solo per riuerenza, come alcuni hanno pensato, perche si fa nelle Chiese, nelle camere de' Grandi, & in altri luoghi simili: ma è anco per pulitezza, e molto più per commodità; perche le scarpe son ferrate, con calcagni molto alti, e tali in somma, che oltre che darebbero al piede, sedendo, qualche fastidio, non si potrebbe

nè

nè anche con quelle seder pulito, e commodamente, al lor modo. Le cauano però, e ne stanno sempre senza, nelle camere, e per tutto doue son tapeti; vsandole solo nella strada, e per necessità fuori, doue si camina allo scoperto, in terra: e son fatte di vna maniera, che quantunque stiano forti nel piede, assai più delle nostre pianelle; perche l'abbraccian bene, anche co'l calcagno; tuttauia, non essendo legate, nè molto floscie, si cauano assai facilmente, senza sedere, e senza aiuto di alcuno, con vna sola piccola spinta, che si dia, stando dritto, con vn piede all'altro. Entrato il Rè quattro passi nel Diuan-chanè, i miei vicini mi fecero segno; & all'hora io mi mossi verso di lui, accompagnato dal Corci-basci, che a punto si trouaua alla mia sinistra: il quale venne all'istesso mio fianco, tenendo la sua mano sotto al mio braccio, là doue si congiunge alla spalla, quasi in modo di appoggiarmi. Si fa questa cerimonia, per honore, alle persone grandi, & è molto comune in Oriente; osseruandosi, che quanto più grande è la persona, tanto più grande sia quello, che la conduce appoggiata. Di maniera che, se, per esempio, venisse vn mio pari in casa mia a visitarmi, vscirà il mio Segretario, ò il Maggiordomo, ad incontrarlo vicino alla porta; e di là, fin'alla camera doue ha da sedere, lo porterà in questo modo appoggiato. In Roma, toccherebbe farlo al Mastro di camera. Se venisse vn maggior di me, come vn Cardinale, vn Signor grande, ò simile, anderà a far questo vn mio parente; e se venisse vn molto maggiore, come il Principe, ò il Rè, io stesso lo farei; e così si fa, a proportione, con ogni sorte di persone, secondo che chi le riceue, le vuole honorare. Si fermò il Rè, al mio venire; & io, giunto innanzi a lui, m'inginocchiai, conforme al nostro vso, piegando in terra il solo ginocchio dritto; e m'inchinai per baciargli, non il piede (che questo, solo al Papa lo deuo) ma la veste, come haurei fatto, se permesso me l'hauesse: però il Rè mi porse subito la man dritta, spingendola molto innanzi, e facendo forza, accioche io più non m'inchinassi; & io, riceuuto il fauore, quella gli baciai, e toccai con la fronte. Alzatomi poi in piedi, mentre mi ritiraua, caminando

do all'indietro, al mio luogo, accompagnato nel medesimo modo dal Corci bascì; domandò il Rè a quei Signori, se io sapeua la lingua; e risposto gli che sì, perche tutto'l giorno haueua parlato con loro in Turchesco, senza interprete; riuoltosi a me con faccia allegra, mi disse solo, come vsano, e pur in lingua Turca, *Choscghieldì*, *Safà ghieldì*, cioè in senso, Ben venuto, ben venuto; e con queste parole, se ne andò a sedere nella parte anteriore, a man manca entrando, del Diuan-chanè, doue prima staua Sarù Chogia; & a lisso lui, solo in quel luogo, con l'istesso Sarù Chogia incontro, noi altri ancora tutti ci ponemmo subito a sedere, ne i luoghi doue prima stauamo; restando, vicino al Rè, fuor del Diuan-chanè, in piedi, quasi tutti quei seruidori suoi grandi, che l'haueuano accompagnato, & anco alcuni altri di quei, che prima nel Diuan-chanè sedeuano con noi. Ma, accioche V.S. meglio l'intenda, le mando quì disegnato vn'altro schizzo del Diuan-chanè, con le persone come stauano, dopo la venuta del Rè.

XXIII Si assise il Rè nel principio inginocchioni, sedendo sopra i piedi; che è il modo di seder più humile, e più riuerente, ma che presto stanca: e dopo essere stato alquanto in quel modo, si assise poi nel modo, che chiamano commodo, cioè con le gambe incrocicchiate; e noi altri ancora, nel medesimo modo, accommodatosi lui, tutti ci acommodammo. Si leuò all'hora il turbante di testa, ponendoselo in terra a canto; e così a capo nudo stette poi sempre, quantunque di notte al sereno: e così sempre stà quando siede, ò sia ritirato, ò in conuersatione; e non me ne marauiglio, perche ancor'io in casa fò il medesimo. Di noi altri, niuno si leuò il turbante; perche, innanzi a' maggiori, & anco a' pari, e gente non domestica, non sarebbe creanza. Ordinò poi, che venisse da bere; e prima prima Esfendiàr Beig così, come staua, in piedi, fuor del Diuan-chanè, ne diede al Rè, versandogli il vino da vna caraffa di vetro, in vna piccola coppa d'oro, che il Rè teneua in mano. Ma, prima che glielo desse, caminando in fretta a pigliare il vino, cadde nella peschieretta di acqua, che stà innanzi alle scale del Diuan-

uan-chanè, e fece ridere assai; perche è vn'huomo molto grasso. Di più, quando daua da bere al Rè, vrtò, pur per troppa diligenza, con la caraffa in vn trauicello, di quelli, che attrauersano le parti dinanzi del Diuan-chanè, di quà e di là dalla porta, e vi fanno parapetto, poco alto da terra, per appoggiarui la schiena, e le braccia. E rompendosi in quell'vrto la caraffa, versò tutto il vino innanzi al Rè; onde si rise tanto più, e l'vna e l'altra attione fu tenuta, & acclamata da tutti, per molto buon'augurio. Son circostanze di poco momento: ma le referisco a V. S., perche, come hò detto vn'altra volta, da quelle si comprende assai, in materia del costume, e del modo come si tratta, e serue questo Rè, con molta pianezza. Beuuto che hebbe il Rè, i paggi (che due ò trè sempre, e non più, ne assisteuano in piedi dentro al Diuan-chanè) cominciarono a dar da bere a tutti noi altri, per ordine, come le altre volte, ad vno ad vno, da capo fin'a piedi; & haueuano al Rè questo vantaggio, che non solo la coppa nostra, ma la caraffa ancora era di oro: doue che quella del Rè fu sempre di vetro. Giunta la tazza a me, vide il Rè, che non la pigliauo prontamente come gli altri: onde, imaginandosi quel che era, disse, forse non dee ber vino. Io gli risposi, che veramente eran molti anni, che non l'haueua beuuto: ma che quei Signori mi haueuan detto, che sua Maestà haueua gusto, che si beuesse; e che per ciò, per seruirla, lo beueua, come haurei fatto maggiori cose di questa. Con le quali parole, e con vn piccolo inchino all'vsanza loro, mandai giù la mia tazza, che a me fu la seconda in quel giorno: ma veramente era piccola, e poco capace; & il vino, benche senz'acqua, non molto gagliardo. Veniua in tanto per lo viale vna lunga processione di huomini, in fila ad vno ad vno, che, secondo'l costume di questa Corte, portauano il presente, che daua al Rè quel Sultàn, che dissi di sopra, venuto, da'confini d'India, che, con gli huomini suoi, haueua baciato il piede al Rè. Perche, in questi paesi, non viene mai alcuno al Rè, ò sia vassallo, ò nò (e fin gli Ambasciadori de'Principi stranieri) che non porti gran presente. Et è costume, frà di loro; antico:

De vit. Apoll. lib. 1. cap. 19.

poiche Filostrato ci accenna, che i Rè Medi, anche al tempo di Apollonio, non si andauano a vedere senza doni. Questi presenti, gli riceuono, e vogliono quà i Rè, per lor grandezza; hauendo opinione, molto contraria alla nostra: cioè, che la grandezza del Principe consista in riceuer molto da tutti, & esser, per così dir, riconosciuto, con donatiui almeno, se non con tributi; e non nel donar largamente, come diciamo noi altri. Non mi marauiglio, che tengano quì questa opinione; la barbarie della quale fù molto ben conosciuta da quel buon'Alessandro, veramente grande; perche mi ricordo, che il medesimo credeuano, & osseruauano vn tempo, anche i nostri Romani, prima che il lume della fede facesse conoscer loro la perfettione delle vere virtù. Basta, in Oriente hoggidì così si crede; e premono tanto in questo di riceuer presenti, che quando vengono, se ne fà ostentatione nelle vdienze publiche: anzi, quando il Rè hà da parlare a qualche forestiero, per fargli maggior mostra delle sue grandezze, tratterrà, e non riceuerà i presenti, che gli saran venuti in diuersi giorni, e tempi, per riceuerli, e farseli venire innanzi tutti in vn giorno, alla presenza di quei forestieri, a chi vuole ostentarli. Di più, mi han detto per certo vn'altra cosa, che se è vera, è ridicolosa: ma la sò da persone graui, e che lo possono sapere: che bene spesso, in queste occasioni di riceuer presenti, fa cauare il Rè molte pezze della sua guardarobba, e le manda in processione co'i veri presenti portatigli, per fargli parere tanto più grandi, e più ricchi. Veda V. S. quanto sono amiche queste genti vane di ostentationi publiche, e di apparenze, quantunque senza sostanza. Per far poi, che ogniun porti presenti grandi, vsano quest'arte; che non riceuono bene, massimamente i vassalli, se vengono senza quelli, ò con poco. Co'i Principi poi, se son pari, si pattuisce, tu manderai tanto, & io altrettanto. Se sono inferiori, si vuol riceuere, senza dare, ò dar manco. E se son più potenti, come è stato alle volte il Turco con costoro, bisogna dargli, e hauer patienza. E questa è la cagione hora della presente guerra, che i Turchi la muouono, perche il Rè Abbas non hà mandato molti

an-

anni il presente, che doueua ogni anno, di cento cinquanta, ò dugento some di seta. E benche il Rè spenda assai più nella guerra, che non sarebbe in mandare il pattuito presente; tuttauia, per la riputatione, si contenta in fin'adesso di far guerra, per non mandarlo: già che i Turchi, pregati più volte da lui di pace, senza quest'annuo presente, ò senza restitution di terre, non voglion contentarsi di farla. Non ostanti questi costumi, io, che mi scusò, che non gli sapeua, son venuto al Rè, senza presente; e non sò, se a questo gnti sia stato molto caro: che se bene in publico, per creanza, non ne hanno fatto motto alcuno, tuttauia in secreto, credo certo, che me l'habbiano attribuito a superbia: ma io me ne contento, per riputation della mia patria, e natione; la quale, dal Papa in poi, che è Vicario di Christo, non è douere, che riconosca in terra altro Principe alcuno; ancorche fosse l'Imperador Romano quando al Pontefice non sia vbbidiente. Ma, tornando al mio proposito, non per altro, che per farne mostra a me, riserbò il Rè, per lo giorno della mia vdienza, la prima vdienza, e'l presente che haueua da riceuer dal Sultàn: e nel tempo che io diceua di sopra, venne, in processione come si vsa, entrando per la porta del giardino; e caminando, quei che lo portauano, per vna parte del viale, veniuano infin'a vista del Rè; doue, dando volta, senza fermarsi, per l'altra parte del viale, di là dal ruscello che vi corre in mezo, se ne andauano. Gli huomini, che portano i presenti, sono huomini della città, e della plebe, che di ordine del Rè si chiamano a questo effetto; perche, per ogni ordinario presente, molti e molti ne bisognano: vsandosi, che ogni huomo porti in mano, ò per dir meglio sopra tutte due le mani, stese innanzi, se è drappo, ò cosa simile, vna sola cosa, quantunque fosse piccolissima. Fu il presente di vna quantità di falconi, & altri vccelli da rapina: molti turbanti, e tele fine Indiane: alcuni mazzi di freccie da caccia, con punte lunghe, e larghe assai: più mazzi di penne di vn certo vccello stimato da loro per guernirne le freccie: vn cauallo portante, e non sò che altre cose. Il Rè, mentre passaua la processione, si tratteneua ragionando con altri, e poco

co guardaua le robbe, e poco vi badaua; che così suol far sempre. Solo gli vccelli, volle veder molto per minuto; e messosi vn guanto, gli pigliò tutti ad vno ad vno in pugno, domandando con gran curiosità al Sultàn, di che paese erano, che caccia faceuano, & altre tali circostanze. Delle freccie ancora pigliò alcune, piccolandole in mano, per veder se erano dritte; e facendo anche sopra quelle molte domande, ne ritenne alcune sù'l tapeto appresso di se. E' costume suo solito, che a gioie, a vasi di oro, ò d'argento, a drappi, & altre cose ricche, per ordinario non guarda mai, benche in secreto gli piaccia molto di riceuerle; perche vuol mostrar di non le stimare: ma in cose di caccia, ò di guerra, benche di quelle non tanto si curi, mostra di fare in pub'ico molta riflessione, per dare ad intender che sono secondo'l suo genio: però i vassalli, che sanno amendue i suoi gusti, cioè il palese, & il nascosto, cercano di dargli nell'humore in publico & in secreto; e sempre ne i presenti, con le molte altre cose ricche, accompagnano anco queste altre di poco valore. Finito di passare il presente, si trattenne il Rè, con la speditione di molti negotij, tutto il resto del giorno. Ordinò molte cose: spedì diuersi huomini, e diuerse lettere: molte altre lettere riceuè, le quali tutte Agà-mir gli leggeua publicamente, e forte, che ogni vn di noi sentiua. Trà le altre, ne lesse vna di Tochtà Beig, già mio Mehimandàr, & hora Darogà, ò Gouernatore di Sphahàn; il quale daua conto al Rè, come era arriuato in quella città l'Ambasciador di Spagna, tanto tempo aspettato, e più anni prima incaminato, ma trattenutosi a lungo per la strada dell'India, e di Hormùz: della venuta del quale a questa Corte, che vn pezzo fa si credeua douer'essere, forse in altre mie lettere haurò dato conto a V. S.. Parlò il Rè al Corriero stesso, venuto a posta con questa lettera (che sempre è solito di presentargli innanzi tutti i Corrieri, che vengono con lettere) e gli domandò, doue haueuano alloggiato l'Ambasciadore. Rispose quegli, che nella casa di Mullà Gelàl, che è la medesima, doue era stato alloggiato io in Isphahàn; & il Rè disse, che l'haueua comprata a posta, per gli hospiti suoi. Domandò poi a me,

se

se questo Ambasciadore era huomo grande, che così diceuano. Rispos̃i, che sì: che se ben non lo conoscеua per vista, sapeua nondimeno, che la sua casa, e parentado, erano de i più nobili di Spagna. Tornò a domandarmi, se era Spagnuolo, cioè del Regno di Castiglia, ò Portogheſe. Rispos̃i, che io haueua inteso, che dall'vna parte e dall'altra, haueua parentado: ma che d'inclinatione, e professione era Spagnuolo. In questa maniera, andò facendo negotij, e parlando con diuersi infin'a notte; & in questo mentre, andò di continuo in volta la tazza, e si beuue molte e molte volte, tanto dal Rè, quanto da gli altri: ma io, con occasione, che il Rè discorreua, e non badaua più che tanto, la feci sempre trapassar senza gustarne; che certo, se ne haues̃i gustato, non haurei potuto resistere. Essendo già scuro, portarono i lumi; e furono quattro gran fanali, ò come vogliamo chiamarli, di ferro, rotondi, come quelli che si vedono a canto alle fineſtre, in certe case antiche di Roma; e dentro vi pongono stracci con grasso, che ardono, e fanno vna gran fiamma, e più lume assai delle nostre torcie. Questi fanali, in Persia, gli vsano infilzati sopra bastoni, portandogli innanzi e indietro a guisa di torcie; e solo è lecito vsargli (massimamente per la strada, e ne' viaggi la notte) ad huomini grandi; e doue se ne vedono trè, ò quattro insieme, è segno intallibile, che vi è il Rè, ò almeno il suo Haràm. Di questi dunque, ne posero quattro fuori del Diuan-chanè allo scoperto, piantati in terra per lungo di tutta la facciata; e dentro al Diuan-chanè, in mezo, da vn capo all'altro, misero in fila molti lumi, con candelieri tutti d'oro, ò d'argento, tramezati insieme, vna candela di cera, & vn lume di grasso, come hò detto altroue di sopra. Co'i lumi, vennero anche gli Scalchi, & innanzi a tutti noi, steſero lunghe file di touaglie vguali, come quelle de i refettorij, tutte pur di broccato, ma di drappi, e lauori, differenti da quelle del giorno. Sopra le touaglie, misero, dispos̃ti con egual distanza, ad ogni coppia di huomini (che tutti sedeuamo da vna sola banda verso il muro, come prima stauamo assis̃i) dalla banda nostra, vn vaso di fattura galan-

te,

te, rotondo, e coperto, con vn buco largo in cima; e serue per buttarui dentro le scorze, le coccie, & altre immonditie, che restano del mangiare, senza che si spargano per la tauola; & è necessario per pulitezza, già che piatti piccoli innanzi alle genti non vsano. Dall'altra banda opposta, di fuori, misero incontro ad ogni vaso, per accompagnamento, vna grande, e molto alta caraffa; e tanto le caraffe quanto i vasi, erano tutti di oro: però queste caraffe, non erano piene di vino, nè si adoprauano per bere; ma stauano sempre immobili sù la mensa, per ornamento, & anche, come io credo, per tener forte in terra, co'l lor peso, la touaglia. Non fu cena questo mangiare, ma solo robba da trattenersi beuedno, per conuersatione; perche, in questi paesi, conuersatione senza bere, non può essere; e perciò la mensa fu imbandita solo di certe cose, che vsano per bere, mangiandone a volta a volta qualche poca quantità, dopo hauer beuuto, per reprimere i fumi del vino, che non vadano alla testa; e certo, per quel poco che hò esperimentato in me stesso, gioua molto. Fu messa dunque in sù la mensa vna sola filza di piatti grandi come bacili, ma scoperti; & erano tramezati, vno di brugne verdi, vno di pistacchi, vno di ceci arrostiti, e salati, vno di certe cose nere in molle nell'acqua e non sò certo che fossero, ma di lontano mi paruero faue, arrostite forse, e salate, come i ceci; & vno finalmente di vna certa, non sò, se herba, ò radice bianca, tenera, che a vederla, si assomiglia alquanto a i nostri cardi, ma è di sapor molto agro; e l'vsano, perche le cose agre le stimano assai buone per leuar la forza al vino, che non offenda la testa. I piatti, i vasi, e le caraffe erano molte, perche lunghe assai erano le mense, attorno a tutto'l Diuan chanè: & i piatti ancora, erano al solito d'oro, mescolati con alcuni pochi di argento. Innanzi al Rè, non fu messa mai touaglia, nè vaso, nè caraffa alcuna di oro; ma solo sopra i medesimi tapeti, quattro, ò cinque piatti, vno pieno di neue, e gli altri delle cose, che hò detto; & il bere gelido dauano sempre, e bene spesso se lo versaua egli medesimo, in coppa di oro sì, ma con caraffe tutte di vetro, alcune delle quali teneua sempre

pre a canto appresso di se. Durò la conuersatione, & il bere in questo modo, fin'ad vn'hora di notte, e più; andando sempre attorno a noi ancora l'aurea tazza, senza che io mai volessi gustarne. Il Rè, in tanto, si tratteneua ragionando con diuersi; hor con quei del conuito, hor co'i suoi seruidori, che gli stauano appresso in piedi, fuor del Diuan-chanè; e sempre, in buona conuersatione con tutti, burlaua, rideua, e parlaua molto domesticamente; riserbando tuttauia nelle medesime burle, e ne'risi, che tal'hora fa, e fa fare a tutti gli altri, molto forte, vn certo regio decoro, che si vede esser naturale alla persona sua. Il conuersare affabile, e'l burlar facetamente ne'conuiti, lo faceua in Persia anticamente anche il gran Ciro, conforme Senofonte hà scritto; & altroue ancora, in vari tempi, l'hanno fatto altri Principi guerrieri, come riferisce Diodoro Siculo, e di Filippo Macedone, e del Siracusano Agathocle. Passata vn'hora di notte, chiamò il Rè quel Delli Muhammèd Chan, che dissi già, che sedeua sotto a noi; il quale hà in gouerno Ghiengè, & altri Stati di là intorno: e perche in conuersatione è allegro, & fa mezo il buffone; il Rè si piglia spesso piacere di trastullarsi con lui. Lo chiamò dunque, che andasse a sedergli appresso, per burlare vn poco; dicendo, che se egli non si moueua, sarebbe venuto esso stesso a trouarlo. Gli altri conuitati, vedendo che il Rè voleua conuersation più domestica (sapeuano forse l'vso, che doueua esser così) cominciarono tutti, a poco, a poco, a partirsi alla sfilata; andandosene via, secondo il lor costume, senza far motto, nè riuerenza, nè saluto alcuno: in quel modo a punto, che noi diciamo, alla cortigianesca, come si vsa in Palazzo ne i luoghi di corteggio, & anche in Roma & in Napoli ne'trebij, cioè in quei luoghi, doue si tien publica conuersatione di giuoco. Io, che era nuouo in simili congressi, non sapeua, se quelle genti se ne andauano per partirsi, ò pur per tornare, come haueuano fatto molte volte il giorno, che anco quando il Rè c'è, si và, e si viene: tuttauia, vedendo che tutti se ne andauano, per non restar solo a mensa, mi partij anch'io dietro a loro, con animo di far quel che faceuano gli altri. Vscito dunque del

Cyropæd. lib. 8.

Lib. 16.

Lib. 20.

Di-

Diuan-chanè, mentre sù gli scalini staua cercando, come gli altri, & aspettando vn seruidore, che mi porgesse le mie scarpe; che in quei concorsi di tanta gente, è gran fortuna a non perderle, ò cambiarle; vennero, Agàmir da vna banda, & il Vezir di Mazanderàn dall'altra, a chiamarmi, che il Rè mi voleua. Tornai, perciò, dentro, verso il Rè; e m'inginocchiai per sedere in faccia a lui, che è luogo quì di più creanza, lontano alquanto, vicino a doue staua il Delli Muhammèd Chàn: ma il Rè, dicendo, che voleua conuersation con me, mi comandò che andassi a sedergli appresso, facendomene segno con la mano, al suo fianco sinistro; & io, per vbbidirlo, colà mi assisi, non essendo restato altri nel Diuan-chanè, che il Rè, il Dellì Chàn, i Musici, & io; e fuori, i seruidori del Rè in piedi, che non si partono giamai. I Musici, come haueuano fatto per innanzi, così anche poi, cantarono e sonarono sempre a vicenda, hor gli vni, hor gli altri, ma bassissimamente, di maniera che non impediua la musica il nostro parlare, e la conuersatione. Dalla qual musica bassa, che così piace al Rè, & anche a me molto, compresi che il Rè ancora, è, come noi altri, di humor malinconico. Ma, prima che io dica altro, bisogna, che disegni in questa carta, che pur le mando, la terza & vltima volta il Diuan-chanè, accioche V. S. meglio intenda come stauamo in questa vltima sessione.

XXIV Fattomi il Rè sedere in questa guisa, cominciò a domandarmi, parlando in lingua Turca, Come era venuto in questi paesi? & io gli dissi, che tratto dalla fama del suo nome, essendo egli Rè, che da tutti i Caualieri del Mondo meritaua di esser seruito. Replicò, Donde era venuto, e per quale strada? & io gli narrai succintamente tutto il mio viaggio. Mi domandò poi, se Roma, chiamata da lui, come anche da i Turchi, e non sò perche, *Chizil almà*, cioè Rossa Mela, ouero Pomo rosso, era propriamente la mia patria? Dissi, che sì; e domandandomi molte altre cose del Papa; cioè, in prima, per complimento, se staua sano, e di che età era: e poi del modo di eleggerlo: de i Cardinali, e come si creauano: e simili particolari di quel gouerno, gli rispos

suc-

ſuccintamente al tutto, informandolo al meglio che io ſapeua; & egli poi, quando io haueua finito, riferiua in lingua Perſiana più chiaro, e più diſtintamente, che così hà per coſtume di far ſempre, tutto quello che io haueua detto, a quei ſuoi, che gli ſtauano intorno; dicendo loro, Hauete inteſo quel che hà detto? Hà detto così, così, e così; e quì recitaua tutta la lettione, facendo il mio interprete a gli altri, e ragionando a vicenda, hor con me, hor co'l Delì, & hor con loro. Vna volta, di non sò che, non m'inteſe bene; perche la lingua Turca, che io parlò, è Turca Othmanlì, come dicono in Perſia, ouero di Coſtantinopoli; differente, in molti vocaboli, dalla Turca, che ſi parla quì, che ſi aſſomiglia più alla originaria Tartara, e de'Scithi: onde il Rè mi domandò, ſe io haueua Interprete, a fin che meglio m'intendeſſe. Diſſi, che sì; e lo chiamai, che era là fuori poco lontano: & il Rè, che non hà patienza in aſpettare, lo chiamò egli ancora, gridando forte più volte Iacùb, che così era il ſuo nome; con molta ſollecitudine, e molte voci. Venuto l'Interprete, l'eſaminò minutamente, chi era, e di che paeſe; & hauendo egli detto, che era Armeno, del paeſe di Alingià, diſſe il Re, che era Franco; perche in quella terra, che è vicina a Nachciuàn, vi ſono molte ville di Chriſtiani Armeni, che, per eſſer Cattolici da centinaia di anni in quà, e perche vſticiano alla Latina benche in lingua Armena, ſotto la cura de i Padri Domenicani, che hanno in quei luoghi diuerſi Conuenti, gli chiamano quì Franchi, come noi. Replicò l'interprete, che non era Franco, ma Armeno: onde il Rè gli domandò, di che Villa era; e detto da quello il nome della ſua Villa, diſſe il Rè, che haueua ragione; perche nella ſua Villa erano tutti Armeni, e non vi era Franco alcuno. Noti V. S. il ceruello del Rè; e come ſappia puntualmente tutte le minuzzerie de'ſuoi ſtati, che ſon pur molti, e grandi. Gli domandò poi, Come ſapeua la lingua noſtra? e ſe era ſtato ne i noſtri paeſi? Diſſe quegli, che nò: ma, che l'haueua imparata in Iſphahàn, doue era accaſato, ſeruendo a i Padri Franchi, e particolarmente al Padre Giouanni. Così chiamano, e con tal nome, per breuità, cono-

ſce

sce tutta Persia, il Padre Fra Gio. Taddeo di Sant'Eliseo, Vicario Generale de'Carmelitani Scalzi; al quale, soggiunse il mio Interprete di hauer seruito molto tempo, e massimamente nel viaggio di Moscouia, quando Sua Maestà lo mandò là per suoi seruigi: di che il Rè molto ben si ricordò. Domandò poi al medesimo interprete, se io era prete? e credo, perche da Roma non hà veduto venir mai se non Preti, ò Frati: nè ostaua l'hauer'io moglie, perche, in Oriente, tutti i Sacerdoti, che chiamiamo Secolari, cioè, che non son Frati, ò Monaci, l'hanno. Rispose l'interprete, che io non era prete altrimenti; e che i preti frà di noi non pigliano moglie: ma che io era ammogliato, e soldato: & il medesimo gli confermai di mia bocca io stesso, hauendo poi domandato a me ancora, se io era Spahì, cioè Soldato, ò Caualiero. Domandò, pur'all'interprete, doue haueua io preso moglie? Rispose, che in Baghdàd. Replicò, chi era mia moglie? & io, che il tutto intendeua benissimo, di mia bocca risposi, che era Christiana di Mardìn. Mi domandò, di che *Taisà* era, cioè di che gente, natione, ò razza? (che non sò qual sia il proprio significato della parola *Taisà*, ma è vno di questi, ouero a questi simile) risposi, che di lingua, Araba; e di natione, Assira. Mi replicò, che Christiani Arabi si trouauano frà'Siriani, come è vero, di più sorti: però di quali era? Dissi all'hora, che Caldea; e dissi Caldea, non tanto per lo paese di lei, che propriamente è la Mesopotamia, quanto perche così si chiamano in quelle parti i Cattolici & vbbidienti al Papa, quei che pur vi si trouano; a differenza degli Scismatici Nestorini, Iacobiti, & altri tali Siriani, che vsano il nome del Settario loro Autore, e da esso si denominano, e non dal nome della patria, benche tutti Siriani siano. E se ben la Signora Maani, per razza, fu già di quei che si chiaman Nestorini; e fu, di rito, Caldea; ma però, nelle opinioni, ò senza errore, ò solo con qualche poco d'ignoranza, per mancamento di chi nel suo paese bene la istruisse; tuttauia, adesso che, Dio gratia, non solo è Cattolica, ma anche Latina di rito; e che si è già fatta anco tale, per opera sua, in più volte, tutta la sua casa: con grande speranza

di

di tirarne presto, co'l mezo delle amicitie, e parentadi, molte, e molte altre; non più co'l nome di Nestorio, che è maledetto dalla Santa Chiesa; e dalla sua gente ignorantemente si vsaua, quasi nome nationale; ma con l'antico, e proprio della sua terra, volli Assira, e Caldea chiamarla. Dichiarò all'hora il Rè a i suoi circostanti, come il Papa era il Capo de'Christiani, & il Vicario di Giesù Christo, ouero Messia (così proprio, *Isà el Mesih*, dicono essi ancora, e l'hanno in grandissima veneratione) ma, soggiunse, che de'Christani molti non obbediuano al Papa, e che erano frà di loro assai differenti; trouandosi, come egli diceua, al Mondo, settanta due sorti di Christiani, che non sò donde l'habbia cauato; e riferì anco le differenze de'riti, che essi stimano cose essentiali di fede, e de'digiuni, delle ceremonie, & altre cose, che di alcune nationi, a lui soggette, esso sapeua. Cominciò poi a mettere in campo, che il loro Alì da noi altri ancora era tenuto per Santo; e che era il medesimo, che quel, che gli Spagnuoli in lingua loro diceuano *San iago* (così, corrottamente, lo pronuntiaua) & il medesimo anco che quello, che altri Christiani diceuano San Giorgio; e che la spada, che portano al collo, e sù la cappa, i caualieri di Sant'Iago di Spagna, era quella spada, sempre vincitrice, di Alì, che essi dipingono con due punte, perche in ogni colpo feriua a doppio, e l'hanno in grandissima veneratione; e che quei, che lo chiamano San Giorgio, lo dipingono pur'armato, di spada, e lancia, e dicono, che fu soldato, e caualiero molto brauo. Io, per la verità, replicai, che questi eran trè persone diuerse, e non vna; e che Sant'Iago era molto differente da San Giorgio; perche il primo era stato vno de i dodici Apostoli di Christo, e gli narrai breuemente, che cosa era quella Spada, ò Croce, che sotto il suo nome portauano i Caualieri Spagnuoli; e l'altro era stato martire, molto tempo dopo; & amendue Christiani, e molto prima di Alì, e di Muhammèd, i quali non haueuamo ne i nostri Cataloghi. Ma il Rè, ingannato, ò dalle falsè historie, ò dall'apparenza della similitudine, voleua dire al dispetto del Mondo, che fossero tutto vno, e diceua, che lo sapeua benissimo. E

domandando prima al mio interprete, se gli Armeni riueriuano San Giorgio, e come lo chiamauano in lingua loro: in che tuttauia confondeua malamente, come fanno gli stessi Armeni idioti, per la vicinanza de'nomi, e per la similitudine delle professioni, San Giorgio, con San Sergio, da gli Armeni detto *Surp Sarkìs*, & hauuto in grandissima veneratione; il quale pur dicono, che fu Soldato, e Caualiero, e vi è di loro chi lo fa compagno anche di San Giorgio. E poi domandando il medesimo a certi suoi Eunuchi, che stauano iui presenti, di razza Giorgiana, e Circassa: & inteso da tutti, particolarmente da Isùf Agà Capo degli Eunuchi, che di natione è Circasso, che tutti lo riueriuano, & haueuano in somma diuotione; eleuatosi in spirito (ma spirito di errore) cominciò a far molte esclamationi, & orationi al suo sordo, e falso Mortuzà Alì, stralunando per souerchia diuotione, e sguerciando gli occhi verso il Cielo, secondo vn certo suo solito costume, per lo che molti, ma scioccamente, l'han creduto spiritato; e dicendo, che in somma Alì da tutto'l Mondo era riuerito, e fin da i Circassi ignoranti, che viuono senza libri, e senz'ammaestramento alcuno di Religione. Questa bugia, che Alì sia il medesimo, che San Iacomo, e San Giorgio, crede il Rè fermamente, da che che sia ingannato; ouero, forse, non lo crede: ma lo dice, e vuol che si creda da i suoi, Dio sà perche; e quei suoi Cortigiani, che son la maggior parte di razza Christiani, ò Giorgiani, come per lo più, ò Circassi, ò Armeni, parte per ignoranza, e parte per adulatione, già che son fatti Mahomettani, gliela confermano. Io dissi, per la verità, quanto potei: ma poco mi valse: onde, veduta l'ostinatione in quel parere, non volsi ostinarmi anch'io a contendere, perche, con chi non sà historie, nè ordine di tempi; con chi non intende Cosmografia, nè differenze di luoghi; con chi finalmente stima in estremo l'opinione sua, e niente quella de gli altri, si perde il tempo a parlare. Entrammo poi in ragionamenti, e mi domandò, se l'Ambasciador di Spagna, che veniua hora alla sua Corte, era huomo verace, & integro. Se questa domanda me l'hauesse fatta vn Principe Christiano, hauerei risposto

sto senza dubbio, e così sarebbe stato conueniente, che vn Nobile, suo pari, non poteua essere altrimenti. Ma, in paesi di Mahomettani, doue non c'è vera nobiltà, nè hanno cognition più che tanto di questi nostri termini Cauallereschi; io, che hò pratica de i lor modi, era sicuro, che non sarebbe stata a loro risposta adeguata, onde hauessero argomentato in me generalità di parlare honesto, e cortese: si che, per tenermi al sicuro con questo Re sospettoso, e per non impegnar la mia parola per altri, per chi non mi tocca, hebbi per meglio di dir, come dissi seccamente, e dissi il vero, che io non l'haueua mai trattato, nè veduto. Mi disse poi, Perche il Rè di Spagna non faceua guerra al Turco? Risposi, che si faceua quel che si poteua: che si correua tutto il mare: che si pigliaua ogni anno quantità di vascelli: si saccheggiauano Terre, e Fortezze: si conduceuano schiaui, e prede non poche: che si trauagliauano tutte le marine de' Turchi; cosa, che essi non ardiuano di fare ne' paesi nostri: che si spauentaua l'armata loro, la quale non osaua vscir contro alla nostra: e che, in somma, per mare, e col mare in mezo, non si poteua far più. Disse il Rè, che questo era poco, e di poco profitto: ma che bisognaua pigliar Cipro: ricuperar la Terra Santa, & in fatti, pigliare e tener paese, come faceua esso; e che, se egli fosse stato il Rè di Spagna, haurebbe voluto, ò morire, ò ricuperar Gierusalem. Io a questo risposi, che le imprese di là dal mare non si poteuano far con ordinaria, e poca forza; per le difficoltà della lunga nauigatione; per la poca speranza degli aiuti, e soccorsi lontani, del Ponente; per la moltitudine de' nimici, con chi si haueua da contrastare in casa loro; e per altre ragioni così fatte, che gli discorsi a lungo, e distintamente. E che muouersi il Re di Spagna con forze grandi, e quali vna tale impresa ricercaua, non gli era così facile: perche se bene era Rè grande, e molto potente, haueua nondimeno i suoi Stati, non vniti, ma diuisi in molti pezzi; & i pezzi, lontani vno dall'altro, e tutti circondati da nimici, che bisognaua guardarli. E che non haurebbe potuto, senza pericolo, leuar gli eserciti da gli Stati suoi, per condurgli fuora, e molto lonta-

no; e tanto più, che nelle parti nostre non era, come in Oriente, doue i paesi son tutti del Rè, e tutti viuono della robba del Rè, e però tutti son Soldati obligati, che ad vn minimo cenno escono, e vanno doue lor si comanda. Che da noi, i paesi erano parte de i Rè, ma parte ancora, e gran parte de i vassalli; i quali, non l'hauendo dal Rè, non potcuano nè anco esser costretti di seruire alla guerra, se non quelli, che pigliauano soldo, ò che volontariamente, per lor gusto vi andauano. E che questi, frà di noi, eran la manco gente: onde auueniua, non esser così facile a cauar da i nostri paesi quegli eserciti numerosi, che eran necessarij, per imprese lontane, & oltramarine. Oltre che vn'esercito grande, quanto a tale impresa si richiederebbe, con quale armata, per acqua, si sarebbe potuto traghettare? non potendosi imbarcar ne i vascelli, se non pochissima gente: nè vi essendo vascelli a bastanza, da poter portar sicuramente, in vn passaggio di mare così lungo, vn'esercito grosso, quale, per assaltare il Turco in terra sua, e massimamente nell'Asia, doue hà forze così grandi vnite, sarebbe bisognato. Piacque al Rè la risposta, e la dichiarò, secondo'l solito, a i circostanti. Volle poi intender da me, quali erano i nimici vicini del Rè di Spagna; e, prima che io parlassi, nominò egli stesso i Luterani. Dissi io, che sì; e che la Spagna, e la Fiandra, per mare, e per terra, haueuan vicini Luterani, & altri, di chi non si fidaua: la Spagna, vicinissimi i Mori di Africa; i quali, volle intendere il Rè, che gente erano, e con chi se l'intendeuano, Che gli Stati d'Italia haueuano Turchi, e Mori, vicini da più parti; e che le Indie amendue, finalmente, eran tutte circondate da mille altre sorti di nimici: ma di questi, disse il Rè, che non bisognaua far conto; perche gl' Indiani, neri, come a punto egli disse, non valeuano niente nella guerra; & haueua ragione, massimamante degli Orientali, perche si fanno scrupolo di ammazzare infin le pulci, non che gli huomini: onde fu facile a i pochi Portoghesi il far sì gran progressi. Soggiunse poi il Rè, che non bisognaua auanzare i denari, ma spendergli allegramente, per la guerra, e per la fede; e che bisognaua, che il Rè di Spagna met-

tes-

tesse insieme tutte le sue forze, e che con quelle vnite, vna volta desse addosso ad vn nimico, vn'altra volta ad vn'altro, e così, a poco a poco, se gli leuasse tutti dattorno; cominciando prima da i più intrinsichi; perche era pazzia vscire ad assaltare i nimici di fuori senza hauer prima domato quelli di casa: e che così haueua fatto egli in Persia, che pur da mille varij nimici è circondata. Risposi io, che in Persia si poteua far questo, perche il paese era vnito e tutto insieme; e stando ci il Rè dentro, & in mezo, con esercito potente, poteua ageuolmente riuolgersi oue gli piaceua, e tener sospesi e far tremar tutti i vicini: ma che non poteua far così il Rè di Spagna ne' suoi Stati perche, come haueua detto, erano tutti disuniti, e lontani; e non si poteua andare, ò condur le forze, da vno all'altro, senza passar per terre di nimici, ò di poco confidenti. Disse all'hora il Rè, che non voleua a patto alcuno esser conuinto, che questa non era affatto la vera cagione dell'impedimento della guerra: ma che la verità era, che bisognaua che il Rè fosse soldato, e che egli stesso caualcasse in persona: che in quel modo si faceua bene ogni cosa. E che non bisognaua starsene a Veziri, ò a Ministri: che infelice era quel Principe, che credeua a Veziri, a Mullà, & a Ministri; perche questi tali non vogliono altro che star bene essi, e viuer commodamente, poco curandosi degli acquisti, e progressi de i Regni. Però, che bisognaua far, come faceua esso, che andaua in persona, e voleua, ò perder la vita, ò mettersi sotto tutti i suoi nimici. Non sò in che proposito, venne frà questo a ragionar del Gurgistàn, come qui dicono, cioè della Giorgia, e di Teimuràz Chan, vno de' Principi di quel paese, discacciato hora da' suoi Stati dal Rè Abbàs, e perseguitato crudelmente, per cagione, come si mostra in publico, di vna Dama; cioè della seconda moglie, presa da Teimuràz dopo la morte della prima; la quale è sorella di vn'altro Principe Giorgiano, chiamato Luarsàb, e sorella parimente di vn'altra Signora, capitata già tempo fa nell'Haràm del Rè Abbàs, e tenuta da lui trà le sue Donne principali. Hor questa Dama, pretende il Rè di Persia, e come io penso, finge, mostrandone lettere,

e cose simili, che volesse essere ella ancora delle sue mogli; & egli in somma la voleua, per interessi di stato; perche, in quanto all'amore, il Rè non è tanto giouane, da esser veramente innamorato, come dice; nè ella, credo, che fosse così pazza, che amasse più tosto il Rè Abbàs, huomo di età, che hà tante altre donne; che Teimuràz, Christiano, giouane, discendente di vn medesimo sangue con lei, e con chi sarebbe stata, come stà, sola moglie, e sola Regina. In fine, Teimuràz, che era prima molto amico del Persiano, prese poi questa moglie contra voglia di lui; e dopo hauerla presa, hauendogliela contuttociò il Rè Abbàs pur domandata, non solo non l'hà voluta mai dare, scusandosi che la legge, e l'honor de'Christiani ciò non permette; ma anco, venuto il Rè alle cattiue, l'hà difesa brauamente, e difende tuttauia con la spada. E ben vero, che il suo Stato l'hà perduto, che Abbàs l'hà tutto rouinato; e gran parte de i popoli hà condotti, come hò detto altroue, in Persia, a miserabil seruitù: qual'è, senza fallo, di vn popolo Christiano, che, fuor della propria terra, sia condotto a viuere in paese nimico, sotto giogo d'infedeli. Ma, dopo di questa rouina, Teimuràz tuttauia si mantiene; ricouratosi, tal'hora nelle terre de'Turchi, che l'aiutano, e tal'hora furtiuamente negli Stati del Cognato; i quali, per essersi quegli dato spontaneamente al Rè di Persia, che lo tiene adesso in parti lontane, quasi come prigione, ò almeno non libero, sono stati nella guerra illesi: mail più delle volte, e con più sicurezza, si trattiene anco in quelli degli altri Principi Giorgiani, che sono tutti amici, e parenti, e viuono in paesi forti, e difficili ad offendersi; come era ancora quel di Teimuràz, se dal principio fosse stato egli più accorto a guardarlo, e non fosse stato tradito da molti de'suoi. Basta: sono historie lunghe; e se bene io le sò tutte, non posso in vna lettera comprenderle. Ma, in conclusione, questi amori, benche il Rè si finga appassionato: si bruci le braccia ad vsanza di Oriente: mostri le lettere della Dama, che lo chiama: & vsi altre arti tali; io nondimeno gli hò tutti per fanfaluche, tanto dal canto di lui, quanto di lei: e credo, che sian tutti artifici, solo per hauere occasione di

pre-

pretendere, e far guerra a quei paesi, per impadronirsene. Di far guerra, occasione alcuna non ci era; perche Teimuràz era amico, e faceua nel resto ogni ossequio possibile: come si vide, hauendo mandato vltimamente a questo Rè, per placarlo, quando gli faceua la guerra più atroce, infin la madre, e due figliuoli, che stanno hora ritenuti in Sciràz: & i figliuoli, che erano piccoli, gli hanno fatti Mahomettani; e, se è vero quel, che si dice, anche Eunuchi, acciòche non pensino più a successione di stati. Bisognaua dunque, per persister nelle inimicitie, trouare altro pretesto, altra occasione: e qual'occasione migliore con vn Principe Christiano, che domandargli la moglie, la quale, senza dubbio, non hauerebbe data giamai, prima di perder lo Stato, e la vita? Ma, domandar le mogli altrui è impertinenza; e però bisognaua finger, che essa stessa ciò ricercchi, e che ci entri l'amor di mezo, che ogni impertinenza ricuopre; fingendosi anco, che fosse stata promessa prima al Rè di Persia, per far la causa più giusta. Hor, sia come si voglia, *Causa mali tanti femina sola fuit*: almen così si predica. Quello, che adesso fa a proposito per me è che Teimuràz Chan rinoua hora la guerra, e si è vnito co'i Turchi a'danni del Persiano, & i Turchi gli hanno dato vn grosso esercito di Tartari, co'i quali, e con le sue genti, cioè con la maggior parte della nobiltà Giorgiana, che adesso fatta più accorta lo seguita; e molti l han seguitato, & accompagnato fedelmente, nella fuga, e nell'esilio; conducendosi bene spesso appresso anche le lor Donne, armate a cauallo, le quali ancora, quando bisogna, combattono brauamente; con queste genti, e con tutta questa forza, cerca di ritornare a rioccupare il suo Stato, e far da quella banda il peggio che potrà; mentre da vn'altro canto il Serdàr, ò Generale de Turchi, co'l grosso campo, che hà, di circa a trecento mila frà Turchi e Tartari, terrà a bada altroue il Rè di Persia con tutte le sue forze. Venuto [illegible] come dissi di sopra, a ragionar di queste cose, e di Teimuràz, dissi: e, Buono: a i Tartari si confida adesso Teimuràz, che fanno con le lor freccie Ter Ter? (facendo vn certo atto con la bocca,

ca, e con la voce, in modo di burlarsi di loro) vengano pur' allegramente, che io farò, e dirò; e quì, messa la man dritta sopra la spada, fece vna bellissima smargiassata, a foggia del Capitan *Mata moros* delle comedie. La quale poi fornita, si pentì di hauer detto tanto, dubitando forse, che gli effetti non possan corrispondere; si che, riuolto il guardo verso il Cielo, cominciò a dir, no, nò: hò peccato: non bisogna dir così: *Tòba, Tòba* (parola, a loro, espressiua di pentimento insieme, e di promessa; che, in senso, è quasi, come in lingua nostra, Dio guardi, ò mai più: ma propriamente significa penitenza) dicena dunque, *Tòba, Tòba*: non farò niente, se non quel che vorrà Dio: in man di Dio stà il tutto; e quel che vorrà Dio, solo sarà. Cominciò, dopo questo, a discorrer di guerra, di battaglie, e del modo del ferire: e perche vno de i suoi cortigiani haueua detto non sò che di ferirsi i caualieri l'vn l'altro con la lancia; egli, riprendendo quel modo di combattere, & ammaestrando i suoi, e me insieme, ci diede alcuni documenti intorno a questo. Il primo fu, che non si ferisca mai l'huomo, che è più difficile a cogliere, & è di poco profitto: ma si dia sempre al caualo, che è più facile a colpire, e più vtile; perche, cadendo quello, l'huomo ancora è spedito; e si fa in questo modo due botte in vn colpo. Il secondo, che i caualli non si ferischano mai nella testa, perche è dura, e poco male vi si può fare: ma sempre nel collo, che è tenero, e grande; e come il caualo in quel luogo è ferito, non può più sostenere il peso del capo, e bisogna che cada. Il terzo, che quando il nimico cade, non si scenda subito da cauallo, per andarlo ad ammazzare, cioè a pigliargli (come si vsa quì, per riportarla in segno di vittoria, e di brauura) la testa; ò a spogliarlo, e pigliarne le spoglie. Perche in quel punto possono occorrer molte disgratie, e pericoli; e forse il caduto, viuo, e sano ancora, [illegible] più gagliardo di quel che l'atterrò, quando amendue saranno a piedi, [illegible] acquistare il vantaggio, e forse due [illegible] achi prima l'haueua fatto cadere, [illegible] che in tal caso uccider [illegible] hsca prima con la lancia, stando a cauallo; e quando si ferir [illegible] sarà mezo morto, si potrà scender, se ci sarà tempo poi,

po,

po, a togliergli la testa, e le spoglie. Il quarto, & vltimo ricordo, fu, che la lancia, la quale, in questi paesi, è vn'hastalischia, vguale, a guisa di zagaglia Moresca, senz'alcuna impugnatura; non lunga come le zagaglie Moresche, ma della misura delle nostre lance, e forse più corta; non si metta in resta, sporgendola in fuori quanto è lunga; perche, in quel modo, auuicinandosi il nimico, poca botta si può fare: ma che si tenga bassa, co'l braccio steso, e molto addietro; accioche, appressandosi il nimico, si habbia vantaggio di vn braccio in circa di lancia, da poterla spingere innanzi, e far gran colpo. Diceua bene il Rè: e non paia strano a i caualieri nostri, auuezzi con le lance da resta; perche la forma della lancia Persiana, differente molto dalle nostre, ricerca anco differente modo di trattarsi. Questi documenti, furono con molto applauso & adulatione approuati, e commendati da tutti i cortigiani circostanti: onde io ancora, per non esser solo in non lodare il Rè, dissi, che di tutte le arti, da i maestri, bisognaua pigliarne lettione: e che della guerra, eccellente maestro era il Rè Abbàs, che tanti anni l'haueua esercitata così felicemente. Rise il Rè; e con gusto e modestia insieme, disse, che poco haueua egli fatto. Et io risposi, che altri haueua da giudicarlo; e che tutto il Mondo lo sapeua. Sopra poi quel ferire il cauallo, e non l'huomo, che ricordò con molta efficacia più volte, io gli dissi, che noi altri Franchi ancora vsauamo il medesimo; e che a questo effetto adoprauamo le picche a piedi, solo per reprimere, & vccidere i caualli. Gli raccontai anco breuemente, perche hebbe gusto d'intenderlo, il modo nostro di combattere, e di ordinar gli eserciti. Come la fanteria era il neruo degli eserciti nostri, e perche. Come l'ordinauamo con picche, e moschetti; mostrandogli l'ordinanza delle picche, con certe di quelle freccie, che stauano in terra a canto a lui. Come ci seruiuamo della caualleria, per guernire i fianchi de gli squadroni, e per correr la campagna. Come adoperauamo, e conduceuamo le artiglierie; e molte altre cose, che gli piacque assai d'intendere, e le lodò, riferendole, secondo il solito, più distintamente a i circostanti; e particolarmen-

mente de i moschetti, che tirano così lontano, e così grossa palla; i quali il Rè, è gran tempo, che desidera di hauere, ma infin'hora non ne hà: come nè anche gli hanno i Turchi, benche habbiano gli archibugi più grossi de gli archibugi nostri ordinarij. Gli accennai a questo proposito, e discorsi alquanto di quell'ordine nostro della soldatesca, che chiamiamo delle Militie: cosa non vsata in Oriente; doue, da i soldati pagati in poi, tutto il resto de'popoli non maneggia, nè sà quasi che sian le armi: e gli dissi, come ad vn tocco di campana, haueuamo subito in punto migliaia e migliaia di huomini, doue gli voleuamo, e doue era bisogno; & huomini ammaestrati già nella militia, e bene armati: come guardiamo le marine con le torri, che in breuissimo tempo, auisandosi l'vna l'altra, dauano nuoua a lontanissimi paesi; e diuerse altre cose, che gli piacquero assai, e tutte più chiaramente poi (perche egli, molto presto, e molto facilmente, intende il tutto in poche parole) referiua, & interpretaua fedelmente, secondo il suo costume, a quelli, che gli stauano attorno. Domandommi al fine, perche il Rè di Spagna non serraua, come haurebbe potuto far facilmente, co'i galeoni dell'armata dell'India Orientale, la bocca del mar Rosso a i Turchi; che il Cairo, e tutto l'Egitto, ne sarebbe morto di fame, e messo in gran pericolo? Io risposi solo, che i Principi sanno i fatti loro meglio di ogni altro; e che, secondo che il Rè di Spagna ciò non faceua, qualche giusta ragione doueua hauer di non lo fare. Presa poi, da questo discorso di serrar mari, opportuna occasione, gl'infilzai subito il mio pensiero antico del negotio co'i Cosacchi: onde gli dissi, Rè, poiche non si serra il mar Rosso a i Turchi, procuri Vostra Maestà, che lo può far facilmente, di serrar loro il mar Nero: da che, ne verrà a morir di fame Costantinopoli, che di là hà i grani, le biade, i butiri, i cuoi, le legna, e per bruciare, e per fabricare le case & i vascelli, e mille altre così fatte prouisioni. Domandommi il Rè curiosamente, come si poteua far questo? & io gli dissi, che con molta facilità, solamente tirando a sua diuotione i Cosacchi del mar Nero; i quali, per mare faceuano a i Turchi tanti

dan-

danni, quanti Sua Maestà sapeua: e quando ella, per la via di terra, doue quel mare è molto vicino a i suoi Stati, haues-se loro somministrato qualche aiuto, & assicurato quel terreno,& vn ricetto da quella banda; il che era facile,con fortificar qualche porto,se vi era,ouero qualche bocca di fiumi, che non ne mancauano;che sarebbero stati essi tanto più forti, e che, co'l sicuro appoggio, e più vicino, haurebbero fatto grandissimi progressi, e trauagliato in guisa le riuiere di Trabisonda, e di tutto quel tratto, che facilmente haurebbero renduto quel mare a i Turchi non nauigabile: perche il mar Nero, è piccolo; e chi prima vi si fosse fatto forte, come già i Cosacchi haueuano cominciato, senza dubbio ne sarebbe stato padrone. Il che già si vedeua, per le imprese fatte da loro gli anni passati; e quì, incassando il mio lungo, e molto tempo fa premeditato ragionamento, gli discorsi a minuto, e distintamente, tutto ciò, che faceua a proposito, e tutte quelle cose, delle quali di sopra hò dato notitia a V S., e che adesso sarebbe souerchio, e tedioso, il replicarle. Soggiunsi in fine, che hora a punto si presentaua bellissima occasione di effettuar questo negotio: poiche i Cosacchi medesimi, desiderosi di seruire à Sua Maestà, da se stessi si erano offerti; & haueuano mandato, come sapeua, alcuni di loro; vno de' quali, riconosciute già le strade, & i luoghi, era arriuato, e venuto a farle riuerenza, infin'a Ferhabàd. Però,che era necessario,che Sua Maestà applicasse da douero a questo negotio tanto vtile:che accogliesse,e trattasse molto bene costoro:& in somma,dandoui ordine quanto prima,non perdesse così bella occasione,che il Signore Iddio gli offeriua. Mi ascoltò il Rè attentissimamente,senza interrompermi gia mai,e quando hebbi fornito,mi rispose solo, con vn certo enfasi di molto affetto,& efficacia,Che l'haurebbe fatto, se fosse a Dio piaciuto:però che Dio era padron del tutto,e che a lui bisognaua ricorrere,e da lui sperare ogni cosa;e conchiuse,inuocando più volte il nome di Dio, *Allàh*, *Allàh*; e replicando spesso quelle parole Arabe,molto vsate in Oriente, in significato di desiderio, e di speranza di far qualche cosa, cioè *In scià'llàh*, *In scià'llàh*; che, di senso, son come le

no-

noſtre, Se piace a Dio: ma propriamente ſignificano, Se Dio hà voluto. E non è marauiglia, che gli Arabi, parlando della volontà di Dio, ò preſente, ò futura, parlino in tempo paſſato; perche (& è concetto mio) Ciò, che Dio vuole, ò vorrà per l'auuenire, fu già tutto, nella diuina Idea predefinito ab eterno.

XXV Non paſſarono queſti miei ragionamenti co'l Rè affatto aſciutti: ma furono bene ſpeſſo temperati con liquor di Bacco, che di quando in quando, per mezo a i diſcorſi, andauamo beuendo. Et il bere in ſimil conuerſationi l'vſa il Rè, non ſolo, al mio parere, per l'vſanza del paeſe, che ciò ricerca; ma forſe ancora per conoſcer meglio gli huomini, e per diſpor co'l vino in modo i loro cuori, e le lingue, che, ſenza ſimulatione, gli habbiano a parlare il vero: come a punto
Lib. 20. narra Diodoro, che faceua anche Agathocle già in Sicilia. Io, per certo, ſtimai mia gran fortuna, che, non eſſendo auuezzo a bere, e beuendo la prima volta tanto, e ſenz'acqua, non m'imbriacaſſi, e non faceſſi, ò diceſſi qualche ſpropoſito: ma forſe Dio, che conoſceua il biſogno, mi volſe aiutare a farmi ſtar ſempre in ceruello. La prima volta, verſaua il Rè nella coppa di oro piccola, con le ſue mani, vn certo vino bianco come acqua, che, in vna caraffa di vetro, teneua a canto; e mentre empieua la tazzetta, e raſchiaua poi dentro a quella della neue, che haueua innanzi, con vn coltello; andaua dicendo. Queſto vino non hà forza niente. Io, che in Napoli ne vidi vna volta vn ſimile, alla tauola de'Frati di San Martino, molto gagliardo; penſai, che il Rè haueſſe parlato da ſcherzo; e gli diſſi, Forſe ne hauerà più degli altri: ma il Rè replicò, Non certo: è leggieriſſimo; e con queſte parole, quando io credeua, che voleſſe egli bere, mi porſe a me la tazza; & io la preſi con riuerenza, dicendo, che beueua per obbedirlo, ma che, per me, era ſouerchio. Beuuto che hebbi, mi diede il Rè vn pezzo di quella herba bianca agra per mangiare, a fin di reprimere il vino. Diede poi del medeſimo vino, e pur nell'iſteſſo modo, empiendo di ſua man la tazza, e di ſua mano raſchiandoui dentro della neue, a quel Delli Muhammèd Chan, con dirgli mille burle;

e do-

e dopo che hebbe beuuto il Chan, abbeuerò vltimamente il Rè se stesso, e votò la caraffa, che già per prima vi era poco vino. Sappiamo da Strabone, essere stato vso antico de gli Arabi, e fin de gli stessi Rè di quella gente, il seruirsi da se stessi, e'l ministrare ancora a gli altri in questa guisa: onde è facil cosa, che il Rè Abbàs, il quale da gli Arabi si gloria di hauere origine, tragga di là questo costume. Dopo vn pezzo, e dopo molti de i sopradetti ragionamenti, mi diede, nel medesimo modo, a bere di vn'altro vino di colore ordinario; & era vino di Sciràz, che il Rè più di tutti gli altri stima, e sempre suol bere: più gagliardo alquanto di quel primo bianco, che era veramente leggierissimo, come disse; ma con tutto ciò di poca forza, e manco gagliardo del vino, che haueuamo gustato il giorno alla mensa, prima che venisse il Rè. Quando mi porse questa seconda tazza, io gli dissi, Rè, la prima volta, che beuo vino, hò dunque da imbriacarmi? Rispose egli ridendo, che non importaua, se ben mi fossi imbriacato vn poco. Si che beuui di nuouo; e beuemmo pur tutti trè, co'l medesimo ordine dell'altra volta. Ragionato poi vn'altra buona pezza, in fine de i discorsi, che facemmo, de i Cosacchi, burlò il Rè alquanto co'l Dellì Muhammèd Chan; e frà le facetie, diceua il Rè a me, che quel Chan era Dellì, cioè Matto: e domandandomi, come si diceua questa parola in lingua mia; e dicendo io, che Matto; diceua poi a lui, Matto, Matto, e cose simili. Dopo di queste burle, il Chan matto disse al Rè, Che gli desse da bere vn'altra volta, perche era tardo, e voleua andarsene. Gliene diede il Rè; e mentre empieua la tazza, gli disse ridendo, Anderai a seruir quella persona? volendo intender di vna Dama, che il Rè gli hà data per moglie del suo Haràm: come suol fare a molti grandi, di quelle, che a lui son superflue. Rispose il Chan, che sì; e che la seruiua molto bene: perche a queste Donne date dal Rè, così bisogna fare: & il Rè, pur ridendo, gli domandò, Come la passàua con lei? & egli disse, che benissimo. Beuuto che hebbe il Chan, sciacquò il Rè la tazza co'l medesimo vino, perche acqua non vi era la intorno, versandolo poi fuor del Diuan-chanè, dalla banda doue staua ap-

Lib. 16.

appoggiato. Sciacquata la tazza, la riempiè di nuouo: vi mise dentro, al solito, della neue, raschiandola co'l coltello: e dopo hauere scosso alquanto il vino, acciochè la neue si distruggesse, finalmente me lo porse, e per creanza, bisognò che quella volta ancora io beuessi; & egli beuue appresso, hauendo lauata, e riempiuta la tazza, con le medesime cerimonie. Il Delì Chan all'hora, che, secondo l'vso, doueua sapere esser tempo, si leuò, e senza dir niente, e senza salutare, andò via tanto cheto, che io, che parlaua co'l Rè, non me ne accorsi. Vidi poi, che era andato via, ma non sapendo il costume, e vedendo che il Rè non si leuaua, nè anch'io mi leuai. Però il Rè, poco dopo, disse fra se, Horsù: non c'è più che far quì; e fece segno di leuarsi. All'hora io mi alzai; & il Rè, rimessosi il turbante in capo (perche infin'a quell'hora era stato sempre a testa nuda, ancorche al sereno) si andò ad appoggiare in piedi ad vna traue, di quelle, che sostengono il tetto, non fornito, nè ornato ancora, di quel Diuan-chanè. Et i Musici, venutigli molto vicino, tuttauia sonauano, e cantauano bassamente, stando egli attento a sentire, in atto assai malinconico. Il Vezir di Mazanderàn, che assisteua con gli altri in piedi fuor del Diuan-chanè, mi fece segno all'hora, che io me ne andassi: per lo che, senza dir niente, e senz'alcun'atto di riuerenza, passando innanzi al Rè, con vn solo piccolo inchino, che da loro nè anche si vsa, anch'io tacitamente me ne vscij; e subito, il Vezir, datimi huomini suoi, che mi accompagnassero, mi rimandò a casa, senza che douessi fermarmi più a corteggiare, nè fare altri complimenti. Il Rè, per quanto intesi, se ne stà così tacito, e solo, a sentir cantare, fin che gli piace; e tal'volta delle hore, senza parlar mai: e quando poi gli pare, si ritira nell'Haràm dalle Donne; trauagliato molto dalla sua natural malinconia; e più come io credo, dall'accidentale, che gli cagionano molti graui pensieri. Trà i quali, per quanto si vede, tien forse il primo luogo vn dolore intenso, che hà di continuo per la morte, che gli fecero dar gli anni passati, per certi sospetti di ribellione, a Sofì Mirzà, suo figliuolo primogenito, huomo già fatto con barba, e Principe di grandissima espet-

espettatione. La qual morte, che forse hà conosciuto poi essere stata allo sproposito, sente hora tanto l'afflitto padre, che ogni giorno la piange molto amaramente. Hà proibito, che nessun parli giamai, nè scriua, nè canti, ò componga versi, come quì si vsa, sopra Sofì Mirzà; accioche a lui, sentendolo, non si rinoui il dolore. I figliuoli di quello, che restarono piccoli, nell'Haràm glieli nascondono; perche, ogni volta, che gli vede, non cessa mai di sparger sopra di loro abbondantissime lagrime. Molte cose potrei raccontar di questa dolente Tragedia, che tutte le sò: cioè, come, e perche fu: come è sentita hora grauemente dal pentito Rè: e come dalla moglie principale del Principe morto, che è pur ella ancora del sangue Reale. La quale, in quel frangente, si presentò innanzi al Rè, non solo auuolta in panni neri, ma spogliata e quasi nuda, come vsano quì per dolore, e tinta tutta di nero le carni, dal capo alle piante; e scapigliata, e sanguinolenta, squarciandosi il volto, e gridando, & ingiuriando il Rè, fece all'hora, e fa tuttauia ogni giorno, cose da pazza. Così di vna Principessa, che era sorella di madre di quel Principe; la quale pur piange di continuo, senza potersi consolare; e bene spesso, per più satiarsi de' proprij affanni, chiama alcune donne Cantatrici, e vuol che in sua presenza suonino e cantino cose meste, e compassioneuoli: al concento della qual lagrimeuole musica, gode ella di sfogare i suoi dolori, con larghissimo pianto. E quando il Rè talvolta và a vederla, rasciuga a forza le lagrime, e gli si mostra allegra, per non turbarlo: in che, forse, deue hauer più pena. Ma queste, e molte altre cose così fatte, degne in vero di esser compatite, e celebrate in versi; le quali tengono molto sottosopra la Casa Reale; e son cagione, che quelli, che non le sanno, vedendo strani effetti della malinconia del Rè, lo giudichino, come a torto han giudicato alcune volte, ò spiritato, ò matto; io le passo in silentio: sì, perche sono occorse prima, che io capitassi quà; e l'ordine, che io tengo, di scriuer di giorno in giorno quel che vedo al tempo mio, non comporta, che io esca di strada a raccontarle; sì anco, perche non hò gusto d'imbrattare i miei scritti, allegri infin'adesso,

ſo, con coſe lugubri, di tal ſorte. Solo dunque accennerò, che il Rè, in ſecreto, ſtà malinconico aſſai, per le coſe già dette, e per altri penſieri graui, e moleſti, e della guerra, e di altro: e benche in publico moſtri tutto il contrario, e ſaggiamente ſi finga allegriſſimo, perche così conuiene; tuttauia Virg. Æn. 1. *Premit altum corde dolorem*; & alle volte non può finger tanto, che non ſe ne vedano fuori euidentiſſimi ſegni. Quando poi ſi ritira nell'Haràm, frà le Donne, ſe ſtà di mala vena, niuna gli parla, nè gli và innanzi, eccetto la ſua moglie principale, di natione Giorgiana, e Chriſtiana già; la quale, con la molta autorità che hà ſeco, conſolandolo a poco a poco, lo riduce in miglior tempera: ma quando dà luogo alquanto all'allegrezza, tutte gli ſono intorno, tutte gli parlano, tutte burlano con lui; e ſonando, e cantando, mangiano e beuono inſieme; & in buoniſſima, e numeroſa conuerſatione, che ſon centinaia, e tutte belliſſime giouani, Giorgiane la maggior parte, ò Circaſſe, di razza Chriſtiana, ſi trattien con loro, facendo mille burle, e paſſando l'humore. Chi lo pizzica di quà, chi lo tira di là: lo pigliano alle volte in aria, chi per le gambe, chi per le braccia, e chi per la teſta, e lo portano vn pezzo così attorno per le ſtanze: lo balzano poi in terra ſopra i tapeti, & egli gridando, ah puttanelle, ah matte, e coſe ſimili, ride, che ſcoppia, e ſi piglia guſto infinito di laſciarſi da loro ben bene ſtrappazzare. Prima che mi eſca di mente, accioche V.S. non haueſſe il Rè per mal creato con le ſue Dame, gli auuertiſco, che in Oriente, e maſſimamente nella lingua Turca; la quale, e la Giorgiana più che altra, ſi parla hoggidì nell'Haràm del Rè; poſta quaſi da canto l'antica Perſiana, perche donne Perſiane poche ve ne ſono, e quaſi tutte ſon Giorgiane, introdotteui dalla maggior Regina, per ſuo intereſſe, e per ragioni di ſtato: nella lingua Turca, dunque, che a tutte è familiare, la parole Cahpè, cioè Puttana, ſe ben, quando ſi dice in collera è parola d'ingiuria; tuttauia, quando ſi dice per vezzo a donne amate, è parola amoroſa, e di ſcherzo, come a punto a Napoli la parola Cornuto. Dal quale vſo è nato, che anche, quando ſi dice in collera, non ſi hà per grande ingiuria, come ſi haurebbe

ne

ne i paesi nostri; & i mariti stessi, fin huomini di qualità, contrastando con le proprie mogli, diranno loro bene spesso tal parola, senza che esse se ne piglino collera più che tanto. Co'i passatempi, adunque, che hò detto, si trattiene il Rè, e raddolcisce con quelli l'amaro de'pensieri suoi. E, secondo me, il non andar mai senza donne in luogo alcuno, nè anche in battaglia, è più per questo; cioè, per hauer sempre appresso conuersatione allegra, con che temperar la noia de'pensieri mesti; che per voglia insatiabile di donne, come crede il volgo, & i male informati. Et elle, dipendendo solo dal gusto di lui ogni loro maggior bene, fanno a gara, senza gelosia frà di loro, almeno apparente, perche così bisogna, a chi più può dargli piacere, e tenerlo più contento. Hà già inteso V. S., come la passi il Rè di Persia; e come passasse l'vdienza lunga, che Sua Maestà mi diede la prima volta, il giorno di Santa Croce, con molti fauori, & honori che mi fece. Hora, seguitando le mie solite narrationi, le verrò a dir del resto.

Il Sabato, a cinque di Maggio, partì il Rè da Escrèf, e si auuiò verso Ferhabàd; non per la strada diritta; ma disuiato alquanto, a caccia: caualcando solo con le donne, pur tutte a cauallo, come suol fare per dar tempo alle some, & alle altre genti di andare innanzi, a lor vantaggio; poiche, auuiandosi il Rè, ciascun'altro ancora si mette in camino. Io non partij, perche il Rè lasciò ordine, che dopo la partita sua, che sarebbe stato voto il Palazzo, mi fossero mostrate tutte le case e giardini, che in quel luogo haueua cominciato a fabricare; e così a punto fu fatto, che il medesimo Vezir di Mazanderàn la sera al tardi mi condusse a vedergli. Entrammo per la porta grande, e maestra, del Palazzo, la quale stà in faccia di vna bella, e lunga strada, vguale, e larga, che adesso alle bande non hà altro che fratte, e giardini; ma il Vezir mi disse, che è destinata ad esser Bazàr, cioè strada di botteghe, al costume loro, tutta coperta in volta: e così anco per la via mi mostrò altri luoghi, doue si son disegnati Caruàn-seràj, Piazze, Bagni, & altre fabriche, che in breue sorgeranno; crescendo, e concorrendo ogni giorno più il XXVI

popolo, che ad habitar la città, da diuerſe parti il Rè conduce. Dentro alla porta, doue ciaſcuno, ſecondo il ſolito, entra a piedi, vi è vn grande e bel prato, che ſerue per trattenerui ſi la gente, che corteggia, ò aſpetta di vedere il Rè, e di parlargli; eſſendo che il Rè, non mai nelle ſale, ò camere delle ſue caſe, ma ſempre, ò ne i cortili a piedi, ouero a cauallo nelle piazze publiche, dà le ordinarie vdienze, che i noſtri Principi in camera ſogliono dare. A man ſiniſtra del prato, entrando, vi è vn bel colle, parte naturale, e parte fatto ad arte con terra portataui; a pie del quale vi è fabricato vn Bagno, che lauora di continuo per ſeruigio della città, e l'entrata è del Rè: e ſopra al colle, doue ſi aſcende per vna diritta ſcala, vi è fabricato vn giardino ſecreto per le donne, circondato con mura forti, e con torri. Mi conduſſero dentro a queſto giardino, e lo trouai non molto grande, pianiſſimo tutto, e pieno di fiori, e di herbe odorifere, & anco di frutti diuerſi, ma in particolare di Aranci, e Limoni in quantità; perche eſſendo l'aria del luogo temperata, con l'abbondanza che vi è dell'acqua, che cala da i monti vicini, ogni alber o, & ogni herba, vi ſi nudriſce facilmente. Spalliere, fontane, e ſimili galanterie, che vſiamo noi altri, non vi erano, nè ſi trouano per l'Oriente; ò che non le ſappiano fare, ò che non ſe ne curino. L'acqua, corre ſolo per terra, in riui diritti & vguali; non alle bande, come nelli viali noſtri, ma per mezo; & i viali ſon laſtrati tutti di pietra. Nel mezo del giardino, doue vanno a finir, come in centro, quattro viali maeſtri, che lo partono in croce, vi è fabricata vna caſa ottangola, piccola ella ancora, ma alta a molti ſolai, dentro alla quale vi ſono molte, e molte ſtanze, tutte dipinte, e dorate, ma piccoliſſime all'vſanza loro, ſolo per dormire e ſedere. Tutto queſto luogo è fatto ſolo per le donne; e di huomini, quando vi è la Corte, non vi entra alcuno giamai, ſe non ſolo il Rè, & alcuni degli Eunuchi, che alle donne ſeruono. Vſciti poi dal giardino delle donne, e ſceſi per la medeſima ſcala, andammo veder la caſa del Rè, che ſtà incontro al colle, di là dal prato, nella parte deſtra, entrando, fabricata al piano del terreno. Nel primo ingreſſo hà vn pic-

piccolissimo giardino, & in vna strada che và da quello al giardin grande, doue stà il Diuan-chanè, in che io hebbi vdienza, vi è vna porta grande, sopra la quale in alto vi è vna fontana, che butta molto alta l'acqua: la quale in questa casa arriua infin'al tetto, e però in diuerse stanze e balconi vi son certe piccole fontanelle, ò per dir meglio zampilletti di acqua, che da terra schizzano. Questa casa ancora è piccola, e le stanze sono innumerabili a più solai, ma tutte piccolissime, dipinte, e dorate con miniature di grande spesa, come quelle a punto, che vn'altra volta descrissi a V. S. della casa che stà in Isphahàn sopra la porta del Palazzo: e per quanto mi accorgo, tutte le case, e stanze del Rè di Persia, son di vna medesima maniera, differenti solo in esser poco più, ò manco grandi. Vi sono da tutte le parti molti balconi, serrati con le gelosie, & anche con veli. Le stanze, hanno quasi tutte molte porte da ogni parte, in mezo delle facciate. Vna stanza vi è, che in ogni vna delle quattro facciate hà due specchi, grandissimi a guisa di finestre, vno di quà, & vno di la dalle porte, ò finestre, che sono in dette facciate: i quali specchi, che in tutto sono otto, rappresentano da ogni lato altrettante camere, simili a quella, & ingannano la vista in bel modo. Molte camere, delle più secrete, che chiamano *Chaluet-chanè*, cioè Case di solitudine, e così anche tutti i balconi, sono strati in terra di materassi di broccato molto ricco; e questo a fine di starui più morbido; perche, secondo l'vso del paese, in terra sempre si siede, ò, quando si vuol più commodità, si stà colcato: massimamente in simili luoghi, doue sempre, ò si dorme, ò si sta scherzando con le donne; le quali, quando il Rè vuole, e le chiama, a questa casa ancora passano. Nelle altre stanze, che non hanno in terra materassi, quando vi è il Rè, vi si mettono finissimi tapeti. Trouai in questa casa, che non è ancor fornita, molti pittori a lauorare; e vidi le pitturine, che faceuano, distinte per tutto in piccoli quadretti; trà le quali, mi mostrarono in vn luogo dipinto il Rè, in mezo ad vn choro di donzelle, che sonauano, e cantauano: ma tanto si assomigliaua al Rè quella figura, quanto mi assomiglio io al mio Compare Andrea

Pulice. In vn'altro luogo, mi mostrarono dipinta la madre di Teimuràz Chan, quando venne al Rè piangendo, acciòche non rouinasse il suo paese; e mi disse il Vezir, che in quel principio, prima che questa Signora fosse mandata in Sciràz, doue hoggi la tengono, l'hebbe egli dal Rè, intorno a sei mesi in custodia. Ma in fatti tutte le lor figure, benche di colori finissimi, e molto viui, non vagliono tuttauia niente, perche non vi è punto di disegno, & i maestri non sanno più che tanto. Veduto che hauemmo il tutto, ce ne vscimmo fuora; & il Vezir all'hora proprio, se ben era già notte, se ne andò correndo dietro al Rè: ma io, tornando a casa, mi fermai a dormire in Escrèf tutta quella notte. La mattina poi del giorno seguente, che fu la Domenica a i sei di Maggio, montato a cauallo non molto a buon'hora, me ne tornai verso Ferhabàd, per vn'altra strada, ma non lontana da quella, che haueua fatta all'andare. Ad hora di desinare, mi fermai a riposare in vna Villa (che molte se ne trouano ad ogni passo) doue, come anche in tutte le altre Ville di là intorno, per euitare il caldo, che domina alquanto in quelle pianure, fanno certe case, ouero Bala-chanè, tanto alte, quanto possono, sopra traui; le quali, là sopra, non son circondate dal muro, nè da tauole, ò da altra materia soda, ma solo da certe stuoie, fatte di cannucce sottili; le quali, quando bisogna riparare il Sole, ò la pioggia, stanno calate, e circondando attorno il Bala-chanè, tengono l'vno e l'altra molto bene: ma quando è ombra, e vogliono fresco, le alzano, auuolgendole e legandole sotto al tetto, che pur delle medesime canne è coperto; & in quel modo aprono, ò da vna banda, ò tutto attorno il Bala-chanè, come vogliono; & il vento, che regna in alto, giuoca, e porta vn fresco mirabile. Non si ascende a questi Bala-chanè con alcuna sorte di scale, nè anche di quelle che noi chiamiamo a piuoli: ma per vna sola traue alquanto pendente, & a luogo a luogo incauata con certe fossette, quanto vi si possano appuntare i piedi: il che forse fanno, ò per maggior sicurezza da ogni insulto e di animali, e di mali huomini, essendo le case in aperta campagna; ouero ancora, perche dee parer loro, che tanto basti.

In

In vn di questi alti Bala-chanè, sotto a i quali è terreno aperto, e non vi è niente, se non le traui a i quattro canti, che in alto gli sostengono, mi diedero da desinare, portandoci molti regali gli huomini della Villa; e dopo hauerui riposato, e dormito vn poco al fresco di quell'aura soaue, che là sopra spiraua, ricaualcai di nuouo, e passato che hebbi pur a guazzo il fiume Ginòn, in luogo differente da quel dell'altra volta, arriuai finalmente a casa in Ferhabàd ad hora di Compieta in circa; e tanto per tempo, che, presentatasi occasione di vn'Armeno, che partiua per Isphahàn, hebbi agio di scriuer per lui vna breue lettera in Italia, la quale, per quella strada, inuiai a Roma al Signor Claudio Decio, in compagnia del Capitolo, di che altroue in questa lettera già feci mentione. Et in quel Capitolo, ad vsanza de' Vati, che hanno spirito Profetico, parlai veramente di alcune cose future, come se fossero state già passate, e fatte; cioè, della caccia, delle battaglie, e delle vittorie; ma non senza proposito; poiche parlaua, delle due prime, con sicurezza, e dell'vltima, con molta speranza, che douessero accadere, & accadere in tempo, che quando sarebbe stata letta quella lettera in Roma, sarebbero state già cose fatte, e passate. Non mandai questa lettera per quell'huomo, benche fosse in buona parte già scritta, perche non volli auuenturarla in viaggio tanto indiretto, e per portatore, non affatto a mio modo sicuro. Da quell'hora in poi, trattenendoci in Ferhabàd senza faccende, altro non mi è occorso da notare, che due cose: Vna, il mangiamento solenne, che si dà ogni giorno alla porta del Rè a i Sofì, che dicono Religiosi della setta Persiana. Professano costoro pouertà, senza differenza da gli altri nell'habito, eccetto che portano sempre il Tag in testa. Viuono insieme sotto vn loro Capo, con molta apparenza di santimonia, ò per dir meglio d'hipocrisia: ma in secreto son peggiori degli altri, & il Rè Abbàs istesso non hà loro punto di fede, e gli tien tutti, come sono in effetto, per grandissimi furfantoni. Sia come si voglia, il popolo gli hà molto in veneratione; & il Rè ancora mostra di hauergli, perche sono i seguaci, e gl'imitatori di quel Sciàh Sofì suo progenitore,

che fu autor loro, ò rinouatore almeno, se non autore, e propagatore della setta Persiana; e da costoro, e dal Rè stesso, è tenuto per vno de' maggiori della loro setta: come dà bene ad intendere il Rè, quando in certe sue orationi & esclamationi, che fa bene spesso, come io hò sentito alle volte, dopo hauere inuocato Dio, e dopo di Dio indegnamente Mahometto & Alì, inuoca sempre anco Sciàh Sofì, dicendo *Dinùm Imàm Sciàh Sofi*, cioè, Sciàh Sofì, Pontefice della mia legge. Hor di questi Sofì, ne vanno sempre co'l Rè ouunque vada, due ò trè centinaia, & il Rè ogni sera manda loro da cena dalla sua cucina; e si dà loro da mangiare publicamente, ò nel primo cortile, ouero, doue vi è, in qualche bel refettorio fatto a posta. Assiste, a vederli mangiare, molta gente; & essi alle volte danno a i circostanti qualche pochetto del Pilào che hanno innanzi, con le mani pigliandolo, & in mano ponendolo a chi lo riceue. Lo prendono quei tali, e se lo mangiano come cosa sacra; e ne hò veduto io pigliare in questo modo a Caualieri di molto garbo. Quello, che più mi hà fatto ridere, è, che vengono alle volte alcuni, dicendo di esser gran peccatori (e lo fanno pur persone di conto) e prostratisi boccone in terra innanzi al Capo de i Sofì, lo pregano che dia loro penitenza, e scancelli i loro peccati. Colui all'hora, facendo mostaccio, e smorfie di grandissima grauità, con vn bastone, che hà in mano, dà quattro, ò sei volte, ò quanto gli piace, piano ò forte, come gli pare a proposito, sù le chiappe al peccatore; e con quella piccola mortificatione, credono questi matti, che ogni gran peccato vada via; e chiamano questo atto, *Astaaràf*, cioè Confessione. L'altra cosa, che mi è occorsa da notare, è, che hauendo questi giorni cauato il Rè dal suo Haràm trenta donne, e maritatele, come spesso suol fare, a diuersi; seppi, & osseruai, che ogni donna, che marita il Rè, la manda fuori in questo modo. Le dà vn camelo, per gli viaggi; vna Chieceuè, cioè Bara coperta, all'vsanza del paese, da caricarsi sopra il camelo, & andarui ella dentro, da vna banda; e, per caricar dall'altra banda, vna cassa con tutte le sue robbe dentro; cioè, letto, che quì sempre frà le genti ciuili, si vsa di seta,

ò di

ò di broccato, e s'intende solo materasso, cuscino, e coperta: vesti, e panni: ori, e gioie; e tutto ciò che ella là dentro haueua; che tutte hanno più, ò manco, secondo che nell'Haràm erano di maggiore ò minor qualità. E quando la donna non sia delle infime, questa sua robba, ouero acconcio, senza'l quale non esce alcuna giamai, importerà sempre mille, ò due mila zecchini; e non è poco, perche, come V.S. sà, in Oriente, le donne non danno a i mariti, nè portano dote alcuna, ma solo qualche galanteria di acconcio, in cosi fatta guisa.

Questo è quanto posso infin'hora auuisare a V. S. di co- XXVII
se da me fatte, ò notate, e vedute: di più solo vi aggiungo, che stiamo preparandoci a nuouo viaggio: essendo già il Rè in procinto di partir co'l Campo per Cazuìn; donde poi si auuierà verso i confini de'Turchi alla guerra, e verso quelle parti, oue il maggior bisogno, ò il maggior vtile, lo chiamerà. Noi stiamo, & andiamo tutti con salute, per gratia di Dio; & io molto allegramente, vedendomi horamai in quegli honorati esercitij, che gran tempo hò bramati. Solo m'intorbida alquanto i miei gusti il trouarmi senza compagnia di alcun de'miei; e quel che è peggio, in mano di seruidori, parte inettissimi, e parte, ò disamoreuoli, ò di tanto poco talento, che con essi, V. S. mi creda, che si rinega la patienza, e si passa vna vita, quasi, da cane. I Mahomettani di questi paesi non seruono male, quando vogliono: ma io gli tengo mal volentieri, potendone hauer Christiani, sì per la religione, sì anco perche con noi altri, non son così diligenti, come con quelli della lor setta; ò che habbiano scrupolo di seruirci, ò che domine si sia. De'Christiani se ne trouano infiniti; ma son tutti, ò barbagiannacci, che non son buoni a niente, ò, se hanno spirito, molti l'impiegano male. La Signora Maani con le sue donne la passa alquanto meglio, ò sia fortuna sua, ò che sò io? perche le Siriane della sua natione le hanno qualche affettione, massimamente alcune, che conoscono la sua casa ab antico; e le altre, di altre nationi Christiane, non son male figliuole, & hanno attitudine. Solo patisce vn poco, per-

che per viaggio non nè può hauer quante bisognerebbono; & in Isphahàn, per la partenza fu costretta a priuarsi di molte a suo gusto, chi maritando, e chi lasciando, già che condurle non poteua. Ma io, che hò manco fortuna, con gli huomini la so poco bene, & hò perduto talmente la patienza, che adesso non mi affatico nè anche più a gridare, nè ad istruirgli, perche in ogni modo vedeua, che era tutto tempo gittato. Le robbe, che ogni giorno vanno a male, che ogni giorno si perdono, ò son rubate, è cosa incredibile, e di compassione insieme. Della gofferia poi, basterà che io dica, che io, che vna volta non sapeua nè anco che cosa erano gli animali cotti, che veniuano in tauola; adesso, per necessità, hò imparato infin'a far la cucina, essendomi bisognato più volte, non solo insegnare a i cuochi a far diuerse cose, come brodetti all'Italiana, & altre tali bagattelle; ma anche cuocermi di mia mano le voua al modo nostro, perche alle volte non vi era altri, che lo sapesse fare. Non mi dispiace di esercitarmi in queste cose, perche sian vili, e perche affatto io le sdegni: che il Rè Abbas ancora le fa, & in somma sono effetti della vita soldatesca, e pellegrina: ma, se hò da dire il vero, non posso soffrire di hauermi a romper la testa con questi animalacci semirrationali, e di hauere a perdere il tempo, impiegando il mio pensiero in cose così basse, quando più volontieri lo terrei occupato con le Muse.

XXVIII. O Muse, ò Ninfe marine del Tirreno: ò bellissime sorelle Antiniana, Egla, e Patulcide: ò Mergillina, ò Euplea, doue vi hò lasciato? Deh, poiche, non ingiuste voglie, ma solo nobil desio, d'inuolare il mio nome alle nere fiamme dell'estremo giorno, mi spinse a distaccarmi dalle vostre delitie; & a venir, con tante fatiche, in sì lontane parti, a cambiar la mia barchetta in destriero, i remi in lance, l'acuto tridente in curua spada; le canne, gli hami, e le nasse, in archi, saette, e faretre; le noderose reti, in dipinti stendardi militari; e finalmente i pericoli dell'irato Nettuno, con quelli di Marte furioso; non prendete, non prendete, vi prego, a sdegno il mio partire, nè la strana trasformation-

del-

della mia vita. Sallo il Ciel, che lo vede; sannolo gli Elementi, che, quantunque lontano, & armato, vi riuerisco pur'anco, e più che mai, di continuo, v'inuoco. Testimonij mi sian questi Siluani: testimonij, con le Caspie Nereide, le Hircane Hamadriadi, quante volte, ò su le verdi sponde, che con rapida corrente irriga il VELOCE FIVME Tegginerùd, ò presso a queste onde salse, che (se'l ver ne disse quell'antico Pastore) della medesima vrna, che le Tirrene, per sotterranee, occulte vie, versa sì lunge il gran padre Nettuno, di rosseggianti salmoni, di teneri storioni, e d'altri strani, e ne'lidi nostri non conosciuti pesci, vi hò fatto solenni hecatombe, copiosissimi holocausti. Non fia mai, sin ch' io viua, che le Campane Deità, che la bella Parthenope, che sì dolci otij vn tempo mi diede, habbia bando dal mio core. Parthenope a me fie sempre nel pensiero: Parthenope ricorderanno sempre le parole mie: Parthenope, poiche gli occhi non può, dilletterà in sogno, con dolce inganno, la mia vaga mente. Parthenope intanto, co'i suoi Penati, ch'io tanto honoro, sia propitia a i miei voti: e quell'honorato grido di perpetua fama, ch'io quì lunge da lei, con opre virtuose, mi anderò procacciando, aiutimi ella a conseguir con le sue Muse; che facili, e fauoreuoli sempre, sò ben, che suole hauerle. Et io, se mai l'ottengo: se auuerrà mai, che, circondato le tempie di doppio lauro, riueda vn giorno gli scogli amati di Pausilipo; alle Muse, alle Ninfe, a i Dei marini, e terrestri della cara terra, ò quante corone appenderò grato: quante farò cadere, elette vittime: quanti teatri, farò fumar d'Arabi incensi, e di pretiosi odori Orientali. Così lo prometto: così lo promette hor quì meco la mia Ninfa; la Ninfa, che fida i miei passi ogn'hor'accompagna. Gioerida, della famosa * Naiade * Aramea, e del Tigre, nobil fiume del Cielo, degna figlia; data a me dalla bella nuntia del giorno, in premio degli affanni, che molti, e graui soffersi, per andarla a vedere nelle sue regioni. Felici fatiche, fortunati trauagli, che con tanta mercede ricompensati furono. Pensaua, ahi stolto, acceso per fama delle bellezze dell'Aurora, poter conseguir, huom mortale, immor-

Plat. in Phæd. & indi Sannaz. Arcad. prosa 12.

* Aràm naharaim, cioè Siria de' due fiumi si dice in Ebraico la Mesopotamia, doue ella nacque Gen. 24. 10.

Vedi la lettera 15. nella 1.par.

mortal Dea: ma, se fu vana la speranza, se temerario il pensiero, non fu però affatto voto di effetti il mio desire. Mi mossi adunque, stimolato da Amore a sì alta impresa: mi esposi audace a difficil viaggio: superai disagi, e strade ignote: sprezzai le minacce, e le armi de'feroci giganti, che, combattendo insieme, delle beate contrade, a chiunque presume andare, vietano l'entrata: passai finalmente, e giunsi: ma non saprei giamai narrare a pieno, nè le difficultà del camino, nè le fiere battaglie di quei robusti, e potenti, nè le arti vsate da me, nè i rischi miei. Chi potrebbe poi riferir quel che vidi nell'hostello della Dea? chi le lucide gemme, i zaffiri, i piropi, i diamanti, onde le mura, onde le basi, e le forti colonne sono erette? chi gli auori candenti, gli ebani, & i sandali pregiati, che dan materia a gli alti tetti? chi dell'oro, e degli ostri, e de'bissi, il pomposo ornamento? Che più? Vidi l'Aurora, senza nube, ò velo: vidila qual suole apparire innanzi a gl'Immortali, coronata di eterne rose, di non mai secche viole, e di sempre viuaci amaranti. Vidila aprir le porte del Cielo, e spargendo con mano liquide perle, trarne fuori il giorno. Io stesso, io, dell'vscente carro del Sole, sentij, con queste orecchie, le strepitanti ruote: ma, dal lume acciecato, non potei, con gli occhi, soffrir lo splendore. Poco ridico: ma più non mi è lecito dire. Porsi, alfine, i miei prieghi alla Diua; e supplicheuole, inchino, delle pene, delle fatiche mie, le feci, picciola sì, ma diuota offerta; riueritala in prima con quelle pietose note, con quegli ossequiosi inchini, che a tanta Maestà si conueniuano. O gran bontà de i Celesti: ò pietà, più che immensa: ò benignità incomparabile. Alle ardenti preghiere dell'humil suo seruo, la sourana Dea de'mattutini albori, così, cortese, rispose. * *Perinto*, a me son noti i tuoi desiri: nè, qual superbo, ti ammiro; nè, qual'humile, ti sdegno. E fatale a i cuor Latini ogni alta cura: e non è indegna degli amori celesti la progenie di Rhea. Gradisco il tuo affetto: prendo a grado i passi sparsi, e i tuoi sudori: e, per quanto conuiensi, non resterà tanto amor senza mercede: non sì generoso ardir defraudato della douuta, e meritata gloria. Sono stata, e tu lo sai,

*Anagramma di Pietro N. nome dell'Autore.

sai, propitia a i tuoi viaggi: che, per fargli più breui, ti hò accorciato, come hai veduto, ogn'hor le notti, e prolungato i giorni; sorgendo ogni dì, quando verso i miei Regni caminaui, più sollecita del solito a portarti il mattino. Hor, quel che brami, lo vietano i Fati; perche, offesa vn tempo, e sdegnata, giurai per le onde Stigie (giurai, te lo giuro) di non inchinar mai più il mio amore in huom terreno, all'hor che Cefalo, il fedele, per la sua Procri, disprezzò le mie bellezze. E che; se non lice a gl'Iddij rompere vn tanto giuramento? Ma, non per questo, mancherà medicina al tuo furore. Queste fredde rugiade, che soura'l tuo capo, da i miei crini hor'io spargo (Scosse all'hora gli humidi capelli; e, con la destra appoggiata alla testa, girandosi attorno sopra vn piede, in quella guisa a punto, che fanno ne'lor balli le saltatrici Indiane, con la disciolta ventilante chioma, mi asperse tutto di pruine; & io, tremante, sentij il mio cuor farsi di ghiaccio) e mentre così faceua, Questi celesti humori, estinguan, disse, in te, la mal per me concetta fiamma. Riuoltasi poi sorridendo, con quel lieto volto, che serena il Cielo, pigliandomi per mano, per entro agli alberghi suoi più secreti, mi condusse in vn giardino; doue, all'ombra degli alti Cedri, e delle dritte Palme: in mezo a varie odorifere canne, che le margini de'correnti riui sopra modo adornano: frà gli odorati Amomi, frà i Nardi, e le Panacee: frà i salutiferi Costi, e i Cinnamomi acuti: in grembo a molli herbette, a innumerabili fiori di odore, e virtù rara: mille e mille scherzauano, non men leggiadre, e belle, che honeste, e d'ogni virtuoso pregio adorne Ninfe. Trà le quali chiamò Gioerida (e non, per certo, delle inferiori la scelse) &, aggiunta la man di lei alla mia, Questa, soggiunse, di tutte le mie Ninfe a me più cara, eternamente a te destinarono i Cieli: questa, in riua al Sebetho, se pur ti souuiene, ti predisse, e promise la sauia Fronusa: e questa, per dolce conforto de'trauagli per me patiti, hor'io ti dono; acciochè, viuendo teco, in casto, e perpetuo amore, insin'agli vltimi anni, ti faccia, se il Ciel lo darà, di bella, e famosa prole, auuenturoso padre. Indi, porgendomi vn'anello doue era incastra-

Ouid. Metam. lib. 7.

Vedi nella lettera 3. §. 2. in questa 2. Parte.

Vedi gli Amori Pescatorij dell'Autore l. 7.

strata peregrina gemma, ch' * *Elmon* da gli Orientali è chiamata, Questo ancor prendi, mi disse; la cui pietra hà molte, e gran virtudi: ma, trà le altre, che, a qualunque hora ti toccherai con quella la lingua, e la parte posteriore, e più eccelsa del capo, potrai cambiarti a tua voglia, in varie humane forme; e mutandosi in te, come, e quando vorrai, l'aspetto, il portamento, e la fauella, ne anderai, qual'hor ti piaccia, sconosciuto, e sicuro trà ogni gente. Stimalo, che non è poco il suo pregio; e frà i popoli barbari, e le strane nationi (che molte ne correrai) ti fie questo profitteuole. Con queste parole, co'l ricco dono dell'anello, e con la Ninfa, mi accomiatò la bella Aurora; & io, contento, vscito a pena dagli alberghi suoi, conobbi per proua il valore della mirabil pietra. Si cambia, ò merauiglia! in me il volto; & insieme col volto, si cambia, ogn'hor che mi piace, e nel modo ch'io voglio, la voce, e'l parlare: e talmente si cambia, che Scitha mi credono i Scithi, Arabo gli Arabi, Persia i Persi, Caldeo i Caldei; e così qualunque altro, nell'effigie di cui mi piace trasformar la mia. Della Ninfa poi, che posso dire? O fosse la bellezza, che l'animo suo, non men che'l corpo, raramente adorna; ò pur'opra della Dea, che così volle; non si tosto la vidi, che l'amai; non mai tanto l'hò posseduta, quanto più la bramo: e la tengo, per fine, in tanto pregio, che, da quell'hora in poi, sola Gioerida è stata la fiamma del mio core: Gioerida sola, hanno cantato le mie Muse: Gioerida, conoscono hor, per me, Terre, Mari, Fiumi, Selue, e Monti: Gioerida, per me, ammireranno i secoli auuenire; & a Gioerida, s'io viuo, di fiori incorruttibili, che spero cogliere in Parnaso, tesserò vn giorno tal corona, che vinca di bellezza, quella di stelle di Arianna. Viua contenta pur l'ingrata Gliriana, con quel seluaggio, ch'ella si scelse, a lei più grato amante. Viua: e viua di me (poiche giusto le parue) senz'alcuna memoria; che poco hora mi cale. Conserui pur casta, a piè del Palatino, i fuochi di Vesta, Corinèa: basta a me, che puramente mi ami; e che faconda, e saggia, gli alti secreti mi apra de i libri Sibillini. Serua, in pace, a Diana Belisa; poiche degno non era huomo alcuno

di

* In Arab. Scienza.

Vedi nella lettera 39. 18 in questa 2 Parte.

di posseder le sue bellezze. Perdoni, al fin, Corimaura: perdoni con Cypassi, Clerina: non le disamo, non le hò poste in oblio: ma, seguendo i miei Fati, a quella, con chi il Ciel mi legò con eterno honesto laccio, seruo, pudico, la douuta fede. Ma, doue son trascorso? doue mi hà rapito Apollo? Scusimi Signor Mario, se taluolta vaneggio; poiche, tanto è dolce lo sfogare scriuendo, quando non si può parlando; quanto è cosa amara, ohime che io lo proue, non hauere appresso, non dico vn'huomo dotto, di lettere sacre, e profane, da poter consultar ne'dubbi che occorrono: non vn' erudito, d'historie, di antichità, e di altri studij dilicati, con chi conferire, e dilettandosi insieme approfittarsi: ma, quel che è peggio, nè pur vn'afflitto Poeta, con chi, di quando in quando, per ricrearsi, poter susurrar quattro parole di gusto.

Infino a quì, scrissi in Ferhabàd, la prima, e la seconda XXIX
settimana di Maggio passato. E pensaua all'hora poter mandar di là questa lettera, prima di partire: ma poi, per mancamento di occasione, e di portatore sicuro; e per l'improuisa partenza, che seguì del Rè; non potei, come voleua, mandarla. Così imperfetta, come all'hora restò, l'hò serbata appresso di me infin'adesso: & hora, che hò tempo, & agio; e buona commodità d'inuiarla, per vn Padre Agostiniano, venuto d'India, che di quà và diritto a Roma; ci farò l'aggiunta, di tutte le cose, se haurò tanto tempo, che, da quel punto infin'a questo, mi sono accadute.

Il Venerdì a gli vndici di Maggio, prima di quel che si XXX
pensaua, per certi auuisi venuti da Turchia, che sollecitarono, partì all'improuiso il Rè da Ferhabàd per Cazuìn. Partendosi lui (che non si sà mai di certo nè anche vn'hora innanzi) si parte, e si muoue subito tutto il Campo, che con lui si troua; seguitandolo per qualsiuoglia strada, che pigli, senza saper, nè ricercar, doue si vada. Non è fastidio al Campo questo partire improuiso, e questo andare incerto: perche già si sà, che sempre hà da esser così: e però ciascuno stà di continuo a tutte le hore pronto. Si auuiò il Rè, non

per

per la ſtrada diritta, ma girando alquanto per la prouincia del Ghilàn; e credo che foſſe, per riueder qualche coſa in quelle parti, che d'vn pezzo non haueua veduta; e per fare vna gran caccia, che in vn certo luogo di quel paeſe ſtaua di gran tempo preparata. Ma, perche il Rè caualcaua ſolo con le donne, e certi pochi che lo ſeguitauano, non lo vedeuano giamai; il Campo tutto, laſciandolo andare, s'incaminò per altra ſtrada, cioè per la diritta che và a Cazuìn, che è la medeſima, che quella di Sphahàn infin'a Firuzcùh. Io non ſeppi della caccia preparata in Ghilàn: che, ſe lo ſapeua, ſeguitaua ſenza fallo il Rè con qualſiuoglia incommodo: & hauendomi detto il Vezir di Mazanderàn, che ſeguitando il Rè, ſarei andato con molto più incommodo, e poco l'haurei veduto, perche andaua ſolo con le donne; così conſigliato da lui per maggior mia commodità, mi auuiai co'l reſto del Campo per la ſtrada diritta; con appuntamento però, che in Firuzcùh, ſe io foſſi arriuato prima del Rè, mi fermaſſi ad aſpettarlo; perche là ancora era preparata vna gran caccia doue il Rè, credendoſi che douеſſe eſſer la più bella, tutti noi altri hoſpiti vi voleua. Il medeſimo giorno, che il Rè partì, diede prima ſpeditione a Stefano Coſacco, rimandandolo a trouare i compagni, in compagnia di certi huomini di quel Bagrèd Mirzà, che con gran diligenza lo conduceſſero; e lo rimandò molto regalato di veſti di tela d'oro, e di denari. A lui, diede vna lettera ſola, indrizzata al lor Capitan Generale; della quale, io hebbi la copia, e la conſeruo frà le altre mie ſcritture. Contiene, trà le altre coſe, che queſt'huomo non ſapeua parlare in lingua del paeſe; però che mandino altri, atti a negotiare; moſtrando il Rè di hauer voglia di trattar con loro di molti particolari. Ma poi, a Bagrèd Mirzà ſuo Miniſtro, mandò il Rè molte altre lettere, con diuerſi ordini, e ſpeditioni ſopra queſto negotio; e fece molto bene ad indrizzarle così, perche in fatti il Coſacco, che andaua, non tanto per non hauer capacità, quanto per non hauer lingua, non era atto a trattar coſe maggiori; maſſimamente non hauendo di ciò ſpeciale ordine, nè autorità. Io ancora, per l'iſteſſo Stefano, ſcriſſi vna lettera

ai Soldati Cosacchi suoi compagni, restati in Basciaciùc; esortandoli a venire alla Corte di Persia, a fine d'incaminar qualche bella impresa contro Turchi; & offerendo in queste parti, e presso questo Rè, per seruigio loro, ogni opera mia. Due giorni dopo, che si auuiò il Rè; perche, quando si camina per paesi sicuri, ogn'vno và a suo vantaggio, chi prima, e chi poi, senza soggettione; la Domenica a sera de i tredici di Maggio, mi misi io ancora in camino, marciando, come tutti gli altri, sempre di notte, perche così ricercaua la stagion calda, che era già cominciata. Hò imparato questo con l'esperienza, che in qualsiuoglia tempo dell'anno, caminando di notte, e riposando il giorno sempre all'ombra, & al fresco, si và molto bene, e con gusto, e senza pericolo alcuno di mutatione d'aria, ò di ammalarsi: di maniera che, in Italia ancora, doue andandosi solo da Napoli a Roma, in certi tempi si muore; se si tenesse questo stile, per ventura si anderebbe sicuro. E non vale a dire, che forse quì l'aria è migliore, e perciò riesce; che non è così: ma è proprio, che quegli effetti, che noi attribuimo alla mutatione dell'aria, sono solo del caldo souerchio, preso il giorno al Sole; e quì ancora dicono per certo, che se alcuno ne' tempi caldi facesse viaggio di giorno, ò morrebbe, ò almeno si ammalerebbe grauemente. Però costoro, come quelli, che stanno in continuo moto; & hanno necessità di caminare in ogni tempo, e più nel caldo, perche all'hora si và alla guerra; han trouato, & esperimentato il rimedio del caminar di notte, del quale noi altri, perche viuiamo più pigramente, e non l'inuestighiamo più che tanto, non hauemo tanta notitia, nè sperienza. L'ordine del caminare è questo. Ad hora di compieta, ò poco più tardo, & alle volte a notte, si auuia l'Haràm, & i carriaggi, con tutti quei, che vanno co'i cameli; hauendo prima cenato, benche, per l'hora della cena, fosse vn poco per tempo. Vn'hora dopo, ò quando ci piace, ci auuiamo noi altri co'i caualli; e caminando di buon passo, passiamo per la strada le some, & andiamo insinoattanto, che il sonno c'inuita in qualche luogo ritirato a proposito, ò sotto ad alberi, ò presso qualche riuo, che corra dolcemente

te

te mormorando. Quiui steso per lo padrone il letticciuolo, che già dissi, che si porta nella valigia, e per gli seruidori i loro feltri e schiauine, ò cose simili; si dorme, con gli stiuali in piedi, chi non se gli vuol cauare, fin tanto, che passi il sonno, che arriuino le some, e che sia presso a giorno. All'hora poi, si ricaualca di nuouo, e si và insieme con l'Haràm a posarsi, quando il Sole è vscito, ò presso qualche Villa, se c'è, chi in case, e chi in campagna, come si fa per lo più, in tende piccole, che presto si armano e disarmano: e se non c'è Villa, vicino a qualche acqua, doue sia anco herba per gli animali. Le Donne, & i seruidori, che vanno con le some, hanno già dormito alquanto, che lo possono far caminando, co'l lento moto de i cameli; e la mia lettiga, per questo, è senza dubbio la più commoda cosa del Campo, che nè anco le donne del Rè ne hanno così buona: anzi le pouerelle vanno tutte molto scommode, in Chieceuè, ouero bare piccolissime, come son tutte quelle che si fanno in Persia, che certo non sò come vi possano stare, non che dormire; tuttauia l'assuefattione le aiuta. Posato, che è, il Campo la mattina: che, in luoghi sospetti, si ferma, e camina anche vnito; ma in luoghi sicuri, come erano in questo viaggio, così, come camina, si posa anche molto sparso, chi quà, e chi là: si ridorme vn'altro pezzo, e, chi vuole, tutto'l giorno; non restando a i seruidori altra faccenda, che di cucinare vn buon pasto per la mattina; il quale si mangia prima di mezo giorno, e quando è cotto, ò si hà fame; e qualche altra cosa per la sera alto alto, che si mangia a punto mentre si caricano le some, a che ci vuol sempre quasi vna buon'hora. Per camino poi, la notte, non mancan trattenimenti da passare il sonno; perche la strada è tutta piena di gente, come V.S. si può imaginare, marciando vn Campo: si trouano spesso degli amici, e si và ragionando con loro: e, se non ci fosse altro, che domandare ad ogni passo, Di chi son questi cameli? Di chi è quell'Haràm; si passa il tempo, che l'huomo non se ne accorge. Con questo modo di caminare, andammo in cinque sole giornate a Firuzcùh; e furono così poche, a differenza dell'altra volta, perche le strade era-

no

no asciutte, e buone, ne vi era più fango. La prima posata fu nella città di Sarù, in casa de i medesimi nostri albergatori dell'altra volta, che co'l solito amore, e cortesia ci staua aspettando, hauendo veduto cominciare a passare il Campo; e molto prontamente si leuarono ad aprirci, quando bussammo la mattina innanzi giorno. La seconda posata, passatene due dell'altro viaggio di già, cioè quella della Selua, e quella di Tallarà-pèsct, e caminate sei leghe, andammo a farla in vna Villa cattiua, detta Scirgàh, doue all'andare non haueuamo alloggiato. La terza, caminate solo quattro leghe, perche la strada era difficile di salita, doue i cameli spesso cadeuano, e bisognaua caricare e scaricare; lasciata a dietro d'vn pezzo la Villa Girù delle donne belle e cortesi, andammo a Mioni Kiellè, doue haueuamo alloggiato vn'altra volta. La quarta, ci fermammo, non vi essendo altra Villa, poco lontano da vn di quei Castelli rouinati, che dissi trouarsi nel principio della valle entrando in Mazanderàn; il qual Castello rouinato, che resta fuor di strada lontano in cima ad vn monte, lo chiamano il Castello di Aleuènd. Fù il camino di poco più di quattro leghe, perche accompagnando i cameli, non si può andar molto, nè và mai troppo il Campo; & il luogo doue posammo, era commodo di herba, e di acqua, in vna costa della valle: di là dalla quale, sopra vn monticello, stauano molte tende nere, come quelle degli Arabi; ma di genti di Mazanderàn, che l'inuerno habitano nelle Ville, e la state escono in campagna co'i loro bestiami, per pascergli al fresco delle montagne. Vennero da quelle tende, veduto piantare il nostro padiglione, alcune donne, amoreuolissime al solito, a presentare alla Signora Maani latticinij, & altre robbe da mangiare; & ella, dopo hauerle regalate, e trattenute a desinar con noi nel padiglione, volle andar con loro alle lor tende, per vederle. Io ancora andai; e nel fondo della valle, che attrauersammo, trouai presso all'acqua quantità di assentio saluatico, che non haueua ancor veduto in Persia, e molte altre herbe odorifere, e curiose, che io non conobbi. Nella tenda della donna, che ci condusse; la quale era molto

pulita, piena di ogni sorte di robba, e masseritie, e fin con tapeti, ma rozzi, e da gente pouera e semplice; concorsero tutti gli altri a vederci, massimamente le donne; e qui bisognò rimangiar di nouo, perche, al costume loro, alloggiare, come quì si dice, ouero riceuer visita, senza dar da mangiare, sarebbe scortesia. O Horatio Pagnano, come la sarebbe bene in questi paesi! ma nò: perche non c'è vino, e si bee l'acqua. Anzi, sì pur: che, se ben'in campagna, frà i Mazanderaniti, si bee l'acqua; tuttauia, nelle città, e nel Campo, e per tutto co'i Chizil-basci, si bee buon vino, e non manca mai: e si stà bene spesso a tauola dalla mattina infin' alla sera, beuendo sempre vino, e chi più ne bee, è più galant'huomo: onde io son pochissimo galant'huomo, perche non ne beuo giamai, eccetto che alle volte nella tazza del Rè, alla quale, per creanza, non posso dir di nò. Ma lasciando questo, trà le altre cose, ce ne diedero le donne delle tende vna da mangiare, che molto mi piacque; cioè, ricotta, spezzata con vn cucchiaio, e ridotta come vna fiorita, asciutta, e stretta, mescolata poi, & impastata con vn liquor dolce, chiamato Dusciàb, molto vsato in Oriente nelle viuande; e si fa come il nostro mostocotto; anzi credo, che sia il medesimo mostocotto, ma differente alquanto, e migliore del nostro, perche è più chiaro di colore, e non hà quel saporaccio medicinale, e stufoso, che il nostro hà. Di questa, e di altre viuande, rustiche, ma buone; e particolarmente di vn certo zucchero, che si raccoglie, e mangia in Mazanderàn, così rozzo, e rossetto di colore, come viene naturalmente dalle canne, mangiammo, in conuersation di circa venti donne e donzelle: le quali, non men belle forse, nè meno affabili, & accorte nel parlare, mi fecero ricordar delle Pastorelle, e Ninfe dell'Arcadia, famose frà i nostri Poeti; che a queste del Mazanderàn, almeno in bellezza e cortesia, giurerei certo, che non erano punto superiori. Finita la conuersatione con molti complimenti, e con diuersi regali di bende, veli, & altre galanterie, che la Signora Maani a tutte distribuì, tornammo al padiglione; e caricate le bagaglie, dopo hauer caminato quasi tutta la not-

notte, e fatto quattro altre leghe, vsciti già del Mazanderàn, arriuammo a Firuzcùh, e ci fermammo quiui a far la quinta, e final posata. Era più di vn'hora innanzi giorno, quando il Venerdì de'diciotto di Maggio arriuammo a Firuzcùh; e volendo noi andare a riposarci nella casa di quei, che l'altra volta ci alloggiarono, la trouammo occupata: come erano anche tutte le altre da diuesi: trouandosi dentro vna Begùm, cugina del Rè, figliuola che fu di quel Rè Ismaèl secondo, per così dire, che dopo la morte del Rè Tahamàsp suo padre, regnò solo vn'anno in circa, e fu ammazzato; succedendogli il Rè Muhammèd Chodà-bendè suo fratel minore, e padre del Rè Abbàs, che hoggi regna. Questa Begùm era in corpo di sua madre, quando il Rè suo padre fu ammazzato; e però, secondo me, deue hauere intorno a cinquanta anni, benche sia donna assai fresca, e ben mantenuta. Fù moglie, infin da giouine, di vn certo Solimàn Chàn, che gouernò vn tempo la città di Cazuìn: ma adesso stà prigione nella stessa città, per alcuni suoi misfatti, in disgratia del Rè, di lunga mano. Era dunque ella andata in Ferhabàd, a pregare il Rè, che, ò liberi suo marito dalla lunga prigionia, in che l'haueua tenuto; ouero liberi lei da quel marito, e le dia licenza di ripudiarlo, e forse di pigliarne vn'altro: che, quantunque siano molto innanzi con l'età, queste tali, in Oriente, non si vergognano di rimaritarsi di nuouo. Le haueua risposto il Rè, che in Cazuìn hauerebbe badato a i suoi negotij: onde ella ancora se ne tornaua hora con gli altri verso Cazuìn, doue di continuo hà la sua casa. E perche sapemmo, che all'vscir della Luna, verso l'Alba, voleua ella partire; noi ci fermammo trà tanto, ad aspettare, & a dormir vestiti. la Signora Maàni dentro alla lettiga, e noi altri sù i nostri inuogli per terra, doue ci parue meglio, in vna piazza iui vicina: ma poco innanzi l'aurora, quando ella partì, andammo poi alla casa, restata vota, per dormir più commodamente. Mentre stauamo rifacendo i letti, venne vn vecchio, Lalà, ouero Aio della Begùm, e due donne, con dire, che la lor Signora haueua perduto in quella camera vn'anello, e che

desiderauano cercarlo; perche alla Begùm rincresceua molto di perderlo, e che si era fermata a posta, co'i cameli belli e carichi, per aspettare. Si che, per seruirla, noi ancora aiutammo a cercare, e riuoltammo tutta la camera: ma fu in vano: onde elle si partirono dolenti; e massimamente vna, che era schiaua, e temeua di qualche gastigo; e noi altri ci spogliammo, per dormire. Non erauammo a pena entrati in letto, che tornò vn'altra volta il vecchio, dicendo, che la Begùm ci pregaua, che perdonassimo l'incommodo: ma che quell'anello, quantunque non fosse di valore, era tuttauia fatto a certi punti di Luna, che i Mahomettani osseruano, con certe loro superstitioni; e che era, per ciò, a lei di buona ventura; per lo che, ci pregaua, che le dessimo luogo, che voleua venire ella in persona a cercarlo. Io, veramente, moriua di sonno: con tutto ciò, quando si tratta di seruir Dame, e massimamente di tanta qualità, bisogna che il sonno, & ogni altra cosa, vada da banda. Mi riuestij dunque presto presto, e mi ritirai in vn'altra camera, perche le donne, in questi paesi, da gli huomini non si lasciano vedere; e la Begùm venne con le sue donne: ma credo, che l'anello fosse scusa; perche non cercarono più che tanto: e che solo veniſſe, per curiosità di veder noi altri; hauendole le sue donne riferito, che erauamo genti tanto strane, e persone tutte di bella presenza; & io in particolare, che haueua bellissimi mostacci di barba alla Persiana: cosa, che costoro stimano assai; e pareua forse loro strano (come suole auuenire anche ne i paesi nostri a certi goffi, che non han veduto, nè si credono che vi sia altro al Mondo di buono, che il lor paese) che si trouino, in persone straniere, le cose che essi pregiano. Venuta dunque la Begùm, se la passò solo in complimenti, e ragionamenti con la Signora Maani; principiando vn'amicitia, che è poi durata, & andata innanzi, in Cazuìn. Le raccomandò solo caldamente, che se trouaua l'anello glielo portasse in Cazuìn; e che non mancasse là di auuisarla del suo arriuo, accioche si riue dessero: con che, e con molte altre belle parole, grattandosi la schiaua il volto, perche le pareua mala creanza, che

hauef-

haueſſero fatto leuar da letto me, perſona, a detto loro, di tanto garbo, e con sì belli moſtacci, ſi partì finalmente, e noi andammo a dormire. Il Rè non era giunto in Firuzcùh, nè ſi ſapeua quando era per venire: ma io, ſaputo doue era il luogo della caccia, deſtinata in vna valle, frà certi monti fuor di ſtrada, lontano due leghe in circa da Firuzcùh; la Domenica a'venti di Maggio, partendomi da Firuzcùh, andai ad attendarmi in campagna, in vn luogo molto a propoſito, con herba & acqua, che era a punto nel paſſo, a meza ſtrada, trà Firuzcùh, e'l luogo della caccia; verſo doue, il Rè, non ſi ſapeua, per quale ſtrada ſarebbe venuto. Mi attendai dunque quiui, in luogo ſicuro di non lo ſmarrire, e commodo, e vicino alla caccia; tendendo i miei padiglioni ſopra vn fiumicello corrente, non lontano da vna piccoliſſima Villa, che vi è, di non più che trè caſe, chiamata Nimeuàr. Queſta fu la prima volta, che ſpiegai, perche mi accorſi di douere ſtar più giorni, e drizzai tutta intera la mia caſa di tela; cioè i padiglioni tutti, grandi e piccoli, formando con quelli cortile, ſala, camere, retrocamere, galleria, & ogni altro ſeruigio neceſſario; e mi fermai ad aſpettare il Rè, con la maggior commodità che poteua. Ma (mi era vſcito di mente) prima di partir da Firuzcùh, hauemmo fortuna di trouar l'anello della Begùm, che non era altro che vna Turchina quadra in tauola, legata in mezo di due piccoli Rubinetti: con tutto ciò la Signora Maani lo preſe, e conſeruò con molta diligenza, per darglielo in Cazuìn; marauigliata molto, che vna ſua pari s'affaticaſſe tanto, per coſa di così poco valore; ſe pur non era, per la ſuperſtitione, che diceua. A ventidue di Maggio, volſi andare a vedere vn poco il luogo della caccia, e viſitar con queſta occaſione Eſfendiàr Beig, che inteſi che ſtaua là con cura di prepararlo; & anche Muhammèd Salèh Beig, fratello del Vezir di Mazanderàn, che ſi trouaua pur colà con lui. Per andar dal mio padiglione a queſto luogo, biſognaua, a meza ſtrada, attrauerſare vna montagna ſcoſceſa, per la quale non vi è altro camino, che vna rottura anguſtiſſima del medeſimo monte, per donde, frà ſpezzati e diſuguali ſaſſi, corre precipitoſamente, e con grande ſtrepi-

to, il fiumicello, che dissi passar sotto alle nostre tende; per dentro alle acque del quale, conuiene andare, più di vn tiro di archibugio. Il passo, a chi non l'hauesse più fatto, parrebbe assai difficile, e pericoloso: tuttauia è sicuro, e frequentatissimo, fin dalla gente a piedi, per la necessità di non vi essere altro: ma quando le acque son grosse, non è possibile a caminarui, nè anche a cauallo. Passato questo monte, si troua vna valle amenissima, lunga, e ben serrata da'monti di quà, e di là; e và a terminare in vn praticello, che di giro può esser da due miglia, ò poco manco; & il prato ancora, che par fatto a posta dalla Natura, quasi rotondo in forma di teatro, e tutto strettamente circondato da'monti all'intorno. In questo luogo, haueua il Rè destinata la caccia: e per leuar gli animali da tutte le valli, e monti intorno, che da gran tempo erano stati riseruati, haueua fatto condur da tutte le terre vicine, e fin dal Mazanderàn più giornate lontano, molte migliaia di huomini; perche l'vfficio de i bracchi, in Oriente, gli huomini lo fanno. Et in vn certo luogo, doue la valle era alquanto aperta, accioche gli animali non fuggissero, e non si spargessero di quà e di là, haueua fatto fare vna siepe di rami di alberi, forte come vna muraglia, lunga da vn monte all'altro, quanto era lungo quel tratto dell'apertura, & alta tanto, che vn'huomo a cauallo, alzando quanto può le mani, non arriuaua alla sua cima. Opera per certo curiosa, e doue haueua lauorato più giorni molta gente. In questo modo, cacciati gli animali per dietro da gli huomini, e necessitati dalla strettezza della valle serrata da ogni parte, e spauentati anco per la via da i gridi de'cacciatori, de'quali pur la valle douea esser piena, per forza haueuano da venir nel sopradetto prato: il quale ancora, accioche non fuggissero per l'alto de'monti, al mezo delle pendici intorno, era tutto circondato di reti di corda, grosse, & alte vna volta e meza quanto la siepe; drizzate e tese in alto con pali, di maniera che, qualsiuoglia snello animale non poteua saltarle. Di queste reti, sò che da Ferhabàd ne furono mandate trecento some di cameli: ma veramente, non tutte furono messe in opera; che il prato non giraua tanto, che

di

di tutte vi fosse bisogno; e molte ne auanzarono: tuttauia, da questa quantità, V. S. potrà argomentare, che era in effetto apparato Reale. Nel prato, doueua stare il Rè a cauallo, con tutti noi altri; ammazzando gli animali, e con la spada, e con gli archibugi; ouero pigliandoli viui con le mani, e mettendo loro pendenti di oro alle orecchie, scritti co'l suo nome, ò altro simil segno da riconoscersi, e poi lasciargli andare: che così vsano molte volte, e spesso è occorso, in simili caccie, trouare animali, segnati in questo modo dal Rè Tahamàsp, dal Rè Ismaèl Sofi, e da altri Rè de'tempi a dietro, che erano infin'all'hora campati, e passati più volte per mano de i Rè; che certo è cosa curiosa, e galante. Per le donne poi, haueuano fabricato a posta vna casa; cioè vna sola e lunga galleria, sopra vn de'monti intorno, fuor delle reti, in luogo alto, che tutto'l prato dominaua; piena dinanzi, da vn capo all'altro, di finestre, per vedere, serrate con gelosie, donde poteuano, e vedere, & anco ammazzare animali con archibugiate, che tutte san tirar molto bene; e questo, quando nel prato vi erano huomini: ma, quando non vi erano, esse ancora scese a basso a cauallo, haurebbero fatto il debito loro, e con la spada, e con gli archi. Tutte queste cose mi mostrò Esfendiàr Beig, che ne haueua la cura; e la casa delle donne, la quale mi fece vedere anche dentro, mi affermò di hauerla fatta in due soli giorni; e non era poco, che pur haueua muri all'intorno, tetto con buone traui, e tauole, e con astrico di sopra, & in somma ciò che faceua di mestiere: ma, la quantità della gente pronta ad vbbidire, e lauorare, con la prontezza di ogni sorte di materia che bisogni, fa far facilmente tutte queste merauiglie. Quella sera a punto, era stata fornita la casa; e però Esfendiàr Beig, il fratello del Vezir, e tutti gli altri, che per lauorare, e seruirgli assisteuano in quel luogo; e così anche tutte le gènti venute per cacciare, che prima stauano sparse, chi là, e chi quà per la valle, e quei Signori in padiglioni vicino al prato; si ritirarono tutti a'piè della valle, vicino al passo angusto del fiumicello: e tutto'l resto del paese di sopra, e'l prato, lo lasciarono voto, non

permettendo che alcuno vi andasse; perche, douendo venir presto il Rè, e venir con le donne, e non sapendosi quando, era così necessario; poiche, doue le donne del Rè vanno, non è creanza, nè è lecito, che huomo alcuno vi stia. A questo proposito, voglio dire a V. S., come camina l'Haràm del Rè, che è cosa curiosa. Partono, e si caricano le donne del Rè, sempre di notte, per non esser vedute; e se vanno senza il Rè, vanno sempre in bare sopra cameli; ò due per camelo, ò vna sola, co'l contrapeso di vna cassà; e vanno con le bare sempre serrate, e coperte, come tutte le altre. E quando si caricano le bare, i camelieri le caricano vote; e poi così vote, e caricate, le consegnano a gli Eunuchi; i quali, stando i camelieri in disparte, vi mettono dentro le donne. Questa è nouità, che si fa da poco in quà; perche prima, i camelieri stessi le metteuano dentro; che, come di gente bassa, da loro non si guardauano: ma adesso, il Rè non vuol più, che i camelieri alle donne si accostino: perche vna volta, caualcando di notte, solo, e sconosciuto, come suol fare, per lo Campo; trouò vn camelo di donne, con la soma tutta pendente, che cadeua da vna banda; e gridando, e chiamando il cameliero, accioche l'accommodasse, non si trouò mai: onde il Rè stesso, per compassione, sceso da cauallo, mise sotto la spalla, per spinger la bara in sù, e rilegarla vguale: ma, trouando la bara molto più grieue di quel che doueua essere, e guardando al fin meglio; trouò, che il buon del cameliero staua dentro alla bara trastullandosi con la Dama; curandosi poco, a chi si facesse l'offesa, e se la soma cadeua, ò il pouero camelo si storpiaua. Entrato il Rè in collera, si publicò subito per Rè; e chiamate genti, fece tagliar là proprio la testa al cameliero, & alla donna: & al camelier maggiore ancora, per la poca cura, che haueua di soprastare agli altri, e di seruirsi di genti fedeli, fece pur dar rigoroso gastigo. Da quell'hora in poi, non hà voluto, che i camelieri s'impaccino più (già che si trouan Dame, che non gli sdegnano) se non a caricare, e scaricar le bare vote: ma il mettere, e seruir le donne, tocca solo agli Eunuchi. Quando poi le donne vanno in conuersatione del Rè, vanno sem-

pre

pre armate a cauallo, e scoperte; & il Rè, di huomini, solo, co'i soli Eunuchi, và in mezo di loro, ridendo, e burlando, e cacciando. O che vadano co'l Rè, ò senza, caminano sempre con quest'ordine. Vna lega innanzi a loro, và vna squadra di Eunuchi, i quali, se è di giorno, & anco di notte, dalla strada, fanno scansare, e ritirarsi, quanti huomini si trouano; e se auuiene, che di giorno passino per qualche Villa, tutti gli huomini fanno vscire, e fuggir fuori lontano; ouero serrarsi in camere secrete, che non siano veduti: perche, se alcuno fosse trouato in passando le donne del Rè, sarebbe ammazzato subito senza remissione; stimando gli Orientali, che non si possa fare altrui maggiore offesa; ò sia al Prencipe, ò a particolari; quanto che vedergli, ancorche per disgratia, vna delle sue donne, co'l viso scoperto. Dopo costoro, che sgombrano strade, campi, e terre intere; & hanno grandissima autorità di battere, ferire, & vccider se bisogna, onde ogniuno ne trema; camina l'Haràm, con gli Eunuchi, in bare, come dissi, se è solo; ouero a cauallo, se vi è il Rè; e dopo l'Haràm vn'altra lega, le quali leghe si misurano co'l tempo, camina vna squadra di soldati, che chiamano Iasacci, e vuol dir Proibitori, ò cosa simile; i quali hanno cura di far dietro il medesimo, che fanno innanzi gli Eunuchi; cioè di non lasciar passare alcuno innanzi a loro, e sia chi si sia. Hanno questi, per ciò fare, altrettanta autorità; e, per segno, portano sopra la fronte diritta in alto, & infilzata nel turbante (che non è mai senza Tag) vna freccia, la cui punta stà fissa nel turbante, e le penne dritte in alto: e questa freccia, il lor Capo, che chiamano Iasacci basci, & è persona di stima, la suol portare tutta di oro. Hora, torniamo a me: che la digressione è fornita; & non credo, che sarà stata disutile.

L'vltimo giorno di Maggio, hauendo io saputo, che il Segretario Agamir era arriuato, e che si era attendato non lontano dal mio padiglione; andai a vederlo, e per visitarlo, e per hauer da lui qualche nuoua del Rè. Lo trouai quasi solo, che haueua già inuiato a Cazuìn l'Haràm, e tutta la sua famiglia; e staua sotto vn piccolo padiglioncino, di quei mo- XXXI

moderni, che chiamano Sceruanlì, cioè all'vso della prouincia di Sceruàn: doue per essere il paese freddo assai, con molte neui, e pioggie, non bastando per resistervi la semplice tela, gli fanno per ciò di feltro di fuori, lunghetti, co'l cielo sostenuto da archi rotondi fatti di cerchi sottili di legno, perche le sole corde nè anche basterebbero a quel peso. Erano con Agàmir due Caualieri di qualità: ma, dopo breue conuersatione, quelli si partirono, e restammo soli; e concedendocelo il tempo, e quel luogo ritirato, doue egli si era ricourato a posta, per fuggir dall'importunità di molti, che vogliono ad ogni hora rompergli la testa per diuersi negotij, cominciammo a ragionar frà di noi di mille cose curiose, e graui. Mi disse, trà le altre, dell'Ambasciador di Spagna, che veniua; e come haueua inteso, che non era in molto buona corrispondenza co'i Padri Agostiniani Portoghesi di Sphahàn; e massimamente co'l Padre Fra Melchior de gli Angeli, Assistente del Rè di Spagna, e Priore hoggi di quel Conuento. E mostrò Agàmir di marauigliarsene assai, e di hauer per ciò l'Ambasciadore in concetto di huomo strauagante; perche diceua, che il Padre Frà Melchior, per le cose del suo Rè, e per l'Ambasciadore medesimo, haueua trauagliato molto, e fatto buon seruigio molti anni. E mi accennò anche di non hauer'hauuto gusto, quando l'Ambasciadore mandò vn corriero in Ferhabàd, con ordine che le lettere, non le desse ad esso Agàmir, quasi che non se ne fidasse; ma solo in mano al Rè proprio: per lo che poi, il corriero aspettò molti giorni senza poter'hauere vdienza, e tornò finalmente all'Ambasciadore senza alcuna risposta. Mi entrò, dopo questo, negl'Inglesi; il negotio de'quali, io gli dissi, e mostrai chiaramente, che non era di consideratione: perche, oltra de i sospetti, che ci erano, che la loro Ambasciata fosse stata finta, come pretendeuano i Portoghesi di hauere scoperto, per lettere a quelli intercette, quando ben fosse vera e venissero con ordine del lor Rè, poco hauerebbero fatto in Persia: perche denari non haueuano, nè portauano, come già si era veduto, ma solo robba: e robba poca, e di poco valore, che in Persia poco si smaltiua, e poco valeua; il ritratto del-

della quale era tanto poco, che con quello pochissima seta poteuano leuare. Mostrò Agamir d'intender benissimo questo negotio, e che il Rè ancora l'intendeua; e che non era a gl'Inglesi molto attaccato: come se ne son veduti segni pur'vltimamente, hauendo ordinato, che non si dia loro seta, nè si lasci nè anche imbarcar quella prima, che l'anno passato fu loro consegnata in Isphahàn, se prima non la pagauano, ò non metteuano in terra dalle loro naui robba di equiualente valore. Mi disse vltimamente, che l'intention del Rè era, che tutta la seta andasse in Europa, senza che passasse punto per la Turchia. Per effettuar questo, io gli dissi (con intention sempre di far danno a i Turchi) che haurebbe bisognato procurare di far venire in Persia i Francesi; e che senza loro non si faceua niente: perche i Francesi eran quelli, che portauano in Leuante la maggior parte del denaro in contanti, come sapeua ogniuno, che Aleppo, e gli altri porti, haueste in pratica. E gli soggiunsi anco, che adesso ce ne era qualche occasione, per lo disgusto che haueuano dato in Costantinopoli all'Ambasciador di Francia; per lo che forse penserebbono a romper quell' amicitia, & a venire in Persia a pigliar la seta: tanto più, essendo auuisati di quel che era passato quì con gl'Inglesi, e delle cortesie, che questo Rè faceua a tutti i Christiani; di che, io in particolare, haueua dato minuto ragguaglio all' Ambasciador di Francia residente in Costantinopoli, mio grande amico e Signore: il quale, desideriosissimo egli ancora, che il suo Rè la rompa co'i Turchi, sapeua io di certo, che ogni dì ne faceua in Francia vffici gagliardi; non meno di quelli, che io faceua con lui, in Costantinopoli. Agamir mi accennò, & assicurò, che se i Francesi venissero in Persia, il Rè gli riceuerebbe molto bene, e farebbe loro conditioni honoratissime, e quanto mai sapessero desiderare: onde io, con la gratia diuina, hò qualche speranza, che vn giorno, in questo negotio ancora, haurò forse fortuna di hauer parte. Si parlò poi della morte del Residente Inglese, Odoardo Connoke; la quale, ci era nuoua, essere accaduta alle marine della Persia verso Hormùz, doue esso era andato ad incon-

trare

trare, e riceuer le naui della sua natione, che veniuano questo anno con le mercantie. E questa morte sua, e di non sò chi altri della sua comitiua, si confermaua per certo, essere stata di veleno: ma, da chi fosse procurata, e come il veleno fosse dato, si discorreua variamente: in che io ancora, di mia testa, dissi qualche mio parere; procurando tuttauia di scolparne, quanto più si poteua, i Portoghesi, de i quali mi accorsi, che ci era non lieue sospetto. Ma io diceua, che, oltre della impietà, da non douersi credere; mi parrebbe sciocchezza grande, se i Portoghesi, con la sola morte procurata a questo Residente, e quando bene anche fosse stato a tutti i suoi compagni, pensassero d'impedire il lor traffico, e di sturbar la loro venuta in Persia: poiche, per otto, ò dieci, e venti Inglesi, che fossero morti, non per questo sarebbero mancati Inglesi al Mondo, da poter continuar questo negotio, mentre da i Rè d'Inghilterra e di Persia veniua stabilito. Anzi, che l'hauere ammazzato in tal guisa questo ministro, sarebbe stato solo vn irritar l'vna e l'altra natione, a proceder, per questo fatto, contra di loro, con qualche scoperta hostilità. Ragionammo finalmente molto a lungo de i Cosacchi, e di quel che sempre io hò pensato, che si debba, e possa fare, co'l mezo della loro vnione. L'informai di tutti i particolari, che haueua già detti al Rè, e di molti altri di più, assai chiaramente, & a distesо; perche egli curiosamente volle sentirgli, interrogandomi spesso, e rispondendo, e discorrendo con diligenza, sopra ogni punto. Trà le altre cose, gli mostrai con viue ragioni la facilità di toglier Trabisonda al Turco, & altri luoghi di quelli più vicini al mar Nero, & agli Stati della Persia; se il Rè, con esercito dalla banda della terra, hauesse aiutato l'impresa, e tenuto, e custodito con buoni presidij, ciò che i Cosacchi dalla banda del Mare haurebbero con repentini assalti preso a i Turchi, e dato in mano a i Persiani: essendo essi attissimi a pigliare, ma impotenti a tenere, per esser pochi, erranti, sonnari solo nelle armate in mare, e con l'habitatione loro di là dal mare troppo lontana; le quali cose tutte, Agàmir mostrò d'intendere, e conoscer molto bene. Gli dissi di più,

che

che questa vnione co'i Cosacchi, non solo era buona per far guerra al Turco: ma anche vtilissima per le mercantie, e per mandar la seta in Europa, come il Rè tanto desideraua, senza che passasse per la Turchia: e che quella strada era più corta, più facile, e più sicura, di quella di Aleppo, e di tutte le altre, che si poteuano imaginare. Perche tutte le prouincie della Persia, che producono gran quantità di seta, son vicine al mar nero; & iui immediatamente si può la seta imbarcare, senza far quei viaggi lunghi per terra con tanta spesa, come conueniua, portandola in Aleppo, ouero al mare Oceano di là da Hormùz, doue la pigliauano gl'Inglesi. Imbarcata poi che fosse, il mar nero, che è piccolo, in dieci, in quindeci, ò venti giorni al più, si passa, con molto manco tempo, e manco tastidio, che l'Oceano, ò il Mediterraneo: il primo de'quali, vuole otto, e dieci mesi, e più, di viaggio; & il secondo, due, e trè mesi almanco, quando ben vada a Marsilia, che è il più vicino porto. E dell'vno, e dell'altro mare, il passaggio era con molto pericolo; sì per le tempeste, che possono occorrere in sì lunga nauigatione; sì anco, e molto più, per esser tutti pieni d'innumerabili Corsari, e ladroni. Doue che il piccolo mar Nero, che con vna soffiata di buon vento si varcaua, si haueua da guardar solo da i Turchi; e da questi, i medesimi Cosacchi erano atti ad assicurarlo molto facilmente; hauendo già tanta forza, e dominio in quel mare, che hoggimai i vascelli Turchi, per amor loro, non ardiuano più nauigarlo. Passato poi il mar nero, la seta era subito & immediatamente in Europa, e ne i paesi, doue si spacciaua; cioè, in Polonia, che ne haurebbe consumato grandissima quantità, e facilissimamente l'haurebbe distribuita per tutta la Germania, per la Moscouia, e per altre Regioni circonuicine, che adesso l'haueuano da pigliare, assai più da lontano, e più cara, dagl'Inglesi, e da i Fiamminghi, e da altri mercanti stranieri, che portandola in quei paesi si pigliauano essi tutto il guadagno per loro. Piacque molto ad Agamir d'intender questi miei discorsi; e mostrando di volergli riferire al Rè, mi domandò, se io a Sua Maestà ne haueua parlato. Gli dissi, che haueua io detto al Rè molte

di

di queſte coſe, ma non tutte ; e che le altre, e ciò che ſapeua, non haurei mancato di dirgli in altre occaſioni. Mi comunicò Agàmir, che co'l Rè di Polonia teneua già il Rè Abbàs buona intelligenza, e corriſpondenza di lettere; onde le coſe ſarebbono ſtate tanto più facili. Finalmente, dopo molti complimenti, mi licentiai da lui; con appuntamento, che venuto che foſſe il Rè al luogo della caccia, egli, & il Vezir di Mazanderàn, che co'l Rè veniua, mi haurebbero ſubito auuiſato. Si che, Signor Mario mio, V. S. intende adeſſo, con quanto feruore, per quel poco che poſſo, io non ceſſo mai di far guerra a i Turchi per diuerſe ſtrade; vſando, hora le armi di Aiace, hora quelle di Vliſſe, ſecondo che il tempo ricerca, e le occaſioni, che di giorno in giorno mi ſi preſentano. Vorrei, che tutti i Signori amici miei della Chriſtianità mi aiutaſſero con calde orationi; accioche il grande Iddio, per lo cui ſeruigio ſolo mi affatico, con l'immenſo poter ſuo, dia vigore alle deboliſſime forze della mano, e dell'ingegno mio: come al debil fanciullo fece gratia, di darlo già per opprimer la ſuperbia, quando ſi compiacque di drizzare

Taſſ. Gier. Cant. 7.

incontro l'empio
Golia l'armi ineſperte in Terebinto.

XXXI Il Sabato a due di Giugno, auuiſato la ſera innanzi da Agàmir e dal Vezir di Mazanderàn, che il Rè era venuto, e che voleua far la caccia; andai colà la mattina a buon'hora: & il Vezir mi fece alloggiare in vn ſuo padiglione a parte; hauendo detto il Rè (che mi haueua veduto venir di lontano) che quando ſarebbe ſtata hora, ci haurebbe fatto chiamar tutti. Trouai quiui alloggiato, pur co'l Vezir mio Mehimandàr, Steſano Coſacco; il quale, come mi riſerì, partito che fu da Ferhabàd, dopo hauer caminato trè giornate, fu mandato a richiamar dal Rè, e l'hà trattenuto poi, e lo trattiene ancora infin'adeſſo ſeco: il perche, non sò; ma m'imagino, ò per aſpettar qualche altra riſpoſta dal ſuo Miniſtro Bagrèd Mirzà, circa i Coſacchi; ò per veder meglio in che parano queſto anno le coſe de'Turchi, per poterlo

lo spedir poi con qualche ordine più determinato. Io hebbi molto caro, che fosse ritrouato, accioche i ragionamenti, che haueua fatti con Agamir, non si perdessero; essendo stati molto a proposito, per farlo mandar con qualche speditione più risoluta. Il medesimo giorno, dopo desinare vn pezzo, arriuò la caccia; condotta da tutti i monti intorno, e perseguitata da molte migliaia di huomini, che caminando tutti al pari, con bastoni, e con voci, spauentauano gli animali, e faceuano alzar nuuole altissime di poluere, non vi essendo alberi in quei monti. Furono gli animali sì pochi (auuegnache, contra l'opinione di molti, non passarono cinquanta fiere) che non parendo al Rè cosa degna, non volle altrimenti farci chiamare, e fece la caccia egli solo con le donne. Al contrario, mi dissero, che riuscì quella di Ghilàn, che si pensaua, che douesse esser men bella: e contutto ciò, vennero tanti animali, che si vccisero da otto ò dieci mila bestie, come quì dicono, di montagna: cioè, Caprij, Ceruij, Daini, Cinghiali, Orsi, e simili; senza le Gazelle, che non entrano in questo numero, e son sempre innumerabili. Basta, io perdei la vista di quella, per esser male informato; e di questa per mala fortuna di non vi essere animali. La Domenica, a trè di Giugno, io tornai al mio padiglione, per dar'ordine alla partenza. Il Lunedì, si auuiò il Rè verso Cazuìn: & hauendo io mandato il mio interprete per pigliar lingua, quando il Rè si fermò alquanto a desinare poco discosto da noi; il Rè vedutolo, e riconosciutolo da lontano, lo chiamò, e gli domandò, se mi haueuano portata la caccia, che mi haueua mandata a presentare: & inteso che nò, fece vn poco di rabbuffo a non sò chi de'suoi; e chiamato il Vezir di Mazanderàn, ordinò, che me la mandasse subito, come fece, per l'interprete; dandogli vn bello animale intero, e tanto grande, che l'interprete, legatolo, come quì si vsa, sotto la pancia del cauallo, non hebbe poco che fare per condurlo infin'al padiglione. Non sò, se era Caprio, ò Daino, ò che: ma mi parue di nò; e più tosto, che fosse di qualche spetie, che frà di noi non si truoui. Io, che son poco cacciatore, non hò buona conoscenza di que-

ste

ſte beſtie ſaluatiche. Era del color de'Daini, ma grande aſſai; & haueua due corna groſſe, di color nericcio, e torte, a guiſa di quelle de'noſtri Montoni. In fatti, noi tutti poi mangiammo più volte di quella caccia, vccisa per mano Reale, e di belliſſime, e nobiliſſime Dame. La medeſima ſera, poco innanzi notte, caricai bagaglie anch'io, & andai co'l Campo ſeguitando il Rè. La ſtrada, da Ferhabàd a Firuzcùh, era ſtata ſempre da Tramontana a Mezo giorno: ma, da Firuzcùh a Cazuìn, volgendoci a man dritta, cominciammo ad andare, & a declinar ſempre verſo Ponente, ouero Maeſtro. Firuzcùh, è confine in vn triangolo a punto; cioè, confin dell'Aràc, da vna banda; del Mazanderàn, dall'altra; e per la via che pigliauamo di Cazuìn, della Media, ſecondo gli antichi, ſe non m'inganno. Paſſammo quella notte a guazzo due fiumi, de'quali non sò il nome: vno, prima delle montagne; e l'altro, frà i monti, in vna profondiſſima valle. Attrauerſammo vna fila di alte montagne, frà le quali hauemmo ſpeſſo ſtrada cattiua, per certe ſalite e calate ripidiſſime. Tutte queſte montagne, che ſecondo me ſon della Media, ouero, più toſto, confini della Media (doue V. S. sà, che naſceua già il deſiderato Amomo) le trouai piene di vna pianta fiorita; il fior della quale era a guiſa di vna piramide lunga e rotonda, compoſta di mille fioretti, ſpeſſi & vniti inſieme, di color giallo: i quali, oltra le ſogliette, hanno anco certi fili lunghi, che vengono in fuori; e nel tempo del ſeme, che cominciaua a punto all'hora, caduto il fiore, reſta, per ogni fioretto, vna pallottina ouata, piena di ſeme, e pur gialla: la ſoglia verde del fuſto, mi parue ſimile alquanto a quella de'noſtri Gigli pauonazzi. Io non conobbi queſta pianta, nè mi ricordai di hauerla veduta in Italia: non potei nè anche informarmene perche non haueua da chi; giache il Marſiglieſe, che ſtaua già con me, e faceua profeſſione d'intenderſi di ſtillare, a Firuzcùh, ſenza ſapere egli ſteſſo perche, ſolo, come io credo, per la naturale inſtabilità della ſua natione, mi haueua piantato: & io, alla ſua partenza hò giurato di non ſeruirmi mai più di Franchi, mentre ſtarò fuori di Europa

(caſo

(caso che non fossero de' seruidori antichi di Casa mia) perche, in effetto, Europei, in questi paesi non son buoni: non perche non possano esser buoni quì; ma perche da Europa, in queste parti così lontane, huomini buoni non ci vengono: ci arriuan per lo più solo ò marinoli, ò matti, che, ò per non potere star là, ò per pazzia, van raminghi per lo Mondo; e per me, nè gli vni, nè gli altri, fanno al caso. Per finir della pianta, potrebbe esser, che fosse cosa ordinaria; che io di questo non m'intendo: ma potrebbe essere ancora qualche cosa curiosa. Se a V. S., per gli contrasegni, parerà cosa buona, mi auuisi; che io sò il luogo e la farò cogliere, e se bisogna, gliela manderò fin in Napoli. Dopo hauer caminato cinque leghe, la mattina, intorno a trè hore di Sole, ci fermammo a far la prima posata, già finite le montagne, in principio delle pianure, che hanno pur monti vicini alle bande; in vn luogo, doue trouammo vn chiaro e fresco riuo di acqua, che attrauersa la strada, con prati a canto, pieni di buona herba per le bestie. La seconda notte, lasciai la Signora Maani con le some addietro, che se ne venissero pian piano; perche io, caualcando forte, voleua in ogni modo arriuare il Rè; accioche non mi si auanzasse troppo innanzi, che poi mi fosse difficile l'arriuarlo, e mi tenesse per pigro. Caualcai dunque in fretta, e passai diuerse Ville: ma, trà le altre, vna grossa, chiamata Ghilàs, ò Ghilàrd, presso la quale dormij solo trè hore; hauendo prima, sotto ad essa, che stà in alto sopra vn colle, passato vn fiume per vn ponte di pietra. Fattosi poi giorno, e non cessando mai di caminare, a trè hore e più di Sole, arriuai ad vn'altro fiume, chiamato Giagèrom; che, quantunque fosse molto grosso, e rapido, conuenne nondimeno guazzarlo, perche vn ponte, che vi era già di pietra, era rouinato. Finalmente, a mezo giorno, e forse più tardo, il Mercordì de' sei di Giugno, hauendo caminato in tutto dieci ò dodici leghe, arriuai, stracco alquanto, alla città di Taheràn: fuor della quale vna lega, presso vna Meschita, diuota a i Mahomettani, trouai attendato il Rè, con la maggior parte del Campo; essendone parte anco restata indietro, doue eran le mie some. Il Rè

non hà casa in quella città, nè vi entra mai; cioè, il presente Rè Abbàs; perche vna volta la maledisse; mandando anche maledittione all'anima del padre d'ogniuno, che in quella città fosse entrato: e questo, perche, per mangiar troppo frutti in quel luogo si ammalò, e gli venne vna mala vscita; & altri dicono, perche la città non l'hà mai riceuuto, e presentato, come egli haurebbe voluto. Io, con tutta questa maledittione, volsi andare ad alloggiar dentro: e dopo hauer caminato vn pezzo, finalmente, con gran difficultà (perche era pieno ogni cosa di gente; & anco perche quelli della città non alloggiano volentieri genti del Campo) trouai pur alloggiamento, in vn gran giardino, doue hebbi agio di riposare all'ombra, & al fresco degli alberi; e la Signora Maani poi arriuò ella ancora a riposarui la mattina all'alba del Giouedì; & il giorno fu visitata, al solito, da molte Dame Persiane, e da certe poche pouere donne Christiane, delle quali, due sole case vi erano in Taheràn, e quelle ancora haueuano hauuto già ordine di trasferirsi a Ferhabàd. Taheràn, prima, che ne partiamo, è città grande, più di Cascià̀n, ma poco popolata, e poco habitata, per esser tutta piena dentro di grandissimi giardini, con infinità di frutti d'ogni sorte; i quali, principiando molto a buon'hora, per esser quella città in aria calda assai, si mandano a vender, per tutto'l paese intorno, più giornate lontano. E sede di Chàn, e capo di prouincia; la quale tutta, dal nome della città, pur Taheràn si chiama: e per la strada di Firuzcùh, arriua infin'alle montagne, che passammo la prima notte. Le strade della città son tutte irrigate da infiniti ruscelli di acqua, grossi, e correnti; i quali bagnano anche i giardini, e rendono la terra più fruttifera. Son di più le strade ombrate tutte da Platani, che in Persia chiamano Cinàr, grandi, grossi, folti, e belli, di modo, che io affermo a V. S. per certo, non hauerne veduto maggiori, nè più belli, in tutto'l tempo di mia vita. Molti ve ne sono, che due, e trè huomini, non gli abbraccerebbero; però, quello che è più notabile, è la tanta quantità: di maniera che io chiamo Taheràn, e con ragione, la città de i Platani; come già chiamai Costantino-

po-

poli, la città de i Cipressi. Del resto, non vi è, nè fabrica, nè altra cosa di notabile: & il Giouedì a sera, a notte, partito il Rè, ce ne partimmo ancora noi. Dopo hauer caminato tutta la notte, e trapassato il Rè, e tutti gli stuoli de' cameli, arriuai vn pezzo innanzi giorno ad vn fiume grosso, che si passa per vn bel ponte di pietra, e si chiama il fiume Chierè, del medesimo nome della Villa grossa, che gli stà sopra, dopo passato il ponte. Mi parue, perche haueua caminato circa a sette leghe, che l'Ordù, cioè il Campo, non potesse passare più innanzi; sì che mi fermai quiui a dormire, e feci vn dolcissimo sonno, in vna bella stanza nuoua, bianca, pulita, & aperta alle bande, a guisa di loggia, che, per simili commodità, hà fatto fabricare il Rè sopra'l fiume, poco alta dall' acqua, sotto al ponte, in vn de' triangoli, che resta in mezo a due grandi archi. Passa il fiume sotto, con grande strepito: al qual dolce mormorio, con che soauità dormissi, io, per natura, amico assai del sonno, e stracco del camino della notte, lo lascio a V. S. considerare. Il Rè, che hauea dormito poco più addietro, ricaualcando la mattina con molti caualli, passò, e mi passò sopra la testa per lo ponte, senza che io me ne accorgessi: arriuati poi la mattina, co'l Sole, i cameli, ci accampammo di là dalla Villa, in vn bel prato, che vi è, irrigato da diuersi ruscelli; e quiui si accampò con noi quasi tutto l'Ordù: ma il Rè, seguitato da pochi suoi seruidori, che haueuano migliori caualli, lasciato l'Haràm addietro, caualcò alla disperata verso Cazuìn, per andarsi tanto più presto a riposare, e fin'alla città non lo vedemmo più. La notte seguente, in cambio di auuiarsi il Campo per vna strada buona, che vi è, piena di Ville habitate; non sò, se per ignoranza de i primi, i quali son poi seguitati da tutti gli altri; ouero, per abbreuiare alquanto il camino; prese la strada di certe pianure dishabitate, e sterili, non però nude affatto di herba: e dopo hauer caminato sette leghe in circa, ci fermammo la mattina del Sabato assai tardo a riposare presso vna Villa cattiuissima, chiamata Haùz-abàd: doue il giorno fummo trauagliati assai da vn vento gagliardissimo, che ci spiantò il piccolo padiglione, e ci hebbe quasi a cieca-

re, con la poluere, che portaua da quelle pianure aride e priue di acqua. Ci partimmo al fine il Sabato a sera, come piacque a Dio; e la Domenica a mattina, che erano i dieci di Giugno, vicino a due hore di Sole, arriuammo alla bramata città di Cazuìn, che era meta, per all'hora, del viaggio nostro. Gran fracasso c'era in Cazuìn, per trouar case; e gran fastidio haueuano il Darogà, & il Calantèr, che è vn'Vfficiale sopra le cose de'cittadini, per darne, e contentar tanta gente: tuttauia, noi altri hospiti del Rè, siamo sempre priuilegiati: e se ben molti ci furono, che per non hauer case, restarono, e stanno ancora alloggiati di fuori in tende; a noi nondimeno, ce ne furono assegnate subito due, ò trè, che ne elegessimo vna a nostro gusto: perche poche se ne trouano buone; facendole tutte quei della terra con entrate cattiuissime, difficili, e scure, solo accioche non ci vadano ad alloggiar le genti in simili occasioni, e non gl'incommodino, cacciandogli di casa. Ne eleggemmo noi vna, e vi andammo: ma vi trouammo, oltra gli huomini, molte donne, le quali bisognaua cacciare, e non haueuan doue andare: sì che, per non dar loro incommodo, e per vsare vn termine di creanza all'Italiana, io non volsi alloggiarui; e me ne andai a tendere il padiglione, per fin che si trouaua meglio, fuor della città, presso ad vn riuo di acqua pura e corrente, che chiamano l'acqua di Sceich Ahmèd, dal nome di chi la condusse, che fu il padre di Tochtà Beig, già mio Mehimandàr in Ferhabàd, quando, con molta autorità, gouernaua in queste parti. Prima di dire altro, già che l'hò veduta molto bene, dirò a V.S. della città qualche cosa. Cazuìn, che dagl'Italiani scorrettamente è detta Casbìn, e dall'Epitome in Latino *Arsacia*, è città grande, capo di Regno, e di vna gran parte della Media; e fu Sede già dell'imperio Persiano, prima che il Rè Abbàs (non sò perche; ma come dicono alcuni, perche gli Astrologi han detto, che hà da morir quì, ò corre quì pericolo di qualche tradimento) la pigliasse in odio. Non hà mura intorno, conforme alle altre città grandi della Persia: è popolata assai, e mercantile, come quella, che è di passo per diuersi viaggi. Le case, son poco buone; e di fuori, molto

Lib. Vrb. lit. A.

to brutte, e gran parte hora rouinate; perche l'esserſi assentata la Corte, hà fatto mancar molto l'habitatione. Le ſtrade, ſon bruttiſſime, ſtrette, torte, non laſtricate, e polueroſiſſime; che, per queſto, e perche ſon molto eſpoſte al Sole, per la baſſezza delle caſe, ci ſi camina con gran diſguſto. I Bazari ancora ſon di mala e brutta fabrica, abbondanti tuttauia di ogni ſorte di robba, tanto per vitto e veſtito, quanto per mercantia. In ſomma Cazuìn, per eſſere ſtata tanto tempo Reggia di queſti paeſi, e per la fama, che hà nel Mondo, mi riuſcì manco della opinione che io haueua; così, come Sphahàn mi riuſcì più; e mi par degna, in fine, della poca affettione del Rè Abbàs, che è Principe di giudicio. Due coſe ſole mi ci ſon piaciute. Vna, la Porta del Rè, cioè del Palazzo Reale; che ſtà in vna honeſta piazzotta diſuguale: la qual porta, non è dipinta, nè ornata di oro, come quella di Sphahàn; ma è grande, con proſpettiua di più maeſtà, e dentro hà bello, alto, e grande atrio, per gli Portieri; e dentro all'atrio, vn bello, e gran cortile, che è il primo, tutto ombrato di alti e folti Platani; all'ombra de'quali, ſi ſtà molto commodamente la mattina al freſco, corteggiando, & aſpettando che eſca il Rè, per ſalutarlo. Nel medeſimo cortile, nel mezo della parte in faccia, c'è vn luogo, ſerrato da muricciuoli intorno, e dentro a i muri, vna gran peſchiera; ſopra la quale, è fabricata vna grande, e bella galleria, per dir così, che ſerue di Refettorio, molto dilitioſo, a i Soli. A man ſiniſtra, entrando, in capo al cortile, ſi troua la ſeconda porta, & il ſecondo cortile delle vdienze; & in capo a quello, la terza porta; ſotto l'ombra della quale ſtà, & eſce il Rè, quando vuole, a dare vdienza publica. Nel ſecondo cortile, pur a man manca entrando, c'è vna porta piccola, donde ſuole vſcire il Rè a cauallo: e nel primo cortile, ci ſono portici attorno, ne'quali ſecondo'l ſolito: in parte ſi lauora di diuerſe arti per ſeruigio del Rè dagli ſchiaui del Rè; & in parte ſi conſeruano i forzieri del Carchanè, ò guardarobba da viaggio, e vi ſi riceuono diuerſe robbe, che vengono ogni giorno di preſente. Del reſto, dentro, non ſono entrato: ma

fuori nel Palazzo del Rè, non hò veduto cosa di notabile. L'altra cosa, che dissi, che mi piaceua in Cazuìn, è il Meidàn grande, cioè la piazza maggiore; lontana alquanto dal Palazzo Reale, in altra parte, verso'l Bazàr. Non è così grande, nè così bello, come quello di Sphahàn, ma poco manco; lungo, pur come quello, trè volte quanto è largo in circa: e questo, perche così bisogna, per lo giuoco, che poi dirò, del Pallamaglio a cauallo; per lo quale, ci son pur le mete piantate, due da capo, e due da piedi, al pari. I Portici intorno, son di mala, e vecchia fabrica: ma nel mezo, dall'vna e dall'altra parte, ci son fabricate due case piccole del Rè, piene di balconi, e fatte solo per trattenimento, da starui ne i balconi a vedere spettacoli; & vna di queste case hà i balconi tutti serrati con gelosie, che deue esser forse per le donne; e dietro hanno giardini. La peggior cosa, che habbia il Meidàn di Cazuìn, è che, per la bellezza de i Bazari intorno, è dominato assai dal Sole, e non c'è ombra se non molto poco innanzi notte: onde tardo assai si esce a passeggiarui, secondo'l costume. Ci son piantati intorno pur alberi, ma non ancor cresciuti, nè vguali: corre intorno acqua, ma poca, a piedi di quelli; e ci hanno fatto adesso vno steccato doppio di legno, dentro al quale hanno anche piantato, a piè de gli alberi, sopra l'acqua, diuerse herbe, che deuono esser fiori, e cose curiose. Il Rè ogni sera (che rarissime volte manca) viene a cauallo nel Meidàn, doue è aspettato da tutti i Nobili a cauallo, per salutarlo, corteggiarlo, e seruirlo. Perche il corteggio di Persia è solo questo; ò la mattina, alla porta del Rè, assistendo, quando dà vdienza: ma questo, è poche volte; e come è incerto, pochi vi vanno; perche son più le volte, che si perde il tempo, e non si vede il Rè, che quelle, che si vede: ouero, e più sicuramente, e da tutti si corteggia, la sera a cauallo nel Meidàn, che è il passeggio di questi paesi; & il corteggio è soauissimo, gustosissimo, di nessuna soggettione, di molto spasso, e di nessuno incommodo, come hora dirò. Quando è hora di compieta, ò poco più tardo che a punto è tempo da passeggiare, si va a cauallo nel Meidàn; il quale è sempre tutto

puli-

pulito; adacquato da vna quantità di huomini, destinati a questo, che l'adacquano, portando l'acqua con otri legati ad armacollo; è ombroso finalmente, e molto fresco. Prima che il Rè venga, si passeggia quiui innanzi & indietro; ouero si stà fermo in qualche luogo, ragionando con amici. Quando il Rè arriua, si sgombra tutta la piazza; ritirandosi le genti a piedi dietro gli steccati, e sotto a i portici intorno; ouero sopra i portici, ne gli astrichi, che son poco alti; e la gente a cauallo (che quella, che vi viene, è tutta di garbo) si ritira innanzi a gli steccati, attorno attorno, lasciando vota la piazza. Il luogo di noi altri hospiti, è il più honorato; cioè, in mezo, da vna delle bande, doue ci piace; perche quello è il più vicino al Rè, che in mezo, per lo più, si suol trattenere. Viene il Rè, accompagnato da pochissimi de' suoi più intrinsichi; e passando innanzi a noi, la prima volta, alzandosi prima alquanto il capo, e poi abbassandolo in fretta, gli diamo vn saluto, con vna sbattuta della sola testa, molto strauagante: ma, co'l turbante alla Persiana, fa bella vista. Dopo la prima volta, se mille altre volte ci passasse innanzi, e parlasse anco, non lo salutiamo mai più, che non si vsa, & egli così vuole: tale è la sua pianezza con tutti, e la facilità, e familiarità, con che tratta, e con che viue. Bene al contrario di quel che si faceua in questi stessi paesi in altri tempi: riferendo Giustino, abbreuiator di Trogo Pompeo, che i Rè di Persia anticamente, per souerchia maestà, ò non si lasciauano vedere, come al tempo di Cambise; ò quando pur si vedeuano, voleuano esser venerati con ossequij di tanta sommissione, che Conone Atheniese, trasferitosi in persona in Persia per trattar meglio a bocca degli affari della Grecia, ancorche negotiasse per mezo di terze persone, non fu ammesso nondimeno mai alla vdienza, nè al cospetto di Artaserse, solo perche non lo voleua adorare al modo de' Persiani; il che fare, a lui Greco, di sì nobil patria, e Capitano sì famoso, non pareua conueneuole. Di modo che non solo de' siti delle terre ma, de' costumi ancora delle genti, si può cauar quel bello *Epiphonema* di Virgilio

Lib. 1.

lib. 6.

Tantum æui longinqua valet mutare vetustas.

Mentre il Rè si trattiene nel Meidàn, stiamo noi sempre fermi al nostro luogo; ouero, dopo hauerlo salutato, chi se ne vuole andare, se ne và: ma pochi se ne vanno prima di notte, perche in effetto quello è il luogo dello spasso maggiore. Il Rè, poco stà fermo in luogo alcuno: ma, giunto nel mezo, ò maneggia il cauallo al suo modo; ò passeggia con qualcuno; ò viene innanzi a noi altri, parlando a chi gli piace; ò dà vdienza, pur così a cauallo, a qualche personaggio graue; & in somma sempre fa qualche cosa, e sempre ridendo, e burlando allegramente. Stanno in quel mentre di continuo preparati i paggi a piedi, e con le caraffe, e coppe di oro, vanno sempre attorno, dando da bere per ordine; però solo a chi ne vuole: verò è, che il bere non si presenta a tutti quanti sono in piazza, ma solamente a gli hospiti del Rè, & a certi Vfficiali grandi, ouero a i Cortigiani fauoriti. Suonano in tanto di continuo, in vna loggia da piedi al Meidàn, istrumenti bellici, di trè sorti; cioè, vna muta alla Turchesca, che è quella, che hauemo anche noi in Italia, in diuerse galee; vna muta alla Persiana, differente alquanto; e son per lo più Nacchere, e Pifferi, che fanno suono più da festino, che da battaglia; con tutto ciò si senton di lontano; e l'altra muta è di Vzbeghi: e questi son quattro trombe, non corte come le nostre, ne torte; ma dritte, lunghissime, e grosse; e le suonano, facendo sempre vna voce, che ha poca gratia, ma si sente assài da lungi. Gli strumenti Vzbeghi, e Turchi, gli vsa, e tiene il Rè, quasi per trofeo; dopo hauergli tolti, in guerra, a quelle nationi, che prima non gli vsaua. Al suon di questi strumenti si fa, quando il Rè vuole, e si fa quasi ogni sera, il giuoco del pallamaglio, vscendo a giucare chi ne sà, e chi vuole; & alcuni che giuocano bene, benche non siano di molto gran qualità, il Rè stesso spesso gli chiama à giuocare. Il Rè ancora giuoca; e così questo, come ogni altra cosa, a cauallo, e con le armi al lor modo, la fà benissimo, e forse meglio di ogni altro. Il giuoco poi del pallamaglio a cauallo, non è altro, se non quel me-

medesimo a punto, che fanno i Fiorentini a piedi, con vn pallon di vento, e lo chiamano del Calcio. Cioè, che diuisi in due parti, ogni parte, percotendo la palla a suo vantaggio, a chi più può, senza osseruar'ordine, nè vgualità di colpi, si sforza di portarla, e farla passar di là dalle mete della parte contraria; che all'hora s'intende hauer vinto: e per ciò son piantate le mete, da capo a piedi del Meidan, poco lontano dal suo fine, per conoscere il termine della vittoria. Ci è solo questa differenza, trà il giuoco de'Persiani, e'l Calcio de'Fiorentini, che i Fiorentini giuocano con molta gente, a piedi, in piazze più piccole, balzando il pallone in aria; e bene spesso per toglierselo gli vni a gli altri, ò per impedirsi, e disturbarsi, si danno di matti sgrugnoni, e pestandosi il volto, e facendosi liuidi, che pare non habbia troppo del buono per persone nobili. Ma i Persiani, più nobilmente, giuocano a cauallo; pochi di numero (solo cinque ò sei per parte: non sò perche, ma così deue bisognare; & essi, che ne sono esperti, lo sanno) e senza sgrugnoni, ne battersi l'vn l'altro, battono solo la palla, che è vna boccia di legno leggiero; agitandola per terra, e percotendola, non con la testa del maglio, come facciamo noi, ma co'l fianco lungo, il quale anco è inarcato alquanto, per coglierla meglio. E'l pallamaglio è leggerissimo senza ferro alcuno nelle teste: e si maneggia solo con la man dritta: e la destrezza, e la gara, la mostrano solo in esser più pronti a seguitar la palla, girando il cauallo oue bisogna, e correndo, e percotendo p ima di chi vuol percuotere al contrario: e quando non si può dare alla palla, almeno, co'l frapporsi in mezo, impedire che non gli diano gli auuersarij. Nelle quali cose tutte, si ricerca vna gran destrezza, & agilità, tanto del cauallo, quanto del Caualiere: e quello che importa, si esercitano in questo giuoco assai bene, & i Caualieri, & i caualli, in tutti i moti, & in tutti gli atti, che son più necessarij per la guerra. In somma è bellissimo giuoco, assai più de i Caroselli, e di ogni altro simile, che si faccia da noi, e se fosse fatto con quegli apparati di liuree, e d'inuentioni, che vsiamo noi altri, sarebbe degno della presenza delle più gran Dame di Europa.

Non

Non mancano quì ancor Dame a vedere, che sempre ne son piene le strade, & i battuti de' portici intorno: vi vengono tuttauia coperte il viso, e con habiti humili da plebee, e caminando a piedi perche, in questi paesi, non è lecito altrimenti: ma nondimeno, frà quelle, che alla vista appaiano plebee, siamo sicuri, che ci son bene spesso, trauestite & incognite, che così è costume, molte, e molte Dame belle, e di garbo, che con mentito habito, come solo quì si comporta, vengono a pigliarsi gusto. Vi habbiamo, veramente, questo disauantaggio, che essendo da loro veduti benissimo, noi non possiamo loro in viso vedere. Circa l'apparato poi degli habiti, se ben quì non si fanno le liuree, che vsiamo noi, con tutto ciò, non fa mala vista, veder vestiti di colori varij, e tutti bizzarri, con turbanti ricchi di diuerse foggie, con pennacchi, & altre galanterie, che in vero hanno molto del soldatesco; e vedendone vna piazza così grande tutta piena, non è vista ingrata. La prima volta, che godei questo spettacolo, fu la medesima sera della Domenica che arriuai; e d'all'hora in quà, ogni sera l'hò goduto con molto gusto: eccetto in questo vltimo, che non ci siamo andati, nè c'è venuto il Rè, perche stiamo di partenza; e perche c'è adesso poca gente, che già il Campo è quasi tutto partito. Mi era vscito di mente, che il Rè, stà così in piazza, infin'a notte; e bene spesso fin'ad vn'hora, e più, di notte. Noi altri, ci partiamo quando ci piace, senza salutare, nè altro; & al più, ci stiamo, infin che si parte il Rè; e partendo lui, noi ancora, senza accompagnarlo, nè salutarlo, ce ne andiamò per le nostre strade. Haurei da dire adesso molte cose, di tutto quello, che è accaduto in Cazuin; e cose graui, e degne; come, l'vdienza, e trattati, di vn'Ambasciador Turco, mandato dal Serdàr, ouero General loro, a trattar di pace: l'vdienza, e riceuimento, dell'Ambasciador di Spagna, che quì in Cazuin è venuto finalmente a trouare il Rè: e molte altre cose, e trattati simili, a i quali tutti mi son trouato presente appresso del Rè, & hò sentito ciò che si è parlato. Ma non posso scriuer più, perche il Campo è marciato all'improuiso, & hoggi a punto a me ancora con gli altri conuiene partire; anzi stò tanto intrigato

in

in caricar bagaglie in fretta, che questa lettera, cioè tutto quello, che hò scritto in Cazuìn, giuro a V. S., che non l'hò letto, e non sò, che mi habbia scritto. V. S. habbia patienza, e tenga a mente doue lascio; che vn'altra volta, quando haurò commodità, da qualche altro luogo, supplirò. Frà tanto infiniti baciamani a tutti i Signori Amici, & in particolare a i Signori Spina, al Signor Andrea, al Signor Dottore, al Signor Coletta; & a V. S. facendo il simile, fò fine, con pregarle dal Cielo ogni contento, e ricordarle, che preghi ella ancora Nostro Signore per le nostre vittorie. Di Cazuìn li 25. di Luglio 1618.

Lettera 5. da Sphahàn.
De' 22. di Aprile,
Et 8. di Maggio 1619.

Virg. Æn. 6. *Bella, horrida bella,*
Et terram multo ſpumantem ſanguine dicam.

I  'VLTIMA lettera, che ſcriſſi a V.S. fu da Cazuìn de'venticinque di Luglio paſſato, e fu imperfetta; perche, per la fretta, & improuiſa partenza del Padre Agoſtiniano, che la portò, non hebbi tempo di finirla, nè di narrar tutto quello che mi era occorſo, e che haueua veduto infin'a quel punto: ma ſolo arriuai a dire dell'arriuo noſtro co'l Rè in Cazuìn; delle vſcite, che ſua Maeſtà faceua ogni ſera a cauallo nella piazza; del giuoco del pallamaglio a cauallo, che fece la prima ſera; e finalmente del modo del corteggiare in quella città, che era ſempre così a cauallo in piazza, paſſando il tempo in diuerſi trattenimenti, e non mai ſenza bere molte tazze di vin puro: le quali egli ſteſſo bene ſpeſſo andaua guſtando a cauallo a cauallo, e nel medeſimo modo faceua guſtare a noi altri ancora; cioè agli hoſpiti ſuoi, & a certe altre perſone di conto, che voleua particolarmente fauorire. Hora, ripigliando doue già laſciai, ſeguiterò gl'interrotti ragguagli, e ſolcando il mare con maggiori vele, racconterò diuerſe attioni Heroiche, per dir così; come ſaranno i riceuimenti, e le vdienze, di alcuni Ambaſciadori ſtranieri, alle quali coſe io ſempre mi ſon trouato preſente; e tutto'l progreſſo della guerra dell'anno paſſato, nella quale anch'io ſeguitai di continuo il Rè, con gli altri vincitori.

II A gli vndici di Giugno, che fu nel principio del noſtro arriuo in Cazuìn, diede il Rè la mattina vdienza publica alla porta interiore del ſuo palazzo, & io mi vi trouai preſente:

te: anzi, hauendomi il Rè veduto, per fauorirmi, chiamò il Mehimandàr ordinario, che hà cura degli hoſpiti, e gli domandò, & ordinò, che mi domandaſſe, ſe io ſtaua iui per qualche negotio, ò per voler coſa alcuna: a che, riſpoſi, che nò; ma ſolo per ſeruire e corteggiar ſua Maeſtà, come gli altri grandi della Corte. In queſta vdienza, frà diuerſi altri affari, che, ſecondo il lor coſtume, vi trattò il Rè in modo che ogniuno intendeua: e per certo è gran guſto il trouaruiſi; perche vi ſi ſentono ſpeſſo delle coſe graui, e di ſtato, e vi ſi ſanno per ordinario tutte le nuoue; chiamò il Rè vn Banditor publico, e comandò, che ſi bandiſſe all'hora all'hora per tutta la città, Che tutti i ſoldati, di qualſiuoglia ordine e grado, ſi riduceſſero quantoprima in Sultania, città lontana da Cazuìn trè piccole giornate, per la via che và a Tebriz: doue, cioè in Sultania, ſi haueua da far la maſſa dell'eſercito, per inuiarſi poi di là verſo doue haueſſe chiamato il biſogno. Fù eſeguito ſubito il bando, e ſolo in voce, gridando forte i banditori per tutte le ſtrade; che non vſano eſſi di affiggerne carte a i cantoni, come vſiamo noi: e reſtò per quello certo ogniuno, che quella ſtagione doueua farſi guerra, di che, infin'all'hora, ſi era ſtato molto in dubbio. Cominciarono dunque immediatamente a marciar verſo Sultania tutti i ſoldati; e non ſolo da Cazuìn, doue il Rè ſi tratteneua con le ſole perſone di più conto, hauendo mandato a Sultania il Corcì-baſcì ſuo genero, accioche haueſſe penſiero delle genti, che di mano in mano vi arriuauano; ma anco vi concorreuano da tutte le altre terre del Regno: perche il medeſimo bando, che ſi publicò in Cazuìn, quaſi nell'iſteſſo tempo ſi era anche fatto (che così ſi vſa) in tutte le altre città del dominio Perſiano, per ordine già per prima mandatone dal Rè. Quella ſera a punto del bando, per rallegrar forſe il popolo, alterato con la nuoua della guerra, ci diede il Rè trattenimento in piazza con vn' altro giuoco, pur vſato in Perſia, ma dal volgo a piedi, e non da i nobili a cauallo. Conducono in mezo vn Lupo viuo, e laſciatolo libero, il popolo gli corre attorno in groſſiſſime turme, ſcotendo ciaſcuno in alto il ſuo mantello: con che,

e con

e con le voci che danno, irritano la bestia di maniera, che, sdegnata, corre addosso alle genti; e quelle, hor fuggono, quando il Lupo viene; hor gli vanno dietro, quando si ritira; & in somma, senza percuoterlo giamai, nè fargli male, co'i soli gridi, e co'i panni, lo fanno andar disperato di quà e di là, senza che possa offendere alcuno; perche, se bene alle volte aggrappa, e morde alquanto di quei che più gli si appressano, non può con tutto ciò, nè vccidere, nè far mal di consideratione, per la molta gente, che subito accorre. Il giuoco, è freddo in se stesso: ma con quel lieto bisbiglio di correre, saltare, gridare, ridere, e sbatter di panni, che fanno insieme in vn tempo molte migliaia di persone, viene a fare vn non sò che di allegro, che dà gusto. Il Rè poi, e noi altri, stiamo attorno a cauallo, vedendo, e ragionando; e la coppa di oro, al solito, và in volta, in compagnia di pezzacci di neue, e di certi frutti agri, come prugne, ò bricocole verdi, & altri di tal sorte, co'i quali si reprimono i fumi del vino; & in vero io gli hò esperimentati per molto a proposito. Questo giuoco del Lupo, non vna volta sola, ma più e più volte si fece; perche ogni sera, quando non vi era, ò vdienza di Ambasciadori, ò da riceuer presenti, ò simile altro trattenimento più graue, non mancaua mai quello di vno dei due giuochi, o del Lupo, ò del pallamaglio, che è quanto sanno fare in queste parti per publico spettacolo. La piazza poi, era ogni sera a questo effetto pulita, & adacquata, conforme all'vso, da vna quantità di huomini a ciò destinati, che portano l'acqua con otri ad armacollo, e l'adacquano tutta più volte da capo a piedi. La sera de i dodici di Giugno, che fu la prima, che io andai a dormire in vna casa, che mi diedero vicino al Palazzo Reale; perche infin'all'hora, per lo scompiglio, che c'è, in trouar case buone, era stato, come molti altri alloggiato nelle tende; prima di partir dalla piazza, comandò il Rè, che il giorno seguente niun de'Ghizilbasci compariſse co'l solo turbante ordinario; ma che tutti portassero il Tag, che frà di loro è portamento di solennità: e perche è molto grieue, non lo portano di ordinario; & al Rè in particolare non hò veduto

in-

infin'hora portarlo giamai; e lo portano solo i sudditi, e particolarmente quelli che assistono presso al Rè in certe funtioni, quasi come fanno in Roma alcune persone di qualche grado, innanzi al Principe, e nelle solennità, non compariscono, se non con l'habito più degno, differente dall'ordinario. Fuora poi delle solennità, e bene spesso anche innanzi al Rè, quando non comanda altrimenti, portano per ordinario il solo turbante come gli altri, senza alcun berettino, auuolto sopra il nudo capo, con vna legatura assai bizzarra, che è leggiero, & anche a mio gusto molto più bello, e di miglior disegno, che quello co'l Tag. Con questa portatura ordinaria, vanno in particolare spesso innanzi al Rè alcuni Chani, e persone molto segnalate, che per grandezza, ò sprezzatura, non si curano del portamento più solenne: come a punto in Roma certi, che per far più del grande, vanno tal hor per la città co'l cappel nero, ancorche lo debbiano vsare di altro colore assai più nobile, e da ogniuno più stimato. Dal comandamento del Rè, di venire i Chizilbasci co'l Tag, argomentammo, che il giorno seguente vi douesse esser solennità nella piazza; per lo che tutti, la sera de i tredici, ci radunammo colà più a buon'hora del solito. La solennità fu, dare vdienza ad vn'Ambasciador Turco, che era stato mandato a trattar di pace; non dal Gran Signore, ma dal suo Serdàr, ouero Capitan Generale, Halil Bascià, che era stato suernando nella città di Amìd, capo della prouincia, detta da loro Diarbechìr, e da noi Mesopotamia. Questo Ambasciadore, era arriuato in Cazuìn, molti giorni prima, che vi arriuasse il Rè: ma non haueua ancora hauuto vdienza; e quel giorno fu la prima volta, che il Rè lo vide. Non volle riceuerlo in palazzo, nè altroue con conuito, come si vsa; ma nella piazza, a cauallo: per vna delle due ragioni, secondo me. O per hauere occasione di fargli manco fauori, come a quello che era mandato, non dal Principe, ma solo da vn Capitan Generale; e forse anco in ricompensa de'mali portamenti, che erano stati fatti in Costantinopoli al suo Ambasciadore, che andò là in tempo che io vi era; il quale Ambasciadore, Sultàn Ahmèd, che

all'

all'hora viueua, non volle mai vedere, nè riceuere; e lo tenne, quasi prigione, infin alla sua morte: ma Sultàn Mustafà suo fratello, che dopo lui regnò, lo vide, & accolse amoreuolmente; e come inclinato, che era, alla pace, lo mandò in Amìd al Serdàr, accioche trattasse con esso; e quiui staua ancor ritenuto, che non l'haueuano spedito, nè rimandato al Rè di Persia. Ouero, volle il Rè vsar questo termine, per mostrarsi all'Ambasciador Turco più brauo, e con molta bizzarria prontissimo alla guerra. Sia come si voglia, l'vdidienza passò di questa maniera.

III Giunto il Rè nella piazza, che era al solito sgombrata tutta di gente, ci ritirammo noi altri, tutti a cauallo, all'intorno, ciascuno a i suoi luoghi consueti; & il Rè, con due, ò trè soli de'suoi più grandi, huomini di negotio, se ne andò in capo della piazza da vna banda, passeggiando pian piano, e ragionando. In questo mentre, dall'altro capo' opposto (perche la piazza è lunga) il Mehimandàr introdusse l'Ambasciador Turco, pur'a cauallo, con alcuni pochi de i suoi. Non lo condusse subito dritto alla volta del Rè: ma lo fece fermare nel mezo della piazza, vicino ad vn'alta traue, che stà in quel luogo piantata, per tiraruisi con l'arco a segno; e lo fece trattener quiui perche quello è il luogo, doue il Rè più che altroue suole stare, e fermarsi a ragionare: e vicino a quel luogo, che si stima il più honoreuole; non però in mezo, ma alle bande nel giro attorno; solemo star noi altri hospiti, che con gli altri più grandi della Corte, facciamo corona al Rè, doue è più presso alla sua persona. Il Rè intanto, passeggiando a bella posta adagio altroue, si trattenne vn pezzo, mostrando di non vedere, nè badare all'Ambasciadore, che aspettaua. Venne al fine verso quella traue, come è suo costume; & all'hora l'Ambasciadore, dopo hauerlo salutato, senza scender da cauallo (che così si vsa: e quando il Rè è a cauallo, niuno scende per parlargli, nè anco de'vassalli suoi; se non fosse per baciargli la mano, ò il piede, il che rade volte occorre, in certi casi particolari) dopo dico di hauerlo salutato, volle presentargli vna lettera, che portaua, del Serdàr. Il Rè presago già di quel che

la

la lettera conteneua, che erano conditioni di pace poco a ſuo guſto, non volle altrimenti riceuerla; e diſſe all'Ambaſciadore, che egli non voleua ſentire, nè vedere altre lettere; ma che, in poche parole, Quello, che era de'Turchi, foſſe de'Turchi; e quel, che era ſuo, foſſe ſuo: e ſe eſſi ſi contentauano in queſta maniera, come doueuano contentarſi, ſe erano huomini ragioneuoli; che egli ancora era contento, e che haurebbe fatto pace molto volentieri: ma che, ſe pretendeuano altro, non occorreua trattarne. Soggiunſe appreſſo, che i Turchi haueuano prouata l'inimicitia de' Perſiani, e ſapeuano come era: però che, ſe haueſſero fatto pace, haurebbero prouato ancora, come ſapeuano eſſer buoni amici; replicando più volte, che, ſe erano contenti di far pace in quel modo, che era ragioneuole e giuſto, egli ancora l'haurebbe fatta di buona voglia: ma ſe nò, ſe haueſſero voluto la guerra, con tanto ſpargimento di ſangue, e danno de'popoli, che il peccato ſarebbe ſtato il loro, e che eſſo era pronto nello ſteccato. E che, ſe i Turchi haueuano gran teſori, e gran gente, & in quello confidauano; egli haueua dal ſuo canto il ſuo Dio (così proprio, dicendo *Allahùm*, il mio Dio) e Muhammèd, & Alì, che era il treppiede, ouero il focolare, ò, per dir meglio, certi muricciuoli di terra, che ſoſtengon la caldaia: modo di dire, vſato in queſte parti, che ſignifica l'appoggio, la ſperanza, la confidenza, ò la robba, e'l ſoſtentamento. E ſempre tornaua a replicare, che, ſe voleuano la pace, Quel che era de'Turci, foſſe de'Turchi; e quel che era de'Perſiani, foſſe de'Perſiani; che così egli ancora era contento. E diceua queſte coſe tanto ad alta voce, che, non ſolo noi altri più vicini, ma anco buona parte della piazza le ſentiua. L'Ambaſciador replicò molte coſe, ma perche parlaua aſſai più piano del Rè, non potei bene intenderle tutte: ſolo inteſi la ſoſtanza, cioè, che in quel modo, che il Rè diceua, i Turchi non ſi poteuano contentare. Il Rè, a cui la lingua ſerue aſſai bene, e ne' ſuoi diſcorſi non è mai molto ſuccinto, tornò a dire, che, ſe erano huomini ragioneuoli, doueuano contentarſi: che non haueuano già da pretendere di pigliar tutto il Mondo: e

che, se si contentauano, egli ancora era contento: e se nò, che era pronto alla guerra, e che non ocorreua parlar di altro. E che i suoi Chizilbascì non erano come i Turchi, che portauano i turbanti grandi, e per paura del freddo, non cauauano mai le mani fuor delle pelliccie; ma che erano leggieri, e pronti, non hauendo altro, che vna spada torta, & vn cauallo; atti a patire, e desiderosissimi di venire alle mani: però che, se i Turchi voleuano la guerra, haurebbe buttato lor sopra il suo matto Carcicà, che gli haurebbe distrutti, ò consumati; vsando la frase, *Sizì senè eilesìn*, che in lingua Turca hà gran forza; e significa propriamente, Faccia di voi sterminio. Alluse il Rè gratiosamente in questo detto al nome proprio del suo Capitan Generalissimo, che si chiama Carcicà Beig, e per suo particolar'vfficio, è Capitan Generale della militia degli Schiaui del Rè: ma, oltre di questo, adesso è Capitan Generalissimo, sopra tutti gli altri Generali, e Chani; onde molti, e con ragione, lo chiamano, con maggior titolo, Carcicà Chàn: ma la parola Carcicà, che è il nome proprio, significa falcone, vccello di rapina: e perche egli, di sua natura, è brauo, risoluto, e volonterosissimo di menar le mani, il Rè, scherzando, lo chiama Matto; si che, molto a proposito, disse all'Ambasciador Turco, Vi butterò addosso il mio matto Falcone, che vi sbranerà, poueracci voi. Per certo, dalla sua bocca, non hò inteso mai miglior concetto. Soggiunse poi, che questa volta ancora sarebbe interuenuto a i Turchi, come due anni innanzi, con l'altro Serdàr Muhammèd Bascià, che se ne sarebbon tornati piangendo, come tante femine. Al fine, replicando più volte le cose dette di sopra, cioè, che se in quel modo che haueua detto, erano contenti, haurebbe fatto la pace; e se nò, che era pronto nella piazza; senza attendere altra risposta dall'Ambasciadore, toccò il cauallo: e lasciatolo così secco, e solo (perche noi altri ancora, al muouer del Rè, tutti ci mouemmo) se ne andò via, in vn modo assai fantastico, e bizzarro; & al suo partire, non solo i Caualieri circostanti, ma anco tutte le genti della piazza, che quasi tutte haueuano inteso i ragionamenti, mostrando

di

di applaudere a i detti del Rè, e di accettar con gusto la guerra annuntiata, fecero segno di allegrezza, gridando più volte il nome di Dio, come si vsa in queste parti in simili occasioni, *Allàh, Allàh*, ad alta voce. Così dunque fu concluso il ragionamento: e così, come V. S. hà inteso, in quell'angusto giro del centro della piazza di Cazuìn, da due sole teste, fu discussa, in poco di hora, la vita, ò la morte, di molte migliaia di huomini; e la quiete, ò la rouina, di molti popoli innocenti.

Il giorno seguente, che fu il Giouedì a'quattordici di Giugno, hauemmo nuoua, come l'Ambasciador di Spagna, che veniua per via dell'India e di Hormùz, e che tanto tempo fa si aspettaua nella Corte di Persia, conforme credo di hauer detto a V. S. in altre mie lettere, era finalmente arriuato in vna Villa, vna lega lontano da Cazuìn; e che aspettaua ordine, per entrar nella città, doue già gli haueuano preparato la casa. Io, per complir, come douea, con vn Ministro di vn tanto Rè Christiano e Cattolico, mandai subito il mio interprete a quella Villa, a visitarlo in mio nome; con dirgli, che sarei andato in persona a fare il mio debito, a suo tempo. Così feci a punto, che la mattina seguente, essendosi ordinato che l'Ambasciadore facesse l'entrata; io, prima di tutti, e più lontano di tutti, andai ad incontrarlo vn miglio fuori della città: e gli vsai, nell'incontro, ogni termine, che seppi, di creanza, e di cortesia; facendo fin segno di volere scender da cauallo; cosa, che in Persia non si vsa di fare, nè anco al Rè. Poco dopo me, l'incontrarono, il Mehimandàr Hussein Beig, il Darogà, ò Gouernator di Cazuìn, chiamato Cic Alì Beig, il Calantèr, la casa del quale haueuano data all'Ambasciadore, e Daùd Chàn, fratello d'Imam-culì Chàn di Sciraz; con molti altri Beighi, e Caualieri della Corte, che erano venuti di ordine del Rè, tutti molto bene in punto, con vesti di seta, e di broccato, & i più, con selle di argento, e di oro, e con turbanti ornati di piume, e di gioie: di maniera che riuscì vna bella, e numerosa caualcata. Di costoro, che sì bene, & in sì buon numero comparuero, disse Daùd Chàn all'Ambasciadore, che era-

IV

no tutti Schiaui del Rè: e lo diſſe, per eſaggeratione della grandezza del Rè di Perſia; quaſi diceſſe, che argomentaſſe l'Ambaſciadore qual'era il Rè, ſe tali erano i ſuoi Schiaui. Caualcammo con l'Ambaſciadore, in coppia, Daùd Chàn, & io; con l'interprete dell'Ambaſciadore, che in mezo di noi caualcaua veſtito alla Spagnuola, ſenza cappello in teſta: e poco più innanzi andauano, il Darogà, il Mehimandàr, e'l Calantèr. Per tutta la ſtrada, l'Ambaſciadore andò ſempre ragionando con Daùd Chàn, con la caſa del quale profeſſaua di tener grandiſſima amicitia: e molto eſaggeraua il valore di Allah-uerdì Chàn lor padre; dicendo, che gli diſpiaceua aſſai di non hauerlo trouato viuo, e non poter conoſcer di preſenza vn'huomo di tanto valore: con altre coſe ſomiglianti a queſte. Io, mi marauigliai aſſai di queſti diſcorſi: perche, ſe bene Allah-uerdì Chàn fu huomo, per altro, degno di gran lode; tuttauia, da i Miniſtri del Rè di Spagna, non meritaua affetto di amicitia: poiche fu quello, che tolſe a i Portogheſi, & al Rè di Hormùz loro vaſſallo, l'iſola di Bahrein, doue ſi peſcano le perle più fine; & il ſuo figliuolo Imàm-culì Chàn, che gli ſuccedette in quel gouerno, tolſe a i Portogheſi ſteſſi, che la guardauano, la fortezza del Bendèr, con più di dugento miglia di marina in quella terra ferma. Ma, tornando al mio filo, Queſto Ambaſciador di Spagna, ſi chiama Don Garçia de Silua y Figueroa: è vecchio aſſai; non ſolo con barba bianca, ma anco ſenza denti: è robuſto con tutto ciò, e nella città entrò a cauallo, quantunque per viaggio ſoglia andare in lettiga. Venne molto ben veſtito, con tutti i ſuoi, alla Spagnuola; teſi, con collari a lattughe, & altre galanterie, che quì ſono ſtrane; & haurebbero fatto aſſai bella viſta, ſe haueſſe hauuto più gente: ma, veſtite alla Franca, non haueua più, che venti, ò venticinque perſone. Accompagnato, che l'hauemmo, fin'a caſa, quei Signori Perſiani, conforme all'vſo loro, ſenza nè anco ſcender da cauallo, ſe ne andarono tutti. Il Mehimandàr ſolo, a chi tocca per vfficio, l'accompagnò fin'in camera; & io ancora, come paeſano (che per tali ci trattiamo, in queſte parti, tutti i Chriſtiani di Europa) non ſolo l'accompagnai in camera, ma

mi

mi trattenni seco a ragionar delle cose del paese più di vn'hora: & io fin da più mesi innanzi, era stato autore, e frà religiosi, e frà secolari, di tutte le nostre nationi, che a questo Ambasciadore si desse dell'Eccellenza; perche prima in queste parti, non solo agli Ambasciadori, che taluolta veniuano di Spagna, ma fin'agli stessi Vicerè dell'India, conforme all'vso di Portogallo, non si daua altro titolo, che di Vossignoria. Ma io misi in consideratione, che trouandosi hora alla Corte di Persia molti Christiani di diuerse nationi Europee, IV i quali sapeuano in che modo si trattauano gli Ambasciadori del Rè Cattolico nelle parti nostre; e trouandouisi anche vn Residente d'Inghilterra, a cui tutti i Franchi, che erano quì, dauano comunemente dell'Illustrissimo; & io in particolare non poteua far di meno di non glielo dare, perche esso ancora daua a me l'istesso titolo; mi pareua, che sarebbe stato grande inconueniente, quando tal'hora ci fossimo trouati tutti insieme, come sarebbe accaduto molte volte, ò appresso del Rè, ò in altri congressi, se si fosse sentito dar dell'Illustrissimo al Residente d'Inghilterra, e solo del Vossignoria all'Ambasciador di Spagna; il quale nondimeno per la qualità, tanto del suo Rè, quanto sua propria, era senza dubbio superiore all'Inglese, e degno di esser trattato con titolo maggiore. Piacquero a tutti queste mie ragioni, e di comun consenso fu stabilito, che in ogni modo gli si desse dell'Eccellenza; e così fu poi praticato da tutti: anzi ne risultò questo vso anche in India, doue medesimamente i Vicerè, che dopo questo vi andarono, hebbero l'Eccellenza essi ancora; non parendo bene, che fossero trattati con minor titolo di quello, che haueua hauuto in Persia questo Ambasciadore.

La sera del medesimo giorno, che fece l'entrata l'Am- V
basciadore Spagnuolo, il Rè diede vn'altra vdienza secreta nel giardino all'Ambasciador Turco, senza interuento di alcun'altro, e gli fece conuito, e molte carezze; & io per me, credo certo, che trattasse di nuouo con lui della pace, con modi assai differenti da quelli, che haueua tenuti l'altra volta nella piazza. Perche in effetto, per quanto si raccoglieua

anco da i ragionamenti publici, il Rè desideraua molto la pace; ma hauerebbe voluto farla con sua riputatione, e con conditioni honorate: cioè, senza restituir terre, come i Turchi domandauano; e senza obligarsi a tributo annuo di seta; benche a mandarne vna volta con titolo di presente, e forse anco a prometterla per più volte, con animo di far poi quelche gli fosse piaciuto, sarebbe per auuentura condisceso.

VI La Domenica de i diciassette di Giugno, pur in vn gran giardino, che stà separato, ma vicino, con vna sola strada in mezo, al Palazzo Reale, e si chiama Gennèt baghì, cioè Giardino del Paradiso, diede il Rè la prima volta vdienza publica all'Ambasciador di Spagna; e fu la prima volta, che lo vide, e l'accolse: il che si fece con conuito solenne; con pompa di riceuere, non solo il suo, ma anche molti altri presenti: e con interuento, come si vsa, di tutti gli hospiti del Rè; frà i quali anch'io fui chiamato: e fummo in tutto, i conuitati che sedemmo a mensa, se io non m'inganno, più di cento persone, diuerse di lingua, di paese, e di habiti strani. Il conuito, fu cena; e passò in questo modo. La mattina a buon'hora, auuisarono l'Ambasciadore, che doueua andare: il quale, per ciò, si mise in ordine, con calza intera, e gorra, e tutti i suoi con habiti galanti: e per portare il presente, che conduceua, gli mandarono circa a cinquecento giouani di buona presenza, scelti degli habitatori della città: e furono tanti, perche de'presenti che si portano al Rè, e per lo più sono di varie cose, si costuma in Persia, che ogni pezzo particolare, ancorche piccolo, e leggierissimo, sia portato solo, da vna persona, per far, con lunga processione di huomini, più pompa. Il presente dell'Ambasciadore (cioè quel che haueua condotto in Cazuìn, oltre a trecento some da camelo di pepe, che per manco impaccio haueua lasciate, e consegnate in Isphahàn) era di valore, per quanto intesi, di circa a cento mila scudi; & erano tutte pezze curiose, come vasi d'oro, di argento, di cristallo: alcune gioie; trà le altre, vn cassettino, dentro al quale veniuano sessanta collanine diuerse, di varie opere, ornate di smeraldi, e di altre

pic-

piccole pietre: e questo cassettino solo volle sessantuno huomini a portarlo; perche ogni collana, secondo il costume, era portata da vno. Vi erano ancora selle, e fornimenti di cauallo, ricamati vagamente alla Spagnuola: alcuni archibugi, & altre armi ben guernite di oro: la spada pur gioiellata, che portaua il Rè di Spagna, il giorno, che sposò la sua Moglie: vna quantità di lime, & altri ferramenti di ogni sorte, da lauorar di ferro, tutti ben guerniti; e questi, perche il Rè di Persia si diletta di lauorar di sua mano di sì fatti lauori: vna mano di giacchi di maglia: certi ritratti; frà i quali, il ritratto della nuoua Regina di Francia (ma questo era dono particolar dell'Ambasciadore, e non del suo Rè) certe lance Indiane: e simili altre bazzecole, che faceuano la somma del valor che hò detto, e vi andarono, a portarle, cinquecento, e forse più persone. Essendo già ogni cosa in pronto, due hore dopo mezo giorno, leuarono l'Ambasciador di casa; e con la lunga processíon del presente, i portatori del quale gli andauano innanzi a piedi, in fila, come si vsa, ad vno ad vno, lo fecero passar per la migliore strada, & anco innanzi alla porta del Palazzo del Rè; doue io, di lontano alquanto, dal battuto della mia casa, lo vidi. Perche, come quello, che sapeua, che la cosa doueua andar molto in lungo di notte; e sapeua per proua, che pena è star tante hore assiso ne i conuiti del Rè con le gambe rannicchiate; non mi curai di andar così a buon'hora, nè di trouarmi quando entraua l'Ambasciadore. In questa guisa, adunque, lo condussero fin'alla porta maestra del giardino: ma perche il Rè, come diceuano, non era ancora dentro al giardino venuto; a piè di vn grande albero, che stà in mezo di vna piccola piazzetta fuor della porta; sopra vn largo poggiuolo, fabricato sotto all'albero, intorno al fusto, per seder-ui all'ombra, stesero alcuni tapeti; e quiui fecero sedere, e trattenersi l'Ambasciadore, fin che il Rè fosse entrato, per altra porta, nel giardino. Mi dicono, che aspettò in quel luogo intorno a due hore, con molta sua pena, e di animo, e di corpo: di animo, perche gli pareua strano di esser fatto aspettare nella strada, e tanto; che in Europa veramente

con pari ſuoi non ſi vſa: di corpo, perche, douendo ſeder ſopra i tapeti, baſſo, come in piana terra, con calza intera, e collare a lattughe, di ſtate, nel maggior caldo del giorno, allo ſcoperto, al pouero vecchio douette eſſer, ſenza dubbio, non poco trauaglio. Hor'io, mentre egli ſtà aſpettando, deſcriuerò alquanto il giardino, accioche, con la cognitione del luogo, s'intenda meglio tutto il reſto.

VII A queſto giardino, che quì chiamano del Paradiſo, io darei più toſto nome di giardino ſaluatico; ouero, e forſe meglio, di ſelua domeſtica: perche non vi è altro, che vna quantità innumerabile di alberi, grandiſſimi, e ſoltiſſimi, di platani, che lo rendono tutto ombroſo; frà i quali forſe, ma io non gli vidi, ſaranno in qualche luogo meſcolati altri alberi di frutti. Vi ſono viali, larghi, e lunghi vna occhiata: riui di acqua, che corrono per terra: fuor de'viali, piantate per tutto herbe più toſto da horto, che da giardino: & inſomma, dalla grandezza, dall'ombra, e da quegli alberi in poi, non vi è del reſto coſa, che ne'paeſi noſtri meritaſſe nome di Paradiſo, nè di Reale: ma in terra di ciechi, doue è beato chi hà vn ſol'occhio, merita queſto, e molto più. Nella parte più interiore di queſto giardino, doue forſe è il ſuo centro, ò il più bello, è fabricata vna picciola caſa, con alcune ſtanze, ſecondo me, ſolo da trattenimento. Innanzi a queſta caſa vi è vna piazza in mezzo agli alberi, ingombrata, la maggior parte, da vna gran peſchiera quadra: dentro alla quale, nel mezo di vn de'ſuoi lati, il più lontano, & oppoſto alla caſa, vi è fabricata vna loggetta, coperta ſolamente di ſopra, & aperta intorno da tutte le bande, da ſtarui a ſedere al freſco. Della qual loggetta, che è pur quadra e piccola, capace di pochiſſime perſone, i trè lati ſon circondati dell'acqua della peſchiera, & vn lato ſolo, per donde vi ſi entra, è congiunto, nella ſponda a terra, con vn gran viale, reſtando la loggetta nella peſchiera come Peniſola. In queſta loggetta, deſtinò il Rè di riceuere, e trattener l'Ambaſciadore: ma perche non era capace di altra gente, e gli hoſpiti, come hò detto, erano molti; fece accommodar per ordine gli altri, fuor della loggia intorno intorno

alla

alla peschiera, la quale non hà parapetto alcuno, vn largo stradone, coperto tutto di bellissimi tapeti; sopra i quali sedemmo, e mangiammo noi altri, come poco appresso disegnerò. Ma prima bisogna dire, che, entrato che fu il Rè nel giardino, e nella loggetta, introdussero l'Ambasciador di Spagna co'l suo presente innanzi; la processione del quale andaua dritta a passare innanzi alla loggia a vista del Rè; e poi, girando intorno alla peschiera, dietro alle spalle degli altri conuitati, se ne andaua, per altra strada, doue era bisogno. Quando arriuò l'Ambasciadore, mi dicono (che io non era ancora venuto, e non lo vidi) che il Re, leuatosi in piedi, vscì fuor della loggia alquanti passi ad incontrarlo; e che lo riceuè con atti e con parole di molta cortesia, mentre esso gli baciò la mano. Lo condusse poi dentro alla loggetta a seder seco; e vi condusse anco, e fece sedere, ma più in disparte, l'Ambasciador Turco. Nè altri stette dentro alla loggia, nè per altri vi era luogo, che per le loro persone; cioè, il Rè, l'Ambasciador di Spagna, l'Ambasciador Turco, e l'interprete dell'Ambasciador di Spagna, il quale, in mezo del Rè, e del suo padrone, staua facendo il suo vfficio, in piedi, e senza cappello. Gli altri hospiti, intorno alla peschiera, sedeuano con questo ordine. In vn canton della peschiera da piedi, dalla parte donde si entraua, staua preparata sopra i medesimi tapeti in terra la cena, che era quantità di quei piatti grandi, di oro, e di argento, coperti a cupola, che altre volte hò descritti a V. S.; e dietro a i piatti, stauano in piedi, in fila, vna gran mano di paggi del Rè, per seruire, vestiti tutti in habito succinto di Mazanderàn: e quel luogo loro, era senza dubbio, per tutti i rispetti, l'inferiore. A canto a questo luogo della cena, sedeuano, infimi frà tutti gli hospiti, gl'Inglesi; & il lor Residente, non fu differentiato in altro di luogo, che in esser primo di quelli della sua natione: e dal luogo di lui frà i suoi, si conosceua pur medesimamente, come caminaua anche frà tutti gli altri l'ordine della precedenza. Sopra gl'Inglesi, diuisi solo da vn canal di acqua, che dalla peschiera vscina, sederono immediatamente gli huomini dell'Ambasciador di Spagna; cioè, i gen-

gentilhuomini, e cortigiani, ò seruidori men bassi, che hebbero luogo in questa festa. Sopra gli Spagnuoli, sederono gli huomini dell'Ambasciador Turco. Sopra i Turchi, misero certi nobili Arabi, e Curdi, di diuersi paesi, hospiti del Rè, che si trouauano all'hora alla Corte. Sopra costoro, sedè, con alcuni de'suoi, il fratello di vn Principe di certo paese, ò per dir meglio di due paesi, che chiamano quì Chic-e-Macràn; i quali paesi stanno ne'confini della Persia sopra'l mare Oceano, e son parte, al mio parere, dell'antica Carmania. Quel Principe, è stato sempre nimico de'Persiani: ma vltimamente, fattosi padrone questo suo fratello di vna fortezza importante, auido di hauer parte di quel dominio, era venuto in Persia ad offerirsi al Rè, di voler dipender da lui, purche contro il Principe suo fratello l'aiutasse e mantenesse; & era la prima volta, che di quel paese erano venute genti a questa Corte. Sono quei popoli Mahomettani; ma della setta contraria a i Persiani, come io credo. Questo fratello del Principe, era giouine, senza barba, di color brunissimo, come gl'Indiani, magro, e non molto bello di aspetto: ma vestito assai riccamente, al suo modo, di broccati d'oro; e con turbante in testa, di forma rotonda, differente da quella de'Persiani; rigato pur nondimeno di varij colori, e pieno tutto di oro, con vna lunga francia di cordoncini d'oro, e verdi, che gli cadeua dietro sù le spalle; i quali, al colore, dimostrauano, che esso era del parentado di Mahometto. Sopra questo Signore, diedero luogo a me; parendo al Mehimandàr, che haueua cura di andarci accommodando, che non conueniss mettermi frà gli altri Franchi; perche quantunque paesani, e della mia religione, erano tutti cortigiani altrui, e persone in somma, di qualità, a me inferiori. Sopra di me, non sedè altri, che il Vezir di Mazanderàn, con alcuni huomini principali di quella prouincia; i quali, essendo stati in quel giorno honorati dal Rè per buoni seruigi fattigli, co'l donatiuo vsato di vesti d'oro, e licentiati per tornarsene a i loro paesi, comparuero perciò essi ancora alla festa, e sederono con gli altri hospiti, vestiti delle donate ricche vesti. Da vn'altra banda in disparte, cioè di là

da

da i piatti della cena verso la loggetta, fecero seder gli Vzbeghi, che erano quei medesimi, che vna altra volta scrissi a V. S. essere stati condotti prigioni e legati in Ferhabàd, e poi dal Rè liberati, e trattati honoratamente. Si trouarono iui anche costoro, che dal Rè non erano stati ancora licentiati; e gli fecero seder da quella banda, molto sù'l passo de'presenti, credo io, accioche meglio vedessero, e potessero ne' lor paesi riferire le grandezze del Rè; & anco forse, per far di loro ancora mostra più da vicino all'Ambasciador di Spagna. Ma prima di passar più innanzi, disegnerò quì a canto in vn foglio il luogo, e noi altri come stauamo.

In questa maniera, si trattenne il Rè con l'Ambascia- VIII
dore infin'a notte, ragionando di continuo con lui, e con l'Ambasciador Turco; e tutti i ragionamenti furono sempre di conuersatione, e non mai di negotio: e gustando di certi pochi frutti, e di altre cose tali, che haueuano innanzi; andauano di quando in quando beuendo. A noi altri, infin'a notte, non fu dato da mangiare, nè da bere, cosa alcuna; e ci trattenemmo solo ragionando con quelli, che haueuamo più dapresso. Fatto poi scuro, che fu poco dopo, che io era arriuato, portarono i lumi; e prima, misero dietro alle spalle di noi altri, per tutto intorno, vn poco di lontano, vna quantità di quei fanali grandi, che altre volte hò nominati a V. S. Innanzi a noi, hauendo prima stese le touaglie di drappo, posero sopra quelle in fila molti lumi; cioè candele grandi di cera, tramezate con quelle gran lucerne di grasso sopra bacili, che pur hò detto altre volte. Tutti questi lumi, dallo specchio della Peschiera veniuano rappresentati doppi; con che, e co'l molto splendor che rendeuano, vedendosi per tutto molto bene, e con la luce che veniua ancor d'alto dal sereno del cielo, la vista di quel teatro, circondato, & ombrato tutto da i grandi alberi, veniua a parere in vero molto vaga. E le Dame del Rè, che, se io non m'inganno, stauano a vedere dentro alle gelosie delle finestre della casa, doueuano pigliarsene molto gusto; parlando non poco, e dando forse la quadra, come è costume delle donne, a più di vn paio di noi altri poueri

stra-

ſtranieri. Venuti i lumi, venne anche ſubito la cena, che fu delle ſolite viuande del paeſe; & i paggi del Rè dauano a tutti da bere, ò del vino, con le vſate coppe e caraffe di oro, ouero dell'acqua, a chi ne voleua, dentro a giare grandi piene di ghiaccio. Durò poco il mangiare: perche l'Ambaſciador di Spagna, non potendo più ſoffrir la pena di quel ſedere ſcommodo, co'l ſuo habito a ciò male atto; pregò il Rè, che lo laſciaſſe andare; dicendo, che altrimenti ſarebbe morto di affanno. Si che, prima che veniſſero le confettioni, che doueuano venire in molta abbondanza, hauuta licenza dal Rè, ſi partì; e dopo lui, per creanza, ſe ne andò anche l'Ambaſciador Turco, laſciando il Rè ſolo nella loggia: il che veduto da noi altri, ci leuammo tutti, e ce ne andammo, ſeguendo l'eſempio degli altri; con molto guſto, che per gratia dell'Ambaſciador di Spagna ſi foſſe abbreuiato tanto il tempo di quel conſeſſo, che almanco almanco fin'a meza notte ſarebbe durato, ſe egli non ſi partiua il primo. Mi vſcì di mente di dire, che vi fu ſempre continua muſica, di ſtrumenti, e di voci, che ſenza impedire il parlar della conuerſatione, cantauano e ſonauano baſſamente; in quel modo a punto, che diſſi, che faceuano nel conuito, che il Rè mi fece in Eſcrèſ, la prima volta che mi diede vdienza: di che, nelle mie paſſate, hò dato a V. S. ragguaglio.

IX A diciannoue di Giugno, arriuò in Cazuìn il Vicario Generale de'Carmelitani Scalzi di Sphahàn, di chi altre volte hò fatto mentione; che ſi chiama il Padre Fra Giouan Taddeo di Sant'Eliſeo, e più breuemente, da noi, il Padre Fra Giouanni. Venne per alcuni negotij della ſua Religione; e per far riuerenza al Rè, che molto tempo fà non haueua veduto: perche, in Perſia, non ſi può far di meno di non fare ſpeſſo queſti complimenti; non volendo il Rè, che nè anche vn ſemplice Padre di famiglia, ſe è perſona qualche poco notabile, ſe ne paſſi molto a lungo, ſenza venirlo a vedere. Inſieme co'l detto Padre, venne ancora ad eſſer mio hoſpite, il Signor Abdullàh Gioerido, fratello maggiore della Signora Maani mia moglie: il quale, inuitato a ciò da me per prima con lettere, perche deſideraua hauere in caſa vn po-

poco di compagnia; era venuto, in fin dalla Quaresima, da Baghdàd a Sphahàn, per vederci: ma, non hauendoci trouati in Isphahàn come credeua, venne poi di là, co'l Padre, a trouarci in Cazuìn: cosa, che non si vserebbe troppo ne' paesi nostri; caminar quaranta, ò cinquanta giornate per andare a visitare vn'amico, ò vn parente. Il Padre Vicario, la medesima sera, baciò la mano al Rè, senza cerimonie, nella piazza; e fu da quello veduto, e riceuuto molto bene: anzi gli rimprouerò, che haueua tardato troppo a venirlo a vedere: di che il Padre si scusò, dicendo, che era stato, per finir di tradurre in Persiano il libro de i Salmi, come Sua Maestà gli haueua imposto; il qual libro, gli haueua portato hora, finito del tutto. Eresse questo buon Padre in casa mia vna Cappella, perche nella casa, che haueuano data a lui, non vi era luogo a proposito; & hauendola io adornata assai decentemente, non solo ci fauorì ogni festa di dirui la Messa, ma anco, il giorno de' vent'vno, vi riconciliò con la Chiesa vn Polacco, che pochi mesi prima haueua rinegato la fede in Persia; di che pentito, volse tornare al grembo de' fedeli: e poi, il giorno de' ventisei, vi battezzò vn'Indiano idolatra, conosciuto dal Padre per prima, & io gli fui compare: e questo stesso, pur nella nostra Cappella, il giorno di S. Pietro, lo sposò con vn'altra Indiana, che da lui medesimo era stata fatta Christiana alcuni anni innanzi. Di maniera che, se la venuta del Padre in Cazuin non haueste seruito ad altro, che a far queste buone opere, sarebbe stata molto bene impiegata. Il medesimo giorno di San Pietro, e per allegrezza di questi aumenti della nostra Religione fatti in casa mia, e per quel che a me ne tocca, per l'honore che hò di portare il nome di quel Santo Principe degli Apostoli, fu da me celebrato due sere, all'vsanza di Roma, con molti fuochi innanzi alla mia casa, e con curiose luminarie. Le quali, per esser nella piazza del Palazzo Reale, non solo furon vedute & osseruate da molta gente di garbo; ma con gran concorso di popolo, e con voci di giubilo, dalla gente bassa, a chi si distribuì anche qualche limosina, furon solennizzate con gran festa. Ma torniamo vn passo addietro.

La

X La sera de'ventidue di Giugno, fece il Rè nella piazza molte carezze agli Vzbeghi, che di sopra nominai. Dopo di hauer dato loro da bere ben bene, e fattigli imbriacare alquanto, cominciò loro a dire, che egli desideraua l'amicitia del loro Chan, ò Rè; e che, se bene erano della setta de'Turchi, haurebbe voluto, che fossero stati fratelli a i Chizilbasci in amore. E che nelle guerre passate haueuano ben veduto, che co'i Persiani non guadagnauano punto: perche, se ben con certe improuise correrie, e ladronecci, haueuano molte volte danneggiato assai il suo paese; tuttauia, in guerra formata, quando si era combattuto da buono a buono, sempre erano andati al di sotto. Però, che dessero fine vna volta a queste inimicitie, e fossero per l'auuenire buoni amici, come anco erano vicini; che egli, dal suo canto, haurebbe con loro trattato amicheuolmente, e con la medesima cortesia, con che essi vedeuano, che trattaua con tante altre nationi del Mondo, che tutte gli erano amiche, e veniuano con molta amoreuolezza ne'suoi paesi. Impose loro finalmente, incaricandoglielo con giuramento, che riferissero al loro Chan, quando al paese loro fossero giunti, di che già daua loro licenza, tutto quello, che nella sua Corte haueuano veduto, e tutti i trattamenti, che da lui haueuano riceuuti; accioche, con questo, si desse fine alla malauoglienza passata, e principio alla futura amicitia. Promisero gli Vzbeghi di far quanto lor comandaua; giurando, al modo vsato de' Turchi, Che, se non lo faceuano, le case loro andassero in rouina: e mossi da i straordinarij fauori, che con parole e con atti il Rè lor faceua, due volte scesero da cauallo, e baciarono tutti il piede al Rè; prima prima il lor Capo, che era quel Dosti Beig, che in vn'altra mia lettera scrissi a V. S., che venne a casa mia in Ferhabàd, e gli mostrai gli archibugi alla nostra vsanza; e dopo lui, tutti gli altri, per ordine. Diede poi lor conto il Rè di tutti gli hospiti, che erano la intorno, chi erano; & in particolare lodò molto vn'Arabo della Haueiza, chiamato Sceich Nasàr, ò Emir Nasàr; del quale accennò, che haueua fatto non sò che disordine nel proprio paese, ammazzando certi Ambasciadori (forse per seruigio

suo)

ſuo) e che era perciò rifuggito a lui; e che era huomo molto brauo, molto buono; e che in ſomma egli ne faceua gran conto: ma il caſo di quel miſfatto lo diſſe in confuſo, che non s'inteſe che coſa era. Con queſte, e con altre parole di buona conuerſatione, trattenne il Rè gli Vzbeghi infin'a notte, che ſi ritirò egli in Palazzo per la ſua ſtrada, e noi altri ancora ce ne andammo per la noſtra. Io, da i paſſati ragionamenti, raccolſi due coſe. Vna, gli artifici di queſto aſtuto Rè, che ſuole vſare con tutti i prigioni, che gli capitano di certe nationi a lui nimiche, delle quali tuttauia non hà timore; che dopo hauergli ſtrappazzati ben bene, e condottigli legati co'l legno al collo, e fattigli vedere in trionfo per tutti i ſuoi ſtati, gli libera finalmente, e fa loro tante carezze, che gli fa reſtar contenti: anzi, dimenticatiſi le vergogne paſſate, ſe ne tornano tutti a i lor paeſi, amiciſſimi, e partiali, del Rè, & eſaggeratori della ſua bontà, e corteſia. Con che, viene anco a mettere in eſecutione molto bene quel bel precetto politico, che fa dar Virgilio dall'anima di Anchiſe ad Enea, e che è reſtato poi hereditario a noi altri Romani; cioè,

Parcere ſubiectis, & debellare ſuperbos. Virg. Æn 6

L'altra coſa, che io notai, è, che mi par di veder queſto Rè inchinato aſſai ad hauer pace da tutte le parti; molto al contrario del tempo paſſato, che con tutti la voleua, e non andaua cercando altro che brighe. La cagione di queſta mutatione, credo che ſia, perche, vedendoſi hoggimai innanzi con l'età, non gli deue parer più tempo di pigliare impreſe a petto: anzi più toſto, ſtanco delle paſſate, di cominciare a ripoſarſi, & in ſomma di non penſare più a nuoui acquiſti; ma ſolo a conſeruar l'acquiſtato, e, quel che più importa, la riputatione, che nelle dubbie guerre molti Principi ſoglion perdere in vecchiezza, dopo vna lunga vita, piena di gloria, e di continua felicità.

Notai anche di ſtrano, vna di quelle ſere, nella piazza, la grande humiltà, e ſoggettione, in che tiene il Rè i ſuoi figliuoli. I quali, non ſolo non vuol che parlino ad alcuno, nè XI

che

che alcuno gli saluti; anzi il farlo, sarebbe delitto capitale: non solo gli tien fuora del palazzo, in altre case particolari, priuatissimamente, con poca famiglia, e con dargli solo molto parcamente la spesa del vitto necessario: ma gli fa così poco dalla gente rispettare, che vna sera io molto mi marauigliai di vn caso che vidi, venendo nella piazza vicino a me il figliuol secondo genito del Rè di quei che hoggi son viui, che è vn giouanetto di diciotto anni in circa di bellissima presenza, e si chiama Imàm-culì Mirzà. Veniua a cauallo, con due soli seruidori a piedi, senza spada, e senza ornamento alcuno, nè sopra la persona, nè sopra'l cauallo, vestito semplicissimamente, come ogni altro del volgo; e volendo entrar nel cerchio, doue stauamo noi altri a vista del Rè, vn' huomo, assai ordinario, e non poco mal creato, che staua a cauallo di là intorno, con hauer saputo che era il figliuolo del Rè, non gli voleua far luogo, accioche passasse: & il pouero giouine, auuezzo a soffrir mille altre cose così fatte, non si turbò, nè alterò punto; ma hebbe patienza, e passò poi, quando io gli feci luogo a canto a me. Per la sola cagione, come io credo, di questa poca cortesia, che gli vsai, mi si affettionò alquanto, per quel che hò veduto; e con tutti gli ordini rigorosi del padre, non si è poturo tenere, come giouine volonteroso, & ardente che è, di non darne anche in publico qualche segno. Vna sera trà le altre, partendoci dalla piazza, mi venne appresso vn gran pezzo per parlarmi; & in vno stretto di certa strada, doue bisognaua aspettare vn poco, che le genti passassero; sopragiuntomi co'l cauallo, prese occasion di ragionare, con dirmi, che vno di quelli, che fu ferito in Cascià̀n da gli huomini miei, in certa questione che fecero i mesi passati in quella città, quando io andaua a Ferhabà̀d, era huomo suo: ma che era stato mal creato, e le mie genti fecero bene a gastigarlo; con altre parole simili di molta cortesia, che disse presto presto, alle quali io risposi breuemente, e più con cenni, e con segni di diuota riuerenza, che con lunghi e cerimoniosi discorsi; perche, sapendo la mente del padre, non voleua far cosa, che gli potesse dispiacere. Egli ancora, che pur, come credo, haue-

ua

ueua del medesimo paura, perche vi erano genti, che vedeuano, mostrato che mi hebbe vn poco di amoreuolezza con queste parole basse, toccò subito il cauallo, & andò via, e ci separammo, senza salutarci, nè altro. Hor veda V. S., se, ne' paesi nostri, vn Principe così grande potrebbe viuer tanto strapazzato, e con tanta soggettione: e Principe, che forse vn giorno potrebbe regnare: perche in Persia, non si bada a primogenitura nel succedere; ma solo a chi lascia il padre, ouero a chi hà più fauore. E questo giouine, per quanto hò inteso, non hà nel paese mala parte; benche il padre, a certi segni, che hò veduto, par che porti più l'altro maggiore, chiamato, del nome dell'auo, Chodà-bendè Mirza; il quale hà già barba, tiene Haràm, ò Donne, caualca con la spada, e, come huomo di più età, malinconico, secondo mostra la fisonomia, & in somma di più giudicio, si gouerna più sauiamente di questo altro giouine, e con più gusto del padre: ma con tutto ciò, nella soggettione non è differente; & egli ancora stà fuor del Palazzo priuatissimamente, & è pur priuo di parlare a gli altri, non essendogli dalle genti portato rispetto alcuno, se non come ad huomo ordinario. Si conduce il Rè sempre appresso questi due figliuoli, che sono i maggiori, ouunque vada: ma viuono come hò detto, separati dal padre; e con tanta humiltà, che mi è stato raccontato, essere auuenuto più volte, che per viaggio, e massimamente in certe piccole Ville, trouandosi talvolta vn di loro alloggiato in qualche casa, è venuto alla medesima casa per alloggiarui (non sapendo forse, ò sapendolo, che vi era vn figliuolo del Rè,) qualche persona graue dell'esercito; & il figliuol del Rè, saputo, che alla sua casa veniua altri, leuarsi subito di là, & andare ad attendarsi a meza notte, alla pioggia, & in mezo del fango, se bisognaua, per ceder la casa al vassallo di suo Padre. Nella piazza, la sera, compariscono questi figliuoli amendue, venendo tal'hor col'padre, e tal'hora da se; e così anco, quando lor torna commodo, se ne vanno come gli altri, e non parlano mai con alcuno. Stanno ben vicino al Rè, frà gli hospiti; e beuono essi ancora, se vogliono, delle tazze, che vanno in volta.

XII Vn'altra sera, che fu, se non fallo, della prima settimana di Luglio, riceuè il Rè nella piazza, a vista di tutte le genti, vn gran presente, che gli mandò Isùf Chan, il quale comanda, e gouerna tutta quella parte più fertile della Media, che hoggi si chiama Sceruàn, e secondo me la Media Atropatia degli antichi; e se non tutta, almen la più nobile, e la maggior parte di essa. Co'l presente del Chan, venne parimente il presente del Calantèr della sua città principale, che è Sciumachì: del qual nome, in Persia, ouero in Media, vna sola città si troua, benche il Ferrari, nella sua Epitome Geografica, di due faccia mentione; vna, che chiama in Latino *Cyropolis*, e l'altra *Samunis*. Insieme con questi, venne anche il presente di vn Signor Tartaro, di certa natione sù le montagne della Sarmatia Asiatica, cioè sù'l Caucaso, che quì chiamano Lezghì; il qual Signore venne in persona co'l suo presente al Rè di Persia, in compagnia con gli huomini del Chan di Sceruàn. Il presente del Tartaro, e quel del Calantèr, erano la manco parte della robba: ma furono riceuuti tutti in confuso, e mescolati; & io così in confuso gli riferisco. Vi erano, trà le altre cose, da cinquanta caualli, tutti con coperte di seta, ò di broccato. Cinquanta, e più giouinetti, schiaui, di diuerse nationi, con le quali ne i confini di questo imperio si hà guerra, e nelle guerre si prendono; come Giorgiani, Circassi, e Tartari; e tutti benissimo vestiti, al lor modo. Vna quantità di falconi, e simili vccelli di rapina. Vna quantità di pelli di martore, e zibellini. Vn gran numero di cuscini, pieni di certa piuma dilicata, che in Persia molto si stima. Numero grande di mazzi di freccie, & vna gran mano di fasci di penne da guernir le freccie; con molte altre cose così fatte, che sogliono al Rè presentarsi, in tanta quantità, che la processiõn de'portatori, oltra de gli schiaui, e de'caualli, era di più di cinquecento persone, e teneua occupata tutta la piazza attorno attorno strettamente; e girando per tutto'l circuito, passaua innanzi al Rè, che staua, secondo'l solito, a cauallo con noi altri, da vna banda del mezo. A questa festa, volle il Rè, che vi si trouasse anche l'Ambasciador di Spagna: il quale, quantun-

Lib. Vrb. lit. C. & lit. S.

tunque il Rè più volte si fosse lasciato intendere, che haueua caro, che venisse la sera alla piazza, e che caualcasse, e passeggiasse, e si pigliasse gusto, come tutti gli altri; con tutto ciò, non vi era voluto venir mai: perche diceua, che non haueua da venir doue era il Rè, se non chiamato, & inuitato. Però il Rè quella sera, per fargli veder la pompa del presente, l'inuitò a posta, e chiamò, come desideraua; e lo fauorì, trattenendosi seco a ragionar più volte, ma sempre sorte, e di conuersatione, e non di alcun negotio. Mi dimenticai di dire, quando parlai del riceuimento dell'Ambasciador di Spagna, che quel giorno, dopo esser passato il presente, che riferij, di esso Ambasciadore, vennero molti altri presenti di diuersi, e durarono a passar di continuo con intermessa processione infin'a meza hora, e forse più di notte; & erano pur caualli, schiaui, pezze di Turbanti, e di drappi, some di cameli con varie robbe, e cose simili. E preme tanto il Rè, che quel giorno vi fosse gran pompa di presenti, che ne serbò per quel giorno molti, venutigli per innanzi; & in particolare io sò di quello di Feridùn Chan di Esterabàd, che lo portò più mesi prima in Ferhabàd, ma il Rè non lo volle riceuer là, perche non vi era occasion da farne mostra; e bisognò, che il medesimo Feridùn Chan hauesse cura di condurlo poi fin' in Cazuìn, doue il Rè lo riceuè, e lo fece comparire, il giorno medesimo che riceuè la prima volta l'Ambasciador di Spagna. Et era il presente di Feridùn Chan, non solo copioso, ma anche ricco assai; per esseruì molti cameli carichi di seta, che è robba di valore, e nel suo paese di Esterabàd, che alcuni fanno pur parte dell'Hircania, molta se ne fà.

Trà tanti sollazzi, che hò raccontati, di Cazuìn, la nostra casa (per parlar Virgilianamente) fu infestata alquanto co'i funerali di vn de' più cari della nostra gente; perche la sera de gli vndici di Luglio, dopo non lunga infermità, che ne' paesi nostri, con l'aiuto, che quì manca, di buoni medici, e medicine, non sarebbe stata forse mortale; passò da questa a miglior vita il buon vecchio Abdulganni; ouero, con l'vsato titolo di Babà, cioè di Nonno, che a pari suoi suol darsi per honoreuolezza, detto anche da noi più breuemen- XIII

te Babà Gannì, che era Lalà, ò diciamo Aio, della Signora Maani. Hebbe fortuna, che in terra d'infedeli, & in vna città doue non sogliono starui mai, si trouarono all'hora alla sua morte Religiosi nostri, per confessarlo, e dargli, come gli diedero, tutti i Sacramenti della Chiesa. La mattina seguente, gli pagammo i pietosi & vltimi vffici, portandolo a sepellire honoreuolmente, fuor della città, come si vsa in queste parti, in vn luogo separato, che ci facemmo consegnare a posta; non volendo mescolare i nostri sepolcri con quelli degli altri Christiani, e molto men degl'infedeli, del paese. Io scelsi il luogo; e fu presso alla strada, che và a Ghilàn, vn picciolo collicello, rileuato, e spiccato, nel mezo di vna bella pianura, che, secondo il costume de'nostri antichi, mi parue a proposito, e riguardeuole. Ma, accioche gli Armeni Christiani (che in Cazuìn molti ve ne sono) non pensassero, che noi gli abborrissimo come Christiani cattiui, perche non haueuamo voluto sepellirlo nel lor cimitero; facemmo, che i Sacerdoti loro ancora interuenissero a i funerali, e gli facessero l'vfficio in lingua loro, come in Latino glielo faceua il nostro Padre Vicario, nel medesimo luogo della sepoltura, sopra quel piccolo colle. Hebbero anche gli Armeni cura di accommodare il cadauero al lor modo, che è lo stesso di tutti gli altri Christiani Orientali; del quale per esser differente dal modo nostro, ne darò a V. S. relatione. Dopo hauer lauato il corpo, non lo vestono, come facciamo noi altri; ma gli mettono solo vna camicia; & vn paio di sotto calze di tela bianca, nuoue, che si fanno a posta per quella occasione: e sopra quelle, senz'altro vestito, l'auuolgono tutto in vna lunga tela, pur nuoua e bianca, che chiamano in Arabo *Chiesèn*. Con la qual tela, che è, credo, simile alla Sindone antica, nominata più volte nel Vangelo nella sepoltura del Nostro Signore; addoppiandola tutta di vn pezzo, la metà sopra, e la metà sotto al cadauero, per tutta la sua lunghezza; conforme a punto si vede essere stata la Sindone del Saluatore, che infin'hoggi con tanta veneratione si conserua in Turino, della quale in Roma, nella Chiesa de'Sauoiardi, habbiamo veduto, e bene spesso si espone, il ritratto, non solo

Matth 27. 59
Marc. 15. 46
Luc. 23. 53

tut-

tutto il corpo, ma auuolgono anco bene il viso, e tutto il capo, e lo cuciono strettamente da tutte le parti, che viene ad essere come vn bambino insasciato. E questi, m'imagino io, che siano quei legami, che il Nostro Signor Giesù Christo comandò, che si sciogliessero al risuscitato Lazaro. La fossa poi, la cauano di maniera, che il viso, e gli occhi del morto vengano ad esser riuolti all'Oriente per drittura: costume antichissimo, anche degli Athenesi Gentili, secondo riferisce Diogene Laertio nella Vita di Solone: e perciò, mettendolo supino, fanno, che il capo stia all'Occidente, i piedi all' Oriente, la destra al Mezo giorno, e la sinistra al Settentrione. E questo lo fanno, perche dicono, che il giorno del giudicio hauendo da sonar la tromba dall'Oriente, deue il morto star riuolto a quella parte, per esser più pronto ad accorrerui. Oltra che all'Oriente, come a luogo più degno per l'assistenza della Maestà Diuina, si riuolgono sempre quando fanno oratione: e sono in questo tanto scrupolosi, che non solo non si riuolgerebbero giamai verso altra parte mentre stanno orando, nè si trouano mai nelle Chiese loro gli Altari verso altra parte riuolti; ma hanno molto per male di veder che nelle Chiese di noi altri Franchi, e nelle nostre orationi, non si osserui bene spesso questo rigore del debito sito. All'Oriente adunque, e con tutte le sopradette cerimonie, sepellimmo il nostro Abdulganni; in fossa assai profonda, e senza cassa alcuna di legno, che così costumano: e la profondità della fossa si fa, accioche, essendo in campagna aperta, non sia scauata la terra e scoperto il cadauero, ò da gli animali, ò dall'acqua; & il Padre Vicario, & io, co'i Sacerdoti Armeni, fummo i primi, secondo'l costume, a buttargli sopra della terra. La Signora Maani, che molto lo pianse e con ragione, perche le era sopra modo affettionato, e fedele; diede ordine subito a fargli si vna sepoltura honoreuole di pietra, con Epitafij in lingua Araba, Persiana, e Latina; ma, per l'improuisa partenza del Rè, non hauemmo poi tempo di vederla finita. L'Epitafio Latino, che fu dettato da me, così alla peggio come poteua senza libri, diceua così:

Ioan. 11. 44

ABDVLGANNI GEORGII FILIO
NATIONE SYRO PATRIA MARDINITÆ
RELIGIONE CHRISTI NOMINI
RITV AVTEM
SACROSANCTÆ ROMANÆ ADDICTO
ECCLESIÆ
MAANI GIOERIDA DE VALLE
FIDISSIMO SVÆ PVERITIÆ
ADMINISTRO ET CVSTODI
QVÆ PRIDEM PIETATIS OFFICIA
AB IPSO INFANS EXPERTA FVERAT
CVM PATRIÆ CALAMITATIBVS
EREPTA
IN BABYLONEM COMPORTARETVR
OPPORTVNE MOX SENI AC MORIENTI
DVM FELICIVS PEREGRE PROCEDERET
NATVRA VERTENTE VICES
AMANTISSIME REPENDIT
DEFVNCTVMQVE CAZVINI
QVINTO IDVS QVINTILIS
DELECTO HOC IN TVMVLO
IN VSVM COEMETERII A REGE
IMPETRATO
CATHOLICORVM CHRISTIANORVM
PRIMVM
LACRYMANS COLLOCAVIT
Ω
ANNO DNI CIↃ IↃ CXVIII.

Al-

All'Epitafio, aggiungeua anche vn Distico, accioche le Muse ancora vi haueſſero la parte loro; e diceua.

Romani cultus primus tu hic conderis: ex te
Ganneia æternum nomen erit tumulo.

E queſto pur ad imitation degli antichi; poiche

Tu quoque littoribus noſtris Aeneia nutrix
Aeternam moriens famam Caieta dediſti. Virg. Æn. 7

Et anco, perche di ciò, non men che de' funerali, ſogliono, ſecondo i Poeti, conſolarſi molto le Ombre bandite da queſta luce; come non poco, s'induce in Virgilio, che ſi conſolaſſe quella di Palinuro, quando la Sibilla gli diſſe,

Nam tua finitimi longè, latèque per vrbes Æneid. 6.
Prodigijs acti cœleſtibus, oſſa piabunt:
Et ſtatuent tumulum, & tumulo ſolennia mittent:
Aeternumque locus Palinuri nomen habebit.

Ma, forniamo horamai queſti ragionamenti de' morti.

A diciaſſette di Luglio, mentre ſtauamo la ſera nella piazza, venne al Rè vn'huomo dell'Ambaſciador di quel gran Rè in India, detto per nome proprio Sciàh Selim, che in Italia chiamano il Gran Moghòl. Queſto Ambaſciadore, è molto tempo che io diedi nuoua a V. S., che doueua venire alla Corte di Perſia; e ſono più anni, che partì dal ſuo Principe: ma, per lo graue modo del ſuo caminare, non era ancor mai arriuato; quantunque il Rè di Perſia più volte l'haueſſe aſpettato, & inuitato, e gli haueſſe preparato caſa in Ferhabàd, & altroue. Hora, queſt'huomo ſuo, venne con lettere dell'Ambaſciador ſuo padrone a dar nuoua al Rè, come finalmente eſſo era arriuato, vicino a Cazuìn due giornate, nella città di Taheràn, della quale hò fatto altre volte mentione; e che ſarebbe venuto preſto in Cazuìn; tuttauia, non prima, che dopo dieci ò dodici giorni: perche non XIV

ce ne voleuano manco a lui, per far quel poco viaggio, e riposarsi. Il Rè non lesse le lettere, che così suol fare il più delle volte; forse perche, non sapendo egli leggere, non dee hauer gusto di mettere i fatti suoi, & i suoi secreti in mano di altri: ma solo prese a bocca molte informationi dall'huomo che venne; al quale fece in apparenza, e fece far da i suoi carezze grandi, dandolo per hospite a Sarù Chogia, che è vno de'suoi Veziri di più stima: in secreto nondimeno diliberò, come si vide poi in effetto, di non aspettar l'Ambasciadore in Cazuìn, ma fargli stentare vn poco più l'vdienza; in contracambio della troppa grauità, & agiatezza, che esso haueua tenuta nel venire, massimamente mentre haueua caminato per gli paesi della Persia. L'Ambasciador di Spagna, in questo mentre, saputo che il Rè doueua partir presto da Cazuìn, fece gran fracasso, per hauere vna vdienza secreta: cosa, che in Persia di rado si vsa; perche a'pari suoi, non si dà ordinariamente vdienza in Palazzo, senza conuito, e senza chiamarui gli altri hospiti. E quando ben l'Ambasciadore habbia da trattar negotij, non si hà per inconueniente, che gli tratti in presenza degli altri. Con tutto ciò, l'Ambasciador di Spagna, che sentiua altrimenti, de'negotij suoi non haueua voluto ragionar mai, le trè volte, che infin'a quell'hora haueua parlato al Rè; che furono, vna, quando fu riceuuto in principio: vn'altra, nella piazza a cauallo, quel giorno, che dissi, del presente d'Isùf Chan; & vn'altra, poco prima, vna mattina, che andando l'Ambasciadore a visitar non sò chi, si abbattè a caso per la città co'l Rè; il quale, con quella occasione, lo condusse in vn giardino vicino alla piazza, & iui lo trattenne, priuatamente però, molte hore, beuendo, e ragionando in conuersatione. Ma fu pur'in presenza di altri; perche il Rè mandò subito a chiamare il Padre Vicario de'Carmelitani Scalzi, ordinandogli che gli portasse il libro de i Salmi tradotti in Persiano, come fece: & oltra di quello, gli portò anche vn libro degli Euangelij stampato in Arabico, & vn'Alfabeto Arabico stamparo del Raimondo, per fargli vedere il modo dello stampare, con quelle figure quadruplicate di tutte le lettere. Delle quali cose

il

il Rè hebbe gusto sopra modo, mostrandosi molto desideroso di hauere in Persia vna stampa di quelle lettere Persiane & Arabiche: anzi incaricò al Padre Vicario, che la procurasse in ogni modo da Roma. E certo non fu poco, che il Padre introducesse questo costume, di presentare al Rè, e con l'esempio del Rè a tutti gli altri, come poi hà fatto, libri della nostra fede; e di mettergli anche desiderio della stampa: la quale, se ci fosse quì della lingua Persiana, in mano tuttauia de i nostri Religiosi, sarebbe senza dubbio gran mezo, per seminare ogni dì libri, e far molto guadagno in materia della conuersion delle anime. Perche in fatti i Persiani, come curiosissimi che sono & intendenti, molti di loro, della Filosofia, e di altre scienze; non solo riceuono, e leggono i nostri libri volentieri, ma parlano anche volentieri, e disputano delle cose della fede, come io stesso hò veduto più volte, & in priuato, & in publico; non vsando essi di stare in quel rigor de' Turchi, di non voler sentire. Et essendo così, co'i libri al sicuro, assai più che in voce, si potrebbe far gran profitto; sapendo noi di certo, che il seme sparso della parola di Dio non può cadere in vano, ma è forza, che sempre faccia qualche frutto. Ma tornando a quel che io raccontaua, gli Euangelij, & i Salmi, il Rè, come cose approuate dalla sua legge ancora, gli riceuè con grandissima riuerenza: gli baciò: se gli pose sopra la testa: ordinò, che si serbassero nella sua guardarobba, frà le cose più pregiate: e disse chiaramente, che chi non credeua a quei libri, era infedele. Con quella occasione poi entrò anche il Rè, come huomo che sà far di tutto, in altri ragionamenti spirituali, e particolarmente della morte, e della vanità del Mondo: e quì, secondo il Padre Vicario mi hà riferito, predicò, s'intenerì, pianse, & in somma passò l'vdienza di maniera, che l'Ambasciador di Spagna, ò non hebbe tempo di parlar de' suoi negotij, ò, se pur l'hebbe, non volse parlarne in presenza del Padre Frà Giouanni. Si che poi, saputo, come, io diceua, che il Rè partiua presto; e non volendo seguitarlo, nè anco fin'a Sultania: di che il Rè gli fece molta istanza, & egli, mal consigliato al mio parere,

se nè scusò con ragioni assai friuole, che al Rè diedero poca sodisfattione: quando lo vide sù'l partire, per non restare affatto senza negotiar cosa alcuna, fece gran romore, per hauer questa benedetta vdienza secreta. Andaron per ciò sottosopra il Mehimandàr, il Segretario Agàmir, e diuersi altri: ma in effetto non se ne potè venire mai a conclusione, perche era cosa fuor del lor costume, infin tanto che il medesimo nostro Padre Vicario, ricercatone dall'istesso Ambasciadore, andò vn giorno a parlarne al Rè, e lo pregò, che facesse all'Ambasciadore di Spagna questo fauore; & il Rè, a contemplation di lui, lo promise, e l'osseruò il giorno seguente, che erano i diciannoue di Luglio, in questo modo. Chiamò la sera l'Ambasciador nella piazza, già che non vi voleua venire senza esser chiamato; & iui, stando, come si vsa, ciascuno al suo luogo intorno intorno, entrato che fu il Rè, andò subito dritto alla volta sua; e dopo essersi fermato alquanto innanzi a lui a ragionare, disse all'Ambasciadore, che andasse con esso; e caualcando seco al pari, con l'interprete, che, in mezo di lor due, caualcaua pur senza cappello, andò passeggiando pian piano non sò quante volte intorno alla piazza, innanzi a noi altri, che stauamo tutti ai nostri luoghi fermi. E mentre passeggiaua, andò ragionando con l'Ambasciadore di ciò che volse, parlando tanto basso, che noi altri attorno non sentiuamo: ma però non tanto, che non sentissero bene ogni cosa Sarù Chogia Vezir, da me sopra nominato, & Esfendiàr Beig, vno de'più fauoriti del Rè; i quali due soli, appresso del Rè, e dell'Ambasciadore, e molto da vicino, andauano essi ancora in coppia caualcando pian piano. Quali fossero i ragionamenti, non sò: perche conforme dico, non gl'intesi; nè hò hauuto mai curiosità di spiarne a chi poteua saperli. Però l'Ambasciadore contò poi, che in nome del suo Rè di Spagna, si era lamentato molto della presa dell'isola di Bahrein, doue si pescano le perle, e della fortezza del Bendèr, con molto paese in terra ferma, tolto da'Persiani a'Portoghesi. E che il Rè di Persia, tacendo del Bendèr, haueua risposto solo al particolar dell'isola di Bahrein; dicendo, che non l'haueua tolta a'Por-

to-

togheſi; nè che era robba di Portogheſi: ma che l'haueua tolta al Rè di Hormùz, di chi era; il quale, ne'tempi addietro, era ſtato ſempre, e di ragione era ancora vaſſallo della Corona di Perſia: però che il Rè di Spagna non haueua ragione alcuna di dolerſene, nè di pretenderne reſtitutione, come l'Ambaſciador diceua. Dopo le quali parole, il medeſimo Ambaſciador riferiua, che il Rè ſi appartò da lui, laſciandolo così ſecco, ſenza voler ſentire altra replica; e ſe ne andò verſo Palazzo: e l'Ambaſciadore, che reſtò in mezo la piazza, nel medeſimo tempo, che noi altri tutti partimmo, fu accompagnato dal Mehimandàr alla caſa ſua. Scriuo queſte particolarità, ſolo, accioche V. S. ne raccolga lo ſtrauagante modo di negotiar di queſto ſcaltrito Rè; il quale, facendo ſempre i fatti ſuoi, con gli altri ſi moſtra in vn medeſimo tempo amico, e nimico: dà ſodisfattione, e non la dà: ſente, e non ſente, ò non vuol ſentire: in concluſione, burlando tutto il Mondo, non fa, nè vuol fare altro giamai, ſe non quello, che gli torna molto commodo. E le altre coſe apparenti, ſon tutte artifici, de'quali ſi ſerue ſolo mentre per gli fatti ſuoi gli ſtà bene, onde non biſogna farui molto fondamento. Fece l'Ambaſciador di Spagna grande inſtanza, per eſſere ſpedito all'hora con la riſpoſta, e per hauer licenza di tornarſene al paeſe: ma il Rè non volſe ſpedirlo: e gli fece dire, che andaſſe a ripoſarſi in Iſphahàn, già che era vecchio inhabile a caminare, e che haueua molti della ſua famiglia ammalati (che queſte furono le ragioni, con le quali l'Ambaſciador ſi era ſcuſato di non potere andar co'l Rè) che egli poi, quando foſſe tornato dalla guerra, ſarebbe venuto in Iſphahàn, e di là l'haurebbe ſpedito. Queſto prolungamento della ſpeditione, auuenne ſenza dubbio, per vna delle trè cagioni: ò, come dubitaua l'Ambaſciadore, perche il Rè haueſſe preſo a male, che non haueua voluto ſeguitarlo; e che voleſſe perciò con queſto vendicarſene: ò perche è coſtume di queſto Rè di trattenere a lungo gli Ambaſciadori; eſſendo ſolito a dire, che eſſer gli Ambaſciadori ſpediti così preſto, è coſa, non da Ambaſciadori, ma da corrieri: ouero, come io credo più toſto, perche voleua veder

pri-

prima l'esito della guerra di quell'anno, dal quale dipendeua molto il douere strignere, ouero allargare, l'amicitia co'l Rè di Spagna. Sia come si voglia, la cosa passò nel modo, che hò detto; e l'Ambasciadore, dopo la partita del Rè se ne andò egli ancora, secondo l'ordine dato, in Isphahàn, doue, infin'al presente, pur si truoua.

XV La mattina a buon'hora de'venticinque di Luglio, il Rè partì da Cazuìn per Sultania: & il medesimo giorno, tutti noi altri ancora, ciascuno a suo vantaggio, ci mettemmo in camino per seguitarlo. Io non potei partir prima di vn'hora di notte, perche tutto'l giorno mi trattenni a scriuere, & a serrare vno spaccio di lettere, che mandai in Italia; e le diedi ad vn Padre Agostiniano, chiamato esso ancora Fra Giouanni, il quale veniua d'India, & andaua a Roma. Era a punto l'hora dell'Auemaria, quando questo Padre venne in casa mia a licentiarsi, & a pigliar le lettere; e mi trouò con le robbe già tutte legate, e quasi caricate sù i cameli, che a pena hebbi vn panno rozzo da stendergli in terra, per farlo sedere. Con quelle lettere, che egli portò, venne a V. S., conforme dissi nel principio di questa, quella lettera imperfetta, a cui questa deue andare appresso. Postomi al fine in camino, dopo hauer caminato la notte trè leghe, con gran vento, e gran freddo, e sempre per pianure, andai a riposarmi tutto'l giorno seguente, che era il Giouedì, sotto vna Villa detta Ghiueràn. La seconda giornata, nella quale consumammo tutta la notte, e parte del Venerdì mattina, io a cauallo l'andai a finire dentro vna rustica città, che dalla moltitudine delle acque che in diuersi riui la inondauano, correndo per quasi tutte le sue strade, è chiamata Abhèr: città piccola, e tutta verdeggiante, per infiniti giardini che hà dentro, quasi in tutte le case, piene di ogni sorte di alberi di frutti; ma sopra tutto di quelli alberi, che in Roma chiamano Albucci (se non m'inganno, sono i Pioppi) i quali coltiuano in tanta copia, per seruirsene nelle fabriche delle case; non hauendo forse, per questo, altre legna buone. La Signora Maani, co'i suoi cameli, non potè arriuare in Abhèr; perche, da Ghiueràn infin la, furono noue leghe, ben-

benche piccole: sì che restò in vna Villa, vna lega più addietro: e di là poi s'inuiò per altra strada più corta, senza toccare Abhèr; e per quel giorno, e quella notte, non ci vedemmo: ma non importaua, che a lei ancora non mancauano genti, che la seruissero, & accompagnassero; oltre che, doue camina il campo, vi è sempre tanta gente, che poca compagnia bisogna. Il Sabato a mattina, dopo hauer caminato la notte otto leghe di strada, non prima di hora di pranzo, arriuammo a Sultania; doue trouammo in campagna, sotto padiglioni, alloggiato il Rè, con tutto l'esercito, che era prima di noi arriuato. E prima prima trouammo il quartiere d'Imàm culì Chan di Sciràz, con le genti della Persia propriamente detta, che sono il più grosso, e forse il miglior pezzo, dell'esercito Persiano: frà i quali, caminammo più di meza lega di terra, che teneuano occupata; essendo vso de' Persiani, di attendarsi larghi, e commodamente, benche questo modo, in luoghi pericolosi, non sia tanto sicuro. Passate le genti d'Imam-culì Chan, trouammo altri Chani, e Sultani; e finalmente il Rè, presso ad vn bel colle, che vi è in quel luogo, in mezo alla pianura. Io, perche giunsi prima delle mie some, le quali la mattina haueua già trouate per la strada, & era sicuro di non le smarrire, come fanno molti delle loro; perche la lettiga, vnica nel Campo, co'l suo color giallo e cremesino, era molto riconoscibile da lontano, e pochi erano nell'esercito, che non la conoscessero, e non sapessero darne nuoua; per non aspettare al Sole, fin tanto che veniua, e si tendeua il padiglione, me ne andai a mangiare (che haueua fame assài) all'ombra di vna grande e bella Meschita, che vi è in Sultania dentro alla città: doue, cioè dentro alla stessa Meschita, non sapendo all'improuiso trouar più commodo, nè più fresco, & opportuno luogo, satiai la mia fame con vna buona panciata di pane, e di vua, che altro, di magro, non mi venne alle mani; e fu la prima che gustassi quella stagione: e la sete, smorzai con l'acqua freschissima, e chiara, di vn pozzo, che stà dentro alla medesima Meschita, nel mezo: l'acqua del quale, per esser, come è veramente, eccellentissima, i Mahomettani, che

se-

secondo il lor costume, tanto più che stà dentro alla Meschita, l'hanno in diuotione, fauoleggiano, ò per dir meglio, credono i più semplici, che venga sotto terra fin dalla Meka. Di questa Meschita famosa di Sultania, i Christiani del paese ancora, e particolarmente gli Armeni, dicono molte cose; ciò è, che era Chiesa loro, e da loro fabricata; e così anche la città, che era città principale della lor natione anticamente: ma io le hò tutte per fauole del volgo ignorante, per le informationi che ne hò da'Persiani, che più sanno; e per gli segni, che nella Meschita, e nella città si vedono, come hora dirò.

XVI Sultania fu già città grandissima: hoggi nondimeno è distrutta; e non solo non hà mura intorno, ma delle stesse case, pochissime ne son restate: di modo che, nell'ampio sito della città, che ancora si scorge, tutto pieno di rouine, sono hora più i campi aperti e dishabitati, che quello che è ingombrato dalle habitationi, che ancor durano. Il sito, doue è fabricata, è vna pianura, larga honestamente, ma lunga assai più, e serrata da due lunghe, e continuate file di monti dall'vno e dall'altro canto. Che questa città sia moderna, & opera di Mahomettani; e non antica, nè di Christiani, come dicono gli Armeni, lo proua primieramente il suo nome Sultania, che è nome Arabo, e suona quasi Regia, ò Reale; perche, se ben la parola Sultàn significa Podestà, come han tradotto il Raimondo & altri, ouero Potentato, più tosto che Rè; e Rè propriamente si dice in Arabico Melèc; tuttauia i Sultani erano Rè, & in effetto Sultàn e Rè è tutto vno, e così da i medesimi Arabi si piglia. Fù detta la città, Sultania, dal titolo, senza dubbio, del Sultàn che la fabricò: il quale, come dicono i Persiani, e come anch'io credo, fu quel medesimo, che fabricò la Meschita. E per quanto mi raccontò il Custode, che ne hà cura, e vi habita, era questo Rè Tartaro, di razza di Vzbeghi, che all'hora infino a quelle parti dominauano; e si chiamaua Sultàn Muhammèd Chodà-bendè; e nella stessa Meschita stà sepolto; & il suo sepolcro si vede. Credo, che di tutto mi dicesse la verità il Custode, e che possa saperlo; perche le mura della Meschita, sopra le porte, & in-

al-

altri luoghi, son per tutto scritte di lettere Arabiche; non sò, se in lingua Araba, ò Turca, ò Persiana, che non hebbi tempo, nè curiosità, di leggerle: ma il Custode diceua, che vi era memoria di quanto mi haueua detto; e che vi era anche il millesimo, e me lo disse; ma hora non me ne ricordo: però, se non fallo, credo che fosse fabricata circa a trecento anni fa, secondo lo scritto. Il terreno, doue è la città, dicono, che era già sterile, ma che questo Rè lo rendè fruttifero, e buonissimo; e ne fece, come è hoggi, bellissima prateria, con molta acqua, che vi condusse di lontano per sotterranei condotti, e che hoggi d'ogn'intorno l'irriga. E dicono, che per fare vna cosa strana, e famosa, prese a petto di fabricar quasi per forza quella gran città in luogo tanto poco a proposito; nel modo a punto, che fa hoggi il Rè Abbàs di Ferhabàd, conducendoui le genti da altre terre, & in mille modi necessitandole a fabricarui. Però, come cosa violenta, durò poco; e raccontano, che la medesima notte, che morì quel Rè, cominciò a spopolarsi di maniera, che solo di donne, ne vscirono quella propria notte quattordici mila; cioè, sette milla cameli carichi con Chieceuè, ouero bare di donne, che ogni camelo due ne porta. Tornando alla Meschita, la sua grandezza, è mediocre: la figura, ottangola; con cupola in cima, di assai buona forma, e proportione. A piè della cupola sopra'l cornicione, dalla parte di fuori, hà in ogni angolo vn'alta e grossa colonna, che in tutto sono otto attorno attorno, fabricate di martoni, come tutto'l resto: e queste colonne, essendo dentro vacue, e con le scale, come la colonna Traiana di Roma, seruono alla Meschita di campanili, ouero di torri, doue i ministri Mahometani (per seruirmi di questo vocabolo improprio) vanno, secondo il lor costume, a far l'vfficio delle nostre campane; cioè, a gridare, & a chiamar con alte voci il popolo alle orationi, cinque volte il giorno. Dentro poi, la volta della cupola, e tutte le mura intorno, erano ornate di oro, e dipinte, con quelle incrostature di maioliche fine, lauorate d'oro e di colori, a sogliami, ouero con lettere, che tanto si vsano per tutto l'Oriente: ornamenti, vaghi sì, ma di poca durata; come

me

me si vede nella Meschita di Sultania, che già cominciano a guastarsi. Nella parte più nobile da capo, doue noi altri solemo far le tribune delle Chiese, hà questa Meschita, fuor dell'ottangolo, fabricata vna come cappella, ouero luogo a parte grande; in mezo del quale, quasi come vn'altar maggiore, in faccia della porta, stà la sepoltura del Sultàn, fatta al modo ordinario delle persone grandi frà Mahometani; che è vna forma giusto come quella degli altari nostri, ma più grande, è più larga; e coperta con ricchi panni, di seta, ò di oro. La porta di questa cappella maggiore, è serrata con vna ferrata molto grande: la qual ferrata, tutta da capo a piedi, è lauorata all'Agiamina, con intarsiature d'oro, ed' argento: opera certo, non men pulita, e gentile, che ricca, e riguardeuole. Conchiudo della Meschita di Sultania, con dire, che è la più bella fabrica, che io habbia veduto infin'adesso in Persia, in quante Città, e Terre, hò caminate: e dico infin'adesso, perche sò ben, che ve ne è vn'altra più bella, che io non hò veduta ancora, ma spero di vederla, & a suo tempo ne darò a V. S. relatione; e questa, è vn'antichità, superbissima, per quanto hò inteso da persone di giudicio, che chiamano in Persia le quaranta colonne; e stà non molto lontano da Sciràz, nel proprio, e vero sito dell'antica Persepoli: e questa antichità, secondo possiamo imaginarci, ò è la sepoltura di quei Rè più antichi, ò altra cosa di quei tempi de'Ciri, e de'Darij. Ma, lasciando questo per quando sarà tempo, e seguitando il mio filo, dico, che poco dopo me, arriuò anche in Sultania, insieme co'l Mehimandàr, con chi si alloggiaua, il Padre Vicario de'Carmelitani Scalzi di sopranominato; il quale, non essendo stato spedito dal Rè in Cazuìn, veniua perciò egli ancora seguitando il Campo. Si accommodarono essi nel giardino di vna casa poco lontano dalla famosa Meschita; & io ancora vicino a loro, per la conuersatione, e per goder della buona acqua, che dissi, del pozzo della Meschita, mi alloggiai in mezo di vn gran campo sotto a i miei padiglioni, che la state son senza dubbio più commodi, più gustosi, e più puliti, delle case. La mattina seguente, che era Domenica, andammo, il Padre Vicario & io,

io', a visitare Imàm-culì Chan di Sciràz; & incontrammo, che la notte innanzi a punto era stato a vederlo nel suo padiglione il Rè, e si era trattenuto seco, in conuersatione, & a bere, quasi tutta la notte; vsando bene spesso questo Rè, che poco stà sù certe grauità stirate, di far somiglianti fauori a i suoi vassalli. Trouammo perciò Imàm-culì Chàn regalato nel suo padiglione straordinariamente; perche la visita del Rè non gli era stata improuisa, ma l'haueua saputa innanzi: onde, non solo la sua persona era vestita riccamente di broccati d'oro, ma il padiglione ancora era più sontuoso dell'ordinario; grande assai, e ricco oltre modo; sì per la materia di che per dentro era contesto, sì anco per gli lauori, e manifatture bellissime, di che era ornato. In somma tutto l'apparato, e del padiglione, e de' tapeti in terra, e de' cuscini, e di tutta la supellettile, era ricchissimo, e veramente Reale; quale a punto si conuiene ad vn Chan di Sciràz, che dopo il Rè, è senza dubbio il maggior Principe della Persia, con vno stato, e con vna potenza, non inferiore a molti regni di Europa. Il padre d'Imàm-culì Chan, che si chiamaua Allàh-verdì Chan, fu il primo della sua casa, che ottenne questo principato; e fu Christiano Armeno di razza, ma del paese de' Giorgiani; il quale in tenera età fu venduto schiauo, la prima volta, per trenta zecchini: ma dopo diuerse vendite, e dopo esser passato per diuersi padroni, plebei, & artisti, venne al fine in mano del Rè a cadere; e se non m'inganno, fu del Rè Tahamàsp, auo del presente Rè Abbàs. Nella Corte, dopo esser passato, in molti anni, e sotto diuersi Rè, per tutti i gradi della militia, giunse in oltre Allàh-verdì Chan, per proprij meriti, a quel supremo grado di Chan di Sciràz; & in tempo di questo Rè, che pur da lui fu stabilito nel Regno, fu sempre, mentre visse, Capitan Generalissimo sopra tutti; non ci essendo veramente in Persia chi gli si agguagliasse, nè di valore, nè di prudenza, nè, quello che più importa, di buona fortuna nelle guerre. Il Rè Abbàs lo riueriua, e l'honoraua, chiamandolo sempre Padre. Vogliono alcuni, che vltimamente, essendo già molto vecchio, morisse di dolore per certe parole di disgusto, che il Rè gli

diceſſe: ma queſto difficilmente ſi può affermar di certo, hauendo il Rè moſtrato in publico, ſentimento grande della ſua morte, e ſeguitato ſempre a fauorir la ſua caſa, & a tenerla nel medeſimo grado. Anzi il figliuolo di lui Imàm-culì Chan, il quale è nato di donna Giorgiana, & hà per mogli donne Giorgiane, non ſolo ſuccedè nello Stato di Sciràz, ma nel principio, volſe il Rè, che ſuccedeſſe anche nel Capitanato Generaliſſimo, quantunque giouanetto ineſperto; vero è, che queſto Capitanato, lo laſciò poi, & hoggi non lo eſercita; perche in alcune occaſioni eſperimentò poco buona fortuna. E' affettionatiſſimo a i Chriſtiani, come huomo di quella razza; e tiene amicitia co'i Franchi, come quegli, che confina con Hormùz, e che ſpeſſo hà occaſione di trattar con loro: & i Portogheſi, ſe haueſſero giudicio, dourebbono tenerſelo ſempre molto amico, per tutto quello, che vn giorno potrebbe accadere; non eſſendo inueriſimile, che in vn caſo di mutatione e di diſcordie, che non ſon forſe molto lontane, poteſſe egli reſtare in quella parte Signore aſſoluto, & intenderſela con noi. A queſto Chàn, come ad vno de i più remoti dal paeſe della Giorgia, & anco forſe, come a quello, che hà origine di là, diede già il Rè in depoſito la Regina de' Giorgiani, madre di quel Teimuràz Chan, che ancora fa guerra a Perſia; e gliela diede, inſieme con due figliuoli piccoli del medeſimo Teimuràz, che, come hò ſcritto altre volte a V. S., nel principio della guerra, vennero, di ordine di Teimuràz, ſpontaneamente a darſi in potere del Rè, penſando con queſto placarlo, il che fu in vano. Hora baſta, la Madre, & i due figliuoli di Teimuràz, ſtanno hoggi in potere d'Imàm-culì Chan in Sciràz; e queſti figliuoli, dicono, che il Rè hà hauuto animo più volte di farli morire, per tema che hà di quel che co'l tempo potrebbero fare; e che l'iſteſſo Imàm-culì Chan, come affettionato alla gente di quel paeſe, hà lor ſaluata la vita, perſuadendo il Rè al contrario, con bel modo. Sia come ſi voglia, egli gli tiene in potere; e per quanto intendo da buon luogo, gli cuſtodiſce con ſomma vigilanza, regalandogli ſtraordinariamente, & honorandogli come quei Principi che ſono: & eſſi, almen la Regina,

ità.

stà saldissima nella nostra santa Fede: & vn'amico mio, che io non voglio nominare, i giorni addietro sò, che le mandò secretamente vna imagine della Madonna, la quale la Regina haueua molto tempo desiderata, e l'hebbe sopra modo a caro. Presupposte queste cose, che non a caso mi son disuiato a raccontarle, sapendo che a V. S. non sarà ingrata la digressione, mi pare in somma, che possiamo andar preuedendo mutationi grandi, da poter succedere in breue; perche, in fatti, tutto il neruo degli eserciti della Persia consiste hoggidì ne' soldati Giorgiani, che sono i più. & i migliori; & il Rè non è tanto giouane, che, quando egli manchi, non possano esser viui tutti quei medesimi, che hanno veduto il paese loro, e la rouina di quello, con tutti i danni patiti dalla lor natione: e quantunque hora, nell'apparenza, quei che seruono al Rè di Persia, siano rinegati; tuttauia, nel cuore, Dio sà come stanno; almeno, di molti, sappiamo certo, che bene. La patria, migliore assai, che non è il paese della Persia: la Fede degli antichi padri: la terra, e beni perduti: i figliuoli, i fratelli, le donne, & altri parenti, ò restati nel paese che resta ancora intatto, ouero vccisi nelle guerre, ò andati dispersi in mano altrui: son tutte cose, che pungono il cuore ad ogni huomo insensato: e nelle occasioni, quando si presentano opportune, molti son pronti a risoluersi, che prima, per mancamento di quelle, stauano irresoluti, e timidi, soffrendo con patienza le ingiurie passate, per non pregiudicarsi negl'interessi presenti. Oltra dell'esercito, tutte le città, e tutte le case della Persia, sono hoggi piene e di huomini e di donne Giorgiane: di modo che, trouandosi questi tali dentro al paese, con le armi in mano, e con potenza: perche non solo hanno le armi, ma anche il dominio per esser della lor razza e parentado la maggior parte di quelli che comandano: di più, hauendo nel medesimo paese i figliuoli del lor Principe naturale; e se quelli non fossero viui, il Padre, che ancora è giouane, quasi della mia età, e può viuere vn pezzo, e si troua sempre all'erta, e poco lontano; non sò perche non si possa pensare, che vn giorno i Giorgiani, Christiani per natura, e per conseguenza diuersissimi da i Persiani,

non siano per fare in Persia vna burla, come fecero già i Mamaluchi agli antichi Sultani del Cairo, che tuttauia erano pur, come loro, Mahomettani. Per certo, mi par che sia molto credibile; e tanto più, che chi regna hoggi quì, per quanto si scorge, da i Grandi è poco amato in secreto, benche in palese ogniun di loro mostri tutto il contrario, per paura. In fine, si potrebbero vedere vn giorno belle cose, e forse a'dì nostri: e quì finisca la digressione. Ma riuolgendomi hora, benche molto di lontano, al sentiero che lasciai del primo proposito, soggiungo, che noi altri Franchi, per tutti quei rispetti, che V. S. come prudente, può andarsi imaginando, e che io, per esser breue, e per altro, non vò stare a mettere in carta, teniamo, e professiamo molta amicitia, co'l sopranominato Imàm-culì Chan; e però la Domenica mattina de'ventinoue di Luglio, il Padre Vicario, & io, l'andammo, come dissi, a visitare. Ci fece il Chan molte carezze; & oltra di hauerci dato collatione di bellissime confetture, e di altre cose, che erano residui della collatione data la notte al Rè; ce ne mandò anche due gran bacili infin'a casa, quando ci partimmo: cerimonia, che in Persia si vsa di ordinario. Il medesimo giorno, lo passai, visitando, e riceuendo visita dal Mehimandàr; il quale, dopo hauer ragionato meco vn pezzo del negotio, che io haueua persuaso al Rè, de i Cosacchi, mi diede finalmente nuoua, che il Campo sarebbe partito subito per Tebrìz: ma che il Rè, con vna parte sola dell'esercito, sarebbe andato verso Ardebil. Che Imàm-culì Chan, veniua co'l Rè; ma le sue genti andauano a Tebrìz, sotto la condotta di Daùd Chan suo fratello, che è più fortunato di lui nelle battaglie. E che il Rè andaua in Ardebil, perche vi era nuoua, che i nimici veniuano da due bande; cioè, il Serdàr, con tutta la sua potenza de'Turchi per la via di Tebrìz; e Teimuràz Chan, co'i Tartari, & altre genti ausiliarie, per via della Giorgia: e però, che voleua il Rè mettersi in Ardebil, che stà in mezo delle due vie, per esser pronto ad accorrere, doue fosse stato il bisogno maggiore; & anco per difender le ossa, e le sepolture de i Rè suoi maggiori, e del suo gran progenitore Sciàh Sofì, che in Ardebil si conser-

seruano. Furono verissime le nuoue, che mi diede il Mehimandàr, e così per a punto seguì; che la medesima notte appresso, cominciò marciare il Campo verso Tebrìz; senza farsi altra mostra, come si era detto in Cazuìn, perche forse il negotio non ricercaua più tardanza. Noi altri hospiti, restammo tutti co'l piccolo Campo del Rè; perche, dalla persona sua, non è solito, che ci slontaniamo: & io, se ben da vn canto l'hebbi vn poco caro, per hauer da vedere la città di Ardebìl, e le sepolture regie; tuttauia, dall'altro, mi dispiacque assai, per non poter veder Tebriz, che è città più famosa; & anco perche, se si doueua menar le mani, mi sarebbe piaciuto più di trouarmi contro a i Turchi, che contro i Tartari: tanto più che, co'i Tartari, andaua Teimuràz Chan; al quale io, oltre gl'interessi della religione, non sò da qual forza occulta tirato, porto anche per altro affettione straordinaria, benche per vista non lo conosca. Mentre si staua in questo, il Lunedì a'trenta di Luglio, arriuò al Rè vn corriero del Generalissimo, che già per prima si trouaua alle frontiere, con nuoua, che il Campo Turco non veniua innanzi molto in fretta: però, che sua Maestà ancora trattenesse le sue genti, e non le inuiasse così presto a quella volta, accioche non si affaticassero senza proposito; & anco a fin che non patissero; perche, doue egli staua, non haurebbero hauuto quella abbondanza di tutte le cose, che poteuano hauere dentro al paese. Per questo auuiso, riuocò il Rè l'ordine dato del marciare a Tebrìz; e le genti che si erano già inuiate, furono fatte trattenere, per aspettare altra nuoua. La medesima sera, ò fosse per allegrezza dell'auuiso riceuuto, ò pur per dare animo a i suoi, che presto doueuan con gl'inimici affrontarsi, fece il Rè vn solenne conuito a tutti gli hospiti suoi, & a tutti i grandi della Corte, e dell'esercito: nel modo a punto, che leggiamo in Diodoro, che fu fatto già da Eumene, vno de'successori di Alessandro Magno quando andaua con esercito ad incontrare il suo competitore Antigono, che veniua a fargli guerra nella Persia. Il Padre Vicario Frà Giouanni, & io, fummo, al solito, degl'inuitati al conuito, & andammo insieme; e perche la festa fu cosa Lib. 19.

curiosa, e degna che se ne faccia mentione, ne voglio dare a V. S. particolar ragguaglio.

XVII Non alloggiaua più il Rè vicino a quel colle, doue dissi di hauerlo trouato da principio: ma si era ritirato presso ad vn giardino delle vltime case della città. Quiui, in campagna aperta, ma vicino alle mura del giardino, haueua teso vn padiglione, di quelli che chiamano Sceruanlì, cioè all' vso della Media; che sono di forma lunga, e tondeggiante nel cielo, quasi a guisa di gallerie. Di fuori, son di feltro; e per ciò molto buoni a riparare, tanto il freddo e la pioggia, quanto il caldo, & il Sole. Questo del Rè, era colorato a lista di trè colori; cioè, vna lista cremesina, & vna gialla; vna cremesina, & vna verde; e così sempre alternatamente: essendo le liste tanto larghe, quanto è largo il feltro. La sua lunghezza, mi parue che fosse, quanto vn tiro di arco di punto in bianco: però la lunghezza, e la larghezza, meglio la comprenderà V.S. da quel che appresso dirò. Dentro a questo padiglione, che era strato tutto di finissimi tapeti, erano preparate in terra due mense, con touaglie di broccato molto ricco; pari, e lunghe da vn capo all'altro del padiglione, vna da vna parte, & vna dall'altra, della sua larghezza. Non erano preparate per cena; ma solo per trattenersi a bere, in conuersatione: e però erano imbandite solo di cose a ciò a proposito; come frutti pistacchi salati, cedriuoli, e simili galanterie da loro vsate a questo effetto, messe in piatti grandi; vna sola fila de'quali, ma molto spessi, e stretti insieme, ricopriua le touaglie. I piatti, erano tutti scoperti; & al solito, d'oro, e di argento; ma quelli di argento, erano pochi. Oltra de i piatti, vi erano per tutto sopra le mense, da vna banda, cioè dalla parte di quei che sedeuano, vna quantità di quei vasi coperti, che altre volte hò descritti, per metterui dentro le scorze, e le immonditie; e dall'altra banda, vna mano di caraffe, di fiaschi, e di altri vasi grandi, di diuersi sorti; i quali, tanto quei di vna parte, quanto quei dell'altra, erano pur molto spessi, e stretti insieme, disposti, e framezati co'i piatti grandi, con questo ordine: vn piatto, e due vasi: vn piatto, e due vasi: e così sempre per tutto: & erano

i vasi

i vasi ancora tutti d'oro, con alcuni pochi d'argento, a luogo, a luogo. Di più di queste due mense, che erano stese, come hò detto, alle bande del padiglione, occupando tutta la sua lunghezza, ve ne era vn'altra in mezo, di simile lunghezza, e larghezza, e con simili touaglie di broccato addobbata; e tanto lontana da amendue, quanto, da vna parte, e dall'altra, vi fosse luogo da passar genti innanzi & indietro per seruire; cioè, luogo per due persone al pari. Questa terza mensa di mezo, non era per sederui i conuitati; ma per ornamento, per tenerui il vino, i vasi da bere, i lumi, & in somma per quello apparato, che noi altri vsiamo di far nelle credenze. Era però piena tutta da capo a piedi di vna infinità di vasi, grandi e piccoli, di diuerse sorti, quasi tutti d'oro; più belli, di quelli altri, che stauano nelle altre due mense; e tanto spessi, e stretti vn con l'altro, che la touaglia non si vedeua punto. Vi erano candielieri grandi, e di varie foggie, con lumi: vasi grandi, in forma, quali di fiaschi, quali di boccali, quali di brocche da barbiere: tutti veramente di manifattura semplice, e di poco buon disegno, che mi parue vn peccato: e non sò se auuenga, perche i maestri di quest paesi non sappiano fargli meglio; ò perche il Rè non voglia spendere, e perder denari nelle fatture: poiche tiene questo tesoro, e se lo conduce sempre appresso, non solo per ornamento della sua casa, e de' conuiti; ma anco per seruirsene, se bisognasse, in vna occasione. Vi erano anche molti bacili, pur d'oro, grandissimi, e pieni tutti di tazze da bere di diuerse sorti, e di varie forme; & erano tante, che in ogni bacile, ve ne era almanco vna dozzina, & in tal'vno più di venti. Trà le altre cose più notabili, vi era vn rinfrescatoio pieno di neue, e di fiaschi d'oro con vino nella neue in fresco; il qual rinfrescatoio, era di forma quadra, alquanto lunga, a guisa di vna cassetta, ouero vna cuna, di miglior fattura, e disegno, che le altre cose, con certi balaustretti, & altri ornamenti galanti. Era pur tutto di oro, e tanto grande che due hnomini, credo, che con difficultà l'hauerebbero alzato. Questo pezzo solo, senza i fiaschi che vi erano dentro, il Padre Fra Giouanni, & io, lo stimammo di peso di vinti

mila zecchini, poco più, ò manco: da che V. S. potrà argomentare il valor di tutto'l resto, hauendo inteso, che vn padiglione così lungo, era tutto pieno da capo a piedi, a trè ordini di cose così fatte. In capo alla già detta mensa di mezo, doue erano le cose migliori, vi erano molti vasi, e tazze grandi da bere, in mille foggie strane, tutti goiellati; e particolarmente alcuni con quantità di diamanti, che rilucendo al lume delle candele, appariuano non men belli alla vista, che ricchissimi. Il padiglione, da vna banda della lunghezza, cioè da quella che guarda alla campagna, era tutto aperto dal mezo in giù; di maniera che, co'i molti lumi accesi, che vi erano dentro (perche il conuito fu di notte) assai di lontano si poteua goder la vista del bell'apparato, e scorger lo splendore dell'oro, e delle gioie. Dalla medesima banda del padiglione verso la campagna; fuori del padiglione, e lontano alquanto, con lasciare in mezo vna larga strada; era tesa ancora in alto, da vn capo all'altro della sua lunghezza, vna lunga & vgual fila di tende aperte, cioè di quelle che chiamano *Saiuàn*, ò, come più correttamente scriuono e pronuntiano i dotti, *Saiebàn*, quasi ombraculi, e che non cuoprono, se non di sopra verso il cielo; sostenute, dalla parte di dietro, che era verso il padiglione, da molte haste altissime; e dalla parte dinanzi, ò di fuori, che inchina alquanto più bassa, dalle corde, appuntate, come si vsa, in terra. Questa fila di tende, non solo correua per lungo al pari del padiglione da capo a piedi; ma giraua anche da piedi, abbracciando, per dir così, il padiglione da due parti, con la medesima distanza interposta: e le tende, erano tutte vguali di altezza, e di lunghezza, e di bellissimi fogliami, come sogliono esser dentro i padiglioni Persiani di tela. Sotto a queste tende, che pur'erano strate in terra di tapeti, vi erano stese due altre lunghissime file di touaglie, di drappo di seta, senza oro; e senza alcuno apparato, sopra le touaglie, di vasi d'oro, ò d'argento. Era queste due lunghissime mense, prima che comparisse il Rè, furono fatti sedere, e cenare, tutti gli hospiti, e conuitati; imbandendo le mense, molto piene da capo a piedi, di gran piatti di argento e di oro, con

pira-

piramidi altissime di pilao, di varie sorti; cioè, bianco, nero, giallo, dolce, con spetie, con carne, con polli, con vccellami, e simili altre viuande calde all'vsanza loro, condite tutte regiamente, secondo il lor costume; che a me poco piace, quando vi entrano agli, ò cipolle: le quali cose, in Persia, nelle mense reali ancora, sogliono hauer luogo. Fu portata la viuanda da i paggi, de' quali ne assisteua fuor delle tende vna lunghissima fila in piedi; e senza mouersi alcuno di loro dal suo luogo, faceuano, come hò scritto altre volte, caminare i piatti fino alle mense, porgendosegli l'vno all'altro. Sopra le mense poi gli poneuano, & accommodauano, diuersi altri paggi, che in mezo alle mense, trà l'vna e l'altra, andauano caminando, e scorrendo doue bisognaua: e di comandare a i paggi, e di fare vfficio di Scalchi, haueuano pensiero alcuni seruidori de' più grandi del Rè; come Agà Haggì, detto per sopra nome Mehtèr Haggì, perche fu già Mehtèr; ma, venuto in grandezza, per via, come dicono i maleuoli, di ruffianerie, e di altri suoi nobili esercitij, ò più tosto, al parer mio, per la diligenza del suo assiduo seruigio, è hoggi quel che diremmo noi, ò Mastro di Camera, ò Camerier maggiore, fauoritissimo, e dal Rè non si allontana mai. Egli dunque, Estendiàr Beig, Agàmir Segretario di stato, e simili altri soggetti, faceuano vfficio di Scalchi. Il Padre Fra Giouanni, & io, arriuammo tardi, che era già notte; & erano accesi i lumi, non solo sotto al padiglione, e sotto alle tende, sopra le mense, ma anco fuori, da tutte le parti vna quantità di fanali grandi; due lunghe file de' quali, ne stauano, vna trà'l padiglione e le tende, nella strada vota in mezo, e l'altra fuor delle tende, lontano alquanto, verso la campagna: e tutti insieme faceuano tanto lume, che si vedeua, come di mezo giorno. Erano già assisi a mensa, quando noi arriuammo, sotto alle tende di fuori, i conuitati, al numero di più di dugento: & era già cominciata a venir la cena: si che noi ancora, introdotti dal Mehimandàr, il quale staua, come molti altri della Corte, in piedi, assistendo attorno alle tende per seruire, ci mettemmo a sedere frà gli altri hospiti, doue prima trouammo luogo voto; che così si vsa,

sen-

senza cerimonie; e gustammo con gli altri, più tosto che mangiammo delle apparecchiate viuande. In quel mentre, le mense sotto al padiglione stettero sempre sole; nè dentro al padiglione si assise mai, nè pur entrò, persona alcuna. Il Rè, nè anche vscì fuori, nè fu veduto più che tanto; se non molto poco, certe volte, che veniua a veder mangiare, di lontano, e mezo nascoso. Noi, se ben lo vedeuamo, fingeuamo di non lo vedere; e niuno si moueua dal suo luogo, nè lo salutaua, che così si vsa in questa Corte. Ma prima di dire altro, voglio far quì a canto vno schizzo del luogo, acciochè V. S. intenda meglio quel che hò detto, e che sono per dire.

XVIII Finita che fu la cena, dato a tutti da lauare, & alzate le touaglie, cioè quelle sotto alle tende, venne il Rè dentro al padiglione, che infin'all'hora era stato voto; e fece chiamar là dentro, non tutti i conuitati, che non vi capeuano, ma i più nobili, e più principali, fin che ve ne poterono stare: restando tutti gli altri, pur sotto alle tende di fuori, assisi, non come prima in due file, ma in vna sola, la più esteriore, per non voltar le spalle al padiglione, che verso di loro era tutto aperto. I Cortigiani del Rè chiamauano dentro al padiglione quei che voleuano, vn per vno, e dauano luogo a tutti là dentro, secondo che piaceua al Rè; il quale, in piedi, andaua caminando di quà, e di là, dando ordine al tutto. Quando chiamarono il Padre Fra Giouanni e me, e che entrammo sotto al padiglione, il Rè, che staua sù'l passo, e gli passammo innanzi, disse, che ci accommodassero da capo: si che ci misero nella mensa a man destra, e tanto in cima verso il capo di essa, che solo sette Chani sedeuano da quel lato sopra noi; appresso i quali, il Padre Giouanni sede l'ottauo, io il nono, e sotto me tutti gli altri della nostra banda, infin'al numero di quarantacinque in circa; perche da amendue le bande, cioè nell'vna e nell'altra mensa, alle quali amendue, solo da vna parte la più esteriore si sedeua, poterono essere i conuitati dentro al padiglione, intorno a nouanta. E notammo vna curiosità, che nella mensa a man destra, che frà Persiani ancora, come a punto frà di noi, è la parte più ho-

no-

noreuole, sedeuano tutti i Signori Persiani, nella legge di Mahometto, a detto loro, della setta buona; frà i quali, di forestieri, a noi due soli Christiani diedero anche luogo: e nella mensa a man sinistra, fecero seder tutti gli altri forestieri, & hospiti, Tartari, Arabi, Lezghì, e di altre nationi, che erano pur Mahomettani, ma della setta de' Turchi, che in Persia si tengono per infedeli, e per heretici. In questo modo il Rè, accortamente, in quanto a i luoghi, sodisfece a tutti della precedenza: perche i Tartari, e quegli altri Sonniti, della setta a lui contraria, che hanno la man manca per più honoreuole, gli mise a punto nella mensa della parte sinistra; & i suoi Persiani, che stimano la destra per più honorata, gli fè sedere, come anche noi due, alla mensa della man destra; dandoci la precedenza al modo del suo paese, come a quegli altri al modo del loro: onde tutti poteuan contentarsi. Disegnerò, in vn'altro foglio quì appresso, come stauamo in questo secondo conseſſo, accioche V. S. meglio l'intenda.

Sotto al padiglione, le mense stauano imbandite, con- XIX
forme dissi nel principio. Sotto alle tende, non vi era più mensa alcuna; ma solo le persone a sedere, con quest'altro nuouo ordine, con le faccie tutte al padiglione riuolte. In capo alla mensa della parte destra, e non alla banda come tutti gli altri appresso, ma proprio in capo, e solo, stette assiso Imàm-culì Chan di Sciràz; e dopo lui immediatamente da quel lato sei altri Chani, de' quali vno solo conobbi, che fu Hasàn Chan di Hamadàn. Appresso a questi, sedemmo, il Padre Fra Giouanni, & io, e tutto il resto della lunga fila de' conuitati assisi sotto a noi, che erano tutti Chani, Sultani, & altri Signori Persiani, e condottieri dell'esercito, di molta qualità. In capo all'altra mensa della parte sinistra, e pur così solo, sedè Sciahinghirè Chan, Tartaro, fratello del Chan Tartaro, che regna hoggi in Cafà sopra'l mar nero, tributario del Turco: ma questo Sciahinghirè Chan, fuggito da vna prigione di Costantinopoli, doue staua in ostaggio, e nimico di suo fratello, è gran tempo, che se l'intende co'l Persiano; sotto la cui protettione hora viue, quando nella Cor-

te

te, e quando fuori, ò fia altroue lontano. A canto a luì, primo della lunga fila che poi seguiua da quel lato, era assiso quel Signor Tartaro Lezghì, che diede il presente in Cazuin nella piazza, come raccontai; il qual Lezghì, dall'istesso Chan Tartaro, era stato condotto alla Corte di Persia. Gli altri, che sedeuano appresso, erano parte huomini del Chan Tartaro di Casà, parte del Lezghì, e parte altri hospiti, Arabi, e di altre nationi, tutti Sonnì, della setta auuersa de' Turchi. Fuor della entrata del padiglione, stauano in piedi, & in fila, vn poco per trauerso, facendo a tutto'l padiglione lunga prospettiua, molti Seruidori grandi del Rè: e nella strada trà'l padiglione e le tende, assai vicino al capo, verso doue sedeuano i più degni, staua assiso in terra, quasi in circolo, vn choro di donne musiche, co'i loro cembali in mano, che sonauano e cantauano di continuo. Fuor di tutte le tende, finalmente, trà le tende e l'vltima lunga fila de' fanali, piantati verso la campagna, assisteuano in piedi, & in fila, in lunghissimo ordine disposti, vna gran mano di paggi del Rè, secondo il solito, in habito succinto, e riccamente vestiti. Assisi che fummo in questa guisa, il Rè, che staua in piedi, & andaua caminando innanzi & indietro, accommodando, hora i lumi, hora i fiaschi nella neue, hora i vasi, e le tazze, a i luoghi loro; e non solo ordinando, e comandando a i paggi, & agli altri, ma facendo anche egli medesimo vfficio di seruire; venne innanzi al Padre & a me, doue era quel gran rinfrescatoio di oro; e presa vna tazza, di quelle, che stauano attorno, da se stesso se la empiè, e beuuè prima di tutti; facendo quasi vn brindese a tutti noi altri. Mentre il Rè empiè la tazza, e mentre beuue, non istaua, come dice vn Poeta burlesco,

Anguill. Capit. 3.

Nè dritto, nè sentato, nè a giacere:

ma in vn certo atto strauagante; che così bisognaua, per esser tutti i vasi posti bassi in terra sù la mensa; cioè chinato giù, reggendosi in aria sopra le gambe, come fanno a punto quelli, che scaricano il ventre in terra senza alcuno appoggio: e siami perdonata questa indecenza, poiche altra simili-

litu-

litudine più propria io non poteua darne. Cosa per certo, che ne' paesi nostri sarebbe paruta molto strana, veder bere vn Rè, in mezo di vn conuito publico, e così nobile, in quella postura. Beuuto che egli hebbe, si leuò, e si andò a metter, pur così mezo assiso, e mezo nò, in capo alle mense, frà Imàm-culì Chan, & il Chan Tartaro; co'i quali, e con gli altri attorno, si trattenne alquanto a ragionare. Leuatosi poi di là, si pose assiso da piedi alla mensa, vicino alla entrata del padiglione; doue, in mezo di Esfendiàr Beig, e d'Isùf Agà, Capo degli Eunuchi, si trattenne vn'altro pezzo beuendo, in conuersatione. Ma, partitosi finalmente di là ancora, conforme al solito suo di star poco fermo, mentre durò il conuito, andò poi sempre di quà e di là, ragionando con diuersi, facendo dar da bere, & adempiendo in somma tutte le parti, non solo di Rè cortese, e conuitante, ma anco di diligente, e pratichissimo ministro. Dopo che hebbe beuuto il Rè la prima volta, cominciarono subito i paggi, di sua commissione, a dar da bere a tutti noi altri, per ordine, secondo stauamo assisi: e perche le mense erano troppo lunghe, non andauano i medesimi paggi da vn capo all'altro, ma stauano distribuiti a quartieri, hauendo ogni muta di paggi cura del quartiere suo. Al Chan Tartaro, perche ne' suoi paesi si vsa alle volte di bere in certi corni di animali gliene diedero vna volta in vn corno, tutto ornato e pieno di diamanti che staua innanzi a lui, con le altre tazze gioiellate. Vsanza, antica per certo, tanto di ber ne' corni, quanto di ornare, a questo effetto, i corni, di oro, e di gemme; che Senofonte scriue, che al suo tempo si osseruaua, e da' Paphlagoni, e da' Thraci: e che il medesimo fosse anche in vso appresso gli Epiroti, & altri popoli, lasciò testificato Theopompo, citato da Vincenzo Chartari, nelle sue Imagini degli Dei. Al Padre Giouanni, & a me diedero da ber la prima volta in vna tazza di mediocre grandezza, e però, a vederla, di poco peso; ma tanto massiccia d'oro nel fondo, e tanto grossa, benche ne i labbri non paia, che con vna mano difficilmente si può sostenere; & è fatta a posta con questo artificio, per ridere, quando cade di mano ad alcuno; che cade senza dubbio,

De Cyr. min exp. lib. 6 & lib 7.

Di Bacco.

bio, se altri la piglia in mano spensieratamente. Il Padre, che beuue prima di me, e riconobbe la tazza, perche l'haueua veduta altre volte, mi auuertì della burla, dicendomelo in lingua nostra pian piano: onde io, hauendo presa dopo di lui la tazza con vn poco di forza, benche in apparenza non mostrassi di farla, la sostenni con vna man sola, come si costuma, e beuui felicemente: ma conobbi essere stato necessario l'auuiso, perche la trouai di tanto peso, che se l'hauessi presa trascuratamente, e con poca forza, come si fa di ordinario, senz'altro, ò mi cadeua di mano, ò, per lo manco, si versaua il vino. Mentre a punto noi due beueuamo, domandò il Chan Tartaro al Rè, che staua all'hora in piedi innanzi a noi, chi era il Padre Giouanni; e se era Russo, ò Moscouita: di che hà cera alquanto per esser bianco, e rosso in viso, ancorche Spagnuolo; e per la barba, che hà, lunga, e tirante al biondo; già che, per Christiano, e Religioso lo conoscеua per prima. Il Rè rispose, così proprio, Che non era Russo; ma che era vn Padre grande del Papa di Roma. Dopo esser durata la conuersatione in questo modo circa vn'hora, Hasàn Chan fu il primo, che sentendosi già zuppo, si partì, per non far qualche spropositо in mezo del conuito; e perche andaua già cadendo, bisognò, che l'accompagnassero, e l'aiutassero a portar fuori, alcuni altri Chani, di quelli, che gli sedeuano più vicino. E questo anche nota Senofonte, per vitio de' Persiani al suo tempo; che ne' conuiti beueuano tanto, che bisognaua portarneli fuori a braccia vbbriachi. Vn pezzo dopo Hasàn Chan, partì, nel medesimo modo, il Chan Tartaro; & il Rè stesso, da vna banda, & Imàm-culì Chan appoggiandolo dall'altra, lo portarono fuori. Infiniti altri ancora, da diuersi luoghi di amendue le mense, si erano in quel tempo, nell'istessa maniera partiti: si che, parendo al Padre Vicario che fosse tempo, noi ancora partimmo, senza salutare, come faceuano tutti: benche, nell'vscire, incontrando il Rè, gli disse il Padre, che sua Maestà haueua molti hospiti quella sera; con che, e con vn sorriso, che gli fece, ce ne andammo. Nell'vscir dal padiglione, e dalle tende, là doue finiua il luo-

Cyropæd. lib. 8.

go

go ſtrato con tapeti, il Mehimandàr, che ci vide venir fuori, e che aſſiſteua là in piedi con molti altri ſeruendo, venne ſubito a portarci le noſtre ſcarpe; che egli medeſimo haueua ſaluate quando entrammo, perche ſeruidori di manco conditione non ſi accoſtauano iui tanto innanzi. Io, confeſſo a V. S., che ſtaua di maniera, che quando volſi mettere il piede dentro alla ſcarpa, hebbi molto che fare, per troуar la bocca di eſſa, e per infilzarui il piede dritto dentro; quantunque, contro l'vſo, mi chinaſſi, per adoperarui anco le mani. Quel che fu peggio, non mi teneua in piedi; e fui coſtretto, per non cadere, a trattenermi alquanto, appoggiato alle corde delle tende. Ma paſsò pur al fine vn certo malo influſſo, e potei caminare, e ſalire a cauallo: e ſenza eſſer tenuto da altri, nè veder più il Padre per la ſtrada; ſe non quanto, poco dietro a me, egli ancora, per ricondurmi, vi ſmontò, e vi ſi trattenne vn tantino a ragionare; me ne tornai al mio padiglione: ridendo veramente, e parlando alquanto più dell'ordinario, ma tuttauia non a ſpropoſito. Queſta fu la prima volta, che hò prouato il di-uino furore di Bacco, con pochiſſimo mio guſto: anzi con molto diſguſto; e conoſcendolo per quella ſozza coſa, che è: ma in fatti, in conuerſatione del Rè Abbàs, non è poſſibile a fare altrimenti.

XX Il Mercordì, che fu il primo giorno di Agoſto, ò che veniſſero al Rè altre noue in contrario delle paſſate; ò che quelle che vennero, non foſſero ſtate come ſi publicarono, la mattina a buon'hora il Rè fece bandire, e comandar con molto rigore, che il Campo ſi auuiaſſe verſo Tebriz: il che fu poſto immediatamente in eſecutione, partendo tutti il medeſimo giorno. Co'l Rè, che haueua d'andare, come già diſſi, in Ardebil, reſtarono ſolamente le genti della Corte, che ſon molte; gli hoſpiti; & alcuni Grandi, che il Rè volſe appreſſo, con quelle genti, che a lui parue: trà i quali reſtò Imàm-culì Chan, non con tutte le ſue genti (che quelle furono mandate a Tebriz ſotto la condotta di Daùd Chan ſuo fratello) ma con certe poche, che egli ſi ſerbò, per non andare affatto diſaccompagnato, in ſeguela del Rè. E con tut-

tutto che questa gente, che il Rè con se ritenne, fosse la manco parte del suo esercito; era nondimeno vn Campo formato, & honesto, da poter far fattione: tuttauia il numero precisо non lo saprei dire. La mostra, che si era detto in Cazuìn, douersi fare in Sultania, non si fece altrimenti; perche forse la fretta del negotio non concedè tanto tempo: ò per auuentura bastò pigliar de'soldati vn conto alto alto, per iscritto, senz'altra cerimonia. Ma già che siamo in questo, prima che mi esca di mente, voglio dar notitia a V. S. della forma dell'esercito, e degli ordini di tutta la militia Persiana: il che sarà senza dubbio di molto profitto, per intender meglio il resto, e ciò che si hà da dire. Che, se bene vn'altra volta, se mal non mi ricordo, ne scrissi certe cose generali; non potei tuttauia dirne all'hora molti particolari necessarij, che dirò hora, che ne sono più informato.

XXI Quattro ordini di militia si ttouano in Persia: il primo, per cominciar dagl'infimi, è degli Archibugieri: militia, moderna nel paese, & inuentata da questo Rè, non molti anni fa; a persuasion di Don Antonio Sherley Inglese, che gliela mise in consideratione. Sono, tutti questi Archibugieri, huomini naturali antichi del paese, & habitatori delle Città, Terre, e Ville, quasi come quelli, che ne i nostri paesi chiamiamo soldati di Militia: però, questi di Persia, hanno paga continua tutto l'anno; e sono anche obligati ad vscire ad ogni cenno. Non entrano frà loro huomini nobili, di quelli, che chiamano Chizilbasci, e che son di razza di soldati; ma solo di quelli, che chiamano *Reaièt*, cioè Vassalli, ouero *Tat*, che è quasi, come frà di noi, Gente del popolo: vero è, che il nome *Tat*, se bene in Persia è tenuto per ignobile, perche è di quella gente, che non esercita le armi, nè serue al Rè personalmente; tuttauia, se lo consideriamo bene, troueremo esser più nobile di Chizilbàse: perche, in fatti, Chizilbàse, è nome di vna razza di gente, auuentitia, da poco tempo in quà fattasi grande per forza; che cominciò, come altre volte hò detto, co'l Rè Ismaèl Sofì: ma *Tat*, è nome di quelli, che son di vera & antica razza Persiani: e non solo si applica a gente popolare, e meschina; ma anco i ricchi, &

i più

i più grandi, e fin certi Mirzà, ò Principi della casa Reale, e finalmente tutti quelli, che, ò per timore, ò per ragion di stato, ò per altro, da gli esercitij delle armi, della Corte, e del gouerno, stanno lontani, in questo nome di Tat s'includono. Gli Archibugieri, adunque, son di questi; e sono huomini, per ordinario, più delle Ville, e delle Terre piccole, che delle città grandi. Nel principio, combatteuano a piedi; e si seruiuano solo di certi ronzinacci, per condursi innanzi & indietro ne' viaggi, che in Persia è forza che i soldati facciano a cauallo per la gran distanza de' luoghi, donde bene spesso concorrono; e per la fretta con che si marcia nel Campo, che non è possibile, che vi vada vn pedone, e molto meno armato. Adesso nondimeno, gli hà già messi il Rè tutti in buoni caualli, & a cauallo combattono; con archibugi a miccio, più grandi de' nostri archibugi ordinarij, ma più piccoli de' moschetti: e vi hanno vna piccola forcinetta, attaccata alla cassa per la cima; e per gli piedi, con vn laccio, alla stessa cassa auuolta; che quando sparano a cauallo, maneggiano molto ben l'archibugio a braccia, con tutta quella forcinetta attaccataui, che non dà punto d'impaccio; e se tal'hora metton piedi a terra, sciogliendo i piè solamente della forcina, & essi inginocchiatisi, l'hanno giusto a misura, da poter tirare a mira con l'archibugio appoggiato, onde fanno buonissimi colpi: e per quanto si vede, si portano molto bene; & è militia hoggi molto vtile, e dal Rè molto stimata. Stanno diuisi sotto varij Capitani, secondo le Ville, e Terre, donde sono: i quali Capitani, tanto in questa militia, quanto nelle altre, si chiamano, con voce Turca, *Iuz baschì*, cioè Capo di cento, benche alle volte più di cento huomini, e spesso anche, manco, ne habbiano sotto di se. Si raunano insieme a prouincie, & a paesi separati; e vengono al Campo, ò co'i Chani delle lor prouincie, ouero da se, massimamente quelli delle prouincie, che non hanno Chan. Nelle fattioni poi, il Rè stesso, ouero il Generalissimo, gli distribuisce, e riparte, come, e doue gli piace, senza che habbiano frà di loro Generale alcuno. Frà tutti gli altri paesi, gli archibugieri del Mazanderàn sono hoggi molto se-

gnalati, come quelli, che due anni fa difesero brauamente, e contra l'opinione del Rè stesso, la fortezza di Erouan in Armenia, da Muhammèd Bascià, che era all'hora Serdàr de' Turchi, e vi andò sotto, e la combattè molti giorni in vano, con tutto'l suo Campo, che era di dugento, ò trecento mila Turchi. Da tutte le prouincie de'suoi regni, rauna il Rè, e suole hauer nel Campo, venti mila, e più archibugieri mantenuti di continuo: i quali, come Tat, che sono, non portano Tag, ma vanno sempre co'l Turbante ordinario. La seconda militia, più nobile di quella degli archibugieri, è la militia degli Schiaui, ò Serui del Rè, i quali son tutti di razza Christiana: per lo più, figliuoli, comperati, ò donati, di varie nationi, come Circassi, Giorgiani, Armeni, e simili; ma hoggidì Giorgiani la maggior parte: e son tutti fatti Mahomettani; ò che siano cosi alleuati da piccoli; ouero, come sono i più de' Giorgiani, siano huomini, che in età matura, e di discretione, per interessi mondani, ò da vero, ò fintamente, han rinegato la fede, e si son dati al Rè di loro volontà; dal quale, in questa militia, ordinariamente sono ascritti con honesta paga: ma, come schiaui, sono obligati a seruitù perpetuamente, nè stà in poter loro di poter ritirarsene. Combattono questi ancora a cauallo con diuerse armi, cioè lance, freccie, archibugi della stessa sorte di quei che dissi di sopra, mazze ferrate; & oltra delle spade torte, e de'pugnali al lor modo, che a tutti son comuni, non manca di hauere ogni vn di loro vn'accettuola alla cintura, leggiera, ma forte; il ferro della quale, da vn canto, hà il taglio tondeggiante da accetta; e dall'altro, vna punta gagliarda, e curua alquanto, da piccone: arme in vero, molto maneggieuole, e di gran seruigio. Nè pare a me, che si allontanino punto dagli vsi de'Persiani antichi; poiche Quinto Curtio fa mentione, che i Barcani, soldati a cauallo di Dario, erano armati di accette; e che anche in tempi più in quà, gli archi, le faretre, e le scuri, fossero armi vsate da'Persiani, ci fa fede Senofonte. Il Rè di hoggi, nondimeno, va di continuo introducendo ogni hora più, tanto frà questi, quanto frà tutti gli altri soldati suoi, l'archibugeria; perche in fatti vede, che tut-

Lib. 3

De Cyr. min. exp. lib. 4.

to

to il resto è baia. Questi Serui del Rè, possono portare il Tag; e lo portano, in certe solennità. Hanno General particolare, oltra degli altri Capi inferiori; & il lor Generale hoggidì è il medesimo Carcicà Beig, che è anco Generalissimo sopra tutti gli altri. Arriuano gli Schiaui, scritti nella militia, e che vanno alla guerra, cioè solamente quelli del Rè, senza gli altri di altri Chani, & huomini grandi, al numero di più di quindici mila: e dico quelli, che sono scritti nella militia, perche il Rè ne hà in tutto più di trenta mila; ma non son tutti soldari; essendone applicati molti, parte al seruigio della casa Reale; parte, a lauorar di diuerse arti, secondo che in loro si conosce genio a ciò a proposito; e parte, i più piccoli, in diuerse case di educatione, doue si alleuano, come in seminarij, e di là poi si ripartono, & applicano a varie cose, secondo la volontà del Rè, e la lor dispositione. Questa militia degli Schiaui ancora, è nuoua, e messa sù dal presente Rè Abbàs: ad imitatione, ò de' Turchi, ò forse di Alessandro Magno; il quale pur, a fine di reprimer la troppa audacia de' suoi Macedoni, fece alleuare, & istruir bene nelle armi, trenta mila giouani Persiani scelti, e gli ascrisse poi a parte nel suo esercito, come ci narra Diodoro. La terza militia, più nobile di quella degli Schiaui, è la militia de' Chizilbasci: il quale ordine si compone di trenta due Tribu diuerse; così distinte, perche forse nel principio furono huomini di tante varie nationi; e furono quelli, co'i quali il Rè Ismaèl Sofì occupò a forza l'imperio. Sedici di queste Tribu (che con altro più proprio nome non saprei esprimerle) si chiamano destre, e sedici sinistre; perche le destre, hanno sempre luogo nella parte destra; e le sinistre, nella sinistra del Rè; tanto nelle battaglie, quanto negli accampamenti, nel marciare, ne i Diuani, ouero Consigli, nella porta del Rè, quando lor tocca a far la guardia, & in somma in tutti i consessi, & in tutte le attioni publiche. Habitano sparsi per tutti i regni del Persiano, de' quali hoggi son naturali, e si stimano la maggior nobiltà; benche, conforme già notai, sia gente auuentitia, di razza Turca, e di nobiltà, non più antica nel paese, che del tempo del Rè Ismaèl primo, il quale gli rau-

Lib. 17.

nò, gl'istituì, e gli nobilitò; e diede loro per insegna di nobiltà, e di religione, il Tag, che portano in capo, da che, si chiamano Chizilbasci, ò Capi rossi, come hò detto altre volte. Don Giouan di Persia, vno di quelli, che venuti in Christianità co'l primo Ambasciadore, che questo Rè mandò a tutti i Principi Christiani, si conuertirono ne'paesi nostri alla fede, e vi restarono, altri in Italia, & altri nella Spagna; nel suo libro che scrisse pochi anni innanzi in linguaSpagnuola di queste materie, nomina le trentadue Tribu de i Chizilbasci, come tante famiglie, ò Casati nobili, di vno de'quali egli si fà, e doueua essere; e gli assomiglia, quali a Duchi, quali a Principi, quali a Marchesi, quali a Conti, e niente manco; per accommodarsi alle cose di Spagna, doue egli restò, e viè stato ben riceuuto, e credo che ancor viua. Io, con tutto ciò, dico a V. S. di certo, che non son famiglie altrimenti; ma che son veramente Tribu, come a punto quelle d'Israèl: nate tuttauia, non da tanti fratelli di vna medesima razza, ma da diuersissimi principij, come ben mostrano i nomi loro: i quali significano, parte, nomi di paesi, come per esempio quel de'Turcmàn; e parte, nomi di honore, ò di altro, presi da loro, ouero datigli in quel principio dal Rè Ismaèl, per honorargli per qualche buona attione fatta: come a punto la Tribu de i Cepnì, che fu honorata da quel Rè di questo nome, che significa *Non sinistro*, *Non mancino*; perche, in vna occasione, si portarono bene, non sò se combattendo, ouero vsando fedeltà. Che siano Tribu, e non famiglie, V. S. lo raccolga dalle seguenti ragioni: prima, dal numero; perche, in tutti i paesi del Persiano, si troueranno più di settanta mila Chizilbasci, di tutte le Tribu; de'quali, sopra cinquanta mila, sogliono viuer soldati, pigliando paga, ò dal Rè, ò da Chani, e da altri grandi; e più di venti mila altri, che è il resto, viuono senza paga, in otio, esercitando, ò mercantia, ò altro, con quiete, ma ignobilmente. Secondariamente, non son famiglie; perche quelli di vna medesima Tribu non riconoscono fra di loro parentado alcuno, nè hanno altro comune, che quel solo nome. Terzo, per la gran differenza de gli stati delle persone, che si trouano in

vna

vna medesima Tribu; perche alcuni di loro vi sono, i più principali, come, Chani, Sultani, e Beighi di qualità, che si possono veramente paragonare a i nostri Titolati, & anche a più: ma molti anco vi sono, e sono i più, che non possiamo assomigliarli a poueri gentilhuomini priuatissimi, ma se ne trouano alcuni tanto meschini, che hanno bisogno del pane, seruono altrui, e tal volta strigliano i caualli; e con tutto ciò godono il medesimo nome, che gode vn Sultàn, ò Chan, che sia della lor Tribu. Combattono i Chizilbasci a caualllo, perche in somma i Persiani non vsano fanteria: adoperano quelle armi, che vogliono; e gli anni addietro, haueuano per lo più, solo archi, freccie, scudi, e lance, sdegnando gli archibugi, come cosa poco nobile: ma hora già cominciano tutti a portargli, insieme con le altre armi antiche, che nè anche hanno deposte; eccetto le persone di più qualità, che per non hauer l'impaccio, e'l peso, dell'archibugio, si restano, più alla nobile, con le sole armi di prima. Son liberi i Chizil-basci, e seruono solamente mentre hanno paga: la quale, ad ogni lor beneplacito, possono lasciare, assentandosi dal seruigio; ouero possono cambiarsi, dal seruigio del Rè, a quello di vn Chan, ò Sultan; ò da vn Chan, all'altro, come, e quando lor piace. Nella guerra, vbbidiscono a i Capi, da'quali riceuono la paga; e perche, in queste parti Orientali, la terra, per ordinario, è quasi sempre tutta de'i Rè; e per conseguenza, chi non è mercante, ò artista, ò contadino agricoltore, ò non può viuere, ò viue molto male, se dal Rè, ò da'suoi Ministri non hà paga; quindi è, che quasi tutti i Chizilbasci son soldati, e molto pochi son frà di loro quelli, che senza paga viuono. Le trenta due Tribu poi, non sono vguali; ma qual'è più numerosa, e qual manco: tal ve ne è, che hà dieci, e dodeci mila huomini: tale, che non ne hà cinquecento: tale, che quasi tutti son soldati: tale, che pochi: il che procede dall'applicarsi essi, e dall'hauer più, ò manco, fauore. Il Rè, non è di razza di Chizilbasci, nè di Tatma di vna stirpe, che chiamano de i Sceichauènd; cioè de' Parenti del Sceich, ò del Religioso; intendendo del lor venerato Sciàh Sofì. I progenitori del quale, benche fatti per

lungo tempo Persiani, veniuano nondimeno di antica origine Araba, della casa di Alì, genero di Mahometto. Frà tutte le nationi Mahomettane, si trouano sparsi molti, che si vantano di esser del parentado di Mahometto, e sono riconosciuti per tali,& honorati con varij nomi di preeminenza: perche i Turchi, gli chiamano Emiri; gli Arabi, Scerifi; & i Persiani,e gl'Indiani, Seidi, cioè Signori. Però i discendenti, e parenti, di Sciàh Sofì, che era pur di quelli, per esser'egli stato principal promotore della setta de'Persiani, gli distinguono in Persia da tutti gli altri parenti di Mahometto e co'l nome particolare, che hò detto, gli chiamano Sceichauènd. Questi Sceichauènd, saranno hoggi forse due mila; & in Ardebil, più che altroue, ne sono; perche quella città, fu patria, e sede di Sciàh Sofì. I Chizilbasci per tanto, come quelli, che inalzarono Sciàh Ismaèl all'imperio, togliendolo dalle mani de'Turcomani; & estinguono la razza di Vzù n Hasàn, che era di quella gente; hanno hauuto poi sempre, e soleuano hauere in mano tutto il poter del Regno. Di loro si eleggeuano i Chani, i Sultani, e tutti gli altri grandi; & in loro, in somma, staua tutto il dominio, e gouerno; opprimendo con istrana soggettione i poueri Tat, naturali antichi del paese. Ma il Rè Abbàs, o fia hora in secreto i Chizilbasci; si perche, nel principio del suo regno, quando era giouanetto, gli trouò molto ribelli; sì anco perche furono quelli, che ammazzarono non solo il suo fratello maggiore Hamzà Mirzà, Principe di grandissimo valore, e speranza, in vita del padre; ma anco (quello, che più gli duole) la sua propria madre, che era natia di Mazanderan: regno all'hora a parte, non soggetto alla Corona di Persia. E l'ammazzarono malamente, strascinandola,e strappandola a forza dalle braccia del medesimo Rè Chodà Bendè suo padre; e quel che è peggio infamandola, e publicandola per donna poco honesta; & Abbàs figliuolo di lei, per non legitimo; come infin'hoggi in secreto lo tengono, e non mancano di dirlo i male affetti, e particolarmente i Sceichauendi di Ardebil, che poco bene gli vogliono. Odiando dunque il Rè, per queste cose passate, non solo i Sceichauendi, ma anche

che

che tutti i Chizilbaſci; hà leuato loro quanto potere hà potuto: hà fatto morire, in diuerſe occaſioni, molti de i più grandi: e tenendo gli altri più che può humili, e baſſi, e ſopra tutto aſciutti di denari, accioche non poſſano alzar la teſta; & appoggiandoſi a queſte ſue militie nuoue, cioè a quella de gli archibugieri Tat, & a quella de gli Schiaui ſtranieri aſſai più; inalzando queſti quanto può, almeno nella ſoſtanza, benche non lo faccia nelle apparenze, e ne'titoli, e prerogatiue vane, perche non ardiſce forſe eſterminare affatto i coſtumi antichi, e riceuuti; abbaſſa ogni dì con queſte arti i Chizilbaſci, e gli tiene in modo, che per quanto io ſteſſo hò veduto, hoggidì lo ſeruono già, più per paura, che per amore. De i Tat, elegge hora per lo più tutti i Veziri, tutti i Segretarij, & altri Miniſtri, che comandano per via della penna; & il comando delle armi, l'hà dato quaſi tutto, e lo dà ogni dì più, in mano de gli Schiaui, ò de'diſcendenti di quelli: che tali a punto ſono già al preſente i Chani, e Sultani più principali; come Imàm-culì Chan di Sciràz, che è di razza Armena, del paeſe de'Giorgiani; Isùf Chan di Sceruàn, figliuolo di Armeno; Feridùn Chan di Eſterabàd, Circaſſo; Carcicà Beig Generaliſſimo, figliuolo di Armeno Chriſtiano; e così infiniti altri, che farei lungo a dire: gli ſtati de'quali erano prima dominati tutti da Chizilbaſci, e da famiglie, che quaſi tutte da queſto Rè ſono ſtate a poco a poco eſtinte. Baſta, con tutto ciò, i Chizilbaſci ritengono ancora il lor primato; e ſi chiamano, e ſi ſtimano, e ſono anche tenuti dagli altri, la gente più nobil della Perſia: nobiltà tuttauia, alla quale non ſia neceſſariamente congiunto ſplendore di vita, e grandezza, come ne'paeſi noſtri; ma vna nobiltà rozza, e bene ſpeſſo vile, come di ſopra hò riferito. Le trentadue ſchiatte, che io chiamo Tribu, de i Chizilbaſci, in Perſia ſi chiamano Omàc: il qual nome, non ſignifica famiglia, nè caſato, ma vna razza, ò generatione di gente, che comprende molte e molte famiglie, di diuerſi gradi. E co'l nome di Omàc, ſi chiamano, non ſolo le trentadue razze nobili, ma anco tutte le altre razze, che molte ignobili ve ne ſono; e tutto il popolo di queſti paeſi, in ſimili razze,

ouero Omàc, è distinto. Delle trentadue nobili de'Chizilbasci, hò ordinato ad vn Mullà, che mi porti scritti i nomi di tutte correttamente: se me li porterà a tempo, perche bisogna cauarli da i libri del Rè, li manderò con questa lettera, in vna carta separata. Ma tornando al filo, la quarta militia de'Persiani, più nobile di tutte le altre, è quella de i Corcì; così detti, dalla parola *Cormàc*, che in Turco significa guardare, quasi quei della guardia; perche, di far la guardia al Rè, & al suo palazzo, ò padiglione, è pensiero loro. Corcì si chiamano tutti quei Chizilbasci, che seruono, non a Chani, ò a Sultani, ne ad altri; ma al Rè medesimo, e da lui proprio hanno la paga per particolar fauore; e per conchiuderla in vna parola, sono a punto, come i Pretoriani de'nostri Imperadori antichi. Possono essere i Corcì circa a dodici mila: vsano le armi de gli altri Chizilbasci, combattendo pur a cauallo: portano il Tag molto spesso, come quelli, che più de gli altri, stanno a vista del Rè: & hanno vn General particolare, che hà pensiero di loro; il quale hoggidì è Isà-chàn Beig, genero del Rè, da me altre volte nominato: & è natio di Ardebil, della razza de i Sceichauènd: & il nome della sua dignità, si dice Corcì-bascì, cioè Capo de' Corcì. Questi quattro ordini di militia, che hò detti, fanno tutto il corpo degli eserciti Persiani; perche certi altri pochi, come sono i Iasaccì, de'quali hò parlato altre volte, che hanno cura del marciare, e di guardar le strade, accioche niuno camini fuor di tempo, e di via, nè vada vicino alle donne del Rè; e portano per insegna vna freccia infilzata nel turbante, la qual freccia il lor Capo la porta di oro: certi altri ancora, chiamati Iasaùl, che sono spetie di esecutori: i Portieri del Rè, che fanno quasi vfficio di Soldati della guardia, benche senza alabarde, con la sola spada, e con vn bastone in mano, per far largo, a guisa di quegli Sguizzeri di Roma, che chiaman Barbetti: & alcuni altri simili, non gli conto: sì perche, quantunque di notabil numero, son pochi nondimeno, e di poca consideratione, a rispetto di vn Campo; sì anco perche sono più tosto vfficiali del Palazzo, e della Corte Reale, che Soldati. Quanto poi al numero, V.S. hà

auuer-

auuertire, che se ben per ordinario suol'esser quel che hò detto di sopra, tuttauia, di tempo in tempo, cala, e cresce; & hoggidì si crede certo, anzi par che si tocchi con mano, che gli eserciti Persiani siano più tosto di manco, che di più. E la cagione è, perche questo Rè, oltra che mal volentieri dà paga a gente souerchia; hà anco perduta molta gente nelle guerre passate co'i Giorgiani, e con altri: e gente buona, che non così presto si rifa. Si che, per le già dette perdite; e per esser'egli restio a dar paghe, quando può farne di manco; l'esercito suo, che, secondo quel che dissi di sopra di tutti gli ordini delle militie, douerebbe arriuar sempre a settanta, ò ottanta mila combattenti; hoggidì si crede, che quando sarà in tutto di quaranta in cinquanta mila in campagna, farà assai. E dico in campagna, perche si fà conto, che tenga questo Rè pagati di continuo, in tutto'l suo paese, da cento mila caualli: de'quali, intorno a trenta mila, che stanno disposti attorno attorno per tutti i confini a guardia di essi, non si muouono mai, nè vanno altroue alla guerra; se non quando, di tempo in tempo, occorresse, che si mutassero a vicenda, di quartiere. Gli altri, che vanno alla guerra, quando sian chiamati tutti, dourebbero esser da settanta mila in circa: ma hoggi non par, che vi arriuino di vn pezzo, per quel che hò detto di sopra; & anco perche sempre ne restano molti in casa, che non vanno, quantunque si comandi rigorosamente, e si vsi gran diligenza, per fargli andare, & vscir tutti. E non si marauigli V. S. di così poco numero, se pur hauesse inteso da altri le centinaia di migliaia: poiche questi, che io conto, sono solamente i veri soldati scritti a rolo, che hanno paga per combattere: ma se oltra di questi, vorremo contare gli huomini di garbo, e da fattione, seguaci, e famiglia, per così dire, delle persone di qualità, che han soldo grosso; i quali tutti di armi stanno bene all'ordine, e per genti del Campo s'intendono: e tal'huomo grande vi è, che di questi, ne hà le cinquantine, le centinaia, pagati a sue spese, benche egli, per vn solo, ne i libri del Rè sia contato: se in oltre numereremo i viuandieri, mercanti, gli artisti; gli seruidori inutili; la quantità innume-

merabile de'camelieri, e delle genti da bagaglie, tutti pur armati; le donne, che bene spesso son poco manco degli huomini; e simili brigate, secondo il costume antico de'popoli dell'Asia, di condursi appresso alla guerra tutta la famiglia, come dice Senofonte; senza dubbio ne gli eserciti del Rè di Persia, si troueranno hoggi ancora quei numeri, di due, ò trè cento mila, e più, che da alcuni si predicano. E che sia vero, essendosi in Sultania diuise le genti, come dissi di sopra; & essendone andata la maggior parte a Tebrìz, doue, sotto al Generalissimo, si fece il Campo grosso; l'Ordù del Rè, che fu la minor parte, & il Campo minore, doue con sua Maestà restammo noi altri, per andare in Ardebìl, era con tutto ciò tale, che quando marciauamo, per le strade maestre, il Campo nostro duraua sempre a passare due giorni continui, e qualche volta più, quasi con non mai intermessa processione. Et era da notare, come forse haurò accennato altre volte, la modestia con che si camina; sì quanto alla quiete, non sentendosi, nè tamburi, nè trombe, nè altri suoni, nè pur quegli strepiti di voci, che si vdirebbero ne'paesi nostri frà vna decima parte di tanta gente; onde par questo esercito, a rispetto de'nostri, più tosto vna raunanza di religiosi, che vn Campo di soldati; sì anco per la buona disciplina, di non solo non dar fastidio alcuno alle terre donde si passa, come fanno i nostri, che le mettono a sacco, benche siano di amici, e del proprio Principe, e ne fanno fuggir gli habitatori; ma portarsi tanto bene con gli habitanti, e pagar tanto profumatamente quanto si piglia da loro, che a tutte le Terre il passaggio del Campo viene ad esser di molto vtile. Onde auuiene, che i mercatanti, i viuandieri, e gli artisti (non parlo di quei che seguitano il Campo di continuo, ma di quegli altri delle terre, donde si passa) non solo fuggono, ma concorrono di lontano, portando robbe a i luoghi, donde sanno, che passa il Campo: e non solo concorrono ne'luoghi habitati, ma anco in campagna aperta, per tutte le strade, con tutto l'apparato delle lor botteghe, che riesce a i passaggieri di commodità, e gusto straordinario; trouandosi passo a passo, in ogni luogo, e per monti,

Cyropæd. Lib. 4.

ti, e per valli, non solo prouisioni necessarie, per gli huomini, e per le bestie, ma mille galanterie ancora, da ricrearsi; come frutti, fin in fresco nella neue, confettioni, & altre cose di tal fatta, che prese, e mangiate così a cauallo a cauallo, e poi temperate nello stomaco, con beuande di acqua fresca, al primo fonte, che si troua in sù la strada, danno vn ristoro, massimamente la state, & vn gusto, che non può imaginarlo, se non chi, come io, l'hà prouato. A i popoli poi, è di tanto vtile questo, che i contadini, la maggior parte delle lor ricolte, se son vicini alle strade di passo, le riserbano tutto l'anno, per venderle quando passerà il Campo; sapendo, che non mai meglio le possono vendere: ma con tutto ciò, alle genti del Campo, le robbe sempre vengono a buon mercato; e così gli vni, e gli altri, godono il beneficio di questo buon'ordine, che procede solo dal fare osseruar con rigore la debita modestia a i soldati, che non istrapazzino i vassalli. Quanto poi alle paghe de'soldati, non deuo lasciar di dire, che ogni huomo a cauallo quì, non suole hauer manco paga che di cinque Tomani l'anno, che son cinquanta zecchini: somma, con la quale, in questo paese, vn huomo co'l suo cauallo si può mantenere assai commodamente. I vantaggiati, che son molti, hanno più; e più anche di loro, gli vfficiali, e tutti gli huomini di comando, secondo i loro gradi. Ma molto più, sopra tutti, certe persone di qualità grande; alcune delle quali ve ne sono, che hanno, chi cento, chi dugento, e chi fin trecento, e più, Tomani l'anno. E questi son quei Personaggi, che vengono poi al Campo, con molta gente pagate a loro spese, come di sopra notai; ne i libri del Rè nondimeno scritti, ciascun di loro, per vn solo. Ma, torniamo hora a i ragguagli, finita già la necessaria digressione, di dar conto della militia, e de'suoi ordini.

Dissi già, che il primo giorno di Agosto spedì il Rè la maggior parte dell'esercito verso Tebriz; accioche si andasse ad vnire con le altre genti, che haueua là il Generalissimo; e facessero iui vn Campo grosso, per opporsi al Seidar del Turco, che veniua per quella strada. E che chaueua ritenuto seco il resto, cioè vn'altro Campo minore; per andare il XXII

Rè,

Rè medesimo con quello a difendere Ardebìl; donde pur si aspettaua, che douesse venir buona parte de'nimici. E quando di là non fosse venuto alcuno, per quella via, che è comune a molte strade, sarebbe stato almeno pronto in luogo opportuno, da poter soccorrere a diuerse parti, doue si fosse veduto bisogno maggiore; & anco ad vnirsi, se fosse bisognato, co'l Campo del suo Generalissimo: già che Ardebìl, da Tebrìz, non è più lontana, che cinque piccole giornate. Andarono quegli adunque verso Tebrìz, e noi altri restammo co'l Rè in Sultania: doue, il terzo giorno di Agosto, venne nuoua certa, che Teimuràz Chan non si era per ancora separato altrimenti dal Serdàr, come si diceua douer fare; ma che veniuano insieme, caminando innanzi vnitamente. Aggiunsero anco certi spioni adulatori, che amendue, Teimuràz Chan & il Serdàr, erano morti, con sospetto di veleno: ma questo, il Rè medesimo disse, che non lo voleua credere, infin'ad hauerne auuisi più certi; & in effetto riuscì vna ciancia, che non fu vero. Si hebbe anche auuiso, in Sultania, di vna correria, che haueuano fatto i Tartari in certe terre di Armenia, rubando alcune Ville, e molta robba, e molta gente; ma il caso si seppe in confuso, e non si arriuò ad intenderne la verità netta: lo sapemmo ben poi meglio in Ardebil, come appresso al suo luogo dirò. In conclusione, dopo varie nuoue, e dopo varie calde, e varie fredde, come suole auuenire in tempi simili di grandissime nouità, e mutationi; la Domenica a'cinque di Agosto, la mattina all'alba, il Rè mise giù le tende; e caricate bagaglie, si partì da Sultania, e si auuiò verso Ardebil. E perche la mossa del Rè, e non altro suono, è la tromba, ò il tamburo, che chiama tutti al marciare; noi altri facemmo subito il medesimo, seguitandolo, ciascuno a suo vantaggio, come si vsa per la strada, che egli piglia. Il Mehimandàr, che teneua alloggiato il nostro Padre Vicario, era partito prima; accompagnando di ordine del Rè, per la medesima via di Ardebil, certi Signori Tartari, Lezghì, e Nocai, che il Rè haueua rimandato a i lor paesi honorati di presenti; si che il Padre Vicario, per non hauer miglior compagnia, non essendo stato ancor

dal

dal Rè spedito, con me si accompagnò. Partimmo dunque insieme a trè hore in circa di giorno; che prima non si potè, per lo tempo che và in disfar le tende, e caricar le some: e dopo hauer caminato poco più di trè leghe, trouammo il Rè attendato in vn prato, presso ad vn'acqua corrente; e quiui, noi altri ancora, insieme co'l Campo, ci attendammo, e riposammo tutta la vegnente notte. In Sultania, ò di là intorno, finisce l'Aràc; e comincia l'Adherbaigiàn: nome, che abbraccia hoggi vna gran parte della Media. Il vero confine dell'vna prouincia e dell'altra, non saprei hora distinguere a punto; perche, dalle genti ignoranti, che vanno per camino, non si può saper cosa a proposito: ma, per queste curiosità, hò gia dato ordine, che mi si troui vn libro di vna breue Geografia, che io sò che và in volta frà di loro, di tutta la terra del Persiano; co'i nomi de'Monti, de'Fiumi, e delle Prouincie, e Città, che essi hoggi vsano: & se io trouo, come spero, questo libro, e mi parerà buono Autore in lingua Persiana, hò animo forse di tradurlo in nostra lingua, che non sarà per auuentura cosa ingrata. Il Lunedì a sei di Agosto, all'alba, si leuò il nostro Campo dal posto; e dopo hauer caminato quasi due leghe, trouammo vna città, il nome della quale, benche dal volgo si dica di ordinario Zengàn; tuttauia nella scrittura, e da i dotti, si dice, e si pronuntia veramente Zengiàn, quasi Zeng-i-giàn, che significa Pianto di anima. Il qual nome, prese questa città, che prima altrimenti si chiamaua, in tempo, che da vn Rè Tartaro Vzbego fu presa, e saccheggiata, con grandissima strage de'suoi cittadini. E' hoggidì Zengiàn, ò Zengàn, città piccola, senza murà intorno, come quasi tutte le altre, e di fabrica di poca consideratione: è situata sopra vn poggio aprico: ma potrebbe essere, che fosse antica; e che ne'tempi a dietro, fosse stata grande. Il Campo non si fermò quiui, ma passò innanzi: solo ci rinfrescammo alquanto; & io, con la mia brigata, mi fermai a desinare dentro vna casa nella città; doue riposai vn par di hore, facendo tuttauia caminar le some, e la gente di seruigio. Il Rè seppe, che in Zengàn vi era vna Strega, ouero Incantatrice assai valente; e, come quello, che

cre-

crede, & è dato a simili superstitioni, la fece chiamare, e la condusse seco, con animo di seruirsene nella guerra a' danni de' Turchi. E non si marauigli V. S. di questo; perche, in Sultania ancora, mentre stauamo là, quei Tartari Lezghì, e Nocai, che dissi, che si trouarono al banchetto, si erano offerti al Rè di far molto danno a i Turchi per via di stregherie: modo di combattere, vsato spesso frà di loro. Per tali effetti adunque, condusse il Rè la Strega di Zengàn: dalla qual città, vsciti che fummo, trouammo subito due strade, amendue tendenti verso Tramontana, ò Maestro, come era stato sempre il viaggio nostro, da si che partimmo da Sultania: ma vna, a man sinistra, che inchinaua più all'Occidente, e và diritta a Tebrìz: l'altra, a man destra, più Orientale, che và verso Ardebil, per la quale ci inuiammo: e dopo hauer caminato intorno a trè altre leghe, ci attendammo, e riposammo tutta la notte, presso vn piccolo fiumicello, ò più tosto riuo, che chiamano *Sarmusàc ciaì*, cioè Fiume dell'aglio. Il Martedì a sette di Agosto, poco prima dell'alba, fece leuare il Campo; e caminate intorno a quattro leghe, ci andammo a riposare molto a buon'hora, attendandoci intorno ad vn'acqua, che si troua per la via: la quale acqua, perche era poca a tanta gente, fu cagione che il Campo si attendò molto sparso, e diffuso, lontano vno dall'altro, occupando quasi vna meza giornata di terra in lungo. E perche era caldo, si mutò anche stile di caminare: si che la sera, dopo hauer cenato gli huomini, e dato la biada alle bestie, e riposato alquanto, passate trè hore di notte, e più, caricammo vn'altra volta bagaglie, e seguitammo a marciar tutta la notte. Il Mercordi mattina ancora proseguimmo il camino, attrauersando diuersi poggi, e valli molto belle, e verdi; nude nondimeno di alberi, come è in campagna tutto il paese della Media. La quale, in questa parte, che noi passauamo, è tutta montuosa; e la maggior parte del viaggio si fa per l'alto de' monti, con fresco: ma tuttauia monti soaui, che par sempre di caminar per pianura. Poco prima di Mezo giorno, hauendo caminato più di sei leghe, dal posto donde partimmo la notte, andammo a riposare presso vna Villa, chiamata Ienghigè,

cioè

cioè Nuoua, ò Nouella: ma, per essere il sito molto stretto per tanta moltitudine, e per esserui poca acqua, non vi stemmo punto bene. Ma poco dimorammo in questo luogo, perche fattosi notte, tornammo a caminare vn'altra volta; e dopo essere andati circa a due leghe, arriuammo ad vn passo fastidiosissimo di vna profondissima valle, che conuiene attrauersare; calando prima vna scesa lunga, e ripidissima, per vna strada intrigata, tortuosa, & angusta, che non vi si può andar bene ne anche a cauallo, nè si può caminar se non ad vno ad vno; e poi risalendo altrettanto, con eguale, e forse maggior fastidio. In fondo della valle, corre vn fiume, non grandissimo, ma tale, che in questo luogo non si può guazzare. Vi è fabricato, per ciò, vn ponte di pietra, che lo chiamano il ponte di Perdelisè. Ha il Campo grandissimo trauaglio in questo passo; perche, essendo la strada così angusta, e fastidiosa, la folla è grande: ogni vno vuol passar prima: i camelieri fanno alle bastonate: le some si vrtano, si spezzano: molte ne cadono per quelle balze, e vanno in precipitio con tutti gli animali; perche il monte è altissimo, e ripido, con precipitij spauentosi, che se vna volta si cade, non si torna più sù: i Catualieri, scendono la maggior parte a piedi: le Donne, escono tutte dalle bare, e vanno, ò a cauallo, se basta lor l'animo, e se hanno chi le aiuti a tenere; ò, se nò, a piedi esse ancora, strapazzate frà le gambe de i cameli, e delle bestie. In somma è il maggior garbuglio, che io habbia veduto mai in tempo di mia vita. Il Padre Vicario, & io, che sapeuamo questo, per hauer manco impaccio di folla, toccammo bene i caualli, e ci mettemmo innanzi innanzi, alla testa dell'esercito: di modo che, quando arriuammo al principio della scesa, vedemmo nella parte opposta della salita, la figliuola del Rè, moglie del Corei baschi, vltima all'hora dello stuolo delle donne del Rè, che ancor non era finita di passare. Hauemmo con tutto ciò vn fastidio grande, che ci conuenne far quella mala strada di notte, & allo scuro; perche, ò la Luna non luceua, ouero l'altezza de' monti, e la strettezza della valle, ne riparauano il lume. Tuttauia, al meglio che po-

potemmo, calammo giù: in compagnia di molti altri; parte a cauallo, ma più parte a piedi. Passato che hauemmo il ponte nel fondo della valle, non ci curammo di seguitare a salire: ma, hauendo con noi i nostri *Seizchanè*, ouero caualli carichi di quel che bisognaua alla leggiera; ci fermammo a dormire alquanto, in vn poco di luogo, che vi è frà quelle rupi fuor di strada, nascosti frà i Cedri, della razza di quei del Monte Libano, ma piccoli, e similissimi a i nostri Ginebri, de'quali tutte quelle coste de'monti son vagamente verdeggianti. Ci trattenemmo noi quiui, sì per riposare vn poco, sì per aspettar le altre nostre genti, e veder che caso auueniua alle nostre some, e sopra tutto alla lettiga. La quale, in vero, quella notte, io non credetti mai, che potesse passar per quella strada; e tenni sempre per certo, che douesse restare, ò nella cima del monte, in principio della scesa, se i seruidori erano poco animosi, e negligenti; ouero, al più, in mezo del monte, per quelle balze, se pur'erano valent'huomini in mettersi al rischio. Si che, per vederne il fine, e per aiutar, se fosse bisognato, ci fermammo quiui a dormire, all'ombra, & all'odore, di quei begli arboscelli; tenendo spia, che guardasse verso la cima del monte, quando si fosser vedute cominciare a comparir le noste genti; che, se di notte fossero arriuate, senza fanali, e lumi, come è l'vso de'grandi, non sarebbero venute. Dormimmo quietamente infin'a giorno molto alto, senza che nessun de'nostri comparisse; quantunque, tutta la notte, non hauesse mai cessato di passar gente. Finalmente la mattina del Giouedì, a più di due hore di Sole, arriuò nel luogo, doue io staua aspettando, la Signora Maani a cauallo, con le sue donne; e poco appresso arriuarono anche i camelieri, tutti sani e salui: e nel medesimo tempo, vedemmo, di lontano vn pezzo la lettiga, che ella ancora, la pouerella, benche più adagio, veniua pur felicemente, ma vota, per lo monte a basso. Si che veduto ogni cosa andar bene, lasciammo addietro i cameli, che venissero a bell'agio; e noi tutti a cauallo toccammo forte innanzi, per vscir presto d'impaccio. Cominciammo dunque a salir la costa della valle, la quale trouammo

mo

mo tanto più fastidiosa della scesa, con tanti precipitij pericolosi, con tante angustie, con tante volte strette in cima di balze, e tanti passi, doue conueniua far salti mortali; che certo, quando poi vidi la mia lettiga esserne vscita à saluamento, stimai di hauer fatto maggior proua in faruela andare, che non fecero gli Argonauti, all'hor che per le cime de' monti, portaron sù le spalle la lor naue, dal Danubio al Pò, per vscire al mare Adriatico. Ouero, come altri scrisse meglio, al parer di Diodoro (e'l detto di Orfeo, il più antico di tutti, à questo si accosta) dalle fonti del Tanai, à quelle dell'altro fiume, per donde poi calarono nell'Oceano. Se pur non fu per le arene dell'Africa, secondo hà cantato Apollonio Rhodio, dalle Secche, alla Palude Tritonia. Il passar della valle, trà scendere e salire, è più di due grosse leghe di strada: benche la valle sia tanto angusta, & i monti amendue tanto ripidi, che, da vna cima all'altra, credo certo, che si sentirebbe benissimo la voce di vn' huomo. Arriuati che fummo in cima, in paese piano, caminammo più di vn'altra lega per arriuare ad vna piccola Villa della quale non sò nè anche il nome, tanto era di poca conditione: doue, ma lontano alquanto dalla Villa, e fuor di strada, ci fermmamo a riposare, & aspettar le nostre genti, con molta incommodità, benche sopra vn'acqua corrente; perche, non hauendo con noi padiglione, nè tenda alcuna, e non vi essendo alberi in quel luogo, ci conuenne star tutto'l giorno al Sole, con non poco disagio. Il Campo, non si fermò quiui, ma caminò più di vn'altra lega più innanzi; arriuando in vn luogo, abbondante di acqua, e di paschi. Il mio cameliero per negligenza di vn seruidore, che lasciai sù la strada ad auuertirlo, ma non lo vide quando passò; seguitò il Campo, e fece bene, non sapendo doue io era: a me nondimeno fu di molto fastidio, il restar priuo delle mie commodità. La lettiga, che era più addietro, fermatasi alquanto a ristorare i cameli nell'herba fresca in cima de'monti; auuisata doue io staua, venne a trouarmi co'i cameli molto stracchi, non prima, che a notte. Con tutto ciò io volsi seguitare a caminare, per non perdere il Campo, & i miei cameli; che altrimenti, non hau-

lib 4. Argonaut.

Argon. lib.4.

urei potuto più arriuargli. Si che, dopo hauer ripoſato al ſereno la maggior parte della notte, due hore in circa innanzi giorno, mi rimiſi di nuouo in camino. Arriuai al luogo, doue il Campo era ſtato alloggiato; e trouai, che all'hora a punto ne era partito: eſſendo reſtate ſolo certe poche genti addietro; e frà le altre, Imàm-culì Chan: il quale ſuol caminar ſempre molto commodo, e molto lontano dal Rè, per manco impaccio. Io, vedendo i cameli della lettiga ſtracchi aſſai, non volſi andar più innanzi: ma mi fermai in vna Villa, detta *Cabàgh*, cioè Zucca, ouero Coperchio; & incaricai al Padre Vicario, il quale ſeguitò innanzi, che ſe trouaua il mio cameliero, me lo mandaſſe. Dalla Villa Ienghigè, della quale di ſopra feci mentione, fin'a queſta Cabàgh, doue mi fermai a ripoſare, ſono più di ſei leghe, e forſe ſette: cioè, da Ienghigè, fin'al principio della valle, due leghe: più di due altre la valle, trà ſcendere, e ſalire; più di vna lega, dalla valle alla Villa, doue ripoſammo il giorno; e più di vn'altra groſſa, da quella, alla Villa Cabàgh. Il Venerdì mattina al tardo, il Padre Vicario, hauendo trouato le mie ſome poſate, con altre genti del Campo, vna lega e meza più in là, mi mandò auuiſo; e mi mandò anche il cameliero, con due cameli freſchi, fermandoſi egli ad aſpettarmi in quel luogo con le mie genti: & io dopo hauer fatto colatione, partij da Cabàgh, e caminata quella lega e meza, me ne andai doue mi aſpettauano già con tende poſate: & era in vna belliſſima valle, verdeggiante tutta di herba, per la quale correua vn piccolo fiumicello, del territorio di vna Villa vicina, chiamata Ghiuì. In queſto luogo, ſtauano alloggiati ſparſi molti padiglioni del Campo: ma il Rè, con la maggior parte del ſuo Ordù, ſi era attendato, fuor di ſtrada alquanto, in vn luogo forte trà monti, chiamato Chalchàl: doue haueua animo, non ſolo di fermarſi egli alcuni giorni a caccia; ma di tenerui anche il Campo, cioè i padiglioni, le bagaglie, e le altre coſe d'impaccio, fin tanto che ſi foſſe trattenuto in Ardebìl. E queſto, perche', eſſendo Ardebìl città aperta, ſenza mura, come ſon quaſi tutte le città della Perſia; e perciò, male atta a difenderſi; caſo che foſſe biſognato,

gli

gli pareua, che in questo luogo, meglio che intorno ad Ardebil, il suo Campo sarebbe stato forte, e sicuro. E se bene il Rè, la maggior parte de'Grandi,& ogni altro che voleua, sarebbe andato in Ardebil; tuttauia, in Ardebil, voleua che si andasse alla leggiera; e che il Campo, cioè gl'impacci, *Impedimenta* secondo i Latini, & il luogo in somma della difesa, e da farsi forte, e combattere, se fosse bisognato, fosse in Chalchàl. Stando noi in tal guisa accampati presso a Ghiuì, vidi vna esecution rigorosa, e strauagante, della giustitia del Rè; la quale voglio riferire a V. S., acciò che veda, come gouerna il Rè i suoi soldati, e quanto stretti gli tiene ne i termini della modestia. Si erano attendati alcuni, veramente con poca discretione, sopra l'herba de i paschi; mettendo a pascere in quella herba i loro caualli, e cameli, con danno senza dubbio de'padroni, per auanzar quattro baiocchi, che hauerebbono speso in comprar della biada. I contadini del luogo, douettero farne querela al Rè; e vennero subito di ordine di sua Maestà con certi Ministri, che tagliarono in pezzi con le spade tutti quei padiglioni, non perdonando nè anche a quel de i musici del Rè: menarono prigioni tutti i caualli, e cameli: e quello che fu peggio, ad vn Vezir di Feridùn Chan, che era persona graue; perche Vezir, è come Luogotenente, ouero Auditore, frà di noi; e questi, era Vezir di vn Chan, che è Signor grande, Vicerè, e Capitan Generale di vna prouincia; perche haueua fatto nell' herba più danno degli altri; e perche haueua preso anche non sò che frutti da vn'horto, senza pagarli; non solo lo menarono prigione legato, ma di più gli passarono il naso da banda a banda con vna freccia, e così lo fecero passeggiare vn pezzo per lo Campo; & io lo vidi passar dinanzi al mio padiglione, legato, a cauallo, con la freccia infilzata al naso, correndo sangue. Gastigo in vero, per così poca cosa ad huomo così graue, molto seuero: ma, con questi modi, si mantiene l'vbbidienza, e la buona disciplina.

XXIII Il Sabato agli vndici di Agosto, a notte scura, io mi partij dal posto di Ghiuì, e mi auuiai verso Ardebil; doue voleua aspettare il Rè, che poco dopo vi sarebbe egli ancora ve-

nuto, & iui trattenermi sempre seco, in ogni fortuna. Andai, non solo, alla leggiera, come fecero molti altri; ma con tutti i miei cariaggi: perche la Signora Maani, hauendo inteso, che le donne del Rè ancora sarebbero andate in Ardebil, non volse ella restar con le altre più ordinarie nel Campo a Chalchàl; parendole che fosse vn non sò che di timidità. Dopo hauer caminato tutta la notte, e cinque leghe di strada, la Domenica mattina, a due, ò trè hore di giorno, ci fermammo a riposare in vn bel teatro di alberi, che stà presso vn molino, sopra l'acqua corrente, sotto vna piccola Villa, che si troua sù la via, chiamata Tagi buiùc, che significa Corona grande: la qual Villa è di Sciàh Sofì; cioè la sua rendita si spende per seruigio della Meschita di Sciàh Sofi, come quella di molte altre Ville del territorio di Ardebil. Tutta la Domenica riposammo quiui, e la maggior parte della notte seguente: ma leuata al fin la Luna, che fù molto tardo, seguitammo il nostro viaggio; e dopo hauer caminato quattro altre leghe, che sole restauano, il Lunedì mattina a'tredici di Agosto, non molto a buon'hora, arriuammo in Ardebil. Ma perche la casa, che dentro alla città ci assegnò il Calantèr, ad istanza del Mehimandàr, che quiui si trouaua, e fece prepararla, non era ancor pulita; ci attendammo in campagna presso alla città, per aspettar che si mettesse in ordine; e la mattina seguente, essendo già netta, e preparata, vi entrammo ad habitare. Questa casa, che ci diedero, è vna casa molto bella, e grande; fabricata in mezo di vn grandissimo giardino, irrigato da vn grosso riuo di acqua, che vi passa per dentro, più largo, e più cupo, che non è la Marana di Roma. La casa è di vna parente del Rè, e parente del Corcì-bascì, chiamata Becsì Chanùm: il marito della quale, perche è fuggito da Persia per paura del Rè, e stà in disgratia, resta perciò la sua casa, non confiscata, ma poco manco; cioè, senza poterui habitare i padroni, esposta a riceuer tutti gli hospiti del Rè, che capitano in Ardebil. Come a tali, fu data a noi; e poco prima, vi erano stati anche alloggiati quei Tartari, Lezghì, e Nocai, al numero di dugento in circa, che eran tornati a i lor paesi, come narrai di sopra, e che il Mehi-

himandàr per fin'in Ardebil era venuto ad accompagnarli. De'quali Tartari, e del lor grossolano, e lordo modo di viuere, i custodi della casa, che vi habitano e ne hanno cura, e son seruidori de'padroni di essa, raccontarono cose strane; come dir, che mangiauano carne quasi cruda, senza pane, senza touaglia, in terra, facendo per tutto monti d'immondittie, senza scopar mai, & altre cose tali, che sarei lungo a dire; e che haueuano scandalizato tutti i Persiani, che le haueuano vedute, come quelli che si piccano di viuer nettamente, altrettanto, quanto poi gli edificò la nostra soprabbondante pulitezza, la dilicatura de'nostri cibi, il mangiar, non solo co'l cucchiaio, ma anche con la forchetta, e simili altre leggiadrie, che gli fanno stupire. Il medesimo giorno, fummo visitati in casa dal Mehimandàr; & il giorno seguente, che fù quello dell'Assuntion della Madonna la mattina, il Padre Vicario, che insieme con noi staua nella medesima casa alloggiato, ma in diuerso appartamento, ci fece gratia di dir la prima volta la Messa, in vna stanza molto bella, incrostata, come tutte le altre, di maioliche fine, di colori, e di oro: la quale stanza, che era a parte in luogo decente, ad effetto di Cappella, accommodammo, & ornammo al meglio che si poteua, da persone di Campo; e mentre dimorammo in Ardebil, ogni festa dal detto Padre, con l'assistenza di tutta la nostra famiglia, fu vfficiata. Il giorno poi, dopo desinare, il Padre, & io, andammo insieme a render la visita al Mehimandàr, che habitaua vicino a noi; anzi quasi con noi, perche nella nostra casa teneua tutti i suoi caualli, e cameli, non hauendo luogo da tenerli nella sua. Ci diede nuoua il Mehimandàr, che era vera quella correria, che si era detto in Sultania, che haueuano fatta i Tartari nelle Ville dell'Armenia: ma che il Serdàr de'Turchi, dopo quel fatto, si era scusato con Carcicà Beig con vna lettera, dicendo, che era stato disordine, senza sua saputa: però che lo pregaua, che non per questo si accendesse alla guerra; ma che tirasse innanzi il maneggio della pace, che si trattaua, che egli ancora haurebbe fatto il medesimo dal suo canto. Ma soggiunse il Mehimandàr, che questi complimenti, eran tutte paro-

le, per ingannare i Persiani, e che il Rè non era per fidarsene: già che si sapeua di certo, che il Serdàr teneua ordine dal Diuàn di Costantinopoli, di non fermarsi mai sotto fortezza, ò città alcuna, come haueua fatto inutilmente l'altro Serdàr passato; ma di entrar dentro al paese, e penetrar fin' in Ardebìl, e quiui distruggere, e bruciar la sepoltura di Sciàh Sofì; il quale, se bene a i Persiani è Santuario, a i Turchi, di contraria setta, è a punto, come a noi vn Lutero: e fatto questo, senza tornarsene in Costantinopoli, ritirarsi a suernare ne' paesi de' Giorgiani, terra abbondante di ogni cosa, pigliando Teflìs, e facendo altri progressi, che sarebbono stati molto facili con l'assistenza di Teimuràz Chan; & indi poi esser pronto l'anno seguente a penetrar nel più intimo della Persia, e leuarsi vna volta affatto da torno questo infesto competitore. Erano publiche queste nuoue in Ardebìl, & i cittadini tutti ne stauano molto impauriti. Il Rè medesimo le credeua; e però si era condotto con quel minor Campo a soccorrer questa parte; mentre il Campo più grosso, dall'altra banda, difendeua la strada, che và diritta da Tebrìz a Cazuìn, e nel più interiore della Persia. Ma perche Ardebìl, come già dissi, non era città da potersi difendere, nè metteua conto al Rè di arrischiarui il tutto, con forze inferiori, in vna battaglia formata; staua perciò in pensiero di leuare di Ardebìl tutte le ossa de' suoi maggiori, e trasportarle in altro luogo più sicuro, per non dare a i Turchi quel gusto di hauerle in potere, e bruciarle. Questa risolutione, nondimeno, fu riserbata per l'vltimo; per non dare a i popoli terrore: ma vna quantità di seta, e molta altra robba, che il Rè haueua in Ardebìl, fu tutta inuiata verso Cazuìn; co'l qual' esempio, i cittadini ancora, e tutti i mercanti di Ardebìl, cominciarono bel bello a mandar via, in altri luoghi più sicuri, le lor robbe. Il Giouedì a sedici di Agosto, la mattina a buon' hora, tutta la città di Ardebìl, huomini, e donne, con la scorta de' maggiori Satrapi della lor setta, vscirono fuori in campagna presso alla città, in quel luogo, doue il giorno del Bairàm piccolo sogliono fare il sacrificio del camelo, che altre volte hò scritto a V. S.: e tal luogo, in tutte le città vi è, e si chia-

chiama in Arabico *Musselè*, quasi Luogo di oratione. In questo luogo, adunque, andò tutta la città a far publiche preghiere per lo Rè, e per la presente guerra. Io dopo desinare, andai passeggiando, e vedendo tutta la città; della quale, prima che passi ad altro, darò quì, secondo il solito, ragguaglio.

XXIV Il paese di Ardebìl, oltre di esser de i Settentrionali della Persia, è anche alto, come è tutta la Media, e perciò freddo assai. Il sito della città, è vna grandissima pianura, circondata attorno da monti; vno de'quali, che è il più vicino alla città, è molto grande, & è vna delle notabili montagne, che io habbia vedute nella Media: e mi dicono, che è tutta fertilissima, & habitata. La chiamano Sepalàn, ò Sebalàn, pronuntiando anche taluolta Seualàn, il che è tutto vno; perche i Persiani, non solo la lettera P. con la B., ma anche, a guisa degli Spagnuoli, confondono spesso nella pronuntia l'V. consonante con la B.; e quindi è, che quello che essi scriuono correttamente Cazuìn, a noi vien rapportato Casbìn; e per contrario, quel che frà di loro correttamente si scriue Tebrìz, ò Tabrìz, noi diciamo Taurìs; ingannati dalla pronuntia de'medesimi Persiani, la quale in queste due lettere si confonde, e bene spesso non segue l'ortografia della scrittura: per la qual ragione stessa, anche il nome di Ardebil, che correttamente così si scriue, dalla maggior parte de'nostri nondimeno Ardeuil vien detto. Qual nome hauesse anticamente la montagna Sepalàn, non posso raccoglier senza aiuto di libri: tuttauia sarebbe facil cosa, che potesse essere vn ramo del monte Zagro, nominato da Tolomeo, Geogr. lib. 6 e da Plinio; se pur quel monte arriuaua tanto all'Oriente, Lib. 6. c. 17 verso Settentrione. Sia come si voglia, ancorche di Agosto, lo trouai carico di neue. Ardebil poi, è città mediocre in Persia, nè delle più grandi, nè delle più piccole. Le strade, son brutte, cioè, non vguali, nè diritte, nè lunghe per lo più; ma confuse, torte, e male ordinate: le fabriche, per ordinario, poco buone: ma il popolo è grande, per quella città che è; e la robba, di ogni sorte, vi si troua in abbondanza; per esser la città di molto traffico, come quella che stà in me-

20 a diuersi confini, per andare in Armenia, in Curdistàn, in Giorgia, in Albania verso Vahcùh, e Demircapì; & anco per la vicinanza della Prouincia di Ghilàn, e della riuiera del Mar Caspio, donde si comunicano a diuersi paesi molte mercantie. Vino, in tutto'l territorio di Ardebìl, non si fa; sì perche il paese è freddo, sì anco e molto più, perche i Sceich-auènd non vogliono: stimandolo per gran peccato, in luogo appresso di loro così santo, come quello, doue è sepolto Sciàh Sofì; che dalla Meka, e dal sepolcro di Alì, e di Hussein in poi, è la maggior Santuaria de'Persiani. Si che, in Ardebìl, rade volte si troua vino; ò se si troua, e molto poco, di nascosto, frà certi manco scrupolosi: al tempo nostro, molti giorni, non se ne trouò pur vna stilla; e più di vna festa, non hauemmo Messa, per mancamento di vino. Tal vi era della nostra gente, che patiua assai, per questo mancamento: a me daua poco fastidio; & a V. S. ancora poco ne haurebbe dato: ma il nostro Horatio Pagnani, se vi si fosse trouato, sarebbe stato di quelli, che la faceuano male, e rinegauan la patienza, con tutta la sciocca santimonia di Sciàh Sofì. Corrono per quasi tutte le strade di Ardebìl moltri grossi riui di acqua, che nascono, come io credo, da vn fiumetto, che vien dalla montagna, e la fanno parer quasi vn'altra Venetia. Son pieni questi riui del miglior pesce, che io habbia mai mangiato in Persia, e da si che partij da Alessandria di Egitto. Portano, in particolare, quantità grande di buonissime Trotte; & io ancorà, auuertitone da certi Caualieri Giorgiani amici miei, che trouai vn giorno a pescare dentro al giardin della mia casa, nel grosso riuo che per mezo vi passa; prouato a pigliarne come loro, ve ne mangiai più volte con gran gusto; fatte condir dalla Signora Maani, con certo intingolo, con cannella, & altre spetierie, che daua loro gran sapore, e me le fece parere assai migliori, di quelle, che sogliamo cuocere in Italia, in altro modo. La state, i riui che van per la città, si guazzano tutti; ma l'inuerno ingrossano: e per questo, e per le genti a piedi di ogni tempo, vi sono per tutte le strade in diuersi luoghi infiniti ponticelli, ben fabricati di mattoni; e presso l'acqua, di quà e di là, che per

tut-

tutto vi è terreno asciutto da poter caminare, vi son piantati molti alberi, che rendono le strade, nella maggior parte de' luoghi, verdi, & allegre. La Piazza grande, è della solita forma, quadra lunga, ma con cattiue fabriche attorno, e più piccola di quella di Cazuìn, a proportion della città. Soleua già Ardebil esser sede di vn Chan, e capo di prouincia; ma dopo che il Rè fece morire Zulscàr Chan, che fu l'vltimo, che vi risiedè, della razza de i Sceichauènd, non hà voluto che vi stia più Chan, nè persona di tanta autorità, e la fa gouernare da' Ministri minori. La casa, che era di quel Zulscàr Chan, è hoggi Palazzo Reale, perche altro non vi è: ma è competente per la città, con vna honesta piazza innanzi, con giardini publichi e secreti, casa di Haràm, e tutto ciò che bisogna per la persona Reale. Del resto, in tutta Ardebìl, non vi è cosa alcuna di notabile, se non la Meschita di Sciàh Sofì: doue, oltre di lui, sono anche sepolti tutti i Rè, e tutte le persone più qualificate della Casa Reale, che hoggi domina, della sua razza. Poco lontano dalla piazza grande, in vna strada, che è molto stretta, come tutte le altre, doue non corron riui di acqua, in faccia ad vn vicoletto, lasciato voto a posta, al lato della stessa strada, stà la prima, e maggior porta della sopradetta Meschita. La porta è attrauersata con catene di ferro, vna tirata dritta da parte a parte, & vn' altra in mezo pendente dalla prima catena infin'in terra, in quel modo che si fa nelle stalle de' Vetturini a i nostri paesi: e quelle catene, qualsiuoglia delinquente, che arriui a toccarle, e dentro a quelle si ricouri, è saluo; e fin che stà là dentro non può esser molestato dalla giustitia, nè dal medesimo Rè, per qualsiuoglia delitto. Quindi è, che da tutta la Persia vi concorrono, e rifuggono molti, e stanno là dentro, quasi rilegati in dolce prigione spontaneamente, per sicurezza della vita. Dentro a quella prima porta, si troua vn grandissimo cortile, attorno del quale stanno infinite botteghe, tanto di robba da mangiare, quanto da vestire, e di altro: le quali botteghe lauorano, sì per quei rifuggiti, che non possono vscir fuori, si anco per guadagnar da ogni sorte di gente; poiche quel luogo è di grandissimo concorso, andan-

dan-

dandoui le genti da tutta la Persia in pellegrinaggio. Passato il gran cortile, si troua la seconda porta, pur serrata con catene: e sopra quella son fabricate alcune stanze, e balconi aperti, parte per gli rifuggiti, e parte per seruigio di altri ministri di quel luogo. Dentro alla seconda porta, si troua vn'altro cortile, lungo, di poco buona forma; il quale trouai, che per ordine del Rè, si staua lastrando di pietre. Alle bande di questo cortile, vi è fabricato vn bagno, & altre commodità all'vsanza loro. In capo a questo secondo cortile, a man sinistra, verso vn'altra porta piccola, che và fuori in altra strada, si troua vn luogo, doue, innanzi alla cucina, si dà ogni giorno da mangiare, per l'amor di Dio, ad vn'infinità di poueri, & in somma a chi ne vole. Il mangiare, che si dà, non è altro, che Pilao (V.S. sà già, che cosa è) ma cucinato esquisitamente bene. La quantità de' poueri, e dell'altra gente, che concorre a pigliarne per diuotione, è tanta; dandosene, non solo a quanti iui mangiano, ma anche a chiunque di fuora venga, ò mandi a pigliarne; che in cucina, mattina, e sera, lauorano per quello di continuo trenta cinque caldaie assai grandi. Prima si distribuiua il Pilao solamente la mattina: ma il Rè Abbàs, che hoggi regna, hà aggiunto la limosina per quello della sera ancora; & hoggidì, mattina, e sera si dà. Cosa, che sola, basterà per fare in Persia il Rè Abbàs immortale, con opinion trà di loro di santità: perche vna mano di Sofì, e di altri furfantoni, che per poltroneria, non volendo fare altro esercitio, sotto pretesto di santità, e di esser dediti alle orationi, & alla vita spirituale, viuono solo co'l Pilao di Sciàh Sofì; bastando loro ogni altra poca cosa, che buschino, per vestire; innanimati di questo beneficio, che hora godono, del Pilao della sera, aggiunto dal Rè Abbàs, saranno molto atti, dopo la sua morte, a predicare, & a far credere alle genti la sua santità. Passato l'andito del Pilao, si troua in faccia vn piccolo corridore, con vna porta da capo, & vna da piedi: le quali porte, amendue che son poco grandi, son tutte coperte, ma rozzamente, di lastre di argento. Dentro a queste due porte del corridore, si troua la Meschi-

ta

ta da fare oratione; la lunghezza della quale, è per trauerso alla entrata. La detta Meschita, è di honesta grandezza, tutta scoperta, senza volta, ò tetto alcuno, eccetto da capo, e da piedi, doue sono due, come tribune, coperte in volta: e questo modo di Meschite scoperte, è vsato in Persia; & vna molto grande, che ne fabrica adesso il Rè in Isphahàn in capo della gran piazza, come hò scritto altre volte, infin'hora, è pur così. Anzi, che anticamente ancora, e fin dà Greci, si facessero tempij scoperti senza tetto, ne habbiamo inditio da Thucidide: secondo i detti del quale, il Tempio di Pal- Lib. 1.
lade, doue ricorse in vano quel Pausania, da'Lacedemonij scoperto per traditore, par che fosse senza tetto; e che di coperto, in esso, non fosse altro, che quella piccola Cappelletta, che vi era dentro, donde quel misero, già spirante l'anima, fu pur a forza estratto. Attrauersando la Meschita scoperta per la sua larghezza, si và alla porta di vn'altra Meschita, coperta, e piccola; sotto alla cupola della quale, che si vede di fuori di poca machina, e tutta incrostata di maioliche verdi; e dentro, dicono che sia guernita tutta di argento; sta sepolto Sciàh Sofì, in vna gran tomba rileuata, e riccamente addobbata di panni di pregio; in luogo appartato, e serrato, con diuisioni d'ogn'intorno, che in quella piccola Meschita è senza dubbio il più nobile, & il più principale. Nel resto del corpo della Meschita, più giù, stan sepolti d'ogn'intorno i Rè, e le altre persone della Casa Reale pur'in tumuli, fatti a guisa di casse grandi, coperti tutti di ricchi panni, di seta, e di oro. Io, non entrai mai là dentro; perche quelli che vi entrano, fanno molte riuerenze, inginocchiamenti, e baciamenti, con sì fatte cerimonie, che io non voleua fare: e non facendole, sarei stato notato; e sarebbe stato inconueniente, perche a Christiani, & ad ogni altro, che non sia Mahomettano, non è lecito di entrarui. Ma la Signora Maani, vi entrò vn giorno sconosciuta, con certe altre donne; come quella, che poteua farlo, andando co'l viso coperto, & in tempo, che vi era molta folla, che non si poteua badare, se ella baciaua, ò nò, ò che si faceua; & in somma mi riferì, che la Meschita coperta, è diuisa dentro in più stanze, vna dentro

l'al-

l'altra; due delle quali, le prime, son vote; non vi essendo altro, che gran quantità di lampane di argento, appese in alto, insieme con molte voua di Struzzi, come vsano tutti i Mahomettani; & in terra, tapeti per tutto, e certi candelieroni molti grandi, con candele di cera di smisurata grandezza; le quali, tuttauia, non ardono mai, ma si tengono così per bellezza. Et in queste stanze, le porte delle quali son pur coperte di argento, assistono sempre molti Mullà, leggendo di continuo in certi libri grandi; che stanno preparati in leggij, le loro orationi. Passate le due stanze, si troua la terza, che sta sotto alla cupola, doue son le sepolture. Questa pur'è pienissima di lampane; e di più, sopra la sepoltura di Sciàh Sofì, vi sono per ornamento otto granati grandi di argento: e nella parte anteriore del ricinto della sepoltura, vi è vna potticella, ò finestrino piccolo, quanto vn'huomo carpone potrebbe entrarui. Dentro a quel finestrino, non entra alcuno, se non solo il Rè, quando vuole andar quiui a fare oratione molto intimamente: e le porte del finestrino (che è la maggior ricchezza, che vi sia) son di oro massiccio, gioiellate di diuerse pietre. Quando entrò la Signora Maani, vi era molta gente; e mi dice, che tutti, particolarmente le donne, non faceuano altro, che pregar con molto affetto, per gli buoni successi della guerra, che tanto temeuano; dicendo forte, Che l'esercito Turchesco si distruggesse: che non venisse in Ardebil: che il Serdàr morisse: che Sciàh Sofì gli esterminasse tutti: e cose simili; alle quali i Mullà, tutti insieme, come in choro, rispondeuano forte, *Amìn*, cioè *Amen*. La Signora Maani ancora, per non esser sola a tacere, burlandosi di loro, disse in lingua Araba, acciochè non la intendessero, *Charà fiK*: moto, vsato dagli Arabi, che significa (con riuerenza) la merda in te, ò come diciamo fra di noi, ti sia in gola: volendo intender di Sciah Sofì, *A issò dicenuo*, come si dice in Napoli: ma i poueri Mullà, e le donne, che credeuano, che ella hauesse detto qualche buona parola, risposero pur tutti, *Amìn, Amìn*, gridando ad alta voce. Del resto, non vi è in Ardebil cosa degna da notarsi: solo, caminando per le strade, osseruai vna curiosità, che i

con-

contadini di quel paese, non si seruono, per caricar le loro some, di caualli, nè di muli; ma solo di buoi e di vacche; le quali son, quasi tutte, nere, ò pezzate, e più piccole delle nostre: e non le addobbano con basti, ma con certe, come soprauesti, che lor cuoprono poco men che tutta la vita, fatte di telaccia grossa da sacchi, imbottita con lana, ò simil cosa, che tien morbido, e fa vfficio di basto, e talvolta anche di sella; perche, a caualcare ancora, massimamente per viaggio, tal'hora le adoperano. E questo basti, per notitia del paese, e della città.

Frà tanto in Ardebil, non con altro si passaua il tempo, che con sentire, e cercare a tutte le hore varie nuoue; delle quali si staua di continuo con grande ansietà. Io seppi, vn di quei giorni, da buon luogo, che Carcicà Beig, Generalissimo del Rè, si trouaua co'l suo Campo in campagna di là da Tebrìz: e che, hauendo scritto al Rè, e pregatolo, che gli desse licenza di dar battaglia a i Turchi; il Campo de'quali, non era all'hora più che trè giornate lontano dal suo; il Rè gli haueua risposto, che se hauesse fatto tal cosa, sarebbe stato suo nimico: e che il pane & il sale del Rè, che haueua mangiato (frase vsata in Oriente) gli fosse maladetto, e gli pigliasse gli occhi, se egli combatteua co'i Turchi, ò se pur si auuicinaua a loro, ouunque stauano. Questo faceua il Rè, perche voleua aspettare il colmo dell'inuerno: & all'hora, quando i Turchi, consumate le vittouaglie, che portauano, sarebbero stati più molestati dalla fame, e dal tempo; cogliergli molto a dentro nel suo paese, donde a loro non fosse facile l'vscire: e dentro a paese, priuo di gente, e di ogni sostentamento; che tale lo faceua il Rè, ritirando, e leuando, per tutto donde veniuano i Turchi, le genti, & ogni viuere: e quiui, con l'aiuto della stagione, e di tante incommodità, e necessità de Turchi, che haurebbero combattuto più che le spade, dar loro addosso con suo maggior vantaggio, e rouinargli, con poca perdita, e pericolo de'suoi. Questo era il pensiero del Rè; e questo è stato sempre il suo modo di combattere: co'l quale hebbe già, gli anni andati, quella notabil vittoria contro al Bascià Cicala, che fu de'maggiori pro- XXV

gres-

greſſi, che egli mai habbia fatti. Queſto ſteſſo, hà tenuto con tutti gli altri Generali de'Turchi; con che, tutti gli hà, ſe non vinti, almen ributtati; & hà fatto vani i loro diſegni. E ſe io non m'inganno, queſto medeſimo modo, credo che habbiano oſſeruato in ogni tempo, con tutti i nimici di Ponente, queſte nationi di Medi, Perſi, e Parthi, anche anticamente, contro noi altri, al tempo de'Craſſi, de'Pompei, de' Mithridati, e di tutti gli altri Capitani famoſi. Si che poſſiamo dire, che ſi mutano i nomi, & i tempi, ma che i paeſi, & i negotij, ſon ſempre i medeſimi. Il Martedì poi, che erano i ventuno di Agoſto, la ſera di notte, venne, & entrò il Rè in Ardebìl; che infin'all'hora, ſi era trattenuto doue io l'haueua laſciato. Entrò ſolo con le donne, ſenza voler gl'incontri e riceuimenti, che la città ſi era preparata a fargli; forſe perche i penſieri moleſti della guerra non dauano luogo a ſimili allegrezze. Il ſuo Campo, cioè le tende, e le bagaglie, le laſciò tutte in quel luogo, che già diſſi; e proibì, che di là non ſi leuaſſero: però alle genti, alla leggiera, era lecito di venire in Ardebìl, e quaſi tutte vi vennero. Il giorno ſeguente, arriuò in Ardebìl, venendo dal Campo Turcheſco, Casùm Beig, detto per ſopranome Burùn Casùm, cioè Casùm dal naſo, perche lo hà molto grande. Queſti era quello, che dal Rè fu mandato Ambaſciadore in Coſtantinopoli a trattar di pace, in tempo, che io mi trouaua in quella città: ma Sultàn Ahmèd, che all'hora viueua, non volſe mai riceuerlo, nè dargli vdienza; e lo tenne, mentre viſſe, ſempre ritenuto, come prigione: nel principio, nella propria caſa; ma poi anche, per quanto mi fu detto, nelle Sette Torri, che è luogo di prigionia manifeſtiſſima; quantunque prigionia delitioſa, con giardini, & ogni altra commodità, e prigionia da perſone grandi. Dopo eſſere ſtato così più di trè anni, morendo al fine Sultàn Ahmèd, e ſuccedendogli Sultàn Muſtafa ſuo fratello, fu riceuuto dal nuouo Gran Turco; e, datagli vdienza, con dimoſtratione di qualche amoreuolezza, fu ſubito ſpedito, & inuiato ad Halil Baſcià, Serdàr, ò Generaliſſimo de'Turchi, che ſi trouaua all'hora in Aſia, in quelle parti di Meſopotamia, con ordine, che con

lui

lui trattasse della pace; rimettendosi il Gran Turco, come nuouo nel gouerno, e poco informato, al suo Generale, che era già più mesi, che maneggiaua questi negotij. Hora, dall'istesso Halil Bascià veniua rimandato al Rè; e con lui mandò anche vn'altro Ambasciador Turco, più graue, di quel, che venne in Cazuìn, con nuoue proposte, e trattati di pace; in risposta, forse, di quell'altra ambasciata di Cazuìn, che hebbe così poco effetto. Mi parue strano, che i Turchi, che si teneuan così superiori di forze, trauagliassero tanto per la pace, e quasi ne pregassero il Rè di Persia con replicate ambascerie; onde argomentai, che senza dubbio vna delle due cose doueua essere: ò che, se da douero voleuano la pace, douessero hauer qualche altra cosa, che più, e più interiormente, gli molestasse; da che fossero costretti a desistere dalla guerra della Persia. E questo poteua essere, ò per discordie loro ciuili: che non era gran cosa, che ne hauessero, per la successione, che seguì, all'imperio di Sultàn Mustafà, restando viui i figliuoli di Sultàn Ahmèd, che pur doueuano pretendere; e per la deposition, che si fè per di Sultàn Mustafà, & assuntione di Sultàn Othmàn suo nipote, restando pur viuo Sultàn Mustafà in prigione: ò per qualche altra guerra straniera, ma più a loro importante, che fosse stata lor mossa, ò in Vngheria, ò in altra parte da'Christiani. Ouero, poteua essere ancora, che non volessero veramente la pace; ma che fingessero: e che sotto spetie di trattarla, mandassero ogni giorno questi tanti Ambasciadori, a fine di spiare; & acciochè vedessero, e scoprissero, tutti gli andamenti, e le forze, del Persiano. Confermò assai, non solo in me, ma anche in tutti, questa seconda opinione, la nuoua che venne al Rè il Sabato de'venticinque di Agosto: cioè, che l'esercito Turchesco, al numero di trecento mila huomini, secondo riferiua la Fama, ingranditrice de'vani romori, e spauentatrice de'più timidi, non ostante l'ambasciata, che il Serdàr haueua mandata con Casùm Beig, seguitaua pur'a caminare innanzi; e che era già arriuato, non più che quattro posate di carouana, che son piccole, lontano da Tebrìz, con animo risoluto di venire alla volta di Ardebil. Il

Rè

Rè si turbò tanto per questa nuoua, che il giorno, ad hora di Mezo dì, quando niuno và in volta, e ciascuno stà ritirato, andò solo (e lo seppi io per via di donne, e dell'Haràm) nella Meschita del suo Sciàh Sofì; e quiui, serrate le porte, e restato egli solo dentro co'l Mutuelì; che è vn' vfficial principale, che hà cura di cose, che essi stimano sacre, e di quel luogo; dopo hauer fatto vna lunga, e diuota oratione, al sordo, e falso suo Santoccio, abbracciatosi al fine con la cassa della sepoltnra di quello, cominciò a piangер dirottamente, e si trattenne buona pezza in quella guisa: & in Palazzo ancora, tutto il giorno, stette pur sempre malinconichissimo, quasi di continuo piangendo. Io, certo, ne haueua molta compassione; perche, in fatti il pouero Rè, vedersi a rischio di douer bruciare egli medesimo, ò lasciar bruciare a gl'inimici, le sepolture di tutti i suoi maggiori, e di maggiori, che egli stima santi, è forza che lo sentisse in estremo; & è caso, degno di esser da i loro compatito, massimamente in persona così grande. Da questi suoi pianti, che a lui son molto familiari; e dal veder, che egli non hà voluto mai irritare i Turchi; da quelle prime prese in poi, che fece nel principio, più con felice corso di fortuna, come dicono gl'inuidiosi della sua gloria, che con ardita forza; e che poi non si è curato mai più di far nuoui acquisti, quantunque ne habbia hauuto più volte bellissime occasioni; pare ad alcuni di poterne cauar qualche inditio, che il Rè Abbàs non sia veramente nell'intrinsico di quel grande animo, di che il Mondo lo predica, e di che egli procura quanto può affettatamente di mostrarsi. Io, nondimeno, sospendo in questo il mio giudicio; perche tutte le sopradette cose possono essere in lui effetti, non di debolezza di animo, ma parte di prudenza, e parte di natura dolce, e di complessione tenera, che a quei pianti, & a quei modi facilmente il porti, senza che l'animo perda il suo vigore. Hor sia come si voglia, chiara cosa è, che quel Sabato hebbe vn gran trauaglio; e staua di tanto mal gusto, che vn pouero contadino, che il medesimo giorno andò intempestiuamente a presentargli vna supplica, e supplica, forse, di cose

poco

poco raggioneuoli; entrato in collera, lo fece all'hora all'hora impiccar per gli piedi ad vn'albero, in mezo della piazza. Io mi trouai a vederlo condurre: e perche questo gastigo d'impiccar per gli piedi, molto vsato in Persia, è cosa, non meno strana, che curiosa, voglio darne relatione. Forano al reo le gambe, là doue si congiungono al piede, trà l'osso, e quel neruo grosso, che vi è; come a punto si fa ne' paesi nostri a i capretti, quando si vogliono scorticare. Per quel foro, passata vna corda, gli appendono ad vn'albero, tanto alto, che la testa tocchi terra, & anco il principio delle spalle. Se il reo dee morire, lo lasciano star così appeso vn giorno, ò due, & in fine muore di puro stento: ouero, se non muore, lo fanno morire, aprendogli la pancia attrauerso con vn gran colpo di scimitarra: & è pur morte, molto penosa, e stentata: perche, data la botta, saltano subito fuori tutte le interiora, cadendo sù'l viso del patiente; il quale non per quello muore subito; ma pena assai, per volerle rimetter dentro; & al fin muore, con molto stratio. Ma se il reo appeso per gli piedi, non hà da morire, come fu il sopradetto di Ardebil, lo tengono appeso solamente vna ò due hore, e poi lo sciogliono; e non muore, nè hà male alcuno; ma, mentre stà appeso, fa vna buona patienza.

A'ventiotto di Agosto, vennero lettere al Rè del suo XXVI
Generale Carcicà Beig; dandogli conto, come haueua allagato tutto il territorio di Tebriz, tirandosi l'acqua di vn fiume, che passa di là, in modo tale, che i caualli non poteuano caminarui, e vi si affondauano infin alla pancia: sì che, stesse il Rè pur di buon'animo, che si sarebbe fatto di maniera, che nè pur vn Turco sarebbe ritornato viuo al suo paese. Daua nuoua di più, che nel Campo de Turchi si patiua assai di mal di flusso, e che si cominciaua a sentir qualche carestia. Il Rè, rallegrato molto con queste nuoue, perche sapeua che il popolo di Ardebil staua tutto impauritissimo, e con pensiero di ritirarsi quanto prima in luoghi più sicuri; fece far subito bando, per confermargli alquanto, che nessuno si partisse di Ardebil, cioè gli habitatori della città: lasciando in libertà i mercanti, tanto del paese, quanto forestieri, di poter

partire, & andar con le loro mercantie, per tutto, doue voleuano, de'ſuoi ſtati; non permettendo tuttauia, che paſſaſſero in modo alcuno in Turchia. A Carcicà Beig riſpoſe il Rè, che laſciaſſe pur entrare il Campo Turco innanzi, quanto voleua; e che, entrando quello, eſſo co'l Campo Perſiano, reſtaſſe lor dietro, per chiuderli il paſſo nel ritorno. E che diuideſſe le genti, che haueua, in due parti: vna, ritenendo con ſe; e l'altra, che slontanandoſi alquanto per altra via, ſeguitaſſe pur il Campo Turco per dietro, ſotto'l comando del buon ſoldato vecchio Emir-gunèh Chan di Erouàn; il quale, laſciato buon preſidio in Erouàn, ſi era già ritirato co'l reſto delle ſue genti, & vnito con Carcicà Beig. E che, quando la ſtagione foſſe ſtata più acerba, e l'eſercito Turcheſco in maggiore ſtrettezza, e patimento; all'hora gli haurebbero dato addoſſo vnitamente da trè bande: cioè, il Rè, co'l noſtro Campo, che era ſeco, alla fronte; Carcicà Beig alle ſpalle; & Emir-gunèh Chan, da vn'altra parte, a i fianchi; di modo, che gli haurebbero affatto rouinati. Così ſcriſſe il Rè; e così teneua determinato di fare. Et io dò conto a V. S. di tutte queſte conſulte, di tutti gli auuiſi, e di tutte le nuoue, ò buone, ò cattiue, che ad ogni hora veniuano; accioche intenda, non ſolo i fatti, che paſſarono, ma anco le ragioni, & il fondamento di quelli: in ſomma la vera ſoſtanza, e le coſe più occulte, de i negotij, che non così a tutti erano note. Di più, da queſta varietà di nuoue, e di ordini, V. S. comprenderà, come viueuamo in Ardebil in quelle turbulenze; e come doueuano paſſarla i poueri vaſſalli, e quelli che haueuano che perdere in quella città, agitati ad ogni hora, e tutti ſottoſopra, trà le ſperanze, e li timori. La mattina de' trenta di Agoſto, trouandoci come era ſolito, alla porta del Rè, il Mehimandàr mi diede nuoua per certo, che già tutte le genti di Tebrìz, voglio dire i cittadini, e gli habitanti, di ordine del Rè erano ſtati fatti ſgombrare, e ritirare in luoghi ſicuri più a dentro con tutte le lor robbe, laſciando la città vota, e deſerta; intorno alla quale, nondimeno, ſi tratteneua pur tuttauia Carcicà Beig co'l ſuo Campo, aſpettando gl' inimici, fortificato gagliardamente con quei pantani, che ha-

haueua fatti, con allagare il paese. Il medesimo giorno, dopo desinare, entrò in Ardebil l'Ambasciador Turco, che si aspettaua, e che dissi di sopra, che fu spedito dal Serdàr, insieme con Burùn Casùm. Arriuò così tardo, non sò, se per sua grauità, che volesse caminar più adagio; ouero, per diligenza di Burùn Casùm, che volesse arriuar prima di lui, per dare, innanzi del suo arriuo, al Rè qualche auuiso necessario. Il giorno seguente, che fu l'vltimo di Agosto, la sera di notte, diede il Rè vdienza al detto Ambasciadore. Lo riceuè, senza fargli honore alcuno: senza conuito publico, conforme è l'vso di fare: senza chiamarui gli hospiti, nè altri; e per quanto mi fu detto, senza nè anche farlo sedere. Gli parlò sempre da solo a solo, che nè meno i più intimi del Rè vi si trouarono presenti: sì che, non fu inteso, nè si seppe, che cosa ragionassero: solo si vdì, arriuando l'Ambasciadore, e presentando la lettera, che il Rè gli disse forte, accioche tutti lo sentissero, Che quando hauesse tolto al Turco Baghdàd, & Aleppo, all'hora hauerebbe fatto la pace. Però, di questo parlare, io me ne risi; perche sò, che fu vna delle Rodomontade del Rè Abbàs, per dirla alla Francese. Gli huomini dell'Ambasciador Turco, nè anco entrarono con lui all'vdienza, e tutti restarono di fuori; strappazzati pur alquanto, senza esser fatti sedere, nè hauer carezza, ò honore alcuno. In oltre, il medesimo giorno, prima che l'Ambasciadore andasse all'vdienza, il Rè haueua fatto bandir per tutta la città, che niuno, sotto pena della vita, hauesse hauuto ardire di parlare con l'Ambasciador Turco, nè con alcuno degli huomini suoi; nè trattar con loro in modo alcuno; nè pur vendergli robba, nè anche da vestire, nè da mangiare; già che il vitto gli veniua in abbondanza dal Palazzo del Rè, e non era necessario, che essi comperassero cosa alcuna. E fu ordinato, che si eseguisse questo bando con tanto rigore, che, essendo stato trouato, poco dopo il bando, vn pouero artegiano, che ad vn de' Turchi haueua venduto non sò che, non hauendo inteso il bando; fu preso subito, & all'hora all'hora condotto alla piazza, per impiccarlo caldo caldo: ma conosciuta la sua innocenza, cioè, che haueua trasgredi-

dito per ignoranza del bando, fu liberato. Queste asprezze, vsate dal Rè all'Ambasciador Turco, furono, ò per contracambiare i mali portamenti che essi haueuano fatti in Costantinopoli al suo Ambasciador Burùn Casùm; ouero, per tagliargli in questo modo tutte le strade da potere spiare, e penetrare i fatti suoi. Dopo l'vdienza, si seppero subito le conditioni della pace, che i Turchi domandauano: sì perche forse l'Ambasciador Turco medesimo douette publicarle; sì anco perche nella Corte di Persia non c'è molto secreto, e tutte le cose al fin si dicono. Le conditioni erano, Che il Rè desse ogni anno a i Turchi tributo di seta; non sò, se dugento, ò trecento some, come era già costume: il qual tributo, con titolo di presente, sarebbe stato contracambiato da i Turchi, nel modo che già faceuano, con vn'altro presente molto inferiore, di certi pochi panni scarlatti di Ponente, di certi pannacci grossi da far coperte di caualli per la stalla, e non sò che altre simili bagattelle. Che il Rè restituisse tutte le terre tolte a i Turchi; cioè, Tebriz, e'l suo territorio; Sciumachì, con tutto'l Sceruàn, & altri luoghi della Media, e credo anche Demir-capì; e Nachciuàn, con tutti i luoghi dell'Armenia. Che restituisse tutti i paesi, tolti a i Giorgiani; e che desse a i Turchi, per ostaggio, vn suo figliuolo. Questo era, quel, che domandaua il Gran Turco: ma il Serdàr poi, per suo interesse particolare, aggiungeua, che haueua egli faticato molto in questa guerra, e che non haueua da essere in vano: però che, se haueua da ritirarsi, voleua egli ancora vn buon presente per se. Il Rè, a dar la seta, haurebbe condisceso; almeno per vna volta, con nome di presente; e forse anche a prometterla per ogni anno, con animo di far poi quel che gli fosse tornato commodo, perche in Oriente non ci è gran punto di parola. Di restituir terre, non ne voleua sentire; e la condition dell'ostaggio ancora, l'haueua per impertinentissima: che ben'intendeua, che i Turchi voleuano, per poter con quello fargli maggior guerra co'l tempo; rimandandoglielo sopra, quando fosse stato alleuato a lor modo, nimico fortissimo, per la spalla che i Turchi gli haurebbero fatta, e per le pretensioni di heredità, che haureb-

rebbe hauute nel regno, e conseguentemente seguito di molti. Sì che, intendendo il Rè questi pensieri, non voleua in modo alcuno dare ostaggio: ma i suoi, che desiderauano la pace, e particolarmente i Satrapi della Setta, che gl'imputauano a peccato il far guerra con Mahomettani, quantunque heretici, lo persuadeuano tanto, e tanto l'importunauano a dare ancor l'ostaggio, per terminar la briga, che il Rè, fintamente nondimeno, come io credo, e come poi fece conoscer l'esito, mostrò d'indursi a voler dare anche l'ostaggio: non però vn figliuolo suo, che di questo ne diede a' suoi Consiglieri libera esclusione: ma, come persuadeuano Sarù Chogià, vno de' maggiori Veziri, & il Corcì-baschì genero del Rè, amendue molto esortatori della pace, forse per loro particolari interessi, finse di risoluersi, a contemplation loro, di dare a i Turchi vn'altro, con nome di suo figliuolo, benche veramente non douesse esser tale. Ma, che fece l'accorto Rè, per leuarsi da torno gl'importuni, che lo voleuano indurre a far pace poco honorata? Propose subito, e publicò, di voler dare a i Turchi, con nome di suo figliuolo, vn giouanetto, figliuolo di quel Zulfcàr Chan, che di sopra vna volta nominai; il qual giouanetto, per via di donne, e della madre, è nipote, ò parente stretto, del Rè. E propose il Rè questo soggetto, come persona, la cui grandezza, di ragione, doueua esser molto sospetta a Sarù Chogià persuasor della pace, & anco a Carcicà Beig Generalissimo: e la cagione era, perche Zulfcàr Chan, padre di lui, da Carcicà Beig fu ammazzato, di ordine del Rè; & vn'altro fratello del padre, che era pur Chan principale, fu similmente fatto morir dal Rè, ad istanza di Sarù Chogià; il quale all'hora era Vezìr, ò Segretario, di quel Chan, e riuelò al Rè non sò che cose, per le quali fu fatto morire. Di maniera che, per queste morti, amendue veniuano ad esser nimici di quel giouanetto; e se il Rè gli hauesse dato nome di suo figliuolo, e come tale mandatolo in Turchia; e se egli co'l tempo hauesse poi tentato, e fatto in Persia qualche progresso; senza dubbio ogni grandezza sua sarebbe stata per rouina di tutti i nimici della sua casa. Vn'altra astutia di più

vsò il Rè, per ſerrar la bocca a Sarù Chogia, & al Corcì baſcì, che più degli altri gli rompeuano la teſta; e fu, che il particolar del preſente, che voleua il Serdàr, con bel modo, ſe lo ſcoſſe ſopra di loro; dicendo, che non haueua denari da dargli, e doueuano eſſer molte migliaia, anzi qualche centinaio di migliaia: però che, ſe eſſi voleuano la pace, foſſe penſiero loro di trouare i denari, e preſentare il Serdàr, a loro ſpeſe. Diede aſſai nel naſo ad amendue queſta riſolutione; e credo, che maladiceſſero i conſigli, che haueuano dati della pace: & io ſeppi, per via di donne di caſa ſua, che praticauano nella mia, che il Corcì baſcì, la ſera era tornato a caſa molto co'l muſo, per queſta determinatione del preſente: perche denari, in tanta quantità, non vi erano pronti; e le robbe delle ſue entrate, che haueua in Ardebìl, come grani, biade, e ſimili, non era tempo quello, da poterle vendere, e così preſto; & in fatti non ſapeuano doue ſi dar la teſta, per trouarne. La moglie, figliuola del Rè, offerì di dargli vna quantità di pezze, che haueua, di drappi, e di broccati, per mandarle con altre coſe: ma il marito riſpoſe, che il Serdàr de i Turchi era vn cornuto (così giuſto) che non voleua ſe non denari contanti, e che i drappi non ſeruiuano. In ſomma, ſtauan tutti ſottoſopra; e ſeruirono tanto al Rè queſte due inuentioni, che, da quell'hora in poi, non vi fu più neſſuno, che haueſſe ardire di parlargli di pace; e ceſſate le importunità, ſi trouò libero per riſpondere a i Turchi ſecondo il ſuo humore, e come appreſſo dirò. Con tutto ciò, quella ſera della prima vdienza, forſe per cattiuar l'animo dell'Ambaſciador Turco, ò per contracambiar le aſprezze vſategli, lo regalò il Rè, dopo l'vdienza, mandandogli cento Tomani, che ſon mille zecchini, in denari, non sò quanti caualli, & altre galenterie.

XXVII A trè di Settembre, gli diede poi vdienza di nuouo pur priuatamente; ma trattandolo meglio, & in preſenza di molti della Corte. L'Ambaſciadore dopo hauer propoſto le conditioni, che i Turchi domandauano; cioè, la reſtitution delle Terre, l'oſtaggio del figliuolo, e la ſeta, conforme all'ordine, che doueua hauerne dal Serdàr; diſſe al fine, che

in

in quanto alle Terre, ben si auuedeua, che sua Maestà non le hauerebbe restituite già mai: però, che almeno fosse contenta di dar la seta, e'l figliuolo; che con questo si sarebbe fatta la pace. E perche a questo ancora vedeua il Rè renitente, soggiunse di più, che, se sua Maestà, per auuentura, non voleua dare vn suo figliuolo (haueua forse penetrati i discorsi fatti dal Rè, e da i suoi) almeno desse vn'altro, e fosse chi si volesse: che il Serdàr, per facilitar l'accordo, e terminare vna volta tante differenze, l'hauerebbe condotto in Costantinopoli, & hauerebbe detto, che era figliuolo del Rè; e che i Turchi l'hauerebbero creduto, e ne sarebbono stati contenti. E diceua il vero, perche a loro, per gli loro disegni, tanto faceua vn figliuol vero, quanto vn supposto: anzi forse era meglio; perche al supposto sarebbe stato più facile a voltargli la testa, & empiendogli il capo di chimere, farlo risoluere ad arrischiarsi a tentar la sua fortuna, e non perdonare a fatica, nè a pericolo, per inalzarsi a stato Reale. Il Rè, che ben gl'intendeua, facendo vna delle sue solite smargiasserie, mise mano alla spada, e mostrandola nuda all'Ambasciadore, disse, che quella era il suo figlinolo; e che non haueua altro da dargli: però, che i Turchi venissero pur'allegramente. L'Ambasciador rispose, che in questa guerra sarebbero morti molti poueri, e che il Rè haurebbe hauuto la colpa di questo peccato; esaggerando molto questo sparger sangue frà di loro i Mossulmani, cioè i Saluari: che così pazzamente si chiamano frà di loro i Mahomettani. Il Rè replicò, che il peccato era de' Turchi, e non suo; perche egli staua in casa sua senza offendere alcuno; ma ben'obligato a difendersi da chi l'offendeua; e che i Turchi erano quelli, che, senza cagione, veniuano ogni anno a molestarlo fin in casa. Che pretendeuano da lui? che voleuano? che ragione haueuano di dargli fastidio? Soggiunse poi, che Ardebil era veramente luogo, doue con Sciah Soli, erano sepolti tutti i suoi maggiori: ma che haueua egli già leuate tutte quelle ossa, e mandatele altroue (fosse questo vero, ò nò, non si sà; ma potrebbe essere) però, che hauerebbe anche dato fuoco a tutta la città, e rouinata tutta la campagna;

e che veniſſero poi i Turchi a veder quel che trouauano. Che egli riſolutamente non voleua all'hora combatter con loro: e queſto lo diceua, ſapendo beniſſimo, che i Turchi, come ſuperiori di gente, non deſiderauano altro, che venir quanto prima a giornata campale: ma che haurebbe laſciato, che la ſpada di Sciàh Soli gli haueſſe conſumati, e diſtrutti. Che veniſſero pur innanzi; che, quanto eſſi ſi foſſero auanzati, altrettanto egli ſi ſarebbe ſempre ritirato in dietro, rouinando il paeſe: ma che quando foſſero ſtati ben ben dentro, all'hora ſarebbe ſtato tempo per lui, & haurebbe fatto di modo, che vn ſolo di loro non foſſe ritornato in Turchia. Con queſte parole, entrato in furore, ouero fingendo di entrarui, chiamò il Calantèr della città; e gli comandò forte, in preſenza dell'Ambaſciadore, che all'hora, all'hora, deſſe ordine a fare ſgombrar tutta la città; facendo partir tutte le genti, con tutte le lor robbe, e che andaſſero in altri luoghi ſicuri più dentro al paeſe; dicendogli, che faceſſe eſeguir ſubito l'ordine, e partir tutti, ſe non che gli haurebbe tutti ammazzati. Il Calantèr andò ſenza indugio a mettere in eſecutione il comandamento; e ſparſaſi la fama di queſto ordine del Rè, in vn tratto, tutto il popolo di Ardebil, che per altro ne haueua voglia, e ſtaua già forſe preparato a fuggire, andò ſotto ſopra; cominciando ogni vno a ſgombrare, a caricare, a vendere a prezzi viliſſimi molti mobili, & altre robbe ſuperflue, che lor dauano impaccio, a comprar caualli, & altre beſtie da ſoma, & in ſomma a prepararſi per partire. Ma il Rè, poi, mandò vn'altro ordine ſecreto al Calantèr; con dirgli, che faceſſe vſcir dalla città ſolamente quelli del vicinato dell'Ambaſciador Turco; facendogli paſſare innanzi alla caſa di lui, accioche i Turchi gli vedeſſero, e correſſe la voce di queſto ſgombramento di Ardebil: ma che, de gli altri neſſuno ſi muoueſſe; e quelli, che vſciuano, ancora, dopo eſſere andati fuora vna meza lega, tornaſſero indietro, e rientraſſero nella città ſecretamente, che non ſi ſapeſſe, per altra porta, e ſteſſero quieti a lor agio. Queſto artificio, vſato dal Rè, per ingannar l'Ambaſciador Turco, e per moſtrarſi riſoluto, al mio parere, fu goffo alquanto,

e da

e da fanciulli; massimamente co'i Turchi, che son gente soda, e trattano sù'l saldo: perche fu eseguito puntualmente come il Rè comandò; ma, prima di notte, tutta la città seppe, che l'ordine di sgombrare era stata vna burla; e senza dubbio lo douette saper l'Ambasciadore ancora; co'l quale il Rè non conchiuse cosa alcuna: solo disse di volerlo licentiar quanto prima, e lo presentò di nuouo di trenta altri Tomani in denari, e non sò, se qualche altra cosa: dicendo pur in sua presenza, prima che partisse, queste formali parole: Questi miei Mulla (huomini di religione, e di lettere) son quelli, che sempre m'importunano alla pace; dicendo, che non è bene a far guerra trà noi altri Mossulmani: ma, da quì innanzi, se mi rompono più la testa sopra di questo, taglierò loro il capo a tutti. E questo lo disse, non solo per fare vn poco di brauata innanzi all'Ambasciadore; ma anco, per dare vn cenno a tutti i suoi, che cessassero d'importunarlo a far la pace con poco honorate conditioni, come prima haueuano fatto: & in effetto, da quella hora in poi, tutti cessarono. L'Ambasciadore adunque, senza conclusione alcuna licentiato dal Rè, non sò, se la notte, ò il giorno seguente, partì di Ardebil, e ritornò al Serdàr. La medesima notte, che seguì al terzo giorno di Settembre, vennero al Rè genti di Carcicà Beig (e lo seppi io la mattina a buon' hora dal Mehimandàr, alla porta del Rè) con nuoua, che l'esercito de'Turchi era di già arriuato a Tebriz, e che esso Carcicà Beig, conforme all'ordine, dato da sua Maestà, di non combattere, prima che arriuassero i Turchi, haueua distrutto la fortezza di Tebriz, e si era ritirato co'l suo Campo vna giornata più indietro; lasciando a i Turchi la città vota di gente, e di robba, & il paese tutto rouinato: e che i Turchi quantunque patissero qualche carestia (ma questa carestia, si seppe poi, che non fu vera: anzi che stettero sempre molto prouisti, e con molta abbondanza) stauano con tutto ciò risoluti di caminare innanzi. Onde il Mehimandàr mi diceua, che di pace non vi era più speranza; perche il Rè, chiaritosi al fine, che i Turchi faceuano con lui sempre alla peggio, e che non si accommodauano a conditioni honeste di pace;

egli

egli ancora era risoluto di voler fare alla peggio con loro. E che, se questa volta gli riusciua bene (& era vero, che il Rè lo diceua) non voleua più portar loro rispetto, come haueua fatto le altre volte: ma voleua entrar ne i loro paesi, pigliar la Babilonia, l'Assiria; e simili altre brauerie delle quali io mi pigliaua gusto grande; perche erano parole, che le vedeua vscir taluolta dalla bocca di persone, le cui brache, in secreto, nel medesimo tempo, Dio sà, come stauano, per la paura. Mi disse anche il Mehimandàr, che il Rè (e doueua esser vero; che io sò il suo humore) staua molto confidato nel secreto insegnatogli da i Tartari di far venir pioggie, e neui, come raccontai di sopra; e che l'haueua prouato vn'altra volta in Ardebìl: e veramente quella sera della proua, venne molta pioggia, e neue: ma io, con tutto ciò, di questo ancora mi rideua; ricordandomi di quei due bei Versi del Tasso, in persona di Clorinda, in simil proposito.

Tass. Gier. Cant. 2.

Trattiamo il ferro pur noi Caualieri:
Quest'arte è nostra, e'n questa sol si speri.

I medesimi huomini, mandati da Carcicà Beig, portarono nuoua, che per via di spie si era saputo, essersi sparsa voce nel campo Turchesco, che in Costantinopoli fosse morto di vna caduta da cauallo nel giardino, mentre voleua prouar certi caualli, venutigli in presente dal Cairo, l'vltimo gran Turco Sultàn Othmàn, figliuolo di Sultàn Ahmèd, di età di vndici ò dodici anni, che era succeduto vltimamenre nell'imperio a Sultan Mustatà suo zio. Il quale, dopo hauer regnato trè mesi in circa, era stato, non vccisо, come si disse nel principio, nè morto di morte naturale, ma deposto da i grandi della Corte per loro discordie, & interessi particolari; e spetialmente dal Chizlàr-agasi, capo di quella fattione; e riserrato vn'altra volta in vna camera come prigione: inalzando all'imperio il già detto Sultàn Othmàn, figliuolo primogenito di Sultàn Ahmèd, ma non figliuolo della Sultana Chiosemè viuente. Questa morte di Sultàn Othmàn, non fu poi vera: ma sì ben fu vera la caduta da cauallo, & essersi fatto male

con

con pericolo della vita; e fu cagione di nuoui romori, e discordie, frà i Turchi di Costantinopoli; pigliando da questo occasione, quelli della fattione del deposto Sultàn Mustafà, di riuolerlo di nuouo Imperadore: onde Costantinopoli, diuisa in parti, andaua molto sottosopra. Il Re di Persia, frà tanto, non men trauagliato per la nuoua dell'arriuo de'Turchi in Tebrìz, quel giorno stesso, dopo l'auuiso venutone, che fu il quarto di Settembre, fece bandir subito, che tutte le genti di Ardebil tantosto sgombrassero, e si ritirassero, con tutte le lor robbe, in luoghi più sicuri. Questa volta, il bando fu vero; e certo, che fu cosa compassioneuole a vedere, la confusione di quel popolo alterato: la folla per la città, che non si poteua caminare: le some, che marciauano: gli huomini, le donne, i figliuoli, mescolati: i gridi, lo strepito, le maladittioni, che molti, e massimamente le donne, dauano al Rè, per la sua ostinatione di non voler far pace. Prorompeuano fin'in ingiurie: Questo figliuol di puttana, questo quà, questo là. Chi piangeua le case, che lasciaua, e doueuano rouinarsi: chi la robba', che non poteua portar seco: chi la vendeua alla peggio: chi la sotterraua: in somma conchiudo a V. S. in vna parola, che per due, ò trè giorni, fu vna vista, non men lagrimeuole, che strana, e curiosa, per chi non vi haueua che fare. Il giorno appresso, arriuò in Ardebil la mattina, venendo dal Campo di Carcicà Beig, donde il Rè l'haueua chiamato, vn'tal Bahadùr Chan, il quale hà il suo stato trà Ardebil, e'l Mar Caspio. Non hà città principali: ma certe fortezze, e porti sù'l mare. E questi vn Signor nobilissimo, della razza degli vltimi Cosdroi, e degli altri Rè Gentili della Persia, innanzi il Mahomettesimo. Giunto che fu, così proprio, come veniua, con gli stiuali, e con l'arco, e la faretra cinta, entrò all'vdienza del Rè; il quale gli comandò (che a questo effetto l'haueua chiamato) che hauesse cura delle genti, che partiuano di Ardebil: cioè, che fosse suo pensiero di farle andar sicure per le strade, senza che fossero rubate, ò molestate da alcuno, & anco per tutto'l paese, nelle Terre, e Ville, doue andauano a ricourarsi, fossero riceuute amoreuolmente, e fosse dato loro luogo; e che, se

in

in qualche Terra non le haueſſero volute riceuere, ò le haueſſero moleſtate, diſtruggeſſe quella tal Terra, e gaſtigaſſe le genti moleſtatrici ſeueriſſimamente. Ordinò di più il Rè, che gli huomini, buoni a combattere, reſtaſſero, ſe voleuano, con lui in Ardebil: ma le genti diſutili, come donne, vecchi, e fanciulli, vſciſſero tutte. Fù eſeguito ſubito il tutto puntualmente; & in manco di due giorni, fù votata tutta la città di maniera, che noi altri, che reſtammo, penauamo aſſai, fin per trouare chi ci coceſſe il pane; e ſe non haueſſimo hauuto in caſa prouiſion da mangiare di ogni ſorte l'hauremmo fatta molto male; perche non vi eran più botteghe, nè altro, ſe non certe pochiſſime, e più neceſſarie, come forni, e ſimili, che furon fatte reſtare, per ſeruigio del Campo: anzi eran delle botteghe medeſime del Campo: ma non di quelle della città. In caſa mia, quei giorni, ſi fecero molti diſcorſi, e molti contraſti: perche vn buon vecchio, Chriſtiano Armeno, della noſtra gente; huomo di qualche garbo, ſucceduto al morto Babà Giannì, per ſeruirci in queſto viaggio di Aio delle donne; ma timido alquanto, e per natura, e per l'età, perſuadeua molto la Signora Maani, che ſi partiſſe, prima che arriuaſſero i nimici; & impauriua ſtraordinariamente tutte le donne, dicendo, che veniuano i Turchi, che ci haurebbon preſi tutti, che haurebbero fatto, che haurebbero detto, e quì laſciate dire a lui. Il Signor'Abdullàh mio cognato ancora, ſentendo queſte coſe, come nouitio in ſimili garbugli, faceua molta iſtanza, che la ſorella ſi ritiraſſe quanto prima. Altri diceuano, che non occorreua, che partiſſe, già che reſtauano le donne del Rè; e che ſi poteua correr con loro vna medeſima fortuna. A queſto ſi riſpondeua, che le donne del Rè veramente non ſi ſlontanauano da lui: ma che gli Eunuchi nondimeno haueuano ordine, in caſo di vna rotta (che così ſi coſtuma) di tagliar ſubito la teſta a tutte, accioche non veniſſero viue in man degl'inimici; e che non era bene a correre vna tal fortuna con loro, potendoſi preuenire, e metterſi al ſicuro. Io miſi la Signora Manni in libertà ſua, che faceſſe ciò che le piaceua: con queſta conditione però, che, ſe partiua, haue-

ueua da andar co'l fratello, senza me; perche io voleua restar co'l Rè ad ogni sbaraglio. In fatti, vi fu molto che dire, *Pro, & contra, hinc, inde*; e si presero diuersi pareri: ma finalmente la Signora Maani conchiuse, che non voleua partire, nè lasciarmi in modo alcuno. E fondò la sua opinione nell'vltimo bando del Rè, che era stato, Che vsciissero le genti disutili: ma che le buone all'armi, restassero, se voleuano: onde ella disse, che non voleua entrare in numero de'disutili: ma sì ben de'buoni all'armi; già che la spada, e'l pugnale, la cingeua di ordinario. E tanto più le pareua di douer far così, quanto che quella condition del bando, *Restassero se voleuano*, arguiua molta poltroneria in chi non voleua, e si partiua. E che, in caso di scompiglio, sarebbe stato molto facile lasciar la lettiga, e con vna veste anche da huomo, & vn turbante in testa, se fosse bisognato, seguitarmi a cauallo, ouunque il caso hauesse portato, *per tela, per hostes*. Il Rè, in questo mentre, non perdonando a diligenza per danneggiare i nimici, comandò, che quanti ladri si trouauano nel suo regno, andassero tutti a rubare, & ad infestar di notte il Campo de' Turchi: Conosce il Rè benissimo i ladri de'suoi stati, e sà chi sono i lor Capi; e talvolta a simili imprese, se ne serue, perdonando loro gli altri delitti passati, quando si portano bene. Hor, perche ordinasse tal cosa, e perche vsi bene spesso questo strano modo di offendere i nimici co'i ladri, ne darò la ragione. Il Campo de'Turchi, non solo non si trouaua trincerato, come quello che era in continuo moto, ma nè anco alloggia la notte con quella esquisita diligenza di sentinelle, e di guardie, che vsiamo noi altri Christiani. Di più, hanno vn costume frà di loro, che per qualsiuoglia disordine, che succedesse nel Campo la notte, come di essere assaltata qualche parte, ò saccheggiato qualche padiglione, niuno degli altri si hà da muouere, quando non sia dato segno, & ordine, dal supremo Capitano. E questo lo fanno, perche, essendo essi molti, e confusi di varie nationi; non vogliono, che la notte, per qualche piccolo romore, dandosi all'armi, vada tutto il Campo sottosopra, e nasca qualche gran disordine; come potrebbe essere anco, di darsi frà di loro, non co-

Virg. Æn. 2

conoſcendoſi gli vni gli altri. Di modo che, per queſto loro vſo, e per la poca diligenza delle guardie, con che la notte ſtanno, quelli che alloggiano nelle parti eſteriori del Campo, ſtanno molto eſpoſti ad ogni inſulto de'nimici; e quando loro auuenga coſa alcuna, ſe non ſi difendono da ſe ſteſſi, ſono ſpediti; perche da altri non poſſono hauere aiuto: e quando vn padiglione vada a ſacco, gli altri padiglioni vicini, benche lo vedano, e ſentano, non ſi muouono punto, nè pur gridano, per aiutarlo; attendendo ogniuno a guardar ſolamente ſe ſteſſo. Stante queſto, il Rè di Perſia, manda lor ſopra i ladri; & il patto, e l'vſo è, che ciò che rubano, ſia per loro; ma le teſte degli huomini, che vccidono, per ſua Maeſtà: e chi più ne porta, è più galant'huomo, e ſi rimunera; ò almeno ſi ſcriue il ſuo nome in vn libro, che ſi tiene a queſto effetto, per tener memoria di rimunerarlo, co'l tempo, e con le occaſioni. Con queſte rubberie notturne, ſi fà di ordinario tanto danno agl'inimici, e tanto ſeruigio al Rè, che non ſolo vi vanno i ladri, quando è lor comandato; ma di più, quando i Campi ſon vicini, vi vanno, ſenza eſſer comandati, infiniti buoni ſoldati, e gli huomini grandi vi mandano bene ſpeſſo tutti i loro ſeruidori: anzi ogni vno procura di hauer degli huomini aſſai, & huomini da fattione, ſolo a queſto effetto. E quel che rubano, è de'ſeruidori: qualche coſa curioſa, di armi, ò di altro, ſe ſi troua, ſi preſenta al padrone, che gli manda: e le teſte, che portano, ſon per dare al Rè, in nome del padrone: il quale tuttauia le paga vn tanto l'vna, ma vna miſeria, a i ſeruidori che le fanno; & il Rè tien molto conto di chi gli manda a preſentare aſſai teſte. Da queſto coſtume, naſce bene ſpeſſo vn diſordine: cioè, che l'auidità traſporta taluolta i ſoldati a tagliar teſte innocenti, benche non ſian de'nimici; come dir, di gente ſmandata, che ſi troui per la campagna, & altre ſimili: & io sò di vn Chan principale, il mariuolo, che vna volta, per mandare al Rè teſte aſſai, ne tagliò vna mano a certi poueri Armeni Chriſtiani ſuoi vaſſalli, che per hauer la barba lunga, come i Turchi, poteuan paſſar per teſte d'inimici. In ſomma, in tempi di sì fatte riuolutioni, è pericoloſo ad ogni perſo-

sona, che non sia molto conosciuta, per questo tagliar di teste, lo sbandarsi dal Campo, e l'andare in volta di notte: ma molto più pericoloso l'hauer mostaccio, ò barba, che in qualche modo a quella de' nimici si assomigli.

XXVIII Trouandosi i Turchi tuttauia alloggiati nel modo già detto in Tebrìz, città grande sì, ma aperta, senza mura, come son le altre della Persia, & all'hora vota di gente; e stando pur essi risoluti, secondo predicaua la fama, di venire a distruggere Ardebìl, & fare altri danni più dentro del paese; il Lunedì a' dieci di Settembre, venne in Ardebìl al Rè vn Tartaro spione, polueroso, anhelante, come il caso ricercaua; dicendo, che era fuggito dal Campo Turchesco, per venire a portare al Rè questo auuiso, Cioè, che dal Campo Turco era stato spedito vno squadrone di quaranta mila, e forse più soldati scelti (altri dissero, che il Tartaro haueua detto solamente dodici mila: ma non è verisimile, secondo quello che poi fece il Rè) i quali soldati, portando con loro prouision da mangiare per sei giorni, erano già partiti, senza saperssi per doue: ma, più facilmente si credeua, per venire ad assaltare il Rè all'improuiso, e rouinare Ardebil. Aggiungeua di più il Tartaro, che andaua Capo di questa gente Teimuràz Chan, il Principe Giorgiano: ma questo non fu vero, perche Teimuràz Chan in quel tempo si trouaua indisposto: &, ò per quello, ò perche il Serdàr non volesse arrischiar la sua persona, non andò altrimenti, nè si trouò in quella fattione, e restò co'l Serdàr in Tebrìz. Tutta la città di Ardebìl si alterò, & impaurì straordinariamente per questa nuoua; perche già per prima vi era fama, che Teimuràz Chan hauesse minacciato più volte di volere ardere Ardebil, e Sciàh Sofì, in vendetta delle sue Chiese della Giorgia, violate già, e rouinate dal Rè di Persia. Il Rè stesso, commosso egli ancora, diede subito ordine, nel medesimo punto, a tutte le seguenti cose. Che si bruciasse vna città (non mi ricordo il nome) con tutte le Ville del suo contado, che son molte, che stà in mezo del camino trà Ardebil, e Tebrìz; e già per prima ne erano state leuate le genti, e le robbe, che si era potuto. Che sgombrassero, con tutte le robbe che poteuano,

tut-

tutte le genti, non solo di Ardebil, se pur qualche residuo ve ne era restato, ma anco di tutte le Ville del contorno; e se di buona voglia non voleuano andare, si facessero andar per forza (sotto pena di esser tagliate tutte a pezzi) verso Mazanderàn, ò verso altri luoghi più a dentro della Media, ò dell'Arac. Che in Cazuìn si preparassero a sgombrar di là ancora, se fosse bisognato; e frà tanto, che tutte le robbe, e mercantie del Rè, che si trouauano in quella città, si leuassero da Cazuìn, e si mandassero più in sicuro, ò a Ferhabàd, ò a Sphahàn. E finalmente, che noi altri, cioè tutto'l suo Campo, stessimo preparati per vscir di Ardebìl il giorno seguente: perche doueuamo andare ad aspettare i nimici in campagna, in quel luogo più forte, doue il Rè haueua lasciato i padiglioni, e le bagaglie del Campo; & in vscendo, doueuamo ardere Ardebil, e tutte le sue Ville d'intorno, accioche i nimici non hauessero gusto di farlo essi; già che, per esser luoghi aperti, & il Campo nostro di poca gente, non poteuamo difenderle. Che disturbo al popolo spauentato: che dolore a quelli, che haueuano da perdere: che facende, per prepararsi, a tutti noi altri, apportassero queste nuoue, e questi ordini del Rè: come si passasse il resto del giorno: come tutta la notte appresso: lo lascio a V. S. considerare. Io veramente, da vn canto, haueua gran compassione del Rè, e delle sue sepolture: ma dall'altro, ricordandomi delle Chiese della Giorgia, mi parue vn giusto gastigo di Dio; e che con buona coscienza, senza pregiudicare alla gratitudine, che al Rè deuo, haurei potuto anch'io portare allegramente il mio tizzone a Sciàh Sofi. Con questo pensiero, e con tanti altri manco, che io ne haueua di ciascuno, come poco interessato, andai a dormir quella sera quietissimo al mio solito, e senza dubbio più riposatamente di quanti albergauano dentro a quelle mura. Ma i poueri Persiani, e particolarmente quelli che haueuano interesse in Ardebil, vedendo andare in rouina le cose proprie, e non solo le profane, ma le sacre ancora, e le tenute da loro per più sante, s'imagini pur V. S., che doueuano passarla, come Dio lo sà.

XXIX Mentre erano le cose di Ardebil nel misero stato, che

hò

hò detto; e noi altri tutti, pronti a brugiar la città, & a metterci a cauallo; la mattina a buon'hora degli vndici di Settembre, venne al Rè vna nuoua, che mutò subito (tanto può mutar le cose del Mondo, l'incostante Fortuna) ogni timor de'sudditi in franchezza, ogni trauaglio del Campo in riposo, e la mestitia vniuersale della Corte in altrettanta allegrezza. La nuoua la mandò Carcicà Beig con sue lettere; e fu di vna vittoria, hauuta de'Turchi, impensatamente, e non volendo; & auuisò, esser passata di questa maniera. Che, essendo arriuati i Turchi in Tebrìz, Carcicà Beig, conforme all'ordine che haueua di non combattere, e di ritirarsi, rouinato il Castello, si era ritirato co'l suo Campo vna giornata più indietro, in vn luogo chiamato Vgiàn; non per la via di Ardebil, ma per quella, che và diritta a Cazuìn: e questo lo fece, secondo me, ò per guardare egli la strada di Cazuìn, che penetra nel più interiore della Persia, già che il Rè, co'l suo Campo, guardaua l'altra di Ardebil; & in questa maniera difender da più parti tutto'l paese: ouero, perche, lasciando egli a i Turchi libero il passo verso Ardebil, tanto più volentieri si auuiassero essi a quella volta; & auanzandosi innanzi, e restando egli lor dietro co'l Campo intero, hauesse potuto mettergli in mezo dentro al paese, per dar loro addosso, quando fosse stato tempo, conforme alla intentione, che il Rè haueua. Ma i Turchi, che dalla ritirata di Carcicà Beig argomentarono in lui timore; innanimati anche molto a ciò fare dall'Ambasciador loro, che vltimamente era stato in Ardebil; il quale riferiua, che il Rè stesso temeua: che haueua poca gente: e che già doueua esser fuggito di Ardebil: che tante volte gli haueua detto di non voler combattere: & altre cose di tal sorte, fecero risolutione, per far del resto alla prima, di non andare altrimenti verso Ardebil, ma, fermandosi in Tebrìz, dar prima vn' assalto, e veder di romper Carcicà Beig, accioche non restasse loro alle spalle a molestargli: e rotto, che fosse stato lui, ò mal trattato, l'impresa poi di Ardebil sarebbe stata molto facile; che ben haueuano gente d'auanzo per l'vno, e per l'altro. Ma, perche sapeuano, che a battaglia formata non ha-

haurebbono potuto indur Carcicà Beig per gli ordini del Rè, che haueua in contrario; diſpoſero di aſſaltarlo all'improuiſo, & indurlo per forza, e con aſtutia, a quel che eſſi voleuano. Eleſſero per ciò, di tutto'l lor Campo, i migliori ſoldati, Turchi, e Tartari, al numero, come auuiſaua Carcicà Beig, di quaranta, ò cinquanta mila. E benche, in queſto del numero, ci ſia ſtata molta differenza, ſecondo, che diuerſe perſone variamente han rapportato, come appreſſo dirò; tuttauia il numero auuiſato da Carcicà Beig l'hò confrontato per vero, più che gli altri; e ſecondo la ragione, anche par più veriſimile. Queſti ſoldati adunque, che parue a loro, che baſtaſſero, per tale impreſa; e ſenza dubbio baſtauano, ſe non erano poltroni, quando ben anco ſi haueſſe hauuto a combattere alla ſcoperta; ſotto la guida di alcuni Baſcià, e di altri Capi principali, gli mandarono ſecretamante, alla leggiera, e con più fretta, che non haurebbe potuto andare il Campo tutto; con ordine, che di notte, ſe era poſſibile, ò almeno nel far del giorno, deſſero all'improuiſo ſopra Carcicà Beig: al quale, cogliendolo in quell'hora ſproueduta-mente, ſenza dubbio haurebbero fatto danno incredibile, e forſe poteuano conſumarlo affatto. Queſta era la gente, che il Tartaro ſpione riferì, eſſer partita dal Campo Turco; e che il Rè penſò douer venir ſopra Ardebil a dirittura, come da tutti ſi credeua: ma l'ordine di andar ſopra Carcicà Beig, e non in Ardebil, come fu dato in ſecreto, il Tartaro ſpione non potè penetrarlo; & il Rè, benche non foſſe certo della venuta in Ardebil, con tutto ciò ſi preparò, per tenerſi al ſicuro. S'ingannò anche lo ſpione, dicendo, che andaua Capo di quella gente Teimuràz Chan; il quale, come diſſi di ſopra, non vi ſi trouò. Hor dunque, mentre ſi preparaua la ſera queſta gente, per andare ad aſſaltar Carcicà Beig; per mala fortuna de Turchi, ſi trouò nel Campo loro vn certo Alì Beig, il quale era natio di Perſia, ma, eſſendo ſtato fatto ſchiauo da fanciullo, ſi era alleuato in Turchia, e ſempre frà Turchi haueua paſſato la ſua vità. Coſtui, informato della fattione che doueua farſi, e commoſſo in quel punto da vn naturale iſtinto di amor della patria, determinò

di

di non comportar, che si facesse a i Persiani vn tanto danno, e di andarli perciò ad auuisare. Salito dunque a cauallo, quando tutti gli altri, destinati all'impresa, faceuano il medesimo, diede di sproni innanzi a tutti; e per lo scuro della notte, correndo per la posta, se ne venne al Campo di Carcicà Beig. Arriuò prima di giorno vn gran pezzo; e trouò il Campo tanto spensieratamente immerso nel sonno, senza sentinelle, e senza guardie, che penetrò fin'al padiglione del Generale, senza trouar, chi pur gli domandasse, chi era. Anzi, per voler'egli essere introdotto a parlare al Generale in quell'hora intempestiua, penò molto, gridando, e sgridando più volte, prima che trouasse chi si destasse, per fargli l'ambasciata. Pur al fine fece tanto romore, che fu inteso, & ammesso per importunità alla presenza di Carcicà Beig; al quale riferì il tutto, sollecitandolo a mettersi a cauallo, se non voleua esser colto a piedi, e sproueduto, da i nimici. Carcicà Beig, essendo già vicino il giorno, senza far molto strepito, forse per non metter sottosopra i soldati, diede ordine subito a far caricar le bagaglie, & insellare i caualli: e spuntando l'alba, già la numerosa e lenta moltitudine de'cameli era tutta in ordine, con le some cariche; & i soldati tutti a cauallo con l'armi, diuisi in quattro squadroni grandi, allargati alquanto dalle bagaglie, e da alcune tende di Bazàr, ò di mercanti, e viuandieri, che ancor restauano tese. Innanzi alle quali, lasciò solo vn piccolo squadrone volante di mille e cinquecento caualli; con ordine a questi, che, venendo i nimici, si auanzassero innanzi verso di loro, & attaccata vn poco di scaramuccia, si ritirassero subito fuggendo dentro alle bagaglie, & alle tende tese; accioche gl'innimici, seguitandogli, si hauessero a condurre nel medesimo luogo. Il Campo, in generale, non sapeua di hauer da menar le mani: anzi credeuano di essere a cauallo, per partire, e ritirarsi più indietro, secondo era lor costume, sapendo la venuta de'nimici, conforme a gli ordini del Rè. Et il medesimo Carcicà Beig così esponeua; cioè, che egli pensaua solo a ritirarsi, secondo l'ordine, e non a combattere: ma che poi combattè forzato, e non potendo far di manco, se non voleua, fug-

gendo con manifesta vergogna, lasciare in preda a i nimici le bagaglie, e le tende; le quali, diceua, che ritirandosi, non haurebbe hauuto tempo di saluare. Qual sia la verità di questo; cioè, se Carcicà Beig si era preparato a fuggire, ouero a combattere; non si può sapere, e non lo sà, se non egli medesimo: io, per me, credo certo, che egli finga il primo, per mostrarsi vbbidiente al Rè, del quale tutti i Ministri temono molto; ma che in secreto fosse vero il secondo, come anche confermano i buoni ordini che diede. E lo raccolgo, sì perche sò, che egli è valoroso, e volonterosissimo di menar le mani; si anco perche hò inteso più volte per prima, che egli si era trouato a dire, che se il Rè l'hauesse hauuto da tagliare in pezzi, in ogni modo la voleua veder co'i Turchi. Hor sia come si voglia, i nimici arriuarono a giorno fatto, quando già tutto il Campo era a cauallo, nel modo, che hò detto; e subito i Tartari, che erano nella vanguardia, co'l loro Chan di Catà, diedero valorosamente sopra le genti di Sciràz d'Imàm-culì Chan, che trouarono più vicine; dalle quali furono riceuuti animosamente, e si attaccò vna zuffa arrabbiata frà di loro. Carcicà Beig, che era più lontano, ò da vero, ò fintamente, cominciò a gridare, che il Rè non voleua, che si combattesse; che si ritirassero tutti; che Imàm-culì Chan (il quale si trouaua all'hora con le sue genti, venuto vn giorno, ò due prima, di Ardebìl, non sò perche mandato dal Rè) se non poteua fare altro, si buttasse co'i suoi alla montagna vicina; e cose simili. Imàm-culì Chan rispose, che era già impegnato, e che non poteua fuggire altrimenti; però, che si pensasse pur a menar le mani, e non a partire. E perche si vedeua caricare i nimici molto addosso; non potendo le sue genti sole, quantunque brauissimamente si portassero, far testa a tanti; mandò a dire a Carcicà Beig, che se non voleua combattere, almeno si accostasse vn poco a lui per dargli caldo, e dar terrore a i nimici. Nel medesimo tempo, i mille e cinquecento caualli dello squadron volante haueuano fatto il debito loro, conforme all'ordine dato, e con la finta fuga si erano già ritirati frà le tende; doue seguitati da i nimici, si eran dati poi quelli, più tosto a sualigiare, & ad

vc-

vccider gente di Bazàr, e di seruigio, che a combattere. Carcicà Beig all'hora, vedendo le cose nello stato che voleua; e parendogli di essere a bastanza giustificato co'l Rè, per lo parere d'Imam-culi Chan, e di tutti gli altri grandi, che diceuan, che si desse dentro; si accostò con le genti di Sciràz: anzi strinse tutti quattro i squadroni addosso a i nimici. I Tartari, si difesero brauamente, quanto poteuano: ma finalmente, vedendosi sopraffar dal numero de'Persiani, e fauorir poco da i Turchi poltroni; molti de'quali non erano ancora arriuati, e veniuano molto adagio; non sò, se trattenuti da vn mal passo, che vi era nella strada, ò pur, come è credibile, e come diceuano i Tartari, dalla lor viltà, che senza arrischiarsi, voleuano fare spettacolo de'fatti altrui; vedendosi in conclusione quasi soli alle botte, voltarono faccia; & il Chan di Casa, dopo hauer fatto molte proue di sua mano, egli ancora, importunato da'suoi, si ritirò, e credo ferito. Nella ritirata de'Tartari, i Persiani s'incarnarono maggiormente; e cominciarono a seguitargli, mettendo in manifesta fuga, non solo i Tartari della vanguardia, ma anco i Turchi, che poi trouarono, e quanti si parauano loro innanzi; con mandar tutti quelli, che haueuano male gambe, a fil di spada, per molte miglia di paese, che scorsero. Restarono alcuni, prigioni viui ma pochi; e trà quelli, di qualità, vi fu solo il Bascià di Vàn, vecchio, con barba bianca; vn Capo di Tartari; & vn Giorgiano, fatto Turco da fanciullo, che al suo paese era huomo di qualità, e frà Turchi ancora era stimato, e credo che fosse Capitan di Giannizzeri. Frà i morti, il numero de'quali fu molto incerto, come dirò appresso, si disse, che vi erano sette ò otto altri Bascià, e si nominauano quali: ma io non l'hebbi per certo, sì perche sò, che i Persiani son molto esaggeratori delle cose loro; sì anco perche, se ne eran morti sette, ò otto, ne doueuano esser restati viui anche degli altri, e forse più: e tanti Bascià, in quella gente che venne, mi pareuano souerchi. De'morti Persiani, non si fece mentione; però, cosa certa è, che la vittoria non fu senza sangue. Questo sì, che, non sapendosi esser morto de' Persiani huomo alcuno di conto, si veniua a conchiudere,

che il danno loro non potesse essere stato di molta conseguenza. Tutte queste nuoue, la prima volta, che fu, conforme dissi, la mattina degli vndici di Settembre, vennerò in Ardebìl molto confuse; perche Carcicà Beig spedì al Rè, mentre ancor duraua l'andare in traccia de'nimici; e non si sapeua ancora l'esito finale; tuttauia si seppe in confuso, che era vittoria. E Carcicà Beig scriueua al Rè, che veramente haueua contrauenuto al suo ordine; ma che non haueua potuto far di manco: però, che se sua Maestà voleua ammazzarlo, facesse pur quel che gli piaceua: e che haurebbe mandato subito tutti i prigioni viui, & anco le teste de'morti, se il Rè comandaua. Il Rè, hebbe il tutto per bene; e rispose a Carcicà Beig, che haueua fatto benissimo: e che non mandasse le teste de'morti, perche erano troppe, ma solo i prigioni viui. Nel medesimo punto, fece publicar la nuoua a tutti noi altri, che stauamo alla Porta, e fece spargerla con molta allegrezza per tutta la città; ordinando, che si soprasedesse lo sgombrare, tanto di Ardebìl, quanto delle Ville vicine. Alla porta di Sciàh Sofì, si sonarono nacchere tutto il giorno; & in somma tutta la città, e tutto il popolo, andò in allegrezza, concorrendo infinita gente alla Meschita di Sciàh Sofì, a far *Gratiarum actionem*. Il giorno seguente, perche doueuan venire i prigioni, stemmo tutti, con gran concorso di popolo, aspettando di fare spettacolo alla porta del Rè; doue anco assisteuano, per grandezza di ordine del Rè, alcune compagnie di archibugieri a cauallo, disposti in fila all'intorno. Ma i prigioni arriuarono alla città molto tardi, che essendo già sicuro, il Rè non volse che all'hora gli si conducessero innanzi: ma, licentiati tutti noi altri, rimise la festa al dì seguente; e diede i prigioni in cura a Bahadùr Chan, il quale se gli condusse in casa sua. Co'i prigioni, venne anche Alì Beig, il Persiano, che diede a Carcicà Beig l'auuiso della venuta de'Turchi; e venne honorato, e regalato da Carcicà Beig, e da tutti i grandi del Campo, di vesti di broccato, di denari, e di altre cose; & il Rè ancora poi lo presentò: & in Ardebìl, pur in casa di Bahadùr Chan, staua alloggiato. Onde io mandai colà genti mie, & at-

atte a questo, a spiar della fattione, per accertarmi del vero; non volendo credere affatto alle relationi, che ne haueua hauute da Agàmir Segretario di Stato, dal Mehimandàr, e da altri Ministri del Rè; i quali forse, per propria passione, e per costume del paese, che è d'ingrandir molto le cose proprie, non men di quello che vsano a Napoli, poteua esser, che non mi hauessero detto il vero giustamente. Volsi, dunque, informatione da diuersi; cioè, da Alì Beig, che portò l'auuiso: da più di vno de'Tartari prigioni: & anco da'Turchi. Nel modo della fattione, gli trouai tutti conformi per quanto ciascuno poteua sapere; che fu, come hò contato di sopra, e come venne auuisato in Ardebìl da Carcicà Beig; con certi altri particolari, che io seppi poi da genti d'Imàm-culì Chan. Gli trouai solo differenti nel numero de'morti; e nel numero de'Turchi, e de'Tartari, assalitori. Perche i Ministri del Rè mi haueuano detto, che gli assalitori furono cinquanta mila; e che ne morirono quaranta mila, ò trenta mila almanco. Alì Beig disse, che gli assalitori erano quaranta mila; e che ne morirono solamente dodici mila. Il Giorgiano prigione, huomo molto bizzarro, come V. S. intenderà poi, diceua, che i loro non erano stati più che dodici mila frà tutti; e che ne erano morti circa a sette mila, con molta vccisione de'Persiani: ma in vero il detto suo mi pare poco verisimile, per le altre circostanze che concorrono, e particolarmente perche i prigioni Tartari della sua medesima fattione, confessauano pur essere stati i loro, frà tutti, trenta mila; e che sette, ò otto mila erano i morti. Io, non affermo, nè questo, nè quello; & hò per sicuro, che niun di loro sappia la certezza, perche, le genti di vn'esercito, chi le conta? e chi può saper quante sono, se il lor Capitano medesimo non lo sà, e non può saperlo, con tutta la diligenza di mille rassegne, per gl'inganni, che gli son fatti, di tante piazze morte, e rubate? Et i cadaueri degli vccisi, molto meno, chi si piglia pensiero di contargli? benche al Rè ne fosse portata la lista, sottoscritta da molti testimonij. In somma serbando io neutrale il mio parere, riferisco solo il vero di quel che hò potuto cauare in netto; & il giudicio del resto, lo rimetto al discreto lettore.

XXX Il giorno appresso, che fu il Venerdi a quattordici di Settembre, trouandoci pur tutti noi alla porta a fare spettacolo, furono condotti i prigioni, con gran fracasso di gente, che correua loro intorno. Vennero a cauallo fin nella piazza, doue scesero a piedi, per entrar dentro dal Rè: il quale non vscì alla porta a vedergli, come si credeua; ma se gli fece condur dentro in vn giardinetto secreto, in presenza solo de'suoi Cortigiani più intimi, e di pochissimi altri. Degli hospiti, chiamò dentro solamente certi pochi, che a lui parue; come certi Arabi, e Curdi, che forse in questa guerra haueuano interesse. Degli altri, non chiamò nessuno; onde io, non essendo stato de'chiamati, non sò che cosa passasse là dentro, nè che facesse il Rè con loro, nè che dicesse. Solo vidi entrare i prigioni, che erano circa a venti, e non più; legati tutti con le mani di dietro, eccetto il Bascià, che lo condussero sciolto; & era vn piccoletto, sgratiato, e con barba bianca, come dissi. Da lui, dal Giorgiano, e da vn Capo di Tartari in poi, tutti gli altri haueuan cera di mascalzoni, e di persone a punto, quali doueuano essere, essendosi lasciati prender viui, & armati, senza nè pur vna ferita; perche solo il Capo de'Tartari era ferito alquanto, e portaua per ciò la testa, e la faccia, infasciata. Erano vestiti tutti delle loro armi, & addobbamenti, giusto come quando furono presi; e così furono condotti al Rè, armati di giacchi, morioni, braccialetti, scimitarre, lance, archi, e freccie, e con tutti i lor fregi alla Turchesca; e fin vn Tamburino, che vi era frà i presi, veniua co'l suo tamburo sonando, e per poter sonare, era priuilegiato di andar con le mani sciolte. De'lor caualli, che pur erano addobbati, & armati al lor modo, solo quello del Bascià volse il Rè vedere, e si fece condur dentro. Notai, che veniuano tutti allegramente, e con faccia molto intrepida: il che mi parue segno di maggior poltroneria; cioè, che poco si curassero del dishonore, che veniua lor fatto in questo trionfo. Entrati che furono, noi altri ci partimmo: ma intesi poi, che il Rè, dopo hauergli veduti, & vsato al Bascià qualche cortesia, gli rimandò tutti di nuouo in casa di Bahadùr Chan. Intesi anche per certo, e fu vero (e que-

sta,

sta, credo, che fosse la cagione, che il Rè non vscì in publico a vedere i prigioni, nè fece tanta allegrezza, quanta ci pensauamo) che il Serdàr de'Turchi, non ostante questa rotta; la quale in fatti, per la tanta gente, che egli haueua, non era gran cosa; haueua caminato con tutto'l suo Campo vna giornata più innanzi, per la via di Ardebil: doue era fama, che volesse venir risolutamente. E Carcicà Beig, co'l suo Campo, conforme a gli ordini del Rè, si era ritirato vna giornata più indietro; & il Rè in Ardebil fece bandir di nuouo, che tutti si partissero, e sgombrassero; cioè, le persone disutili, restando le buone per la guerra. La mattina seguente del Sabato, il prigione Giorgiano mandò a fare vna supplica al Rè, tanto bizzarra, che mi par cosa degna da farne mentione; onde voglio quì riferirla. Diceua dunque, che egli per gratia dell'Vnchiàr (cioè del Gran Turco, che da' suoi bene spesso così è chiamato) era chi era, e che si era trouato in molte fattioni; e che in questa, se ben gli era succeduta male, prima nondimeno di esser preso, haueua ammazzato cinque nimici; e se non gli fosse venuto meno il cauallo, come gli venne, ne haurebbe ammazzati cinque altri, e non sarebbe stato preso viuo: però, che adesso, che era prigione, se sua Maestà voleua farlo morire, ò dargli la vita, poco gl'importaua; che facesse pur quel che gli piaceua, che egli non se ne curaua: come anco poco guadagno haurebbe fatto il Rè a far morir lui, che non era altri che vn pouero soldato, con la cui morte non haurebbe preso ne Fortezze, nè Terre. Che si ben di vna cosa lo pregaua, che, se pur'haueua da farlo morire, lo facesse ammazzare in qualche luogo a parte, ma non in presenza di quel Bascià, che era prigione; perche era suo nimico, e non haurebbe voluto, che hauesse hauuto questo gusto di vederlo morire. Che rispondesse il Rè a questa coraggiosa proposta, non sò: sò ben, che la sera si fece ricondur di nuouo tutti i prigioni; & entrando in vna camera solo con loro (marauiglia, come si fidasse tanto) gli trattenne, interrogandog li molto per minuto delle cose della guerra, senza che, nè pur vn de'suoi, vi fosse presente, nè sentisse cosa alcuna.

Non

Non manca chi aggiunge, che gli ſcongiurò ſtrettamente a dirgli la verità, promettendo, e giurando più volte di ſaluar loro la vita: il che, ſe ſia vero, non sò: ma sò ben, che dopo hauerne cauato quel che gli parue, fece ammazzare, ſecondo'l ſuo ſolito, tutti i prigioni Turchi, eccetto trè; cioè, il Baſcià, il Giorgiano, & vn'altro; i quali, inſieme con tutti i prigioni Tartari, che pur viui furon ſaluati, gli rimandò di nuouo in cuſtodia di Bahadùr Chan. I Turchi, che furon fatti morire, fece ammazzargli a coppia a coppia, in diuerſe ſtrade delle vſcite della città, accioche foſſero, come io credo, più veduti; & i cadaueri loro, reſtarono poi ſempre in quelle ſtrade inſepolti, con barbara crudeltà. Il medeſimo auueniua di alcuni ſpioni de'Turchi, che di quando in quando erano trouati, e preſi: i quali, dopo eſſer'eſaminati ben bene, e da ſolo a ſolo dal medeſimo Rè, ſi faceuano pur morire nella gran piazza. Et il modo della morte loro era, tagliar loro le gambe, nella congiuntura del ginocchio; ouero tagliare i piedi, doue ſi congiungono alle gambe; e queſto era di più ſtento, perche durauano più, viui; e tal volta, vn giorno intero; non votandoſi così preſto il ſangue da tutte le vene. I corpi di coſtoro ancora, reſtauano, nel medeſimo modo, per ſempre inſepolti, nella piazza, calpeſtrati dalle beſtie, e da gli huomini. Di queſto ſupplicio di tagliare i piedi, che foſſe vſato frà'Greci, al tempo di Giuſtiniano Imperadore, ci hà laſciato ſcritto Agathia; e che anche in tempi più antichi, foſſe poſto in vſo con Martiri, ne habbiamo memoria nel Martirologio. La Domenica de'ſedici di Settembre, venne in Ardebìl Emir-gunèh Chan di Erouàn, chiamato dal Rè, per conſultar con lui qualche coſa della guerra. Il Lunedì, entrò in Ardebil, e venne vn'altra volta a trattar della pace, quel medeſimo Ambaſciador Turco, che vi era ſtato i giorni innanzi. Il Martedì, partì di Ardebìl Emir-gunèh Chan, verſo il Campo di Carcicà Beig, dopo hauer diſſuaſo molto il Rè, che non faceſſe pace: & il Rè reſtò con lui in appuntamento, che non haurebbe ſtretto coſa alcuna, prima di hauer da lui qualche auuiſo delle coſe del Campo, e di che ſi faceua colà.

Lib. 4.

4. Sep.g.

sà. L'Ambasciador Turco, venuto di nuouo, propose al Rè, che i Turchi erano contenti di far pace, con quelle conditioni, che sua Maestà voleua; cioè, senza che restituisse Terre, nè desse l'Ostaggio: ma solo desse il solito tributo, ò presente, della seta; il quale i Turchi haurebbon contracambiato, come faceuano, co'l presente degli scarlatti, delle coperte de'caualli, e delle altre cose, al solito,, di molto inferior valore: e che con questo appuntamento, se ne sarebbon tornati in dietro: non per la via donde eran venuti; perche quel paese, per lo passaggio loro, era restato distrutto di vittouaglie; ma per la via di Maragà, e di Curdistàn, doue haurebbero trouato da viuere, & haurebbon potuto condursi, senza patimento. Ma che bisognaua, che il Rè desse loro, per questa partenza, prouision di biada, di paglia, di ferri di caualli, e di simili altre cose in quantità, di che haueuano bisogno. Il Rè rispose, che se i Turchi se ne andauano per la via, donde vennero, egli haurebbe fatto pace, con le sopradette conditioni; & haurebbe lor dato quante prouisioni fossero state necessarie per andarsene. Ma che per la via di Maragà, e di Curdistàn, non voleua altrimenti che s'incaminassero; perche non voleua, che rouinassero quella parte ancora, come haueuan rouinato le altre, donde erano passati; e che, se i Turchi vi andauano, non era per far pace in modo alcuno. Non si appose male il Rè, in questa determinatione; perche, nel passaggio de'Turchi per Maragà, e per Curdistàn, oltra la distruttion del paese, vi sarebbe stato anche pericolo di qualche stratagema; poiche Maragà è vicina assai a Sultania, & ad altre parti interiori del suo stato; e se i Turchi si fossero quiui condotti, era molto facile, che facessero vna correria, e depredassero Sultania, e tutti quei paesi interiori infino a Cazuin: anzi forse', non solo depredargli, ma haurebbero anche potuto pensare a tenergli; hauendo così vicina la ritirata del Curdistàn, paese amico, ò almanco neutrale, & abbondantissimo di ogni sorte di vittouaglie; e vicinissimi anche i confini de lor proprij paesi della Babilonia, e dell'Assiria, in tutti i quali hauerebbon potuto trattenersi molto commodamente a suernare; restando vi-

cini,

cini, e prontissimi à penetrare, a'tempi nuoui, doue haues-sero voluto. Sì che, per tutte queste ragioni, il Rè rispose all'Ambasciador Turco, come hò detto: e di più, mandò subito ordine a Carcicà Beig, & ad Emir-gunèh Chan, che stessero auuertiti; e che, se i Turchi si auuiauano verso Maragà (come si diceua, che già si erano auuiati, ma non fu vero) facessero tutti alla peggio; che daua lor licenza di far ciò che voleuano. Con questo appuntamento, e con la soprascritta risposta, a'venti di Settembre, licentiò l'Ambasciador Turco, e lo rimandò al Serdàr: e per non mostrarsi alieno dalla pace, ouero, come io credo più tosto, a fine di spiar meglio gli andamenti del Campo Turco, insieme con l'Ambasciadore, mandò al Serdàr, con nome di Ambasciador suo, e con titolo di tirare innanzi il trattato, il medesimo Burùn-Casùm Beig, che dissi esser tornato dall'Ambasceria di Costantinopoli.

XXXI La mattina de'ventuno di Settembre, il Rè, trouandosi forse di vn poco miglior'humore, che i giorni passati; ne' quali non era vscito quasi mai, e poco si era fatto vedere; andò a spasso con certi vccelli fuori alquanto della città, e noi altri ancora l'andammo tutti corteggiando. Et acciochè V. S. intenda qualche cosa, de i gusti, e de'modi di questo fantastico Principe; le dirò, che in mezo di vna gran campagna, al Sole, si mise a sedere sù la nuda terra; e quiui si trattenne vn gran pezzo, vedendo volar certi vccelli nuoui, che andaua insegnando: con hauer sempre, secondo il suo solito, la caraffa, e la tazza di oro a canto, co'l vino; e, se ben mi ricordo, credo che bocconeggiasse ancora qualche cianca di pollo freddo arrosto, che gli doueuano hauer portata, senza touaglia, senza saluietta, e senza niente. Noi altri ancora, scesi tutti da cauallo, stauamo pur' assisi in terra all'intorno, lontano alquanto da lui, facendo spettacolo de'suoi trattenimenti; e dietro a noi, ma molto di lontano, assisteuano a cauallo vna mano di archibugieri, che veniuano accompagnando il Rè, come tal'hora è costume; cioè, di quelli della sua Corte, e, come diremmo noi, della guardia. Dopo essersi trattenuto vn pezzo così, si lauò le ma-

mani, e risalito a cauallo con tutti noi altri, se ne andò dentro vn giardino; doue, molti di noi, che già l'haueuamo veduto, e salutato, lo lasciammo, tornandocene a casa a desinare. Il medesimo giorno, dopo pranzo, il Mehimandàr che hà pensiero di noi altri hospiti, ci fece intendere, che il Turco era già arriuato a Seràb, Città, ò Terra grossa, nella via da Tebriz verso Ardebil; e che si veniua tuttauia approssimando ad Ardebil, ritirandosi sempre il Campo di Carcicà Beig secondo gli ordini del Rè. Però, che era bene, che noi altri mandassimo al Campo del Rè, cioè in quel luogo, doue erano stati i padiglioni, e le bagaglie, tutti i nostri cameli, e robbe grieui; restando co'i soli caualli alla leggiera, e con solo qualche soma di cauallo, ò mulo, di quelle che chiamano Seiz-chanè, con le robbe da dormire; a fine di trouarci sbrigati, e più pronti a poter seguitar velocemente il Rè, douunque si volgesse. Preparammo dunque le robbe, per inuiarle la medesima notte: ma poi hauemmo nuoua, che il Campo Turco staua in vn luogo, che era capo di due strade; vna delle quali veniua in Ardebil, e l'altra andaua a Carabàgh, e verso la Giorgia; e non si sapeua per quale si sarebbe auuiato: sì che risoluemmo di soprasseder la mandata delle robbe, e non far moto alcuno, prima di veder per qual via s'incaminaua il Campo de' Turchi, e prima di saper qualche risposta, di quel che si era negotiato da Burùn Casùm. Il Sabato a ventidue di Settembre, fu il primo giorno del Bairàm, ouero Pasqua grande de' Mahomettani. Il Rè, per diuotion di questa solennità, andò alla Meschita di Sciàh Sofì: doue, ò che le ossa fossero state trasportate, ò che nò, erano già stati rimessi tutti gli adornamenti, come prima; che in quello scompiglio di bruciare Ardebil erano stati tutti leuati. Quiui, dopo hauer fatto le sue diuote orationi, se ne andò alla cucina; e messosi vno sciugatoio innanzi, volse minestrar di sua mano tutto'l pilào, che si distribuiua a i poueri. La Domenica seguente, arriuarono in Ardebil certi Christiani Armeni, che veniuan da Turchia, per la via di Erzirùm; & eran venuti, con vna carouana, da Costantinopoli. Vennero dunque, a dar nuoua al Rè, che

al

al Serdàr de'Turchi (per lo cui Campo eran passati) eran venuti Capigì, cioè Portieri del Gran Turco, mandati da Costantinopoli in gran fretta, a richiamarlo, con ordini in tutto contrarij a quelli che haueua prima. Gli ordini, che prima haueua, erano, di arriuare in ogni modo in Ardebìl; e poi rimetter negli stati loro, Teimuràz Chan, e'l Dellù Melìc. Questo secondo, è vn Melìc, ò Signore Armeno, già Christiano, ma rinegato adesso, il quale era vassàllo del Rè di Persia: ma ribellatosi, perche il Rè gli comandò che conducesse tutti gli Armeni Christiani suoi vassalli a Ferhabàd; in cambio di condurgli a Ferhabàd, gli condusse nella Giorgia: doue, vnitosi con Teimuràz Chan, sotto la protettion de'Turchi, hà fatto poi sempre guerra al Rè di Persia; e si trouò nella bataglia, che di sopra hò narrata: anzi venne nouua in Ardebìl, che vi era morto, e che doueua venire al Rè la sua testa: ma non morì altrimenti, e ne campò viuo, benche dicano, ferito. Lo chiamano Dellù Melìc, cioè il Matto Melìc, perche è capriccioso, & hà fatto al Rè di Persia molte burle. Melìc, V. S. sà, che è parola Araba, e propriamente significa Regnatore: ma s'intende per vn Signore, Capo di Armeni, che comanda, e gouerna molte Ville; de'quali Capi, e Christiani, ce ne sono molti sotto al Persiano. Doueua dunque il Serdàr rimetter nel suo stato il Dellù Melìc, e Teimuràz Chan; e passandosene a suernare in Carabàgh, che è luogo molto a proposito, & abbondante, ricuperar la prouincia di Sceruàn, che è la Media minore, ò parte di quella; e fortificare, e tener la città principale di Sciumachì. Questi erano gli ordini primi: ma gli ordini nuoui, che portarono i Capigì, erano in contrario; cioè, Che facesse pace in ogni modo co'l Persiano, come meglio poteua, e che se ne tornasse subito in Costantinopoli; perche i Franchi moueuano guerra da altre parti, e dauano tanto fastidio, che bisognaua, non ostante qualsiuoglia cosa, che egli andasse con l'esercito a soccorrere. Dissero di più i medesimi Armeni, che da Trabisonda eran fuggite tutte le genti, e si erano ricourate in Erzirùm, per timore de'Cosacchi, che andauano manomettendo tutte le riuiere del mar nero. Io hebbi gran curio-

riosità, di saper che guerra era questa, che moueuano i Franchi a i Turchi; e ne spiai molto, in diuerse parti: ma non trouai chi sapesse darmi ragguaglio certo; nè poteua discorrerne a mio modo, per la pigritia de' miei Signori corrispondenti d'Italia, che non si degnan di darmi auuiso alcuno, nè pur di scriuermi, se non vna volta l'anno a pena, e molto seccamente. Il più, che potei cauarne, fu da i prigioni Tartari; i quali già dal Rè erano stati liberati, e regalati secondo'l suo costume, con quelli, che vuol cattiuare, e dati per hospiti ad Esfendiàr Beig, fin tanto, che gli desse, ò mandasse, al fratello del Chan di Casà lor natural Signore: il quale, come hò detto altroue, seguita le parti del Rè di Persia, e si trouaua all'hora con Carcicà Beig. Costoro, come Europei, e vicini al Turco, & a' Christiani, verso Polonia, poteuano saper qualche cosa, e di fresco, perche di là era poco che mancauano; e dissero, che la guerra a i Turchi era mossa dal Rè di Polonia, e da gli Vngheri vniti insieme; e che faceuano gran progressi per terra, per la via, che và a Costantinopoli: onde io m'imaginai, che fosse in Bogdania; del qual paese, già sapeua per altra via, che vi erano, frà Polacchi, e Turchi, differenze. In confermation di questo, a' ventitrè di Settembre, tornò in Ardebil Casùm Beig, co'l trattato della pace tanto innanzi a voglia del Rè, che, per finir di stabilirla, il Serdàr mandò con lui, non solo l'Ambasciadore ordinario, che era stato a trattarla due altre volte, ma anco il Gebegì baschì, cioè il Capo de gli Armieri, ouero Armier maggiore; persona di molto più autorità, & Vfficial principale del Campo, che è sourastante di tutta l'armeria, e fin delle artiglierie; il quale, insieme con vn'altro, pur persona graue, fu mandato per conchiuder l'accordo. E la Domenica a sera de' trenta di Settembre, hauendo già i detti Ambasciadori negotiato, licentiatisi dal Rè, partirono, e tornarono al Serdar con l'appuntamento, in questo modo. Che, se i Turchi se ne tornauano a i loro paesi per la strada dritta, donde erano venuti, senza offender terra alcuna de' Persiani, il Rè gli haurebbe lasciati andare in pace; e da Sphahàn, doue voleua andar presto,

sto, haurebbe spedito vn suo Ambasciadore, con la seta, e con altri presenti, accioche andasse a fermar la pace in Costantinopoli co'l gran Turco; già che, alla parola sola del Serdàr, non era douere, che il Rè stesse, nè voleuua stare. Ma, se i Turchi andauano a Carabàgh, ò verso Sceruàn, ò nella Giorgia, ò in altre terre de'Persiani, e per altra via, dando fastidio al suo paese, che egli ancora haurebbe fatto alla peggio, e sarebbe stato loro nimico più che mai: che sarebbe andato in Baghdàd, e simili altre brauerie. E per più assicurarsi il Rè, mandò, con gli Ambasciadori Turchi il suo Burùn Casùm Beig, non per altro, se non accioche fosse testimonio di veduta, di ciò che i Turchi faceuano; e che in capo di non sò quanti giorni venisse a riferirlo al Rè; il quale, ò non tornando Casùm Beig, ò tornando con male relationi, haurebbe, come haueua promesso, fatto alla peggio. Mandò di più ordine a Carcica Beig, che co'l suo Campo seguitasse sempre i Turchi, poco di lontano; e che, contrauenendo essi all'accordo, e facendo qualche disordine, gl'impedisse, e desse loro addosso, facendo il peggio, che poteua; che in tal caso, di menar le mani, e di ciò che voleua, gli daua licenza: ma, se i Turchi se ne andauano amicheuolmente, secondo l'appuntato, che gli lasciasse andare in pace. Tutto il Mondo seppe, che questa pace si faceua da i Turchi, per le guerre mosse loro da i Franchi; a i quali, come a liberatori di Ardebil, del loro Sciàh Sofì, e del popolo Persiano, dauano publicamente tutte le genti della città molte benedittioni; & io stesso, conosciuto assai per Franco, caminando per le strade, ne hebbi la mia parte, e da huomini, e da donne.

XXXII Il giorno di San Francesco, a'quattro di Ottobre, venne in Ardebil, chiamato dal Rè dal Campo di Carcicà Beig doue staua, Sciahinghirè Chan, fratello del Chan Tartaro di Casà. Lo chiamò il Rè, per mandarlo, per la via di Daghistàn (che, se io non m'inganno, è il Monte Caucaso) e di là poi per la Circassia, a Casà sua patria; accioche vedesse d'impossessarsi, co'l mezo de'suoi fauori, di quello stato, all'hora, che il Chan suo fratello, con le maggiori forze che haueua,

ueua, ne era lontano. Il qual Chan di Casà, si diceua, che volesse andare in Costantinopoli co'l Serdàr, per trouarsi là in ogni occorrenza, in questi tempi, che la Casa Othomana staua vacillando, & i Principi di essa in discordie frà di loro, senza nè anche saperssi di certo, chi di loro era viuo, e chi nò. In difetto de'quali, la successiõn dell'imperio, per leggi loro riceuute, a lui toccaua. Onde il Serdàr lo persuadeua efficacemente di andare; promettendogli anche amicitia, e fauore, in tempi di bisogno. Si che il Rè, informato di questo, per dar contrapeso a i Turchi, volse mandar questo altro fratello, che stà a sua diuotione, a Casà; per veder, se da vn' altra banda, poteua far'egli questo altro colpo. E quando non fosse riuscito, e'non perdeua niente: anzi guadagnaua; perche almeno si sarebbe leuato da torno, con buon modo, quel Signor Tartaro, co'l quale, senza hauerne profitto alcuno, spendeua ogni anno molto, mantenendolo honoratamente alla sua Corte.

La mattina de'cinque di Ottobre, venne al Rè nuoua, come i Turchi, essendo auuisati, che al Campo Persiano era cresciuta molta gente, per l'arriuo di Lor Hussein Chan con tutte le sue schiere, che erano noue mila, e più; e così anco di altri Chani, e Sultani; e non vedendo tornar con risposta di pace, nè Casùm Beig, nè i loro Ambasciadori, che si erano trattenuti alquanto nel Campo di Carcicà Beig; insospettiti però, che i Persiani volessero far loro qualche burla, e cogliergli in mezo; si erano talmente impauriti, che senza potergli ritenere il Serdàr, nè con comandamenti, nè con prieghi, si erano posti vituperosamente in fuga: e benche fossero auuisati da' Persiani, che l'esercito loro non gli seguitaua; tanto più sgomentati a questo auuiso, tenendolo per inganno, seguitauano tuttauia a fuggire con gran fretta. Il Re, per questa nuoua, ordinò subito a tutti i Capi delle sue genti, che, già che i Turchi fuggiuano impauriti senza aspettar lo stabilimento della pace, gli seguitassero, vccidendone, e pigliandone quanti poteuano; e sopra tutto pigliassero le robbe, e carriaggi, che per la fretta hauessero lasciato; & in particolar le artiglierie, se pur le hauessero abbandonate, come XXXIII

era facil cosa. Fece bandire ancora per la città, che tutte le genti di Ardebìl, che erano partite, potessero, se voleuano, tornare, a lor beneplacito, alle loro case: il che prima non era conceduto. A Carcicà Beig ordinò, che ritenesse, e non lasciasse andare più innanzi, gli Ambasciadori Turchi, e Casùm Beig; e ritenesse anche il Bascià di Vàn, venuto prigione in Ardebil: il quale, con quegli Ambasciadori, haueua rimandato al Serdàr, dandogli libertà, & honorandolo di fauori, e di presenti. In somma si rallegrò tanto il Rè con questa nuoua, e prese tanto animo, che in presenza di molti, brauò publicamente di volere andare in Baghdàd; alle quali brauerie tutti i circostanti applauderono, come è loro costume, gridando più volte, ad alta voce, *Allàh*, *Allàh*: ma, a dire il vero, a me parue vn brauar da Sorce, quando è partita la Gatta. Il medesimo giorno, dopo desinare, mentre il Rè staua beuendo, molto allegramente, in conuersatione (racconto tutte queste cose, accioche V. S. si rida, come anch'io mi rideua, delle Comedie della fortuna) venne vn' altro auuiso assai contrario, portato in fretta da vn'huomo a cauallo; il quale riferiua, che i Turchi, ò che fosse stata finta la fuga, come forse poteua essere, per ingannare i Persiani; ò che, se pur fu vera, hauessero deposta la paura; si erano fermati in vn luogo, doue era strada molto commoda, per andare a Carabàgh; e che si dubitaua, che si auuiassero a quella volta. Di che il Rè, lasciate in mal'hora le caraffe, e la conuersatione, si attristò assai; perche in effetto era la cosa, che più di ogni altra gli dispiaceua, e non vi poteua rimediare. Si disse anco; e questo credetti io per vero, più di ogn'altra cosa; che i Turchi non eran partiti altrimenti fuggendo, ma sì ben forzando il Generale a partirsi; perche era vn certo tempo, a i tanti della Luna di Settembre, nel quale essi, secondo le lor costitutioni antiche, non son più obligati di seruir nella guerra, nè di star in campagna, ma voglion ritirarsi a suernare, e tornar tutti alle lor case. Dalla qual costitutione, che io sò, che l'osseruano inuiolabilmente ogni anno, procede, che i Turchi, quantunque con grandissime forze, e numerosissimi eserciti, ne' paesi lontani, come

è la

è la Persia, e come sarebbe anche la Christianità, non fanno, nè potranno far mai progressi grandi. Perche, vna stagione si consuma solo in mettere in sieme l'esercito, & in arriuare al luogo; e non è poco, se si fa tanto: ma, subito arriuati, venendo quel giorno, piantano il Capitano, e la guerra; e voglion tornar tutti a casa loro a suernare, se ben la casa fosse nel Cairo, ò altroue, in qualsiuoglia lontanissima parte. Di maniera che, quando viene il tempo nuouo, si trouan sempre da piedi; & in somma non son mai per far cosa buona, quando l'impresa non sia vicina, e di poco tempo, che possa in vna stagione terminarsi. Così dunque si disse essere auuenuto al Campo questa volta: anzi, che il Serdàr se ne era scusato con Carcicà Beig, dicendo, che egli partiua senza appuntar la pace, non di buona voglia, ma forzato da i suoi, che gli haueuan tagliato le corde del padiglione, & haueuan voluto fin lapidarlo. Il Rè, accertato al fine, come io credo, di questo (e non si marauigli V. S. delle mutationi; perche, in quei tempi turbolenti, al Rè medesimo veniuano a tutte le hore mille auuisi incerti; secondo i quali nondimeno, con tutta la incertezza, per tenersi al sicuro, bisognaua ogni hora dare, e riuocar nuoui ordini) accertato, dico, del modo della partenza de' Turchi, e che staua il Serdàr tuttauia co'i pensieri della pace; il giorno seguente, cominciò a licentiar parte delle sue genti: cioè, diede licenza solamente alle genti di Mazanderàn, & a i Turcomani, che potessero a lor voglia tornarsene alle case loro.

A dieci di Ottobre, partì di Ardebìl, verso Sphahàn, il mio buon compagno, & amico, il Padre Fra Gio. Taddeo, Vicario de' Carmelitani Scalzi; essendosi già spedito dal Rè de' suo negotij. A i quindici, venne in Ardebìl la sera di notte il figliuolo di Carcicà Beig, mandato da suo padre, a portare al Rè l'vltima, e desiderata nuoua, della partenza de' Turchi; fatta da loro pur'in pace, per la strada diritta, e nel modo a punto, che il Rè desideraua. In confermation di che, a i venti dell'istesso mese, venne in Ardebìl vn'altro Ambasciador Turco, che era il Beig di vna città, chiamata Tocàt; & espose al Rè, che la pace era accettata da i Turchi XXXIV

nel modo appuntato ; e che essi già se ne erano andati via, per la strada più diritta, e già doueuano hauer passato Vàn. E che il Serdàr, per fermar più presto la pace in Costantinopoli, conduceua seco Burùn Casùm Beig, Ambasciador di sua Maestà : in luogo del quale, haueua mandato lui in Ardebil, accioche, con lui, sua Maestà inuiasse la seta, che haueua promessa. Però, questo ritenimento, e cambiamento di Ambasciadori, fu vn artificio de i Turchi ; perche, in fatti, non si fidauano del Rè, & haueuano ragione. Questo ragguaglio, che hò dato della guerra, conosco che è stato vn poco troppo lungo, e forse tedioso : ma hò voluto dire tutte le minuzzerie, perche sò che ad huomini, che s'intendono, e dilettano di politica, come V. S., sarà caro di saperle ; massimamente, essendo cose verissime, & informationi, che vengono da i migliori luoghi, che possano venire. Poiche la maggior parte di quel che hò scritto, l'hò veduto, e sentito, con le orecchie, e con gli occhi miei ; e quel che io stesso non hò veduto, l'hò saputo da chi poteua saperlo, e da chi non mentiua ; che tanto solo hò scritto : ma mille altre cose, che veniuano ogni dì alla mia notitia, ò dubbie, ò per vie poco sicure della verità, ò per dubbie le hò raccontate, ò le hò poste, come le più in silentio. V. S. gradisca la buona volontà ; e perdoni, se l'infastidisco con sì lunga lettura.

XXXV A pena era giunto l'vltimo Ambasciadore, quando il Rè, vedendo gia composte tutte le cose a suo modo, publicò la sua partenza, da douersi far quanto prima verso Cazuìn : onde tutti ci preparammo al viaggio ; e molti, per auanzar tempo, si misero in via. Io fui vno di quelli, che, per hauer le mie some molto graui, e per le nuoue, che haueua, che le strade erano assai fangose, e cattiue, pensai, che fosse meglio di auuiarmi innanzi, e non aspettar la folla dell'Ordù. Si che, il giorno dopo alla venuta dell'Ambasciadore, cioè a'ventuno di Ottobre, partij di Ardebìl ad hora di Compieta, solo per caricare, e mettermi a camino ; e dopo hauer caminato vna sola meza lega, mi fermai ad alloggiar la notte in vna Villa, che per esser forse habitata da genti che tagliano pietre, la chiamano con nome Turco Tasc-chiesèn, cioè Pietre ta-

tagliante. Il Lunedì, a'ventidue, caminate trè leghe e meza in circa, andai ad alloggiar la notte sotto alla Villa Tagi buiùc, doue al venire haueua alloggiato vn'altra volta. Il giorno, incontrai molti paggi del Rè, & altre genti, con tutti i carriaggi, e some, che stauano doue il Rè lasciò le sue tende, che hora le haueua chiamate in Ardebìl, per volerle seco nel viaggio. Il Martedì sera, caminate da cinque leghe, alloggiammo nella Villa Ghiuì, non fuori in campagna, come l'altra volta, ma dentro, commodamente in casa di vna donna molto amoreuole, e di conuersatione; che chiamate altre sue vicine, ci trattenne tutta la sera assai allegramente. La notte, passò per la medesima Villa Cic Ali Beig, Darogà, ouero Gouernatore di Cazuìn; il quale era mandato dal Rè in fretta a quella città, a preparar luminarie, & altre allegrezze, per quando il Rè vi fosse arriuato. Passò anche vn Corriero di vna figliuola del Rè, che tornaua alla sua Signora in Isphahàn, per doue anco pigliò lettere mie; e mi diede nuoua, che in Ardebìl, dopo la mia partita, era arriuato vn Ambasciador Moscouita, che si aspettaua; e che l'haueuano alloggiato nella medesima casa, doue era stato alloggiato io: ma, che il Rè non l'haueua ancor veduto, perche staua l'Ambasciadore alquanto indisposto: però che lo faceua venire a Cazuìn, doue haurebbe riceuuto lui, & anche l'Ambasciador d'India di Sciàh Selìm, amendue insieme, con molte feste. Sotto la Villa Ghiuì, la strada che và a Cazuìn, si diuide in due: vna è quella, che io haueua fatta al venire, della fastidiosa valle di Perdelisc; e l'altra, più Orientale, da me non più veduta, ma creduta che douesse esser migliore, perche sapeua, che il Rè voleua farla, forse come migliore in tempi d'inuerno e di fanghi. Si che, il Mercordì, mi auuiai per la strada non più fatta; e caminate solo trè leghe, perche fu strada fastidiosa di montagna, la notte alloggiai in vna buona Villa, chiamata Hoìn. Il Giouedì, caminammo per vna valle tutta habitata; e dopo hauer fatto cinque leghe, arriuammo di notte ad alloggiare in vna piccola cittadella, chiamata Sciàl, che è fabricata in vna costa di monti, frà le angustie delle valle, sopra vn fiumicello, che in fondo della valle

corre ; ma la città è di tanto poca consideratione, che quasi mi parue indegna di nome di città. Il Venerdì, la valle si andò sempre più stringendo ; e tanto, che alle volte a pena concedeua il passo: non arriuammo a finir trè leghe, che si terminauano in vn Caruanserai poco più innanzi ; perche, fattasi notte, dopo hauer caminato vn pezzo per vna strada fastidiosissima di fango, e sdrucciolosa, al fine in vn passo cattiuo, che non lo vedeuamo per esser molto scuro, cadde la nostra lettiga ; e cadde malamente, da vn luogo alto alquanto, riuoltandosi sottosopra, con gran pericolo di chi vi era dentro: ma, per gratia di Dio, niuno si fece male ; e nè anche i cameli, che la portauano, che certo fu vn miracolo. Caduta la lettiga, sì per non andar a rischio di cadere vn'altra volta peggio in quello scuro, sì anco per cercare, e troуar Zambòr ; che è vn Gatto castrato, grande, e grosso, fauorito della Signora Maani, e di buonissimo garbo ; il quale spauentato per la caduta della lettiga, era fuggito alla montagna, e non si trouaua ; tendemmo in quel luogo medesimo vn padiglioncino piccolo, e ci fermammo quiui a dormire, prima di hauer trouato il prelibato Zambòr ; il quale, dopo hauerlo cercato diuersi per tutto quel monte, fece al fin gratia di lasciarsi troуar da me, dandomi segno doue era, con amoreuoli miaolamenti da lontano. Il Sabato, hauemmo strada pur molto cattiua ; non di fango ma di montagne, e di angustie, con salite, e calate ripidissime. Caminammo però poco, e non arriuammo a far trè leghe, fin ad vna Villa, che era la prima dopo le montagne: ma, essendo i cameli molto stracchi, ci fermammo, benche fosse ancor di giorno, in vn luogo frà quei monti, sopra vn'acqua corrente, doue trouammo alloggiati co'lor bestiami molti Turcomani, che eran di quelli, fuggiti per la guerra ; e di ordine del Rè, che doueua volergli in paese più sicuro, se ne andauano, con le lor famiglie ad habitare nella prouincia di Ghilàn sopra'l mar Caspio. La Domenica a ventotto di Ottobre, caminammo solo quel poco che mancaua alle trè leghe, cominciate il giorno innanzi; e per far riposar gli animali, che erano assai lassi, andammo ad alloggiare alla prima Villa,

che

che si trouò, detta Derràm, del paese di Tarón. Il Lunedì seguente, stando pur noi fermi dentro vna casa della Villa ripossando, arriuò il Rè nel medesimo luogo con tutto l'Ordù. L'esercito, gran parte passò innanzi; ma il Rè, con le sue donne, si fermò, & alloggiò in tende sotto la Villa; e le pouere donne, che per gli gran fanghi, non haueuano potuto andar nelle bare sopra i caualli, vennero tutte a cauallo, molto stracche. Il Martedì, il Rè fece leuata tardo; e prima di lui, doue egli si troua, non è lecito a nessuno di partire, per rispetto di non si abbatter con le sue donne. Noi, lasciammo andar tutti molto innanzi; e poi seguitando l'Ordù di lontano, per più nostra commodità, dopo hauer caminato solo trè leghe in circa, e sempre per paese coltiuato di bambagia; che tale è quasi tutto, dalla Villa Derràm, infino a Cazuìn; quando ci si fece notte, ci fermammo a ripossar presso alla strada, attendandoci sopra la riua di vn fiume non grande, sù la sinistra sponda del quale, a seconda del suo corso, haueuamo caminato tutto'l giorno, e parte anco del precedente. Il Mercordì vltimo giorno di Ottobre, caminammo circa a cinque leghe; & andammo a ripossar la notte in vna piccolissima Villa, che si troua sù la strada, chiamata Ibrahim-Obà, cioè Capanna di Abrahamo; perche douette esser'edificata da qualche huomo di tal nome, frà di loro forse di qualche fama. Il giorno, caualcando io in disparte lontano, insieme con Tochtà Beig, da me altre volte nominato, si auuenne ne i miei carriaggi Imamculì Mirzà, figliuolo del Rè giouanetto, che dissi di sopra essersi mostrato a me più volte affettionato; & hauendo domandato di chi era la lettiga, e la gente; e saputo, che mia; si mise a ragionare vn pezzo con certi miei huomini. Staua egli assiso in terra, con vn'vcello in mano; perche il suo Seizchanè, cioè il cauallo da soma, si era ammalato di dolori; e bisognò, che egli scaualcasse, e facesse caricar la soma sopra'l cauallo suo, che caualcaua: aspettando, che vn seruidor, che veniua vn pezzo addietro, gli conducesse per caualcare vn'altro cauallo, che, secondo'l costume di tutti, faceua condurre a mano, per gli bisogni che occorressero. Dico queste cose, accioche

V. S. intenda, come si viue alla buona in questi paesi. Stando dunque in questa guisa ragionando con due miei seruidori, che si eran fermati a dargli trattenimento, vide passar sopra le nostre some legata vna Cagnuola, che in Italia sarebbe buona da abbaiare a pena in sala, ma in Persia può passar per Cagnuola da camera: il vero nome della quale, che da me fu detta Leone; perche, a punto come i Leoni, hà peli lunghi al collo, e nella coda, più che nel resto della vita; da queste genti del paese storpiato vn tantino, e per la somiglianza delle parole accommodato al lor modo, vien detto Laòn, che in lingua Arabica significa Colore. Parue dunque ad Imamculì Mirzà tanto bella questa Cagnuola, che entratone in voglia, cominciò molto a lodarla. Gli huomini miei furon tanto mal creati, che se ben lo conobbero, non gliela offerirono, come doueuano, per termine di cortesia. Onde egli, vedendola andar via, e non potendo hauer più patienza, la domandò in dono, con parole di molta sommissione. Gliela diedero all'hora subito, & assai volentieri; & egli, venuto il cauallo, che aspettaua, e non hauendo miglior ricapito per condur la Cagnuola, fin che arriuaua alle sue some, si sciolse amendue i legacci delle calze, e legatigli insieme, vn capo legò al collo di Laòn, e l'altro teneua in mano, tirandosela appresso con molta diligenza: e così marciaua a vista di tutti, assai contento del presente; ma con le mani impicciatissime, vna con la Cagnuola, e l'altra con l'vccello, e con le calzette sciolte pendolone. Entrò poi per la strada in ragionamenti più graui con gli huomini miei; dicendo, che suo Padre veramente era vn buon Rè, e che Dio lo guardi, che dicesse mal di lui: ma che haueua vn costume cattiuo, cioè, che era poco liberale; e massimamente con gli hospiti, co'i quali, in particolare, haurebbe douuto esser liberalissimo. Quasi dicesse, che se vna volta fosse toccato a lui, haurebbe fatto assai meglio, per cattiuar
2. Reg. 15. beneuolenza. Mi paruero giusto le maniere di Absalòn, quando affettaua il regno: maniere nondimeno, per questo giouanetto molto pericolose, perche hà vn Padre, che, per tali gelosie a punto, e forse non maggiori, fece ammazzar l'al-

l'altro suo figliuolo primogenito. Il Giouedì, che era il primo di Nouembre, dopo hauer caminato vna lega, arriuammo ad vn passo, doue bisognaua guazzare (perche vn ponte, che vi era, è rouinato) il fiume, che hò detto di sopra hauer veduto i giorni innanzi; & è quel medesimo, che passammo nell'andare ad Ardebil, per lo ponte, nella fastidiosa valle di Perdelisc; e si chiama questo fiume *Chizil Vzèn*, cioè Rosso Notante, perche passa per terreni rossi, e tal volta và con acque rosseggianti. Và a sboccar nel Mar Caspio, fatto molto grosso, per diuersi fiumicelli che vi entrano. Qual fiume sia degli antichi, non posso verificare; ma V.S. che hà libri, facilmente lo trouerà. Nel passo, che noi doueuamo guazzare, lo vidi tanto grosso, che, se ben si haueua per sicuro, e tutto l'Ordù vi passaua, per non hauermi a bagnare, e perche son nimico di guazzar fiumi, quando si può hauer ponti; non volsi altrimenti guazzarlo, nè che la Signora Maani lo passasse in lettiga: ma, messala a cauallo, come anche la Signora Laali sua sorella, che era con noi, lasciati i cameli, e l'altra gente, che guazzasse il fiume, noi, cioè mia Moglie, mia Cognata, il lor Fratello, & io, con due, ò trè altri huomini pur a cauallo, ce ne andammo (tornando indietro, per altra strada più corta, sù la riua del fiume, frà le balze de' monti) a trouare vn ponte mezo rouinato, che stà sotto la Villa, doue haueuamo alloggiato la notte; e le some non poteuano in modo alcuno passarui, ma le persone a piedi sì, e con fatica anche i caualli scarichi, facendo lor fare alle volte qualche salto. Alle nostre genti demmo ordine, che passato a guazzo il fiume, si fermassero subito ad aspettarci in vna Villa, che si troua là vicino; doue noi ancora saremmo venuti ad alloggiar la notte; ma non poteuamo arriuarui, se non tardi, bisognandoci girare vn pezzo per quei monti, & allungar la strada molte miglia. Non ci sturbaua tuttauia questa tardanza; perche, trouandoci noi all' hora frà le prime schiere a punto del Campo; il quale, a passar tutto, per quel luogo doue si guazzaua, haueua da metter di sicuro più di due giorni; tanto il dì seguente ancora ci saremmo trouati di là dal fiume a tempo, da potere, insieme

sieme con gli altri, seguitare il viaggio. Mentre andauamo a cercare il ponte, trouammo per la strada, frà i dirupi di quei monti, vn castello rouinato, con le sepolture di certi parenti di Sciàh Sofì, venerati nel paese con falsa opinion di santità, de'quali io, non mi curai nè anche di domandar, come si chiamauano. Passato poi il ponte, a piedi, al meglio che potemmo, ma bene, senza bagnarci, e senza pericolo; vn contadino, che ci mostraua la strada, non c'insegnò la più lunga, e manco montuosa, donde vanno le bestie; ma, credendo di farci seruigio, ci mostrò la più corta de i pedoni, che è ripida per la cima delle montagne; vna strada in somma, che non vi anderebbe nè anche il Diauolo per vn'anima, come si dice a i nostri paesi, per prouerbio. Trouandoci nondimeno già impegnati, per non tornare a dietro, conuenne farla: ma la facemmo in gran parte a piedi, perche non si poteua altrimenti; tirandoci i caualli per le redini, con non poco fastidio. Arriuammo finalmente ad hora di compieta alla destinata Villa, che si chiama *Chiellè*, cioè Testa; e stà meza lega in circa più innanzi del fiume, doue si passa a guazzo, poco fuor della strada. Quiui trouammo le nostre genti, co'i padiglioni già tesi, e quiui ci fermmamo a riposar la notte: & il nostro camino di quel giorno, per la strada dritta del fiume a guazzo, non fu più, che vna lega e meza, ò di là intorno; ma noi altri poueracci girammo per le montagne, straccandosi a piedi, trà a piedi, e trà a cauallo, più di quattro leghe. Io, subito che arriuai alla tenda, essendo molto stracco, & ancora qualche poco sudato, mi spogliai in camicia, e mi colcai nel letto gia preparato con lenzuoli; e dopo hauer dormito vn buon sonno di vna grossa hora, suegliatomi, pur a letto come staua, beuui, prima di mangiar cosa alcuna, vna tazza di acqua fresca: cosa, la quale, insieme con le fatiche fatte il giorno, e con qualche altro disordinetto della sera, credo certo, che fosse cagione della cattiua malatia, che poi hò hauuta, come appresso V. S. intenderà: ma per all'hora non mi accorsi di niente. Il Venerdì, a due di Nouembre, caminammo quattro leghe; e la sera alloggiammo sotto vna piccolissima Villa di non più che

quat-

quattro case, che si chiama Carà Tichiàn Corcì Bascì, cioè Nera Spina Corcì Bascì; perche, di qualche Corcì bascì così detto, già doueua essere. Prima di arriuare alla Villa, ci lasciammo a man siniſtra il fiume Sciàh-rùd, che si congiunge poco più a basso co'l Chizil Vzèn, e sboccano vnitamente nel Mar Caspio, nelle riuiere della prouincia di Ghilàn; le cui montagne, rami forse del Tauro, haueuamo sempre a man siniſtra, molto vicine. Il Sabato, caminammo sei leghe, sempre per vna valle ſtrettiſſima, e faſtidioſiſſima; sì per gli suoi ſtretti rauuolgimenti, ne' quali la lettiga penaua assai, ancorche vota; sì per le infinite volte, che si guazza vn piccolo fiumicello, che corre in fondo di quella, importuno bene spesso, per la via che fa per mezo alle rotte pietre. Ci fermammo a riposar molto di notte, non in luogo habitato, ma sotto le nostre tende, presso a certe capanne di pastori, doue trouammo robba da mangiar per noi, e per le beſtie. La Domenica, vsciti dalle anguſtie della valle in paese alto e piano, dopo hauer caminato trè leghe, ci attendammo sotto vna Villa, chiamata Ramuscìàn, che da Cazuìn non è lontana, più che trè altre leghe. Quiui cominciai io a sentirmi indisposto: cioè, mi sentij la sera con vna ſtanchezza, e debolezza non ordinaria; e per più aiuto di costa, hauemmo la notte pioggia tanto gagliarda, che passò il padiglione, & entrò anche l'acqua per sotto, bagnando letti, materassi, e ciò che vi era; la quale humidità, non douette farmi punto di seruigio. Il Lunedì, a mezo camino in circa, mi sentij tanto ſtracco a cauallo, e con la vita tanto rotta, che dopo hauer mangiato vn poco, fu forza che mi fermassi alquanto, e mi colcassi, poco fuor della ſtrada, a dormire. Riposai, in quel modo, più di vn'hora: ma in cambio di riſtorarmi, credo più tosto, che accresceſſi male a male; perche il mio dormire era sù la nuda terra, & allo scoperto, al Sole (miglior luogo non hauendo) che molto caldo si faceua sentire: onde il mio riposare, non seruì per altro, che per diſtemperarmi più la testa, e per accrescer la già cominciata malatia. Arriuammo a buon'hora in Cazuìn, doue, dentro e fuori, trouammo tutte le ſtrade per le passate pioggie tanto fangose,

se, e piene di acqua, che i caualli vi andauano immersi fin' alla pancia. Con tutto ciò il Campo staua tutto alloggiato fuor della città, sotto tende, in mezo al fango, con la maggiore incommodità del Mondo; non hauendo il Rè (il quale era arriuato trè giorni prima di noi) voluto dar fastidio a i cittadini in quel tempo fastidioso, di fargli vscir dalle lor case, per alloggiar le genti del Campo, e della Corte. Onde, chi non haueua qualche amico, ò hospite, che spontaneamente l'accogliesse nella sua casa, era forza, che restasse in campagna, alle ingiurie del Cielo. Noi hauemmo casa; e non quella dell'altra volta, perche era stata occupata; ma vn'altra presso alla gran piazza, che ci fu trouata da certi amici: tuttauia non viueuamo senza fastidio delle gran pioggie, che sogliono essere in Cazuìn; perche dalla furia di quelle, la mala fabrica delle case non era bastante a ripararci. Il Rè haueua fatto serrar da tutte le parti gli steccati della gran piazza, accioche, non caminandoui alcuno, si asciugasse più presto, e si facesse netta per gli spettacoli: e per caminare, restauan solo le strade intorno a quella, fuor degli steccati. Il giorno dopo arriuati noi per isgrauar la città di tanta gente, e liberare i soldati da tanto incommodo, fece il Rè bandire, che chiunque voleua tornare alle sue case, se ne andasse, che a tutti daua licenza. Et vn giorno dopo, che fu il Mercordì a'sette di Nouembre, fece bandir di nuouo, ma precisamente, e con più rigore, che tutti i soldati, cioè tutta la gente dell'esercito, non quella della Corte, in capo di trè giorni fossero partiti da Cazuìn, sotto pena della vita, a chi, dopo trè giorni, fosse trouato.

XXXVI A noue di Nouembre, venne a parlarmi in Cazuìn vn Christiano Armeno, da me non più veduto, che si chiama Iacùb, e per sopranome lo Spione; perche il Rè di Persia se ne serue molto, a mandarlo innanzi & indietro con lettere in paesi stranieri, e lo tien prouisionato con buona entrata. Mi diede conto di esser tornato all'hora all'hora da Christianità, per la via di Venetia, e di Costantinopoli, ò di Aleppo; in somma per la Turchia: e che haueua portato al Rè di Persia lettere del Rè di Polonia, al quale egli l'haue-

ua

ua già mandato; & anco dell'Arciduca Ferdinando, e di altri Principi. Che il Rè di Polonia ſtaua nella Dieta; nella quale interueniuano anche, il Capo de' Coſacchi, vn'Ambaſciador di Francia, e due Padri del Papa: de'quali non ſeppe dirmi altro, ſe non che veſtiuano di nero; e che tutti haueuano ſcritto a queſto Rè; & i Padri neri del Papa haueuano ſcritto ancora al Padre Fra Giouan Taddeo, Vicario qui de' Carmelitani Scalzi della Perſia: ma le ſue lettere, inſieme con le altre, le haueua preſe tutte il Rè; e perche erano ſcritte in lingua noſtra, non le haueua lette, nè pur'aperte ancora, ma le haueua date tutte in cuſtodia ad Agàmir Segretario di Stato, così ſigillate, come ſtauano; pigliando, ſecondo il ſuo coſtume, ſenza vedere altre lettere, le informationi, che voleua, da lui a bocca. Di Germania, mi riferì, che l'Arciduca Ferdinando faceua guerra a i Turchi felicemente, con aiuto di Germani e Polacchi; e che da Francia ancora gli era venuta molta gente. Che il Prencipe di Bogdania era paſſato dalla parte de'Chriſtiani: ma quel di Vallachia, conſeruandoſi fedele a i Turchi, dopo hauer perduto tutto'l ſuo ſtato, ſe ne era rifuggito in Coſtantinopoli. Che i Chriſtiani eran penetrati fin'ad vna città chiamata Bodùm, la qual città teneuano aſſediata ſtrettamente; e che i Turchi di quel preſidio a tutte le hore ſpediuano corrieri in Coſtantinopoli per hauer ſoccorſo, ma che ſi credeua, che non vi foſſe andato a tempo, e che i Chriſtiani l'haueſſero preſa. Che in Coſtantinopoli Sultàn Muſtafà non fu vcciſo, ma depoſto, e rimeſſo prigione, ſotto color, che foſſe matto, da alcuni Miniſtri; e particolarmente dal Chizlaragà, che io sò, che era molto adherente di Chioſemè Sultana, l'vltima moglie di Sultàn Ahmèd, il morto. Che a Muſtafà era ſucceduto Sultàn Othmàn, primogenito di Ahmèd, e di altra moglie: ma, che prouando certi caualli nel giardino, come diſſi di ſopra, era caduto da cauallo, e ſi era rotto vn braccio, di che diceuano eſſer morto: e dico diceuano, perche le coſe che paſſano dentro al ſerraglio, non ſi poſſono ſaper mai troppo bene di certo; e biſogna ſtarſene alla fama, che di là dentro ſi ſparge. Dopo il caſo di Othmàn (il quale, chi sà, che non foſ-

fosse procurato con qualche bel modo) dauano pur fama di là dentro, che regnasse Sultàn Mahmùd, figliuolo secondo genito di Ahmèd, ma primo della Sultana Chiosemè: la quale per ciò era tornata a regnare, vscendo da vna nobil prigione, doue prima era stata posta. Tutte queste nuoue, le hebbi molto care; e quelle di Costantinopoli, mi paruero le trame, che io haueua preuedute, così a punto, molto tempo fa. Ma, se questi auuisi sian veri, ò nò, voi altri Signori d'Italia, che sete più vicini, lo saprete meglio di noi. La sera seguente, de'dieci di Nouembre, il Rè fece far la prima volta luminarie nella gran piazza; trattenendouisi egli stesso a cauallo, insieme con gli altri Grandi, molte hore della notte. Queste luminarie, le fanno i bottegai, e cittadini, a spese loro, quando il Rè comanda, per fare allegrezza; & a chiunque porta la nuoua di tal comandamento, la medesima città dona anche vn grosso presente di denari. Adornano tutti i muri, tetti, e balconi, della piazza intorno, empiendoli di lucernini di terra, con grasso dentro; i quali accendono così scoperti, senza carte dipinte, nè altro inuoglio, come si vsa in Roma. Non vi è nè anche bel disegno di scompartimenti, ò cose simili; & in somma è cosa fatta alla grossa, come tutte le altre: ma con tutto ciò è di bella vista, perche le piazze son grandi, & i lumi infiniti; essendone coperti tutti i muri attorno da capo a piedi: onde si viene a veder, come di giorno; e si tengono, così accesi, quasi tutta la notte. Io, mi trouai solo quando il Rè entrò nella piazza, ma poi me ne andai a casa; perche la mia indisposition, e particolarmente vn gran catarro, che mi era cominciato, con distillatione al petto, e con qualche sospetto di febre, non mi permetteua di trattenermi molto al sereno. La Domenica sera degli vndici, facendosi pur luminarie, il Rè fece serrar tutta la piazza intorno con traui, e volse che entrassero tutti, come entrarono, a piedi; & egli alle luminarie si trattenne quasi tutta la notte, beuendo allegramente. La medesima sera, entrò in Cazuìn l'Ambasciadore Indiano, tanto tempo fa aspettato, e desiderato: il quale, come già dissi, non essendo venuto a tempo l'altra

vol-

volta in Cazuìn, fu mandato a passar tutta la state in vna città vicina detta Còm, che l'Epitome Geografica vuol, che in Latino si chiamasse anticamente *Choana* di Media. Quiui si era trattenuto tutti i mesi passati aspettando; & hora, chiamato dal Rè venne in Cazuìn. La sera, che entrò, non venne alle luminarie, nè comparue innanzi al Rè, come molti credeuano, che douesse fare: ma solo andò dritto al Giardino, da me altre volte nominato, Gennèt Baghì, doue gli haueua fatto il Rè preparare alloggiamento. L'altra sera appresso, facendosi pur luminarie, il Rè lo riceuè, e gli diede la prima volta vdienza; trattenendosi a ber con lui tutta la notte in vn balcone di vna casa, delle due principali della piazza: cioè in quella che chiamano di Alì Bascià; perche ad vn tale, che era stato già Bascià di Taurìs sotto'l Turco, ma nella resa di quella città si era ritirato e rifuggito al Persiano, l'haueua data questo Rè, ò in dono, ò a godere. Gli altri grandi delle Corte, come Chani, Sultani, Hospiti, e simili, non capendo tutti nel piccolo balcone, e nè meno nella sala della casa, occupata tutta da gl'Indiani; a i quali, come a forestieri nouelli, e di cui era la festa, si faceuano perciò le maggiori carezze; stauano tutti per le strade attorno al Meidàn, chi mangiando, e beuendo, chi dormendo in terra molto scommodo, e chi come meglio gli pareua. Io, non curandomi di quella incommodità, mi partij presto; e me ne andai, prima al bagno, con tutta la mia casa, e poi a dormire. Il Martedì a'tredici di Nouembre, arriuò in Cazuìn l'Ambasciadore, ò per dir meglio, gli Ambasciadori Moscouiti: i quali, come dissi, in Ardebìl non furono veduti dal Rè, perche il maggior di loro staua indisposto. La notte, vi furono al solito luminarie; ma i Moscouiti non vi comparuero. Il Mercordì, di giorno, ma tardo, ad hora che la piazza era tutta ombrata, nella medesima piazza il Rè riceuè la prima volta gli Ambasciadori Moscouiti, co'l lor presente; e riceuè anco, e fece mostra del presente dell'Ambasciadore Indiano: il quale non era comparso quando egli venne la prima volta all'vdienza, sì perche non era ancora arriuato in Cazuìn; come anco, perche

Ind. nom. vulg. Vrb. lit. C.

che il Rè hebbe caro, che compariſſero quell'altro giorno, a viſta de'Moſcouiti. Di tutto darò relatione, che paſsò così.

XXX VII Nella piazza; la quale era ſerrata attorno con traui, e non vi ſi laſciaua entrar alcuno a cauallo, e ne anche a piedi, ſe non era perſona di riſpetto; il giorno dopo deſinare, conduſſero il preſente dell'Ambaſciadore Indiano; e lo diſpoſero per ordine in fila, attorno da vna banda. Conduſſero dopo il preſente de'Moſcouiti: e ne fecero il medeſimo, accommodandolo da vn'altro lato della ſteſſa piazza. Dietro al lor preſente, vennero anche immediatamente gli Ambaſciadori Moſcouiti, con tutte le lor genti, che poteuano eſſere circa a cento cinquanta perſone. Gli Ambaſciadori, erano due; che così ſempre è vſo de'Moſcouiti; cioè vno, che chiamano il maggiore, di vn certo ſupremo ordine di nobiltà, che hanno frà di loro, e chiamano queſti tali *Kinàs*; e per quanto hò inteſo da perſone informate di quel paeſe, poſſono i Kinàs aſſomigliarſi a i Titolati, ouero a perſone di caſe titolate, quantunque ſenza ſtato, come i fratelli, e figliuoli minori de'Titolati, di Napoli, ò di Spagna. L'altro Ambaſciadore, che chiamano minore, è pur nobile; ma di vn'ordine inferiore, come in Napoli de'Caualieri priuati. Oltra de due Ambaſciadori, vi era anche vn Segretario, non de gli Ambaſciadori, ma del lor Rè; come in Roma quel dell'Ambaſciata di Spagna, ò quel della Republica di Venetia: il quale perciò, come perſona egli ancora di molto riſpetto, veſtiua del medeſimo modo, e caualcaua quaſi al pari de gli Ambaſciadori. Prima che mi eſca di mente, l'Ambaſciador grande, ſi chiamaua Kinàs Iuàn Vorotinski: il minore, Iuan Iuanouìch, ſe pur bene mi furon dati in iſcritto. Del Segretario, non sò il nome. L'habito di queſti Moſcouiti a me parue brutto, e di mala gratia. E lungo fin'a i piedi, larghiſſimo in tutte le parti, facendo molte pieghe ſenza diſegno: legato alla cintura, con malgarbo; e con vn bauaro grande, che pende dietro fin'a meza ſchiena, aſſai più di quel moderno de i Conſeruatori di Roma. In capo, laſciano i capelli, come noi; e portano vn berettino aguzzo, ſo-

foderato di pelle. Gli Ambasciadori, & il Secretario, differentemente da tutti gli altri portauano questi berettini molto alti, foderati di zibellini; e con la fodera riuoltata in sù tanto alta, che la punta del berettino di fuori non si vedeua: ma solo si scorgeua la riuoltatura della fodera attorno attorno, rotonda, & alta sopra la testa, più di vn palmo e mezo; che io non vidi mai a miei dì più strana cosa. Gli Ambasciadori, e'l Segretario, eran vestiti tutti trè ad vn modo; di seta, di color rosso, e con molte perle ne'berettini, secondo'l lor costume. Gli altri, eran vestiti tutti di panno: la maggior parte, pauonazzo; i più inferiori, di bianco; e pochissimi altri, di altri colori. Son tutti bianchi di carnagione, rossi in viso, perche bouono bene, e biondi di capelli, e di barba; la quale, molto lunga lasciano crescere. Son pochissimo puliti; e secondo mi fu raccontato, le mani vnte di grasso, se le nettano per ordinario a i fianchi della veste, quantunque fosse di broccato. Di costumi, son fieri, e barbari; poco sedeli, e per quanto è fama, frodolenti; e sopra tutto nimici capitali, più di ogni altra natione, della Chiesa Romana. Onde io, costandomi questo, per parole, che de'medesimi Ambasciadori mi erano state riferite, non hò voluto mai visitargli, nè trattargli; come haurei fatto con qualsiuoglia Ambasciador Christiano, ancorche Heretico, che fosse stato di nation più ciuile, e cortese; e questo basti circa alla lor descrittione. Giunti adunque i Moscouiti allo steccato della piazza, scesero tutti da cauallo; e solo l'Ambasciador maggiore, l'introdussero a cauallo quattro passi dentro allo steccato, doue egli ancora smontò; e con le sue genti innanzi, & i compagni al pari, se ne andò a piedi ad vn lato in mezo della piazza, vicino al suo presente, doue il Mehimandàr l'accommodò, e fece trattenere, fin che venisse il Rè. Poco dopo, venne il Rè, insieme con l'Ambasciador'Indiano, che gli caualcaua al pari; e dietro al Rè, vna gran truppa de'maggiori huomini della Corte, vestiti tutti di seta, e di broccato, con gioie ne'turbanti, come si vsa solamente in giorni di simili solennità: ma il Rè, era vestito semplicemente, e di tela, secondo'l suo solito. Il Rè solamente, e l'Ambasciador'Indiano, entrarono nella

piazza a cauallo; & a cauallo, si condussero a smontare in mezo della piazza, al luogo solito del Rè, innanzi alla porta della casa di Alì Bascià. Gli altri, entrarono tutti a piedi; e si accommodarono intorno alla piazza, doue loro parue meglio. Io, trauagliato dalla mia indisposition, non entrai, nè scesi; ma mi trattenni a cauallo fuor degli steccati, per veder solo passare i presenti, & andarmene poi subito a casa, come feci, a mettermi a letto. Venuto il Rè, e smontato da cauallo, il Mehimandàr fece muouer subito i Moscouiti dalla parte opposta della piazza, doue stauano, e gli condusse innanzi a sua Maestà, L'Ambasciador maggiore, presentò la lettera del suo Principe; & il Rè, presa che l'hebbe; & accolti gli Ambasciadori, come io credo, con le solite buone parole, che io, per esser lontano, non potei sentire; se ne entrò con loro tre, cioè co'i due Ambasciadori, e'l Segretario, e con l'Ambasciadore Indiano, nella casa di Alì Bascià; e si assise co'i medesimi in vn balcone della stessa casa, che sporge in fuori, scoperto, sopra la piazza: doue il resto del giorno, e quasi tutta la notte seguente, gli trattenne a bere in conuersatione, restando tutti gli altri sparsi per la piazza. Vscito il Rè nel balcone, cominciò subito la processione de'presenti; la quale, passando innanzi al Rè, giraua attorno attorno per tutta la piazza, e poi andaua via. Venne prima il presente dell'Indiano; e furono, Ventinoue cameli, carichi di sacchi, pieni, non sò di che; ma m'imagino, di drappi, ò telami fini, lauori d'India. Vn padiglione grande, e bello, portato da molti, in molti pezzi, con le sue haste dorate. Non sò quante spade, & altre armi gioiellate. Più di cento, come bacili, pieni di turbanti, di quelli, che si vsa di portare in Persia, che tutti in India si fanno; & in ogni bacile, ve ne erano cinque, ò sei. Questi, che dico bacili, non son bacili di alcun metallo; ma certe cose spase, e rotonde, come i nostri bacili, fatte di legno dipinto, e miniato, che si vsano in Persia, per mandar presenti, fin da qualsiuoglia gran persona. Vn dente grande di animale, portato da due huomini; e douea essere, ò di Elefante, ò di pesce; che l'vno e l'altro si stima quì, per farne manichi di coltelli, e di altre armi. Altre bagatelle vi erano ancora, che io non vidi così bene: ma finalmente cinque

Car-

Carrozze Indiane, ciascuna delle quali è di due sole ruote; & in mezo di quelle, stà la carrozzetta quadra in alto, piccola, senza seditoi, co'l pauimento tutto piano, da sederui come in terra. E quei che vi siedono dentro, appoggian la schiena a certi cuscini grossi e rotondi, che vi sono da capo, e da piedi ancora, quando bisogna. Al modo nostro, due persone a pena vi starebbero dentro, se non molto scommode: ma al modo loro, ve ne possono star quattro, commodamente. Eran tutte le carrozze coperte di seta, e di oro; & al timone di ciascuna, che è fatto in foggia di giogo, stauano attaccati due buoi, che la tirano, di color bianco, pulitissimi, bardati di drappo di concerto, e differenti da i nostri, per vn'osso rileuato, ò meza gobba, che hanno sopra le spalle, presso al collo, quasi a guisa di cameli. Di più, corrono, e galoppano, come i nostri caualli; e le carozze, molto vsate in India nel paese piano di Sciàh Selìm, son tanto leggiere, che in vn mal passo, staccati i buoi, e staccata la carrozza dalle ruote, due soli huomini, in due pezzi, la portano sù la spalla, se bisogna, in cima di vn monte; e passato il mal passo, si riattacca di nuouo, e si seguita il viaggio, correndo. Vi è di notare ancora in queste carrozze, che le ruote, ancorche stiano al pari, non vi stanno nondimeno amendue infilzate in vn solo asse, come quelle che facciamo noi: ma ciascuna ruota hà il suo asse particolare, attaccato a due legnetti, che pendono dall'alto, e dagli altri legni, che sopra le ruote sostentano il pauimento delle carrozze. I quali legni, tuttauia, son pochi, e sottili, e sono assai leggieri; co'i tramezzi frà di loro, doue bisognano, più tosto di stecchi di canna Indiana, a modo d'incannucciate, che di legno. Dopo le carozze, venne vna quantità di animali strani; cioè, Due *Chierghiedèn* (che cosi gli chiamano) & io credo, che siano Rinoceronti; perche mi diceuano, che combattono con l'Elefante: e sù la punta del naso, vi si vedeua il segno, doue haueua da nascer loro il corno, che questi, per esser piccoli, non haueuano ancora. Quantunque di poca età, erano grandi e grossi quanto vn nostro bue; ma con le gambe basse, e particolarmente quelle dinanzi, più corte delle

altre. Il capo ancora hà del bouino; ma più lungo, e più maſtino; & il colore è cenericcio. Vi era vn, come Buſalo, che così lo chiamauano; con corna molto grandi, e molto ſtrane: ma io credo certo, che foſſe animal di qualche altra ſpetie diuerſa, e curioſa, di che gl'ignoranti di queſti paeſi non ſanno il nome. Vi erano Daini, e Cerui ſtrani, di più ſorti. Aſini ſaluatichi, di color biondo. Vna Capra ſilueſtre, di trè gambe; due delle quali, haueua dinanzi al ſuo luogo; & vna ſola dietro, pendente da amendue le coſcie, ſotto al fondamento. Vi erano finalmente otto, ò dieci Elefanti, molto più grandi, e belli, di quello, che altre volte hò ſcritto a V. S. hauer veduto in Iſphahàn; ma ſimili, del reſto, a quello, nel colore, e nelle fattezze. Due, ò trè di queſti Elefanti, i più belli, haueuano ſopra la Torre, con huomini dentro: la qual Torre, tuttauia, non è veramente Torre, come noi la dipingiamo; ma è, come vna Trabacca de' noſtri letti, con le cortine; & è coperta di drappi di ſeta, e di oro: la lunghezza della qual Trabacca, ſtà per trauerſo, da vn fianco all'altro, dell'animale; & è tanta, che vn'huomo vi ſi può ſtender colcato commodamente: la larghezza, dalle ſpalle alla groppa, è manco; & è, quanto due perſone ſtrettamente vi dormirebbero. Vſano queſte trabacche, per andarui in viaggio molto commodamente, le perſone grandi, che hanno commodità di hauere Elefanti; & anco per la guerra, mettendoui dentro archibugieri, ò arcieri: perche in ogni trabacca, aſſiſe sù le gambe al modo di Oriente, vi poſſono ſtar ſette, & otto perſone. Quel che regge l'Elefante, ſtà fuor della trabacca, a cauallo sù'l collo: e no'l regge con briglia, ò con freno; nè lo ſpinge con alcuna ſorte di ſproni; ma con vn ferro molto forte, acutiſſimo in cima, doue ſerue di ſprone, & vncinato da vna banda, con l'vncino forte, e pungentiſſimo, che ſerue di freno, appuntandolo alle orecchie, al muſo, e doue ſanno meglio. Queſto ferro, che ogni altro animale vccciderebbe, la pelle dell'Elefante a pena la gratta; e bene ſpeſſo, quando è infuriato, non baſta a ritenerlo. Paſſato il preſente dell'Indiano, venne quello del Moſcouita; e furono, Quattro faſci di pelli di zibellino, che

do-

douevano esser quattro pelliccie intere. Vna quantità di denti, ma non grandi, non sò, se di animali, ò di pesci, da far manichi. Non sò quanti Fanali, ò Lanternoni, guerniti di talco, in vece di vetri. Vna quantità di Cantinette, piene di fiaschi di Acqua vita di Moscouia, che in Persia è molto famosa, e stimata; e questa era esquisita. E per vltimo non sò quanti cameli carichi di barili, pieni pur di acqua vita: ma douevua esser d'inferior qualità, secondo che veniua in barili. Con che si diede fine, a notte, al passar de' presenti; e principio alle solite luminarie.

Il Sabato a diciassette di Nouembre, hauendo il Rè già per prima licentiato tutto l'esercito, con solo certe poche genti, che ritiene sempre appresso, partì da Cazuìn, e si auviò, per andare a suernar, secondo l solito, a Ferhabàd. Condusse seco l'Ambasciadore Indiano; non con tutte le sue genti, che erano mille, ò mille e cinquecento persone; ma solamente con certe poche di seruigio necessario. I Moscouiti, non licentiati ancora, di ordine suo, restarono a suernare in Cazuìn; e restò con loro il Mehimandàr ad hauerne cura, & a far loro compagnia. Gli altri Grandi della Corte, andarono, chi quà, e chi là, ogni vno a suo vantaggio; eccetto alcuni pochi, che il Rè vuol con se, e chiama espressamente. Io, non mi curando di Ferhabàd; & hauendo necessità delle commodità di Sphahàn, per la mia malatia, che si era molto aggrauata, con febre, e catarro, che mi tormentaua il petto, e mi haueua già condotto, che quasi non poteua stare in piedi; presi licenza dal Rè di venirmene, come poi feci, a suernare in Isphahàn. Prima che il Rè partisse, la medesima mattina, gli furono presentate alla porta vna mano di teste di Turchi, venute da i confini di Baghdàd, non ostante i trattati della pace. Vi era ancora vn prigione viuo: ma perche il Rè fece poco caso dell'vno e dell'altro, e non rispose, nè ordinò cosa alcuna; le teste furon buttate, e restarono nella strada, innanzi alla porta piccola del Palazzo, doue il Rè le haueua vedute; & al prigion viuo ancora, quelli che l'haueano condotto non sapendo che farne, per liberarsene, tagliaron pur la testa, lasciando iui il capo, e'l corpo suo, in-

XXX-VIII

terra con gli altri. Hor veda V. S. di gratia, in che consista la vita, e la morte, di vn poueraccio, che sia disgratiato. Co'i Moscouiti ancora, fece il Rè, prima di partire, vn bel tiro. Hebbe a male, secondo me, che lo trattassero, se non da vbbriaco, almen da troppo beuitore, portandogli a donar tanta acqua vita: che è cosa naturale, che ad ogni vno dispiace, che gli si rimprouerino i suoi veri difetti. Però la medesima mattina, che partì, rimandò agli Ambasciadori Moscouiti tutta l'acqua vita; dicendo, che haueua presa certa poca, che per lui bastaua; e che il resto lo donaua a loro, perche sapeua, che erano auuezzi a berne di continuo; e che così buona, come era quella, in Persia non se ne trouaua; però che gliela daua, accioche non patissero: rendendo, in questo modo, a loro la medesima taccia di beuitori, e nell'istesso tempo mostrando di far loro fauore. Staua io, in questo mentre, tanto male, che presentatami si occasione di scriuere in Isphahàn, scrissi al Padre Vicario, che mi preparasse pur la sepoltura, che in questa città voleua venire a finire i miei giorni, se pur hauessi potuto arriuarui viuo: e la Domenica mattina, voleua auuiarmi a questa volta, con tutta la grauezza della infermità. Perche faceua i miei conti, che, se io ha ueua da morire, tanto era in Cazuìn, quanto per la strada; e se poteua giunger viuo in Isphahàn, era molto meglio; poiche quì, sarei stato almanco trà genti affettionate, e Christiane; haurei veduto gli amici; & hauuto, che più importaua, i Sacramenti della Chiesa, & i rimedij spirituali, già che i corporali non voleua, nè quì, nè altroue. Non mi volendo arrischiare a mettermi in mano de' Medici del paese, al mio credere, ignoranti; & essèndo contento di passarla solo con quella poca buona cura, che sapeua farmi da me. La quale anche, meglio in Isphahàn, che altroue, poteua hauere; sì per l'aria, come per esserui genti de'nostri paesi, e particolarmente i Religiosi, frà i quali sempre si trouaua alcuno, che s'intendeua qualche poco di cure al modo nostro; & in somma per mille altre commodità, delle quali in Cazuìn mi trouaua affatto priuo. Non potei, con tutto ciò, la Domenica mettermi in viaggio, perche la notte innanzi,

vn

vn furfante di vno de' miei Mehtèr, ò Gouernatori di caualli, che era Mahomettano, e si chiamaua Alì, saputa la partenza della mattina seguente; mentre gli altri seruidori dormiuano troppo trascuratamente; per poter'vscire; già che dalla porta, che era ben serrata, e guardata con gente, era impossibile; ruppe vn muro del cortile, che era fragile, di terra, come certi muracci delle vigne di Roma; e se ne fuggì, con vn cauallo de i migliori, che vi haueßi, e con molte altre robbe di stalla, e di cucina, che rubò. Onde io mi trattenni alquanto più in Cazuìn, per veder di farlo trouare, facendolo seguitar da più parti: ma tutto fu in vano, perche hebbe troppo tempo da caminare, e tardi ci accorgemmo della fuga. Se il furto mi fosse stato fatto da vn'huomo estraneo, il Gouernator della città sarebbe stato obligato a pagarmelo: ma, hauendolo fatto vn proprio seruidor di casa, di chi io stesso doueua, ò fidarmi, ò assicurarmi, non haueua questo obligo. Si che, veduto io esser vana ogni diligenza; nè mi ricordando, che vn tale mi haueua fatto già sicurtà per lui; da chi senz'altro, se mi veniua all'hora a mente, haurei potuto ricuperare almeno il valor del furto; messa affatto al libro della vscita la perdita, il Martedì a'venti di Nouembre, partij da Cazuìn verso Sphahan per la strada diritta, da me non più fatta; & andai, non a cauallo, che non era possibile, ma nella lettiga; la quale, in questa mia malatia, mi fu molto buona. La prima sera, caminate trè leghe, ò trè leghe e meza, ci attendammo sotto vna Villa rouinata, che si troua sù la strada, doue non vi è gente, nè robba da mangiare: ma noi altri la mandammo a pigliar co'i caualli, in altre Ville fuor di strada più lontano. Il Mercordì mattina innanzi giorno, mentre caricauamo per metterci a camino, vidi io la prima volta nell'aere quella gran cometa a guisa di traue; cioè la maggiore delle due, che si son vedute questi mesi passati: sopra le quali, m'imagino, che in Italia si sian fatti gran discorsi: e veramente sono state amendue molto notabili; & io non ne parlo, poiche V. S. ancora le douette vedere, e considerar meglio di me. Quì ancora, & anco in India, e per tutto, si è discorso assai sopra di esse; e tutti concludono

con ſignificato di guerre, e di riuolutioni; come mi parue che moſtraſſero anche le nuuole roſſe, e'l Cielo tutto ſanguigno, che vidi allo ſpuntar dell'Alba: ma la Cometa, i miei ſeruidori mi diſſero, che ſi era veduta più giorni prima, fin dal principio di quella Luna. Caminato che hauemmo vna lega, incontrammo per la ſtrada il Padre Fra Melchior degli Angioli, Priore del Conuento degli Agoſtiniani di Sphahàn, & Aſſiſtente in Perſia per lo Rè di Spagna, amico mio di molto tempo; che era ſtato anche, da vn'anno, Confeſſor di mia moglie, come quello che parlaua bene in lingua Turca, quando eſſa non haueua ancora imparata la Perſiana. Veniua queſto Padre da Sphahàn, per andare a negotiar col Rè; per certe nouità, che i ſuoi Miniſtri degli ſtati confinanti haueuano fatte in pregiudicio di Hormùz: & andaua di ordine, non ſolo dell'Ambaſciador di Spagna, che ſtaua, come perduto, inutilmente in Iſphahàn, lontano dalla Corte; ma anche del ViceRè d'India, e del Capitan di Hormùz, che gli haueuano incaricato queſto negotio molto caldamente: già che vn Corriero, che, per le medeſime coſe, haueua ſpedito con ſue lettere da Sphahàn l'Ambaſciador di Spagna al Rè molto tempo prima, non era mai tornato con riſpoſta alcuna. Et io, che quando arriuò, il medeſimo giorno lo feci introdur dal Rè a preſentargli le lettere (il che taluolta non è così facile) l'haueua laſciato, non ancora ſpedito, in Cazuìn; cioè appreſſo del Mehimandàr: dal quale, per trouarſi a tutte le hore vbbriaco con l'acqua vita de i Moſcouiti, non era poſſibile a cauarne le riſpoſte, che dal Rè haueua hauute, prima che partiſſe il Rè da Cazuìn. Diedi io nuoua del tutto al Padre Fra Melchior, e della partita del Rè verſo Ferhabàd: & egli diſpoſe di arriuare in Cazuìn; e ſe il Corriero non haueua riſpoſta a propoſito, andarſene di là a Ferhabàd a trouare il Rè. Separatici dunque, egli andò per la ſua ſtrada, & io, ſeguitando la mia, dopo hauer caminato ſette leghe, andai aſſai a buon'hora ad alloggiare in vna Villa, chiamata Arà-sèngh. Poco dopo noi, arriuò nella medeſima Villa il ſopradetto Padre Melchior; il quale era tornato indietro, hauendo incontrato per la via, dopo me, il Corrie-

ro

ro con la risposta: e questa era la medesima, che il Padre pretendeua; cioè, che i Ministri del Rè non innouassero cosa alcuna, fin che sua Maestà non si fosse veduta in Isphahàn, doue haueua animo di andar presto, con l'Ambasciador di Spagna. Si che il Padre pensò, che l'andar dal Rè era superfluo; & era molto contento di tornarsene con noi: con tutto ciò la notte, da quella Villa, spedì in fretta il medesimo Corriero all'Ambasciadore in Isphahàn con la risposta; dicendo, che egli tornaua indietro, e per qual cagione: ma se gli pareua, che, con tutto ciò, egli andasse dal Rè; che tornasse ad auuisarlo co'l medesimo Corriero: che l'haurebbe trouato per la via di Sphahàn, e sempre in luogo, & a tempo, da poter voltar verso Ferhabàd. Io mi rallegrai tanto con la compagnia del buon Padre, che, ripigliate forze, cominciai a poter salire a cauallo; non facendomi sentir la noia del camino la conuersation che faceuamo per la strada, con lui, con vn'altro Padre suo compagno, chiamato Fra Manuel della Madre di Dio, con vn Soldato Persiano di rispetto, e Christiano occulto, da me per prima conosciuto, che si chiama Nazàr Beig, e con altri di buona conuersatione, che l'accompagnauano. Il Giouedì caminammo sei leghe; & alloggiammo la notte in vn gran Caruànserài, ò Casa publica di alloggiamento, che si troua in vn luogo dishabitato, e si chiama il Caruànserài della Begùm; perche lo fabricò per commodità de' passaggieri, facendo che stia prouedu-to di ogni cosa necessaria, Zeinèb Begùm, figliuola del Rè Tahamàsp, zia, e prima moglie già, del Rè Abbàs hoggi viuente: la quale in quei tempi gouernaua tutto il regno; ma hoggi vecchia, e poco ben voluta, per certe discordie, che passarono frà di loro, viue rimota da' pensieri del gouerno, e quasi rilegata, facendo vita spirituale, in Cazuìn. Ben'è vero, che in queste vltime venute, che il Rè fece in Cazuìn, si sono rappacificati; e credo, che adesso l'habbia fatta venire in Isphahàn: ma tuttauia non domina più, come prima faceua. E noti V.S. per gratia il nome proprio di questa Principessa, che è Zeinèb, conforme quì dicono, cioè Zenobia, al modo nostro; in questi paesi ben degnamente in-

infin'hora propagatosi, come hereditario di quella gran Regina antica, che nelle nostre historie, per le sue virtù, meritamente è tanta famosa. Il Venerdì a ventitrè di Nouembre, caminammo otto leghe; e la sera alloggiammo in vna piccola città, che si chiama Sauà. Il Sabato, passammmo a guazzo, perche il ponte era rotto, vn fiume, che non hà altro nome, che io sappia, che il fiume di Sauà; e caminate circa a cinque leghe, alloggiammo la notte in vn Caruànseràì, che si troua pur in luogo dishabitato, e si chiama Geuhèr-abàd; il che s'interpreta Colonia di goia: che gioia a punto, cioè pietra pretiosa, significa Geuhèr: ma poco conuiene al Caruànseràì tal nome. La Domenica, caminammo pur cinque leghe, e forse manco; e la sera alloggiammo in vn Caruànseràì dentro alla città di Com, che, come dissi di sopra, l'Epitome Geografica (ma nella tauola volgare solamente: che nell'Alfabeto de'nomi Latini non la mette, vscitagli forse di mente) vuol che a'tempi antichi si chiamasse Choana, e che sia città della Media. Et io ancora lo credo, hauendo opinione, che la Media arriui più sù, e comprenda anche Cascià̀n, che stà più a Mezo giorno; stendendosi fin'a certe montagne, che hanno apparenza di esser confini di prouincia; quantunque tutte queste, le genti del paese le includano nell'antico Aràc. Com, è città mediocre in Persia: inferiore a Cascià̀n di popolo, e di habitatione; ma superiore di bellezza, e forse anche di sito. Entrando nel borgo, per donde noi venimmo, si troua vn bel ponte di pietra, sopra vn fiume, che è piccolissimo di ordinario; ma con le pioggie, concorrendo forse acqua in copia da'monti vicini, si fa molto largo, e grosso. Presso al ponte, vi è vna Meschita bella, doue intesi, che stà sepolta vna sorella del lor venerato Imàm Rizà, che fu vno de'più stimati successori di Mahometto: e questa sorella ancora, da loro è tenuta falsamente per santa, onde hanno il luogo della sua sepoltura in diuotione. Le strade, e Bazari della città, sono honestamente buoni, e puliti: la piazza grande, assài capace, benche non di figura eguale, e proportionata: e tutta la città, in somma, mi parue assài buona, e molto al-

le-

legra. Il Lunedì, non partimmo, per far ripoſar gli animali; & io, parendomi di ſtare aſſai meglio, ricominciai a mangiar melloni, e cocomeri, che trouammo quiui molto buoni, & a fare altri diſordinetti, che poi mi fecero danno. Il Martedì, caminammo ſolamente quattro leghe; & alloggiammo la ſera in vna Villa, chiamata Casùm-abàd, perche qualche huomo, che haueua nome Casùm, douette fabricarla. Il Mercordì, caminate ſei leghe, ripoſammo la notte in vn maliſſimo, e mezo rouinato Caruànſerài, di vna Villa, chiamata Sinsìn. Il Giouedì, caualcando co'l Padre Melchior innanzi giorno, vedemmo la prima volta la ſeconda Cometa minore, ma più lucida della prima; le quali amendue, ſi ſon poi vedute molti giorni. Hauemmo vento, e freddo grande; & a me fece gran danno, benche andaſſi beniſſimo impellicciato. La ſera, dopo hauer caminato, chi dice ſei, e chi dice ſette leghe, andammo ad alloggiare alla città di Caſciàn, nel Caruànſerài del Rè, che ſtà fuori del borgo, e nelle medeſime ſtanze, doue io era ſtato vn'altra volta, quando andai a Ferhabàd. In Caſciàn, io ſtetti ſempre a letto; perche era ripeggiorato, & haueua febre. Il Padre aiutò molto a farmi gouernar bene: ma in fatti, tutti ſapeuamo poco di medicina; e vi haurebbe voluto qualcun che ſe ne intendeſſe: tuttauia, facendomi mangiar coſe buone, e cucinate al noſtro modo, come egli ordinaua; fece almeno, che non m'indebolij, come haueua fatto l'altra volta in Cazuìn, per puro mancamento di viuande ſaluteuoli, cucinate bene, in modo, che mi piaceſſero. Il giorno ſeguente al noſtro arriuo, che fu l'vltimo di Nouembre, venne al Padre Melchior vn'altro corriero del ſuo Ambaſciadore: il quale, con nuoue lettere, gl'incaricaua molto l'andata dal Rè, per altri negotij; perche era venuto auuiſo in India a i Miniſtri del Cattolico di quanto haueua trattato in Iſpagna Don Roberto Sherley Ingleſe, Ambaſciador del Rè di Perſia in quella Corte. E'l trattato era, che il Rè di Spagna douеſſe mandare armata di galeoni alla bocca del Mar roſſo, e ſerrare a i Turchi, con molto lor danno, quel paſſo dall'India alla Meka, & al Cairo; e che il Rè di Perſia, in con-

contracambio haurebbe fatto qualche altro seruigio a i Portogheſi in Hormùz, & in India; e forſe, dando intentione di reſtituir la fortezza del Bendèr, a loro già tolta. Il Rè di Spagna domandaua anche la reſtitutione della iſola di Baherin: ma di queſta, Don Roberto non haueua hauuto dal Rè di Perſia autorità di trattare. E perche il Rè di Spagna non ſi aſſicuraua nella parola ſola di Don Roberto, hauendolo hauuto ſempre per ſoſpetto, come Ingleſe, che è, quantunque Cattolico; voleua, che il Padre Melchior per altra via ſpiaſſe meglio l'intention del Rè di Perſia, e ſi aſſicuraſſe di quella, e ne mandaſſe in Spagna auuiſo certo, prima che là concludeſſero coſa alcuna con Don Roberto: al quale, il Rè di Spagna daua molta intentione, di mandar l'armata al Mar roſſo; & era per farlo, ſe ſi reſtituiua almeno la fortezza del Bendèr. Di tutte queſte coſe io era informato per innanzi; perche molto prima che veniſſe queſto auuiſo in India a i Miniſtri Portogheſi, era arriuato in Perſia, per via di Aleppo, vn Corriero del medeſimo Don Roberto con lettere al Rè di Perſia. Ma perche queſte lettere erano ſcritte in Franco; e Don Roberto ordinaua, che non le leggeſſe, nè interpretaſſe al Rè, altri, che il Padre Fra Gio. Taddeo Vicario de'Carmelitani Scalzi; il detto Padre, che quando partì dalla Corte che era all'hora in Ardebil, incontrò il Corriero in Cazuìn, lo ritenne ſeco, e lo conduſſe in Iſphahàn. E dalle lettere ſue, e da vna che veniua indrizzata al Mehimandàr in Perſiano, compreſo il negotio che era; non parendogli bene di tornare al Rè, già che poco prima ſe ne era licentiato; e ſi diceua che il Rè ſarebbe andato preſto in Iſphahàn; ritenne appreſſo di ſe il Corriero, e le lettere, accioche non capitaſſero male: di che, in Perſia, c'è molto pericolo, per gl'intereſſi particolari di diuerſi. E ſcriſſe a me, che mi trouaua ancora in Ardebil co'l Rè, che faceſſi ſapere al Rè la venuta del Corriero di Don Roberto, e del modo che o dinaua del legger le lettere, e pigliaſſi ordine da ſua Maeſtà, di ciò che comandaua. La lettera del Padre Vicario mi trouò già fuori di Ardebil: onde, non volendo nè anch' io tornare in dietro; aſpettai a fare il negotio in Cazuìn: do-

doue il Rè, come quello, che, ne'negotij, gl'importan poco sei mesi più, ò manco; e che in questo era forse raffreddato, per la pace, che haueua per le mani, co'i Turchi; comandò, che il Padre Vicario non s'incommodasse altrimenti a venire alla Corte vn'altra volta, per quei tempi cattiui, ma che conseruasse le lettere in Isphahàn; che quando il Rè colà fosse venuto, l'haurebbono lette. Per gli medesimi negotij adunque venne in Cascià il secondo Corriero al Padre Fra Melchior; il quale si dispose di andare a Ferhabàd, quantunque bene intendesse, come anch'io gli diceua, che poco haurebbe negotiato là, doue il Rè non vuol negotij, e fugge da chi gliene porta; e non si lascia vedere, attendendo solo a i suoi piaceri, & a riposar delle fatiche della state. Si che, la Domenica a due di Decembre, partimmo tutti da Cascià; il Padre, verso Ferhabàd; & io, verso Sphahàn: e perche voleua far quel viaggio di notte, partij la sera al tardi; e dopo hauer caminato sette leghe, vna, ò due hore innanzi giorno, andai riposare in vn Caruànserài, chiamato del nome di chi l'edificò, Chogia Casùm Natanzì. Il Lunedì notte, caminai otto leghe; e già vscito il Sole, il Martedì mattina mi fermai a riposare in vn Caruànserài, che stà vicino, e quasi congiunto a quel Giardino del Rè, che dicon Tagiabàd, del quale feci mentione nel viaggio da Sphahàn a Ferhabàd. Il Martedì notte, caminate otto altre leghe, andai la mattina seguente a riposarmi nel Caruànserài di Lalà Beig, che così lo chiamano, perche Lalà Beig, che è vn Ministro del Rè, quasi come Tesoriero in Isphahàn, douette forse farlo fabricare. Il Mercordì notte, caminate pur circa ad otto leghe, andai la mattina a fermarmi dentro al Castello di vna Villa, detta Bertàm, vicina a Sphahàn, non più, che vna lega. Quiui mi fermai: e mandai auuiso in Isphahàn del mio arriuo; aspettando, che i Ministri del Rè mi facessero dare, & aprire vna casa: perche quella, doue era stato l'altra volta, era hora occupata dall'Ambasciador di Spagna. Trattenendomi nella detta Villa, pur ammalato a letto, fui visitato da tutti i Padri di Sphahan, tanto Carmelitani Scalzi, quanto Agostiniani; e da altri amici, che molto amoreuolmen-

mente vennero fin là a vedermi: e la Signora Maani, fu visitata ella ancora, da più di vna donna. La sera del Sabato, ad otto di Decembre, essendo già preparata la casa; la quale, per esser molto vicina a i Padri Scalzi, mi contentai, che fosse vn poco men grande dell'ordinario; & io stesso me la elessi, di due, ò trè, che ne offerirono; entrai in Isphahàn, e poco innanzi notte mi ci condussi a riposare. Concorse quì subito a visitarci gran turba di persone amoreuoli, huomini, e donne. Vennero, e tornarono a seruirci in casa tutti quelli, che l'altra volta, quando dimorammo a lungo in questa città, erano stati della nostra famiglia; ma per non condurre al Campo tanta gente, haueuamo quì lasciati. Tornò anche, frà le prime, vna Matrona della Signora Maani, donna di molto garbo paesana sua, Siriana, della città di Mardin, & iui ben nata che per nome proprio si chiama Gianagà: ma la Signora Maani, per la stima che ne fa, con titolo honoreuole, suol chiamarla sempre Maimi, cioè Nonna: & a sua imitatione, tutti gli altri ancora in casa così la chiamano. Questa, di ordine de' nostri Religiosi, che in assenza di noi ne haueuano hauuto pensiero, ricondusse anche subito a viuere in casa nostra, come prima staua, la Signora Mariuccia, piccola fanciulla Giorgiana. Così la chiama mia moglie, con nome a lei più caro e più familiare: ma si chiama essa propriamente, in lingua sua, Tinatìn di Ziba. La quale, rimasa già orfana di padre, e di madre; per hauer perduto il padre nella guerra, quando il lor paese da questo Rè fu rouinato, e la madre ancora, poco dopo la trasmigratione della sua gente in Persia; fin dal Giugno dell'anno 1617. che noi già quì erauamo, da quei Signori Giorgiani amici nostri, ad vno de' quali io son Compare, che sono a lei parenti, vn poco larghi, fu messa in casa nostra, a fine di assicurarla. Dubitando essi con ragione, che essendo così orfana, senza altri parenti molto stretti, il Rè non ne prendesse la cura, come suol fare spesso di soggetti somiglianti; &, ò pigliandola esso in Palazzo, ò dandola in custodia ad alcun de' suoi grandi Mahomettani; questa fanciulla, che all'hora non poteua hauer più di sette anni in circa, ancorche nel temporale bene accommodata conforme al suo grado, nello

spi-

spirituale nondimeno non si fosse venuta a perdere: e con la educatione degl'infedeli in così tenera età, non hauesse facilmente perduto la fede Christiana, nella quale era nata nel suo paese di nobilissima stirpe. Sì che, essendo la casa nostra priuilegiata, e rispettata in questa Corte, come casa di Hospiti del Rè, non vassalli, nè soggetti; con sicurezza, che in chiunque ci stesse, non c'era pericolo, che il Rè mettesse mai le mani; quei buoni Signori, che eran già per prima amici nostri, ci pregaron con grande istanza ad assicurar questa fanciulla, con tenerla, e custodirla appresso di noi. La Signora Maani, & io con molto gusto la riceuemmo, & accettammo questa impresa; non solo per amor di quei Signori, a i quali desiderauamo di far cosa grata; ma anco per conoscer questa opera esser di gran seruigio di Dio, e della nosta comune Religion Christiana: e già che non haueuamo altri figliuoli, facemmo conto di alleuar Mariuccia, che in casa ci era di grandissima ricreatione, come figliuola nostra, e così trattarla per sempre: il che, in effetto, infin d'all'hora cominciammo a fare. Ma, quando poi andammo dal Rè, con animo di seguitarlo nel Campo alla guerra; per esser questa fanciulla troppo piccola, e per altri giusti rispetti, non ci parue bene di condurla con noi. La facemmo perciò restare quì in Isphahàn, sotto la protettione de' nostri Religiosi, che essi ancora sono Hospiti del Rè, e come tali trattati; e lasciammo, alla custodia di lei, la Matrona Meimi, che ne hauesse cura. I Padri Portoghesi di Sant'Agostino, per più honoreuolezza, ve ne aggiunsero anche vn'altra; e fu la moglie di quel Nazàr Beig Christiano occulto confidente loro, da me poco più sopra nominato, che era Christiana essa ancora, e donna assai ciuile, allieuo già della Contessa Sherley, Dama Circassa di gran qualità, e di grande spirito, che insieme co'l marito Don Roberto Sherley Inglese, stà hora in Europa Ambasciatrice del Rè di Persia a i Principi Christiani; & in questo, & in diuersi altri viaggi che hà fatti per tutta l'Europa e per l'Asia, hà girato più volte poco men che il Mondo attorno. La Signora Leili adunque, moglie di Nazàr Beig, e la Matrona Meimi, tutto'l tempo della nostra assenza da

Spha-

Sphahàn, hebbero cura della piccola Mariuccia; & esse ancora, insieme con lei, subito che fummo tornati, vennero di nuouo in casa nostra a dimorare. E con la Signora Leili, così raccomandatoci da i Padri Agostiniani, riceuemmo parimente in casa, non solo la sua piccola figliuolina di circa trè anni, che si chiama pur Mariàm; ma anche vna sua giouane di seruigio, fatta Christiana essa ancora, e di buona presenza, ancorche Mora nera, che hà nome *MisKi* quasi di Muschio, non disconueniente al suo colore. Io poi, in quel principio, stetti più giorni a letto, trauagliato assai dalla raccontata malatia; e non prima, che la Domenica a'sedici di Decembre, potei leuarmi da letto, & andar la prima volta a sentir Messa nella Chiesa. Passò in quanto ad vn certo che, la infermità; e cominciai ad andare in volta. Ma mi restò vna tosse fastidiosissima; la quale mi daua dolore sotto alle coste, nel fianco sinistro, verso il petto. Quel che era peggio, non mi pareua di esser senza febre, e febre piccola, e lenta: e mi andaua molto estenuando. Tutti questi contrasegni cattiuissimi mi fecero creder per certo di esser tisico marcio; & in somma di non poter più pensare a riueder gli amici di Ponente. Tuttauia, per far dal mio canto il possibile, già che medici e medicine a mio modo, non poteua hauere, fatta della necessità virtù, cominciai a medicarmi da me stesso; co'l parer nondimeno di vn'altro Padre Agostiniano mio amico, che nella sua Religione, in India, è stato più volte infermiere. Le medicine, che vsai, furono queste: in prima, regola di vita, priuandomi di frutti, di agrumi, e di ogni altra galanteria; e non mangiando altro, che polli, cucinati con sola vua passa, perche mi piaceua, e cose di sostanza, da ristorarmi. Di più, bere ogni mattina, subito suegliato, vna scudella di latte di capra, tirato all'hora all'hora dalla bestia, che la faceuano mungere innanzi a me. E'l giorno, e la notte, bere spesso alcuni sorsi di acqua rosa, con sandalo rosso macinato dentro, che è droga rinfrescatiua, e ristoratiua, molto vsata in queste parti, in mali di tal sorte. Co'i quali soli medicamenti, feci si, che, dopo hauer passato il Natale, e concluso l'anno 1618. con assai fastidio, cominciai

ciai finalmente l'anno nuouo, in che hora siamo del 1619. con più salute, e più allegrezza; e la tosse se non era estinta, poca ne restaua.

In questo tempo, gli Armeni Christiani di Ciolfa, cioè XXXIX molti di loro, quei di più qualità, andarono a Ferhabàd dal Rè, a portargli presente; perche haueuano saputo, che si era doluto di loro, che molto tempo fa non l'haueuano visitato. Si era lamentato del medesimo, de i Persiani di Sphahàn; e subito, per tema di qualche gastigo maggiore, il Calantèr della città, co'i cittadini più principali, e con grosso presente, si auuiarono essi ancora, tutti impauriti, per andarlo a vedere in Ferhabàd: ma a questi, il Rè mandò a dire, che restassero; e gli fece tornare indietro, dicendo, che sarebbe egli venuto presto a vedergli in Isphahàn; e che non era altrimenti in collera. Gli Armeni, andarono; e'l Rè riceuè benignamente il lor presente, che quì si hà per fauore: e gli regalò, e fauorì, di vesti di broccato, secondo'l costume: però del presente, che haueuano portato, pigliò solamente certe cose migliori, e curiose, di paesi forestieri; ma le altre robbe, che erano cose del paese, gliele fece restituire; dicendo, che in cambio di quelle, gli dessero trecento Tomani in denari, che son tre mila zecchini, che tanto quelle robbe apprezzauano; il che da gli Armeni fu fatto puntualmente. Prima di dar loro vdienza, volse sapere il Rè, se erano andati per domandar gratia di poter mandar seta in Turchia; & hauendo essi risposto che nò, furono ammessi all' vdienza, incaricando loro assai i Ministri, che non parlassero di tal cosa, perche il Rè non voleua in modo alcuno: e che la pace co'i Turchi, era stata finta, e non vera; e che ci sarebbe più guerra, che mai, e cose simili. Vn'Armeno venuto da Ferhabàd, che mi diede queste nouue a'tredici di Febraio, mi confermò anche per certo, come io già per prima haueua inteso da altri, che in Ferhabàd vi erano quaranta mila case di Armeni, dodici mila di Giorgiani, e sette mila di Ebrei; senza i Mahomettani del Sceruàn, che si credeua, che fossero da venticinque mila case; e quelli del Ghilàn, e di altre terre; e senza gli auuentitij, e le genti della Corte, quando

vi era. Il che hò voluto riferire, accioche V. S. ne comprenda il gran principio di quella città fatta per forza, e'l grande aumento in che verrà co'l tempo, se pur, come cosa violenta, non si disfarà alla morte del Rè Abbàs. Hò saputo poi, circa il negotiato de gli Armeni, i quali tornarono dopo in Isphahàn, regalati, & honorati, come dissi; che vno di loro, poco interessato nella seta, perche non haueua più che dieci, ò dodici some, per farsi grato, come io credo, al Rè, senza consulta degli altri, e con molto danno di tutti, propose al Rè, che i Ciolfalini eran contenti di dare a sua Maestà cinque Tomani, cioè cinquanta zecchini per soma di seta; pur che la lasciasse andare in Turchia, e si aprissero le strade, e corresse il trafico, donde dipendeua il vitto di tutti. Il Rè, aperti gli occhi a questo vtile, dicono adesso, che vuol che la seta vada in Turchia in tutti i modi, quantunque i padroni non si curassero di mandarla; perche vuol riscuotere i cinque Tomani per soma: onde i più ricchi, che hanno dugento, e trecento some per vno, rinegan la patienza, e stan dati alle streghe, perche in effetto, con sì grossa gabella, non mette lor conto.

XXXX Già che siamo ne gli Armeni, non voglio mancar di dar nuoua a V. S., come dopo hauer trattato più mesi, e con diuersi, che me ne ricercauano, finalmente gli vltimi giorni del Carneual passato, conchiusi il matrimonio di vna sorella della Signora Maani, terza genita delle femine; la quale, da molto tempo prima, la Signora Maani haueua tenuta seco in Persia, per sua conuersatione, e compagnia. Si chiama, questa mia cognata, la Signora Laali: e'l suo nome proprio, accommodato in fine con terminatione feminile, come possa conuenire a donna, significa propriamente Balascio, pietra pretiosa. L'habbiamo data per moglie ad vn di questi Signori Christiani Armeni di Ciolfà, chiamato in lingua loro, Chogia Astuàz-atùr (se pur bene sò dirlo, che non intendo straccio di quella lingua) che significa *Deus dedit*: ma per più breuità, dicono di ordinario, solamente, Chogia Zatùr, che suona quasi, il Signor *Dedit*. Elessi questo giouine, di ventiquattro anni in circa, trà molti altri

tri che la domandauano, e ne faceuano molta istanza; perche è de' più nobili, benche non de' più ricchi; & è di buonissimi costumi: e sopra tutto, perche è cugino, & allieuo (alleuato in sua casa da piccolo; non hauendo il giouine padre, nè madre) di vn tal Chogia Abedik, molto principale, e riuerito fra di loro: il quale, non solo è il più fondato nell'esser buon Cattolico, & amicissimo, come è stato sempre, della natione de' Franchi; ma è tanto religioso, e tanto pio, che si può dir'essere specchio della Religione, e Christianità Orientale. E che sia vero, dirò solo questo, che, quantunque habbia figliuoli, nondimeno spende tutto'l suo, più che nella sua casa, in fabricar Chiese, & in ornarle di parati, di croci di argento, di calici e di altre cose necessarie: & in questa nuoua Ciolfa di Sphahàn, doue furon fatti trasmigrare: hauendo il Rè distrutto la Ciolfa antica di Armenia, che staua in confini di Turchia, sopra il fiume Arasse; delle dieci Chiese, che ci sono assai buone, vna ne hà fatta tutta, e ne mantiene a sue spese Chogia Abedik; & in vn'altra, egli fece la maggior parte della spesa, benche ad altri ne habbia dato il nome. E nelle Ville attorno, hà aiutato, & aiuta ogni giorno la fabrica, e'l sostentamento d'infinite altre. Ma vn'altra opera notabile della sua bontà non voglio tacere; & è, che nelle guerre passate di Armenia, e di Giorgia, quando tante migliaia di Christiani andaron sotto sopra, e furon fatti schiaui; egli, per amor di Dio, ricomprò a sue spese, e diede libertà, a più di quattro mila persone; facendo trouar con diligenza, benche in luoghi lontani, i figliuoli a i padri, le mogli a i mariti, & i parenti a i parenti, accioche non andassero dispersi: e per far questo, non hauendo all'hora denari pronti, nè potendo vendere in vn tratto le sete che haueua; gli prese in presto dal Chan di Sceruàn, che è pur figliuolo di vn Armeno Christiano; e gli diede in pegno la seta, e ciò che si trouaua alle mani. Carità per certo, che non sò, se si possa far maggiore. Hor dunque, il cugino di così buon'huomo, e, quel che importa, suo allieuo, elessi io, co'l consenso, non men del fratello, e della sorella, che eran presenti, che del padre ancora, e della madre, che con-

lettere me ne haueuano dato piena autorità, per marito di queſta Signora mia cognata: & a i quattordici di Febráio, che non prima fu conchiuſo il parentado, venne in caſa noſtra la prima volta vna ſorella dello Spoſo, a portare alla Spoſa vn preſente che chiamano Segno; il quale di ſua mano mettendole addoſſo, che è ſempre qualche galanteria da donne, come pendenti da orecchie, maniglie, braccialetti, ò ſimili, s'intende conchiuſo il parentado, e quaſi dicano, ſegnata la Spoſa, per lo marito che la vuole. Era già cominciata a noi la Quareſima; ma gli Armeni, che van co'l Calendario vecchio, haueuan Carneuale, tutta quella ſettimana. Se prolungauamo le nozze dopo Paſqua, biſognaua aſpettar molti meſi; perche a gli Armeni non è lecito celebrarle, ſe non paſſata la ottaua della Trinita: & all'hora Dio sà, che ſarebbe ſtato di noi; e ſe haueſſimo potuto trouarci in Iſphahàn. Si che, per la meglio, già che la Chieſa permette a gli Armeni, & a tutte le ſorti de'Chriſtiani, il lor rito, purche ſian Cattolici; penſammo di farle in quella ſettimana, benche in fretta; e benche a noi foſſe di digiuno. Et alle trè douute publicationi, che per altro eran poco neceſſarie, per le ſopradette giuſte cagioni, diſpensò il noſtro Padre Vicario, che ne tiene autorità. Onde, il Venerdì a' quindici di Febraio, hauemmo ſempre la caſa piena di Dame, venendo molte Signore, e tutte le amiche noſtre, Armene, Giorgiane, Siriane, e Perſiane, a celebrar le nozze. La notte ſeguente, già che non ci era più tempo, paſſata la meza notte, venne lo Spoſo, accompagnato da'ſuoi parenti, con nacchere, tamburi, e muſica, e concerto di varij altri iſtrumenti, ſecondo'l lor coſtume. Si trattenne con noi infin'a giorno, ſenza veder mai la Spoſa, che così ſi vſa; e frà tanto i ſuoni, e le muſiche, non ceſſauano mai. La Spoſa, in altre ſtanze a parte, ſi trattenne con le Dame, pur tutta la notte, ſenza dormire; ſtando ella aſſiſa, con molta grauita, e ſempre ferma; ornata di mille fregi, all'vſanza del paeſe; e particolarmente con le mani tinte di Alcanna, e'l viſo tutto indorato a fogliami, con quella ſorte di oro, con che s'indorano frà di noi i moſtacciuoli, che è la più ſtrana coſa del

Mon-

Mondo. Ma ſtaua ſempre con molti lumi attorno, e co'l viſo coperto con vn velo di ſeta di colore incarnato; ſopra'l quale anco era dipinto, ò lauorato, vn Sole di oro. Le Dame, paſſarono tutta la notte ſonando, cantando, e ballando; tal volta innanzi alla Spoſa, e tal volta anco innanzi a noi altri, per farci fauore. Queſto, frà Perſiani, non ſi vſa, di vſcir le donne ſcoperte alla preſenza degli huomini; nè meno l'vſano i Chriſtiani Armeni, che ſeguitano i coſtumi del paeſe, doue viuono: ma in caſa noſtra ſi fece, perche ſiamo Franchi, e viuiamo alla Franca frà di noi; non ſi curando le noſtre donne di laſciarci vedere i loro viſi: come nè anco ſe ne curano le Giorgiane, che pur'al noſtro modo ſono auuezze a viuere. Tal che, quando ſiamo trà di noi ſoli Chriſtiani, facciamo al modo noſtro; e quando ſiamo con Mahomettani, facciamo al modo loro: però ſolo in queſto particolar di farſi vedere, e di certi altri coſtumi indifferenti. La maniera de' balli, non è ingrata; perche ſi canta ſempre, e ſi balla, nel medeſimo tempo: e le Dame ſon quelle, che menano i balli, propriamente *Choreas*, a chori, in giro, ballando, e cantando, in mille modi gratioſi. I canti, per lo più, ſon canzonette fatte a poſta: delle quali, quella che guida il ballo, canta ſola, di volta in volta, vna ſtroſe; e nel fin di eſſa, tutto il choro poi, ne replica inſieme i verſi intercalari. Vna Siriana, amica della Signora Maani, che hà nome Beighichàn; donna, non bella, ma di buona conuerſatione, e di ſtatura mezo giganteſſa; di queſte canzoni a ballo ne sà di belliſſime; e per ciò, bene ſpeſſo tocca a lei di guidare i balletti. Io ne hò guſto grande, e godo ſpeſſo di queſti ſpettacoli; de'quali anche, ſenza occaſion di nozze, la caſa noſtra di continuo abbonda. Perche, in queſti paeſi, le donne non hanno altro trattenimento, che quello delle viſite in caſa; e le viſite, delle quali a noi non manca mai gran copia, ſi paſſano ſempre, ò mangiando e beuendo, ò cantando e ballando: poiche quelle noſtre conuerſationi di ſolamente diſcorrere, in queſte parti, non ſi sà, che coſa ſiano. Oltra delle viſite delle foreſtiere, habbiamo anche tra di noi da poter ballar quando volemo; perche, in caſa, ci è ſempre la Si-

gnora Maani, la Spoſa ſua ſorella, la fanciulla Mariuccia, ſi bene ancora è piccola aſſai; la moglie di Nazàr Beig Perſiano, e Chriſtiano occulto, che adeſſo è pur noſtra hoſpite in caſa; e due, ò trè damigelle della Signora Maani di buona gratia: cioè, Marina Giorgiana, maeſtra di lauori, & applicata alla cura di Mariuccia; Tebriz Siriana, figliuola della Matrona Meimi; e Dorra, pur Siriana; che eſſe ancora, come perſone di ciuiltà, e di buono aſpetto, entrano, e poſſono entrare in dozzina. Trè, ò quattro Signore Giorgiane, noſtre amiche, e comari, le hauemo pur'a tutte le hore; e ſono, le Signore Neſtanderigiàn, Tinatìn, e Mariàm, tutte trè ſorelle; e la Signora Gulchàn, che è nuora della prima. Qualche altra amica domeſtica, del vicinato, ò del bagno, mai non manca; come la bella donzella Agèm, figliuola di Battuſcia la Medica, e ſimili altre: di maniera che, ſenza entrare in foreſtiere, e ſenza far feſtino formato, dieci ò dodici Dame, da fare vn ballo, per noſtra ricreatione, le habbiamo pronte, quaſi ſempre, giorno, e notte. Tornando al propoſito, il Sabato mattina, fatto giorno, andammo tutti alla Chieſa noſtra de'Carmelitani Scalzi; doue, ſentita vna Meſſa, la Spoſa ſi confeſsò, e comunicò: e poi, ſaliti a cauallo, conducemmo la Spoſa in Ciolfa; & iui, nella Chieſa più principale (ſecondo ce ne haueuano pregato i Signori Armeni, per honorarſene; & a noi parue bene di compiacerneli) ſi fecero le ſponſalitie da i Sacerdoti Armeni; e da quelli in particolare, che noi conoſciamo per buoni Cattolici, & vbbidienti al Papa noſtro Signore. In Ciolfa, che ſtà poco fuor di Sphahàn; anzi contigua a Sphahàn, di là dal fiume, e dal Ponte, per la via di Ciaharbàgh; andammo tutti a cauallo: e così veniuano le Dame ancora; andandoci innanzi a piedi, e ſempre ſonando, la turba de'tamburi, nacchere, timpani, & altri iſtrumenti; tanto quelli, che haueua condotti lo Spoſo, quanto gli altri, che ſtauano per prima in caſa noſtra. Nel medeſimo modo, conducemmo poi la Spoſa, finite le cerimonie delle ſponſalitie, dalla Chieſa alla caſa di Chogia Abedìk: doue egli volſe riceuerla la prima volta, benche lo Spoſo habbia altra caſa ſua particolare; sì per amo-

reuo-

reuolezza, sì perche nella casa dello Sposo si fabricaua, e non era ancor finita, nè in ordine, per le nozze. Restammo tutti quel giorno, come si vsa, a desinare in casa di Chogia Abedik; in que' lunghi conuiti, che in tali occasioni soglion durare almanco vn giorno, & vna notte intera: ma io, la notte, non volsi trattenermi; e messe mille scuse, per liberarmi, me ne tornai a casa. Con questo matrimonio, si è confermata molto l'amicitia, che già per prima ci era, trà noi altri Franchi, e la natione Armena, e particolarmente con questi principali di Ciolfa; e tanto più, che a diuersi, che pretendeuano la Sposa, io dò tuttauia buone parole, dicendo, che ci sono altre sorelle di lei, come è vero. Et in fatti hò speranza, che debba esser mezo assai efficace, per istabilire in loro, e fomentare il conoscimento della obbedienza, che deuono al Papa, e di ciò che conuiene a' buoni Cattolici: da che, non solo non sono alieni, come tal volta alcuni sinistramente pensano, ma quasi tutti, ò almeno tutti i buoni, lo tengono, e confessano, espressamente. E'l desiderio, che hanno molti di loro di esser de' miei, può mantenergli, & inchinargli a questo assai più; facendo lor perder parte di qualche giusto timore, che hanno del Rè, poiche sanno molto bene, che quando non fossero con sua Santità, e con la Chiesa Romana quali esser deuono, io non m'impaccerei con loro per pensiero. La Sposa, fatta che fu la nostra Pasqua, tornò vn'altra volta, inuitata da noi, in casa nostra, insieme co'l suo marito; & io infin'hora ce gli trattengo, sì per mio gusto particolare; che hò caro di hauer conuersatione, e compagnia; sì anco per darle qualche spasso, e farle qualche festa, compensando quel che non potei fare nelle nozze, per la breuità del tempo. Di modo che la passiamo allegramente, hora in Isphahàn, hora in Ciolfa, hor di quà, hor di là, secondo'l dolce, & amoreuole costume de' Christiani Orientali, che non sanno hauer casa, nè vitto, nè bene alcuno, che non sia in comune con tutti gli amici, e parenti. La Sposa poi, gode la varietà di trè case; cioè della sua, di quella di Chogia Abedik, e della mia; che tutte stanno sempre molto pronte al suo seruigio. Non si marauigli V.S., che io mi sia

ſteſo tanto, è ſuperfluamente, come potrebbe parere, in-contar queſte nouelle, di poco, ò neſſun rilieuo; perche l'hò fatto, e lo farò in ſomiglianti occaſioni, ſapendo che V.S., oltre il guſto che hà di hauer ragguaglio di ogni mio particolare, ne raccorrà anche molte notitie, appartenenti alla materia de'coſtumi del paeſe. Hor baſta, trà noi c'intendiamo, e non occorre altro. Due coſe occorſero in queſto medeſimo tempo, ò poco prima, che non deuo preterirle. Vna, il ritorno del Padre Fra Melchior Aſſiſtente di Spagna, da Ferhabàd, con riſpoſta del Rè, che egli ſtaua già in far pace co'i Turchi; però che non ſi curaua più delle armate del Rè di Spagna, nè di ciò che ſi faceſſe, che poco gl'importaua. E che non era per reſtituire vn palmo di quanta terra haueua tolta a i Portogheſi. Queſto vltimo particolare, non glielo diſſe il Rè di ſua bocca, ma Agamìr, Segretario di ſtato, che è tutto vno. Si che il Padre tornò, da vn canto poco ſodisfatto, e per la riſpoſta, e per non hauer hauuto in-Ferhabàd tutte quelle carezze, che haurebbe voluto: ma-dall'altro canto venne contentiſſimo, hauendo domandato al Rè licenza di tornarſene al ſuo paeſe in Chriſtianità, & hauendola hauuta molto gratioſamente, con Comandamenti Regij, & altri fauori, per commodità, e ſicurezza del ſuo viaggio; de'quali fauori, che non coſtano, e poco importano, il Rè Abbàs con tutti ſuol'eſſer volentieri molto liberale. L'altra coſa, che deuo dire, è, che con hauer voluto io far Quareſima, e farla puntualmente, mangiando quei cibi, che quì poſſono hauerſi; per lo più Salmoni ſalati, che vengono dal Mar Caſpio, che peſce freſco poche volte ſe ne hà, ò poco buono, eſſendo il fiume di Sphahàn aſſai piccolo, e fiume che non và a sboccar'in mare, ma ſi perde, diuiſo in mille riui, per le campagne intorno, onde auuiene, che di peſci poco abonda: & in oltre herbe, come Spinaci, e ſimili, in-ſomma coſe, ò mal ſane, ò di poca ſoſtanza; tornai di nuouo ad ammalarmi, con febre piccola, e toſſe, che mi fece riuenire i medeſimi concetti di prima circa il malo ſtato della mia ſalute. Et vna notte che non poteua dormire, trauagliato dalla febre; arriuai fin'a penſare alla fabrica, & agli

orna-

ornamenti della sepoltura, che, secondo l'vso di quì, fuor della Città in campagna, io voleua che mi si facesse dalla Signora Maani, conforme poi misi in carta. Tuttauia, guastando al fin la Quaresima, dopo hauerne fatta più di meza; e ripigliando a ber, come dianzi, latte e sandalo; e nel latte, Dio voglia, che alle volte non m'ingannassero, con darmelo anche di donna; come piacque a Dio, tornai a guarir di nuouo; & hora, per la sua gratia, stò sano, e molto bene, senza tosse, e senza cosa alcuna, che di malatia habbia segno.

La Domenica a trè di Marzo, andammo ad incontrar certi Religiosi, che veniuano da Hormùz; cioè, due Carmelitani scalzi, Fra Leandro dell'Annuntiatione, con vn suo compagno, che douean fermarsi nel Conuento di Sphahàn; e due Francescani, Fra Francesco Negrone Portogheſe Zoccolante, e Fra Pasqual di Torreglias Riformato, Castigliano, che passauano per andare a Roma: i quali già, amendue, in diuersi tempi, son partiti a quella volta con mie lettere; ma questa, perche non era fornita, non potei darla a nessun di loro. Il giorno seguente, la mattina a buon'hora, partì da Sphahàn, pur per Roma, ò almeno per Christianità; e per ritirarsi, già vecchio horamai, e mandato anche dalla sua Religione, per loro negotij; il Padre Fra Melchior de gli Angioli, da me tante volte nominato; conducendo seco, per metterlo al seruigio del Rè di Spagna, quel Nazàr Beig Persiano, che dissi esser Christiano occulto: la cui moglie, pur Christiana, è stata molto tempo, & è restata adesso ancora, hospite della Signora Maani, in casa nostra. Io, in compagnia del Padre Fra Melchior, che andaua per quella strada, rimandai, con sì buona occasione, in Baghdàd, il Signor Abdullàh Gioerido mio Cognato. Il quale; dopo hauerlo tenuto meco in Persia circa vn'anno, e fattogli pigliar molta conoscenza del paese, della Corte, dell'Ordù, e di ciò che bisognaua; facendolo qualche volta imbriacare esso ancora con la coppa del Rè; l'hò rimandato adesso in Baghdàd, con appuntamento, che faccia far quanto prima a tutta la sua casa, & a quella del padre, con tutti i fratelli, e sorelle, & altri pa-

XXXI

parenti ancora, se sarà possibile, vna felice trasmigratione in Persia, à similitudine per così dire di quella, che già fece fare il buon Gioseppe al suo padre il gran Patriarca Giacob. Questa trasmigratione, è molto tempo, che la Signora Maani, & io, l'hauemo in testa: e le cagioni, che ci hanno spinto a procurarla, son due, al parer mio, molto efficaci. La prima, per liberar queste nostre genti dalla tirannide, & oppressione de' Turchi, in che viuono; e per conseguenza migliorarle molto nello stato temporale, conducendole a viuere in Persia: doue, non solo potranno stare honoreuolmente, e con decoro conueniente, ben trattate, come stanno tanti altri Christiani, nobili, e ricchi, vassalli del Persiano, e come non può stare in Turchia Christiano alcuno, per nobile, e ricco che sia; ma di più farò che stiano quì rispettate, non come vassalli, ma come forestieri, Franchi, sudditi del Papa, & in somma come gente mia. La seconda cagione, più vrgente della prima, e che più importa, è, per leuarle da vn paese, doue, trà le altre cose, stanno in continuo pericolo, se non di perder la fede alcun di loro, che questo ancora può essere; perche i Turchi, non hauendo rispetto a persona alcuna, se ben non fanno forza a gli adulti, tutta via quando sanno, che in vna casa ci sono, ò figliuoli di spirito, e di presenza, ò figliuole di buon'aspetto, hanno per poco di trouare occasione di toglierle per forza, ò per presentarle al Rè, ò per altro, parendo loro in ciò di fare opera di carità, e di saluare anime: ma, se non di questo, almeno d'incorrer nelle scisme, & in mille errori molto comuni a i Christiani del paese; non per mala volontà, ma per ignoranza, e per mancamento d'istruttione. E dico, non per mala volontà, perche queste nostre genti, benche si sian chiamate infin quì Nestorine, essendo hoggimai questo nome inteso più tosto per nome di natione, che di setta; tuttauia son reliquie di certi Siriani, e Caldei Cattolici, che altre volte han dato obbedienza al Papa, & a' Vescoui Cattolici, venuti da Roma, ne' tempi, se ben mi ricordo, di Papa Giulio Terzo, di Gregorio Decimoterzo, e di altri Pontefici. E se ben di quelle cose adesso non tengono quasi più memoria,

essen-

essendo loro, da gran tempo, mancati quei Vescoui Cattolici, e'l commercio con Roma; tuttauia han ritenuto sempre la buona volontà, & vna gran diuotione alle cose di sua Santità: e sempre si son differentiati, benche hoggidì non sappiano perche sia questa differenza, da gli altri Nestorini, e Siriani Scismatici, chiamati da loro solamente Mali Christiani, perche non vogliono dir Maria madre di Dio, ma madre di Christo. E tengono alcuni di loro, i più osseruanti, tanto conto di questa differenza, che il padre della Signora Maani, che è vn di quelli, a diuersi di quei Nestorini, tenuti da loro per mali, non hà voluto dar mai nè lei, nè alcun'altra delle sue figliuole per moglie; benche gli siano state domandate più volte, conforme all'vso di Oriente, che gli huomini domandano le donne, e non mai le donne gli huomini. Per lo contrario, a me Romano, la diede, molto volontieri; ancorche senza Sacerdote, e senza beneditioni, riseruate a farsi altroue. Di più, quando io poi gli auuertij circa le cose della religione; & ingannato dal general nome di Nestorini, sospettando, che fossero di quei cattiui, proposi loro, e gli esortai, a far la professiion della fede, che la Chiesa Romana suol proporre a tutti gli Orientali; solo in sapendo, che era professiion della Chiesa Romana, tutti quelli, che erano all'hora con me in Isphahàn, huomini, e donne, la fecero subito, e la giurarono solennemente nella nostra Chiesa. E quelli che erano in Baghdàd, auuisati da me del medesimo, si offerirono pur prontissimi a farla, & ad esser sempre obbedienti ad ogni istruttione che da Roma lor venga, Sì che, come chiaro si vede, queste nostre genti, per malitia, non errano, e non hanno forse mai errato; ma, per ignoranza, come io diceua, non c'è dubbio, che stanno in Baghdàd, & in tutta la Turchia, molto soggette ad errare. Perche, comunicatione con Roma non c'è, ò molto poca; e co'i cattiui, continua, e grande; con necessità bene spesso di mescolarsi con loro, ne' matrimonij, nelle Chiese, nel gouerno de' Patriarchi Scismatici, & in mille altre cose, da che non può nascer se non molta infettione. Ma, quando bene, in mezo degl'infedeli, e di tante difficultà, si conseruassero

pur

pur sempre intatti, e dall'heresie, e dalle scisme; è nondimeno lo stato loro della religione, particolarmente in Baghdàd, infelicissimo. Perche in Baghdàd, doue, da pochi anni in quà, vi è Christianità di habitanti, che son tutti rifuggiti, ò per le guerre, ò per altri accidenti, da altri paesi; non vi è infin'hora Chiesa alcuna formata, nè è molto lecito far gli esercitij della religione: di maniera che la Messa, quando la dicono, la dicono di nascosto, in vna casa, che tengono per questo; e la dicono, per quanto hò inteso, senza altare, per timor, che da'Turchi non sia trouato, e dato lor gastigo; sacrificando nelle mani di qualche Sacerdote, ò Diacono, che tenendo le mani aperte e stese coperte di qualche panno decente, fa vfficio di altare. Il qual modo di dir Messa, da gli antichi ancora leggiamo essere stato vsato in casi di necessità; e doue, ò per conuenienza di segreto, ò per mancamento di altra commodità, era bisogno di ciò fare. E Theodoreto Vescouo di Cyro, nella vita di Mare Eremita, suo grande amico, che era stato molti anni in solitudine, racconta, che hauendolo vna volta visitato nell'Eremo, e trouatolo con grandissimo desiderio di vedere il sacrificio della Messa, volse esso compiacerlo: e fatti venire i vasi sacri dalla Villa iui vicina, celebrò egli medesimo e consagrò nella propria cella di Mare, che con grandissimo contento staua a vedere; seruendosi Theodoreto, in vece dell'altare che non vi era, delle mani de'Diaconi. Ma per tornare alle cose di Baghdàd, dico in oltre, che i Sacerdoti, che al presente vi si trouano, Dio sà, chi sono: se Cattolici, ò Heretici; se del grembo, ò Scismatici: almeno di essere ignorantissimi, non può mancare; e con gran confusione, bene spesso quello di vn rito, e di vna natione, serue a tutte le altre, che son molte, e diuerse. Quel che è peggio, non hanno nè anco Sacerdoti di continuo; ma di quando in quando, secondo son mandati dal Patriarca: & all'hora, il più delle volte, vengono più tosto a far denari, come auari che sono, e bisognosi, per gli continui tributi, & angarie de'Turchi, che a gouernar le loro pecorelle. Taccio le simonie, il vender de'sagramenti, e fin del Battesimo, il far prezzo, e simili imperti-

De Vitis Patrum cap. 20.

tinenze, che in molti di loro occorron bene spesso; inuentate già da i cattiui, e tirate hora innanzi, fin da i più semplici, e più ignoranti, per abuso, e per bisogno. Ma, di più, passa tal'hora molto tempo, che non vedono Sacerdote alcuno; & io sò, essere occorso tal volta, venendo qualche Sacerdote, battezzarsi persone di quindici, e venti anni: anzi peggio, le madri con le figliuole, & i padri co'i figliuolini in vn medesimo tempo, perche prima non haueuano hauuto Sacerdote, che ciò facesse. Stante questo mancamento di aiuti, e Ministri spirituali, viuono tutti in vna ignoranza grandissima delle cose della fede, e di ciò che a'Christiani conuenga: onde, fuor di certi vecchi, che sono alleuati in Mardin, in Diarbechir, & altroue, doue le cose vanno meglio, & almeno hanno Chiese, e Sacerdoti in abbondanza; gli altri giouani, e particolarmente quei che son nati in Baghdàd, dall'esser Christiano, e farsi la croce in poi, del resto non sanno altro: e chi di loro arriua a sapere il Pater nostro in Caldeo, imparatogli da sua madre, ò da suo padre, e qualche altra oratione a modo d'hinni in versi Arabici, che è la lor lingua volgare, è dottore. Marauiglia per certo, come in tanta ignoranza delle cose necessarie, si conseruino nondimeno fedeli in mezo della infedeltà; e tanto costanti nella fede, che più volte si son trouati molti di loro, che per non rinegarla, nè anco con le parole, in certe occasioni, nelle quali i Turchi fan forza, come trouandogli con donne Turche, ò cose simili, si son lasciati fin'ammazzare con grandissimi stenti. Il che senza dubbio è gratia, che Dio lor fa, forse per quelle anime de'fanciulli loro, che muoiono battezzati nello stato della innocenza; ò per altro. Viuendo dunque i Christiani di Baghdàd in questo misero stato, che hò detto, lascio a V. S. considerare di quanto giouamento spirituale sarà alle nostre genti leuarle di là, e condurle in Isphahàn; doue viueranno, non solo Cattolichissimamente, ma anco diuotamente, con pietà, e con perfetta istruttione di quanto bisogna, sotto la protettione, e gouerno, de'nostri Padri Carmelitani Scalzi, tenuti da sua Santità in Persia a questo effetto. I quali amministreranno loro i sagramenti,

& in-

& insieme insegneranno buona, e soda dottrina; & impareranno essi ad esercitarsi nelle cose sacre co'l rito nostro, ò in lingua Latina, imparandola, come spero, i figliuoli piccoli, ouero forse anche in Caldeo, & in Arabico, linguaggi loro naturali, se il Pontefice glielo concederà, come ne lo supplicheremo; e come si concede a i Maroniti Cattolici, a gli Armeni di Alingià, e fin dentro Roma a i Greci: perche ogni persona si commuoue più, e più si eccita a diuotione, sentendo i diuini vffici nella lingua propria, che intende, che sentendogli in vn'altra ignota, che gli sia molto strana, e pellegrina. Queste cose, secondo l'vsato mio costume, non douea scriuerle a V. S., finche non fossero del tutto eseguite: ma per questa volta hò dispensato, e le hò scritte; perche, co'l ritorno del Corriero, che gli accompagnò in Baghdàd, già tengo le lettere del Signor Abdullàh, con auuiso, come arriuò a saluamento; e che stauano già preparandosi per venire, ò, per dir meglio, per fuggir quanto prima (perche bisognerà che sia fuga, e molto di nascosto) dalla terra de' nimici, e venire a ricourarsi in Persia, sotto le ali di San Pietro: di modo che, alla trasmigratione, non c'è più dubbio. Gli altri progressi maggiori, che poi forse potrebbero farsi: come dire, se venuti che saranno essi, e venuto quà il Rè, che si aspetta in breue, impetrassimo per loro qualche fauore. Il che non è difficile, perche il Rè si è offerto più volte a farmi gratie; & io infin'hora non gliene hò domandata mai nessuna; anzi gli hò fatto qualche seruigio: tal che, se mai gli domanderò qualche cosa per queste genti mie, e genti forestiere, che conduco a seruirlo, non è verisimile che me la nieghi. Se, dunque, si otteneße qualche gratia; e se con l'esempio del loro bene stare, si mouessero, come è facile, altri Siriani, e massimamente parenti loro, a fare il medesimo; & in qualche modo, ò per via di matrimonij, ò di amicitie, ò di altre congiunture, moltiplicasse, e facesse progressi questa Cattolica Congregatione, che con loro fonderemo in Isphahàn, & in Persia. E se, conforme il Rè più volte hà dato intentione, di darci, se vogliamo, e se habbiamo gente, terra a parte da fabricare, e da habitare: doue,

se-

secondo quì si vsa, e nello spirituale, e nel temporale, possiamo viuere e gouernarci con le nostre leggi; si pensasse per ciò a fondare in queste parti vna Colonia Christiana e Cattolica, di rito Latino, benche di diuerso linguaggio; con nome specioso di nuoua Roma; co'l Tempio di San Pietro; co'l Campidoglio, co'l Tebro, con la mia Valle, e con altre tali galanterie: la quale, da noi nel temporale, si come nello spirituale da Roma douerebbe dipendere: che sarebbe a punto quel negotio di pace, che più di vn'anno fa accennai a V. S., che la Signora Maani staua trattando in questa Corte, per seruigio della sua natione: come cose, non fatte ancora, ma solo pensate, le lascio per altro tempo; e per adesso basti sapere a V. S. la trasmigratione, che già si và mettendo in atto; perche, se io non m'inganno, a questa hora, potrebbero esser per camino. Veniamo ad altro.

A quattro di Aprile, arriuarono in Isphahàn due Corrieri, vno dell'Ambasciador di Spagna, e l'altro degl'Inglesi, amendue di ritorno da Ferhabàd; doue erano stati mandati con lettere al Rè, per negotij, e differenze, delle loro nationi. Mi riferirono l'vno, e l'altro, che in Ferhabàd era tornato Burùn Casùm Beig, Ambasciador di questo Rè, che dissi essere stato vltimamente ritenuto dal Serdàr de' Turchi per condurlo in Costantinopoli: doue non douette andare altrimenti, secondo che è tornato così presto: e che haueua condotto seco al Rè vn'altro Ambasciador Turco, per finir di stabilir le cose della pace; e che il Serdàr, richiamato in Costantinopoli per bisogni maggiori, era già partito da i confini, doue haueua suernato, e si trouaua a quell'hora quattordici giornate di là da Erzirùm, per quella strada. Aggiungono altri, che la pace senz'altro si stabilisce; e che il Rè darà a i Turchi cento some l'anno di seta vergine, e cinquanta some di seta lauorata, in drappi diuersi: e che promette di non dar fastidio nè a'Giorgiani, nè a Curdi. Altri dicono, che son tutte fintioni; e che il Rè ingannerà i Turchi. Io, per la più sicura, dico, che le cose di questo Rè nessuno le può sapere; e nessuno può credere a qualsiuoglia XLII

glia apparenza esteriore: ma, che bisogna aspettare di vederne l'esito. E questo è quanto infin'hora posso dire, della pace, ò della guerra.

XLIII Voglio conchiuder questa lettera, che hormai è vergogna a farla più lunga, con due curiosità. Vna, accioche V.S. veda come stà mescolato questo paese, e particolarmente la città di Sphahàn; che nella casa mia, la quale in fatti è piccola, e con poca gente; che adesso non hò più che sette donne di seruigio, & huomini anche pochi; si parlano contuttociò interamente, dieci lingue: e dico interamente, a differenza di molte altre, delle quali molti di noi habbiamo imperfetta cognitione. Le dieci, che interamente si parlano, sono Italiana, Latina, Francese, Spagnola, Greca volgare, Turca, Araba, Persiana, Giorgiana, & Armena. L'Italiana, la Francese, e la Spagnuola, veramente io son solo a parlarle; e le parlo non con genti di casa, che non le sanno, ma con forestieri, di quelle nationi, che vengono spesso a vedermi: e così anche la Latina, la parlo solo, e solo con Domenedio, quando dico le orationi. Ma le altre sei, son parlate da molti; e non c'è nessuno in casa, per goffo che sia, che non ne sappia trè, ò quattro. Io, tutte le intendo, e tutte le cinguetto alquanto, eccetto che le due, Giorgiana, & Armena: che dell' Armena non sò straccio, e non vi hò hauuto mai inclinatione; e della Giorgiana sò solamente pochissime parole & i principij del leggere, e dello scriuere, che Marina nostra di casa mi và tal hora insegnando. L'altra curiosità, che è punto di Medicina, ò di Filosofia naturale, pur non deuo preterirla, & altre volte mi è vscita di mente; cioè, che io stupisco, come sia facile in questi paesi tagliare alle genti, & ad huomini fatti, i membri genitali; anzi, per dir meglio, tutte le masseritie di casa, senza che muoiano. E' vn gastigo, che si vsa spesso in certi delitti di peccati di lussuria, come far forza a donne, e cose simili, nel modo a punto che in Egitto, a tempi antichi, scriue Diodoro Siculo, che si tagliauano i genitali a chi sforzaua donne ingenue: & in fatti non muoiono, e guariscono molto felicemente, medicandosi con sola, e semplice cenere. Il Vezir di Mazanderàn, che hebbe cu-

Lib. 1.

ra

ra di me in Ferhabàd, passò vna volta, per sua mala sorte, per questo gastigo; e, secondo egli medesimo mi raccontaua, innocentemente. Basta, fu detto al Rè, che haueua rubato vn putto in vn luogo, doue all'hora con inferior dignità staua gouernando; e subito, per dar'esempio a gli altri suoi Ministri, gli fece fare il seruigio facendogli rader ciò che vi era: onde vna moglie giouine che haueua, se ne andò, e si prouide di altro marito; ma vn'altra moglie, che haueua più vecchia, volse restare, e stà hoggidì in casa sua, facendogli buona compagnia, da sorella. Fatta la giustitia, con l'accetta, secondo egli dice, si verificò, non essere stato vero il delitto: onde il Rè molto se ne dolse; e lo fece medicar con gran diligenza, facendolo tener molti giorni sotterrato nella cenere, in camere serrate, allo scuro. Finalmente, guarì; ma il danno non si rifece: però il Rè lo compensò, con tirarlo innanzi a gradi maggiori, e con altri fauori; & egli è tanto buona persona (come son quasi tutti gli Orientali in materia d'ingiurie passate) che raccontandomi questa sua disgratia, accadutagli per hauere hauuto il Rè male informationi da'suoi nimici, aggiungeua appresso, che dopo quello, il Rè gli haueua fatto sempre tante gratie, che ogni giorno pregaua Dio per la sua salute, e che leuasse gli anni a lui, per accrescergli al Rè. Cosa certo, che mi daua marauiglia; perche io, a chi mi tagliasse, ò facesse tagliar cose tali ingiustamente, ò haurei da tagliar la testa, ò morire in quella domanda. Il medesimo Vezir in Esrès, mentre io era là, come esperto di simil gastigo, lo fece dar molto facilmente, e Dio voglia anco che non fosse vn poco a torto, per quanto intesi, ad vn suo proprio seruidore, che si disse esser'entrato in casa di vna donnicciuola per forza: & io stesso vidi il pouero seruidore caminare il giorno seguente ammalato per casa, & andar fuori all'aere, e per tutto, e non medicarsi con altro, che con cenere: ma non sò, se campò, ò che ne fu; che alla poca cura che si haueua, mi pareua miracolo che campasse. Vn'altra cosa di consideratione ci è da notare in questo particolare, che quei tali, a cui si ta-

gliano in questa guisa i genitali, essendo huomini fatti, non perdon per ciò la barba, come auuiene a quei che si castran giouanetti: ma resta loro, come prima l'haueuano, senza alcuna mutatione. E così il Vezir di Mazanderàn mio amico haueua tutta via, e conseruò poi sempre, la sua barbetta bionda, nell'istesso modo che l'haueua, innanzi che hauesse tal gastigo.

XLIV Per non finir con tagliature, dirò anche a V. S., che io adesso stò lauorando, trà le molte altre cose, vna Grammatica della lingua Turca, scritta in nostro volgare Italiano. Hò animo di farla come si deue; ma però facilissima, e breue. Ci fo vn proemio, con esortatione a i lettori all' amor di questa lingua, per molte cagioni, che mi paiono efficaci, e degne. Ma, per finirla presto haurei bisogno di alcuni libri d'Italia, che non hò; e particolarmente di vna Grammatichetta della lingua Francese, scritta in Latino da vn' Autore, che il Signor Francesco Grescentio sà, perche sua Signoria me ne diede cognitione; la qual Grammatichetta Francese è la più breue, la più facile, la meglio, e più a mio gusto fatta Grammatica, che io mai habbia veduto in quante lingue hò praticate. Vorrei io dunque tener quell' ordine medesimo; e se l'hauessi quì, mi aiuterebbe assai perche a mente non posso ricordarmi di tanto: tuttauia farò quel che posso; & in somma la Grammatica Turca si farà, ò presto, ò tardi, e se non m'inganno, sarà facile assai. Non hò più che dire; e piaccia a Dio, che il detto non sia souerchio, e che habbia V. S. patienza di leggerlo. Solo per fine, la prego a far molti baciamani da mia parte a tutti i Signori Spina, & a salutare in mio nome tutti gli amici nostri; in particolare il Signor Coletta suo fratello, con tutti i loro nipoti, il Signor' Andrea mio Compare con tutta la sua famiglia, tacendogli fede, che io tengo di lui memoria assai più che non pensa; il Signor Dottore, e sua Consorte; il Signor Arpino, il Signor Piergiouanni, il Signor Polio; & in somma tutti. E così anche far molte raccomandationi a i miei vicini, massimamente a i Librari, che son dell'arte nostra; &

an-

anco a tutti quelli, che mi faceuano seruigi in casa, come Mastro Saluatore Sarto, il Giubbonaio Marcotullio, Gioseppe Banderaio, l'Argentiero Francesco di Marino valent'huomo, e mille altri; ma sopra tutti questi, al mio Barbiero, eccellente Couiello, come V. S. sà; al seruigio del quale tengo vna droga per nettare i denti, che è cosa di stupore, e forse meglio della conserua di Napoli; perche opra più presto, e con manco fatica. Si chiama questa Droga in Arabico Deiràm, e con questo nome è conosciuta anco per tutta la Persia; ma che cosa sia, e donde venga, non sò ancor bene. Scorza di albero, ò di radice di albero, è senza dubbio: alcuni dicon che sia delle Noci del Curdistàn; ma a me non par verisimile. Sia quel che vuole, io ne porterò in Italia, se mai vi tornerò, vn buon fascio. Aspettaua con desiderio lettere di V. S., con risposta sopra le mostre di certe Droghe, che le mandai più di due anni fa; ma non è mai venuta. Aspettaua anche con pari brama la Prosopeia di Tito Liuio, che V. S. mi haueua promessa; e così anco, che V. S. mi comandasse qualche cosa, massimamente in materia di Droghe ò di quì, che ce ne è copia infinita, se ci fosse chi le conoscesse, ouero da India, che è pur vicina, & io forse in qualche cosa haurei potuto seruirla co'i suoi auuisi; che senza quelli, non posso far niente, non le conoscendo da me stesso. Ma di tutti questi miei desiderij, e speranze, infin'hora vengo defraudato, perche non hò riceuuto lettere sue, nè di altri; ò che non mi habbiano scritto; ò, se pur mi hanno scritto, che siano andate a male. Il che, quando sia, sarà stato sicuramente in Isphahàn; doue, per certe maladette inuidie fra'nostrali, hò già inditio, che mi siano stati rubati due, ò trè pieghi di lettere, e forse più, che mi veniuano in diuersi tempi da Aleppo; e non sò, se siano stati rubati per rubargli a me, ouero per rubar certe altre de i nostri Religiosi, in compagnia delle quali, e forse dentro alle quali, le mie veniuano. Hor basta: sia come si voglia, faremo a farcela. Gliela renderò; e già hò messo buoni ordini, per vendicar me, & altri, che simili offese hanno patito, innocentemente, e con mol-

to pregiudicio. Se anderà per lo spendere, mi passeranno; perche io non voglio spendere in queste zannate; importandomi poco sapere i fatti di altri, e pigliar lettere di altri: ma se anderà per amici, e per corrispondenze, non ne haurannopiù di me, nè in Persia, nè in Aleppo, nè in Baghdàd, che son le scale, nè dentro alle carouane, che soglion portarle. Però io infin'hora patisco molto di lettere, e son priuo affatto, come credo per troppa malitia altrui, e per la passata, e troppa mia bontà: & in conclusione mi chiarisco, che hoggidì l'andare alla buona non riesce; perche gli altri non ci vanno, e sempre i più semplici son burlati. Muteremo dunque stile per l'auuenire: Agnelli, con gli Agnelli; ma Volpi, con le Volpi; e peggio, se bisognerà.

XLIII I nomi veri, e giusti, delle trentadue Tribu de i Chizilbasci, infin'adesso non gli hò potuti hauere. Hò ben fatto scriuer correttamente i nomi di tutte le posate, e luoghi, doue hò alloggiato ne'viaggi fatti per la Persia; & anche i nomi proprij di molte persone, ò Terre, che nelle mie lettere hò nominate, per potergli scriuere à V. S. corretti, come hò procurato di far con ogni diligenza. Non hà da passar questa facciata la lettera; però finisco, con dar nuoua a V. S., come quì si dice, da pochi giorni in quà, che in Costantinopoli è tornato a regnare vn'altra volta il Deruisc Sultàn Mustafà; e che è stato liberato di prigione, e riassunto al Regno, per opera di Halil Bascià il Serdàr, che era suo partiale; & anco del Chan Tartaro di Cafa suo grande amico, che andò co'l Serdàr, e giunse in Costantinopoli vn pezzo fà; benche il Serdàr non habbiamo nuoua certa, che vi sia ancora arriuato. V. S. deue saper queste cose meglio, e più presto di noi, come quella, che è più vicina: io nondimeno non manco di auuisarle quanto sò. Dicono anco, che hanno ammazzato il Chizlaragà, che era della parte contraria; e se queste cose son vere, i fatti della Sultana Chiosemè non deuono andar troppo bene; quantunque i figliuoli di Sultàn Ahmèd, si dica tuttauia, che son viui: e deue conseruarli, perche egli, cioè Sultàn Mustafà, non vuol donne,

ne, nè vuol far figliuoli, ma far vita frà di loro religiosa. La prima volta che regnò, così fece; non sò, se perseuererà in quell'humore: nel quale, se perseueraſſe, comincerei a creder, che da vero fosse mezzo matto, come gli haueuano apposto quei che lo deposero. Il fine di questa lettera sarà pregar V. S., che mi sia liberal delle sue, a me sopramodo care, più che per lo passato; e pregar il Nostro Signore, che insieme con tutti gli altri amici, la conserui lungamente, e feliciti quanto desidera; e se è possibile, ci faccia gratia a tutti, di riuederci a Posilipo, prima di morire. Le bacio le mani. Di Sphahàn di 22. di Aprile 1619.

Poscritta.

XLVI

Non voleua passare i venti fogli; ma mi è souuenuta vn'altra cosa, che non posso tacerla. I Persiani non osseruano ordinanza alcuna nel combattere in campagna: solamente il Rè, ouero il Generalissimo, assegna, e distribuisce i Chani, a i Sultani, & a gli altri Capi, secondo la gente, che sà, che quelli hanno. E gli stessi Capi hanno pensiero di guardare i luoghi loro assegnati, e di combattere in quelli, disponendoui le genti loro, non con ordine alcuno, ma confuse, come si trouano; ò siano archibugieri, ò arcieri, ò con lance, ò l'vno, e l'altro mescolati insieme. Di maniera che bene spesso si vede, in vn medesimo luogo, combattere vno con l'archibugio, vno con la lancia, vn'altro con arco e freccie, e ciascuno in somma con le armi che hà, mescolati tutti, e confusi insieme: e'l modo loro di combattere è a punto come quello, che il Tasso dice de' Greci. Ger. can. 1.

E combatton fuggendo erranti, e sperſi

Ma, per più honoreuolezza, potremmo mutar la parola *Fug-*

gendo, in *Correndo*. Anzi è douer di mutarla; perche quella lor ritirata correndo, veramente non è fuga, ma è vn pigliar di volta nel caracollare. E'l combattere in quell'atto di dar le ſpalle al nimico, quando a punto par che fuggano, a loro, che con le freccie ſono auuezzi a combattere, & in effetto combattono i più; anche a gli ſteſſi archibugieri, dopo hauere ſparato gli archibugi, è totalmente neceſſario: perche le freccie non si poſſon tirare all'innanzi, ma è forza di tirarle all'indietro, verſo doue ſi volgon le ſpalle; acciochè il braccio habbia campo di far maggiore ſteſa, e più nel tirar la corda. Per queſto adunque non ſi ſpara mai, ſe non dopo preſa la volta del caracollo, quando al nimico ſi volta le ſpalle, e pare a punto che da lui ſi fugga: il che tuttauia non è vero; che anzi all'hora gli ſi dà maggiore aſſalto. Nel marciare, nè anche, ſi tiene ordine alcuno; ma ogniuno và a ſuo vantaggio. Solo ſi oſſerua, che in luoghi ſoſpetti, e vicini al nimico, ſi cerca di andare vniti; e le ſome, e le donne co'i cameli, ſi fanno caminare in diſparte, in modo, che la gente da combattere ſtia ſempre in mezo, trà'l nimico, e loro. Come dire, ſe ſi và verſo il nimico, le donne, e le bagaglie, caminano, indietro, nella retroguardia, per dir coſi; e ſe ſi parte da doue è il nimico, e ſi camina verſo la terra amica, le donne, e le bagaglie, vanno innanzi. Nell'accamparſi, pur non c'è ordine alcuno; ma ſolo, fermato, & attendato che ſi è il Rè, ouero il Generale, ciaſcuno ſi accommoda intorno a quello, doue meglio può: ſerbandoſi ſolo frà' Chizilbaſci l'ordine, da me riferito altre volte, delle loro Tribu, deſtre alla deſtra, e delle ſiniſtre alla ſiniſtra. L'Ordù poi, ò vogliam dire il Campo, che ſenza dubbio, conforme quì ſi dice per prouerbio, è la più grande, e la miglior Città che il Rè habbia in tutti i ſuoi Stati; è fornito compiutamente di tutte le coſe, che in qualſiuoglia buona Città ſi poſſano trouare: ſeguitandolo ſempre, non ſolo Viuandieri in abbondanza, come ne'paeſi noſtri; ma Mercanti ancora, & Artiſti di ogni ſorte, che lo tengono giornalmente proueduto, non che delle coſe neceſſarie, e di

quan-

quanto bisogni per l'vtile, ma fin delle dilitie, e di ciò che più dilicato nelle Città si soglia hauere. E come il campeggiar dell'esercito, in Persia, è quasi di continuo, e tanto i soldati, quanto la Corte, son, per così dire, più i giorni, che passano in campagna nel Campo, che quei che stanno riposando nelle case loro; han trouato perciò mille inuentioni, da starui commodamente, e con ogni agio, che delle Città si desideri. Vi hanno fin i Bagni portatili, che si armano in campagna sotto padiglioni; & io più volte hò veduto portar sopra Cameli certe machine grandi di legno, che seruono ne i Bagni, non sò, se per pauimento, donde l'acqua, con che si laua, scoli, e vada via, senza dare a chi è dentro, altro impaccio: ò pur, per tener più ristretta, e più calda, la caldaia che bolle: ò per altro simile effetto, che io non posso dir bene, perche dentro a questi Bagni sotto tende, non sono mai entrato, e non gli hò veduti lauorare. Vi son parimente Cucine portatili: e non dico vasi, ò strumenti, ò stouigli, da far la cucina in campagna; che questi, ogni huomo particolare, che habbia some, gli hà, e gli porta seco: ma intendo di foconi, con gli altri loro ordigni, caricati sopra i Cameli; ne i quali, anche caminando, si possono andar cocendo delle viuande. E così diuerse altre cose di tal fatta, che l'industria di queste genti, secondo i loro bisogni, hà saputo inuentare.

XLVII E venuta nuoua di fresco da Ferhabàd, che la pace co'l Turco si và molto raffreddando; perche dicono, che il Gran Turco non vuole stare alle conditioni appuntate dal Serdàr, ma che vuol cose maggiori; e però era venuto, come dissi, vn'altro Ambasciadore con Burùn Casùm. Burùn Casùm è in Ferhabàd; ma l'Ambasciador, mandato con lui, non era ancora arriuato: perche il Rè lo faceua trattenere in varij luoghi, e lo faceua venir molto adagio, per hauere vna risposta, che aspettaua da huomini suoi, e da Iadigàr Alì Sultàn, mandato Ambasciadore in Costantinopoli con la seta, prima di dare a questo Ambasciadore vdienza. Insomma, le cose vanno torbide assai: ma di quel che sia

per seguire, non posso dire ancora cosa alcuna di certo.

XLVIII Vn'altra nuoua ci hanno portata da Ferhabàd, che se è vera (che io per ancora non l'affermo) è la più bizzarra cosa, che si sia mai intesa di Principe alcuno. Dicono, che il Rè, mostrando di farlo per isgrauamento della sua coscienza, hà publicato a i suoi Grandi, che il suo figliuol maggiore, di quelli che hoggi viuono, Chodà-bendè Mirzà, da me nominato in questa lettera, non è altrimenti suo figliuolo: però, che non s'ingannino a farlo Rè, dopo la sua morte. E'l caso lo porge in questa maniera. Dice, che la madre di Chodà-bendè Mirzà fu vna schiaua, che fu presentata al Rè da vn Mercante, come si vsa bene spesso: però, che quando entrò nell'Haràm del Rè, era già grauida di questo figliuolo Chodà-bendè Mirzà, e che per tale fu conosciuta da tutte le donne dell'Haràm: di modo che Chodà-bendè Mirzà, che nacque poi nell'Haràm, non era altrimenti figliuolo del Rè, come infin'adesso è stato tenuto, ma era figliuolo del Mercante, che donò la schiaua. E per prouar più questa inuentione, dicono, che il Rè mandò vn corriero in Isphahàn alla vecchia Zeinèb Begùm, che all'hora gouernaua il Regno, e la Casa reale; & adesso pur'in Isphahàn si troua, richiamata al fine dal lungo esilio, in che è stata molti anni in Cazuìn; con ordine, che mandasse al Rè testimonianza autentica di questo. E che Zeinèb Begùm, siasi la cosa, ò vera, ò falsa, per compiacere al Rè, hà mandato vna testimonianza autentichissima, sottoscritta da lei, e da diciotto testimonij, contesti di luogo e tempo, come dicono i Notai. Di modo che il pouero Chodà-bendè, se questo è vero, viene escluso affatto dalla successione con vn bellissimo trouato; e di Principe, e di figliuolo di Rè, che era, in capo di venti, ò venticinque anni, diuenterà figliuolo di vn pouero Mercante. Modo, per certo, da disheredar figliuoli, il più gratioso, che si sia inteso già mai. La verità è, secondo me, che il Rè Abbàs, sapendo che da i suoi popoli non è molto benvoluto, si vede mal volentieri appresso figliuoli grandi, che possano dargli fastidio in vita sua. Onde per questo solo, e

per

per sospetti di mera paura, più che per altro, fece già morire il primogenito Sofì Mirzà. Per la medesima ragione, vorrà forse hora, ma con modo differente, e men crudele, leuarsi da torno questo altro Chodà bendè, che hà già barba, & è in età da potergli fare ombra. Vn'altro figliuolo che haueua, il più piccolo, dicono, che sia morto; di modo che non ci resta altri, che il giouanetto amico mio: le cose del quale infin'hora vanno bene, forse perche ancora è giouane assai, e mezo mattarello, che al padre dà poco sospetto. Tuttauia, co'l tempo, credo, che per lui ancora si troverà qualche inuentione da sbalzarlo; & in fatti, io tengo per certo (e non son solo in questa opinione) che il Rè habbia in mente sua stabilito, di non volere altri per suo successore, che vn figliuolo del morto suo figliuol maggiore Sofì Mirzà; e questo, per due ragioni. Vna, perche è piccolissimo, e non sarà a tempo di dargli fastidio in vita sua: l'altra, perche gli deue rimordere vn poco la coscienza della morte del padre; e vorrà restituire al figliuolo quel che a Sofì Mirzà leuò, e toccaua di ragione. Però, che il caso di Chodà-bendè sia vero, lo lascio a V. S. considerare. Chi sarebbe mai stato quel Mercante, che hauesse hauuto ardire di presentare al Rè vna schiaua, non che grauida, ma che non fosse stata, molto di certo, vergine? Oltra di questo, se fosse stata conosciuta per grauida, e per non donzella, haurebbe il Rè hauuto patienza, essendo essi tanto rigorosi in questo particolar delle donne? non haurebbe gastigato il Mercante, e forse la medesima schiaua, se hauesse mentito in cosa di tanta importanza? e finalmente, haurebbe sofferto, haurebbe taciuto tanto tempo? l'haurebbe tenuto, e fatto tenere infin'hora per suo figliuolo? In fine, se la nuoua è vera, è bellissima inuentione. Io non l'affermo ancora per sicura; ma se sarà, ne hauremo certezza, e si saprà publicamente.

Nel giardino della mia casa, cioè della casa, doue io habito adesso in Isphahàn; la quale non è mia, e non è nè anche del Rè, ma il Rè la tiene in affitto, e ne paga la pigione XLIX

per

per me: nel giardino dunque di essa, se pur di giardino merita nome, trà le altre cose, ci hò Gesmini gialli, che hanno frondi più grandi, e più sode, di quelle de'Gesmini ordinarij, ma simili nel resto di forma. Non sò, se fossero cosa nuoua, e curiosa, per Italia: quando a V.S. paresse di sì, se ne potrebbe mandare il seme dentro vna lettera. Si trouano anche in Isphahàn, e son molto comuni, & io pur ne hò in casa, Rose gialle, di foglie, e di forma, come a punto le rose ordinarie; dalle quali non differiscono, se non nel colore, e nell'odore, che non lo hanno queste gialle troppo buono. Però m'imagino, che in Roma, & in Napoli, vi debba essere già tutto; & io ancora, a dire il vero, hò poca testa adesso da badare a semplici, tanto più che niente me ne intendo.

L Aspetto dalla Babilonia, doue hò già scritto, e dato ordine, acciochè mi vengano (che mio Cognato là ne hà vna razza esquisita) vna mano di quei Colombi, che portano le lettere, innanzi, & indietro; e che il Tasso chiama *Portator volanti*, vsati nell'Asia da tempi antichissimi in qua: e gli so venir di là, perche la sola razza di Bagndad par che sia buona per questo; ò almeno è la migliore di tutte le altre dell'Asia, e dell'Egitto. Se mi verranno, come spero, ne voglio fare, e tenere anch'io razza numerosa in casa: e certo sarebbe cosa degna, per portare anche in Italia; ma il viaggio è troppo lungo per condur Colombi viui: tutta via, chi sà? doue andò viuo vn'Elefante, a' tempi di Leon Decimo, per fare honore al Poeta,

Gier. c. 18.

Coronato di cauoli, e di biete;

potrebbe forse andare ancora qualche coppia di Colombi, per seruire a'Poeti, degni per auuentura di più nobil fronde. Horsù,

Chiudan

Chiudan le Muſe i miei verſi:
Chiudangli (ch'è douer) le amate Muſe.

All'immortal protettion delle quali raccomandando il mio caro Signor Mario, prego Apollo, che lo tenga ebrio ogni hora delle ſue dolcezze; e di altro humor, che di quello di Bacco; mentre io meſchino, tutto arido, & aſſetato, quì mi reſto, lontano dal dorato fonte. Con che finiſco, e ſerro queſta lunga lettera; e di nuouo a V. S. bacio le mani: poiche, quantunque io nò, *ſat prata biberunt*. Dalla medeſima città di Sphahàn, gli 8. di Maggio 1619. Virg. Ecl. 3.

LI Il ſolito amico, deſideroſiſſimo di V.S., Perinto, dedito alle Muſe; diuoto, più che mai, delle Ninfe Marine; e ſeruo perpetuo della lontana, a chi ſoſpira, Peſcatrice Beliſa.

LII Scuſi V. S., per gratia, i vaneggiamenti poetici; e condoni alla penna, & alla mente mia; ſtanche ogni giorno di tedioſi eſercitij grammaticali, tanto in compor la mia Grammatica Turca, quanto in apprender bene, e con fondamento, la lingua Perſiana; che di quando in quando ſi ricreino alquanto, tornando a i loro antichi diletti, di ſcherzar con più dilicate e più ſoaui Muſe. I molti penſieri, che hò quì, di coſe grandi: le conuerſationi troppo ſerie, che hò di continuo, per lo più con Religioſi, hanno biſogno ancora di qualche ſuario; accioche gli ſpiriti viuaci affatto non ſi opprimano. E con chi meglio poſſo io giocondamente diuertirmi, che co'l mio Maſpano? co'l quale sì ſpeſſo hò beuuto al fonte di Helicona; & in compagnia di cui, radendo a tutte le hore gli odoriferi ſcogli di Pauſilipo, hò vdito tante volte cantar le Sirene; e veduto ſouente per quegli antri ombroſi, per quelle amene piagge, andarſi ſollazzando le Ninfe marine, e le belliſſime Peſcatrici, figliuole di Parthenope: onde, e di farmi anch'io Peſcatore, e di ſcriuer gli Amori Peſcatorij, già tempo m'inuogliai.

Nome poetico del Sig. Mario Schipano meſſogli dall'Autore. Vedi nella Prima Parte Lett. 15. §. 1.

A Dio,

A Dio, vita dolce: a Dio, vita felice. Ti lasciai già: ti misi pur in non cale. Ma, non mal volentieri, ti diedi le spalle; perche, in più alpestre strada, per ripido, e scoscieso monte, alle ardue fatiche, a i glorioſi sudori, mi chiamò quà quella Dea, che ad Hercole giouanetto, nel dubbio delle due vie, additò il più nobil sentiero.

Fine della prima Parte della Persia.

IN-

INDICE

A

AET Esi scriuono con vna medesima linea: e nella lingua Arabica spesso si confondono. pag. 172

Abbàs Rè di Persia: (così si chiamaua quegli, che gouernaua questo Regno l'anno del 1617. 1618. 1619. quando vi fu Pietro della Valle:) se si chiama in Greco e Latino Ἀβὰς, ἀβδυτος. Abbàs Abbantis? pag. 173. Se li nomi Arabici s'hanno da declinare in altre lingue? pag. 173. 174. Del Rè Abbas (ò Abante) si tratta in tutto questo libro: in particolare si notano le cose più degne. E generoso e valoroso. Ama la caccia. 294. 295. 303. Quante some di Camelli portino le reti? 294. Egli stesso amazza, scortica, diuide e cuoce gl'animali, che caccia; ò per capriccio: ò per paura di veleno. 87. 280. Sà l'anatomia delle fiere e gli tira fuori le parti sostantiali del corpo. 87. Alcune volte mangia per strada nel mezo del Bazàr. altre volte in casa di qualche amico all'improuiso. 87. Desidera vedere Pietro della Valle. 96. Ama gli peregrini. hà cura delli passaggieri, acciò siano trattati bene. 164. Castiga vn Architetto per hauer edificato vn'alloggiamento per i peregrini in vn luogo, doue non c'era acqua. 164. Ne edifica vn'altro in luogo più oportuno. 165. Non è scrupoloso nell'osseruanza del Alchorano. 171. Ricupera il Ghilàn, Prouincia, che se gli era ribellata. 178. Atterra e spiana gli Castelli, che nelle Prouincie vicine alcuni Principi ribelli haueuano edificato. 183. Fa lastricar le strade, doue il terreno era fangoso. 186. Conduce gran quantità di Christiani alle sue Città nuoue, rubbandogli nell' Armenia, Ibe-

Iberia, &c. 187. 189. Ferhabàd città nuoua. 188. Lascia tutti nel loro vfficio, e Religione. 190. non solo è Rè, ma tutore e padre. 190. Impresta denari a' suoi sudditi e se sono omninamente poueri, se gli dona. 191. Quello, che non può pagare, rinegando compisce. 191. Dà denari a molti Armeni, che per interesse si voleuano far Cattolici, acciò si facessero Mahomettani. 191. 192. Permette, che liberamente s'edifichino Chiese e si faccino i diuini Officij. 192. Gli Christiani Armeni sono poco diuoti. 192. Il detto Rè è molto studioso nella superstitione & arte diuinatoria, nè fa cosa veruna senza il consiglio di Mullà Gelàl suo Astrologo. 204. Hebbe Saturno in ascendente nella sua natiuità, e perciò si ritiraua ò vsciua in publico conforme l'aspetto di questo Pianeta. 216. 217. Riceue presenti dalli suditi e confederati. 217. 247. Gli portano le teste delli nimici vccisi. 217. 218. Con dolci parole commanda decapitar i Turchi. 219. Per ostentatione fa lasciare le dette teste per le strade nel fango alla ingiuria de' piedi di chi passa. 219. 220. Con quanta liberalità dà a mangiare alli forestieri, che riceue? 227. Stima per buone tutte le nationi e religioni. 233 Faccia, età e vesti del Rè quando fu visto da Pietro della Valle. 242. 243. Li suoi vassalli gli bacciano il piede; quando girano trè volte all'intorno d'esso. 244. Non è osseruante della sua Religione. publicamente viola la sua legge, e fa che molti la trasgrediscano. Fa condur i porci da Persia: sono portati con gran molestia e disgusto con camelli dentro de barri coperti. 171. Beue vino senza scrupolo: e gusta che gli suoi conuitati lo beuano. 236. 246. 251. 252. 268. 269. Gli forastieri beuono con il Rè; ma non altri. 312. 316. 318. 332. 364. 366. 367. 428. 434. 473. Il Rè Abbàs è vn imbriacone, ma non vuole esser tenuto per tale. Si racconta vn caso a questo proposito. 454. E' seuero e crudele contro i suoi figliuoli: fece ammazzar il maggiore. 270. 441. Dopo se ne pentì e dolse. 270. commandò, che nissuno facesse versi, ò parlasse in lode del detto defonto. 271. Dichiara il secondo figlio non esser suo: in qual maniera, e perche? 448. Il minore odia suo padre, e mormora d'esso. 440. Il Rè

vuol

vuol lasciare la corona a suo nipote, e perche? 489. 335. 336. Alcuni lo tengono per pazzo ò spiritato: però è ingegnoso e scaltro. 271. Come tratta le sue donne. Se vsa discortesia con esse? 272. Per lo più dà vdienza a cauallo nella piazza. 274. Nelle sue orationi & esclamationi inuoca Dio, Mahometto, e poi Alì. 278. Ogni giorno manda il sustento a centenara di religiosi ò hipocriti Mahomettani. 278. Spesso marita le sue donne: & in che maniera? e con che dote? 278. 279. Conserua il suo Esercito sempre in ordine, acciò ad ogni minimo cenno stia apparecchiato e pronto. 285. Non riceue mai lettere immediatamente: ne anche vna, che gli mandò l'Ambasciadore di Spagna. 298. Vuole, che la seta di Persia passi in Europa senza toccar Turchia. 299. Accarezza tutti gli Christiani. Inuita i Francesi, acciò vengano in Persia. 299. Esce spesso a caccia, & honora con diuerse fiere gli forastieri, facendogliene vn regalo. 303. Maladice la città di Taheran ne più entra in essa. 305. 306. Gli Rè antecessori di Abbàs teneuano la loro Corte in Casbin; ma il Rè Abbàs hauendo inteso da alcuni Astrologi, che doueua esser tradito & ammazzato in quella, la odia e disprezza. 308. Il dopo pranso esce sempre a spasso a cauallo. 310. Gli Rè antichi di Persia non si lasciauano mai vedere. 309. Soleuano i Persiani pagar tributo al Turco: ma il Rè Abbàs non l'hà pagato già molti anni sono. 248. 249. Si diletta della musica bassa e malenconica, acciò non venga impedita la conuersatione. 254. Pensa, che Pietro della Valle sia Sacerdote, e che in Roma tutti siano tali. 256. Sbaglia nella Chronologia e Cosmografia dicendo che suo Auo Alì fu S. Giacomo e S. Giorgio. 257. 258. Si marauiglia, che il Rè di Spagna non faccia guerra al Turco e recuperi Gierusalemme. 279. Molti dubitano se sia indemoniato. 258. Loda il suo valore e speditioni militari. 259. 261. 264. Si finge inamorato per tener occasione d'assalire le Prouincie vicine. 261. 262. Fece captiui & Eunuchi gli figli del Principe Teimuràz. 263. Discorre della militia, e dà alcuni buoni documenti intorno a quella. 264. Hà buonissimo ingegno, & intende il tutto con facilità. 266. Si finge santo

& hi

& hipocrita dicendo, che li Turchi confidano nelli tesori & eserciti, ma che egli solamente in Alà, Mahoma, Alì, e la Giustitia della sua causa. 321. Commanda ammazzare gli Turchi captiui; a gli Vzbeghi fa carezze, e perche? 334. Riceue vn gran presente da Iusf-Chan. 338. Non legge le lettere portategli dalli Ambasciadori: e perche? Se sà leggere. 344. Desidera l'introduttione della stampa in Persia. 345. E' inconstante e mutabile; gouernandosi però con astutia e malitia. 347. Trattiene gli Ambasciadori con decoro, essendo solo de' corrieri il partirsi presto. 347. In guerra visita i suoi Generali ne loro padiglioni. 353. Quanta ricchezza d'oro & argento adopra ne suoi banchetti. 358. 359. 360. Come si siede a tauola? Con quanta affabilità proceda il Rè con tutti. 361. 362. 364. Di quanto peso siano le coppe d'oro, che s'vsano ne' conuiti regij? 365. Se il Rè sia della schiatta delli Chizilabaschì? 373. Questi sono odiati dal Rè: e perche cagione? 374. Vsa volontieri l'arte Magica. Si consiglia con vna strega, ò sia, incantatrice. 381. Alcuni Tartari s'esibiscono di far gran cose per incanto. 382. Sono fondate gran limosine dalli Rè antichi di Persia: & Abbàs le accresce 394. Come si porta nella battaglia? 397. piange nelli pericoli di quella; ma non si lascia persuadere di douer esser tributario al Turco. 400. Gl'Ambasciadori del Turco sono riceuuti senza solennità: gli sprezza, e caccia la spada auanti di loro 404. 405. 406. 407. Commanda, che tutti gli cittadini escano fuori di Ardebìl: se questo commando fu prudente? 408. 411. Minaccia d'impadronirsi di Babilonia. 410. Commanda, che se gli Turchi restassero vittoriosi, subito gli Eunuchi taglino la testa a tutte le donne di palazzo, acciò non cadino in poter loro. 412. Chiama i ladri e banditi, acciò di notte infestino il Campo de' Turchi. 413. Tutto quanto si rubba, lo dà a' i ladri; ma le teste de' Turchi vuole che gli siano consegnate, 414. Molti per sodisfare al Rè, tagliano la testa ad innocenti & amici. si raconta vn caso particolare sopra di ciò. 414. 415. Contro l'ordine del Rè restano i Turchi disfatti. 417. 418. 419. 420. 421. Tutti danno

gra-

gratie a Sciach Sofi per la vittoria. 422. Il Rè vuol vedere tutti li prigioni: gli fa ammazzare quasi tutti. 424. 425. Dopo hauer fatto oratione si portò alla Cocina, doue con sua propria mano distribuì il pilao a gran moltitudine de poueri. 429. Si conchiude la pace co'l Turco: che mouitiuo l'obligò per dimandarla e sollecitarla? 432. 479. il Gran Turco non la vuol confermare, e perche causa? 487. Il Rè Abbàs è modesto & humile nel vestire. 449. Ambisce più tosto denari, che robba. pag. 465

Abecedario Latino non sufficiente per esprimere li vocaboli Arabi, Turcheschi, Persiani ò Hebrei. Gli manca l'Ain & altre lettere. 174

Abraham, conforme il falso parere de'i Turchi, fu commandato sacrificar Ismaele (e non Isac) & in vece del sacrificio vna camela (e non agnello.) pag. 123

Adulatione è efficace: quanto s'estenda? 21

Agiamina arte d'incastrar l'oro, e l'argento nel ferro: è molto commune in Italia: ma hebbe principio nella Persia. 43. 352

Agostiniani Scalzi viuono in Persia con gran santità, e seruono in negotij graui al Rè di Spagna. 30. Hanno soggetti di gran valore. 30. Il Padre assistente dà aussio al Rè di Persia della venuta di Pietro della Valle. 95. Và al campo per trattare, acciò il Residente d'Inghilterra non venga ammesso. con il Rè non può conchiudere cosa veruna intorno questo particolare. 69. Si dà ragione di ciò più stesamente. 132. 133. 461. 472. Li Padri Agostiniani in Sphahàn conuertirono alla fede cattolica D. Roberto Sherley Caualiere Inglese, che poi fu Ambasciadore del Rè di Persia in Spagna. 135. Celebrarono le nostre feste con solennità, massime quella del Corpus in Sphahàn. 136. Di questi Padri si fa mentione 336. 348. Sono confessori di Maani. pag. 456

Alcana è vna sorte di drogbe per tinger le mani. 184. L'istesso Rè di Persia la vsa. 243

Alì è stimato da Persiani per immediato successore di Mahometto, Abrebeco & Omar: li tengono per tiranni scomunicati. Celebrano la morte di Alì con due solenni processioni. 88. Celebrano parimente la festa della Fratellanza & Institu-

stitutione d' Alì: al che gli Turchi contradicono. 137. Se viue ancora in Europa vn soldato, che si trouò nella guerra d'Alì? 241. Il Rè di Persia dice, che Alì è venerato da Christiani come Santo: e che in Spagna lo chiamano San Iago, e in altre parti San Giorgio. 257

Alloggiamenti publici in Persia per i passagieri. Sono edificati ò dal Rè, ò da qualche Principe a beneficio publico. Si chiamano Caruan-serai. 149. In tutte le giornate vengono mentouati.

Ambasciadore di Spagna arriua in Persia. 250. è huomo stranagante: passa mala corrispondenza con li Padri Agostiniani. 298. Manda lettere, acciò si diano in mano propria del Rè. Incontra il Corriere difficoltà, e ritorna senza risposta. 298. Si fa mentione d'esso. 314. Fa la sua intrata in Cazuin. 323. 325. Essendo mal'informato vsa le maggiori cortesie a chi fece maggiori danni in Spagna. 324. Come si chiamaua. 324. Si disputa, se gli daranno titolo d' Eccellenza? Si risolue, che sì. 325. Presenta il regalo al Rè: di quanto valore era? 326. Come fu introdotto all'vdienza. 327. 330. Il Rè si alza & esce a riceuerlo. 329. 331 Cena co'l Rè: si parte innanzi al fine della cena. 332. Non torna a Palazzo se non è chiamato. Il Rè l'inuita a veder la pompa d'vn presente, che mandaua il Chan Iusuf. 338. 339. Dimanda con gran istanza vn'vdienza secreta, a pena l'impetra. 344 346. Dimanda licenza per tornare in Spagna: non l'ottiene, e perche? 341

Ambasciadore di Francia in Costantinopoli (il barone di Sansy) huomo molto prudente. Quando qualche Spagnuolo gli scriueua, e dimandaua alcuna cosa, riceueua la lettera, e concedeua quello, che si dimandaua, ancorche tal volta fosse di gran dispendio: non rispondeua; e la lettera mandaua subito al Rè di Francia. 112. 113. 114

Ambasciadori Moscouiti vengono due insieme in Ardebil, ma non furono riceuuti se non in Cazuin. 447. Sempre sono due e perche? 448. Li Moscouiti sono inimicissimi della Chiesa Romana. 449. 450. 452

Ambasciadore Turco mandato dal Sirdar, ò Generale dell'esserciti. 314. Con che pompa fu riceuuto? quando? doue?

319. Come fu dispacciato? 320 321. 322. Vn'altro Ambasciadore Turco tiene vdienza secreta in Cazuìn. 325. Vn'altro fu riceuuto senza apparato e solennità: come fu dispacciato? 403. Sicurtà e contratti. 404. 405

Ambasciadore Indiano fa la sua entrata in Cazuìn. 446. 450. 451

Ambasciadore del gran Mogol Rè dell'India: arriua a Persia fa l'entrata in Cazuìn. 343

Amomo di Persia, se è il Cinamomo, ò Cardamomo, che noi chiamamo. 52

Animali seluaggi si trouano in Persia in gran numero, de quanti ne fece preda il Rè in vn giorno? 37

Anno Lunare & anno Solare vsano gli Persiani, il Solare lo cominciano dall'equinotio. 53

Apìs Dio d'Egitto adorato dagl' Indi Idolatri. 76

Archibugieri si trouano in Persia. 57

Architetto auanti di cominciar l'edificio deue considerare la commodità del luogo. Il Rè castiga vno, che haueua eretto vn'allogiamento per i passaggieri in luogo senz'acqua. 164 165

Arithmetica è ignorata dalli rustici vicino al mar Caspio. 185

Armeni si sepelliscono con differenti cerimonie delle nostre. Si fa di quelle mentione. 340. Legano i defonti; dal che si da luce all' historia di Lazaro. 341. Fanno oratione verso l' Oriente: verso doue ancora mettono la faccia delli defonti. 341. Seguono il Calendario vecchio: vanno dieci giorni più addietro di noi. 468

Argonauti. Si riferiscono le sue fauole. 385

Artigliaria. Si troua in Persia & altri paesi; ma non sanno seruirsene, come noi. 220. I Persiani non l' vsano ne' suoi eserciti, e perche? 57. 12

Astronomia è molto stimata in tutta la Persia, non solo dalla nobiltà, ma anche dalla gente ordinaria. 53. Il Rè sempre tiene presso di se vn' Astrologo. 53. Non vi è Prencipe, che non professi questa nobil scienza. 53. A pena vi è soldato ò rustico, che non sappi di questa facoltà. 53. Gli Persiani osseruano certi punti di Luna con gran superstitione. 292

Asciur è chiamata vna solennità de' Persiani, che dura dieci giorni. 138. nelli quali, conforme il delirio de' suoi Theologi, stanno aperte le porte del Paradiso: e tutti quelli che

muoiono, si saluano. 141
Atheisti poco a poco si van facendo tutti gli heretici & infedeli. Li Baniani Idolatri nell'India dopo l'esser finto molti Dei, vengono a confessare, che non v'è verun Dio. Che la materia prima, è la causa prima: che l'anima è mortale: e che il mondo si gouerna a caso, 80. Questo errore corre hoggi nel Giappone trà quelli, che si stimano più dotti.

B

BEt P sono pronuntiationi simili. Da Persiani spessissimo si usa vna per l'altra. 391. B & V non solo da Persiani, ma anco da Spagnuoli. 172. 391
Bagni portatili nell'esercito del Rè di Persia. 487
Baniani, sono Gentili dell'India, usano varij riti & costumi. 67. 68. 69. Si diuidono in varie sette & heresie: due sono le più singolari, e principali. 71. Si tratta de suoi Tempij e Dei: miracoli e prodezze di questi. 72. Ramo, che è il più anticho e principale, perde sua moglie, la ricupera: è fauorito dal Simione Rè delle Simmie, le quali parlauano e guerreggiauano in suo tempo. 72. Come questi Gentili celebrano la loro solennità? come suonano, cantano e ballano? 73. Come si vestono? 74. Fanno vita Pitagorica: s'astengono dalla carne d'animali. 74. Comprano gl'animali, vccelli prigioni per dargli libertà. 74. 75. Stimano assai gli Tori & Vacche. Credono la palyngenesia e transmigratione dell'anime. Dicono che l'anime de persone grandi & illustri passano alli corpi de' Tori, quelle de gente peccatrice e bassa a corpi de'animali imperfetti. 75. 76. Questa Religione stà in gran'osseruanza (ò superstitione) in Cambaia. 75. Adorano le Vacche con gioie. 75. Celebrano le nozze delle Vacche e Tori. Alcuni mercanti consumeranno sino a sedici mila scudi in somiglianti nozze. 75. Alcuni Baniani ardiscono mangiar galline e capponi; ma nissuno vacca. 75. 76. Il loro giuramento si fa alla presenza d'vna Vacca. Le parole, che usano in quello. 76. Danno denari a Prencipi Christiani e Mahomettani, acciò che in alcuni luoghi non permettano amazzarsi vacche. 76. Credono, che il Mondo sia sostenuto nel corno d'vna Vacca. 76. Dal che

che spiegano li terremoti. 76. Si lauano molte volte al giorno. 77. Hanno gran moltitudine di Dei. Si riferiscono li più principali. 77. 78. Si gettano sotto le ruote de i carri, che portano i loro Idoli. Alcuni si feriscono per diuotione, e se di questo muoiono, sono riputati per martiri. 78. Per andar sicuramente in Paradiso, si gettano nel fiume Gange, acciò qualche cocodrillo gli inghiottisca: quelli, che non sono inghiottiti sono tenuti per presciti, condannati & inimici di Dio. 79. Si trouano Baniani in diuerse Prouincie; se ne nominano alcune. 79. In molte parti sono Atheisti: negano la prouidenza di Dio: dicono, che il tutto si gouerna a caso: che l'anime son mortali. 80. con tutto ciò fanno oratione così alla lunga, che a pena gli resta tempo per negotiare. Gli morti sono abbrugiati: e se sono ricchi, con gran quantità di legna. Gli figliuoli reputano a gran disbonore non poter'abbrugiar i loro padri con molta legna. 77. Dana mercante Indiano narra tutte le circonstanze e varietà de'loro idoli a Pietro della Valle. 120. Dice, che Dio è vno solo; ma che'prese carne più volte, che Cruscen è l'istesso, che noi altri chiamiamo Christo, che trà la nostra fede a pena vi è differenza: che se noi lasciassimo di mangiar vacca, e introducessimo i loro lauatorij, saressimo tutt'vni. 120. 121. Trà Baniani vi sono molti ordini di religiosi. Gli principali sono Gymnosofisti, che ancora durano. 122. Hanno i suoi heretici. Alcuni dicono, che non si puole ammazzare animal veruno; ma che quello, che già è morto, si possa magnare: altri dicono, che nò. 122. Hanno gran compassione agli animali immondi, che affliggono l'huomo (pulci, cimici, &c.) gli pigliano e depongono in terra con carità. 122

Behemot è vn bue ò vacca, che ne'suoi corni sostiene il mondo. Mahometto imparò questo delirio dalli Hebrei, e li Baniani da Mahometto. 76. Questa vacca è cagione delli terremoti. 76

Bid-misK, arbore notabile nella Persia. 53

Bianco colore è nocivo alla vista 11. Si nota vn punto curioso dell'historia di Senofonte. 11

C

Caccia di fiere è copiosissima per tutta la Persia. 294
Caminar di notte è saluteuole. Se si può ire da Roma a Napoli di notte? 287
Calendario nuouo conforme la correttione di Gregorio XIII. non è osseruato da Christiani dell'Oriente. Seguono sempre dopo noi altri dieci giorni. 2
Camello si sacrifica in Persia con gran solennità. 124. Come s'ammazza e distribuisce? 124. 125. 126. 127. Di che seruono le sue parti? 126. Questo camello, conforme i Mahomettani delirano, se ne và al cielo. 126. Camelli son fortissimi; quando deuono esser caricati s'inginocchiano. 143
Candele sono accese dalle donzelle quando vogliono sapere, se s'hanno da maritare. 2
Caspio è vn mare confinante con la Persia. 151. 177. Se è golfo del mare Aquilonare? 177 Si descriue. 177. 178. 179. Gli Rustici che vi habitano vicino sono molto ignoranti, principalmente nell'Arithmetica. Non sanno contare pochi baiocchi, 185. Descrittione del mar Caspio. 198. Suoi marinari sono ignoranti: non vsano carta ne bussola. 198. Come sono le loro naui? 199. I pesci sono molto sciapiti. 199. Prouincie vicine al Caspio. 392. Gli fiumi dolci, che vi entrano dentro, abondano di buoni pesci. 392
Carmelitani Scalzi viuono in Persia con gran essempio. Mandano a riceuere Pietro della Valle insino a Cialisiàh. 29. Sono stimati assai sì dal Popolo, come dal Rè. 30. Sono mandati dal Papa, e perciò si chiamano Religiosi Papalini. 30. Visitano l'Inglesi per conuertirli alla nostra santa religione. 134. 136. In Sphahàn celebrano la festa del santissimo Sacramento con gran solennità. 136. Soccorrono molti con denari che per mancamento di quelli doueuano rinegare. 191. Danno notitia al Rè di Pietro della Valle in suo fauore. 201. Il P. F. Giouanni Tadeo và a Moscouia per Ambasciadore del Rè di Persia. 215. 256. Viene a Cazuìn a visitar'il Rè. 332. Traduce per ordine del Rè li Salmi in lingua Persiana. Riconcilia vn Polacco rinegato: batezza vn'Indiano, 335. celebra il funerale di Abdulgani. 340. Dona al Rè vn libro stampato delli quattro Euangelij

gelij in lingua Arabica con vn' Alfabeto pur' Arabico. 344. Ottiene vn'vdienza secreta per l'Ambasciador di Spagna: cosa molto difficile per esser contro i loro costumi. 346. Seguita il Rè e l'essercito. 352. Visita il Chan. 356. Cena co'l Rè. 362. Sua Maestà lo loda. 366. Per ordine del Rè viene alloggiato dal Mehimandar, 380 389. Tiene facoltà dal Papa per dispensare in molte cose. 408

Christiani Armeni sono poco diuoti. Dio gli gastiga per trè cagioni. 192. 193

Chronografia è curiosa e difficile. Gli Arabi vsano d'anni Lunari. Come corrispondono con gli nostri. 53. 123. 137. 138. 140. 216. 429. 468

Cipolla assai amata da Turchi, e Persiani, L'vsano in tutte le loro viuande. 25. 227. 361

Città edificata in mal sito dura poco. Si considera quello, che si dice di Sultania. 350. Restò spopolata la stessa notte, che morse il Rè, che l'edificò. 351

Colombe, che portano lettere. 490

Cometa dell'anno 1618. Quando si vide in Persia? 455. 456. 459

Conuiti de' Persiani. Se ne descriue vno, per saperfi degli altri. 20

Cosachi: che gente sia? doue habita? quante nationi siano? come viuono? 207. Tengono profetie, che hanno da prendere Costantinopoli. 209. Non hanno case ne moglie. Come si moltiplicano e conseruano? Trattano d'vnirsi co'l Persiano contro il Turco. 213. 215. 266 286. 300

Cosmografia si può corregere per l'ecclissi della Luna ben osseruate. Pietro della Valle osseruò quello, che successe a 16. d'Agosto 1617 83

Cucine curiose ne'palazzi reali e case de'principi, doue il tutto s'acconcia senza vedersi fuoco. 86. 87. Cucine portatili nel esercito del Rè di Persia. 487

Cipressi sono in abondanza in Costantinopoli, e però è chiamata città de'Cipressi. 306. 307

D

Deruisc si chiama il cauallo della bella Maani. 147

Deserto è vna forte muraglia tra due Regni. Gli Persiani tra loro ne tengono molti, come ancora il Turco. 7

Deuotione delli Mahomettani in Persia. Alcuni si sepelliscono viui. Altri vanno ignudi: alcuni si tingono di color'oscuro. 139

Dio gouerna il Mondo: e questo lo proua efficacemente la Persia, doue

doue quelli, che deuono gouernare, sono così ignoranti. 241
Diuortio in Persia si usa. 481
Domenicani nell'Asia viuono con grand'esempio & vtilità. Il Padre Fra Paolo Maria Cittadini, che era venuto a visitare gli conuenti d'Armenia, conuerti alla religione Cattolica Alberto Schilling caualiere Alemano. 135. In Armenia hanno molti monasterij, & vn'Arciuescouo, che gli gouerna tutti. 137. Predicano in Persia in lingua Armena. 136
Donne dell'Oriente non portano dote al marito. 279. Ancorche siano Christiane vanno con la faccia coperta, il che è costume antico. 3. Se la scuoprono, quando parlano a Prencipe superiore; ma non ad inferiore ò vguale. 112
Dusciab è vn licore molto vsato nell'Oriente, simile al nostro mosto cotto. 290

E.

EEt A, nella lingua Persiana, Arabica e Turchesca molte volte ne la penna le distingue, ne la voce. Li nomi, che alcuni pronunciano per E, altri li pronunciano per A. 172
Eccliße della Luna, che cosa sia? Se il Drago vuole ingiotthire la Luna? Se bisogna aiutarla con gran romore? di doue hebbe origine questa pazzia? 83.84
Egitto venera per Dio il Toro. Lo chiamano Apis & Osiris. Questa superstitione è passata all'India. Hoggi la tengono li Baniani. 76. 79
Elefanti si trouano in Persia, ma piccoli, perche grandi non li lasciano vscire dall'India; Hanno i membri come gl'altri animali. Bisogna gouernarli con ferro. 41. 42
Eunuchi seruono al Rè nell'Haran. 480. 481. Non gli tagliano la barba, se quando si fanno eunuchi, l'haueuano. 482
Europei sono molto stimati nella Persia. 29

F

FEneßre di Persia sono rare e curiose. 39
Flora Dea dell'antichità. Hoggi si troua la sua solennità nella Persia: dura mentre durano le rose. 89. 90
Francescani viuono con grand esempio di santità. Sono di molt'vtilità nelle Prouincie Orientali. Sogliono passar per Persia. 473
Fuoco come si faccia in Persia? 13

G

G Arabico si confonde da alcuni con la Z. 69

Galline sono così abondanti in Persia, che per vna pezza da otto reali di Spagna se ne comprano tal volta ventiquattro. 52

Gauri sono l'antichi Idolatri di Persia. Hanno la loro città a parte in Isphahàn. Se chiamano Gauristan. 80. *Suoi capelli, barba & habito.* 81. *Conseruano fuoco eterno e lo venerano.* 82. *Fanno oratione trè volte il giorno. Dicono, che il Sole, Luna e Stelle sono Angeli: tengono li Mahomettani per infedeli.* 82. *Tra di loro si chiamano* Bebdin *perche in loro opinione sono huomini di buona fede.* 83. *Ne seppelliscono i morti, ne l'abbrugiano, ma gli mettono in vn luogo serrato fin tanto che si putrefacciano e caschino da se stessi.* 83

Gentili Indiani hanno varij riti e costumi. 67. 69. vide *Baniani & Gauri.*

Giorgiani sono buoni soldati. Le loro mogli sono Amazoni, combattono armate valorosamente 263. *Alcuni Giorgiani poueri si fanno Mahomettani per denari.* 233. *La maggior parte delle donne del Rè di Persia sono Giorgiane.* 272. *Come trattano col Rè? come lui le chiama. Se è discortese?* 272. *Se sono Zelose tra di loro?* 273

Giardini di Sphahàn si fanno coltiuare dal Rè per ricreatione publica. 34. 36

Giuoco di Persia che chiamano del lupo, come si fa. 317. *Giuoco di canne appresso i Turchi.* 3

Gouerni di Prouincie non sono hereditarij. 48

Grammatica insegna a spiegar gli concetti, e si studia superstitiosamente, non gli lascia conoscere. Trasfigura la declinatione de' vocaboli: si nota vn'esempio in Abbante. 173. *Cosdroas.* 174. *Si loda il Vulgato (interprete della sacra Scrittura) che non declinò le voci hebree.*

Guerra de Turchi e Persiani, e loro origine. 51

H

H Abito delle donne Persiane. 23

Hircania tiene gente molto cortese e soaue. S'ingannarono gli Antichi in censurarla di crudele e barbara. 182

Hussein figliuolo di Alì fu ammazzato. Li Persiani celebrano la sua morte con gran solennità. quando? come? 138

Iaco-

I

Iacobita è più tosto nome di nation, che di religione. 256
Idolatri. vedi Baniani, Gauri.
In fanteria apena si truoua in Persia. 265
Ingleſi vengono in Persia. Se gli oppongono li Padri Agostiniani Scalzi. Se hanno d'esser visitati dalli Italiani Cattolici. 133. 134. In Constantinopoli s'vniscono con li Giesuiti. 134. Li Padri Carmelitani Scalzi gli visitano: e perche? 135. Don Roberto Sherley Ingleſe si conuertì alla fede cattolica in Sphahàn. 135. Roberto Gifford interprete Ingleſe. 181. L'Ingleſi non adorano la Croce: e perciò dal Rè di Persia e Mahomettani sono tenuti per mali Christiani. 212. Muore Odoardo Connokè Residente d'Inghilterra: se di veleno. 229.230

L

Ladrì non si trouano in Persia. Quando tal vno è nel viaggio spogliato, con giuramento dice quello, che ha perso, & il Gouernatore di quella terra gliel'o paga. 26
Leghe di Persia son chiamate Agàg si distinguono con arborì, come nel Latio con pietre. 144. Quanto siano longhe? ibid.
Leoni conserua il Rè di Persia in Sphahàn. 41
Lettiche non s'vsano in Persia. Pietro della Valle ne fece vna per la sua Sposa, che riuscì molto buona. 142
Libri in Persia sono pochi: perche sono rari quelli, che li leggono. Nelle librarie si vendono senza titolo, e così ne il libraro, ne chi il compra, sà quello, che vende ò compra, 106. Libri de' battesimi nell'Oriente non s'vsano. 166. Libri sono molto necessarij per conuertir gl'infedeli. 345
Lingua Arabica, se s'hà da imparare con vocali o senza? Se sono d'essenza delle dittioni? Se in tutte le parti si pronunciano nella stessa maniera? 107.108 172. [Tutta questa dottrina, che è curiosa, si può applicare alla lingua Hebrea, Caldea, & ad altre, che non si scriuono con vocali.] La lingua Turchesca nella Persia è molto commune. La gente principale così huomini come donne la sanno. 90. Si fa comparatione della lingua Turchesca e Persiana: questa è più soaue, a proposito per le femine e poeti: quella più forte e seuera, a proposito per giudici, e soldati. 8. La lingua Persiana antica hoggi si conserua da i Cur-

Curdi. 175. Quella, che hoggi parlano i Mahomettani è mescolata d'Arabica Turchesca Indiana e Tartara. 175
Liuree non s'vsano in Persia: tutti gli seruidori vanno di differenti colori. 95. La prima che si è vista, fu data da Pietro della Valle. 313. 314
Lumi di seuo, è cosa ciuile in Persia: & il Rè medesimo gli vsa. 228
Luminarie in Persia come e quando si fanno? 446

M

Maani, Signora di singolarissime qualità. Moglie di Pietro della Valle. E vn'Amazone generosa. 99. Ama li caualli, & in particolare vno, che tenena molto buono da essa chiamato Deruisc. 147. quant'anni haueua? 166. E fortunata con le serue. 279. Vn suo fratello la viene a visitare a Cazuin. 332. Gran risolutione di Maani. 412. 413. Hà per confessore il Padre fra Melchior degli Angioli Agostiniano Residente del Re di Spagna in Persia. 456
Mahometto è pseudoprofeta, che tiene hoggidì ingannata quasi tutta l'Asia e l'Africa. Se instituì per suo herede e successore Ali? così l'affermano i Persiani, ma gli Turchi lo negano: e perciò gli vni sono chiamati dagli altri Heretici. 137. Quelli della fattione contraria ammazzarono Ali, e gli Persiani celebrano la sua morte, e come? 88. Mahometto comincia a predicare la sua nuoua religione. Perìcola in Meka: fuga a Medina: e da questa fuga i Mahomettani contano gl'anni della loro religione. 138. I suoi parenti si distinguono dagl'altri per il turbante verde, che portano: in Turchia sempre lo portano; ma in Persia, solamente in alcune solennità. 140
Mamaluchi. Che gente sia? 356
Mano manca è stimata da Turchi per più honorata, il che ancora è tenuta da Tartari seguaci della medesima religione. 363
Maria santissima; è Madre di Dio Questo lo negò Nestorio e suoi discepoli, che la chiamano solamente Madre di Christo. 475
Mariuccia: fanciulla piccola della Georgia. 462. 463
Medicina della Persia molto stimata. Il medico non visita l'infermo. Cura per relatione. 153. Gli medici di Persia credono, che per hauer figliuoli bisogna beuer vino. 165
Meka sepolcro di Mahometto. 350

Me-

Meschita del Sciàh Sofi, heresiarca di Persia. Sue ricchezze. Con quanta riuerenza vi si entra dentro? 395 Si fa in quella perenne oratione. 396. Qual sia questa? 369. Si trouano in Persia meschite molto grandi. Se ne descriue vna. 351

Militia delli Turchi non è buona: non si trincierano, accio possano essere in perpetuo moto, ne s'alloggiano conforme le regole, che s'osseruano in Europa. 413. Se di notte è assalito qualche padiglione, non resulta confusione veruna nel quartiere, perche niss'uno può aggiutar'il compagno, ma ciascuno deue solamente hauer cura di se stesso. 414. Li soldati non seruono tutto l'anno, ma solo fino a tal giorno della tal Luna, & all'hora finiscono la campagna, siano le cose come si vogliono. 434. La militia in Persia si diuide in quattro ordini. 368. 369. Il primo è d'Archibugieri. 368. Il secondo di Schiaui ò Serui del Rè. 370. Il terzo di Chizilbasci. 371. (questi hoggidì sono in disgratia del Rè. 374.) Il quarto di Corci. 376. Saranno settanta ò ottanta mila soldati. 377. L'esercito dura due giorni quando passano. 378. Li Soldati non fanno danno veruno a'i rustici. 378. Sono pagati con puntualità, quando? quanto? 379. Nella loro marchia vanno senz'ordine. 486. Nel combattere manco l'osseruano. 485. La vittoria più tosto consiste in numero, che arte, più in fortuna, che in valore. 485

Mondo se si sostiene sopra il corno d'vn bue conforme delirano li Hebrei Mahomettani & altri Gentili dell'India. 76

Moneta di Persia la più vsata è quella di Spagna. 52

Monti si denominano da'luoghi per doue si passa. 169. 432.

Moßulmani cioè Saluati, si chiamano li Mahomettani. 407

Musica di Persia vsa istromenti differenti dalli nostri, le corde sono di seta, e pure suonano bene. 235

Mustafa, Sultan viene liberato dalla prigione, e fatto gran Turco. 484

Muri in Persia non s'ornano di tapezzaria, ma ben si il pauimento. 86

N

Natiuità ò figura celeste se può predire alcuna cosa? 166

Nestorine: nome più tosto di natione, che di setta. 256. 474. I seguaci di Nestorio son tenuti per ma-

mali Christiani perche non vogliono confessare, che la Vergine santissima fu Madre di Dio. 475
Nomi diuersi tal volta significano vn'istessa cosa. Osyris in Egitto e Dionysio in Gregia erano vn Dio. 79. 80
Nozze de' Christiani come si celebrano nella Persia. 468. 469. 470

O

Officij diuini, se s'hanno da celebrare in lingua volgare? 478
Omar descendente di Mahometto; perche s'abbrugia ogn'anno la sua statua dalli Persiani. 142
Orientali per l'ordinario sono tutti di buonissima indole. 481
Osyris Dio d'Egitto adorato dall'Indiani Idolatri. 79

P

Pet B sono lettere che in Persia facilmente si confondono. 391
Palazzi delli Rè di Persia sono molti, e tutti della stessa maniera. Palazzo reale in Sphahàn Corte del Rè di Persia. 31. 38. 39
Pane da Curdi si cuoce con gran prestezza sopra vna latta di ferro. Gli Persiani vsano de' forni, e fanno il pane come noi altri. 14
Pene, che si sogliono dare per i delitti. Alcuni sono ammazzati, altri frustati, ad altri se gli tagliano i piedi e le mani: & altri sono fatti Eunuchi. 480. 481. 482. Altri sono condannati ad esser religiosi. 484. 485
Pentimento, come in Persia si dà ad intendere? 264
Peregrinationi sono necessarie per le mercantie: per le scienze: per la Mathematica: Cosmografia, Astronomia, &c. 61. Verso doue s'hà d'incaminare vn curioso? a Occidente, Oriente, Mezogiorno, ò Settentrione? 63
Peregrini e forastieri in Persia hanno libertà di conscenza: ciascuno può viuere nella sua religione. 55. Quelli, che hanno famiglia possano far giustitia, e gastigare i suoi seruidori, ancorche quelli siano Mahomettani, senza ricorrere a tribunale ciuile ò criminale. 55. Peregrini Christiani passano per Turchia con difficoltà. ibid.
Perinto e Petrino anagramma. 282. 291
Persia hoggidì e habitata da molte nationi. Gli Persiani antichi adorano il fuoco e sono Gentili chiamati Guari. Gli moderni sono Mahomettani, non sono però

però della setta de'Turchi. Gli Baniani ouero Indi, parte sono Idolatri e parte Mahomettani. Vi si trouano Christiani di differenti riti: li più ricchi e principali sono Armeni, Sirij e Giorgiani. 42. 43. Gli Mahomettani si diuidono in moderni & antichi. 43. Gli Chizilbasci sono soldati discendenti da Turchi. ibid.

Persiani sono Mahomettani: ma al parere de'Turchi sono heretici. Come cominciò il scisma e diuisione trà gl'Arabi? 44. Gli mariti di Persia ripudiano le donne, e quelli li mariti. 291. Sono i Persiani ignorantissimi. 241. beuono vino. 288 290. Le donne Persiane sono molto lasciue. Una moglie del Rè ammette vn cameliere: il Rè lo seppe, come fu gastigato? 296. Gli Persiani hanno per affronto, che le loro donne siano viste. 297. Le Donne in Persia vestono tele ricchissime; e gli huomini vsano vesti vilissime; ma questa loro modestia è di gran costo, perche ogni giorno mutano habiti nuoui. 156. Modo e figura delle loro vesti. 157. 158. 159

Pesce in alcuni fiumi di Persia si troua in gran quantità. 150. In Sphahàn non si troua, ò almeno poco, e cattiuo. 51. 52

Pietro della Valle Caualiere e Patrizio Romano, Autore di questo libro, nel quale descriue le sue peregrinationi: esce da Baghdàd con gran difficoltà e pericolo. 1. Passa il paese delli Curdi. Che gente siano? suoi costumi, religione, habito e lingua. 5. Muta l'habito Siriano, e si veste del Persiano: si fa rader la barba, che in Siria si porta molto longha, ma in Persia nissuna, eccettuati i baffi. 9. 10. Come passò le pioggie, i freddi e le neui di Persia senz'alteratione di salute? 16. Dalla prouincia delli Curdi entra in Persia. 17. Il Vezir vuol vscir'a riceuerlo & egli si scusa. In Sphahàn è riceuuto come hospite del Rè in vna di quelle case, che sua Maestà hà destinato a quest'effetto. 30. Scriue e manda a Napoli il ragionamento, che voleua fare quando presentasse il suo libro nell'Academia dell' Humoristi. 59. 61. Osserua l'eccliss̀e della Luna dell'anno del 1617. 83. 84. Si trattiene in Sphahàn con la conuersatione de'Religiosi. 94. Fa prouisione di camelli, caualli & altre cose per seruire il Rè di Persia in campagna. 95. E il primo che diede liurea in Persia. 95. Il Rè desidera vederlo. 96. Se s'hà d'ammettere simpatia trà per-

persone, che mai si sono viste, come il Rè Abbàs e Pietro della Valle? 96. Pietro della Valle vuol'seruire e guereggiare contro il Turco, e perche? 97. 101. 102. Non sà la lingua di Maani sua moglie, ne ella quella del marito. 108. Compone trentasei sonetti in lode della sua Sposa. 115. 116. Compone anche versi in lingua Turca. 119. 120. Non vsaua vino. E persuaso da medici cominciarlo a bere per ottener figliuoli. 165. 168. Arriua al mar Caspio, lo descriue. 198. E visitato in nome del Rè di Persia. 202. Tratta d'vnire i Cosacchi con i Persiani contro i Turchi. 206 Il Rè lo riceue per suo hospite. è vn'honore, che si stima assai in tutte le parti. 226. Gli assegna liberalissima congrua per il sustento. Si nota quanto riceuè per vn mese. 227. E chiamato dal Rè. 229. Tiene audienza 231. 232. E riceuuto con vn banchetto. 236. 237. 238. Beue vino per sodisfar'al Rè. 239. Disposition età e vesti del Rè. 242. 243. Se gli auicicina, piega vn ginocchio, e gli bacia la veste, s'alza e parla co'l Rè. 245. Altri Principi, che vennero all'audienza fecero al Rè gran presenti. 247. 248. Pietro della Valle non gli fece presente veruno, e perche? 249. Interrogato dal Rè della natione e qualità dell'Ambasciadore del Rè di Spagna, risponde con prudenza e breuità. 251.258. 259. Interrogato perche il Rè di Spagna, non fà guerra al Turco, risponde come gran Politico. 259. Propone al Rè l'vnione co'i Cosacchi. 266. 300. E sfortunato con i seruidori. 279. E forzato a cucinarse da se. 280. Il Rè gli mandò vn daino, che egli stesso haueua cacciato. 303. Conserua grand'amista e corrispondenza con i Padri Carmelitani Scalzi. 340. 352. 356. 357. 359. 361. 362. 363. 365. 386. 389. 435. 441. 445. 460. 461. 477.

Pitagoras vide *Pythagoras*.

Pittura da Persiani ignorata. Vn ritratto del Rè non s'assomigliaua. 275. Le pitture in Persia si fanno d'oro e colori finissimi, ma senz'arte e disegno. 38. 39, 40

Platani in Persia, sono molto grossi: quanto grossi? Taheran si chiama la città de i Palatani, e perche? 306

Poesia di Persia e Prouincie Orientali come sia? 176

Ponte notabile del fiume di Sphahàn, si descriue. 35

Porta del Rè si chiama in Persia il palazzo, si descriue il Casbin. 309.

309. Nella città di Sarù in Persia s'vsano le porte di marmore simili a i sepolchri di Gierusalemme. 27
Presenti si riceuono dal Rè di Persia. 217, 247. Se la grandezza d'vn Principe consiste in riceuer ò dar doni? 248. Gli Persiani danno con gran liberalità presenti a i forastieri peregrini; ma se questi non rimandano altri di maggior valore, si lamentano e tornano a dimandare il presente, che gli haueuano mandato. 20
Profeti parlano delle cose future come se fossero passate. 277
Pythagora non vsaua carne d'animali, dicendo che l'anime passauano da vn corpo a vn'altro. Simile errore tengono l'Idolatri dell'India. 75. 76. vedi Baniani.

Q

QVaresima e digiuni osseruati da Christiani con diuerso rigore: da Scismatici Orientali con maggiore: da Cattholici Occidentali con minore. 203
La quaresima in Persia, e particolarmente in Sphahàn, per mancamento di pesce, si passa con grand'incommodità. 51. 52
Qui Zilbasci soldati Persiani, alcuni sono descendenti dall'Antichi: altri fatti per fauore e gratia 46. 47. Sono tutti nobili. ibid. Don Roberto Sherley fu fatto Qui Zilbascio. ibid. Il berettone si porta in segno di nobiltà: s'esamina, se tocca punto della religione, e se Don Roberto lo potè riceuere in conscienza. ibid. Gli Qui Zilbasci sono chiamati signori hanno i loro capitani e caporali. ibid.

R

RAmo, Dio dell'Indiani idolatri, 71. 72. Sue imprese, miracoli e vittorie: 72 vedi Baniani.
Ragionamento, che vorrebbe fare Pietro della Valle nell'Accademia, quando presentasse il libro. 51. 61
Rè di Persia hà molti palazzi tutti adobbati di robbe, seruidori, caualli, soldati &c. È cosa di gran maestà e commodità. 49. È venerato dal popolo ignorante come Dio. 49. Quando Pietro della Valle fu in Persia, gouernaua il Rè Abbàs. Le attioni e prerogatiue di questo Rè si descriuono alla lunga in questo libro. vedi la parola Abbàs.
Rè di Lahòr si chiama gran Moghol: manda Ambasciadori in Persia. 31

Refugij di Persia, ne quali nissuno può esser fatto prigione ò molestato. 393. *La casa del Rè è refugio di quelli stessi, che il medesimo Rè hà commandato ammazzare.* 56

Religione, è la virtù, che distingue gli fedeli dalli infedeli. La Cattolica sola è la vera. Le religioni d'infedeli di Persia sono molte e molto differenti. Da Mahomettani sono tutte stimate buone, dicendo che in qualsiuoglia l'huomo si può saluare. 233

Religiosi sono molto necessarij nella Chiesa cattolica. Gli Padri Dominicani, Francisani, Carmelitani, & Agostiniani viuono con gran essempio e conuertono molti per tutta la Persia. [vedi ne proprij titoli e luoghi] Il Demonio in tutte le parti hà anch'esso gli suoi pseudoreligiosi. In Persia vi sono Mahomettani, e si chiamano Sofi: loro vita, costumi e professione. Il Re ci crede poco, e con tutto ciò gli sostenta. 277. 278. *Sono in gran diuotione del popolo.* 277. *I loro auanzi da huomini di garbo sono mangiati per reliquia.* 278. *Ascoltano le confessioni de'secolari: gli danno penitenza & assoluono.* 278. *Gli Indiani Idolatri hanno ordini e religioni di gente che viue con rigore & osseruanza.* 122

S

Si confonde con la Z. Si spiega la loro diuersità. 172

Sacrificij de' Mahomettani, quando si facciano, & in che consistano. 123. *Si spiega in particolare il sacrificio del camello.* 390

Scale in Persia sono poche, perche quasi tutte le stanze sono d'vn sol piano. 20. 32

Scimione Rè delle Scimmie. Parla, guerreggia, & agiuta gli Dei dell'India. 72

Sedie non s'vsano in Persia. Tutti siedono in terra con loro gran scommodo. 22

Seme del Sole, vna sorte di bricocole, che in Persia si troua, e non è arriuato fin'hora in Italia. 92

Simonia è cosa commune nel Clero Greco & Armeno. 476. 477

Specchi sono in Persia molto stimati. 275. 153

Simpathia, che cosa sia? se s'hà da ammettere trà persone, che mai si sono viste. 96

T

Tapezzerie in Persia non si vsano. La loro curiosità consiste nel coprire solamente il pauimento con tapeti. 14

Tartari sono superstitiosi & incantatori. 382. *Magnano la carne mezza cruda.* 389

Tele dell'India sono molto ricche e fine. Hanno versi tessuti in lingua Persiana. 156
Terremoto, che cosa sia? come si cagiona? errore delli Mahomettani e Baniani. 76
Tigri conseruate dal Rè in Sphahàn. 41
Torre fatta tutta con teste di fiere cacciate dal Rè in vna caccia generale d'vn sol giorno. 37
Turchi tengono Sciah Sofi autore della setta Persiana per heretico. Gli vogliono abbrugiare il sepolchro. 390. Ammazzano e depongono i loro Imperadori quando vogliono. 226

V

VEB in Spagna si confondono: in Persia ancora. 172. 391
Vacche in India molto stimate, nissuno le può ammazzare, e perche? 74. 75. 76. In opinione dell'Indiani hanno anima rationale. 75. 76. Dicono, che volendo Dio distrugger'il mondo, vna Vacca per sua intercessione ottenne il perdono. 77
Vecchi di mille e due milla anni, se si trouano in Europa? 241
Vento in Persia è gagliardissimo. 307
Vino da Persiani si beue, ancorche siano Mahomettani. Hanno viti e vigne a questo effetto. 19 22. 23
Volte delle camere sono capricciosissime & ornate di pitture all'vsanza d'Arabia. 21

Z

ZIn alcuni nomi non s'vsa bene: molti la confondono con la S. 172
Zoomantia arte vana, che in Persia vsano per indouinare: consiste in vna ruota di dodici raggi e dodici animali: come si seruiuano di quella? 131. 132

IL FINE.

UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

REGISTRO.

† A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z.

Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk.

Tutti sono duerni, ecetto †, e Kk sogliо e mezo.

IN ROMA,
Nella Stamperia di Vitale Mascardi,
MDCLVIII.

Con licenza de' Superiori, e Priuilegio.

REGISTRO.

✠ ABCDEFGHIKLMNOPQRSTVXYZ.

Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk.

Tutti sono duerni, eccetto ✠, e Ik foglio è mezo.

IN ROMA,
Nella Stamperia di Vitale Mascardi,
MDCLVIII.

Con licenza de' Superiori, e Privilegio.

Viaggi
di Pietro della
Valle

Th
6078

UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN